This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

FEC
28832

~~69.1~~

80-2 n° 25281

Digitized by Google

Digitized by Google

FCC
28832

~~69-1~~

80-2 n° 25281

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Gio Batta Sintes Scult. del. Ser.mo Sig.r duca di Parma Piacenza &c 1718

Digitized by Google

R. 192385
9(37)
P37p

I CESARI
IN ARGENTO
DA GIULIO CESARE SINO A TRAJANO,
RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO SECONDO
COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI
DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI

FRANCESCO
PRIMO
DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.

28832

IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.

MDCCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

SERENISSIMA ALTEZZA.

Milio al Comandamento di V. A. S. una parte de' Cesari in Argento, e del ricchissimo Tesoro esposto nel suo prezioso, ed erudito Museo. Nè poteva già impegnare più bella gloria l'Opera mia, quanto adornandosi con lo specioso sembiante d'obblazione consagrata a V. A.

Digitized by Google

Sotto il di Lei avvedutiſſimo Sguardo diſcolpa la propria ambizione, che non può non concepire, veggendoſi conſiderata da un Principe, il quale non impiega gli affetti, che nell' amore della Virtù. Queſta fu ſempre il più geloſo Oggetto della grand' Anima ſua, che ſeppe coltivarla ſino in quegli anni, in cui appena il diſcorſo potea diſcernere le ſue prime ragioni di poſſederla. Obbligato poſcia a dedicare gli alti penſieri al Governo de' ſuoi Stati, rincorò maggiormente la nobiliſſima affezione, fatta omai un' incanto all' amore d' ognuno con la bellezza del ſuo autorevole Eſempio. Parve Provvidenza ſavia del Cielo, ch' Ella in età tuttavia freſchiſſima aſſumeſſe il Dominio; perchè il Mondo intendeſſe, che fin nel ſuo naſcere era da DIO guernita di quelle doti, le quali formano il ricco Capitale di chi gira Comandamenti. Quindi quella Prudenza prodigioſa, che nulla dovendo all'eſperienza, comparve ſubito come proprietà della ſua Mente, non ſoggetta a dipendere

Digitized by Google

dere dal tempo, per renderſi oculatiſſima: Quella Giuſtizia incorrotta, ſtabilita per baſe de' ſuoi Tribunali, ed appoggiata dalla ſcelta di Miniſtri dottiſſimi, ed integerrimi, affine che il Retto nella Curia Farneſe ſi dia a vedere nelle ſue vere fattezze, ſenza che la paſſione ſi uſurpi mai la prepotenza di adulterarle; Quella Vigilanza indefeſſa al pubblico bene, in modo che potè fin da principio uſare il proteſto dell' Imperadore Adriano, cioè: *Ita ſe Rempublicam geſturum, ut ſciret Populi rem eſſe, non propriam*: Quella Generoſità ammirabile, con cui dovendo chiamare ſotto al ſuo Stendardo novelle Milizie, volle, che dal ſuo Erario uſciſſero le prime voci, riſoluto, quando la neceſſità non urgeſſe, di aſſicurare co' ſuoi diſpendj l' indennità de' proventi alli ſuoi Sudditi: Quella Circoſpezione guardinga, con la quale, maturando le proprie deliberazioni, ne coglie l' importante frutto dello ſcorgerſi amato, e ben diſtinto da Monarchi ancor Maſſimi, benchè tra loro diſcordi:

Æl. Spart. in Hadr.

Quell'

Quell' armonía d' illibati coſtumi, che ſuona all' orecchio di DIO con metodo sì concertato, e ben perora innanzi alle ſue Genti coll' opere in favore d' un ſanto vivere, praticando co' fatti il ſaggio ammaeſtramento ſuggerito a Ciro: *Decet Principem non ſe bonum præſtare dumtaxat, verùm etiam pro Subditis vigilare, ut quàm optimi evadant.* Quella fermezza inalterabile di cuore in qualunque, ancorchè repentino, evento, carattere manifeſto d' un' interno magnanimo, e perfettamente Signore, come degli altri, così di sè ſteſſo: Quel Patrocinio umaniſſimo, che dona alla Nobile Gioventù, educata con ſimmetría tanto applaudita nel ſuo Ducale Collegio, ſdegnando, a prò del medeſimo, circoſcriverſi i limiti nel ſolo titolo di Protettore Sovrano, ampliandolo anzi coll' affluenza d' inceſſanti beneficj, per vantaggio d' onori, e di profitti: Quel gran coraggio, da cui condotto non ſa arrenderſi a riſpettare timore alcuno, abborrendolo ancora ne' geniali divertimenti,

Xenophon. lib. 2. de Prædia. Cyri.

Digitized by Google

menti, col cedere a i ſoli riguardi di ſua ſaviezza, il non iſtrapazzare i pericoli: Quella prontezza di peſati pareri, con cui abbatte l'arduità degli affari, ed ammaeſtra i più ſenſati Intelletti, giubilanti nel conoſcerſi governati da un Regnante, dal quale *Propriè expectantur bona Conſilia, quorum executio proſit ſubjectis Populis*: Quella Reale Magnificenza, che ſi fe' creditrice delle altrui maraviglie, quando le avvenne di aſſumere il Perſonaggio di Ceſare in ſolenni comparſe: Quella Affabilità tutta acceſſibile, che accorda a' ſuoi Popoli con le Udienze pubbliche, e frequenti, con tal Clemenza, che ſupporrebbono peccare i Supplicanti, ſe alla ſua faccia ſi preſentaſſero accompagnati da que' timori, che ſembrano tributi indiſpenſabili alla Maeſtà de' Principi, e non anzi forniti di riverente fiducia, provocata da una Paterna Amorevolezza, faſcino virtuoſo della univerſale riſpettoſa benevolenza, che ſcredita l'aſſunto dall' antico Iſtorico ſoſtenuto: *Princeps non poteſt omnibus placere,*

Philo. Jud. de leg. ad Caj.

Dion. in Aug.

Digitized by Google

placere, ſed etiam, quantumvis rectè imperet, Ei multos iraſci neceſſe eſt. Chi non iſcorge frattanto, che un Dominante d' Anima così elevata, e che tra i pregi, di cui ſcintilla, il minore è, l' aver ſortita Principeſca la Cuna, è quaſi, dirò così, neceſſitato a collocare il primario intereſſe nella Pietà, e negl' incrementi più grandioſi della ſua Religione? Ed oh come bene autentica l' A. V. in sè ſteſſa ſentimento sì nobile, e ſovrumano! E' noto ad ognuno, che il linguaggio più caro, e più inteſo dal ſuo genio è quello della Parola di DIO, di cui gareggia ſempre in Lei l' avidità dell' udirla coll' attenzione nel riceverla. Chi non ammira la Compoſtezza riverente, con la quale conſulta ſpeſſo co' Divini Sagramenti un' Angelica perfezione, vago di addottrinare i più importanti affetti all' adorato Lume degli Altari? Conoſco ben' io, come rammemorando le operazioni cotanto rimarcabili, metto in azardo il mio riſpetto, eſponendomi ad offendere la ſingolare Modeſtia del ſuo Spirito;

Digitized by Google

rito; tuttavia, per ſoſtenere le ragioni d'un' eroica Moderazione, non debbe Ella inibire la licenza dalla Verità meritata. Onde nè pur poſſo tacere quel Zelo sì fervoroſo, con cui eſigendo da' ſuoi Vaſſalli la debita venerazione alle Chieſe, ha voluto con pubblico Proclama intimarla, coſtringendo ancora la ſua Clemenza a concepire, e fulminare minacce contra i traſgreſſori, e con ciò dimoſtrando d'eſſere regiſtrato nel Rango appunto di quegli Ottimi Principi, che, al dire di Santo Agoſtino, *Poteſtatem ſuam ad Dei Cultum dilatandum, Majeſtatique ejus famulari faciunt*. Convien però rappreſentare il vero. Queſta ſanta Prerogativa non è ſolamente diviſa nobile dell'Anima generoſa di V. A., ma è Eredità glorioſiſſima, derivata da' ſuoi alti, e famoſi Antenati. E in fatti, quai vantaggi non traſſe Santa Chieſa da Eſſi ne' ſecoli ſcorſi? Sappiamo pure, che per la Condotta e ſaggia, e potente di Pietro Farneſe, venerato già Conſole in Orvieto, queſta Città potè eludere

D. Auguſt. de Civit. Dei cap. 22.

Digitized by Google

gli sforzi della Spada di Ottone Terzo Imperadore, per baciare con rassegnata ubbidienza la sagrata Verga del Vicario di CRISTO. E chi fu asilo di franco ricovero al Pontefice Sommo Giovanni Decimoquinto, oppresso da Crescenzio Nomentano, se non l'intrepido Petto de' Signori di Farnese opposto al Contumace? e però Silvestro Secondo li volle coronati da' suoi proprj beatissimi amplessi, rinforzati da un sonoro ringraziamento de' valevoli soccorsi da Loro prestati a' suoi Divini Antecessori: Così Giovanni Vigesimo si fe' al Soglio Augusto di Corrado Eloquente Panegirista de' loro meriti sopraggrandi con Santa Chiesa; onde Cesare, per riverenza obbligata ad Elogi sì accreditati, accordò ad Essi privilegi rilevantissimi. Con braccio formidabile, perchè Imperante, agitò Arrigo Quarto la Santa Sede; ma l'onde delle prepotenti turbolenze non soverchiarono l'Apostolica Nave, mercecchè sempre sostenuta dalla Spada, e dal Consiglio di Pietro Secondo Farnese.

Æneas Spennazzius in MS.

Avreb-

Digitized by Google

Avrebbe pure Giberto, ſagrilego Antipapa, roveſciato il Trono di Gregorio Settimo Pontefice vero, ſe Pietro Terzo pur Farneſe non accorreva poſſente, e valoroſo ad appoggiarlo. Qual giubilo non fu creato da' Signori di Farneſe ad Urbano Secondo, allora che coſtrinſero Gherardo Conte di Sutri a reintegrare il Vaticano nel poſſeſſo dal temerario uſurpato di Corneto, Vetralla, e Toſcanella? Chi ſmentì bravamente in ſanguinoſa battaglia l'audacia di Stefano Corſo, fuorchè il coraggio dell' accennato Pietro, coſtituito da Paſquale Secondo per l'ardua impreſa Generale della Cavallería Eccleſiaſtica? Chi fu traſcelto da Onorio Secondo, ſe non il medeſimo Eroe, affine co' ſuoi prudenti maneggi tranquillaſſe, come fece, le procelle eccitate da Rugero Conte di Sicilia, di Puglia, e di Calabria? e poichè queſto Spirito tumultuoſo ſchierò di nuovo ſotto le ſue Bandiere pretenſioni ſuperbe a' danni parimente d' Innocenzo Secondo, patrocinò sì fortemente lo ſteſſo Pietro

Digitized by Google

le Pontificie ragioni, che rilevò da Clotario pur Secondo, Ceſareo Diploma, ſparſo di gloria sì chiara, che a quel lume oggidì ancora riſplende la SERENISSIMA CASA. Sarebbono certamente, dopo gl' infortunj tollerati da Adriano Quarto in Benevento, ſarebbono, diſſi, concorſi altri Eſerciti oſtili ad invadere, e depredare l' Eccleſiaſtico Regno, ſe, per impulſo, ed opera di Prudenzo Farneſe, non aveſſe quel Pontefice atterrita l' inſania nemica, moſtrandole le Frontiere della Chieſa terribilmente munite. Ma troppo imprenderei, ſe ad ognuno degli Eroi della Progenie ſua celeberrima aſſumeſſi di riflettere. No no, che mi ſento anzi animato ad implorare dal modeſtiſſimo ſuo Talento la libertà di dire ancora, come non può recar maraviglia, che un Principe di Virtù le più coſpicue dovizioſo, e venerato qual fiorito Germoglio di Piante, che fruttarono tanti gl' ingrandimenti a Santa Chieſa, veggaſi dipoi decorato del Supremo Magiſtrato in quell' Ordine, la di cui

Idem, qui ſuprà.

CRO-

CROCE non ebbe gli Uomini, ma DIO iſteſſo per prodigioſo Iſtitutore. Parlo dell' Ordine antichiſſimo, Angelico, Aureato, Coſtantiniano, il quale, dopo aver regiſtrati ſotto il ſuo preclariſſimo Stendardo, oltre i moltiſſimi Principi, ſettantadue Imperadori, e dopo aver glorificate le ſue Leggi con i coſtumi canonizzati di più Santi, ne' ſuoi gran Faſti annoverati, come San Demetrio, San Procopio, Santo Ippolito, San Mercurio, San Martino, San Teodoro, San Vitale, ed i Santi Mena, e Geminiano, è arrivato finalmente a depoſitare ſopra i di Lei omeri il ſuo Manto Reale, ed a fiſſarle in petto i primarj chiarori della ſua ſplendidiſſima CROCE. Nacque Ella, è veriſſimo, in Cielo, e quivi fu ſcorta fiammeggiante alle ſtrepitoſe Vittorie del Maſſimo Coſtantino, così contra il Tiranno Maſſenzio, come a i danni eſtremi di Licinio, ed alla ſconfitta de' Barbari, che diſputargli ardirono il poſſeſſo di Bizanzio. Girò poſcia, quale Sfera appunto Celeſte, per più Troni, donando

Bernard. Juſtinian. in Hiſtor. cui titulus: L'Origine de' Cavalieri.

Digitized by Google

loro ſempre raggi immortali; e in fine, eccola oggidì ſcintillare con luce novella in ſeno di V. A., ben ſapendo d'eſſerſi poſata ſopra un Principe capaciſſimo di veſtire la Maeſtà delle ſue glorie, e locupletarle con incrementi d'onore. Vero è, che quanto più luminoſo è il carattere diſtintivo dell'Anima grande dell' A. V., tanto più ſcura è la confuſione, in cui debbo io ſeppellirmi, veggendomi impegnato nell'ubbidienza de' ſuoi eccelſi Comandamenti. Troppo è il debito, che mi corre; e diffiderei onninamente di me ſteſſo, ſe non conoſceſſi confortata la mia debolezza dal ſuo benigniſſimo, e potentiſſimo Patrocinio. Anzi m'inoltro a dire, che godo della mia tenuità, poichè in eſſa ſpicca con privilegio maggiore la clementiſſima Degnazione, che meco pratica col prevalerſene. Dalla proprietà di queſto rifleſſo ho derivato il coraggio d'accignermi al componimento del ſecondo Tomo ſopra i Ceſari in Argento, collocati nel ſuo Teſoro; ed è quello appunto, che ora riverentemente le conſagro.

Digitized by Google

ſagro. Nè accuſo già la piccolezza del Dono, che anzi ſarò ben' io perſuaſo a compiacermi della preſente fatica, e riputarla quaſi prezioſa, quando la vegga dal ſovrano gradimento di V. A. eſaltata, traendone in conſeguenza nuovo motivo d' inchinarmi profondamente, e pubblicarmi quale, con tutto il riſpetto poſſibile, ſono

Di V. A. S.

Umiliſs.mo Divotiſs.mo ed Obbligatiſs.mo Servitore

Paolo Pedruſi.

Digitized by Google

Joannes Vincentius Imperialis Societatis JESU
In Provinciâ Venetâ Præpoſitus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus *I Ceſari in Argento*, à P. Paulo Pedruſio noſtræ Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis à R. P. Thyrſo Gonzalez Præpoſito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has literas manu noſtrâ ſubſcriptas, ſigilloque noſtro munitas dedimus. Bononiæ die 12. Decembris 1700.

Joan. Vincentius Imperialis.

Loco ✠ Sigilli.

JUſſu Reverendiſs. Patris Magiſtri Joannis Baptiſtæ Pichi Inquiſitoris Parmæ, ego infraſcriptus attentè legi Librum iſtum, cui titulus *I Ceſari in Argento*, à R. Patre Paulo Pedruſio Soc. Jeſu compoſitum, nihilque deprehendi quod ſanæ doctrinæ adverſetur, vel bonis moribus officere poſſit; imò in toto decurſu floridum ſtylum, ſinceramque in Hiſtoriâ fidem adverti. Quapropter nedum Antiquariis, ſed & omnigenæ eruditionis ſtudioſo civiliter utilimum duco, & quòd prò merito publici juris fiat peroptandum.

In Conventu Tertii Ordinis S. Franciſci, Sanctæ Mariæ de Quarterio nuncup. hac die 23. Novembris 1700.

Fr. Petrus Paulus Manzanus S. T. D. Collegiatus, & S. O. Conſultor.

Attentâ ſupradictâ atteſtatione,
IMPRIMATUR.
Fr. Joan. Baptiſta Pichi Inquiſitor Generalis Parmæ, Burgi S. Domnini, &c.
IMPRIMATUR.
Aloyſius dalla Roſa Vicarius Generalis.
VIDIT
P. Aloyſius M. dalla Roſa Præſes Cameræ.

Digitized by Google

CORTESE LETTORE.

ECco il *ſecondo Tomo, il quale, ſe ha differita alquanto la ſua comparſa, correggerà la tardanza con la ſollecitudine degli altri, che, a DIO piacendo, lo ſeguiteranno. Il mio primo diſegno era di unire nell'Opera preſente tutti i Ceſari in Argento, che veggonſi raſſegnati nel Sereniſſimo Muſeo; ma eſſendomi creſciato ſotto la penna il lavoro, ſul rifleſſo, che il Libro ſarebbeſi fatto troppo voluminoſo, emmi convenuto dividerli in due parti. Dovendo poi fare queſta ſeparazione, ho giudicato ſpediente condurre la prima ſerie ſino a quell'Imperadore, ſotto il di cui dominio vantò la maſſima eſtenſione de' ſuoi limiti la Monarchia Romana, e fu Trajano:* Imperium maximum, & in culmine ſuo fuit ab Auguſto ad Trajanum. *Juſt. Lipſ. de Magnitud. Rom. lib. 2. cap. 3.*

Avverto ancora, come deliberatamente ho laſciate a parte diverſe Medaglie Greche, ſpettanti all'Ordine corrente; e ciò ad oggetto di ſegregarle dalle Latine, e collocarle dipoi tutte inſieme nel fine del terzo Tomo, che chiuderà la Serie de' Ceſari in Argento, eſiſtenti nel Farneſe Teſoro.

Non poſſo intanto non confeſſare, che quanto più m'interno nella ſpecolazione di sì nobili, antiche, e venerate memorie, ſempre più comprendo l'inſofficienza mia di parlarne. Siccome, ſe mi foſſe permeſſo, direi, che parmi meriti qualche compatimento la facilità in diffinire d'alcuni, che, ad occhi ſerrati, perchè in queſto ineſperti, pronunziano di peco, e niun momento

tale

Digitized by Google

tale ſpecie di Studio. La vaſtità delle cognizioni, ch' egli eſige: le belle, e curioſe notizie, che ſuggeriſce: la ſicurezza dell' Iſtoria, con cui ci ammaeſtra: i molti dubbj, che allo ſpecchio della verità riſchiarà: e l' arduità, che s' incontra per rilevarne una conveniente perizia, ſono tutti argomenti, che manifeſtamente convincono i due punti accennati. E' facile il negligere quello, che non s' intende; ma non perciò, che il Gallo d' Eſopo traſcura il Diamante per beccare un granello d' Orzo, quella gemma ſcapita punto del ſuo prezzo.

Pur troppo richiede Studio sì vaſto un' Intelletto dovizioſo di qualunque lume ſcientifico; onde mi confermo nella conteſtazione della mia imbecillità per un tanto affare. E molto più mi ſtabiliſco in queſta giuſtiſſima cognizione, quanto chiaramente mi avviſa chi negli anni andati ſi guadagnò in tal Profeſſione la prima ſtima; mentre dice: Queſto Studio più a i Letterati, & a i nobili Ingegni, che ad altri Uomini ſi conviene. *Sebaſt. Erizzo Numiſm. Antiq.*

E che ſia vero, può ciò argomentarſi dall' aſſerzione fatta altresì da quella gran Mente, che penetrò tanto addentro in queſte eruditiſſime Miniere, chiamandole infinite: Hoc Studiorum genus varietate, & comprehenſione infinitum. *Ezechiel. Spanhem. in Præfat.* *In fatti, per renderſi ben capace di Studio così dilatato, ſarebbe neceſſario trovarſi fornito di quanto v' ha d' erudizione, Militare, Politica, Religioſa, Aſtronomica, Architettonica, Geografica, Legale, Veſtiaria, per non dire delle molte altre notizie, che abbiſognerebbono alla coltura di Profeſſione sì ampia, e pellegrina. Quindi ben s' intende il motivo aſſai forte, che ebbe il dottiſſimo Spanhemio d' eſclamare:* Neque illos moror, qui cum ſua tantùm circumſpiciant, in iis ſe jactent, quæ ſe ſcire, aut docere profitentur, alia omnia, quæ ignorant, nulla contentione animi, nullâ, ſaltem valde laboriosâ, animadverſione digna arbitrantur. *Ibidem.* *E poco dopo, accennando la prezioſità di queſti Studj, ſiegue in dire:* An inania ſint, an infructuoſa, an non laborioſis multorum vigiliis, an veriùs ſomniis anteponenda; an omni non jucunditate ſolùm, quam forte largirentur, ſed utilitate quadam pene incredibili, quam omninò denegabunt, vacua conati ſumus demonſtrare.

Ancorchè

Digitized by Google

Ancorchè però io ben discerna, come di sopra protestai, la debolezza mia di niuna forza per mole cotanto onerosa; ciò non ostante mi conviene ubbidire al SERENISSIMO DOMINANTE, *che si degna di comandare, come fo al presente, e come proseguirò a fare, sinchè tutto venga, o Lettore riveritissimo, sotto il vostr' occhio il ricchissimo Tesoro del Farnese Museo. Nè posso quì dissimulare l' impulso, che già mi fu dato per il corso di questa difficile Carriera dall' Illustrissimo, e dottissimo Signor Senatore Carpzovio, il quale, dopo le Stampe del primo Tomo, mi animò con sue lettere umanissime, inviatemi da Lipsia, a tirare innanzi, e condurre al termine l' Opera intrapresa.*

Noto parimente, che la discrepanza talvolta degli Autori mi ha cagionata non poca agitazione nell' animo, fastidio provato ancora dall' eruditissimo Gerardo Vossio, e confessato da esso, dove scrive: Hæc persæpe Lectionum portenta mirum in modum torquere in eruendo legitimo sensu solent. *In tali incontri però, ho creduto ragionevole il volere, che la conghiettura derivata da i più accreditati Scrittori preponderi alle altre considerazioni, che averebbono potuto impegnarmi.*

In Epist. in varias Scipionis Somnii Lection.

Avviso insieme, come ho usata particolare attenzione, affine di non ripetere il detto; tuttavia, se mi fosse sfuggita per inavvertenza qualche replica, so, che la vostra cortesissima gentilezza non vorrà imputarmela a colpa. Siccome son persuaso, che avrete la gran bontà di non condannare l' impressione delle Iscrizioni, che adornano le Medaglie, quando v. g. leggiate CRACCUS, *in vece di* GRACCUS, *e simili; poichè si è giudicato conveniente presentarvele allo sguardo nella forma appunto, in cui alcune di esse ora appariscono, cioè in parte logorate dal tempo. Vivete felice.*

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA PRIMA.

I

CESARE.

LA maestà dell' Imperio Romano si die' a vedere al desiderio di Giulio Cesare in un sembiante così bello, e pomposo, ch' egli, nel fissarvi lo sguardo, perdè di vista se stesso, nè fu più suo, perchè tutto consegrato all' alto, e splendidissimo oggetto. Tuttavia scorgendo, che per giugnerne al possesso, dovea cimentare un coraggio eroico con insuperabili ostacoli, ebbe spirito di comandare al suo cuore intrepidezza bastante per incontrarli. Quindi amabili gli divennero i pericoli, e quanto più ardua rappresentavagli si la gran salita al Trono, tanto più la giudicava degna del suo magnanimo affetto. Stava sì risoluto di compire il generoso voto, ch' era pronto a ribellarsi all' amore della vita, offerendosi a morire, quando non avesse potuto coronar la sua gloria col

Digitized by Google

regnare. Le vittorie frequenti rilevate ne' campi di guerra gl' insegnavano tuttogiorno, che la destra avvezza a maneggiare invittissima spada, non doveva deporla, se non affine d'impugnare lo Scettro con un supremo dominio. Nè andarono già fallite le di lui brame; poichè in fatti obbligò Roma a scordarsi la libertà, per impiegare i pensieri in riconoscerlo Superiore, e venerarlo Imperante. La fama del prodigioso attentato si fe' subito creditrice d'una perpetua ricordazione, onde veggiamo, a vantaggio del celeberrimo Eroe, eternare le memorie dell' inclita grandezza nella Tavola presente.

Nobilita la prima faccia di questa Medaglia la Testa di Giulio Cesare, dietro alla quale piegasi una Luna falcata, leggendosi nell'Iscrizione: CAESAR IMP. P. M., cioè CÆSAR IMPERATOR PONTIFEX MAXIMUS.

Nell' altra parte vedesi la figura di Venere Vincitrice, che sostenta colla destra una Vittoria, e colla sinistra tiene un'Asta. Con ciò conosciamo glorificata la discendenza di Cesare da questa Dea, supposta da i sogni poetici Madre d'Enea, che realmente fu Padre di Julo, da cui fiorì dipoi la Famiglia Julia:

Manil. lib. 1. Astron.

Venerisque ab origine proles
Julia descendit Cœlo, Cœlumque replevit.

E' consonante a questo parere Statio, introducendo Venere a dire:

Statius lib. 1. Epithalam. Stellæ.

Phrygio si non ego juncta Marito
Lydius unde meos iterasset Tybris Julos?

Conviene in ciò Virgilio parimenti cantando:

Virg. lib. 4. Æneid.

Julius, à magno deductum nomen Julo.

Ed oltre i Poeti, che di lor talento favoleggiano, celebra pure quest' inclita discendenza l' Istorico, così scrivendo a favore di Cesare: *Hic nobilissimâ Juliorum gentus Familiâ, & , quod inter omnes antiquissimos constabat, ab Anchise, & Venere deducens genus, formâ omnium Civium excellentissimus: vigore animi acerrimus: munificentiâ effusis-*

Vellejus Paterc. in poster. Volum. Histor. Rom.

effuſiſſimus: animo ſuper humanam & naturam, & fidem evectus: Magnitudine cogitationum, celeritate bellandi, patientiâ periculorum Magno illi Alexandro, ſed ſobrio, neque iracundo ſimillimus, qui denique ſemper, & ſomno, & cibo in vitam, non in voluptatem uteretur.

Riflette intanto all' accennata Dea la Luna falcata; poichè gli Antichi confondevano talvolta con la Stella di Venere la medeſima Luna. Santo Agoſtino in fatti, parlando de' Numi riconoſciuti da' Pagani nelle Stelle, ſcrive: *Ibi eſt & illa omnium clariſſima, quæ ab eis appellatur Venus, & tamen eandem Venerem eſſe etiam Lunam volunt*; nè con ciò perde l'occaſione di far le riſate ſopra la cecità de' Gentili, ſoggiugnendo dipoi: *quis autem non rideat, cum Regem omnium Jovem dicunt, cum Stella ejus à Stella Veneris tantâ vincatur claritate?* Così è; con raggio uniforme ſcintillava nella notte dell' Idolatría la Stella di Venere, e la Luna, e, *quamvis diſtincti fuerint Planetæ apud Orientales Aſtronomos, à poſteris tamen paulatim confuſi eam peperere confuſionem, ut Venerem, & Lunam pro una, & eàdem Deâ poſtea ſumerent. Præterea hujus confuſionis hæc quoque cauſa eſſe poterit, quod antiqui Arabum Aſtronomi Venerem, teſte Hyparco, Lunam quoque dixerint.* E forſe preſero coſtoro il fondamento di accordare a Venere il nome di Luna, dall' avere ancor eſſi avvertito ciò, che negli ultimi noſtri tempi col benefizio del Cannocchiale ſi è notato; cioè, che Venere compariſce talvolta creſcente, e decreſcente, piena, e falcata, ſoggiacendo alle viciſſitudini proprie della Luna. Certo è, che nell' Egitto non negavano gl' incenſi, e le adorazioni a Venere Cornuta; perocchè: *Legimus quoque apud Tuſſas in Ægypto Cornutam Venerem cultam, cui & Vacca immolabatur.*

D. Auguſt. de Civit. Dei lib. 7. cap. 15.

Athanaſ. Kircher in Tomo 1. Œdipi Syntag. 4.

Gyrald. Syntag. 3. Hiſtor. Deor.

Fa pompa alle volte Venere Vincitrice della Palma, e della Corona: altre del Pomo, come da sè riportato nell' eſſere giudicata da Paride ſuperiore nella bellezza a Giunone, e Minerva. Quì però pregiaſi diſtintamente della Vittoria, e dell'Aſta, e di queſta in par-

ricolare come ſimbolo di Deità: *Ab origine rerum pro Dïis immortalibus veteres Haſtas coluere, ob cujus Religionis memoriam adhuc Deorum Simulacris Haſtæ adduntur.* Dea adunque dimoſtraſi Venere, ma Dea piacevole; mentr'ella tiene bensì l'Aſta, che chiamaſi pura, a differenza dell'armata; tuttavia nè pur l'armi ad eſſa diſdicono, e appunto armata la veneravano i Lacedemoni, atteſtando Pauſania, *Armatæ Veneris delubrum in Templo antiquiſſimo fuiſſe.* Leggeſi parimente in Auſonio un'Epigramma, in cui dimoſtraſi Venere armata, e munita di arneſi guerrieri:

Juſtinus lib. 43.

Pauſan. in Laconicis.

Armatam Venerem vidit Lacedæmone Pallas,
Nunc certemus, ait, Judice, vel Paride;
Cui Venus: Armatam tu me temeraria temnis,
Quæ, quo te vici tempore, nuda fui?

Debbo pur riflettere al cognome BUCA ſegnato nella Medaglia; Queſto era proprio della Famiglia Emilia, e ci prova, che la preſente Medaglia fu coniata da L. Emilio Buca, il quale era uno de' quattro Perſonaggi Monetali, che nel Dominio di Ceſare ſopraintendevano al conio delle Monete; e in queſto numero li volle determinatamente il medeſimo Imperadore; là dove innanzi ad eſſo, e dopo ancora ſotto la Monarchía d'Auguſto furono a tre ſoli riſtretti, ed appellavanſi Triumviri Monetali: Odaſi ſu queſto particolare quel gran Maeſtro, che ancora a' più eruditi può dare inſegnamenti: *Sicut verò Ærarii publici, & pecuniæ in Provinciis adminiſtratio vulgò penes Quæſtores manſit, ità Monetæ ſignandæ curam in Urbe, modò ad Triumviros Monetales, modò ad Quatuorviros circà Julii Cæſaris tempora, modò ad tres Præfectos ſub Auguſto iterum redactam; quondam etiam ad Curatores quoſdam, ità dictos, incerto numero ſpectaſſe; eandemque vel Denariorum flandorum, vel Auri, Argenti, Æris Flandi, Feriundi, vel Argento etiam Publicè Feriundo titulis ſignatam, non aliunde luculentiùs, quam ex eàdem Monetâ diſcimus.*

Ezechiel. Spanhem. diſſertat. 6.

E' pure da conſiderarſi, che adornaſi la Teſta di Ceſare con

con la Laurea, di cui egli ſommamente godeva, mentre con eſſa copriva la ſua calvizie, che di mal animo tollerava; quindi fu, che alcuni ſuoi Soldati, accompagnandolo in un Trionfo, avanzaronſi a motteggiarlo; e con la libertà, che in tal tempo era permeſſa, gridarono: *Urbani ſervate uxorem mœchum calvum adducimus*. Nè ſolamente nel giorno trionfale; ma perorarono così bene i di lui meriti avanti il Senato, che rilevò il privilegio di fregiarſi cotidianamente la fronte col Serto ſpecioſiſſimo dell' Alloro.

Sveton. in Cæſare.

II

QUì pure compariſce la Teſta laureata di Ceſare, colla Stella di Venere, indicante, come diſſi di ſopra, la glorioſa diſcendenza di queſto Principe da quella Dea.

Non traſcura egli l'amato ornamento della ſua Laurea, perchè in fatti *Delectabatur geſtare Coronam lauream*. Ciò non oſtante dieſſi a vedere talvolta colla fronte di Corona d'Oro veſtita; così ſedendo un giorno con vantaggio di maeſtà ſopra Seggiola d'oro, e con Corona parimente d'oro in capo, fu ſalutato da Antonio con titolo di Rè, e venerato coll' obblazione d'un Reale Diadema. Sdegnoſſene tuttavia Ceſare, ben ſapendo, che un tal titolo era l'oggetto dell' odio Romano; onde moſtroſſene alieno, con dare all' eſibito Diadema un generoſo rifiuto, accompagnato dal proteſto, che Giove ſolamente era Rè de' Romani.

Levinus Hulſius in Ceſare.

Leggeſi nel Diritto della Medaglia: CAESAR IMPERATOR; e quì è d'avvertire, che il gran Perſonaggio fu detto Imperadore, non già nel ſenſo dell' antica ſignificazione propria de' Condottieri d'Eſerciti vittorioſi, ma realmente con connotato d'Imperio; e in pruova di queſto, piacemi riferire quello ſcrive Xifilino: *Decretum publicè fuit, ut Cæſar Imperator nominaretur, non quemadmodum Imperatores dicuntur ji, qui ex magno*

Xiphil. in Epit. Dionyſ.

Digitized by Google

magno prælio victoriam reportaverunt, ſed quomodo ji, qui ſummum Imperium habent; al che accordaſi lo ſcritto da altro eruditiſſimo Autore nella forma ſeguente: *Nomen autem Imperatoris à Julio, quemadmodum etiam Cæſaris, tanquam peculiare ſummi Imperii cognomentum, ad omnes deinceps Imperatores dimanavit.* Rifletto però, che nè in queſta, nè in altre ſue Medaglie il detto titolo ſerve di prenome a Ceſare, ma ſtà ſolamente in forma di cognomento; E la ragione ſi è, perchè accettò ben' egli l'accennato onore, ma avveggendoſi, che il ſervirſi d'un tal prenome era un' attirarſi contra l'alienazione degli animi, come che preſumeſſe ſoſtenere in Roma il Perſonaggio di Monarca, volle, che l'ambizione cedeſſe alla ſua ſaviezza; e però ſe n'aſtenne, appagandoſi col prevalerſi di quel titolo per Agnome; Confermo la rifleſſione coll' autorità pregiatiſſima dello Spanhemio, il quale atteſta: *Neque Prænomen illud à Julio Cæſare in nummis receptum;* Uniforme è lo ſcrivere del dottiſſimo Oiſelio: *Quamvis enim ei*, cioè a Ceſare, *& Filiis ejus, ac Nepotibus novo more conceſſum à Senatu, ut Imperatoris nomen, Prænominis inſtar, ad dignitatem innuendam, qua ſupremum belli, & pacis arbitrium in ſe collatum uſurpare poſſet, tamen Prænomen iſtud in nummis nunquam receptum.*

Hulſius in Hiſtor. Julii.

Spanhem. Diſſert. 8. de Præſtantiâ & uſu Numiſm.

Jacob. Oiſel. in Theſauro ſelector. Numiſm. Tab. 1.

Paſſo a conſiderare l'altra parte della Medaglia, dove la Figuretta della Vittoria ſoſtentata da Venere moſtra di ſtendere colle mani una piccola Faſcia, la quale appunto dagli Antichi fu determinata talvolta a ſimbolo di Vittoria: *Eadem Faſcia in Victoriæ ſignificatiũ nonnunquam adhibita, ut quæ Corinnæ puellæ poeticis ſtudiis clariſſimæ data capiti Faſcia traditur, quod Pindarum Thebis melico certamine ſuperaverit.* E ben la Vittoria alzaſi nella deſtra di Venere, poichè queſta Dea quì rappreſentaſi Vincitrice; e ſotto tale appellazione vantava altresì Tempio particolare in Roma, e ne fa menzione Plinio dicendo: *Pompeji altero Conſulatu, dedicatione Templi Veneris Victricis pugnavere in Circo XX. &c.*

Pier. Valer. lib. 41.

Plin. lib. 8.

L' Iſcri-

Digitized by Google

L'Iſcrizione, che chiaramente quì leggeſi, non laſcia dubbio a conoſcere qual foſſe il Perſonaggio, ch'eternò Ceſare nella Medaglia preſente. Publio Sepullio Macro egli è quel deſſo, diſtinto col ſuo proprio Prenome, Nome, e Cognome; e poichè nelle antiche memorie frequentemente vengono ſotto l'occhio ora i Cognomi, ora i Prenomi, e Nomi de' più qualificati Romani, non ſarà fuori d'ordine il dar quì qualche notizia del coſtume, che in ciò eſſi oſſervavano. L'uſo di due nomi determinati ad individuare le Perſone ebbe principio in Roma col motivo di diſtinguere i Soggetti, che nella medeſima Famiglia portavano lo ſteſſo nome: altri però vogliono, che Roma ricopiaſſe queſt'uſo da i Sabini, in tempo, che Romolo, per conciliarſi la benevolenza di quella gente, volle, che ad alcuni nomi Romani andaſſe innanzi un prenome coſtumato dagl' iſteſſi Sabini; e tale opinione ſottoſcriſſe altresì il Sigonio; Nel decorſo poſcia degli anni preſero l'uſo di tre nomi, e talvolta anco di quattro; cioè di Prenome, Nome, Cognome, ed Agnome. *Prænomen nomini gentilitio præponitur, ut PUBLIUS: Nomen originem gentis declarat, ut CORNELIUS: Cognomen nominibus gentilitiis ſubjungitur, ut SCIPIO: Agnomen extrinſecus addi ſolet aliqua ratione, vel eventu quæſitum, ut AFRICANUS.* Plutarco però, tuttochè convenga in queſta diſtribuzione, non ſi ſerve de' ſuddetti vocaboli, ma diſtingue i nomi col chiamarli Primo, Secondo, e Terzo. Nota pure il citato Sigonio, che appreſſo i Romani furono in uſo quaſi trenta vocaboli deſtinati a ſignificare il Prenome, adoperandone anche tredici preſi dagli Stranieri. Aggiungo, che molte volte aſſegnavaſi alla Perſona il Prenome, col penſiero, che foſſe indicante di qualche particolarità attenenteſi alla medeſima; e per parlare di quello, che leggeſi nella corrente Medaglia, cioè di Publio, chiamaronſi Publii, *qui prius pupilli*

Varro lib. II. de Analog.

Eutrop. in Romulo.

Carol. Sigon. de Nominib. Roman.

Idem.

Plutarch. in Coriolan.

Digitized by Google

Idem ex Valerio.

pupilli facti erant, quam Prænomina haberent; alii, ominis causa, à Pube. Oltre di ciò, nell'andare degli anni passò talvolta il Prenome d'uno in significato di Cognome per un'altro: *Inveniuntur autem multa, quæ in aliis Personis sunt Prænomina, loco Cognominum accipi.*

Priscianus lib. II.

Era parimente determinato il tempo di stabilire il Prenome; e in ciò Valerio è d'opinione, che a i giovanetti non si determinasse pria di vestire la Toga virile: ma Festo, e Plutarco attestano, che a i pargoletti davasi il Prenome nel nono giorno dopo la loro nascita, ed alle femmine nell'ottavo. Avevasi di più singolare avvertenza di scegliere Prenomi usati dalla Famiglia, in cui era sortito il figliuolo alla luce; affermando il Sigonio: *Suis quemque filiis ea Prænomina indidisse, quæ suæ essent cujusque Familiæ maximè propria*, e soggiugne: *Primum quemque Filium Patris esse Prænomine plerumque usum; eandemque deinceps rationem in adoptivis filiis, & libertis, & novis civibus esse servatam; ut, à quo quisque adoptatus esset, aut per quem quisque, vel libertatem, vel Civitatem consecutus esset, ejus maximè nomina usurparet.*

De nominibus Romanor.

Sul metodo adunque dello spiegato costume comparisce quì distinto col suo Prenome, Nome, e Cognome il Personaggio, che impresse la presente Medaglia. Vero è, che di esso poche memorie ritrovansi; e la cagione può essere, perchè la di lui Famiglia Sepullia non entrava nel rango delle più cospicue di Roma.

III

IL primo campo di questa Medaglia ci dà a vedere di nuovo la Testa laureata di Cesare, ed appresso il Lituo, ed il Simpulo segni connotanti il di lui Augurato, e Pontificato.

La suprema dignità di Pontefice Massimo aveva sì fortemente impegnate le brame di questo Principe, che

Digitized by Google

che fu obbligato praticare tutti i mezzi valevoli ad appagarle; non eraſi ancora umiliata la libertà di Roma, quando egli procurò la nobiliſſima carica; ed allora *Pontificatum Maximum petiit, non ſine profuſiſſimâ largitione, in qua reputans magnitudinem æris alieni cum manè ad Comitia deſcenderet, prædixiſſe Matri oſculanti fertur, domum ſe, niſi Pontificem, non reverſurum; atq; ità potentiſſimos duos competitores, multumque ætate, ac dignitate antecedentes, ſuperavit.* Tanta è la potenza de' donativi per eſpugnare nelle cauſe dubbie e gli animi, e i voti. Non laſciò però egli ozioſo il ſuo Pontificato; poichè affine di aſſeſtare le faccende più rimarcabili della Repubblica, correſſe gli errori, che, per traſcuraggine d'altri Pontefici, erano ſcorſi nell'accurata annotazione del tempo ne' Faſti Romani; perciò *Faſtos correxit, jampridem, vitio Pontificum, per intercalandi licentiam adeò turbatos, ut neque meſſium feriæ Æſtati, neque Vindemiarum Autumno competerent; annumque ad curſum Solis accommodavit, ut trecentorum ſexagintaquinque dierum eſſet.* E queſta è la famoſa Correzione Juliana tanto celebrata, ed oſſervata dagli Uomini dotti nella Cronologia.

Svetonius in Ceſare cap. 13.

Sveton. in Ceſare.

Il buon Pontefice tuttavia non era molto ſcrupoloſo nello ſprezzare que' preſagi, che rilevava da i Sagrificj; pigliando regole più franche da' ſuoi pareri, che dalle ſuperſtizioni de' conſultati Altari. E che ſia vero: *Ne Religione quidem ullâ à quopiam incepto abſterritus unquam, vel retardatus eſt; Cum immolanti aufugiſſet hoſtia, profectionem adverſus Scipionem, & Jubam non diſtulit;* e pure portatoſi coll' Eſercito contra que' grand' Emoli, *Jubam, & Scipionem in Africâ vicit;* e con la felicità di queſto evento confermoſſi nel donare tutto il ſuo credito a i proprj conſigli, ſenza diſſiparlo ne' ſogni di penſieri indovini, e bugiardi.

Idem.

Sex. Aurel. Victor. de Viris Illuſtribus.

Il Simpulo, o Simpuvio, impreſſo per ſimbolo del Pontificato di Ceſare, chiamavaſi altresì Capeduncula,

Digitized by Google

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom.

ed era un Vaſo della figura, che vedeſi, col quale *Vinum in Sacrificiis libabatur*. Non parlo quì del Lituo ſpettante a gli Auguri, avendone baſtantemente ſcritto ne' Ceſari in Oro.

Nella faccia oppoſta della Medaglia ritorna ſotto lo ſguardo Venere Vincitrice, coll' aggiunta d'uno Scudo, che ſtà appreſſo la di lei Aſta; e queſto può dinotare Venere Vincitrice dello ſteſſo Marte; il quale eſpugnato, ed affaſcinato da' di lei incanti, le ſi è arreſo; e con il cuore, lo Scudo parimente le ha ceduto; E benchè Plutarco chiami Venere nemica di Marte, ciò non oſtante, i Poeti la vollero amica, e nelle memorie ancora antiche veggiamo impreſſa talvolta Venere Marziale. Vero è, che per iſpiegazione più confacevole alla preſente Medaglia, crederei poteſſe interpretarſi, che lo Scudo foſſe quì collocato appreſſo Venere Vincitrice, per autorizzare il patrocinio, con cui ſupponevaſi aver ella ſempre proſperate le impreſe guerriere di Ceſare, intereſſandoſi ne' di lui vantaggi, niente meno che ne' ſuoi medeſimi onori.

Compariſce di più nel Roveſcio il Parazonio, ſtimato ſimbolo della Virtù Militare; ed era un Coltello, o Spada larga di taglio, e ſenza punta, che coſtumarono cignere al fianco i Tribuni de' Soldati, i quali lo riportavano talvolta in dono, con gloria diſtinta, da' loro Imperadori.

I caratteri, che potrebbono notificare l'Autore del conio della Medaglia, ſono conſumati; ma probabilmente egli è Publio Sepullio Macro, come è notato nell' altra di ſopra.

Rinova

Digitized by Google

IV

RInova Ceſare la ſua onorevole comparſa; e nell'altra parte eſpone un Timone, un Globo, un Cornucopia, un Caduceo, ed un'Albogalero.

Opportuniſſimo è il Timone per dinotare la prudente condotta di queſto Principe nel governo del Mondo, che ci viene figurato nel detto Globo; e con ragione ravviſaſi l'invitto Perſonaggio come dominante il Mondo; perocchè abbattuto ch'egli ebbe il ſuo terribile competitore Pompeo, forte di quarantacinque mila Fanti, e ſette mila Cavalli, oltre i poderoſi ajuti ricevuti dall'Oriente, ed uno ſtuolo conſiderabile di Nobiltà Romana, da cui era favoreggiato; là dove l'animoſo Duce non contava ſotto le ſue Inſegne, che ventidue mila Fanti, e mille Cavalli; ſuperato, diſſi, e fugato ch'egli ebbe Pompeo, portoſſi ad Aleſſandria, ove deluſe le inſidie teſegli da Tolomeo; anzi contra l'orgoglio di queſto Barbaro ſtrinſe intrepida ſpada, con tanta bravura, e felicità, che sforzollo a ſeguire le leggi della ſorte dovutagli, ed annegare nel Nilo l'empietà praticata a rovina eſtrema del gran Pompeo, per ſuo comandamento ucciſo. Preſo dipoi il poſſeſſo d'Aleſſandria, di vincitore trovoſſi vinto; e lo provò coltivando gli amori di Cleopatra, alla quale, per caparra d'affetto, aſſegnò il Regno d'Egitto. Quindi rivolgendo l'armi ſopra Farnace Figliuolo del celebre Mitradate Rè di Ponto, il quale, oltre l'eſſerſi fatto reo co' ſoccorſi ſumminiſtrati già a Pompeo, eraſi impadronito d'alcune Provincie ſpettanti al Senato, e Popolo Romano, con la ſolita felicità lo vinſe, e lo riduſſe all'eſtremo di morte, riacquiſtando le Terre da eſſo uſurpate. Adorno di più Allori fece poſcia ritorno a Roma, e quivi aſſunto il terzo

Plutarch. in Cæſare.

Eutrop. lib. 6. Hiſt. Rom.

Digitized by Google

Conſolato, paſsò ſpeditamente in Affrica; dove, raccolto potente Eſercito, eranſi contra Ceſare collegati con Juba moltiſſimi Cavalieri Romani, non mancando al comando dell'armi Capitani valoroſiſſimi, tra i quali ſpiccavano P. Cornelio Scipione della Famiglia del famoſo Scipione Affricano, M. Petrejo, Q. Varrone, ed altri; Ma Svetonio in poche ſillabe atteſta, che preſto Ceſare ſi sbrigò di quegli emoli: *Debinc Scipionem, ac Jubam, reliquias partium in Africa refoventes, devicit.* Trapaſſato di nuovo il Mare, e rimeſſoſi in Roma, *Quartò ſe Conſulem fecit:* indi, ſenza perdita di tempo, ſi miſe in viaggio verſo le Spagne, qual fulmine volante, a i danni di Cneo, e Seſto Figliuoli di Pompeo il Magno; Con queſti però ebbe contraſto tanto pericoloſo, che l'invincibile Capitano quaſi fu vinto; ſe non che avvalorato da un prodigioſo coraggio, rimiſe in ordinanza le ſue truppe sbandate, e caricò sì ferocemente gli avverſarj, che, rotto loro l'Eſercito, Cneo, il maggiore de' due Fratelli, reſtò morto, ed il minore, cioè Seſto, chiamò ajuto a' ſuoi perigli dalla fuga, a cui abbandonoſſi. Allora fu, che Ceſare, abbattuti in ogni parte gli emoli, ſi conobbe realmente Padrone del Mondo, come accenna nella Medaglia il Globo, *& toto Orbe bellis Civilibus compoſitis, Romam rediit.*

Sveton. in Cæſare.

Eutrop. ubi ſupra.

Idem.

Ed ecco inſieme la cagione, per la quale vedeſi impreſſo il Caduceo, ſimbolo di quella pace, ch' egli ridonò alle genti, dopo aver atterrate tutte le diſcordie co' ſuoi rivali.

Se dipoi egli felicitaſſe Roma, ed il Mondo, come pare venga ſignificato dal Corno di dovizia, mi riporto al ſopraccitato Autore, il quale aſſeriſce, che Ceſare, rimeſſo ultimamente in Roma, *Agere inſolentiùs cœpit, & contra libertatem Romanæ libertatis; cum, & honores ex ſuâ voluntate præſtaret, qui Populo antea deferebantur, nec Senatui ad ſe venienti aſſurgeret, aliaque Regia,*

gia, ac pœne tyrannica faceret. Volle, che la ſua Statua foſſe collocata tra i Regi di Roma nel Campidoglio, preſſo al Liberatore della Patria; onore, che non fu veduto di buon occhio, mentre anzi aveva egli eccitato concetto d'eſſere della Patria oppreſſore; di più veggendoſi ſuperiore a gli Uomini, preteſe, per ſalire anche più alto, gli foſſe alzato il Simolacro tra gl' Iddii: eſpilò l'erario pubblico, che dalla invaſione de' Galli ſino al ſuo tempo eraſi conſervato intatto: levò tre mila libbre d'oro, che in Campidoglio arricchivano gli onori di Giove, e ve ne ripoſe altrettante di rame dorato. Tuttavia molte coſe ordinò al ben comune: *Sanxit ne quis Civis major annis viginti, minorve quadraginta, qui Sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italiâ abeſſet:* Proibì il luſſo, e le pompe, privilegiando della licenza in eſſe certi Perſonaggi più ragguardevoli ſolamente: Fe' dono corteſe della Cittadinanza a i Profeſſori di Medicina, ed a i Precettori dell' Arti liberali, per allettarli al ſoggiorno di Roma: Per mettere terrore a i delitti, onde non ſi affacciaſſero al ſuo dominio, accrebbe le pene ſtabilite a facinoroſi; e ſe aveſſe potuto perfezionare co' gli atti le vaſte idee de' ſuoi penſieri, ruminava altiſſimi, e grandiſſimi diſegni all' ampliazione di Roma, e dell' Imperio: *De ornandâ, inſtruendâque Urbe; item de tuendo, ampliandoque Imperio plura, ac majora in dies deſtinabat: In primis Martis Templum, quantum nuſquam eſſet, extruere: Jus Civile ad certum modum redigere, atque ex immenſâ, diffuſâque Legum copiâ optima quæque, & neceſſaria in pauciſſimos conferre libros: Bibliothecas Græcas, & Latinas, quas maximas poſſet, publicare, datâ M. Varroni curâ comparandarum, atque digerendarum: Siccare Pontinas paludes: exittere Fucinum Lacum: Viam munire à Mari Supero, per Apennini dorſum ad Tyberim uſque: perfodere Iſthmum: Dacos, qui ſe in Pontum, & Aſiam effuderant, coërcere: Mox Parthis inferre bellum per Armeniam majorem.*

Pyrrhus Ligor. in Manuſcriptis, ubi de Cæſare.

Sveton. in Cæſare.

Sveton. in Cæſare.

Digitized by Google

majorem. Penſieri tutti eroici, e indirizzati a procacciare felicità univerſale a' ſuoi Popoli, ma, pria di ſortire in luce, abortiti, con la morte datagli da' Congiurati.

Volle però, accordando loro benigno perdono, poteſſero dirſi felici quelli ancora, che le proſperità diſperavano, ed erano appunto quegli animoſi, che avevano impugnate l'armi per reprimere i ſuoi altieri attentati, con iſtupore così grande d'ognuno, che dopo s'è dovuto ſcrivere: *Nec unquam habuit Orbis perinde potentem Principem, qui poſt victoriam majori ſit clementiâ erga ſuos hoſtes uſus:* oltre di che, *ſæpenumero eum dixiſſe fertur, ſe ex bello civili non alium fructum percepiſſe, quam quod multos ſervarat, quos, prælio ſuperatos, trucidare potuerat;* anzi, debellato ch'egli ebbe Pompeo, venuta coll' altre ſpoglie del Campo in ſua mano la Segretería di quel gran Capitano, ordinò ſi daſſero al fuoco le lettere, ſu le quali non volle

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

mettere ſguardo, per non rilevare diſtinta cognizione delle Perſone, che a' di lui danni avevano parteggiato Pompeo, e in conſeguenza leggere gli argomenti, che potevano perſuaderlo alla vendetta; onde con verità fu appellato *Vir pacis, bellique artibus, & in primis clementiâ longè clariſſimus:* e però i Romani, per glorificare nell'anima di Ceſare dote sì amabile, dedicarongli il Tempio della Clemenza; che die' a vederſi in luce anco più plauſibile, quando egli in Roma eternò la memoria del ſuo emolo prepotente Pompeo, coll' erigergli nobiliſſima Statua.

Jo: Baptiſta Egnatius de Romano Principe.

M'inoltro a conſiderare l'Albogalero, o vogliam dirlo Pileo, proprio de' Flamini, nella Medaglia impreſſo. Diſtinguevanſi i Flamini con queſta voce, quaſi foſſero detti *Filamines*, così denominati dal filo, con cui cignevano l'ornamento dell' Albogalero, chiamato ancora Apice, che portavano in teſta; e perchè ne' giorni più caldi della State, liberando il capo da quel peſo, coſtumavano circondare col filo ſagro la teſta,

che,

Digitized by Google

che, in vigore de' loro riti, non potevano lecitamente laſciare ignuda. Vedeſi quì la figura del medeſimo Pileo nella forma appunto, con cui viene deſcritta da Gioſeffo Scaligero: *Totus Pileus deſinebat in conum, unde Apex dictus, ſummum autem faſtigium vocabant Tutulum; Totus Apex filo laneo velabatur, dicebatur Apiculum, infra mentum pertinebant amenta, quæ filum retinebant.* Il primo ad introdurre i Flamini in Roma fu Romolo in opinione d'alcuni, e particolarmente di Plutarco, il quale così ſcrive: *Jovis, Martisque Sacerdotibus à Romulo conſtitutis, tertium ipſe,* cioè Numa, *Romuli conſtituit, quem Flaminem Quirinalem nominavit;* là dove i due iſtituiti da Romolo, furono chiamati, l'uno Diale, e l'altro Marziale: Ciò non oſtante, il comune parere ſuppone, che i Flamini foſſero creati da Numa Pompilio ſecondo Rè de' Romani. Certo è, che in Livio leggiamo: *Tùm Sacerdotibus creandis animum adjecit, quamquam ipſe plurima ſacra obibat, ea maximè, quæ nunc ad Dialem Flaminem pertinent; ſed quià in Civitate bellicoſâ plures Romuli, quàm Numæ ſimiles Reges putabat fore, iturosque ipſos ad bella, ne ſacra Regiæ vicis deſererentur, Flaminem Jovi aſſiduum Sacerdotem creavit, inſignique eum veſte, & Curuli Regiâ Sellâ adornavit; huic duos Flamines adjecit, Marti unum, alterum Quirino.* Inclina altresì a queſta opinione Dioniſio, mentre ſcrivendo degli otto libri, ne' quali trattò Numa degli otto ordini de' Sacerdoti, ed inſieme de' ſagri affari, così ci avviſa: *Secundus ſpectabat ad Stephanopboros, ut nos Græci vocamus, ut ipſi Romani, Flamines, dictos à capitis geſtamine, quo bodieque utuntur;* Non ſi riſtrinſero però ſempre al numero di tre i Flamini: *Sed proceſſu temporis duodecim alii jis additi ſunt, & ità ad XV. numerũ Flamines aucti.* Oſſervaſi tuttavia, che i primi tre, come d'iſtituzione antica, foſſero ſcelti dal rango Patrizio, ed appellavanſi Flamini maggiori; dove gli altri dodici eſtraevanſi dall'ordine Plebeo, e dicevanſi Flamini minori.

Scalig. de Conjectaneis in Varron.

Plutarch. in Numa.

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Roſin. lib. 3. Antiq. Rom.

Allude

Allude intanto l'Albogalero quì ſegnato al Pontificato Maſſimo di Ceſare, in virtù del quale vantava maggioranza ſopra tutti gli altri Sacerdozj. E ben gli compete il nobil carattere, atteſtando Dioniſio, che la Famiglia Julia ſin dal primo ſuo naſcere entrò in poſſeſſo di tanto onore: *Julo pro regno honor Sacerdotii repoſitus eſt ſecurior, ac quietior, quo ad noſtram uſque ætatem fruitur gens Julia, authoris appellationem referens, & omnium, quas ego ſciam, Familiarum maxima, atque illuſtriſſima.*

Halicarn. lib. 1. Antiq. Roman.

Non debbo laſciare di notare il Perſonaggio, che ordinò il conio della Medaglia, e fu L. Muſſidio Longo. Truovo, che la Famiglia Muſſidia viene creduta probabilmente orionda da i Sabini; E ſi fa anche menzione d'un certo Muſſidio Januario nella baſe d'una Statua antica eretta a gloria di Veſpaſiano Imperadore. Il cognome poi di Longo vedeſi parimente nella Famiglia Sulpizia, come avverte Onofrio Panvinio.

Patin. in Muſſidiâ Famil.

In Faſtis Conſular.

V

OLtre la Teſta di Ceſare, nel Diritto di queſta Medaglia, altro non compariſce, che il Conſulto del Senato.

Nella faccia contraria leggeſi notato Ti. Sempronio Gracco, il quale, ſotto il dominio di Ceſare, fu uno de' quattro Soggetti ſopraſtanti al conio delle Monete. Era egli Uomo guernito dalla natura di coſpicue doti, ma inſieme macchiato di molti vizj. *Sempronius Graccus*, così parla l'erudito Glandorpio, *adulter Juliæ Auguſti filiæ, occiſus à Tiberio, cum quatuordecim annis, ſub Auguſto exilium toleraſſet; nobili Familiâ, facundus, & ingenio ſolers, ſed moribus pravis, & vitâ, Sempronio nomine indignus.* Fu accennato ancora da Vellejo nella forma ſeguente: *Quinctius Criſpinus ſingularem nequitiam ſupercilio truci protegens, & Ap. Claudius, & Sempronius Graccus, ac Scipio, aliique minoris nominis,*

Jo: Glandorp. in Onomaſtico Rom.

Vellejus Paterc. in Poſter. Volumin.

Digitized by Google

nominis, utriusque ordinis viri, quasi cujuslibet uxore violatâ, pœnas pependere, cum Cæsaris filiam, ac Neronis violassent conjugem. Tacito parimente, così del medesimo ragiona: *Par causa sævitiæ in Sempronium Graccum, qui Familiâ nobili, solers ingenio, & pravè facundus, eandem Juliam in matrimonio M. Agrippæ temeraverat; nec is libidini finis; traditam Tiberio pervicax adulter contumaciâ, & odiis in maritum accendebat; litteræque, quas Julia Patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit, à Gracco composítæ credebantur.* *Cornel. Tacit. lib. 1. Annal. cap. 9.*

Il segno militare di Coorte, l'Aquila Legionaria, l'Aratro, e la Decempeda, che veggonsi nella Medaglia, sono tutti simboli, che rimarcano la fondazione di qualche Colonia;. e poichè il presente Sempronio Gracco ebbe forse consanguinità con altro Ti. Sempronio Gracco, di cui scrive Vellejo: *Triumviros agris dividendis, Coloniisque deducendis creavit se, Socerumque suum Consularem Appium, & Graccum fratrem admodùm juvenem*, può essere, che il Rovescio corrente porti la riflessione alle Colonie accennate. Tuttavia crederei più tosto, ch' essendosi fondata la Colonia detta Casilino nella Provincia di Campagna, sotto il Consolato di Cesare, e di M. Calpurnio Bibulo prenominato L. da Eutropio, ad essa appunto alludessero gl' impressi simboli, benchè, se non dopo qualche tempo fosse coniata la Medaglia. Della mentovata Colonia fa qualche menzione Plinio, dicendo: *In Campano agro Stabiæ Oppidum fuerat; intercidit ibi, & Taurania, sunt & morientis Casilini reliquiæ.* Strabone altresì ne dà avviso là dove scrive: *Hæ quidem sunt maritimæ Campanorum Civitates, & adjacentes hujusmodi insulæ. Intrà Mediterraneum autem Urbium Mater, idest Metropolis, & pro vocabuli etymologia, verè caput, est Capua;* e poco dopo: *Romam versus autem Casilinum situm est ad flumen Vulturnum, in quo Prænestini milites quadraginta, & quingenti adversus Annibalem, variis instructum copiis, tamdiù obsidionem pertulere, ut invalescente famè* *Paterc. in Poster.* *Lib. 6. Histor. Rom.* *Plin. lib. 3. cap. 5.* *Strabo lib. 5. Geograph.*

Digitized by Google

modius drachmis ducentis venundaretur.

L'accennato Sempronio Gracco notaſi Q. DESIG., cioè QUÆSTOR DESIGNATUS; e per buona intelligenza di queſto, avverto, che tre ſpecie di Queſtori conoſcevanſi da' Romani; L'uno dicevaſi Urbano, ovvero dell'Erario; L'altro chiamavaſi Queſtore del Parricidio, o delle colpe capitali: E il terzo appellavaſi Provinciale. Incombenza del primo era l'invigilare ſopra l'Erario pubblico, di cui teneva eſattiſſimo conto, così in riguardo del denaro, che in eſſo concorreva, come di quello, che dal medeſimo a benefizio della Repubblica ſortiva. Era inſieme ſua cura: *Signa militaria ex Ærario depromere, atque ad Conſules in expeditionem ituros mittere: Legatis, ex ultimis oris terrarum Romam profectis, publicum hoſpitium curare, & munera ſæpe commeatus largè, & hoſpitaliter, & veſtimenta publico nomine exhibere; ac, ne quid ipſis, eorumque Comitibus deeſſet, proſpicere: Ægrotantium Legatorum peregrinorum curam ſuſcipere, mortuisque funus è publico facere.* Spettava pure all'Urbano Queſtore vendere le prede acquiſtate ne' Campi nemici, e col denaro ricavato impinguare l'Erario; e allora quando qualche invitto Condottiero d'Eſercito rimettevaſi in Roma vincitore, e per appoggio glorioſo del ſuo valor militare chiedeva il Trionfo, non gli era accordata la ſolennità di quella maeſtoſiſſima pompa, ſe pria, preſentatoſi al Queſtore Urbano, non giurava di aver inviati al Senato fedeliſſimi ragguagli intorno al numero de' morti nella battaglia, tanto di nemici, quanto di Soldati Romani.

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom.

Non parlo de' Queſtori Capitali, poichè dall'iſteſſa denominazione può anche argomentarſi il loro impiego.

Vengo ora a' Queſtori Provinciali, ed erano quelli appunto, che venivano aſſegnati dal Senato a i ſupremi Comandanti nelle Provincie obbedienti a Roma; Queſti, ancorchè aveſſero aſſicurato al propio onore il carattere di Queſtori, non potevano però

entrare

Digitized by Google

entrare in poſſeſſo della lor carica, ſintanto, che non portavaſi alla ſua Provincia il Proconſole, ovvero Propretore deſtinato a governarla; e lo nota eſpreſſamente l'erudito Grucchio, dicendo: *Quoniam autem Conſules in ſuas Provincias ferè non proficiſcebantur, niſi ad finem anni; ideò neceſſe erat, ut & Quæſtores, qui eis obtigerant, non poſſent in Provinciâ imperium obtinere, priusquam eas Provincias adminiſtrare Conſules cæpiſſent;* dal qual uſo potiamo molto bene venire in cognizione del ſenſo di queſta voce, Queſtore Deſignato, come Sempronio Gracco appellaſi nella Medaglia. Il Queſtore poi oſſervava una dipendenza quaſi figliale dal ſuo Preſide; coſtume, che ci notifica M. Tullio colla ſeguente avvertenza: *Sic à Majoribus accepimus Prætorem Quæſtori ſuo Parentis loco eſſe oportere; nullam neque juſtiorem, neque graviorem cauſam neceſſitudinis poſſe reperiri, quàm conjunctionem ſortis, quàm Provinciæ, quàm officii, quàm publici muneris ſocietatem.* Impiego altresì de' Pretori Provinciali era tener conto del pubblico denaro, e con eſſo ſumminiſtrare il viatico a i Legati, che talvolta ſpedivanſi, provvedere il ſoldo alle Milizie, riſcuotere i Dazj, e mettere nell'erario di Roma il peculio raccolto.

Nicolaus Grucchius de Comitiis Rom. lib. 2.

Tullius in Divinit. in Verrem.

Veggiamo, come accennai di ſopra, nella Medaglia un ſegno militare di Coorte, un'Aquila Legionaria, un' Aratro, ed una Decempeda; quì però ſono in debito di ſpiegare come da i detti ſimboli ſi argomenti, il che pur diſſi, qualche Colonia dedotta. Perciò adunque avverto, che ſtabilito, o per Conſulto del Senato, o per iſtanza fatta dal Popolo, il decreto di fondare una Colonia, regiſtravaſi pria il numero delle perſone, che vi ſi dovevano condurre per abitarla; poſcia eleggevanſi i Curatori, cioè coloro, a i quali appoggiavaſi l'incombenza di guidare al luogo deſtinato per la Colonia la gente ſuddetta, e già notata; Queſti Curatori alle volte furono tre, altre volte cinque, altre ſette, altre dieci, e talvolta ancora

cora ſino a venti. Venuto intanto il giorno della partenza, uno de' medeſimi Curatori, coſtituito Capo de' Compagni, alzava un ſegno militare, e ſotto i felici auſpizj del medeſimo guidava quel piccolo Eſercito al Campo determinato per Colonia; Ed ecco il motivo, per cui ſtanno impreſſi nella Medaglia i ſegni militari. Pervenuti finalmente al poſto prefiſſo, cavavano coll' Aratro un ſolco in giro, circoſcrivendo con eſſo lo ſpazio della Città, e del piano alla Colonia aſſegnato; e ad un tal fine quì comparisce l'Aratro. Formato il circuito, dividevaſi dipoi a i nuovi Coloni il Campo; e per accordarſi in ciò alla ſoddisfazione d'ognuno, benchè di rado avveniva, che tutti rimaneſſero appagati, prendevanſi con regola eſatta le miſure delle giuſte diviſioni; e a tal oggetto vedeſi parimente nella Medaglia la Decempeda, la quale così dicevaſi, perchè era appunto Miſura: *Pedum decem, paſſuum duorum, & ſignificatur aliquando per Perticam*. Con ciò tutto il contenuto nella Medaglia preſente reſta dilucidato.

Daniel Angelocrator de menſuris diaſtematis cap. 7.

VI

Queſta Medaglia, nel di cui Roveſcio vedeſi la Scure, il Caduceo, un Globo, le Mani congiunte, ed i Faſci del Magiſtrato, ritrovaſi anche in Oro nel Sereniſſimo Muſeo, ond' è ſpiegata nel primo Tomo.

Aggiungo quì ſolamente qualche particolarità ſpettante al gran titolo di Dittatore, che a favore di Ceſare leggiamo nel Diritto; e primieramente ſcrive Eutropio, che queſto Principe, colla potenza del proprio arbitrio, fece ſua l'alta, e nobiliſſima appellazione di Dittatore; allora che venendogli contraſtato da Pompeo, da Catone, e da altri il Secondo Conſolato, ed eſſendogli intimato lo ſpogliarſi del comando ſopra l'Eſercito, e rimetterſi in Roma nella condizione di privato, ſe ne offeſe egli grandemente;

e però

e però conſultato il perigliosо azardo col ſuo magnanimo ſpirito, ebbe da queſto l'impulſo di tranſitare intrepido il Rubicone, ed avanzare coll'armi contro Roma. L'inaſpettata deliberazione ſorpreſe di tal fatta gli animi d'ognuno, e li colmò di ſpavento sì grãde, che i Conſoli, con Pompeo, il Senato, e tutta la Nobiltà fidò la propria ſicurezza alla fuga, abbandonãdo la Città, e portandoſi, colla ſcorta d'un panico timore, verſo la Grecia. In quel tempo Ceſare, *Vacuam Urbem ingreſſus, Dictatorem ſe fecit*; e benchè *Dictaturæ ad tempus ſumebantur*, tuttavia dopo il coraggioſo Principe ſi ſtabilì nel poſſeſſo d'una ſuprema autorità: *Dictator in perpetuum factus eſt à Senatu*, come in fatti viene nominato nella Medaglia. Nè dovevano già i Romani provar renitenza nel concedergli in proprietà il ſommo titolo di Dittatore, poichè ammaeſtrati dalla neceſſità imparãrono i precetti viliſſimi dell'adulazione a vantaggio di Ceſare, che non ſolamente acclamarono Dittatore, ma *Cæperunt iſti Menſem, in quo natus erat, Julium appellare, deinde Cæſarem ipſum Deumque, præterea Jovem coram nominare; poſtea Templum ei facere, eique Templo Sacerdotem Antonium, ut Dialem quemdam, præeſſe voluerũt.* Un Principe intanto elevato a gli onori di Giove, pria di far partenza con la morte dagli Uomini, non può inſuperbirſi, ſentendoſi dichiarato Nume Padrone del Mondo, come dal Globo quì impreſſo è dinotato; cioè *Multa decreverunt, tumque ſuper æream effigiem Orbis terrarũ collocatum Semideum eſſe ſubſcripſerunt*. Capaci adunque i Romani di arrenderſi a tanta adulazione, piegaronſi a tollerare anche perpetuo il faſtoſo titolo di Dittatore; che ſe bene in altri Perſonaggi eraſi fatto oggetto d'amore, e riſpettabile, nulladimeno in L. Scilla era divenuto argomento dell'odio, ed abbominevole; Di ciò fa teſtimonianza Dioniſio: *Nuſquam enim in omni hiſtoriâ proditum reperimus aliquem in hoc Magiſtratu*, intende la Dittatura, *ſe geſſiſſe immodeſtè, vel inciviliter*; e dopo ſoggiugne: *Sed Patrum*

Eutrop. lib. 6. Hiſtor. Rom. Tacit. Annal. lib. 1.

Aurel. Victor. de Viris Illuſtr.

Jo: Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

Dionyſ. Halicarn. lib. 5. Antiq. Rom.

Digitized by Google

trum ætate, quadringentis annis elapſis à Dictaturâ T. Largii, odioſa res viſa eſt omnium mortalium judicio, quando L. Cornelius Scylla primus, & ſolus acerbè, crudeliterque uſus eſt eâ, ut tùm primùm ſentirent Romani, quod ſuperioribus temporibus ignoraverant, Dictaturam eſſe Tyrannidem. E ponderata appunto in queſta conſiderazione, fondò il motivo, per cui i Congiurati deliberarono di ſommergere nel ſangue iſteſſo di Ceſare l'odiata appellazione di perpetuo Dittatore.

VII

CEſare, come ſopra, notaſi Dittatore Perpetuo, e nella faccia oppoſta eſpone la figura ſedente di Venere Vincitrice, la quale tiene con la ſiniſtra un'Aſta, e con la deſtra penſo debba ſoſtentare una piccola Immagine della Vittoria, ma è logorata. Baſtantemente ſi è dichiarato più addietro il motivo di rappreſentare a gloria di queſto Principe Venere Vincitrice, ond'altro non replico; e mi porto a riflettere ſopra il Perſonaggio, che ordinò il conio della corrente Medaglia, e fu L. Emilio Buca. Se vogliamo conformarci all' opinione del Sigonio, che in ciò ſiegue l'autorità di Feſto, dobbiamo riconoſcere per molto coſpicua la Famiglia di queſto nobile Monetale, poichè germogliata dalla radice medeſima, da cui nacque la floridiſſima progenie Julia. Il fondamento di tal aſſerzione fermaſi nel ſuppoſto, che la Famiglia Emilia ſia originata da Emilo, che fu uno de' figliuoli di Aſcanio Trojano. E quì è d'uopo, per intelligenza ancora delle coſe accennate di ſopra, avvertire, che denno conſiderarſi due Juli, l'uno de' quali ſi confonde con Aſcanio figliuolo d'Enea, di cui Virgilio eſpreſſamente dice:

Carol. Sigon. ubi de nomin. Rom.

Æneid. lib. 1.

At puer Aſcanius, cui nunc cognomen Julo;

e l'altro, per teſtimonianza di Dioniſio, fu Primogenito dello ſteſſo Aſcanio, e doveva di più ſuccedergli nel Regno, ſe non foſſe ſtato prevenuto da Silvio Fratello

Digitized by Google

Fratello del di lui Padre; ecco le parole del detto Autore: *Silvius ex caſu nomen invenit;* e fu perchè venne educato naſcoſtamente tra ſelve, e monti, e tra Paſtori, *quod deinceps manſit in progenie. Regnum autem adeptus eſt poſt Fratris mortem, non ſine controverſiâ, quod Julus, major Aſcanii filius, poſtularet in paternum Regnum ſuccedere;* ma dopo tranquillò le ſue brame, felicitandole coll' onore del Sacerdozio conferitogli in vece del Regno. Di queſto Julo fa pur menzione Vittore, dicendo: *At Aſcanius poſtquam exceſſiſſet è vitâ, inter Julum filium ejus, & Silvium poſthumum, qui ex Laviniâ genitus erat, de obtinendo Imperio orta contentio eſt, cum dubitaretur an Æneæ filius, an Nepos potìor eſſet; permiſſâ diſceptatione ejus rei, ab univerſis Rex Silvius declaratus eſt.*

Dionyſ. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Sex. Aur. Victor de orig. Gentis Rom.

VIII

LA Teſta laureata, e velata di Ceſare dà il pregio alla prima faccia di queſta Medaglia, la quale, ancorchè ſpiegata nel primo Tomo, mi laſcia campo di aggiugnere qualche altra notizia ſpettante alla ſuprema dignità di Dittatore, quì pure indicata. Aborrì ſempre Ceſare il titolo di Rè; ben ſapendo, che il ſuono di queſta voce riuſciva troppo aſpro, e odioſo all'orecchio Romano; ciò non oſtante, la ſua ambizione ebbe ſagacità baſtante per trovarvi il ſupplemento, e il fece, aſſumendo, come addietro ſi è detto, la riſpettatiſſima carica di Dittatore, che ſenza il pregiudicio del nome, poſſedeva la podeſtà affatto Regia. Ciò fu avvertito altresì da Suida, dove, parlando della Dittatura, diſſe: *Summa ejus poteſtas erat, & potentià ad certum tempus planè Regia; itaque C. Cæſar, & Octavius Auguſtus hoc nomine Monarchiam invadere ſtatuerunt.* E la Monarchía appunto fu pronoſticata a Ceſare dagli Aruſpici, indovinandola con ſuperſtizioſi ſofiſmi ſu i ſegni dimoſtrati da un di lui Cavallo inſigne, mentre egli, *pedibus propè humanis, & in modum digitorum ungulis fiſſis, quem natum apud ſe cum Aruſpices*

Suidas in Hiſtoricis.

Sveton. in Cæſare.

Imperium

Imperium orbis terræ ſignificare Domino pronunciaſſent, magna curà aluit; e fù inveſtito queſto Cavallo dal medeſimo talento, che ſpiccò nel Bucefalo d'Aleſſandro, poichè non ſoffrì, che altri lo cavalcaſſe, pria che Ceſare vi montaſſe ſopra. Colla dignità adunque di ſovrano Dittatore ſi ſtabilì queſto Principe nel ſommo comando; per cui guadagnò parimente gli altrui voti a sè favorevoli, mediante la ſperanza, che i Romani nodrivano di riſcattarſi dalle calamità allora correnti, col patrocinio di fortuna migliore; in fatti: *in ejus fortunam proni Cives, cum accepto jam freno aliquam inteſtinis malis reſpirationem ex unius Principatu adhiberi poſſe crederent, eum perpetuò Dictatorem deſignavere.*

Il miſtero poi di formare la Vittoria coll'ali, come comparisce nella deſtra di Venere Vincitrice nel preſente Roveſcio, è ſpiegato in tal forma: *Rectè germanâ illa Pictorum, Poëtarumque commenta Victoriam finxere pennatam, quod hominum cum fortunâ euntium non curſus eſt, ſed volatus.* Ed anche Ovvidio la conobbe adorna di queſto ornamento, cantando:

Latin. Pacat.

Ovid. lib. 3. Amor. Eleg. 2.

Prima loco fertur ſparſis Victoria pennis;

e gli Antichi la formavano appunto coll'ali, affine ancora di dinotare eſſer ella tanto più glorioſa, quanto più celere: *Quò enim citius Victoria parta, ac breviori ſpatio victi, fugatique hoſtes, eò illuſtrior, ac celebrior Victoria eſt.*

Anton. Auguſt. Dialog. II. Antiquit.

Ciò non oſtante, vedeſi figurata talvolta la Vittoria ſenz'ali, e così appunto fu venerata dagli Atenieſi; e ne accenna il motivo Pauſania con dire: *Semper manſuram ſecum, quæ pennis caret, Victoriam interpretantur.* Anzi ſin'a' giorni noſtri conſervaſi in Atene il piccolo Tempio di queſta Vittoria, come ci atteſta l'eruditiſſimo M. Spon. *Ce petit Temple eſt dona celuy, qui Pauſanias appelle le Temple de la Victoire ſans aeles.*

Pauſan. lib. 3. in Lacon.

M. Jacob. Spon. Tom. 2. Voyage de Grece.

I caratteri quì ſono ſmarriti, ma ſi argomenta chiaramente eſſere coniata la Medaglia da P. Sepullio Macro, come la ſeconda di ſopra.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA SECONDA.

I

BRUTO.

LA destra armata di Bruto impiegò tutto il coraggio del ſuo ferro, per far riſorgere colla morte di Ceſare la libertà abbattuta di Roma; Ma appena ripigliò l'infelice il primo fiato per rialzarſi, che reſtò miſeramente ſoffogata nel ſangue ſparſo dalla tirannide de' Triumviri; onde laſciò le ſue memorie in condizione d'eſſere con più convenienza compiante, che celebrate. Queſte ſi danno a vedere nelle correnti Medaglie, la prima delle quali ci mette ſotto lo ſguardo la Teſta di L. Junio Bruto eſpulſore magnanimo della Regia Monarchía avanti che foſſe introdotta la Gerarchía della Repubblica. Il motivo, che animollo all'ardua impreſa, fu il ſeguente.

Tarquinio il giovane, figliuolo di Tarquinio Superbo ſettimo, ed ultimo Rè di Roma, fiſſati iniquamente i ſuoi affetti in Lucrezia pudiciſſima Dama, figlia di Spurio Lucretio Tricipitino, e Conſorte di Tarquinio Collatino, *Jure propinquitatis*, così parla, perchè queſto Collatino era nato da una Sorella del di lui Padre, *in domum Collatini venit, & in cubiculum Lucretiæ irrupit,* *Sex. Aurel. Victor. de Viris Illuſtr.*

pudicitiam expugnavit. Inconſolabile l'offeſa Matrona per l'oltraggio ricevuto, nè ſapendo addomeſticare la pace del ſuo cuore coll'affronto nell'anima impreſſo, la mattina vegnente montò ſubito in Cocchio, ed occultando il ſuo affanno ſotto veſti da lutto, partì da Collazia, dove era accaduto il di lei infortunio, e invioſſi a Roma verſo la Caſa di ſuo Padre. Nel viaggio andavano accuſando il di lei cordoglio le lagrime, che le grondavano dagli occhi, e tanto era accorata, e perduta nel ſuo rammarico, che nè pur riſpondeva a chi, incontrandola, l'interrogava del motivo di quella deſolazione, ch'eſſa in fronte rimarcava. Pervenuta alla preſenza del Genitore, con cui a ſorte trovavanſi allora alcuni ſuoi Parenti, gittoſſi abbandonata ſu le ginocchia del Padre, e pria di proferire parola, laſciò che il pianto, colla voce di dolenti ſinghiozzi, faceſſe un' angoſcioſo, ed enfatico eſordio al diſcorſo, che la profonda ſua paſſione avea preparato. Attonito il Padre a sì inaſpettata novità, la richieſe ſollecito della cagione, per cui il di lei ſpirito dimoſtravaſi tanto contaminato. Parlò in quel punto l'afflittiſſima Figlia, e fe' inorridire l'intelligenza paterna col meſto racconto della propria diſgrazia, mediante la violenza da Seſto Tarquinio uſatale; indi rinunziando alle ragioni del vivere, in nulla più deſiderabile, perchè tutto a lei orribile, traſſe un coltello, che ſi teneva naſcoſto, e con eſſo accertò così bene nel ſuo petto un colpo mortale, che cadde eſanime nelle braccia ſemivive del Padre; e quivi ſpirando, ſeparò dalla macchia del corpo l'anima onorata. Non può quì deſcriverſi il piagniſteo, il tribolo, ed i clamori, che riſuonarono a sì lugubre ſpettacolo; da cui ſpiccoſſi celeremente P. Valerio, per portarſi al Campo ſotto Ardea, dove allora ſtava Tarquinio Collatino Conſorte dell'eſtinta, per avviſarlo della tragica Scena. Ma appena ſortito di Caſa incontrollo, mentre con L. Bruto eraſi appunto condotto a Roma. Entrati

Digitized by Google

trati tutti, e veduta giacente nel suo sangue la Dama; ebbe, per impulso di duolo, a seguirla, morendovi appresso l'affannato Consorte; Ma Bruto, deposta in quel punto la maschera della stoltezza, sin' a quel giorno simulata, avvertì intrepido, che vi sarebbe stato tempo da piagnere, ma che allora dovevano, senza perder momento, impiegarsi in una giusta vendetta: Questa in fatti fu subito praticata, poichè Bruto, col Padre, e Marito della misera Lucrezia concitò il Popolo contra il Rè in forma sì risoluta, che ritornando egli dall' assedio di Ardea, *& veniens ad Urbem, portis clausis exclusus est*; senza che dopo gli giovassero punto i tentativi, che maneggiò per rimettersi in Trono. Terminata in costui la Regia dignità, diessi principio alla Repubblica, al di cui primo governo vennero eletti due Consoli, uno de' quali fu appunto il detto L. Junio Bruto, e l'altro Tarquinio Collatino Marito dell' infelice Lucrezia: *Sed Tarquinio Collatino statim sublata dignitas est; placuerat enim, ne quisquam in Urbe maneret, qui Tarquinius vocaretur*, tanto erasi fatto esoso questo nome, e gli fu surrogato Valerio Publicola. E' da notarsi, che Bruto, siccome Tarquinio Collatino, era nato da una Sorella del medesimo Tarquinio Superbo; e perchè suo Fratello, suppone però Dionisio Halicarnasseo, che fosse il di lui Padre: *ob divitias, & prudentiam fuerat ab Avunculo occisus*, temendo egli un pari infortunio, si finse pazzo; benchè *omnibus urbanis disciplinis excultus erat; ingenio ad nullas non artes honestas facili:* Giunto però il tempo di operare da savio, non mancò a se stesso; e si mantenne così costante nella Regia espulsione, che inteso come i suoi Figliuoli, e Nipoti appoggiavano sotto mano i Tarquinj, affine risalissero il Trono, li fece pria aspramente flagellare con verghe, e dipoi decapitare.

Eutrop. lib. 1. Hist. Rom.

Idem.

Aurel. Victor.

Dionys. Halicarn. lib. 4. Antiq. Rom.

Spiegata la condizione di L. Bruto impresso nella presente Medaglia, avverto, che questa fu probabilmente coniata per ordine di M. Bruto interfettore di Ce-

sare, il quale credevasi discendente dal detto L. Bruto. E in ciò debbo riflettere, come egli è ben vero, che L. Junio Bruto pel motivo accennato volle morti i proprj figliuoli; onde non pochi erano d'opinione, che M. Bruto non traesse la sua descendenza da Lucio; tuttavia Possidonio Filosofo attesta, che L. Bruto fece bensì uccidere due suoi figliuoli, ma che eravi ancora il terzo in età allora infantile, e in conseguenza incapace del reato punito ne' fratelli, e che questo propagò la Famiglia, da cui, dopo alcuni secoli, discese il medesimo M. Bruto; il quale facendo, dirò così, pompa del suo attentato contra Cesare estinto, pensò accreditarlo, adducendo l'esempio plausibile di L. Bruto suo principale Ascendente, che liberò Roma dalla tirannía de' Tarquinj, siccome egli altresì supponeva d'essersi comprovato benefattore insigne della medesima, ridonandole la libertà con la morte procurata di Cesare, considerato in fatti come Usurpatore, e Tiranno prepotente.

Apud Plutarch. in M. Bruto.

Nella faccia opposta della Medaglia scorgesi un'altra Testa con il cognome affissovi di AHALA; e per dichiarazione di essa avverto, questa essere l'Immagine di Cajo Servilio Ahala; il quale, amante ancor egli della pubblica libertà, e sospettando, che Spurio Melio macchinasse di opprimerla, gli troncò col filo della vita l'audace disegno. L'evento della coraggiosa impresa ci viene motivato, tra gli altri, da Plutarco, dove scrive: *Melium Spurium seditiosum Civem, & sollicitatione plebis tyrannidem machinantem in medium Forum traxit, ibique simulato colloquio eum obsequentem ferro confecit*. Il fatto accadde nell'anno di Roma trecento e quattordici; ed è parimente mentovato da M. Tullio, che dice: *C. Servilius Ahala Spurium Melium novis rebus studentem manu suâ occidit*.

Plutarch. in Bruto.

Stephan. Pighius lib. 3. Annal.

Tullius in Orat. in Catilin.

E quì è ben considerabile la proprietà del pensiero di M. Bruto nel volersi dichiarare imitatore de' suddetti due gran Personaggi nel farsi mallevadore della pubblica

Digitized by Google

blica libertà; perocchè l'uno d'essi, cioè L. Bruto, era suo Ascendente nella discendenza paterna, e l'altro, cioè C. Servilio Ahala, eralo parimente nella linea materna, mentre egli fu Figliuolo di Servilio, *cujus genus ad Ahalam Servilium referunt*; e con ciò resta manifesto il motivo di M. Bruto per celebrare le due Teste nella Medaglia impresse. *Plutarch. in Bruto.*

II

NEl Diritto comparisce l'Immagine ideata della Libertà, col titolo: LIBERTAS. Questa pure fu coniata a riguardo di M. Bruto assertore acclamato della libertà pria oppressa, rinovando la memoria di quella, che procurò, come si è detto, a Roma il suo celeberrimo Maggiore L. Junio Bruto, indicato ancora nel Rovescio, dove pure veggonsi i Littori, che portano i Fasci.

Erano i Fasci un mazzetto di Verghe, dentro alle quali stava legata una Scure, sopra di che si è parlato nel primo Tomo. Quì aggiungo un motivo, per cui ne' medesimi Fasci univano alla Scure le Verghe: *Ut, cum vitiorum alia sanabilia sint, alia insanabilia, Virgis corrigerentur, quæ emendari possent, Securibus amputarentur immedicabilia.* E per dir de' Littori; furono questi introdotti in Roma fino al tempo di Romolo, che volle fossero dodici: *vel à numero Avium, quæ augurio ipsi Regnum portenderant, vel ab Hetruscis finitimis, quod ji ex duodecim Populis, tot enim primores Urbes in Hetruriâ fuisse ab Auctoribus proditum est, communiter creato Regi singulos singuli Populi Lictores dederint.* Nel tempo poi della Repubblica furono in maggior numero i Littori; e se è vero quello, che leggesi nell' Epitome Liviana, cioè, che *Scilla Dictator factus, quod nemo quidem unquam fecerat, cum fascibus vigintiquatuor processit*, nasce dubbio di qualche abbaglio in Plutarco, che assegnò ventiquattro Littori a Fabio, ed in Appiano ancora, che appropriò

Rosin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 3.

Idem.

Lib. 39.

Digitized by Google

prima tal numero à i Dittatori; de' quali il primo, cioè T. Largio, fu costituito in tale dignità alcuni secoli avanti Scilla. Variavasi poi il numero de' Littori, conforme era maggiore, o minore il Magistrato, a cui servivano; e però al Dittatore, quando comandava nella Repubblica, se ne assegnavano ventiquattro; poichè avendo egli raccolta in sè l'autorità de' due Consoli, a ciascheduno de' quali se ne stabilivano dodici, era conveniente fossero per esso duplicati i Littori. Il Pretore ne contava al suo seguito sei; ed anche alle Vergini Vestali, quando uscivano in pubblico, precedeva un Littore. Non costumavano i Romani concedere Littori al Questore; e se T. Livio manifestamente scrive, che P. Sestio Questore ebbe quest' onore, è d' avvertirsi, ch' egli l' ebbe non precisamente come Questore, ma perchè in quel tempo *Præerat Castris absente Consule*.

Justus Lipsius lib. 1. Elect.

Mi avanzo a notare, che una Figura del Rovescio, che comparisce tra i due Littori, non porta certamente i Fasci, ma pare tenga in mano una Verga; per ispiegazione di questa stendo la seguente riflessione, che semplicemente accenno, soggettandola sempre al venerato parere degli Eruditi. Trovo, che i Littori, *Præter Fasces videntur manu gestasse Virgam duplici usui, & ad submovendum, & ad januam tangendam*, e per far ritirare le persone al venire di qualche Magistrato, e per battere alle porte; Per questo secondo uso, Livio così scrive: *forte ità accidit, ut in Ser. Sulpicii Tribuni militum domo sorores Fabiæ, cum inter se, ut fit, sermonibus tererent tempus, Lictor Sulpicii, cum is de Foro se domum reciperet, fores, ut mos est, Virgâ percuteret, cum ad id moris ejus insueta expavisset minor Fabia risui sorori fuit:* così anche Plinio, parlando di Pompeo: *Cn. Pompejus, confecto Mithradatico bello, intraturus Possidonii sapientiæ professione clari domum, fores percuti de more à Lictore vetuit.* Ciò supposto, può arguirsi qualche motivo, per cui stà posta la Verga in mano al Littore. Aggiungo, che

Lipsius, ubi suprà.

Lib. 6.

Lib. 7.

la

Digitized by Google

la Verga può parimente considerarsi come simbolo spettante alla Libertà, conciossiacosachè quando in Roma taluno dichiaravasi libero, dove pria era servo, costumava il Pretore toccarlo con una Verga. *Bacillus, vel Virga, quam Vindictam veteres nominabant, quod manu mittendum vindicet libertati, quando illâ à Prætore tangebantur.* *Johannes Smetius in Antiquit. neomagens pag. 233.*

Conchiudo con avvertire, che i Littori assegnavansi altresì a' Senatori Legati in qualche Provincia: *Lictores*, così scrive il Zamoscio, *Senatoribus, etsi non lege, veteri tamen consuetudine, & instituto Majorum, in Provinciâ datos colligo ex ea Ciceronis epistolâ, qua Anicium Legatum in Africam Legatione liberâ Q. Cornificio commendat.* *Jo. Sarius Zamoscius de Senatu Rom.*

Dopo l'esclusione de' Tarquinj si mantenne sempre acerrimo difensore della libertà procurata L. Junio Bruto, opponendosi generoso a i maneggi, ed a gli sforzi fatti dal Rè espulso per ripigliare lo Scettro; e finalmente marcò col proprio sangue l'intrepido desiderio della libertà medesima, patrocinandola coll' armi in campo militare, dove morì combattendo contra Arunte figliuolo del Rè Tarquinio, cui però trasse seco al termine istesso, poichè *se invicem occiderunt*, e la di lui morte cagionò tanto rammarico in Roma, che *Brutum Romanæ Matronæ defensorem pudicitiæ suæ, quasi communem Patrem, per annum luxerunt*; non finendo di lavare colle lagrime quel sangue, i di cui chiarori avevano donato tanto di lustro alla loro onestà. *Eutrop. lib. 1. Hist. Rom.*

III

ANche la presente Medaglia appartiene a M. Bruto, ed espone nel Diritto l'Immagine della Libertà procurata dal suo coraggio a Roma colla morte di Cesare, supposto oppressore della medesima.

Nell'altra parte vedesi un'Ancora, con una Prua di Nave, e forse potrebbe dinotare la fermezza, e la stabilità

bilità della pace, e concordia ſtipulata tra lo ſteſſo M. Bruto, e Lepido, ed Antonio.

Dopo varj rumori ſollevati in Roma dall' interfezione di Ceſare, convenne il Senato nel Tempio della Dea Tellure, dove parlarono Planco, Antonio, e Cicerone, affine di ſeppellire tra l'ombre della morte di Ceſare la rimembranza della di lui ſtrage, ed eſortare ognuno ad unire gli animi in una quiete univerſale. In fatti il Senato, non ſolamente accordò il perdono a tutti i complici della Ceſarea morte, ma di più preſe decreto, che con diſtinto guiderdone ſi confortaſſe la gloria de' coſpiratori, dichiarati benemeriti della pubblica libertà. Allora fu, che tutte ſcambievolmente le diſcordie tranquillaronſi, e ſi videro *Alius alium mixtim complecti, dexteramque cum dexterâ conjungere; Caſſium Antonius ad ſe trahens convivam domi recepit, Lepidus Brutum, cæteri cæteros, ut quisque cum quoque aut amicitiâ, aut conſuetudine affectus fuerat.* *Plutarch. in Bruto.*

Ciò non oſtante rifletto come non molto dopo, contra il parere di Caſſio, che indarno ſi oppoſe, eſſendo paſſati i voti di celebrare con ſolennità il funerale di Ceſare, in tal occaſione encomiando Antonio con elegante, e patetico diſcorſo il Perſonaggio eſtinto, come coſtumavaſi in ſimili contingenze, ſpiegò ſotto lo ſguardo del Popolo la Veſte dello ſvenato Principe, che traforata da molti colpi, e quaſi ancor fumante di quell' inclito ſangue, di cui tutta era ſparſa, eſacerbò di tal fatta gli animi, che ondeggianti in un miſto di compatimento, e di ſdegno, traboccarono in fine a danno de' Congiurati, dichiarando i ſacrileghi rei di morte. Appena udironſi le minacciоſe voci, che molti corſero alle loro Caſe per darle al fuoco; e il tumulto intanto ſi verſò con sì gran piena per tutto, che Bruto, co' gli altri coſpiratori, non tenendoſi ſicuro in Roma, involoſſi ſpeditamente dalla Città, fidando la ſua ſalvezza al ritiro, che preſe in Anzio, capitale anticamente de' Volſci. Nella confuſione

ſione di queſti ſconvolgimenti, l'autorità di Antonio così fu lungi dall'eſſere abbattuta, che anzi ſu piede più fermo alzoſſi, ſino a ſuſcitar gelosía colla ſoverchia potenza. Ciò fu cagione, che foſſe deſiderata in Roma la Perſona di Bruto, e vie più, che correvagli in que' giorni l'obbligazione, come a Pretore, di celebrare qualche ſolenne Spettacolo per pubblico geniale trattenimento. Ma egli, avviſato, che molti di coloro, che avevano militato ſotto le inſegne di Ceſare, gli tendevano inſidie, e raccoglievanſi in Città, non volle colà portarſi; *ſed ſtatuit, ut eo abſente ludi fierent, magnificè nimis, & ſumptuosè; Elephantes enim cum emiſſet quamplures, juſſit illos ſpectaculis dari, & parcè nihil exponi.* Non è improbabile adunque, che nella contingenza di queſti Spettacoli egli ordinaſſe lo ſpargerſi Medaglie ſimili alla preſente, e volle colla Prua della Nave ſull' Ancora dinotare la fermezza di quella libertà, ch'egli aveva procacciata alla Repubblica, quando eſſa aveſſe impiegato e conſiglio, e potere per conſervarſela. *Plutarch. in Bruto.*

A queſta ſpiegazione vorrei tenermi più toſto, che all' altra di ſopra, dove accennai poteſſe alludere il Roveſcio alla riconciliazione di Bruto con Antonio, e con Lepido; e piego a queſto penſiero, perchè eſſendo realmente ſcorſo pochiſſimo tempo dalla pace raffermata da Bruto co' ſopraddetti, alle vicende ſubitanee d'una nuova, ed univerſale perturbazione, parmi più conſentanea all' Iſtoria l'interpretazione ſeconda. Per appoggio alla proprietà del ſimbolo nella detta indicazione trovo, che gli Antichi, *Hominem, qui rebus ſuis tutelam, præſidiumque paraverit opportunum, per Navem, & Anchoram ſignificabant.* E però potè ſervirſi Bruto delle impreſſe figure nel tempo, che, collocando egli la propria ſorte nella pubblica libertà, l'avea rimeſſa nella prima ſua condizione; e mediante la di lui tutela ſperava vederla ſempre più ferma, ed eternata. *Piet. Valer. lib. 45.*

La Libertà nell' eſtimazione de' Romani era in tal pregio, che non ſolamente attirava le loro brame, ma eſigeva incenſi, ed altari, poichè era venerata come Dea, onde ad eſſa *Templum P. Victor in Aventino conſtituit*. Di più abbiamo da Livio, che il Padre di Tiberio Gracco gliene fabbricò un' altro ſontuoſiſſimo, e vago, sì per le nobili Colonne di bronzo, come per le Statue, colle quali era popolato. Anche la Caſa di M. Tullio, quando il miſero andò in eſilio, fu convertita da P. Clodio, e conſegrata in Tempio alla Dea Libertà; del qual cambiamento parlò perorando il grand' Oratore a favore di sè medeſimo, non ſapendo approvare quella pietà, che avvantaggiavaſi coll' altrui pregiudicio.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom.

In Oratione pro domo ſua ad Pontif.

I V

MAnifeſtaſi nella prima faccia della Medaglia la vera idea del ſembiante di M. Bruto; ed in eſſa ſcorgeſi appunto quell' Immagine, di cui parlando M. Tullio diſſe: *Non te Bruti noſtri cuticulas ab iſta oratione deterret?* Appariva egli adunque di faccia piccola, e inſieme pallida; onde Ceſare, quando gli fu riferito, che Antonio, e Dolabella moſtravanſi vaghi di novità, riſpoſe: *Non hos pingues, crinitosque pertimeſco, verùm pallantes magis, atque macilentos illos, Brutum videlicet, & Caſſium.*

Ad Atticum lib. 14. epiſt. 22.

Plutarch. in Ceſar.

Verſo queſto Perſonaggio aveva uſati Ceſare portamenti così benigni, e benefici, che dovevano eſſer baſtanti ad impegnarlo in eterne obbligazioni. Aveva egli ſagrata la ſua fede a Pompeo, allora che Ceſare iſteſſo, pria d' accignerſi alla fatale battaglia, fe' comando a' ſuoi Capitani, che avvertiſſero di non ucciderlo; e caſo, ch' egli ſi arrendeſſe prigioniero di guerra, glielo conduceſſero non con altra guardia, che delle molte cortesíe, quali voleva con eſſo lui praticaſſero; e quando pur caduto nelle lor mani,

chia-

chiamaſſe ſoccorſo da qualche violenza per ſottrarſene, non lo coſtrigneſſero colla forza, ma libero lo laſciaſſero. Di più, rotto l'Eſercito di Pompeo, e ritiratoſi Bruto a Lariſſa, mandò Ceſare a felicitarlo con umaniſſime congratulazioni per la di lui ſalute, uſcita da i perigli militari illeſa, ed invito parimente efficace a laſciarſi vedere, e proteggere più da vicino. Dal benigno linguaggio di tanti favori perſuaſo ſi arreſe, e fu accolto con ogni amorevolezza dal Principe, il quale, *non tantùm illi veniam dedit, ſed præter cæteros, qui juxtà ſe forent, ipſum maximo in honore habuit*. Oltre di ciò, deſiderando Bruto la ſpecioſa carica di Pretore Urbano, ed avendo competitore al medeſimo oggetto Caſſio di molti meriti guernito, per la gloria rilevata nel combattere i Parthi, fu egli da Ceſare preferito all'emolo, che di poi ſeco pur troppo riconcilioſſi, e videſi ornato col carattere di primo Pretore; riſtrignendo Caſſio i ſuoi onori all'eſſere dichiarato il ſecondo. Vero è, che amore sì ſtrano di Ceſare verſo Bruto, fu giudicato avere il ſuo fondamento, e derivare il ſuo fervore dalla fiamma, colla quale Servilia, Madre del medeſimo Bruto, aveva negli anni addietro corriſpoſto al di lui giovanile ardore; anzi vi fu ſoſpetto, che l'amore reciproco de' loro cuori prendeſſe tanto incremento, ſicchè Bruto foſſe realmente generato da Ceſare.

Idem in Bruto.

Non oſtante però l'affetto, e la beneficenza dal Principe praticata verſo Bruto, lo volle queſti alla pubblica libertà ſagrificato. S'accinſe tuttavia all'ardimentoſa impreſa ſtimolato da Caſſio, il quale, odiando la perſona di Ceſare, procurò riconciliarſi con Bruto, per guadagnarlo promotore del ſuo diſegno. Affine intanto di felicitare l'animoſo penſiero, fiſsò nell'animo dell'Amico un ſoſpetto, ed era, che i partigiani di Ceſare, negl'Idi appunto di Marzo, volevano far correre parte nel Senato, con cui per

esso ottenessero il titolo, e l'autorità di Rè. Dardo più penetrante non poteva vibrarsi nel cuore di Bruto, risolutissimo di morire più tosto, che permettere sì chiaramente violata, ed oppressa la libertà Romana. Rinforzavano gl'impeti del di lui spirito altri Soggetti ancora, i quali, macchinando il precipizio di Cesare, eransi dichiarati, che senza il braccio, ed il potere di Bruto le idee a tal fine concepute sarebbono infelicemente abortite, nascendo in vece loro un mostro novello a tiranneggiare la misera Roma. Quindi fu, che sotto la Statua di L. Bruto, espulsore già de' Tarquinj, videsi affisso un motto, che diceva: *Utinam viveres;* e con ciò pretendevano di confortare M. Bruto a seguire il generoso esempio del suo antico Progenitore, col sollevare la libertà, troppo dall'usurpatore del dominio conculcata. Apparvero ancora alla veduta d'ognuno, ed improntate nel posto, dove, come Pretore, sedeva Bruto, le seguenti parole: *Dormis Brute, nec es reverâ denique Brutus.* Da tutti questi impulsi egli eccitato, diessi seriamente a ruminare l'esterminio di Cesare. Col gagliardo pensiero in mente portossi a visitare un Personaggio suo intimo amico, e che nodriva sentimenti uniformi contra il Principe odiato; questi fu Q. Ligario, il quale in quel punto se ne stava obbligato al letto, per sollievo del male, che travagliavalo. Abboccandosi adunque Bruto col Cavaliere infermo: *Oh quanto*, gli disse; *quanto importunamente l'infermità vi condanna ad impigrire ozioso, o Ligario!* a queste voci l'Infermo, ben avvedendosi dove mirasse il sentimento dell'Amico, alzò intrepidamente il capo, e pigliando colla sua mano la destra di Bruto, protestò francamente dicendo: *O' Brute, si quid te ipso dignum excogitas, valeo.* La coraggiosa risposta diè l'ultimo impulso allo spirito pur troppo agitato del medesimo Bruto, il quale veggendo fortemente appoggiato il suo disegno, così da Ligario, come da altri

Plutarch. in Bruto.

Idem.

Digitized by Google

altri Perſonaggi nell' ardua riſoluzione concordi, ſtabilì finalmente l'attentato, deſtinando all' eſecuzione di eſso il giorno degl' Idi di Marzo. Gli Aruſpici frattanto, a riguardo de' ſegni infauſti compariti ne' Sagrificj, avviſarono Ceſare, che ſi muniſſe pel detto giorno di accurata, e prudente cautela; E tal conſiglio gli fu parimente ſuggerito dalla di lui Conſorte Calpurnia, che, atterrita da certa viſione notturna, la quale avevale, nella notte antecedente, conturbata aſsai la quiete, non voleva in modo alcuno permettergli, nel mattino del giorno accennato, il ſortir di Palazzo. Opponendo tuttavia il Principe alle molte remore, che il trattenevano, una ferma deliberazione di portarſi nella Curia, a diſpetto de' pronoſtici retraenti andovvi, con penſiero però di non projettare negozio di rilevanza, nè d'impegnarſi in affare d'alcuna conſeguenza. Nell'atto dell'eſſervi condotto gli venne eſibita una carta, che diſtintamente informavalo della congiura; ma tanta era la calca delle perſone, che ſucceſſivamente appreſſavanſi per parlargli, che non gli rimaſe tempo libero per darle un'occhiata. Uſcito di lettiga, in cui fu portato, accoſtogliſi Popilio Lena, con premura di diſcorrergli non ſo che ſuo intereſſe; ma perchè non molto ſpeditamente sbrigoſſi egli dall'abboccamento Ceſareo, ſoſpettarono i Congiurati, che il medeſimo, mentre aveva dato ad eſſi qualche indizio d'eſſere informato del gran diſegno, rivelaſſe la coſpirazione deliberata, ed in un punto atterraſſe la macchina; ma non fu vero. In fatti entrato Ceſare in Senato, e poſtoſi a ſedere, gli ſi fe' avanti Metello Cimbro, uno de' complici della congiura, e ſupplicò a favore di ſuo Fratello, che allora ritrovavaſi in bando. Appena queſti ebbe eſpreſso il ſuo voto, che i Compagni coſpiratori, ſteſi tutti intorno al Principe, unirono le loro preghiere alle ſuppliche dell'altro, e ſotto preteſto di conciliarſi

la

la benevolenza di Ceſare, con una venerazione più indiſcreta, che riſpettoſa, chi gli baciava le mani, chi il petto, chi il capo, con tal tumulto d'oſſequio, che il gran Perſonaggio annojato, ſtudioſſi pria modeſtamente di allontanarli dalla ſua perſona, e non riuſcendone, alzoſſi in piedi per farli con riſolutezza ritirare. Allora fu, che l'accennato Metello gli traſſe dagli omeri la ſopravveſte, e queſto era il ſegno concertato, perchè tutti veniſsero all'atto ſanguinoſo, e co' pugnali preparati lo trafiggeſsero. Il primo a vibrare il colpo fu Caſca, contra di cui rivoltoſi intrepidamente l'aſsalito Signore gridò: *Sceleratè Caſca, quid agis?* ed in ciò afferratagli con vigore la mano, lo trattenne, ma indarno, poichè ognuno de' Congiurati in quel punto gli ſi ſcagliò audacemente addoſso, ferendolo a gara, e con una miſchia di colpi così ciecamente ſcagliati, che piagavanſi ſcambievolmente tra eſſi; mentre il magnanimo Ceſare, che vantavaſi uſcito vincitore da quaranta-cinque Campagne, giravaſi intorno, aſſiſtito dal ſuo ſolo coraggio, per tentare qualche difeſa alla ſua vita; ma venendogli tra' Congiurati veduto anche Bruto col ferro impugnato, non ebbe vigor baſtante a tollerare la faccia dell'ingrato; onde ammantatoſi colla veſte il capo, laſciò, che quegli arrabbiati ultimaſsero la fiera ſcelleraggine, cadendo finalmente eſtinto a i piedi appunto della Statua di Pompeo, che quivi ſtava, nel ſuo ſimolacro, ſpettatore del tragico termine del ſuo grand'emolo. E forſe il Ceſareo Perſonaggio avrebbe deluſo il mortale infortunio, ſe ſi foſse arrenduto al conſiglio datogli già da Panſa, ed Hirtio: *Qui ſemper prædixerant Cæſari, ut Principatum armis quæſitum, armis teneret;* là dove egli *dictitans mori ſe, quam timeri malle, dum clementiam, quam præſtiterat expectat, incautus ab ingratis occupatus eſt*, nell'anno appunto cinquanteſimoſeſto del ſuo vivere, come aſseriſce Plutarco. E poichè quì parliamo d'Eroe

Plutarch. in Cæſare.

Vellejus Paterc. lib. 2. Hiſtor.

Digitized by Google

d' Eroe cotanto insigne, piacemi riferire quello, che intorno alla di lui età nota minutamente l' eruditiſſimo Grucchio: *C. Cæſar occiſus eſt Idibus Martiis, cum eſſet natus, ut ait Plutarchus, 56. annos. Hæc Plutarchi verba ſic accipienda ſunt, ut annos tantum eum numeraſſe intelligamus, quos habebat Cæſar, abſque acceſſione aliquot menſium, quos præterea habebat. Cum enim occiſus ſit Idibus Martiis, verum non eſſet, eum tum natum fuiſſe annos quinquaginta ſex, cui quatuor propè menſes deeſſent, ut plenos haberet quinquaginta ſex annos. Agebat ergo ſeptimum, & quinquageſimum annum Cæſar, cum occiſus eſt, jam inde à quarto Idus Julii ſuperioris anni; verum hunc annum non peregit; ob idque Plutarchus ait eum tantum 56. annos natum fuiſſe cum occiſus eſt. Multum enim intereſt utrum dicas vixiſſe aliquem quinquaginta annos, aut, natum aliquem tot annos, mortem obiiſſe, an verò anno quinquageſimo obiiſſe.*

Dal detto ſinora argomentaſi chiaramente il motivo di notare nella Medaglia i caratteri: EID. MAR., cioè IDIBUS MARTIIS; ſiccome intendeſi la cagione, per cui veggonſi impreſſi i due Pugnali, che in fatti additano l' armi, di cui ſervironſi i Congiurati ſuddetti. I principali però di eſſi non raccolſero quel frutto, che promettevanſi dal loro barbaro tradimento; poichè eſpugnati dopo Caſſio, e Bruto da M. Antonio, e da Ottaviano, il primo da ſe ſteſſo ſi ucciſe con quel medeſimo pugnale, con cui ſpietatamente aveva ferito Ceſare; non ſapendo forſe purgare con più giuſto ſangue la macchia impreſſagli: e Bruto, eſortato nella ſconfitta a fuggire, e mettersi in ſalvo, sì diſſe: *Fugiendum eſt, non pedibus, ſed manibus;* indi allontanatoſi alquanto, e ſeguito da due, o tre ſuoi amiciſſimi, *Enſem nudum ambabus manibus ſuper capulo erigens, enſpidi incubuit, vitamque finivit.* *Plutarch. in Bruto.*

Si ſcorge altresì nel Roveſcio in mezzo a' Pugnali il Pileo, celebre ſimbolo appreſſo i Romani di Libertà; perocchè: *qui manumiſſi, & libertate donati erant, raſo capite Pileum geſtabant, libertatis inſigne;* e come che *Roſin. lib. 1. Antiq. Rom.*

Bruto

Bruto nella interfezione di Ceſare ebbe in fatti per primo oggetto la pubblica libertà, il ſimbolo appunto di queſta fu ſegnato nella Medaglia ſortita a di lui gloria. Il che viene notato ancora da Pierio Valeriano, citando Dione: *Quod verò in alterius Bruti numiſmatis cernere eſt Pugiones duos, adjecto Pileo; Dion ex hoc Brutum, & Caſſium Patriæ liberatores indicare dicit; nam Pugio cædem patratam omninò ſignificat, Pileus verò Libertatem.* E giacchè quì cade il far menzione del Pileo, parmi opportuno riflettere al coſtume de' Romani, che ordinariamente non l'uſavano; e ſe l'aveſſero adoperato, ſe ne ſarebbe certamente ſervito Ceſare, per coprire quello ſconcio, che poggiandogli ſu la teſta peſavagli tanto, ed era la ſua calvizie. Diſſi ordinariamente, perchè in certe contingenze coſtumavano ammetterlo, e tali erano le Feſte Saturnali: *Per quos liberrimæ vitæ dies Pileus admiſſus, ſignum ſcilicet libertatis*; così parimente ne' viaggi: *Peregrinatio quoque Petaſum bono jure ſibi ſumpſit contra pluvias, æſtus, ventos.* Ciò ſuppoſto naſce quì un dubbio, ed è, come poſſa aſſerire Saluſtio, che Scilla, al venirgli avanti di Pompeo, ſcopriſſe il capo, ſcrivendo: *Scyllam in victoriâ Dictatorem equo deſcendere, Pompejum adſurgere de Sella, caput aperire ſolitum;* Seneca pure proteſta: *Si Conſulem videro, aut Prætorem, omnia, quibus honor ſolet haberi, faciam, equo deſiliam, caput aperiam.* A queſto però ſi riſponde coll' accennare il modo da' Romani praticato nello ſcoprirſi il capo, ed era, che *Laciniam Togæ in caput ſæpe rejiciebant, contrà ventum, aut æſtum, eamque detrahebant ſe honorati alicujus occurſu*; che per altro, non uſavano il Pileo; benchè Auguſto, ſcrupoloſo di ſua ſalute, coſtumaſſe prevalerſene talvolta anco in caſa, ſe avvenivagli di paſſeggiare allo ſcoperto: *Solis, ne hyberni quidem patiens, domi quoque, nomiſi petaſatus, ſub dio ſpatiabatur.*

Pier. lib. 40.

Juſtus Lipſius lib. de Amphith.

Apud eundem, ubi ſuprà.

Idem.

Sveton. in Aug.

Vanta Bruto nel preſente Roveſcio il titolo d' Imperadore; non già in quella ſignificazione, che dipoi fu propria

propria degli Augusti, ma con denominazione militare; e guadagnossi egli la gloriosa appellazione, dopo che coll' armi ebbe espugnato l'orgoglio de' Bessi, gente della Tracia: *Magnâ ex parte Hæmum montem incolentes, rapto, & latrociniis victitantes*; delle quali Ovvidio cantò: *Plin. lib. 4. cap. 11.*

Vivere quàm miserum est inter Bessosque, Getasque.

Termino con notare, che la Medaglia fu coniata da L. Pletorio Cestiano in onore di Bruto, di cui probabilmente fecesi compagno nella congiura, e di più fu ancora Questore Provinciale. Di questo fa lodevole commemorazione M. Tullio, dove dice: *Adest homo summâ fide, & omni virtute præditus L. Plætorius Senator.* *Tullius in oration. pro Cluentio.*

V

LEPIDO.

Si dà a vedere nel Diritto della Medaglia M. Emilio Lepido, coll' Iscrizione: LEPIDUS PONTIFEX MAXIMUS TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Introdotto il celebre Triumvirato di M. Antonio, di Ottaviano, e di Lepido, fattisi Capi supremi della Repubblica, si divisero il Dominio Romano, onde al presente M. Lepido toccò per sua porzione la Spagna, colla Gallia Narbonense, o vogliamo dirla Togata; Ebbe dipoi la sorte di signoreggiare anche l'Affrica; finchè Ottaviano, superato, e vinto Sesto figliuolo del gran Pompeo, trasse a sè nella Sicilia le Legioni di Lepido, il quale videsi finalmente spogliato d'ogni dominio, e confinato in Roma colla gloria ristretta alla sola dignità di Pontefice Massimo. Pria di discendere dall' apice di sua fortuna a questa condizione, che potea dirsi

Digitized by Google

privata, a paragone della prima, gli convenne gittarsi a i piedi di Ottaviano, e quivi mendicare dalla clemenza del prepotente Competitore la vita; e fu allora, che, buttatesi tutte le Legioni sotto lo stendardo di Ottaviano, *Lepidus, & à militibus, & à fortunâ desertus, pullatoque velatus amictu, inter ultimum confluentium ad Cæsarem turbam latens, genibus ejus advolutus est; vita, rerumque suarum dominium concessa ei sunt, & spoliata, quam tueri non poterat, dignitas.* Costui tra gli altri suoi Colleghi Triumviri avea oscurata la nobiltà del suo operare col fine più ignobile, perchè *Lepidam divitiarum capido, quarum spes ex turbatione Reipublicæ, Antonium altiones de jis, qui se hostem judicassent: Cæsarem, inultus Pater, & manibus ejus graves. Cassius, & Brutus agitabant.* Ancorchè però diversi fini regolassero l'arroganza, con cui essi avevansi usurpata l'autorità; accordaronsi tuttavia nel colmare di calamità la Repubblica, mediante la proscrizione deplorabile, che sparse di lutto, e di lagrime tutta Roma.

Vellejus Paterc. lib. 2. Histor.

Lutius Florus lib. 4. Histor. Rom.

Nell'altra parte della Medaglia campeggia la Testa di Ottaviano, adorna dell'Iscrizione: CÆSAR IMPERATOR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Fu, come si è detto, uno de' Triumviri Ottaviano, il quale veggendo, che la sola sua spada non avea forza valevole per gastigare l'orribile misfatto di Cassio, e Bruto interfettori di C. Cesare, preso dalla necessità opportuno consiglio, giudicò spediente al suo disegno il riconciliarsi con M. Antonio, tirandolo al suo partito assieme con Lepido, e formando con loro il fatale Triumvirato. Nel tempo istesso, che Ottaviano mandò l'invito a i detti due Personaggi, spedì ancora a Roma alcuni suoi Soldati, per mezzo de' quali chiese da' Senatori il Consolato; ma essendo già la di lui prepotenza venuta in sospetto al Senato, questi deliberò di non ammettere l'istanza, e di negarglielo. Allora uno

uno degl' Inviati parlò con un linguaggio poſſentiſſimo a perſuadere; poichè, poſta la mano ſopra la ſpada, che pendevagli al fianco, francamente diſſe: *Niſi vos Patres Conſcripti Cæſarem Conſulem facietis, hic eſt facturus.* Sorpreſo dall' audace proteſto M. Tullio, ed ammirando con timore quella nuova forma di perorare, a nome di tutti riſpoſe: *Siquidem ità Conſulatum petitis, obtinebit.* Nè quì terminò l'animoſità di Ottaviano; ma accoſtandoſi dopo coll' Eſercito a Roma, premiſe al ſuo arrivo tal terrore ne' Senatori, che ſe bene penſarono ſu le prime di contraſtargli l'ingreſſo, ſtimarono poſcia più ſano il parere di cangiare lo ſdegno in riſpetto, ed uſcire corteſemente ad incontrarlo. Accoglimento così glorioſo colmò di gioja l'anima di Ottaviano, il quale, per confortare maggiormente le ſue brame d' Imperio, n' ebbe pronoſtico, ſecondo la ſuperſtizione de' tempi, aſſai manifeſto; poichè nel primo giorno de' Comizj, entrato in Campo Marzio, vide pria ſorvolare ſei Avoltoi, e poco dopo dodici, in tempo appunto, ch' egli con pubblica Concione tratteneva i ſuoi Soldati; a i quali altresì fu liberale, impiegando gran ſomma di danaro in lor donativo, per rimerito della fedeltà, con cui avevano renduta forte l'ultima ſua venuta a Roma, ed in Senato.

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 46.

Digitized by Google

VI

SESTO POMPEO.

LA prima faccia della Medaglia ci mostra la Testa di Sesto Pompeo, Figliuolo del Magno, coll' Iscrizione: MAGNUS PIUS IMPERATOR ITERUM. Nel primo Tomo de' Cesari in Oro ho parlato diffusamente intorno a i motivi di assegnare questa Immagine, non a Pompeo il Grande, ma bensì a Sesto suo Secondogenito, onde non accade quì replicare il detto altrove. Lo stesso intendo del Lituo, e dell' Urceolo, simbolo l'uno dell' Augurato, e l'altro del Pontificato del medesimo Sesto.

Mi conviene però riflettere al Rovescio, dove apparisce una Figura, che tiene il piè destro sopra il Rostro d'una Prua di Nave, e colla destra mano un' Acrostolio, ornamento pure a Nave spettante. Di più veggonsi due Persone, ognuna delle quali ne sostenta un'altra su gli omeri, e stà in atto di portarsi altrove; E si legge nel contorno: PRÆFECTUS CLASSIS, ET ORÆ MARITIMÆ EX SENATUS CONSULTO.

Per la debita spiegazione di tutto, avverto, che la prima Figura allude alla Prefettura, che il medesimo Sesto, per ordinazione del Senato, possedeva sopra la Spiaggia Marittima, col comando su l'Armata di Mare. Fu il presente Personaggio, per qualche tempo, nemico di Ottaviano, e di Antonio; ma rappacificatosi con esso loro, li raccolse dipoi, e banchettò allegramente nella sua Galera Generalizia. Quivi spargendosi arguti motti su' lieti discorsi, Sesto, scher-

zando

Digitized by Google

zando con Antonio, ed accennando la Nave, su cui poggiavano, ebbe a dirgli: *Hæ sunt meæ Carinæ;* obbligandolo con ciò a riflettere bensì alla Nave, ma insieme alla sua Casa paterna, situata in una parte di Roma, che chiamavasi appunto *Carinæ*, e Antonio mostrava d'averla fatta sua propria, con tenerla occupata. Quì parimente fu tragico argomento di consulta la vita di molti, perchè trattossi il baratto de' nemici, all'odio scambievole di ciascheduno conceduti; onde, per non dire dell'altre, venne accordata ad Antonio la morte del grande Oracolo di Roma M. Tullio; il di cui capo portato a Fulvia, Consorte del medesimo Antonio, non può spiegarsi l'ignominia, con cui fu strapazzato; perchè l'arrabbiata femmina, dopo averlo esposto ne' Rostri per oggetto di ludibrio, *sumit in manus, insectatur convitiis, spuit in faciem, suprà genua collocat, ex eoque, ore aperto, linguam extrahit, deinde pungit acu, qua ad ornamenta capitis sui utebatur, ad extremum illudit ei maledicè, & contumeliosè.*

Sex. Aurel. Victor de Viris Illustr.

Xiphil. in Epit. Dion.

Supponevasi, che la Pace stabilita tra que' sommi Signori dovesse nodrire per lungo tempo l'allegrezza nel Mondo; ma sparirono delusе le speranze di sì gran bene; poichè, a riguardo della fellonía di Mena gittatosi alle bandiere di Ottaviano, contra questo sentì accendersi Sesto di nuovo fuoco, e dichiarogliſi nemico; nè mancò al proprio valore in ributtarlo, venendo da esso lui assalito. Di troppo mal cuore tollerava Ottaviano ostacolo così poderoso, onde impegnò i suoi più generosi pensieri, affine di ammassare un'Armata capace di fiaccare l'orgoglio al suo avversario. Costituì in grado di Generale della medesima M. Agrippa, e perchè questo valente Capitano avea dato termine glorioso alla guerra contra i Galli, gli permise solennizzare il suo merito con pubblico Trionfo; Ma egli fu munito di spirito bastante a dare un magnanimo rifiuto alla sublimità

Digitized by Google

mità di tanto onore: *quod sibi turpissimum esse existimabat offerri gloriam aduersâ fortunâ Cæsaris*. Raccolta intanto, ed ordinata l'Armata, si spinse addosso a' Legni di Sesto, Agrippa, e li travagliò con tal regola di valore, e di senno, che restò superiore. Ciò non ostante, rinforzate nuovamente Sesto le sue Galere, rintuzzò bravamente altri assalti fattigli dal suo nemico; anzi a tal partito ridusse Ottaviano, che quasi lo costrinse a disperare di rimettersi in fortuna migliore; nè ripigliò egli il suo coraggio, pria che un certo accidente, con un baleno di sereno augurio, dissipasse l'ombre della paventata disavventura. Avvenne adunque, che un Pesce, balzato con un guizzo improvviso fuori dell' acque, gli cadde a' piedi, il che messo allo scrutinio degl' Indovini, questi interpretarono l'evento, come indicante il dominio del Mare a favore di Ottaviano. In fatti venuto Agrippa a nuova battaglia con Sesto, lo disfece in forma, ch' egli fu costretto portare il ramarico delle sue perdite nell' Asia; dove, per compimento d'infortunio, dalle genti di M. Antonio venne arrestato, *& à Titio jugulatus, cui in tantum duravit hoc facinore contractum odium, ut mox ludos in Theatro Pompei faciens, execratione populi spectaculo, quod præbebat, pelleretur*.

Vellejus Paterc. in Poster. Volum. pag. 795.

Oltre quella di mezzo, nel Rovescio, appariscono, come pure accennai, due altre Figure, ed ognuna d'esse in atto di portare altrove una Persona. In loro ci vengono rappresentati due Giovani celeberrimi della Città di Catania, l'uno de' quali nominavasi Amfinomo, e l'altro Anapia. Questi, in tempo che il Mongibello avea vomitate sopra la detta Città le sue furie di fuoco, applicarono tutto il pensiero a mettere in salvo i proprj Genitori, che, impediti dalla fiacchezza dell' età troppo avanzata, non potevano da sè soli, colla necessaria speditezza, sottrarsi dal torrente delle fiamme, che per tutto inondava;

Digitized by Google

dava; e però il primo addossatosi su gli omeri il Padre, ed il secondo la Madre, portarono lungi dall' incendio in luogo sicuro il caro peso: Impresa gloriosa, e nominatissima negli Annali di Catania Città della Sicilia, intorno alla quale Sesto teneva il comando, e godeva di conservarsela benevola, derivando da essa i simboli ancora de' suoi onori. Di sì famoso argomento di pietà ornò i suoi fogli Strabone, rammemorandolo con dire: *Super Catanam verò Ætna imminet, & plurima, quæ Crateres habent commoda illi obveniunt; nam, & rivi in agrum Catanienſium proximè deferuntur, quæque de filiorum in parentes pietate fama diſſeminat Amphinomi, & Anapiæ hìc geſta ſunt. Hi, cum clades ipſa portaretur, ſic enim Neptuno viſum erat, Parentes humeris bajulantes, illos incolumes, & ſalvos eduxerunt.* Dello stesso nobile esempio di figliale amore fa menzione Valerio, variando però alquanto un nome: *Notiora ſunt fratrum paria Cleobis, & Biton; Amphinomus, & Anapus; illi, quod ad ſacra Junonis peragenda Matrem vexerunt, ii, quod Patrem, & Matrem humeris per medios ignes Ætnæ portarunt.*

Strabo lib. 6. Geogr. pag. 259.

Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4.

Il motivo poi di coniare nella presente Medaglia questa impresa pietosa, fu per simboleggiare, e celebrare la pietà, di cui Sesto Pompeo tanto pregiavasi, come si è scritto nel primo nostro Tomo.

Dissi di sopra, che la Figura, la quale tiene il piè destro sopra il Rostro d'una Prua, sostenta ancora colla destra mano un'Acrostolio, ed era appunto ornamento, che collocavasi nella sommità, e nella punta della Prua medesima, e levavasi, quando occorreva, e rimettevasi a piacimento. Quindi in contingenza d'aver guadagnate Navi nemiche, prendevano i loro Acrostoli, e con essi ornavano la Capitana dell' Armata vittoriosa. Avverto, che gli Autori variano in questo nome, e il Rosino chiama gli ornamenti accennati *Acroteria*.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 20.

Stà

VII

STà impreſſa nella prima parte della Medaglia l'immagine di Seſto Pompeo, col titolo NEPTUNI, e col Tridente avanti alla faccia. Per intelligenza di queſto rifletto, che Seſto, venuto a cimento navale con Ottaviano, rilevò talvolta glorioſo vantaggio; e perchè coſpirò al profitto delle ſue glorie anche il Mare, ſobbiſſando con una fiera tempeſta diverſi Legni del ſuo Nemico, ſuppoſe egli d'aver favorevole a' ſuoi voti Nettuno: *Quibus rebus Sextus efferebatur, diripiebat, & vexabat Italiam, ſeque Neptuni Filium appellabat.* Ecco adunque il motivo della parola ſegnata, NEPTUNI, ed inſieme del Tridente aggiuntovi. Con sì vana dichiarazione non eſaltava però il ſuo onore a quel lume, che la ſua alterigia ſognavaſi; poichè *Propter maris violentiam omnes violenti, & audacioris animi homines Neptuni Filii vocati ſunt, ut Cyclopes, Leſtrigones, & Aloidæ.*

Jo: Xiphil. in Epit. Dion. lib. 48.

Pburnutus apud Gregor. Gyrald. in Hiſtor. Deor. ſyntag. 5.

Vedeſi una Nave nel Roveſcio impreſſa, e diceſi la Medaglia coniata da Q. Naſidio, con alluſione, o al comando, ch'egli ebbe forſe nell' Armata di Seſto, ovvero alla gloria di Q. Naſidio ſuo Padre, che con ſedici Navi auſiliarie fu mandato da Pompeo il Magno, Padre di Seſto, in ſoccorſo di L. Domizio, e de' Maſſilienſi: *Q. Naſidius Dux Pompejanus Maſſilienſibus auxilio venit miſſus à Pompejo.*

Jo: Glandorp. in Onomaſtico Rom.

La Stella, che adorna l'oppoſta faccia della Medaglia, può pigliarſi o per Cinoſura della Nave medeſima, o per ſimbolo del Fato di Pompeo, conſiderato come propizio.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA TERZA.

I

MARC'ANTONIO.

E procelle, che agitavano la Repubblica, tanto più ſicuro minacciavano il naufragio, quanto più gonfie correvano l'onde del ſangue verſato da' Cittadini ſvenati, e quanto più feroci infierivano gl'impeti delle paſſioni, che governavano i Triumviri. Uno di queſti fa pompa della ſua immagine nella prima faccia della preſente Medaglia, ed è M. Antonio, diſtinto coll'Iſcrizione, che ſi legge nella forma, che ſiegue: M. ANT. IMP. AVG. III. VIR R. P. C. M. NERVA PRO Q. P., cioè MARCUS ANTONIUS IMPERATOR AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ MARCUS NERVA PRO QUÆSTORE PROVINCIALI.

Marco Nerva, Soggetto ragguardevole della Famiglia Cocceja, ordinò l'impreſſione della Medaglia in onore di M. Antonio, di cui fu egli Proqueſtore Provinciale, e inſieme parzialiſſimo Amico. In vigore della ſcambievole benevolenza, impegnò la ſua induſtria, affine che M. Antonio medeſimo ſi rappacificaſſe con Ottaviano, e l'atteſta il dotto Glandorpio:

Digitized by Google

Jo: Glandorp. in Onomaſt. Rom. *Cottejorum Familia ex Narnia oppido propagata traditur: Primus in hanc Conſulatum intulit M. Coccejus Nerva, is qui Cæſarem, & Antonium diſſentientes, in gratiam reduxit;* e poco dopo: *Geſſit autem Conſulatum cum L. Gellio Publicola, anno Urbis conditæ DCCXVIII.* Orazio altresì fa menzione di queſto Perſonaggio, e del talento ſingolare, di cui era dotato, per eſtinguere negli animi il fuoco dell'ira, ed indurre i nemici alla concordia. Da queſto Coccejo Nerva diſceſe ancora l'altro M. Coccejo Nerva, che glorificò il Trono dell' Imperio, dopo che, morendo, ceſsò d' infamarlo Domiziano.

Horat. Serm. 1. Saty. 5.

Diſſi, che M. Antonio fu uno de' Triumviri, aggiungo ora, che per qualche tempo venne conſiderato come Anteſignano di dominio cotanto pernicioſo, ſcrivendo Plutarco, che *Erat Triumvirorum nominatio omnibus infenſa, & gravis, cujus rei culpa omnis in Antonium referebatur; nam & Cæſare major natu erat, & Lepido potentior.* E per dare un ſaggio di quella alterigia, & ingordigia di denaro, con cui M. Antonio in que' giorni funeſti rendeva eſoſa l'uſurpata dignità, ſtendo quì la ſuccinta informazione, che in ciò ci eſibiſce l'accennato Autore: *Tunc, dominante Antonio, Legati, Duces, Magiſtratusque rejecti pro Foribus expectabant; his portæ clauſæ non permittebant aditum; intus verò aleatorum, mimorum, adulatorum greges rapinas Antonii devorantes; non ſatis ad ſumptus Proſcriptorum bona, nec omne vectigalium genus exactum; itum eſt ad Virgines Veſtales, raptæ pecuniæ, apud Ædem depoſitæ; Uxoribus etiam, propinquisque necatorum Civium bona per calumniam adempta:* portamenti, che per tollerarli non averebbe avvalorato baſtantemente lo ſpirito de' Romani una ſofferenza, ancorchè eroica, ſe non gli aveſſe coſtretti a pazientare una prepotenza tutta violentiſſima.

Plutarch. in Anton.

Nella faccia oppoſta della Medaglia veggiamo il ſembiante di L. Antonio, Fratello del Triumviro M. Antonio, che fu Collega nel Conſolato di P. Servilio Vatia nell' anno di Roma 711. Queſto Lucio teneva il

ſuo

Digitized by Google

ſuo ſoggiorno in Roma nel tempo, che il ſuo Fratello M. Antonio ſcorreva l'Aſia, guidato dal penſiero di ammaſſare in ogni parte denari. La di lui Conſorte Fulvia frattanto, accordandoſi molto bene al di lui faſto, dava ricetto nell' animo ſuo a pretenſioni così turgide; *ut nihil à Senatu decerneretur, vel à plebe contrà ejus voluntatem;* e maggiormente ſoſtentava il ſuo orgoglio, quanto più ſcorgevaſi appoggiata dal detto Lucio ſuo Cognato, il quale, diſſipate già le amarezze de' diſapori paſſati con eſſa, le donava fedelmente un forte patrocinio. Conſervarono ancora, per qualche tempo, ſcambievole, e buona intelligenza Lucio, e Fulvia, con Ottaviano, che allora inſieme con Lepido ritrovavaſi in Roma; ma non ſapendo Ceſare avvilire la ſua grandezza con tollerare la troppa arroganza di Fulvia, diè egli riſoluto ripudio alla propria Conſorte, ch' era di lei Figlia; E ciò baſtò per provocare il ſuperbo cuore ad aperta inimicizia. Impulſata dall' aſtio l'altera Femmina offeſa, impegnò le ſue prime attenzioni in favoreggiare tutti coloro, che, per diſguſti ricevuti, avevano gli animi da Ottaviano alienati; e ſeppe ella, ammaeſtrata dal ſuo livore, aggirare sì accortamente le ſue faccende, che Ceſare fu ſforzato ideare altro metodo al ſuo operare: Anzi, per eludere maggior infortunio, ſtimò ſpediente diſſimulare lo ſdegno, e riconciliarſi con Lucio, e con Fulvia; Matrona di petto così virile, che talvolta, quaſi obbliando il ſuo ſeſſo, cignevaſi la ſpada al fianco, ed obbligava i Soldati a ricevere, e riſpettare i ſuoi comandamenti. Non oſtante però il detto accordo, avvennero tali accidenti, onde gli animi nuovamente eſacerbaronſi in modo, che Ottaviano giudicò di domare coll' armi l'arroganza de' ſuoi emoli; e dopo varj incomodi dati, e ricevuti, piantò finalmente l'aſſedio a Perugia, dove aveva ritirate, e ben munite Lucio le ſue forze. Ma quivi ſempre più anguſtiato, deliberò di ſottrarſi colla fuga dall' indignazione, ed aſſalti

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 48.

Xiphil. in Epit.

Digitized by Google

assalti del suo nemico, e col seguito di pochi altri mettersi in salvo: Vellejo però asserisce, che Ottaviano, *Antonium inviolatum dimisit*; e ciò conviene col parere del Dolce, il quale scrive, che *Antonio si appresentò ad Ottaviano, & egli volentieri gli perdonò, e trattò molto bene lui, e tutti quelli, che seco si trovavano.*

Vellejus Paterc. lib. 2. Histor.

Ludovicus Dolce in Vitâ Augusti.

II

VEggonsi replicati gli onori a M. Antonio, coll' impressione della sua Testa, e l'Iscrizione: ANTONIUS IMPERATOR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ, e vedesi coniato ancora il Lituo insegna nobile dell' Augurato.

Ci mostra l'altra parte della Medaglia una Figura stante, la quale colla sinistra tiene un Corno di dovizia, e sopra di questo poggiano due Cicogne; nella destra sostenta un' Ara, col fuoco, e vi si legge: PIETAS CONSVLIS.

La composizione del presente Rovescio ha per oggetto esprimere la Pietà. Di questa ho parlato in qualche forma nel primo Tomo. Tuttavia, per maggiore appoggio della pietà vantata da Antonio, aggiungo, che confortando egli con le Truppe Romane le pretensioni di Tolomeo, dirizzate a risalire il Trono d'Egitto, acquistò la Città di Pelusio; dove entrato quel Rè inferocito, stava per far di essa un sepolcro universale, quando opposto si Antonio, fermò il torrente della Regia indignazione, e riscattò dalla morte quel Popolo, che tutto dovea cadere trucidato. Così, abbattuto ch' egli ebbe Archelao in campo guerriero, sapendo, che il medesimo nella battaglia era morto, usò diligenza per avere il di lui cadavere; ed onorando estinto colui, che vivo avea perseguitato, gli procurò con pompa Reale, e grandiosa, gloriosissima sepoltura. In altra contingenza, entrato nel Campo di Lepido, si fe' padrone di tutto; e ciò non ostante,

Digitized by Google

oſtante, volle, che quel Perſonaggio poteſſe rimproverare le ſue disavventure co' riguardi d'una ſorte corteſe, poichè *humaniſſimè Lepidum convénit, Patremque ſalutavit, & cum rei penes eum poteſtas eſſet, tamen Imperatoris nomen, honoremque ſervavit*. Effetto parimente della Pietà d'Antonio fu l'umanità, con la quale trattò Bruto interfettore di Ceſare; mentre eſſendoſi abbattuto nel di lui cadavere, ſi dolſe pria, che il medeſimo aveſſe ſagrificato alla tomba di M. Tullio, Cajo ſuo Fratello, dipoi gittando più toſto in Ortenſio la colpa della di lui morte, traſſe fuora una nobiliſſima veſta di porpora, ed in eſſa involſe la ſpoglia eſtinta dell'infelice, aſſegnando altresì buona ſomma di denaro ad un ſuo Liberto, affine le procuraſſe ſepolcro onorevole. Vero è, che ſaputoſi dopo da Antonio, che lo ſteſſo Liberto avea appropriata a sè la detta veſta, inſieme con gran parte del denaro confidatogli, giudicò, che la di lui avara ingordigia, rea d'aver defraudata la Pietà, non foſſe più degna di vivere, e però condannollo all'eſtremo ſupplicio.

Plutarch. in Anton.

Non lice tuttavia diſſimulare ciò, che con verità debbo dire, ed è, che non parmi concordar molto colla Pietà vantata da Antonio la licenza, ch'egli laſciò ad Ottaviano di uccidere il Fratello della propria ſua Madre; la quale nientedimeno trovoſſi munita di coraggio baſtante per difenderlo dalla morte, opponendoſi a i mandatarj, e gridando, che pria dovevano uccidere quella, che avea partorito Antonio immeritevole della vita, poichè capace di permettere ſcelleraggine tanto ſpietata. E un tal eccesſo fu pure accordato nel crudeliſſimo cambio, che i Triumviri fecero de' loro nemici; nel qual baratto anche M. Antonio ottenne da Ottaviano la facoltà d'intimare ſilenzio perpetuo alla lingua provata troppo maledica di M. Tullio, con ucciderlo. Scredita ancora non poco la millantata Pietà quello, che d'Antonio aſſeriſce l'Iſtorico, ſcrivendo, ch'egli *Nobiles ſpoliabat fortunis omnibus*,

Digitized by Google

Plutarch. in Anton. *omnibus, & eas perditis hominibus, assentatoribusque donabat; multis præterea viventium bona, quasi mortuorum hæreditatem concessit; domum Magnetis cujusdam largitus est coquo suo, quod cœnam benè paravisse visus erat.*

Parliamo ora della Cicogna impressa nella Medaglia, e che dagli Antichi fu stimata simbolo appunto della Pietà: *Quippe quæ parentes nunquam deserat, senectutem eorum curans, non modo senescentium, sed, quotiescunque opus est ut alantur, operâ liberorum. Alites enim hæ, nec patrem, nec matrem errare huc illuc cibi causâ patiuntur; sed operam dant, ut in cubili maneant, & eorum labore pascantur, quos ipsi genuerunt, educaruntque.* Non solamente a sollievo de' proprj parenti impiegano la più attenta pietà le Cicogne; ma benefiche dimostransi ancora ad altri, mediante la loro innata antipatía co' Serpenti. In vigore di questa fugarono esse talvolta tutte le Serpi della Tessaglia, che n'era assai infestata; e però con Legge pubblica decretossi, che chiunque avesse data la morte ad una Cicogna, fosse subito con pena d'esilio allontanato dalla Patria.

Pier. Valer. lib. 17.

Plutarch. ubi de Iside.

L'Ara parimente, col fuoco sopra, è riputata figura della Pietà; *ea præcipuè est Aræ significatio, ut nostræ erga Deum pietatis indicium sit, precesque nostras igne, ut veteres opinabantur, internuncio, ad Deum deferat.*

Pier. Valer. lib. 49.

Il Corno di dovizia altresì conviene co' simboli della Pietà; poichè considerandosi molte volte come segno di benigna liberalità, questa facilmente accordasi alla Pietà, da cui viene sovente persuasa a praticare gli atti d'opportuno sovvenimento a' bisognosi. Avverto di più, che da quello si fa sortire dal Corno di dovizia, molte volte si arguisce l'intenzione, con la quale il medesimo Corno è proposto: *Quippe si fructiferæ oleæ ramusculos inspicias, clementem animum interpreteris. Si Palmam, invictum, & victoriæ compotem: si Laurum, ab humilibus negotiis, caducisque rebus alienum.* Ciò supposto, veggendosi sopra il Cornucopia le Cicogne, potiamo argomentare, che sia impresso per dinotare la molta,

e muni-

Digitized by Google

e munifica Pietà regnante nel genio di M. Antonio. E' notato Antonio nella Medaglia come Conſole; e però rifletto, come la quarta volta, che Ceſare rilevò il Conſolato, *Antonium ſibi aſſumpſit Collegam;* ma deliberando dopo il medeſimo Ceſare di rinunciare la nobiliſſima carica, e trasferirla nella perſona di Dolabella, Antonio ſi oppoſe, ed aringò in Senato contra un tal penſiero, querelandoſi maſſimamente, che gli foſſe aſſegnato per compagno nella dignità un ſuo nemico; e in tal conſiderazione teneva egli Dolabella, ſul gran ſoſpetto, che coſtui gli aveſſe violata la Moglie. Con tutti però i ſuoi proteſti fatti al Senato, nulla ſi conchiuſe, e Ceſare ſoſtentò il propoſito ſtabilito a favore di Dolabella; ma finalmente Antonio eſpugnò il di lui penſiero, mentre *objecit Auguria, effecitque ut Cæſar ab incepto deſiſteret.* *Plutarch. in Anton.*

III

TAnto nel Diritto della Medaglia, quanto nel Roveſcio, compariſce il volto di M. Antonio. In quello col Lituo, e titolo IMPERATOR; delle quali particolarità s'è già parlato. In queſto colla Corona radiata in teſta, e l'Iſcrizione: MARCUS ANTONIUS, e forſe vi s'intende TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ.

Per iſpiegazione di ciò che occorre, dico, che Antonio fe' pompa illuſtre delle ſue glorie in Oriente; perocchè quivi raccolſe oſſequj da Regi, e da Regine, che a gara contendevano nel tributargli, quelli i loro donativi, queſte i proprj affetti. Eccone la teſtimonianza dell'Iſtorico: *Ipſe*, cioè Antonio, *in Aſiam tranſiit, ibi cum Reges undique ad eum concurrerent, & Reginæ, donis, ornatuq; certantes, ſe ſe, ac formam ſuam Antonio offerrent, Cæſare interea Romæ ſeditionibus, & bellis occupato, corruptus exemplo animus in conſuetum morbum recidit voluptatis.* *Plutarch. in Anton.*

Un' Uomo adunque di tanta conſiderazione, e dominante

nante con faſto sì luminoſo nell'Oriente, è probabile, che goda comparire in ſembianza di Sole, col capo adorno di radiata Corona. Confermaſi queſto ſuo genio con l'idea della mente, ch' egli ſpiegò, dopo che Cleopatra lo fece Padre in un ſol parto di due figliuoli, un maſchio, ed una femmina; poichè queſta, la quale fu con vero, e proprio nome la ſeconda Cleopatra, volle foſſe appellata Luna; accennata anco da Strabone, dove dice, che *Tigranes Cleopatram, cui Luna fuit cognomento interemit;* ed a quello, che nominoſſi realmente Aleſſandro, diè il cognome di Sole. Nè mancarono già in Aſia adulatori potenti a far invanire Antonio, onde non ſolamente per provarſi ricco di chiarezza pigliaſſe in preſtito dal Sole l'immagine; ma di più, traſcendendo l'umana condizione, appariſſe qual novella Deità adorabile dall' Oriente. E che ſia vero: Tutta l'Aſia, per creargli gloria, e diletti, ſfumava in ſoaviſſimi vapori: per tutto riſuonavano canti, che ricreavangli lo ſpirito co' gli encomj, e l'orecchio con i concenti: in ogni parte travagliavaſi nel lavorío di feſtive Corone, deſtinate ad accreſcere la ſuperbia alle ſue pompe. Entrando egli nella Città d' Efeſo, tutte le Donne abbigliaronſi in foggia di Baccanti: gli Uomini trasformaronſi nella figura del Dio Pan; ed i fanciulli iſteſſi veſtirono le fattezze di Satiretti; veggendoſi per ogni ſtrada ſparſi e Tirſi, ed Ellere, mentre l'aria giubilava coll' armonía di voci concordi in chiamarlo Dioniſio Charidota, e Melichio, ch' è quanto a dire Dio Bacco, diſpenſatore di grazie, e dolciſſimo Nume. E molto bene colla vanità di queſti onori raffermaſi in Antonio il vanto di Sole; giacchè gli Antichi ſtimarono appunto, *eundem eſſe Solem apud Superos; Liberum Patrem*, cioè Bacco, *in Terris*, *Apollinem apud Inferos;* e l'opinione è ſottoſcritta ancora da Macrobio, il quale aſſeriſce, che talvolta il Libero Padre ſi piglia per il Sole.

Strabo lib. 16. Geograph.

Gyrald. in Hiſtor. Deorũ Syntag. 7.

Macrob. lib. 1. Saturnal.

Quì

IV

QUì pure abbiamo ſotto lo ſguardo il ſembiante di M. Antonio, ed appreſſo al medeſimo la Tiara propria de' Monarchi d'Armenia, colle parole intorno: ANTON. ARMENIA DEVICTA. Nell'altra parte della Medaglia ſtà impreſſo il volto di Cleopatra, colla faſtoſa Iſcrizione: REGINÆ REGVM FILIORVM REGVM CLEOPATRÆ, e vi ſi vede avanti una Prua di Nave.

S'impoſſeſsò dell'Armenia Antonio: *Quippe cum tredecim legionibus ingreſſus Armeniam, ac deinde Mediam, & per eas regiones Parthos petens, habuit Regem earum obvium.* Vero è, ch'eſſendogli dipoi mancato il Rè d'Armenia, che appellavaſi Artavaſde, procurò con arte ingannevole di attirarlo alla ſua preſenza; dove venuto, ed obbligatolo ad arroſſire co' rimproveri fattigli, per non avergli portato egli colle ſue genti il debito ſoccorſo contra i Parthi, *Vinctum primò catenis argenteis, poſt aureis conſtrictum ad Cleopatram duxit*; la quale era l'Idolo, a cui Antonio, adoratore ſtolto, ſagrificava il meglio della ſua gloria. Conduſſe ancora in trionfo lo ſteſſo Monarca per la Città d'Aleſſandria; azione, che ſpiacque altamente a i Romani, dolentiſi giuſtamente, che la pompa celeberrima del Trionfo, ſtimata fin' allora proprietà onorifica di Roma, l'aveſſe Antonio accomunata ad una Città dell'Egitto, non per altro motivo, che per iſpiegare lo ſpecioſo diletto ſotto gli occhi di Cleopatra.

Velleius Paterc. in Poſter. Volum. Hiſtor. Rom.

La Tiara, che nomavaſi altresì Cidaris, era ornamento proprio delle Teſte Reali d'Armenia, ed era pure uſato da' Regi di Perſia. Un ſimile fregio diede Antonio al capo d'Aleſſandro ſuo Figliuolo; quando, oltre il Regno de' Parthi, i quali però non erano per anche affatto ſoggiogati, aſſegnò il dominio dell'Armenia, e della Media; prodigalità, che ſuggerì gagliardo

Digitized by Google

gliardo argomento ad Ottaviano di accuſarlo in Roma avanti il Senato, mentre coll'intelletto perduto nelle adorazioni d'una femmina, avea parimente ſmarrita la memoria de' ſuoi doveri, diſtraendo con diſpotico arbitrio varie Provincie dal Senato, e Popolo Romano.

Nella faccia oppoſta della Medaglia vedeſi l'immagine di colei, che fu realmente la Circe de' Perſonaggi più coſpicui di Roma; poichè, dopo aver incantato colle ſue luſinghevoli magíe il grande ſpirito di Giulio Ceſare, affaſcinò inſieme l'anima di M. Antonio col ſolo preſentargliſi innanzi nella contingenza, che quì accenno.

Nodriva Antonio un'aſtio implaçabile contra C. Caſſio compagno di Bruto nella morte di Ceſare, sì perchè lo ſteſſo Caſſio avea ſtimolati gli altri ad unire alla ſtrage di quel Principe l'uccisione ancora d'Antonio, come ancora, perchè dopo la prima riconciliazione, cenando ſeco il medeſimo Antonio l'interrogò dicendo: *Tenete voi quì ancora naſcoſto qualche pugnaletto?* alludendo a quello, con cui il traditore avea ferito Ceſare; e Caſſio arrogantemente riſpoſe: *Sì, che l'ho: & quidem permagnum, ſi & tu tyrannidem affectas.* Diſſimulò Antonio in quel punto la temerità dell'orgoglioſo; ma fiaccatagli dopo coll'armi l'alterigia, e coſtrettolo a depoſitare in ſeno di morte il zelo delle ſue furie, ritrovandoſi Antonio nella Cilicia inviò un certo Dellio a Cleopatra, comandandole il comparire innanzi ad eſſo, per iſcolparſi del peccato commeſſo nel ſumminiſtrare, come avea praticato, ajuti a C. Caſſio nella guerra paſſata. Ubbidì l'Inviato, ed eſpoſta l'ambaſciata alla Reina, ſcorgendola armata di vezzi aſſai potenti, e con ciò ſupponendola capace di vincere il vincitore Antonio, le diſſe: *Non fate mai il gran torto, o Real Dominante, alle grazie potentiſſime del voſtro volto, ficchè permettiate, che il timore vi ritiri dall'intimata comparſa; conoſco ben io il debole del Duce Romano,*

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

che

Digitized by Google

che vi chiama; avete armi valevoli non ſolamente a reſiſtere alle ſue ſentenze, ma ad eſpugnarlo, e farvi ſchiavo il di lui arbitrio; il lume della voſtra fronte diſſiperà tutta l'ombra della colpa imputatavi; ornatevi pure ſenza riſparmio, indi uſcite generoſa in campo, con ſicurezza, ch'è voſtro il trionfo. Accettò l'accorta Reina il conſiglio, che le parve opportuniſſimo, con franca ſperanza di mettere in ſervitù l'anima d'Antonio a forza di que' legami medeſimi, *quibus ante Cæſar, & Cn. Pompeji Filius capti fuiſſent.* Adornaſi adunque co' più vaghi abbigliamenti, e vezzi i più bizzarri, che l'ingegno d'un luſſo sfoggiato ſapeſſe ſuggerirle; e per avvalorare con ricchezza maggiore le ſue magíe, porta ſeco un teſoro in donativi, e denari. Munita col prezioſo arredo s'imbarca intrepidamente ſopra il fiume Cidno, ed inviaſi non già a render conto del ſuo operare al Romano Giudice, ma bensì ad alzar tribunale ſopra il di lui cuore per farlo ſuo prigioniero. La magnificenza, con la quale navigava l'altera Reina, era un' incanteſimo degli altrui ſguardi; perocchè la poppa della ſua Nave tutta brillava fiorita ad oro: le vele invitavano i venti a poggiare in finiſſime porpore: i remi contraſtavano la chiarezza all' acque co' gli argenti, di cui erano veſtiti: e i remiganti medeſimi nel moverli accordavanſi al tempo, che dava loro una delicata armonía dolcemente concertata da flautini, ſampogne, e cornamuſe. Cleopatra intanto, con uno sfarzo luminoſo di dovizie addoſſo, in ſembianza, e foggia di Venere, ſe ne ſtava vezzoſamente adagiata ſotto ricchiſſimo padiglione d'oro, che ſpiegavaſi alzato ſopra la parte più nobile del Navilio; mentre con ameno corteggio diſtribuiti le ſcherzavano intorno diverſi allegriſſimi Fanciulletti, ognun de' quali rappreſentava in ſe ſteſſo effigiato Cupido. Corriſpondevano a queſti, ſparſe per la Nave medeſima, leggiadriſſime Giovanette, che ſervivano di donzelle, e davanſi a vedere in abito, ed in fattezze,

Pluturch. in Anton.

chi di Nereidi Ninfe del Mare, e chi di Grazie, tutte in aſpetti di galantiſſime forme. Uno ſtuolo poi di Ancelle d'ammanti bizzarriſſimi adorne trattenevanſi ſpargendo con inceſſanti vapori alle ripe del fiume odori ſoaviſſimi, che fiutati con maraviglia dalle genti circonvicine, correvano alla veduta dell' ameniſſimo ſpettacolo; di cui propagataſi celeremente la fama, fu tale, e tanto il concorſo, che *Antonius pro Tribunali ſedens penè ſolus relictus eſt;* e quaſi preſo pria di vederſi inveſtito, ed eſſerne allacciato, intimò il ſilenzio a i ſuoi penſieri, che tutti gli parlavano della cauſa preparata a trattarſi; e più toſto comandò a i ſuoi affetti alleſtire gli ſtupori per tributarli a quel portento di bellezza, che udiva da ognuno celebrata; e ſenza più fare ſtima del tribunale, dopo che il reato nel tumulto repentino delle ſue paſſioni eraſi ſmarrito, partì, mandandola ſubito a pregare, che voleſſe felicitargli una Cena, facendoſi corteſemente ſua Commenſale; ma quì cambiaronſi le ſorti, poichè ebbe in riſpoſta, che la brama della Reina era intenta a deſiderare, che anzi egli ſi laſciaſſe ſervire, col degnarla della di lui preſenza, e ſeco cenare. L'invito gentile di quella Maga Coronata fu un faſcino potentiſſimo all'anima di Antonio, che in quel punto rinunciò alle ragioni della propria libertà, arrendendoſi a compiacerla. La copia, e rarità de' cibi, che arricchirono la ſontuoſa imbandigione, fu una parte ſola di quell' oggetto, che reſe attonito il Perſonaggio Romano; poichè l'altra derivoſſi dalla moltiplicità degl' innumerabili, e prezioſiſſimi lumi con artificio maravigliоſo in ogni parte alloggiati. Allora sì, che nel Regio Convito preſe Antonio l'amoroſo veleno, onde pienamente ammaliato, laſcioſſi dipoi condurre da Cleopatra, qual trofeo acquiſtato, in Aleſſandria d'Egitto, dove con pregiudicio inſanabile, così del ſuo onore, come degl' intereſſi, e delle glo-

Plutarch. in Anton.

rie

rie di Roma, si fe' schiavo miserabile della Reina. Nè trascurava già essa l'arte di tenerlo incantato, mentre, oltre la magía delle solite lusinghe, e la gran facondia nel parlare, *Pronunciabat dulcissimo oris sono, linguamque suam, velut instrumentum aliquod plurium chordarum, ad, quacunque libitum fuerat, gentem convertebat promptissimè.* Quindi avvenne, ch'ella ebbe da Antonio rescritto favorevole ad ogni suo desiderio; e però rilevò in dono dal medesimo la Fenicia, la Siria, l'Isola di Cipro, una gran parte della Cilicia, la Giudea, e l'Arabia de' Nabatei, che piega verso l'Oceano; ed evvi ancora opinione, che Antonio nel suo testamento le facesse dono di dugento mila volumi levati dalle Biblioteche di Pergamo. Contuttociò non placavasi come sfamata la di lei barbara ingordigia; ma *N'ayant plus personne des siens à mal traiter, elle s'attacha aux estrangers, en accusant tous les plus grands de Syrie envers Antoine, & les faisant mettre à mort, pour en avoir la confiscation.* Attesta parimente questa insaziabile avidità di Cleopatra Giosesso Ebreo dicendo: *Movevasi trattanto sedizione in Siria, non cessando Cleopatra di persuadere ad Antonio, che, oppressi tutti, conducesse à lei di cadauno la Signoria; e arrivò à segno, che M. Antonio, à dispetto della sua cecità veggendo, che costei lo costrigneva spesso à far passi, e ingiusti, e crudeli, diessi à pregarla volesse moderare alquanto le sue brame, per non lo far comparire tanto manifestamente scellerato.* Non recherà adunque maraviglia, che Antonio, perduto affatto dietro a Cleopatra, la volesse ingrandita e di Stati, e di ricchezze, e le accordasse gli elogj più strepitosi, sottoscrivendo la sua stima al fastoso titolo segnato nella Medaglia: REGINÆ REGUM FILIORUM REGUM CLEOPATRÆ.

Idem.

Jean Tristan Comment. Historiq;

Joseph Hebræus Antiq. Judaic. lib. 15.

Segui-

Digitized by Google

V

SEguitiamo ad ammirare le glorie di M. Antonio, la di cui effigie quì pure ſi celebra, coll' Iſcrizione: M. ANTONIVS IMP. COS. DESIG. ITER. ET TERT., cioè MARCUS ANTONIUS IMPERATOR CONSUL DESIGNATUS ITERUM, ET TERTIUM; e di ſotto vedeſi il Lituo, di cui più volte s' è parlato.

Nella parte contraria della Medaglia corrente ſtà impreſſa una Ceſta Miſtica, con una Teſta ſopra, in cui probabilmente è figurata Cleopatra; di ſotto compariſcono complicati due Serpenti, i quali dividendoſi alzanſi a' fianchi della Ceſta medeſima; e vi ſi legge intorno: TRIVMVIR REIPVBLICÆ CONSTITVENDÆ.

Si manifeſta Antonio adorno di Corona Ederacea, quaſi conſiderato come la Deità di Bacco. Abbiamo avviſato più addietro, che la Città d' Efeſo, ſupponendo di uniformarſi al genio di M. Antonio, corteggiollo con pompa ſolenne, e propria di Bacco. Queſto prova, che il di lui genio non era alieno dall' eſſere venerato ſotto la ſembianza di tal Nume, col quale conveniva appunto nel dominio dell' Aſia; e ancorchè Bacco comunemente credaſi figliuolo di Giove, e di Semele, tuttavia Cicerone annovera ſino a cinque Bacchi, e parlando del terzo l' afferma nato *Caprio Patre*, *eumque Regem Aſiæ præfuiſſe*: Ratifico il ſentimento con le parole di Plutarco, che così ſcrive: *Bacchum ducem vitæ habebat Antonius, & junior Dionyſius vocabatur*. Il che accordaſi coll' applauſo, che gli fecero gli Ateniesi; i quali, *Convivantem apud ſe, & largiùs poculis, per aſſentationem ſubindè Dionyſium vocabant*; nome proprio di Bacco, derivato da Giove, e da Niſa Città dell' Arabia. Vellejo parimente ci dà notizia di queſto genio d' Antonio, e

M. Tull. de Nat. Deor. lib. 3.

Plutarch. in Anton.

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

porge

porge buon lume per l'intelligenza ancora del presente Impronto: *Bellum Patriæ inferre conſtituit, cum ante novum ſe Liberum Patrem appellari juſſiſſet, cum redimitus Hederis, coronâque velatus aureâ, & Thyrſum tenens, cotburniſque ſuccinctus Curru, velut Liber Pater, vectus eſſet Alexandriæ.* Dal detto può arguirſi il motivo, per cui ſtà effigiato M. Antonio colla Corona Ederacea; e con queſta ancora coronavano appunto gli Antichi Bacco, il quale *Coronabatur Pampinis, Hederâ, & Ficulneis frondibus; Pampino quidem, & Ficu ex memoriâ Nymphārum Staphylæ, & Sycæ: Hederâ verò Ciſſi pueri, qui fuerant in has plantas converſi.* Pria però, che Antonio diſputaſſe nell' ultimo cimento militare con Ottaviano il dominio del Mondo, fu egli, nella ſuperſtizioſa opinione di quegli anni, abbandonato dal ſuo parzialiſſimo Bacco; poichè eſſendoſi ſentiti di nottetempo riſonare per l'aria diverſi maravigliosi concenti, e vedutiſi inſieme alcuni drappelli, ſaltanti a foggia di Satiri, partire dal mezzo della Città, e ſortire da quella Porta, che metteva verſo il Campo di Ottaviano, *Autumant omnes, qui hæc curant, Bacchum, quem ille Deum maximè imitabatur, Antonium deſerviſſe.*

Vellejus Paterc. lib. 2. Hiſtor. Rom.

Gyrald. Hiſtor. Deor. Syntag. 8.

Plutarch. in Anton.

Paſſo ora a qualche ſpiegazione delle Figure, che compongono il Roveſcio; e per non parlare quì della effigie di Cleopatra, che, come diſſi, rappreſentaſi probabilmente nella Teſta impreſſa, rifletto ſopra i Serpenti, e la Ceſta miſtica, o vogliam dirla ſagra, coniata nella Medaglia. E' da ſaperſi adunque, che i Cretenſi, beneficati da Antonio, per aver egli dichiarata libera l' Iſola di Creta, vollero col preſente Impronto, che penſo formato da eſſi, eternare colla gloria di quel Perſonaggio, la memoria ancora della gratitudine loro; perciò, coſtumando quella gente eſporre ne' proprj monumenti i due Serpenti, e la Ceſta ſagra alluſiva alle Orgie ſolenni di Bacco, delle quali riputavanſi inventori, ſervironſi de' medeſimi

deſimi ſimboli, per ideare a favore d'Antonio perpetui onori; E ben ſuppoſero di accreditare l'oſſequio, dirizzandolo a quello ſcopo, a cui mirava il genio dell' Eroe glorificato, ed era d'eſſere venerato ſotto l'immagine di Bacco, come in fatti e colla Corona d'Ellera, e con la Ceſta miſtica viene indicato; affine poi di accertare il gradimento, che ſperavano da Antonio, eſaltarono ſopra la detta Ceſta ſagra quell' Idolo iſteſſo, che dal Romano Perſonaggio era adorato, cioè Cleopatra.

V I

REplica la ſua comparſa M. Antonio, decorato coll' Iſcrizione: M. ANTONIUS IMPERATOR AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ LUCIUS GELLIUS QUÆSTOR PRO-PRÆTORE. Il Vaſo impreſſo, che adoperavaſi ne' Sacrificj, allude al Sacerdozio del medeſimo Antonio.

Diſtinta rifleſſione richiede Lucio Gellio, ſegnato nella Medaglia. Egli, che per cognome chiamoſſi Poblicola, fu quello, che coniò l'Impronto in onore così di M. Antonio, come pure di Ottaviano. Di queſto nobile Monetale fa menzione Dione, aſſerendo, che Bruto conſideravalo qual ſuo intimo amico; la relazione però amorevole non ſeppe eſſere perſeverante, poichè Gellio, abbandonando Bruto, gittoſſi dalla parte d'Antonio, e d'Ottaviano, nel di cui Triumvirato videſi promoſſo alla ſuprema dignità di Conſole. Finalmente ſagrificatoſi unitamente ad Antonio, *Bello Actiaco Antonianarum partium dextrum cornu tenuit*. E concorda con quello, che ci atteſta Vellejo dicendo: *Claſſis Antonii regimen Poblicolæ, Soſioque commiſſum*. Egli è parimente rammemorato da Gioſeffo Ebreo nella contingenza, che Gellio appoggiò appreſſo Antonio l'iſtanza fat-

Lib. 67.

Glandorp. in Onomaſt. Rom.

Vellejus Paterc. in Poſter. Volum.

tagli

tagli per mezzo di Cleopatra da Aleſſandra, Conſorte d'Aleſſandro Figliuolo del Rè Ariſtobolo; la qual era di sbattere dal Principato, e dal Sacerdozio un certo Ananelo, elevato qual ignobil vapore dal fango di condizione volgare, e guadagnarlo pel proprio ſuo Figliuolo; che, come il Padre, appelloſſi pure Ariſtobolo, e fu Fratello della celebre Mariamme. *Joſeph Hebr. lib. 15. Antiq. Jud. cap. 2.*

Nella faccia oppoſta della Medaglia vedeſi il volto di Ottaviano, col Lituo, inſegna dell' Augurato, e leggeſi nel contorno: CAESAR IMPERATOR PONTIFEX TRIUMVIR REIPUBLICAE CONSTITUENDAE. Ma di queſto eccelſo Perſonaggio parleremo nelle ſue proprie, e glorioſe memorie.

VII

LA prima fronte della Medaglia ci rappreſenta nuovamente il ſembiante di M. Antonio, co' titoli: MARCUS ANTONIUS AUGUR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Campeggia nella parte oppoſta un Trofeo d'arneſi militari adorno; e crederei foſſe ſegnato con alluſione a ſucceſſo vittorioſo d'Antonio nel combattere i Parthi. Contra queſti portò egli l'armi in tempo, che poggiava la Corona di quel Regno ſul capo di Fraate. Il quale ſpedì alcuni Inviati al medeſimo Antonio, affine lo perſuadeſſero a dirizzargli Ambaſciadori, che trattaſſero la pace. Condiſceſe egli prontamente all' iſtanza; ma con iſcapito della ſua cortesía; perchè Fraate con feroce orgoglio ammettendo i Legati, dieſſi a vedere ſuperbo in Seggia d'oro, e con arrogante ſopracciglio gittando in faccia ad eſſi un barbaro ſguardo, intimò loro, che doveſſe Antonio ritirare ſubito il ſuo Eſercito: ceſſaſſe dal millantare potenza sì da vicino, e ſapeſſe, che a queſta ſola condizione averebbe egli applicato a' maneggi di

pace; indi battendo diſpettoſamente il nervo dell' arco, che teneva in mano, oſtentò un' alterigia, che promettevaſi di non eſſer domata, e con linguaggio di villanía tiranna caricati d' ingiurie, e d' improperj gli Ambaſciadori, rimandolli ad Antonio. Alteroſſi non poco il magnanimo Duce nell' udire le maniere ſcoſtumate del Rè temerario; tuttavía non potendo ſeguire la ſua paſſione, ſenza ribellarſi alla prudenza, giudicò ſpediente ritirare le Inſegne; nè lo tradì il ſuo conſiglio; mentre abbattutoſi dopo nelle Milizie de' Parthi, pensò opportuno il penſiero d' ingannarli con formare ſubitamente la Teſtuggine Militare; e poichè in queſta i Soldati Romani coſtumavano piegare a terra il ginocchio ſiniſtro, ſcorgendo i Barbari quell' atto, ſuppoſero proveniſſe da troppa ſtanchezza, e che i nemici allaſſati non poteſſero più reggerſi in piedi. Confortati pertanto dalla vana credenza, ſmontarono da i Cavalli, e gittati gli archi, impugnarono la ſpada, ſpignendoſi con riſoluta ferocia addoſſo i Romani, e con certa preſunzione di farne ſtrage, mettendoli tutti in pezzi; ma eſſi, a guiſa di ſemivivi, non movendoſi punto, laſciarono approſſimar quelle furie; e quando l'ebbero ſotto al colpo, alzaronſi d' improvviſo con eroico coraggio; *& ſigno dato totam phalangem explicant; inde irruentes, videlicet inermes armati, imparatos parati, barbaros Romani, confertos trucidant.* Avvenne l' impeto guerriero così inaſpettato alla tracotanza de' Parthi, che il loro cuore quaſi fu pria oppreſſo dallo ſpavento, che dalle ſpade Romane ſvenato; mercecchè poco pratici dell' arte marziale uſata da que' valenti Campioni, non conobbero le forze inſidioſe, che ſotto la detta Teſtuggine ſtavano occultate. E perchè queſta forma di munirſi a qualche aſſalto, e col ſimulare debolezza prepararſi a vigoroſo cimento, era celebre appreſſo i Romani, piacemi darne quì contezza colle parole dell'

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 49.

accen-

Digitized by Google

accennato Autore: *Teſtudo*, ſcrive egli, *in hunc modum fit: Impedimenta, & milites levis armaturæ cum equitibus medium locum tenent: ii, qui ſunt gravioris armaturæ, quique utuntur ſcutis oblongis ad alas inſtruuntur, & reliquos inſtar laterculi circumdant: cæteri, quorum ſcuta lata ſunt, conferti in medio agmine conſiſtunt; atque ſcuta ſua non ſupra ſe ſolùm, ſed etiam ſupra cæteros extollunt; itaut nihil præter ſcuta videatur, quæ, cum denſa ſint, omnes defendunt à telis cujusvis generis, tantumq; roboris habent, ut ſupra eam Teſtudinem homines non modo ire, ſed etiam equos agere poſſint, & vehicula, quoties fuerint in concavo, & anguſto loco, cui rei propterea Teſtudo nomen eſt, quod fortiſſima ſit, atque tutiſſima. Eà duas ob cauſas utuntur; una eſt, cum propugnacula quædam adoriri volunt; ſic enim plerumq; nonnullos extollunt, ut eos ſupra muros collocent: altera cauſa eſt, quod ità circumventi à ſagittariis, ſimul omnes ſubſidunt; nam equos etiam genua flectere, ſeque inclinare docent; ità hoſtibus opinionem præbent laſſitudinis; quibus, ob eam cauſam irruentibus, ſubitò inſurgunt, eiſque terrorem injiciunt*, come in fatti accadde a danno de' Parthi nell' incontro ſopraddetto, che forſe ſuggerì il motivo di coniare il Trofeo nel preſente Roveſcio. Certo è, che que' Barbari, ancorchè non affatto domati, ebbero in alcuni cimenti la peggio da Antonio; e lo atteſta ancora Eutropio, parlando così di loro, ſotto nome di Perſiani: *Contra Perſas etiam ipſe*, cioè M. Antonio, *pugnavit, primis eos præliis vicit*. Potrebbe altresì il medeſimo Trofeo riflettere all' Armenia, ſoggiogata dal Duce generoſo; in ciò però mi riporto al ſaggio parere, ſempre da me venerato, de' più eruditi.

Eutrop. in Hiſtor. Rom. lib. 7.

Nel preſente Impronto s' intitola Antonio IMPERATOR. TERTIUM. Per iſpiegazione di queſto titolo, noto quì quello, che di eſſo lui ſcrive il dotto Glandorpio: *Bella ſuis auſpiciis geſſit tria, Civilia: Mutinenſe, Philippenſe, Actiacum; & totidem externa: Syriacum, Armeniacum, & Parthicum*. Da queſte tre

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

Digitized by Google

ultime imprese militari ſoſtenute contra i Barbari, derivò egli probabilmente il motivo di appellarſi tre volte Imperadore.

VIII

ABbiamo pure nel Diritto l'immagine di M. Antonio, coll' Iſcrizione: ANTONIUS AUGUR IMPERATOR TERTIUM CONSUL; il rimanente de' caratteri è logoro; e penſo debba il contorno ſeguitare così: DESIGNATUS TERTIUM TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. La faccia contraria della Medaglia non oſtenta altro, che le parole: ANTONIUS AUGUR IMPERATOR TERTIUM. Delle quali coſe tutte s'è diſcorſo baſtantemente di ſopra.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA QUARTA.

I

AUGUSTO.

LA Monarchía di Roma non iſpiegò tutta nella ſua prima comparſa quella ſplendida Maeſtà, che a forza di lumi imperanti obbligò poſcia lo ſguardo dell' Univerſo a venerarla. Sortì eſſa veramente a nuova luce col dominio uſurpato da Giulio Ceſare; ma dubbioſa di atterrire colla ſoverchia autorità l'obbedienza de' Popoli, giudicò ſpediente farſi credere in quell' eccelſo Eroe con modeſta dominazione, moderata anzi, che altiera. Parea temeſſe d'informare il Mondo, che il di lei ſolo comandamento dovea governarlo; e però preſa in preſtito dalla Dittatura un'appellazione già uſata, andò avvezzando pian piano le Nazioni a tollerare la ſua ſomma, ed unica prepotenza. Riſerbavaſi a paleſare tutta la grandezza dell' impareggiabile dignità nella perſona di Ottaviano, ſalendo con eſſo lui, a paſſi manifeſti, ſopra il Trono. Vaga

poi

Digitized by Google

poi di notificare quel nome, che tenea preparato al ſuo altiſſimo grado, aſſegnogli il ſublime titolo d'Auguſto; che dipoi paſsò in eredità a i Ceſarei Succeſſori; e fu, e ſarà ſempre lo ſpecioſo carattere diſtintivo di qualunque Monarca, che adorna il ſuo capo col Diadema di Roma.

Ed ecco la Tavola preſente nobilitata dall'effigie del gran Perſonaggio, il quale in queſta prima Medaglia, come che non ancora ſalito all'apice della gloria, ſi dà a conoſcere encomiato col ſolo titolo di Triumviro: CAJUS CÆSAR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ.

Diverſi nomi ebbe queſto Principe in diverſi tempi. Quì s'intitola Cajo Ceſare; e Ceſare appunto appellaſi, a riguardo dell'adozione in figliuolo fattagli da Giulio Ceſare. Fanciullo però fu diſtinto con altro nome: *Infanti cognomen Thurino inditum eſt, in memoriam majorum originis: vel, quod in Regione Thurina recens eo nato Pater Octavius adverſus fugitivos proſperè rem geſſerat;* e in prova di queſto, Svetonio atteſta di aver veduta al ſuo tempo un'immagine di Ottaviano in bronzo accompagnata con tal nome. Di cui parimente ſi prevalſe M. Antonio in qualche ſua lettera ſcritta al medeſimo Ottaviano, ad oggetto però d'umiliargli lo ſpirito; ma ridevaſi il nobil Cuore della di lui intenzione, dicendo: maravigliarſi non poco, come Antonio mendicaſſe gli oltraggi da quel vocabolo, ch'eſſendo ſtato realmente il ſuo primo nome, non poteva ſumminiſtrarglieli. Leggo di più in Dione, che fu egli chiamato ancora *Cæpias: Cajus Octavius Cæpias, nam id fuit nomen Filio Attiæ Filiæ Sororis Cæſaris.* Come dipoi gli veniſſe appropriato il cognomento d'Auguſto, mi riſerbo a dirlo nelle Medaglie, che ci daranno a leggere titolo così glorioſo. Erano pure inclinati i Romani a volere, che foſſe nominato *Dominus;* ma la modeſtia del Principe non ſeppe collegarſi allo ſtrepito di quella voce, che

Sveton. in Aug. cap. 7.

Lib. 45.

Digitized by Google

che indicava manifesta dominazione. Tuttavia, che Ottaviano fosse destinato a signoreggiare il Mondo, parve l' insegnassero ancora i sogni, che ammaestrarono la mente d'Attia di lui Madre, pria che questa lo dasse alla luce. In fatti ella dormendo immaginossi veder le sue viscere sollevarsi al Cielo, ed istendersi con occupare tutta la Terra. Ottavio altresì il di lui Padre nella medesima notte mirò, sognando, sortire dall' utero della sua Consorte un Sole. Aggiungo, che Nigidio Figulo Senatore, veggendo un giorno comparire tardi nella Curia Ottavio Padre d' Augusto, a cagione della nascita di questo, accaduta in quel tempo, rivoltosi ad esso lui, gli disse: *Nobis, Octavi, Dominum genuisti*. Oltre di ciò leggesi, come essendo Ottaviano ancor fanciullo, e tenendo un pezzetto di pane in pugno, scese improvvisamente un'Aquila, e glielo rapì, poscia, fatti alcuni giri per aria, scese di nuovo, e glielo ripose in mano. M. Tullio istesso sognossi di mirare un fanciulletto pendente dal Cielo con catene d'oro sopra 'l Campidoglio; e vide, che Giove appreștogli alla destra un flagello; non ravvisando egli intanto l' oggetto sognato, si abbattè dopo in Ottaviano, che trovavasi allora in età ancor tenera, e conosciute in esso lui le fattezze di quello, che gli si era presentato alla mente, fe' subito partecipi de' suoi stupori coloro, a cui raccontò il sogno veduto. Catulo altresì, Signor Romano, vide, dormendo, molti fanciulli, che portavansi a Giove Capitolino; e tra questi distinse Ottaviano privilegiato dal medesimo Giove, che apparve in atto di depositare nel di lui seno il simolacro di Roma. E ancorchè le dette riflessioni meritassero d' essere registrate nel ruolo delle chimere partorite da' sogni; nientedimeno, chi sa, che il sommo DIO non facesse servire anco le follíe degl' Idolatri a' suoi alti disegni? volendo forse con quelle fantasíe indicare quel gran Personaggio, nel

di cui

di cui dominio dovea compirsi la pienezza de' tempi, e stordire per maraviglia il Mondo, veggendo, ed adorando il Natale, da tanti secoli predetto, del VERBO INCARNATO.

Non parlo quì del Triumvirato di Ottaviano notato nella Medaglia, avendone fatta bastante menzione nel primo Tomo.

L'altra parte del Rovescio ci mostra un Fulmine, coll' Iscrizione mancante; ma che ci avvisa essere stato della Famiglia Salvia il Monetale, che coniò la presente Medaglia, in cui vedesi ancora la lettera iniziale del di lui cognome Ottone.

Per dar qualche notizia del Fulmine quì impresso, non mi parto dalla semplice conghiettura. Trovo in altre Medaglie determinato talvolta il Fulmine a significare la Provvidenza, dote ben degna d'essere celebrata nella persona d'Augusto. Fu considerato ancora dagli Antichi come simbolo di Fama strepitosa, e glorioſa: *Illud præcipuum Fulminis significatum est, ut vocem procul auditam, hoc est Famam rerum gestarum, longè, latèque per immensa terrarum spatia diffusam, expatiatamque præseferat.* Sotto questa considerazione stà forse quì impresso il Fulmine; poichè Augusto avea già fatto risonare il Mondo col rimbombo glorioso delle sue nobili imprese. Certo è, che Olimpia Madre del Magno Alessandro, avendo sognato disceso al di lei utero un Fulmine, ciò fù interpretato per segno di quel rumore plausibile, che doveva eccitare nel Mondo il di lei Figliuolo. E col Fulmine appunto in pugno fu dipoi il Greco Eroe dipinto da Apelle: *Quo nominis ejus amplitudinem ex rebus ab eo gestis longè, latèque propagatam, & memoriâ nunquam intermoriturâ celebrem indicaret.* E formò il valente Pittore l'opera con arte tanto maravigliosa, che lo stesso Fulmine parea sortisse fuori dalla tavola; onde meritò d'essere appeso, come un miracolo del pennello, nel famoso Tempio di Diana d'Efeso, Patria

Pier. Valer. in Hierogl. lib. 43.

Idem.

appunto

appunto d'Apelle. Potrebbesi ancor supporre indicata dal Fulmine la gran potenza d'Augusto, quasi competesse col braccio de' Numi; certo è, che Ovvidio, riflettendo dopo allo sdegno della possanza, con cui reggeva l'Imperio, si servì del Fulmine per esprimere il suo pensiero:

Parce, precor, Fulmenque tuum fera tela reconde,
Heu nimium misero cognita tela mihi.

Ovid. lib. 2. Trist.

Credeasi parimente il Fulmine spettare con propria ragione a chi vanta dominio. Quindi Mamertino, accennando gli ornamenti Imperiali, così parla: *Trabeæ vestræ triumphales, & Fasces Consulares, & Sellæ Curules, & hæc obsequiorum stipatio, & Fulgur, & illa lux divinum verticem claro orbe complectens, vestrorum sunt ornamenta meritorum, pulcherrima quidem, & augustissima.* Dalle cose dette può argomentarsi qualche motivo di appropriare il Fulmine ad Augusto; e ben egli potè provarsi capace di maneggiarlo, se poscia qual Nume venne rispettato nel suo Imperio; e però, parlando dell'acclamato Principe Eutropio, ebbe a dire con folle adulazione, che fu *Vir qui non immeritò ex maximâ parte Deo similis est putatus.* Tuttavia questo supposto Nume era realmente così pauroso de' Fulmini, che *Tonitrua, & Fulgura paulò infirmius expavescebat, ut semper, & ubique pellem Vituli Marini circumferret pro remedio; atque ad omnem majoris tempestatis suspicionem in abditum, & concameratum locum se reciperet.*

In Paneg. ad Maximin.

Eutrop. in Breviar. Hist. Rom.

Sueton. in Aug. cap. 90.

II

LA Testa di Augusto comparisce nel Diritto, col titolo: IMPERATOR CAESAR; penso però mancante nell' una, e nell' altra parte della Medaglia l'Iscrizione.

Nella faccia opposta stanno impressi diversi strumenti di Religione allusivi al Pontificato, non però Massi-

Digitized by Google

mo, Augurato; ed anche alla Pietà del medeſimo Auguſto. Vedeſi un Simpulo, che M. Tullio chiama Capedine; evvi appreſſo un'Aſperſorio, che dicevaſi ancora Aſpergillo: *Quo aquam luſtralem aſpergebant;* e poi un'Urceolo, o Aquiminario, che era *Vas luſtrale deportandæ Aquæ, Religionis, expiationisque ergo deputatum;* indi il Lituo proprio degli Auguri, di cui ho parlato baſtantemente ne' Ceſari in Oro.

Tull. in Paradox.

Roſin. lib. 3. cap. 32.

III

LA prima parte della Medaglia oſtenta la faccia d'Auguſto, e vi ſi legge: CAIVS CAESAR IMPERATOR.

Nell'oppoſta vedeſi una Statua Equeſtre, alzata ad onore del medeſimo Principe per Conſulto del Senato. Dopo la morte di Giulio Ceſare, M. Antonio non ſi mantenne, come ſu le prime millantavaſi, amante della pubblica quiete; perocchè con lo ſtrepito d'un' Eſercito raccolto perturbò non poco la pace di Roma, e di più travagliò la ſua mente nel tendere inſidie alla vita d'Auguſto; il quale giudicò, di ſuo privato volere, opporſi a gli attentati dell'emolo per frenarlo; e poſcia ebbe avvalorato il ſuo diſegno dall'ordine del Senato, che confortollo a compirlo. Avea, per ben munirſi, Antonio chiamate dalle Provincie traſmarine le ſue genti; ma appena queſte comparvero, che *Legio Martia, & Quarta, cognitâ, & Senatus voluntate, & tanti Juvenis indole, ſublatis ſignis ad Cæſarem ſe contulerunt.* Intanto, *eum*, cioè Auguſto, *Senatus honoratum Equeſtri Statuâ, quæ hodieque in Roſtris poſita ætatem ejus ſcripturâ indicat (qui honor non alii per CCC. annos, quam L. Syllæ, & Cn. Pompejo, & C. Cæſari contigerat) pro P. R. unà cum Conſulibus deſignatis Hirtio, & Panſa, bellum cum Antonio gerere juſſit.* Inanimito dalla gloria Auguſto ubbidì generoſamente al comando del Senato, e

Velleius Paterc. in Poſter. Volum. Hiſtor. Rom.

ſotto

sotto a Modena mise Antonio in tali angustie, che fu egli costretto *Turpi, ac nudâ fugâ deserere Italiam.* Ecco adunque accennata la contingenza, ed il motivo, per cui Ottaviano videsi privilegiato dal Senato coll'onore della Statua Equestre impressa nella Medaglia. *Idem.*

I V

OLtre la Testa di Augusto, veggiamo quì un'altra Statua Equestre eretta alle glorie del medesimo per ordinazione del Popolo Romano: POPVLI IVSSV.

Tanto appresso i Greci, quanto appresso i Romani fu celebre l'uso di erigere onorevoli Statue a i Personaggi di fama non volgare. Formavansi queste d'oro, d'argento, e di bronzo, ed erano premj testificanti il merito dell'Eroe celebrato; onde disse l'eruditissimo Cupero: *Statuas, expressos auro, argento, ære vultus, & omnium honorum apud gentiles cumulum, inter Deos, vel Heroas relationem, quibus rebus optimè mortuorum memoriam æternitati se consecrare existimabant, loquor.* E' d'opinione Cassiodoro, che i Toscani fossero in Italia i primi inventori di questo sommo onore: *Statuas primùm Thusci in Italiâ inveniſſe referuntur, quas amplexa posteritas, pene parem populum Urbi dedit, quam natura procreavit;* e parlando de' Nobili Romani Ammiano, dice: *Ex his quidam æternitati se commendari posse per Statuas existimantes, eas ardenter adfectant, atque auro curant imbracteari.* Quindi nel decorso di simile onoranza videsi così popolata Roma dalla moltitudine delle Statue, che fu necessario riparare al soverchio numero, coll'intimare per esse qualche moderazione; e però *Claudius Imperator vetuit, & plerasque jam positas loco movit, & aliò transtulit; edixitque, ne quis in posterum privatus poneret, nisi Senatus permissu; excepto si quod opus publicum faceret, reficeretque.*

Gisbert. Cuperus in initio Apotheos. Homeri.

Cassiod. lib. 7.

Lib. 16.

Dion. lib. ult.

Ritrovandoſi intanto frequenti Statue in Roma, così d'oro, come d'argento, ed invitando di notte tempo colla loro prezioſità i ladronecci, vi provvidero, contro all'altrui ingorda rapacità, i Savj Romani, creando l'ufficio d'un Soggetto particolare, che appellavaſi *Comes Romanus*, e teneva ſotto al ſuo comando varj Soldati; e ſua incombenza era invigilare, che i metalli delle Statue più coſpicue non foſſero da' rubatori aſportati. La formola poi, con cui la Perſona coſtituivaſi in tal impiego, fù là ſeguente: *Si clauſis domibus inſidiari ſolet nequiſſimum votum, quanto magis in Romanâ Civitate videtur illici, qui in Plateis pretioſum reperit, quod poſſit auferri; nam quidam populus copioſiſſimus Statuarum, greges etiam abundantiſſimi Equorum tali ſunt cautelâ ſervandi, quali, & curâ videntur affixi*; e dipoi ſoggiugnevaſi: *Quare per indictionem illam Comitivæ Romanæ tibi concedimus dignitatem: officium tuum, & milites conſuetos noctibus potiùs invigilare compelle, in die autem Civitas ſe ipſa cuſtodit*. Da ciò intendiamo, che queſto corpo di gente deſtinato alla cuſtodia delle Statue nelle ore notturne, chiamavaſi Comitiva Romana, ſiccome il di lui Capo dicevaſi *Comes Romanus*. Erano parimente le Statue opere d'Artefici così periti, che Lipſio ebbe a dire: *Credo equidem nihil magis in totâ Urbe admirandum elegantioribus ingeniis fuiſſe*. Fecero anche gran pompa di ſe ſteſſe le Statue particolarmente d'argento ſotto l'Imperio del Monarca, di cui appunto parliamo: *Præter marmoreas, & æreas infinitas, erant etiam Argenteæ, Aureæ, & Eburneæ; Argenteæ ſub Auguſto maximè increbuerunt*; e realmente Auguſto era sì amante di queſt'onore, che ne fù liberale ancora ad altri; onde *opera cujusque manentibus titulis reſtituit, & Statuas omnium triumphali effigie in utràque Fori ſui porticu dedicavit*; e da queſto ſuo ſentimento potiamo ben arguire la contentezza, ch'egli rilevò dalle Statue alzategli dal Senato, e dal Popolo, e rammemorate nelle correnti Medaglie.

Caſſiod. lib. 7.

Juſtus Lipſius lib. 3. cap. 9. de Magnit. Rom.

Jo: Baptiſta Caſal. de Urbis ſplend. cap. 9.

Sveton. in Aug. cap. 31.

Poichè

Poichè la Statua onorevole d'Augusto quì impressa fugli eretta POPULI JUSSU, mi conviene avvertire, come questa ordinazione, detta *Populi Jussus*, ovvero *Jussum*, deliberavasi con rito particolare. Costumavano i Romani tre sorti di Comizj, ed erano, *Comitia Curiata*, *Centuriata*, *& Tributa*. Lo stabilire però il decreto, di cui scriviamo, era parte de' primi Comizj, ne' quali adunavasi il Popolo diviso in Curie, istituite sin nel nascere di Roma dal suo autore Romolo, e dalle Curie medesime raccoglievansi i voti per la determinazione del projetto intavolato, e dove i detti voti piegavano, là mirava il comandamento del Popolo: *Fuerunt Curiata Comitia, in quibus Populus Curiatim suffragium dicebat; hoc est, in quibus Populi per Curias divisi Sententia rogabatur; ut quod plures Curiæ statuissent id JUSSUM POPULI esse diceretur*. Ed è quello, che appunto nella presente Medaglia leggiamo espresso.

Rosin. lib. 6. Antiq. Rom. cap. 2.

V.

L'Iscrizione, che vedesi intorno all' immagine d' Augusto, è alquanto mancante; penso tuttavia debba intendersi nella forma seguente:

IMPERATOR CÆSAR DIVI JULII FILIUS.

Il campo del Rovescio altro non mostra, che le parole:

MARCUS AGRIPPA CONSUL DESIGNATUS.

Questo M. Agrippa fu figliuolo di Lucio della Famiglia Vipsania. Alzossi egli tanto nella benevolenza, ed estimazione d'Augusto, che rilevò da esso lui i primi, e più speciosi favori; a questi però si fece merito, impiegando il suo saggio valore principalmente nella battaglia fatale contra M. Antonio, a vantaggio glorioso d'Ottaviano. Volle il gran Monarca privilegiato questo Personaggio in modo, che elevollo all'eccelso grado di suo Genero, dandogli in Consorte Giulia sua Figlia, rimasta in istato vedovile

dovile per la morte di Marcello Nipote del medeſimo Auguſto. Oltre di ciò, lo fe' riſplendere nell' apice delle ſupreme dignità; del di cui lume però prevalevaſi egli per guardare ſempre, più che il proprio intereſſe, gl'incrementi onorevoli del ſuo Ceſareo benefattore: *Honoribus ab illo collatis non ad ſuos quæſtus, aut voluptates, ſed ad ipſius Auguſti, & Populi commoditates uſus eſt.* Rifiutò Agrippa una volta il ſommo degli onori, cioè il Trionfo; e il ritirarſene non ebbe altro per oggetto, ſe non che gli ſembrava ſconvenevole ſalire applaudito ſul Cocchio delle ſue glorie in tempo, che parevano ribellate ad Auguſto le più fide fortune. Valentiſſimo Capitano laſciò ne' Campi militari ſegnate col ſangue nemico le ſue ſavie, e coraggioſe condotte; e ſe vago provoſſi de' bellici Allori, niente meno applicò il ſuo penſiero a coltivare gli Olivi, ſegnalandoſi con opere inſigni, allorchè ſtavaſi in pace. In fatti, poſſedendo in Roma la carica di Edile, alzò alla pubblica utilità importanti Edificj, ed obbligando le proprie facoltà all'altrui beneficenza, reſtaurò a ſue ſpeſe tutte le Strade, ripurgò i Condotti, e per uſo comune tenne aperti, e preparati più Bagni. Nè, intento a gli affari più rilevanti, ſmarrì di viſta le ricreazioni bramate dal Popolo, e però con molti Spettacoli procurogli allegriſſimi divertimenti, diſpenſandogli ancora più volte ſontuoſi regali. L'attenzione preſtata al bene degli Uomini nol diſtoglieva punto dall'applicare alla venerazione, benchè folle, de' Numi; Quindi alzò un Tempio a Nettuno, abbellito con vaghiſſimo Portico; ed affine, che niuno degl'Iddii aveſſe da dolerſi come traſcurato dalla di lui pietà, li raccolſe tutti in un ſuppoſto Sacrario, a cui perciò diè l'ampia appellazione di PANTHEON; ed è quello appunto, che da Santa Chieſa alla gran VERGINE MADRE conſegrato, ſi venera oggidì in Roma ſotto il titolo di SANTA MARIA

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

Digitized by Google

MARIA ROTONDA. In somma e da' Romani molto considerato, e da Augusto fu Agrippa prediletto con affetto così distinto, che non può recar maraviglia il veder le memorie dell'uno, e dell'altro accompagnate.

V I

LA presente Medaglia è diversa dall'antecedente a riguardo solamente del Diritto; nel quale compariscono due Teste; l'una laureata, ed è di Giulio Cesare, col titolo DIVOS IVLIVS; e l'altra è d'Augusto, che dicesi DIVI FILIVS. Si contemplano con iscambievole sguardo il Padre, ed il Figliuolo adottato, il quale collocava tra le prime sue glorie questa nobilissima adozione; e tanto più, quanto maggiormente discordavano le opinioni circa la di lui propria discendenza. Onde Antonio, per insultarlo, soleva dire: *Proavum ejus Afri generis fuisse, & modò unguentariam tabernam, modò Pistrinum Ariciæ exercuisse.* Cassio parimente il Parmigiano, ed uno de' principali interfettori di Giulio Cesare, in certa sua epistola, nota Ottaviano, non tanto come Nipote di Pistore, quanto ancora di Banchiere: *Materna tibi farina; siquidem ex crudissimo Ariciæ Pistrino hanc pinsit manibus colybo decoloratis Nerulonensis mensarius.* Ed ancorchè egli dissimulasse, tuttavia essendogli manifesti i correnti concetti, non poco gli perturbavano lo spirito. Quindi fu, che avendo saputa la profonda cognizione, che delle cose naturali possedeva Virgilio, onore eterno della mia Patria, deliberò segretamente convenirlo, su la fiducia di rilevare da quell' Oracolo la sicura notizia del Padre, che venivagli disputato; perciò, chiamatolo a sè, ed introdottolo nel suo più intimo gabinetto, l'interrogò su le prime, dicendo: *Sapete voi con chi ora vi ritroviate? Sì Signore*, rispose Virgilio, *ben co-*

Sveton. in Aug.

noſco

Tiberius Donatus in Vitâ Virgil.

noſco di ſtare innanzi ad un Perſonaggio capace di render felice chiunque ha il grand' onore d' abboccarſi ſeco: Novi te Cæſar Auguſtiſſime, & firmè, æquam cum Diis immortalibus poteſtatem habere, ut quemvis fœlicem facias. Or *bene*, ripigliò il Principe, *uditemi con attenzione: Io ho inteſo, come avendomi i Crotoniati regalato d' un Polledro guarnito di qualità così rare, che nel primo ſuo comparire impegnò alla comune aſpettazione una ſtupenda riuſcita; voi ſolo foſte d' opinione contraria, aſſerendo, che quel Cavallo, come nato da madre morboſa, non era per rimarcare punto il ſuo valore, nè con lo ſpirito, nè col corſo, nè con altro; e l' evento accreditò perfettamente il voſtro pronoſtico. Di più, eſſendo ſtati inviati a me dalla Spagna alcuni ſceltiſſimi Cani, ancorchè a primo aſpetto promettеſſero maraviglie, ciò non oſtante, voi preſagiſte quella meſchinità, a cui vennero, con iſmentire chiaramente le ſperanze già date. Da queſto io argomento, eſſere informato l' intelletto voſtro da tal lume, onde abbiate il modo, quando vogliate uſarlo, di liberare la mente mia dal travaglio d' un dubbio, che mi turba non poco, e paleſarmi candidamente di chi io ſia figliuolo; e quando pure io debba ricevere riſpoſta, che mi contamini l' anima, niun timore vi vieti il darmela, poichè v' impegno la Ceſarea fede, che con tutta impunità potete profferirla.* Sorriſe allora il Poeta, e replicò francamente: *Emmi molto facile il ſoddisfarvi, o Ceſare; tanto più, che la voſtra clemenza mi permette una piena libertà di parlare: Sappiate adunque, o gran Monarca, che non così chiaramente ſi ponno diſcernere i Genitori degli Uomini, come degli animali; nientedimeno, io ben conſiderandovi, rilevo tal conghiettura, ſicchè penſo poter con certezza aſſerire chi foſſe il voſtro Padre. Ditelo adunque*, ſoggiunſe Auguſto tutto anſioſo, *perchè a tale notizia mira la più fervida brama, che ſia ora in poſſeſſo del mio cuore. Dirò*, ripigliò ſubito l' altro, *e dirò vero: Il voſtro Padre, o Ceſare, indubitatamente fu un Piſtore.* Sorpreſo altamente il Principe da sì ſtrana aſſerzione, interrogò

rogò l'Indovino, per qual motivo, e per qual conghiettura egli l'avvisasse d'un natale sì ignobile. *Vi spiegherò schiettamente il mio discorso*, rispose Virgilio: *Quando su le prime io ebbi la gloria di servirvi nella Cesarea Scuderia, dove ancora sanai da più morbi diversi Cavalli; voi ordinaste, che per mercede mi corresse giornalmente una certa porzione di pane: Allora poi, che avverossi il mio pronostico fatto al Polledro donatovi da' Crotoniati, voi pure, giudicando di approvare con qualche premio il mio sapere, comandaste mi si raddoppiasse il pane: Al presagio altresì veritiero, ch' io feci de' Cani venuti dalle Spagne, stimaste convenevole il dispensare nuova mercede; e però voleste, che anche in quella contingenza mi si accrescesse il pane. Da questi vostri premj io con ragione argomento, che voi siate veramente figliuolo d' un Pistore*; e conchiuse con seguitare a sorridere. *Placuit Cæsari facetia; at, deinceps, inquit, non à Pistore, sed à Rege magnanimo dona feres.* Come promise, così fece; dando motivo al Poeta di affermarlo sortito alla luce con quegli alti natali, che realmente glorificavano la di lui nobilissima condizione. *Idem.*

VII

L'Effigie d'Augusto spicca in una parte, e nell' altra la figura d'un Termine, col capo radiato, e che poggia sopra un Fulmine.

Essendo il Fulmine di sua natura velocissimo, e il Termine di sua essenza immobile, può questa unione significare quel celebre detto: *Festina lentè*. Nè da questo pareva essere discordante il genio d'Augusto; mentre era solito dire: *Sat celeriter fieri, quidquid fiat, satis benè*. Avea di più famigliare un sentimento greco: *Per quod monebat, ut ad rem agendam simul adhiberetur, & industriæ celeritas, & tarditas diligentiæ.* *Sveton. in Aug. cap. 25.* *Macrob. lib. 6. Saturnal. cap. 8.*

Roma, la quale *Magnam sibi videbatur assumpsisse Religionem, quia nullam respuebat falsitatem*, non lasciando *S. Leo Serm. 1. in natal. Apostol.*

d'abbracciare qualunque ſuperſtizione, adorava come Deità particolare il Termine; ed imparò queſta idolatría ſin da Numa Pompilio ſuo ſecondo Rè; la di cui provvidenza avendo diviſi i Campi al Popolo, ſegnò la diviſione con certi Termini, che quali Deità veneravanſi, e ſi facevano loro Sacrificj, con queſto riguardo, che non giammai ſi ſvegnaſſe al Dio Termine coſa animata; onde della adorazione ſpettante a' medeſimi fu ſcritto: *Sacra faciunt, non hoſtias cædentes, quod nefas ſit cruentari hos lapides, ſed liba Cerealia, frugumque offerentes primitias.* Non oſtante però queſta aſſerzione di Dioniſio, trovo, che Ovvidio fa ſagrificare al Dio Termine anco un' Agnello:

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Ant. Rom.

Ovid. lib. 2. Faſtor.

Inde ubi ter fruges medios immerſit in ignes
Porrigit inciſos filia parva favos.
Vina tenent alii, libantur ſingula flammis
Spectant, & linguis candida turba favent.
Spargitur, & cæſo communis Terminus Agno &c.

Di più ordinò, non ſi moveſſe il Termine dal luogo preſiſſogli, comminando imprecazioni terribili a i delinquenti: *Et ſi quis transferre auſus fuiſſet, aut tollere, lege Terminali caput ejus jis Diis devovit; interfectori ipſius, tanquam ſacrilegi, impunitate promiſſâ, & puritate à ſcelere.* Avvenne dipoi, che volendo Tarquinio Priſco erigere un Tempio particolare a Giove, Giunone, e Minerva, trovò, che nel luogo appunto, dov' egli diſegnava fabbricarlo, eranvi varj Tempietti di diverſi Iddii, conſegrati da Numa; e però conſultando lo ſcrupolo, che gli ſi era eccitato, co' gli Auguri, queſti furono di parere: *De ſingulis Aris ibi ſitis aves conſulere; & ſi Numina ipſa vellent cedere, transferre ea in locum alium.* Pigliati adunque gli augurj, inteſero, che tutti que' Dei erano pronti a cedere il poſto, ch' era la Rupe Tarpeja, detta dipoi Capitolina, toltone il Dio Termine, e la Dea Gioventù, che *Nullis Augurum*

Halicarn. ubi ſuprà.

Idem.

precibus

precibus flecti potuerunt, ut sustinerent locis suis cedere. Santo Agostino, accennando questa medesima lepidezza religiosa, varia alquanto il motivo di Tarquinio, e così scrive: *Cum Rex Tarquinius Capitolium fabricare vellet, eumque locum, qui ei dignior, aptiorque videbatur à Deis alienis cerneret præoccupatum, non audens aliquid contrà eorum facere arbitrium, & credens eos tanto Numini, suoque Principi voluntate cessuros, quià multi erant illic, ubi Capitolium constitutum est, per Augurium quæsivit, utrùm concedere locum vellent Jovi, atque inde ipsi cedere, omnes voluerunt, præter Martem, Terminum, & Juventutem; atque ideò Capitolium, ità constitutum est, ut etiam isti tres intus essent, tam obscuris signis, ut hoc vix homines doctissimi scirent.* Lattanzio nondimeno suppone, che tutti i Numi cedessero il posto, eccettuato unicamente il Dio Termine. Alzatosi poscia nel detto luogo il Tempio a Giove sopra il medesimo Dio Termine, vi si lasciò aperto nella sommità un foro, affine che lo stesso Dio non facesse doglianze, per sentirsi sul dorso la pesante Maestà del Principe de' Numi, ma si acchetasse, avendo per termine tutto il vano del Cielo. Per non defraudare poi de' debiti onori questa sognata Deità, celebravansi, a di lei gloria solenne, le Feste nominate Terminali: *Romani, non confecto Februario, sed post vigesimum tertium diem intercalabant, Terminalibus scilicet jam peractis.*

D. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

Lactan. in primo.

Servius in 9. Æneid.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 13.

Pria di partirmi dall'Emblema impresso nel presente Rovescio, avverto, oltre le riflessioni fatte, come potrebbe anche crederssi, che l'intenzione d'Augusto, in tal impressione, fosse di alludere, ed eternare la memoria dell'avvenimento narrato di sopra; cioè, che il Dio Termine, e la Dea Juventa non vollero cedere il posto nè a Giove, nè al di lui Fulmine. In tal supposizione la detta Dea Gioventù sarebbe probabilmente simboleggiata nella Corona di raggi, che adorna la testa del Termine; *Ut insigne Apollinis, sive Solis, qui Juvenili ætate semper censetur.*

Jac. Oisel. Tab. 41. in Comm.

Digitized by Google

Se pure Augusto, con quel Serto luminoso non pretese d' indicare la chiarezza, ch'egli vantava, col riputarsi Figliuolo del medesimo Apolline, quale appunto lo considereremo più attentamente in altro luogo.

VIII

OStenta la prima faccia della Medaglia la Testa d'Augusto, ornata co' caratteri intorno, che dicono: IMPERATOR CÆSAR DIVI FILIUS TRIUMVIR, e penso vi si debba intendere, ITERUM REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Del governo ch'ebbe Augusto nella Repubblica, così parla Svetonio: *Primùm cum M. Antonio, Marcoque Lepido; dein tantùm cum Antonio per duodecim fere annos, novissimè per quatuor, & quadraginta solus Rempublicam tenuit.*

Sveton. in Aug. cap. 8.

Nella parte contraria si dà a vedere un Tempio, con una Figura velata, la quale nella destra mano tiene un Lituo; di sopra comparisce una Stella, ed appresso al Tempio stà un'Ara col Fuoco; e in fronte al Tempio suddetto leggesi: DIVO IVLI., cioè DIVO JULIO; e intorno, COS. ITER. ET TER. DESIG., cioè CONSUL ITERUM, ET TERTIUM DESIGNATUS.

Tra gli altri onori, con cui Augusto volle adorabile la gloria di Giulio Cesare, specioſissimo fu quello d'alzargli un Tempio, ed è il presente segnato nella Medaglia. Della Stella, che la nobile Fabbrica porta in fronte, discorreremo altrove. Avverto quì intanto, che l'Ara impressa riflette probabilmente anche a quella, innanzi alla quale Augusto sagrificò come vittime al suo Padre Giulio Cesare, nell'anniversario appunto della di lui strage, cioè negl' Idi di Marzo, trecento Persone, trascelte da coloro, che gli si erano arresi nella presa di Perugia: *Scribunt quidam tercentos ex dedititiis electos utriusque ordinis ad Aram Divo Julio extructam Idibus Martiis, bostiarum more, mactatos.*

Sveton. in Aug. cap. 15.

Non

Digitized by Google

Non sarà quì fuori d'ordine accennare i riti particolari, osservati religiosamente da' Romani nell' erezione de' loro Templi: e per intenderne qualche notizia, dico, che primieramente *Definiebantur, vel certi illius Templi fines constituebantur; id quod dicebatur, effari Templa;* dipoi, determinato, e circoscritto lo spazio, si fabbricavano; indi il Personaggio, che o per voto fatto, o per altro motivo alzava il Tempio, lo dedicava; finalmente *Ab Auguribus inaugurabantur; hoc enim nisi fieret, Templa esse non poterant;* e forse per argomento, che il Tempio impresso nella Medaglia sia veramente Tempio, vedesi la Figura con in mano il Lituo proprio degli Auguri; crederei però, che la Figura medesima rappresentasse più tosto lo stesso Giulio Cesare in abito Augurale.

Rosin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 2.

Idem.

E' notato quì come Console Augusto; e sopra di ciò debbo dichiarare qualche particolarità gloriosa per esso. Già in altro luogo ho spiegata più addietro la maniera animosa, con la quale egli chiese dignità cotanto ragguardevole; ora mo rifletto al privilegio, che gli fu accordato, di spiccare in questa sublime carica, pria di toccare l'età decretata dalle Leggi alla medesima. E' da saperssi adunque, che i Giovanetti Romani comparivano ornati colla Toga Pretesta sino all' anno loro diciassettesimo; pervenuti a quel tempo vestivano la Toga, che chiamavasi Pura, e Virile, ed entravano nell' età, che appellavasi Militare; e come che era di necessità, che ognuno portasse il carattere di Soldato per dieci anni, pria di chiedere alcun Magistrato; quindi era, che nell' età solamente d' anni ventisette stimavasi lecito esibire per esso l' istanza. *Perspicuum est Legibus Annalibus Ædilitiam ætatem fuisse anno trigesimo septimo: Prætoriam anno quadragesimo: Consularem anno quadragesimo tertio; adeò ut petere Ædilitatem non liceret ante annum ætatis trigesimum sextum, Præturam ante annum trigesimum nonum, Consulatum ante quadragesimum secundum.*

Nicol. Gruchius de Comitiis lib. 1.

Digitized by Google

ſecundum. Il primo Magiſtrato Urbano; che chiedevaſi, era la Queſtura, che poteva aſſumerſi d'anni ventiſette, dopo i dieci ſtipendj di Soldato, come diſſi di ſopra. Oſſervavaſi ancora, che dopo un Magiſtrato poſſeduto paſſaſſe l'interſtizio di due anni, avanti ſi otteneſſe l'altro. Che poi l'età neceſſaria pel Conſolato foſſe d'anni quarantatrè, argomentaſi ancora dall'informazione dataci da M. Tullio; il quale così parla: *Quid Alexander Macedo cum ab ineunte ætate res maximas gerere cœpiſſet, nonne tertio, & trigeſimo anno mortem obiit? quæ eſt ætas noſtris legibus decem annis minor quam Conſularis.* Dal detto ſi deduce il ſingolar privilegio, con cui venne, benchè per forza, diſtinto Auguſto; mentre *Conſulatum vigeſimo ætatis anno invaſit, admotis hoſtiliter ad Urbem Legionibus;* e dipoi, *Secundum Conſulatum poſt novem annos, tertium anno interjecto geſſit, ſequentes uſque ad undecimum continuavit; multisque mox, cum deferrentur, recuſatis, duodecimum magno, ideſt ſeptemdecim annorum intervallo, & rurſum decimum tertium biennio poſt ultro petiit, ut Cajum, & Lucium Filios*, ancorchè realmente foſſero Nipoti, *ampliſſimo præditus Magiſtratu deduceret in Forum. Quinque medios Conſulatus à ſexto ad undecimum annos geſſit; cæteros autem ſex, aut novem, aut ſex, aut quatuor, aut tribus menſibus, ſecundum verò pauciſſimis horis; nam die Calendarum Januarii, cum mane pro Æde Capitolini Jovis paululum Curuli Sella præſediſſet, honore abiit, ſuffecto alio in locum ſuum; nec omnes Romæ, ſed quartum Conſulatum in Aſia: Quintum in Inſulâ Samo: Octavum, & nonum Tarracone iniit.* Ecco tutto l'ordine de' Conſolati d'Auguſto partitamente notati; e ſervirà per maggiore intelligenza de' particolari ſegnati nelle Medaglie, che a' ſuoi luoghi eſamineremo.

M. Tull. Philippicâ 5.

Sveton. in Aug. cap. 26.

Adorna

Digitized by Google

IX

ADorna l'immagine di Marte Ultore il primo campo della Medaglia; dalla quale è indicato Augusto con l' Iscrizione: CAESAR TRIUMVIR REIPUBLICÆ CONSTITUENDÆ. Sapendo Ottaviano l'incertezza, a cui si appoggiano gli eventi militari, e bramoso di assicurare la sorte sua nella guerra, che preparava contro i traditori primarj di Giulio Cesare, pensò d'impegnare la fortuna a suo favore, col mostrarsele assistito dal patrocinio di qualche Nume; e però fe' voto di alzare un Tempio a Marte Vendicatore, quando questi nell' ideata battaglia gli avesse autorizzata colla vittoria la di lui valida protezione. Appagato con l'opera il gran desiderio, non mancò alla promessa, ma applicò alla fabbrica del detto Tempio, che di più volle privilegiato con diversi onori; mentre *Ædem Marti bello Philippensi pro ultione paternâ voverat; sanxit ergo, ut de bellis, triumphisque hìc consuleretur Senatus; Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur: quique victores rediissent huc insignia triumphorum inferrent*. Ovvidio parimente parla di questo Tempio, notificando anche il voto fatto perciò da Augusto, con introdurlo a dire:

Sveton. in Aug. cap. 29.

Templa feres, & me victore vocaberis Ultor;
Voverat, & fuso lætus ab hoste redit.

Ovid. in Fastis lib. 5.

Stà impressa nel campo opposto un' Aquila Legionaria, con un Trofeo fiancheggiato da due Segni militari; Figure tutte allusive all' impresa guerriera di Ottaviano, già accennata.

Dividevansi appresso i Romani i Segni militari in tre specie: alcuni dicevansi Vocali, altri Semivocali, ed altri Muti. I Vocali erano quelli, che udivansi formati dalla voce umana: i Semivocali esprimevansi col suono delle Trombe: i Muti apparivano visibili,

Digitized by Google

visibili, e propriamente chiamavansi Segni delle Centurie, delle Coorti, delle Legioni; e tra questi innalberavasi *Aquila*, *Lupus*, *Minotaurus*, *Equus*, *Aper*, *quæ singulos ordines agebant*. E volevansi diversi, affine che ogni Soldato potesse conoscere, e seguitare fedelmente il suo. L'Aquila però fu talvolta con riguardo singolare distinta in modo, *ut sola in acie portaretur, reliqua signa in castris relinquerentur; donec tandem C. Marius, is, qui septies Consulatum gessit, in secundo Consulatu reliquis signis omnibus abolitis, Aquilam propriè Romanis Legionibus dicaverit*; e un tal Segno Legionario era appunto della forma, che vedesi nella Medaglia, e che il suddetto Autore descrive dicendo: *Erat Aquila aureum Aquilæ simulacrum hastæ præpilatæ suffixum, quod à Milite ferebatur, qui ob id Aquilifer dictus est*, e l'Aquila è quella dessa, che appunto appellavasi Legionaria. Piacque tuttavia ai Romani il prevalersi d'altri Segni ancora, come ho accennato, per le Coorti, e per le Centurie, giudicandoli necessarj pel buon governo dell'Esercito.

Plin. lib. 10. cap. 4.

X

VEdesi quì pure la Testa di Marte Ultore, che riflette alla Guerra Civile intrapresa da Ottaviano, in vendetta della morte di Giulio Cesare, contra i Capi della barbara cospirazione. In cinque Guerre Civili impiegò Augusto la spada; e furono: la Mutinense, contra M. Antonio: la Filippense, contra Bruto, e Cassio: la Perugina, contra L. Antonio Fratello del Triumviro: la Sicula, contra Sesto Pompeo Figliuolo del Magno: e l'Actiaca, contra il suddetto M. Antonio.

Sveton. in Aug. cap. 9.

Nel tempo della Guerra Filippense, alla quale probabilmente allude Marte Ultore impresso nella Medaglia, ed in cui soggiacquero all'estremo, infortunio,

cunio, vinti, e disfatti, Bruto, e Cassio, non godeva Augusto intiera salute; onde, in opinione d'alcuni, caricò bensì egli i nemici col coraggio, e col ferro de' suoi Soldati, ma colla sua Persona si tenne fuori del Campo militare; perciò, non dandosi a vedere tra gli altri, suscitò motivo a certuni di presentarsi a Bruto, con in pugno la spada insanguinata, attestando, benchè vanamente, *Se illum interfeciſſe, effigiem oris, ac ætatem, in qua fuerat, referentes*. E' vero, che sul principio di questo importante combattimento parve, che gli Allori piegassero alla fronte delle genti di Bruto; ma presto seccò il verde della glorioſa speranza, e girando in contrario la fortuna guerriera, fu il troppo generoso Amante della Libertà necessitato a soccombere a quella mortale calamità, che nelle di lui proprie memorie più addietro ho accennata. *Plutarch. in Bruto,*

Veggiamo nel Rovescio una Patera, colla quale, in contingenza di Sagrificj, raccoglievasi il sangue della vittima, che dipoi gittavasi sopra 'l fuoco; onde *Patera in manu, Numinis eſt argumentum, quoniam ex illâ in ſacris libabatur*. Sotto alla medesima Patera stanno due Verghe, che diconsi ancora *Commentacula*. Di queste parla Sesto Aurelio Festo, ed asserisce, che *Commentacula*, sono *Virgæ, quas Flamines portant pergentes ad Sacrificium, ut à ſe homines amoveant*; e da questo si conosce, quanto convenientemente le dette Verghe sieno combinate colla Patera; che tale perciò mi sembra, e non già uno Scudo, come altri vogliono; rassegnando però sempre il mio giudicio al parere de' più intelligenti. Può altresì ne' detti Commentacoli rimarcarsi la proprietà della relazione tra l'una, e l'altra parte della Medaglia; poichè Marte era servito da' suoi particolari Sacerdoti, nominati Flamini Marziali, ed anche a loro spettavasi l'uso delle presenti Verghe al fine motivato. Se pure dir non volessimo, che le due cose, *Jo: Smetius in Antiq. Neocomag.* *De Verborum ſignificat.*

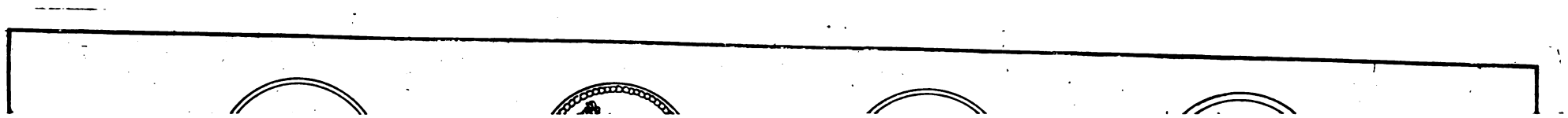
Digitized by Google

che s'incrocicchiano ſotto, non foſſero già Commentacoli, ma, per quello appariſcono, moſtraſſero più toſto l'una il Parazonio, e l'altra un' Aſta; e in tal ſuppoſizione potrebbe crederſi uno Scudo quello, che ſembra una Patera. Replico tuttavia, ch' io in queſto accertatamente non aſſeriſco, ma laſcio tutta la deciſione all' intendimento de' più eruditi, da me in ogni dubbio venerati.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

TAVOLA QUINTA.

I

AUGUSTO.

O ſplendore, di cui adorna la gloria d'Ottaviano, ſparſe per tutta la Terra l'auguſto lume, non ebbe così facile il ſuo Oriente. Precedettero l'ombre d'una notte moleſta, e diſaſtroſa, in cui egli, girando ſempre allo ſcuro degli eventi futuri, coſtretto videſi ad incontrare perigliosi cimenti. Non alzò ſopra 'l ſuo capo la Corona dell' Imperio, pria che la deſtra ſi affaticaſſe molto nel maneggio della ſpada; convenendogli abbattere tutti quegli emoli, ognun de' quali parea baſtante a contraſtargli col brando lo Scettro Romano. Tra queſti ſegnalò il ſuo ſpirito Seſto Pompeo Secondogenito del Magno, al di cui diſacimento penſo alluda la preſente Medaglia.

L'effigie d'una Vittoria alata compariſce in una parte di eſſa; e nell'altra ſtà impreſſa una Figura, che calca col piede un Globo: tiene colla ſiniſtra un'Aſta, ed alza colla deſtra un' Acroſterio, ornamento, come altrove ſi è detto, della Proda delle Navi.

Digitized by Google

Più volte cimentossi Ottaviano col Nemico suddetto; il quale, possedendo il comando del Mare, appoggiato da poderosa Armata, *Interceptis commeatibus Italiam vexavit*, non lasciando transitare il frumento necessario a Roma. Giudicò pertanto Ottaviano di guadagnarsi plausibile benemerenza appresso il Senato, ed il Popolo, con assalire la contumacia di Sesto, e liberare il passo. Come disegnò, così fece; ma la sorte non secondò le sue brame, perocchè fu anzi vinto egli dal suo avversario; con cui però procurando intavolare trattati di pace, forse per rimettere frattanto in vigore le sue forze, lo trovò non poco renitente. Voglioso adunque di fiaccare il potere a sì valente Contrario, collegossi dopo con M. Antonio; ma ne meno con questo nodo gli riuscì di frenare l'alterigia del suo Nemico; perchè Sesto si mantenne sempre forte, studiandosi nel tempo stesso di rendere odiosi ad ognuno i due suoi competitori guerrieri. Nientedimeno aggiraronsi poscia le vicende in forma, che Sesto venne ad amichevole accordo con M. Antonio, ed Augusto; accogliendoli parimente, e banchettandoli sopra la sua Capitana, con quella festa, e giubilo, che ho descritto nel primo Tomo. Vero è, che non fu durevole la letizia di questa pace; mentre accadde, che un Liberto, favoritissimo di Sesto, chiamato Mena, gli si ribellò, passando sotto le insegne di Ottaviano; il quale non mai si arrese alle istanze di Sesto, col restituirglielo; ma lo tenne appresso di sè molto caro, come Uomo ch' egli era assai valente nell' opera, e nel consiglio; e di più, per obbligarselo maggiormente con fregi cospicui, l'ammise nel rango Equestre, dandogli ancora il jus, e l'onore dell'Anello d'oro. Offeso altamente Sesto dalla negativa di Cesare, a cui altresì opponeva l'aver egli violate le convenzioni nella pace stabilite, deliberò nuovamente di proteggere le sue ragioni coll'armi. Risoluto frat-

Sex. Aurel. Victor. de Viris Illustr.

Digitized by Google

tanto Ottaviano di riſpondergli, chiamò in ſuo ſoccorſo, così Lepido, come M. Antonio; tardando però queſti a portargli il bramato ajuto, decretò il Generoſo di ſoſtenere da sè ſolo il peſo di quella guerra, nella quale realmente la fortuna non fu fedele al di lui coraggio; perchè in alcuni incontri ebbe ſempre la peggio. Non tollerò però Ceſare, che le disgrazie trionfaſſero del ſuo valore; ma corredando ſollecitamente per tutta l'Italia molte Navi, chiamando ſotto alle ſue bandiere molti Soldati, ed ammaſſando gran copia di denaro, raccolſe un'Armata poderoſiſſima, il di cui ſupremo comando confidò a M. Vipſanio Agrippa; e l'inviò verſo la Sicilia, animando le Truppe del Mare con altre Squadre, ch'egli in perſona nel tempo iſteſſo conduceva per terra. Per opporſi a sì gagliardi preparamenti ſi maneggiò con tutta vigilanza Seſto, e munito di forze molto conſiderabili, laſciò ſotto la condotta di Demochare i ſuoi Legni, e ſi tenne con altra gente egli pure in terra ſpettatore ſollecito della battaglia. A queſta finalmente fu dalle Armate dato il ſegno; ed ancorchè ne' primi contraſti la vittoria non concedeſſe il diſcernere a chi doveſſe ella eſſer propizia; nientedimeno al cadere del giorno piegò favorevole all'Armata d'Ottaviano, avendo Agrippa bravamente meſſa in fuga quella di Seſto. Eraſi queſti ritirato a Meſſina, e ſupponendo Ceſare di ritrovarlo abbandonato a i travagli della ſua militare disgrazia, e in conſeguenza ſprovveduto di ſpirito, deliberò di tentare l'ultima ſorte con combatterlo di nuovo; tuttavia non incontrò quella felicità, che promettevaſi; poichè, perduta gran parte della ſua gente, l'infortunio inoltroſſi a minacciare la di lui ſteſſa Perſona, che videſi in manifeſto pericolo di maggiore calamità. Dopo il corſo di tante vicende, coronò alla fine le ſue brame Auguſto, mentre unito alle forze di Lepido, aſſalì in

Mare,

Digitized by Google

Mare, coll' opera d'Agrippa, il ſuo Nemico in forma tale, che intieramente lo disfece: *Et operâ Agrippæ vicit Sextum prælio navali. Quare Sextus de Sicilia diffidens fugæ ſe in Aſiam mandavit; ibique, quaſi res novas moliretur, ab Antonio miſſis militibus occiſus eſt.* Quanto però di penſieri, e di travagli era coſtato a Ceſare queſto potente Avverſario, altrettanto fu il gaudio, ch' egli provò nell' intendere il di lui mortal' eſterminio. Alla detta vittoria Navale credo dunque alluda la Medaglia; nella quale, col Globo calcato, pare, che Auguſto vanti già il Mondo ſoggetto. E veramente predominando nell' Occidente, dove allora fioriva il meglio dell' Imperio di Roma, ſembra, che il vanto ſi fondi in ragionevole motivo; Ciò non oſtante, non va affatto eſente da qualche millanteria, o adulazione; poichè in quel tempo viveva ancora con potenza formidabile il ſuo gran competitore M. Antonio; il quale anzi luſingavaſi d'eſſere così franco nell' autorità di diſporre dell' Imperio Romano, che, ubbriaco ne' ſuoi deteſtabili affetti, avevalo già promeſſo a Cleopatra. *Hæc mulier Ægyptia ab ebrio Imperatore pretium libidinum Romanum Imperium petiit, & promiſit Antonius, quaſi facilior eſſet Partho Romanus.*

Xiphil. in Epit. Dionis lib. 49.

L. Flor. lib. 4. Hiſtor. Rom. cap. 11.

II

IL Diritto ci dà la Teſta d' Auguſto, ſenza Iſcrizione.

Il Roveſcio ci moſtra una Vittoria, la quale, poggiando ſopra un Globo, tiene colla deſtra una Laurea, e colla ſiniſtra una Palma, con le parole: CAESAR DIVI FILIVS. Avendo intanto la preſente Figura l'alluſione uniforme a quella dell' antecedente Medaglia, altro non aggiungo, rimettendomi alla medeſima.

La

Digitized by Google

III

LA faccia d'Augusto nell'una parte, e nell'altra ci viene rappresentata Venere Vincitrice, la quale colla destra tiene una Celata, colla sinistra uno Scettro, e stà appoggiata ad una Colonna, che ha appresso uno Scudo, e nel mezzo leggesi: CAESAR DIVI FILIVS.

Rimarca Augusto col presente Impronto la gloria dell' adozione fattagli da Giulio Cesare, mediante la quale ammesso nella Famiglia Julia, vanta perciò relazione molto onorevole coll' accennata Dea. Per quello spetta all' esser' egli introdotto in questa Famiglia, trovo, che Svetonio, indicando il testamento del mentovato Giulio Cesare, lo rammemora dicendo: *C. Octavium etiam in Familiam, nomenque adoptavit*. Era egli veramente, secondo l'ordine della natura, Pronipote di Giulio Cesare, come Figliuolo di Azzia Figlia di Giulia, che fu Sorella di Cesare; ma avanzò tanto nell' affezione donatagli da questo gran Personaggio, che n'ebbe le pruove più tenere d'un paterno amore: *Cumque adolevisset à Cæsare non discedebat; Cæsar enim, quod nullos Liberos suscepisset, quodque jam in eo magnam spem haberet, valdè eum diligebat, ejusque curam habebat, quippe quem nominis sui, & pecuniæ hæredem, ac Imperii successorem erat relicturus.* In realtà però Augusto era da molti creduto, benchè follemente, Figliuolo d' Apolline; perocchè Azzia sua Madre l'asseriva tale chiaramente, e gloriavasi d'averlo conceputo da questo Nume: *In cujus Templo obdormiens rata est cum Dracone commisceri, peperitque expletis ad pariendum mensibus*; nominossi egli parimente C. Ottavio, poscia, *Adoptione C. Cæsaris majoris Avunculi C. Cæsar dictus*. Dichiarato adunque da Giulio Cesare Figliuolo per adozione, rilevò il motivo di appellarsi, come nella Medaglia si manifesta,

Sveton. in Cæsar. cap. 83.

Æneas Vicus in Imag. Augustarum.

Xiphil. in Epit. Dionis.

DIVI

DIVI FILIUS, cioè del medesimo Giulio Cesare, vanamente già Deificato coll' Apoteosi, conforme insegnava la superstizione di que' tempi ciechi.

Come Figliuolo dichiarato di Cesare, entrò nel possesso delle ragioni spettanti alla discendenza da Venere; oltre di ciò, essendo egli realmente Figliuolo di Azzia, diramata anch' essa dalla Famiglia Julia, poteva addurre motivo particolare di gloriarsi come rampollo di sì cospicua progenie. Quindi Messala Corvino, a tal oggetto celebrandolo, e commemorando l'antico Julo, disse: *A quo gens Julia, unde tuæ gentis vocabulum trahis Serenissime Auguste*. Ecco pertanto il fondamento di segnare Venere Vincitrice; cioè Venere, a riguardo della detta discendenza: e Vincitrice, con allusione alle Vittorie precedute, per le quali era Augusto passato a' supremi onori. Tuttavia, benchè questo Principe non si ritirasse, occorrendo, dagli azardi guerrieri, nientedimeno, fermato ch'ebbe il piede sul Trono, dichiarossi alienissimo dagli strepiti marziali, come perturbatori della pubblica quiete; In fatti, *Bella, simultates execratus est, ut nisi justis de causis nunquam genti cuiquam bellum indixerit*; e per appoggio di questo suo tranquillo sentimento soleva dire: *Factantis esse ingenii, & levissimi, ardore triumphandi, & ob lauream coronam, idest folia infructuosa, in discrimen, per incertos eventus certaminum, securitatem Civium præcipitare*.

Messala de Augustâ Progenie.

Sex. Aurel. Victor. ubi de Octaviano.

La Figura di Venere appoggiasi col braccio sinistro ad una Colonna; e ciò per dinotare la fermezza del di lei patrocinio in ogni cimento guerriero intrapeso da Augusto. Tiene di più la Celata colla destra mano, quasi vagheggiandola; e questo per significare la felicità delle azioni militari, in quella guisa che, come scrive Pausania, fu alzata la Statua a Felesilla in un piccolo Tempio di Venere: *In cujus fronte è pavimento columna surgit, cui insistit Felesilla*; e poi siegue: *ipsa Galeam aspicit, quam capiti jam imposítura manu tenet*; e il

Pausan. in Corinth. lib. 2.

Digitized by Google

e il motivo fu, perchè ella, raccolto un buon numero di Femmine coraggioſe, trattenne l'impeto oſtile, ed obbligò a ritirarſi Cleomene lo Spartano, dopo ch'egli aveva bagnata la ſua ſpada col ſangue di moltiſſimi Argivi. Aggiungo, che Venere, ſotto il glorioſo titolo di Protettrice di Guerrieri era adorata da' Mantinenſi, ed appellavaſi Venere Simmachia; e i Corintj altresì incenſavano il di lei ſimolacro armato. Altra rifleſſione può ancora farſi ſopra la Celata, che ſtà in mano di Venere, come relativa a Marte da lei ſuperato; ma mi riſerbo ſpiegarla in altro luogo. *Idem in Arcadicis.*

I V

RAppreſenta la prima faccia della Medaglia l'immagine di Venere; e ſi è già accennato il motivo, per cui queſta Dea è traſcelta a rimarcare gli onori d'Auguſto.

La Figura nell'altra parte ſtà impreſſa per dinotare la gloria del medeſimo Auguſto, che forſe in ſomigliante forma, con Statua ad eſſo dedicata, era oggetto del comune applauſo.

V

ANche quì compariſce la Teſta di Venere, con gli aggiunti d'un ramo d'Alloro, ed un Corno di dovizia, come che Auguſto riconoſca dall' amorevole aſſiſtenza di queſta Dea le vittorie ſue, e tutta la ſua felicità.

Nel Roveſcio vedeſi una Figura aſſai ſimile alla paſſata, benchè ſituata diverſamente; onde a quella mi riporto.

Digitized by Google

VI

SEnza Iſcrizione replica la ſua onorevole comparſa Auguſto; e ci dà a vedere nell' oppoſto campo una Figura, la quale tiene colla ſiniſtra un Cornucopia, e colla deſtra un ramoſcello d'Olivo, e ſpicca la ſolita appellazione: CAESAR DIVI FILIVS. Rappreſenta, a mio credere, la preſente Figura quella Pace, che il glorioſo Principe diede al Mondo, dopo aver tranquillate le Civili diſcordie.

Fu univerſalmente dagli Antichi ancora riputato ſimbolo di Pace l'Olivo; e parve, che DIO ſteſſo lo deſtinaſſe a queſta indicazione, allora che, ceſſate l'acque del Diluvio, inviò a Noè la Colomba col ramo d'Olivo in bocca; e come che effetto conſeguente alla Pace è la felicità, e l'ubertà de' Campi coltivati, perciò nella ſiniſtra ſoſtenta la detta Figura il Corno di dovizia.

VII

AUguſto in una parte, nell' altra, che ha per Iſcrizione IMPERATOR CAESAR DIVI FILIVS, pare ſtia impreſſa una Patera; tuttavia inclinerei più toſto a credere foſſe uno Scudo Claviculato, alluſivo probabilmente alla gloria militare del medeſimo Principe.

VIII

COmpariſce nel Diritto della Medaglia la Teſta di Giove Ammone, e da una parte ſi legge, AVGVR, dall' altra, PONTIFEX. Avverto, che quì Auguſto s' intitola benſì Pontefice, ma non già Maſſimo; perchè queſta ſomma dignità era allora appoggiata a Lepido, uno de' Triumviri; nè,

Digitized by Google

nè, durante la di lui vita, volle mai il modesto Principe assumerla: *Pontificatum Maximum, quem nunquam, vivo Lepido, auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit*; e su questo proposito mi convien notare, come, oltre il Massimo, eranvi appresso i Romani altri Pontefici. Questi, sin' al tempo di Numa, da cui furono instituiti, si ristrinsero al numero di quattro; nell' anno poi della fondazione di Roma quattrocento cinquanta-quattro duplicaronsi, e se ne contarono otto; ed essi pure perseverarono in tal numero sino alla Dittatura di L. Scilla, il quale volle, che i Pontefici fossero quindici; de' quali i primi otto dicevansi maggiori, gli altri sette chiamavansi minori; e tutti insieme formavano un Corpo, che appellavasi il Collegio de' Pontefici, ed avevano la soprantendenza degli affari spettanti alla loro vana Religione; ciò, che veniva considerato come impiego potissimo nel buon governo della Repubblica. Quindi M. Tullio, parlando al detto Collegio, così dice: *Cum multa divinitus, Pontifices, à Majoribus nostris inventa, atque instituta sunt, tàm nihil præclarius, quàm quod vos eosdem, & Religionibus Deorum immortalium, & Summæ Reipublicæ præesse voluerunt, ut amplissimi, & clarissimi Cives Rempublicam benegerendo, Pontifices Religionem sapienter administrando, Rempublicam conservarent.*

Svoton. in Aug. cap. 31.

Rosin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 22.

M. Tull. Orat. pro domo suâ ad Pontif.

Per quello appartiene a Giove Ammone, dico, che questo sognato Dio era incensato con adorazione singolare dagli Egiziani; e che quì stà impresso per onore d'Augusto, dopo aver egli assoggettato l'Egitto con la disfatta di M. Antonio, e l'ultima rovina di Cleopatra. Questa, in tempo che l'invitto Principe, come vincitor dominante, possedeva l'Egitto, suppose di poterlo incantare con que' medesimi vezzi, e lusinghe, con cui pria Giulio Cesare, e poscia aveva affascinato M. Antonio. A tal fine mandò supplicare Augusto, ch' erasi già messo in possesso d'Alessandria, acciocchè si degnasse favorirla della

di lui Persona, mentre desiderava conferir seco alcuni affari, che non poco impegnavano i suoi pensieri. Condiscese Augusto all' istanza esibitagli, e diè promessa, che sarebbesi portato a ritrovarla. Intanto l'accorta Reina, *Negligenter ornata in ludu, & squalore erat; sed ita, ut valde venusta esse videretur.* Se ne stava ella sedente in letto, circondata da più simolacri, tutti rappresentanti l'immagine di Giulio Cesare, di cui sapeva essere Augusto Figliuolo adottivo. Oltre questo apparato, teneva pronte le lettere cortesi, che già vivente il gran Personaggio le aveva scritte; e sopra ogn' altra industria confidava, che l'arte sua, avvezza a trionfare dell' altrui libertà, avvalorata da i detti aggiunti potesse espugnare l'animo del suo vincitore; il quale venne finalmente a vedere Cleopatra. Al primo comparire del Principe alzossi prestamente l'astuta Reina, e chiamato in un subito al suo volto un vergognoso rispetto, contrassegnato da un rossore improvviso, così gli disse: *Domine, nam id nomen tibi datum à Diis immortalibus, mihi ademptum est, vides Patrem tuum*, ed accennò le Figure esposte, *quemadmodum sæpe ad me venit, intelligis quos honores mihi tribuit, & quomodo mibi Regnum Ægyptiorum dedit. Ut igitur, & ipsum audias de me aliquid dicentem, accipe has litteras, & lege, quas ad me suâ manu scripsit*; e in così dire, mirando con occhio tra lieto, ed afflitto il medesimo Augusto, sospirava di quando in quando soavemente, addolcendo altresì il suo parlare con una maniera affatto molle, e delicatissima. Vide il Principe le lettere offertegli, e mentre leggevale, la scaltra Donna studiavasi di rinforzarle, dicendo: *Quid mihi istæ tuæ litteræ prosunt Cæsar*; dipoi taceva, quasi aspettando il frutto del dardo vibrato; indi ripigliava, rivolta ad Augusto: *Sed tu tamen mihi es in hoc superstes*; e fatto un po di silenzio, soggiugneva: *Utinam habuissem te superstitem*; ma subito replicava: *Sed hunc tamen cum habeo, te certè habeo*. Capiva benissimo il

Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

saggio

ſaggio Signore, dove miravano le interrotte, ed artificioſe eſclamazioni di Cleopatra; tuttavia diſſimulò ſempre d'intendere; ſinchè, ſenz'alzar gli occhi a quella pericoloſa magía, ma fiſſatili in terra, così appunto le riſpoſe: *Fac bono animo ſis, ò Mulier, nam tibi quidem certè nihil accidet mali;* e giudicando di non eſtenderſi in più parole, partì, con diſegno veramente di condurla a Roma, e con la gloria di queſt'Idolo da tanti adorato illuſtrare la pompa del ſuo Trionfo; della quale intenzione avendo Cleopatra preſo ſoſpetto, *Quippe ſtolida non erat, ſed ſtrenua mulier, & intelligens,* deliberò d'eſimerſi dall'ignominia d'eſſer tratta in corteggio dietro al Carro trionfale d'Auguſto, con uſcire dal Mondo, come fece, o col ſoggettarſi al morſo d'un'Aſpide, o, come altri ſtimano, colla punta avvelenata di quell'ago medeſimo, di cui ſervivaſi per innanellarſi i capegli. *Idem.*

Diſſi, che Giove Ammone era adorato con culto diſtinto dagli Egiziani; e il figuravano, appunto come nella Medaglia ſtà impreſſo, con le corna d'Ariete; della qual forma parlando diverſi, diverſi parimente adducono i motivi. Piacemi intanto notare quì quello, che ci viene indicato da Erodoto, il quale aſſeriſce, che ricuſando Giove di ſottoporſi allo ſguardo d'Ercole, per appagare il ſuo penſiero, inventò alla fine il ripiego di manifeſtarſi a gli occhi di quell'Eroe colla teſta ſpiccata da un'Ariete, e con indoſſo la pelle lanuta detratta allo ſteſſo animale; e da queſta lepida apparizione derivarono gli Egiziani il motivo di adorar Giove figurato con la diviſa della teſta Arietina. Altra cagione viene addotta da Higino, che ſcrive: *Quo tempore Liber Africam oppugnaverit, deveniſſe cum exercitu in eum locum, qui propter multitudinem pulveris Ammodes eſt appellatus; itaque cum in maximum periculum deveniſſet, quod iter neceſſariò facere videbatur, acceſſit eò, ut aquæ maxima penuria eſſet; quo facto exercitus ad defectionem maximam venire cogebatur; qui quid agerent*

Herodot. lib. 2.

Higin. in lib. Fabul. ubi de Ariete.

agerent dum cogitant, Hoc quidam fortuito ad milites eorum errans peruenit, quos cum vidisset, fugâ sibi præsidium paravit. Milites autem, & si pulvere, & æstu pressi, Arietem sequi cæperunt usque ad vnum locum, qui Jovis Ammonis, Templo postea constituto, est appellatus. Quò cum pervenissent Arietem nusquam invenire potuerunt; sed, quod magis erat optandum, magnam aquæ copiam eo in loco nacti sunt, corporibusque recuperatis Libero statim renunciarunt, qui gavisus ad eos fines exercitum duxit, & Jovis Ammonis Templum cum Arietinis cornibus simulacro facto constituit.

Gli Egiziani però, quando prestavano le loro adorazioni a Giove Ammone, non fermavano la considerazione nella materialità della figura Arietina, ma elevando ad oggetto più rimarcabile il pensiero, supponevano, che *Ammun latentium rationum arcanas vires in lucem agens*, fosse appunto *Agathodæmon elementi humidi, & caloris mundani; quo generationes rerum per ascensum, descensumque perpetuò promoventur*; e però *Sacerdotes mense Pharmuthi, quo Sol Arietem ingreditur, Ammonium influxum in se derivantes ampullis niloticis, vario florum, frugumque habitu ornatis, sacra peragebant.*

Athanas. Kircher. Tomo 1. Œdipi Ægypt. syntag. 3. cap. 6.

La faccia opposta della Medaglia mostra una Vittoria, che poggia sopra un Globo; colla destra tiene una Corona d'Alloro, e colla sinistra una Palma, coll' Iscrizione: IMPERATOR CAESAR DIVI FILIVS. Allude questa alla celebre Vittoria Marittima, che riportò sopra M. Antonio, Augusto; onde conviene quì discorrerne alquanto.

Ancorchè Augusto, insieme con Lepido, si fosse su le prime collegato con M. Antonio, formando quel famoso Triumvirato, che sotto il titolo di riparare la libertà della Repubblica, applicò realmente alla di lei totale ruina; ciò non ostante, passarono dopo tra questi due incliti Personaggi disapori, ed amarezze gravissime. Vero è, che Ottaviano, desiderando di rilevare motivo, mediante il quale potesse romperla affatto con Antonio, senza provocare gli altrui

altrui rimproveri, ideò il seguente, che accertò molto bene il compimento de' suoi disegni. Soggiornava in Roma Ottavia Sorella d'Augusto, e Moglie di Marc'Antonio; Questa adunque diessi egli a persuadere di portarsi in Egitto, per vivere appresso il suo Consorte; ben prevedendo, che il di lui affetto, ubbriacato nell'amore sagrato a Cleopatra, averebbe rigettata con pronto ripudio Ottavia, e con tale affronto sarebbonsi giustificati que' gagliardi risentimenti, che con aperta guerra egli dipoi voleva sostenere per ragionevoli. Persuasa in fatti Ottavia dal Fratello, le di cui seconde intenzioni non penetrava, deliberò di far passaggio in Egitto, affine di avvicinarsi a M. Antonio: A tal oggetto preparata una gran dovizia di regali, per impegnare, nel primo suo arrivo, co' donativi le di lui amorevoli considerazioni, partì da Roma, ed avviossi alla prefissa meta. Corse velocemente la fama di questa mossa, e dubitando l'iniqua Reina, che la presenza d'Ottavia potesse raffreddare l'amore d'Antonio ad essa dedicato, ancorchè *Neque ætate, neque formâ erat Octaviæ anteponenda*, consigliatasi con la sua gelosía, armossi, coll'arte solita, di vezzi, di lusinghe, e d'un teneriſſimo affetto, con cui mostrava languire per M. Antonio. Non seppe, fatto già schiavo, il cuore dell'illuso Personaggio prevalersi della propria libertà; e però spedì celeremente sue lettere in Atene, d'onde dovea transitare Ottavia, con ordine alla medesima di non inoltrarsi, ma di fermare il suo viaggio in quella Greca Città. Compresse subito l'inclita Donna da chi veniva il colpo; ciò non ostante, per far arrossire colle pruove della sua affezione l'ingrato Consorte, volle inviargli i regali, che seco portava; cioè *Vestem militarem complurimam, multa etiam jumenta, & pecunias, & dona, quæ Antonii familiaribus largiretur, & prætereà militum delectorum duo millia, qui in Cohortes redacti, & totius corporis armaturis mirabiliter*

Plutarch. in Anton.

Idem.

biliter ornati erant. Nulla però giovò per richiamare a' ſuoi doveri l'animo del Conſorte, troppo diſtratto dall' idolatrata Reina; anzi ſopito in letargo sì vergognoſo, che per vivere appreſſo a quella Circe Coronata ozioſo, abbandonò la guerra de' Medi, che allora preparava, e ſi rimiſe in Aleſſandria. Frattanto Ottavia, conoſcendoſi manifeſto oggetto de' vilipendj d'Antonio, ripigliò il viaggio di ritorno a Roma; dove tuttavia volle abitare nella Caſa del protervo Conſorte, ancorchè Auguſto la conſigliaſſe abbandonarla, invitandola a far ſoggiorno nella di lui abitazione; e non paga di queſto ſolo contraſſegno della ſua fedeltà, applicoſſi all' educazione de' Figliuoli avuti da Antonio, ed anco di quelli, che al medeſimo l'altra Moglie Fulvia avea partoriti. Tendenze tutte, che quanto d'eſtimazione conciliarono a favore d'Ottavia, altrettanto d'odio irritarono ne' Romani a carico dell' Adultero, che, divertito, dicevan' eſſi, dall' indegno amore d'una ſtraniera, oltraggiava sì apertamente l'affetto eroico d'una Matrona Romana, di tanta virtù dotata, e perciò meritevole di qualunque alta fortuna. Accendeva maggiormente l'indignazione eccitata Auguſto, con propalare la temeraria prodigalità d'Antonio nel donare a Cleopatra tanto Paeſe ſpettante a Roma; ſenza tacere l'iniquità della di lui vita effeminata, e neghittoſa, corriſpondente in tutto a i vizj della ſua ſcellerata Reina. Alle gravi accuſe fatte da Ottaviano, opponevaſi per l'altra parte il gran Rivale, mandando al Senato querele contra le di lui procedure; diceva, che dopo aver egli ſoggiogato Seſto Pompeo, eraſi impadronito della Sicilia, ſenza dividerla con chi doveva: di più, che aveva ſpogliato della ſua dignità M. Lepido, con uſurparſi non meno le di lui Legioni, che le Provincie aſſegnate al medeſimo, nella diſtribuzione da i Triumviri concordata; oltre di ciò, che Auguſto

avea

Digitized by Google

avea spartita quasi tutta l'Italia a' suoi Soldati, senza farne partecipi le Squadre d'Antonio; finalmente, che riteneva ancora diverse Navi da esso imprestategli, nè punto parlava della debita restituzione; accusando parimente l'audacia, colla quale avea Augusto levato dalle mani delle Vestali, che lo custodivano, il di lui testamento, ed usando di prepotenza avevalo aperto, e pubblicato; in somma risonavano in Senato, con iscambievoli doglianze, le accuse dell'uno, e dell'altro, discrepanti in tutto, fuorchè nel desiderio, che entrambi nodrivano di venire all'armi, e disputar combattendo l'Imperio del Mondo. In vigore di questa brama raccolse Antonio sopra cinquecento Navi, appoggiate da altre dugento di Cleopatra; ed Ottaviano ne ammassò solamente dugento e cinquanta, poche di numero a fronte delle nemiche, ma più disposte a travagliarle, e danneggiarle, come più leggiere, ed al moto più facili, e più spedite; là dove la maggior parte del Navilio d'Antonio erano macchine vaste, nè così pronte ad arrendersi all' indirizzo di chi governavale. Fatti i guerrieri, e formidabili preparamenti, fu consigliato, ciò non ostante, Antonio a non cimentare la sua ultima sorte in battaglia Navale, ancorchè munito fosse di forze sì poderose; ma tentare più tosto la fortuna coll'Esercito numeroso, che ubbidiva alle sue insegne in terra; tuttavia: *Ita Cleopatræ addictus erat Antonius, ut cum valeret plurimum terrestribus copiis, Cleopatræ gratiâ victoriam navalem concupierit.* E come che questa altera Femmina parea destinata alla perdizione di Antonio, piegossi egli, contra il parere de' più saggi, che l'esortarono non condurla seco al cimento, ed accettarla nella sua Armata. Con sì fatale accompagnamento presentò la battaglia alle Navi d'Ottaviano, le quali caricarono sì bravamente i Legni contrarj, che, pria respinti, poscia disordinati, finalmente si videro ridotti in tal

Plutarch. in Anton.

periglio, che la valente Reina, incapace di tollerare la faccia dell'imminente infortunio, voltò le prore delle ſue Galere, imprimendo nella fuga, a cui dieſſi, una immortale ignominia. Ma perchè nel fuggire portava ſeco il cuore d'Antonio, queſti avvioſſi, dov'era rapito, dietro alla codarda Femmina: *Et Imperator qui in deſertores ſævire debuerat, deſertor exercitus ſui factus eſt.* Allora fu, che la di lui Armata ſmarrì il coraggio; onde i Legni d'Auguſto, prevalendoſi ſaggiamente dell'opportunità favorevole, prepararono la poppa agli Allori, e guadagnarono la Vittoria. Eccola dunque nel preſente Impronto celebrata, pubblicandoſi Auguſto nell'impreſſa Figura del Roveſcio, come Dominatore del Mondo, e quale appunto vien detto da Egnatio, dopo l'accennato cimento, *Triumphator Orbis totius*. E che ſia vero, da queſto fataliſſimo combattimento traſſe l'origine la ſomma grandezza d'Auguſto, il quale, *Proximo anno perſecutus Reginam, Antoniumque Alexandriam, ultimam bellis civilibus impoſuit metam*; e fu certo, che *Lepidi, atque Antonii arma in Auguſtum ceſſere, qui cuncta diſcordiis civilibus feſſa, nomine Principis, ſummum Imperium accepit.*

Velleius Paterc. in Poſter. Volum. Hiſtor. Rom.

Jo: Baptiſta Egnatius in Aug.

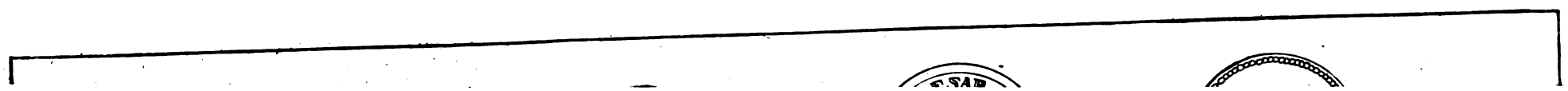
Paterc. ubi ſuprà.

Cornel. Tacit. lib. 1. Annal.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

TAVOLA SESTA.

I

AUGUSTO.

Umministra glorioſi argomenti anco alla preſente Tavola Auguſto, il di cui merito, dopo aver abbattuti i ſuoi emoli, cominciò ad impoſſeſſarſi dell' affetto univerſale di Roma, ed occupare i deſiderj del di lui felice ritorno a quella Reggia. E che ſia vero, a queſti allude la Medaglia corrente, che ci moſtra nel Roveſcio una Baſe, ſopra la quale ſtà la figura di Marte, che nella deſtra tiene un'Aſta, e nella ſiniſtra il Parazonio. Nella fronte di detta Baſe leggonſi i ſeguenti caratteri: S. P. Q. R. V. PR. RE. CAE. S.; cioè: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS VOTA PRO REDITU CÆSARIS SOLVIT; e intorno, L. MESCINI. Dopo la ſconfitta, e la morte di M. Antonio, e di Cleopatra, era ſommamente deſiderato in Roma Auguſto; e perchè così il Senato, come il Popolo Romano vollero felicitare il di lui ritorno, impegnando l'aſſiſtenza de' Numi a ſecondarlo, perciò concepirono Voti particolari dirizzati a Marte, ſuppoſto Protettor favo-

revole del valente Guerriero, affine accompagnaſſe proſperamente il Principe, e lo rimetteſſe con tutta ſalute in Roma. Quì adunque ci vengono indicati i detti Voti adempiuti; e la nobile memoria fu impreſſa per diſpoſizione di L. Meſcinio Rufo; il quale ſotto Auguſto ebbe comando ſul conio delle Monete, ed è quello appunto, di cui parla M. Tullio: *L. Meſcinius, ea mecum neceſſitudine conjunctus eſt, quod mihi Quæſtor fuit; ſed hanc cauſam, quam ego, ut à majoribus accepi, ſemper graviter duxi, fecit virtute, & humanitate ſuâ juſtiorem;* ed in altra epiſtola ancora, ſcritta *Tullio Tironi ſuo*, ne fa menzione dicendo: *Ego puto te belliſſimè, ſi rectè erit cum Quæſtore Meſcinio, decurſurum; non inhumanus eſt; teque, ut mihi viſus eſt, diligit.* Così pure gl' indirizza alcune lettere nel libro quinto, ed in una di eſſe porta qualche conforto al di lui animo, in tempo, ch'egli era eſiliato da Roma, e gli dice: *Tu, ſi me diligis, fruere iſto otio, tibique perſuade, præter culpam, ac peccatum, quo ſemper caruiſti, & carebis, homini accidere nihil poſſe, quod ſit terribile, ac pertimeſcendum.*

Cicero Epiſt. 26. ad Sulpicium lib. 13.

Ep. 21. lib. 5.

Tanto nel concepire, quanto nel dar compimento a i ſuddetti Voti, conteſtarono i Romani un' affetto ben diſtinto verſo Auguſto; mercecchè dalla di lui ſalute, e felicità credevano dipendere la fortuna, e la proſperità del Mondo tutto; ſentimento, che nella contingenza di ſimili Voti, ci viene eſpreſſo dalla penna ſempre maravigliosa dell' eruditiſſimo Spanhemio; il quale, accennando l'amore, e gli applauſi fatti dal Pubblico in Voti tali a qualche Monarca, ne adduce il motivo con dire: *A' cujus nempe ſalute, velut filo, pendere ſtatum Orbis terrarum intelligunt.* I Voti mentovati, eranſi adempiuti, come atteſta la preſente Medaglia, dopo il ritorno d'Auguſto in Roma; e perchè la comparſa del venerato Principe colmò allora di giubilo, così il Senato, come il Popolo Romano, convienmi rapportare quì ciò, che intorno a tal venuta ci laſciò ſcritto Vellejo: *Cæſar autem reverſus in Italiam, atque Urbem occurſus*

Ezechiel. Spanhem. diſſert. 2.

Digitized by Google

occurſus quo favore omnium hominum, ætatum, ordinum exceptus ſit, quæ magnificentia triumphorum ejus, quæ fuerit munerum, ne in operis quidem juſti materiâ, nedum hujus tam reciſi dignè exprimi poteſt. Nihil deindè optare à Diis homines, nihil Dii hominibus præſtare poſſunt, nihil voto concipi, nihil felicitate conſummari, quod non Auguſtus, poſt reditum in Urbem, Reipublicæ, Populoque Romano, terrarumque orbi repræſentaverit. Finita viceſimo anno bella civilia, ſepulta externa, revocata pax, ſopitus ubique armorum furor, reſtituta vis Legibus, Judiciis auctoritas, Senatui Majeſtas, imperium Magiſtratuum ad priſtinum redactum modum, tantummodo octo Prætoribus allecti duo, priſca illa, & antiqua Reipublicæ forma revocata; rediit cultus agris, Sacris honos, ſecuritas hominibus, certa, cuique rerum ſuarum poſſeſſio, leges emendatæ utiliter, latæ ſalubriter, Senatus ſine aſperitate, nec ſine ſeveritate lectus. Principes viri triumphisque, & ampliſſimis honoribus functi, hortatu Principis ad ornandam Urbem inlecti ſunt. *Vell. Paterculus in poſt. Volum. Hiſt. Rom. ad M. Vinicium Coſ.*

Ecco adunque gli argomenti di gioja, che potè conſortare il cuore de' Romani al ritorno di Principe così benefico, e quanto ragionevolmente nella loro falſa credenza aveſſero ſupplicati gl' Iddii, come indica la Medaglia preſente, affine egli ſi rimetteſſe felicemente in Roma.

Non oſtante il detto, aggiungo, che non accordavaſi a i Voti comuni M. Lepido, figliuolo di quel Lepido, che fu Triumviro R. C. inſieme con Auguſto, ed Antonio. Queſto Giovane ardimentoſo, e poco ſavio macchinò contro la vita d'Auguſto, deliberando con certi altri di ucciderlo, ſubito che in Roma egli ſi foſſe rimeſſo. Tuttavia le ſue perfide inſidie andarono deluſe; perchè Mecenate, amatiſſimo dal medeſimo Auguſto, fatto Sopraſtante alle Guardie della Città, di nottetempo attentamente per ogni parte vegliando, *ſpeculatus eſt per ſummam quietem, ac diſſimulationem præcipitis conſilia juvenis, & mirâ celeritate, nullâque cum perturbatione, aut rerum, aut hominum, oppreſſo Lepido,* *Vell. Paterc. ibidem.*

immane

immane novi, ac resurrecturi belli civilis restinxit initium, e coll' opera di quel fido sventò la mina della congiura, e fu stabilita la quiete in Roma.

II

RAmmemora Augusto l'adozione fattagli da Giulio Cesare, con le parole: CAESAR DIVI FILIVS; e nota il suo sesto Consolato, CONSVL VI., ed è quello appunto, ch'egli assunse in Roma, dopo aver passato il quinto nell' Isola di Samo.

Nel campo della parte contraria comparisce un Coccodrillo, coll' Iscrizione: AEGYPTO CAPTA.

Ridotto ch'ebbe Augusto all' estremo infortunio il suo Competitore primario, cioè Antonio, e in conseguenza Cleopatra, s'impossessò dell'Egitto; e fu allora, che *Ægyptus per Octavianum Augustum Imperio Romano adjecta est; Præpositusque ejus factus est Cn. Cornelius Gallus; hunc primum Ægyptus Romanum Judicem habuit.*

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Stà impresso il Coccodrillo per simbolo dell' Egitto, essendo egli famigliare in quel Regno, massimamente appresso il Nilo; e rilevò, nella cecità de' tempi antichi, onori anco divini. Vero è, che, come ci avvisa il dottissimo Spanhemio, non fu il Coccodrillo adorato follemente da tutto l'Egitto, ma bensì da alcune Città, e Popoli particolari. *Non autem communis omnium Ægyptiorum Gens, sicuti reliqua animantia, quorum, ut toti genti sacra, recenset, & alicubi Geographus*, cioè Strabone nel lib. 17. *sed juxta ovem, Lupum, Simiam, aliaque id genus, topicus tantum quorundam Ægyptii locorum.* Era però il medesimo Coccodrillo in molta considerazione appresso i Romani: *Ut non mirum proinde sæpius in nummis Cæsarum expressam itidem figuram hujus animalis, aliàs haud ignotam; aut ejus imagine, cum Nilum, tum Ægyptum frequenter in iisdem adumbrari*, come vedesi nella corrente Medaglia.

Spanhem. dissert. 3.

Idem.

E' di ragione quì avvertire, che non tutti i Coccodrilli sono

sono Fluviatili, o Terrestri, ma distinguonsi in Terrestri, e Fluviatili. Con culto singolare era venerato il Coccodrillo nella Città di Diospoli, e di Arsinoe, parlo di quella d'Egitto, e non dell'altra, che giace presso al Mar Rosso. Questa dicevasi appunto la Città de' Coccodrilli: *quia cum hæc Urbs vicina esset lacui Meridis, in quâ ingens Crocodillorum multitudo, ingentem stragem cum hominibus, tum pecoribus inferentium, stabulatur; eum tanquam Typhonium Numen, certis ritibus, & cerimoniis placare contendebant.* Tal notizia ci venne già significata altresì da Strabone, il quale così scrive: *Præternaviganti hæc ad centum stadia est Civitas Arsinoe, quæ prius Crocodillorum Civitas dicebatur. In hac Præfecturâ mirum in modum colitur Crocodillus, & est sacer apud eos in lacu quodam seorsum nutritus, & Sacerdotibus mansuetus, & Suchus vocatus; nutritur autem pane, carne, & vino quæ à peregrinis afferuntur, ad ejusmodi spectaculum venientibus.* E perchè gl' Ichneumoni, Serpenti d'altra sorta, distruggono l'ova de' Coccodrilli, e talvolta, entrandovi per la bocca nel ventre, gli uccidono, perciò gli Eracleoti, vicini alla detta Arsione, offerivano a loro incensi, adorandoli come Iddii benefici. Nella Città di Tentira il Coccodrillo era parimente abbominato; in fatti: *Hìc propter cæteros Ægyptios super modum Crocodillus dedecoratur, & ex omnibus belluis inimicissimus habetur; nam cæteri, quanquam ejus animalis malitiam norint, & humano generi pernicioſum existimnent, venerantur tamen, & ab eò abstinent, Tentyritæ omnibus modis perveſtigant, atque occidunt.* Il che conferma quello, che addietro dicevamo; cioè, che non già universalmente in tutto l'Egitto era adorato il Coccodrillo. Quelle Città però, che pazzamente qual Nume lo veneravano, se avveniva, che trascurassero il di lui culto, vedevansi infestate mirabilmente da' medesimi Coccodrilli; e se lo ripigliavano, come attesta Erodoto, e Diodoro Siculo, mitigavano quegli animali i loro furori; e tutto per permissione del vero DIO, il quale, giustis-

Kircher. in Œdip. Ægypt. Syntag. 1. nomo. 5.

Strabo lib. 17. Geograph.

Strabo, ubi suprà.

Digitized by Google

giustissimo vindice di sì enormi follíe, gastigava con qualche apparenza di verità la di loro falsa, ed insana credenza, *Sicut, ob intermissum veri Dei cultum, varias passim legibus Hebræos perpessos calamitates, sic & diabolus, Dei Simia, varias miserias Gentilibus, si quando in cultu Idolorum languerent, immittebat; ut eos velut de irato Numine persuasos, in falso Deorum cultu arctiùs constringeret.* Adoravasi adunque solamente, a guisa d'un Dio, il Coccodrillo da diversi Popoli Egiziani; e lo conferma altresì Pierio Valeriano, adducendo anche il motivo, per cui l'orrendo animale riputavasi simbolo di Pietà: *Colebant siquidem Ægyptii Deum sub Crocodilli, quod non inficiamur, imagine; propterea, quod solus inter animalia elinguis esse deprehensus est, quod divinitatis munus esse perhibent.* Di più soggiugne dopo: *Habet insuper Crocodillus eam cum Deo similitudinem, quod ejus solius oculi pelliculâ tenui, translucidâque à fronte demissâ obteguntur; atque ità cernat, cum aliis ità minus cernere videatur. Ità oculum Dei perlustrare, intuerique omnia res ipsa indicat, cum nos eum nequaquam cernere, aut nostratia hæc explorare plurimum opinemur.* Comunque sia, avvilivano molti le proprie adorazioni, tributandole a questi animali nell'Egitto, di cui egli è figura nella presente Medaglia, indicante la conquista fatta da Augusto di sì nobile Regno. Dove appunto soggiornando il Principe vittorioso, desiderò di vedere la sepoltura, ed il cadavere d'Alessandro Magno: *Viditque, & contrectavit, ità ut ferant nasum illius ab eo paululum fractum esse.* Bramando frattanto gli Alessandrini di conciliarsi la benevolenza del novello lor Signore, secondando il di lui piacimento, e in supposizione, che, oltre il corpo del Macedone, egli fosse per vedere altresì con gusto i cadaveri de' Tolomei, che avevano, vivendo, portata sul capo la Corona d'Egitto, esibironsi a mostrarglieli; ma Augusto non degnò di piegare sopra d'essi uno sguardo, e rispose: *Regem se voluisse videre non mortuos.*

Kireber. in Œdip. Syntag. 4. cap. 17.

Pier. Valer. lib. 29.

Xiphil. in Epit. lib. 51.

Sveton. in Aug. cap. 18.

Innanzi,

Digitized by Google

Innanzi, che il magnanimo Principe chiamaſſe l'obbedienza de' Popoli alla ſpada ſua vincitrice dell'Egitto, e pria che quel Regno diveniſſe Provincia di Roma, varj ſegni aſſai rimarcabili parvero dinotare il cambiamento di dominio, che dopo avvenne; e primieramente in quell' arido Clima, che non è ſolito piovere, ſupplendo l'eſcreſcenza del Nilo all'acque, che niegan le nubi, cadde d'improvviſo un dirottiſſimo nembo, in cui non l'acqua ſola, ma videſi ancora il ſangue correre ſopra la terra. Secondariamente fu ſcoperto un Dragone di grandezza portentoſa; e nel punto iſteſſo, che atterrì colla propria moſtruoſità l'occhio de' riguardanti, ſpaventò ancora con ſibilo formidabile l'orecchio: Di più funeſtarono l'aria con focoſi, e terribili oggetti diverſe Comete. Inoltre comparvero immagini d'Uomini defunti, e i ſimolacri degl' Iddii conteſtarono una ſtraordinaria triſtezza con viſibile meſtizia. Lo ſteſſo Dio Apis, che formavaſi in figura di Bue, diè orrendi, e lamentevoli muggiti, accompagnando con eſſi le lagrime, che paleſemente mandava dagli occhi. Precorſi queſti preſtigj, Auguſto s'impadronì dell' Egitto, ed obbligandolo chinar la fronte al dominio di Roma, fecelo di lei tributario; e però, *Pecunia in Ægypto conflata, partim ad milites pervenit, partim & Imperium Romanum locupletatum eſt, & Templa eorum ornata.* *Dio. lib. 51.*

Fatto da Auguſto il nobiliſſimo acquiſto, fiſsò il ſuo deſiderio nell'aſſicurarſi di Cleopatra, per ſolennizzare con la ſchiavitudine di Reina cotanto famoſa il ſuo Trionfo in Roma; ma la ſcaltra Donna, avvedutaſi del di lui faſtoſo diſegno, gli ſi tolſe dalle mani con partire dal Mondo nella forma, che ſi è accennata nelle Medaglie di ſopra. Non può ſpiegarſi il diſpiacere, che la di lei morte cagionò al Principe, il quale, procurando pure, che la brama da eſſo lui conceputa non rimaneſſe deluſa, tentò di eſtraere dal corpo di Cleopatra il veleno, ſupponendo, che la malignità di

queſto l'aveſſe bensì alienata da' ſenſi, ma non ancora ucciſa; perciò, oltre i diverſi antidoti, che cercò mallevadori del ſuo alto deſiderio, volle, che certi Uomini nominati Pſilli, ſuggendo, com' erano avvezzi, il toſſico, glielo levaſſero dal corpo, e la ravvivaſſero; ma tutto indarno, perchè la Reina era già realmente eſtinta. Onde, dolente di non poter illuſtrare il meditato Trionfo con sì riguardevole corteggio, comandò foſſe ſeppellita appreſſo M. Antonio. I detti Pſilli erano tutti Uomini, perchè femmine tra eſſo loro non contavanſi; e la loro virtù rimarcavaſi con ſucchiare il veleno trasfuſo in un corpo, e con ciò liberarlo dalla morte. Coſtumavano, quando taluno d'eſſi era fatto Padre d'un maſchio, gittarlo ſubito in una maſſa di Serpenti, da' quali il bambino non era punto offeſo; anzi ſpiccava di tal forza la virtù di coſtoro, che ſe a caſo un Serpe toccava una loro veſte, languiva immediatamente oppreſſo da un' inſolito torpore, che allora rendevalo inabile a qualunque operazione. Di queſta ſorta di gente fa ancor menzione Strabone, dove ſcrive: *Sunt, qui dicant; quod quemadmodum Pſylli, apud Cyreneam Regionem, naturalem quandam vim habent contra Serpentes, ſic & Tentyritæ contra Crocodillos.*

Dio. lib. 51.

Strabo lib. 7. Geog.

III

LA Teſta di Auguſto ſi dà a vedere nella parte interiore della Medaglia, col titolo: CAESAR IMPERATOR VII.

Nella faccia oppoſta vedeſi la Figura d'una Vittoria, la quale, tenendo con la deſtra una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma, poggia ſopra una Ceſta miſtica, a i di cui fianchi alzanſi due Serpenti, e vi ſi legge: ASIA RECEPTA.

Ho notato più addietro, che i due Serpenti, che fiancheggiano la Ceſta miſtica, erano frequentemente eſpoſti,

Digitized by Google

eſpoſti, qual loro proprio ſimbolo, da i Cretenſi. Quì però ſembrano determinati ad indicare la conquiſta dell'Aſia, fatta da Auguſto. Nè a queſta certamente ſconviene l'impreſſione della Ceſta miſtica, o diciamola ſagra, poichè alludendo eſſa alle Orgie celebrate in onore di Bacco, Nume tutelare appunto dell'Aſia, come da sè guadagnata, può anche ſervire d'opportuniſſimo ſimbolo alla medeſima. Ciò non oſtante, per dilucidare maggiormente il preſente Roveſcio, ſono in debito di ſtendere quì alcune rifleſſioni, conferenti non poco alla notizia, che ora ſi cerca. L'eruditiſſimo Erizzo ravviſa al piede dell'accennata Ceſta miſtica il terzo Serpente implicato colle code degli altri due, e in tal conſiderazione crede indicate ne' tre Serpenti le tre parti del Mondo dominate da Roma, dopo la morte di M. Antonio, e Cleopatra, cioè l'Aſia, l'Affrica, e l'Europa. Enea Vico conſidera due Serpenti ſolamente, e vuole, che da' medeſimi ci venga avviſata la vittoria d'Auguſto ſopra gl'iſteſſi M. Antonio, e Cleopatra. Ant. Auguſtino ſoſpetta, che le Figure del preſente Roveſcio ſieno eſpreſſive di qualche Trofeo, alzato da Ottaviano ne' confini dell'Europa, e dell'Aſia, che giudica ſimboleggiata ne' due Serpenti. Gaſpare Gevartio è d'opinione, che queſti due Serpenti ci poſſano ſignificare le oſtilità, ed i diſſidj delle fazioni Romane, e che furono diſſipati dalla Vittoria collocata in mezzo ad eſſi, ed è quella appunto, che riportò ſopra M. Antonio il magnanimo Auguſto: A tal ſentenza parve ſi conformaſſe Alb. Rubenio, quando, in età ancora giovanile, ſcriſſe il ſuo dotto Comentario ſopra i Numiſmi de' Romani Imperadori; tuttavia dopo cangiò parere, e lo ſpiegò con diſcorſo particolare, che fu dato in luce con altre ſue operette poſtume dall'eruditiſſimo Grevio. Il parere accennato egli è, che il preſente ſimbolo ſia inſegna de' Cretenſi, come di ſopra ſi è detto, e la Vittoria ſia indicante la Vit-

Digitized by Google

toria appunto Actiaca di Auguſto, che tirò ſeco la conquiſta dell' Aſia; alla quale contribuirono non poco i Cidoniati, e i Lampei, abitatori dell' Iſola di Creta. In tanta varietà d'opinioni io ſoggetto affatto la deciſione a i più eruditi; e quando queſti me lo permettano, dirò: che ſe bene il preſente Roveſcio è ſimbolo proprio de' Cretenſi, e come tale, pel motivo colà addotto, fu da noi conſiderato nella Medaglia quinta della Tavola terza, ciò non oſtante, quì ſia egli determinato a dinotare l'Aſia acquiſtata da Auguſto. Mi fa piegare a queſta opinione un' altra Medaglia battuta dalla Città di Laodicea nell'Aſia, in onore di M. Tullio, in tempo ch'egli governava la Cilicia; alla qual Provincia portoſſi dopo il celebre ſuo Conſolato, in cui aveva liberata Roma dalla congiura di Catilina. Nella detta Medaglia veggonſi i Serpenti implicati, ed alzati intorno ad una Faretra; ed ancorchè vi ſia chi interpreta i medeſimi Serpenti relativamente ad Ercole, che fe' il gran preludio alla ſtrage dell' Idra, ſtrozzandoli, ancora bambino in cuna; nientedimeno il dottiſſimo Pietro Seguino, la di cui penna porta il carattere della più accreditata autorità, giudica que' Serpenti come ſimboli dell' Aſia: *Commodius eſt, opinor, Aſiæ ſimbolum interpretari;* e corrobora la ſua opinione, citando il Roveſcio, di cui appunto parliamo, e dicendo: *Sed quod omnem dubitationem tollere videtur, in manibus antiquariorum verſatur quinarius argenteus Auguſti, ejuſdem typi, cum inſcriptione*, ASIA RECEPTA, *ab Auguſto poſt devictum Antonium cuſus.* Non laſcio di ponderare la convenienza, colla quale può l'Aſia innalberare per ſuo ſimbolo i Serpenti. E per darne qualche contezza, rifletto, che per quanto c'inſegnano i Mitologi, Bacco, *coacto ex agricolis mulieribuſque exercitu ad Indos, & intima Aſiæ loca penetravit*, e tutti li ſoggettò al ſuo dominio. Quindi gli Aſiatici lo venerarono come loro Nume particolare, e tra l'altre ſembianze, ſotto le quali pazzamente

Petrus Seguin. in Selec. Numiſm. Famil.

Natal. Com. lib. 5. mythol.

Digitized by Google

mente l'adoravano, una fu l'immagine d'un gran Serpente. *Ex quibus*, parla degli Asiatici, *nonnulli draconem quinque jugerum, velut Liberi Patris simulacrum, coluerunt.* *Gyrald. Syntag. 1. Hist. Deor.* Di più le Menadi, Sacerdotesse di Bacco, costumavano ne' loro sagri furori adoperare per legami delle proprie chiome i Serpenti: *Addunt præterea fabulæ, parcas ipsum*, cioè Bacco, *anguibus cinxisse, illis quidem immanibus, innoxiè tamen pueri ora lambentibus.* *Idem Syntag. 8.* Oltre di ciò, trovandosi per accidente sinistro, rapito una volta Bacco da' Corsari del Mar Tirreno, avvenne, che, affine potesse egli sottrarsi da que' barbari predatori, l'Albero della Nave, su cui era portato, colle Antenne, e i Remi tutti cangiaronsi in Serpenti: *ipse verò Leo factus, ità omnes nautas in fugam vertit, ut in delphinos versi in mare statim desiluerint.* *Natal. Com. ubi suprà.* Supposta adunque la molta relazione, che i Serpenti hanno con Bacco, ed essendo egli Nume venerato dagli Asiatici, non sembra improbabile, che i medesimi, tra le altre Figure innalberate a di lui gloria, usassero d'innalzare i Serpenti, massimamente connessi con la Cesta mistica, propria delle Orgie, che erano Feste celebrate parimente in onore del medesimo Nume, adorato da essi come Dio tutelare. Tutto il detto però non ha appresso di me altra forza, che di semplice conghiettura, la quale ancora voglio subordinata all'intelligenza de' più periti in queste specolazioni.

I V

RIsponde nel Rovescio ad Augusto, impresso nel Diritto della Medaglia, la Figura d'Apolline Actiaco sedente sopra una Rupe, in atto di sonare la Cetera, e coll'Arco dietro le spalle, e vi si legge: CAESAR DIVI FILIVS.

La celebre Battaglia Navale, che Augusto fece contra M. Antonio, e Cleopatra, disputando in essa il dominio del Mondo, accadde appresso il Promontorio Actio,

Digitized by Google

Actio, esistente nell' Epiro, che oggidì appellasi Albania; e lo accenna anche Eutropio, dicendo, che Antonio *Victus est ab Augusto navali pugnâ, clarâ, & illustri apud Actium, qui locus in Epiro est, ex qua fugit in Ægyptum, & desperatis rebus, cum omnes ad Augustum transirent, ipse se interemit.* Svetonio pure così brevemente lo nota: *Navali prælio apud Actium vicit*, cioè Augusto vincitore d'Antonio, *in serum dimicatione protractâ, ut in navi victor pernoctaverit.* E' intanto da avvertirsi, come nel detto Promontorio veneravasi un Tempio d'Apolline, che perciò chiamavasi, Apolline Actio, o Actiaco: *Ab ostio namque, & sinu inchoantibus Ambracia primus Acarnanum locus est Actium, eodemque vocabulo, & Apollinis Actii Templum Promontorium nuncupatur.* Dalla vicinanza adunque d'Apolline alla sua Armata, suppose Augusto aver derivato il di lui favorevole patrocinio alla vittoria, che gli fu concedu-

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Svèton. in Aug. cap. 16.

Strabo lib. 10. Geog.

Dio. lib. 51.

ta; e però: *Eàdem die Cæsar Apollini, qui apud Actium colitur Triremem, Quadriremem, ac alia navium genera, usque ad Deciremem ex captis Navibus consecravit; Templum majus extruxit, ludos musicos, ac gymnicos, ac certamen equestre, cum sacro quinquennali constituit; Actios illos ludos dicens, Urbemque eo loco, ubi castra habuerat, effecit; partim collectis ad eam incolendam hominibus, partim eò translatis finitimis, eique urbi Nicopolis nomen indidit;* ed è lo stesso, che dire, Città della Vittoria. A questa protezione impiegata da Apolline nella detta battaglia a vantaggio d'Augusto, riflette altresì Ovvidio, dove canta:

Et jam Dulichios portus, Ithacamque, Samonque,
Neritiasque Domos, regnum fallacis Ulyssei
Prætereravt vecti: certatam lite Deorum
Ambraciam, versique vident sub imagine Saxum
Judicis, Actiaco quæ nunc ab Apolline nota &c.

Ovid. lib. 13. Metam.

E nomina egli litigio degl' Iddii quel contrasto, poichè supponevasi, che fautori d'Antonio fossero i Numi dell' Egitto, cioè Anubi, Osiride, ed Iside: e parziali

ziali d'Augusto i Dei Romani, specialmente Apolline. Ed appunto questo sognato Dio aveva singolar motivo di patrocinare il medesimo Augusto, come quello, che credevasi essere di lui Figliuolo. Il fondamento di questa vana credenza si prese, quando Azzia, Madre d'Ottaviano, nella solennità celebrata de' Lettisterni, collocatasi per dormire nell'ore notturne in un Tempio d'Apolline, parvele d'aver commercio fra quell' ombre con un Dragone, la di cui figura restò ancor impressa nel di lei corpo, con nota così patente, che, affine non fosse veduta, si astenne nell' avvenire da i pubblici Bagni. Adulò frattanto la detta Matrona la propria fantasía, colla supposizione, che nella mentovata figura fosse a lei disceso Apolline; onde essendosi ella in quell' evento infantata, fu riputato figliuolo dello stesso Nume il parto, ch' essa diede alla luce, e fu Ottaviano Augusto.

Sveton. in Aug. cap. 94.

Dalle particolarità accennate abbiamo il motivo, per cui questo Principe ostenta nel presente Rovescio Apolline sedente sopra una Rupe, con la sua Cetera alla mano. Questa, nel secolo favoloso, fu grato, ed armonico arnese del detto Nume, come quello, che viene riputato inventore della Musica: *Perutile sanè, & præclarum inventum fuit Apollinis musica; quæ tamquam solatium quoddam, & ad oblivionem humanarum calamitatum remedium, quibus vita hominum undique septa est, fuit inventa.* Oltre la Cetera, tiene appresso, nella Medaglia, anco l'Arco; e perchè di questo pure esso dilettavasi, assunse tra gli altri titoli quello di *Arcitenens:*

Natal. Com. lib. 4. Mythol.

Hunc Deus Arcitenens, & nunquam talibus armis
Ante nisi in damis, capreisque fugacibus usus,
Mille gravem telis, exhaustâ pene pharetrâ
Perdidit effuso per vulnera nigra veneno;

Ovid. lib. 1. Metam.

e s' intende il Poeta del Serpente Pitone, nella di cui morte glorificò Apolline il suo Arco appunto, e le sue Saette.

Quì

V

QUì fa pompa Auguſto d'una Colonna Roſtrata, ſopra la quale ſpicca una Figura, che tiene colla deſtra un'Aſta, e colla ſiniſtra un Parazonio, e l'Iſcrizione dice: IMPERATOR CAESAR. Le Colonne, ſiccome le Corone Roſtrate, ſolevano eſſer premio al Romano vincitore del nemico in battaglia Navale; con tal monumento vedeſi eternato l'onore di Auguſto, dopo la famoſa vittoria guadagnata contro M. Antonio, e Cleopatra.

Roſtrate le Colonne dicevanſi, perchè comparivano ornate, come la preſente, di Roſtri di Navi; e il Roſtro è *Pars Navis primore in Prora exporrectior, & cunei in modum acutior, nomen habet à roſtris avium, ad quorum ſimilitudinem fiebant, unde Roſtrata Navis, & Roſtrata Corona.* In fronte alla medeſima Colonna veggonſi due Ancore, indicanti lo ſteſſo oggetto, a cui alludono i Roſtri. Il motivo poi d'erigere queſte Colonne, e Statue glorioſe era veramente, *Ut, cujus nomini dicatæ eſſent, gloria ſuper cæteros mortales attolleretur;* ed affine che queſto Principe godeſſe più ſplendidamente la preminenza di tanta gloria, fu riccamente illuſtrata la di lui Fama colla Statua d'oro, che ſopra la Colonna vedeſi collocata.

Roſin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 20.

Pier. Valer. lib. 49.

VI

AUguſto, nella parte contraria della Medaglia, diceſi IMPERATOR CAESAR, e ci dà a vedere un Trofeo, che poggia ſopra un Roſtro di Nave, dove pure ſtà impreſſa un'Ancora, ed un Timone; ſegni tutti, che dinotano la più volte accennata vittoria ſopra M. Antonio, e Cleopatra, ed inſieme rappreſentano le ſpoglie marittime, tolte dal Principe vittorioſo a' ſuoi nemici.

Dopo

Digitized by Google

VII

DOpo le Vittorie ſieguono i Trionfi, e però ecco nel Diritto della corrente Medaglia Auguſto, il quale con un ramoſcello d'Alloro in mano, ſopra Cocchio trionfale eſalta il ſuo nome, e coglie il frutto delle ſue militari fatiche, intitolandoſi IMPERATOR CAESAR.

Partito il glorioſo Principe dall' Egitto già ſoggiogato, e rimeſſoſi in Roma, *Ante omnia gloriosè triumphavit, & ornamenta Cleopatræ in Templo posuit;* e queſto è appunto quel Trionfo, nel quale Auguſto deſiderava di condurre per corteggio di maggior onore, non già le ricchezze di Cleopatra, ma bensì la Perſona ſteſſa della medeſima Reina, quando eſſa non ſi foſſe riſcattata da sì rilevante ignominia col prezzo gittato della propria vita morendo. Non volle però Ceſare, che il gaudio tramontaſſe colla luce di quel giorno, in cui egli fe' vederſi luminoſiſſimo Trionfante; ma per fomento, ed incremento di gioja, rallegrò poi diverſe giornate con curioſi, e feſtivi Spettacoli, per geniale trattenimento al Popolo eſibiti. E poichè il primo de' ſuoi penſieri aveva per oggetto il conciliarſi la pubblica benevolenza, in tempo maſſimamente, che al di lui nuovo dominio poteva opporſi qualch' odio, giudicò prevalerſi dell' arte per iſtabilire più fortemente la ſorte; perciò, moſtrandoſi alieno di ſignoreggiaré ſu gli altri, trattò di deporre l' Imperio; ma vano riuſcì, come probabilmente bramava, il tentativo; anzi fatto di più Cenſore, ebbe col potente carattere convalidata l'autorità dominante. In vigore di eſſo procurò, appoggiato dal ſuo fido Agrippa, di eſpurgare il Senato da' Soggetti, a i quali mancava il merito per sì nobile grado; e lo fece: *Non quod Senatorem quemquam moverit Senatu, ſed quod eos cohortatus ſit, ut qui ſibi conſcii eſſent ſui generis, aut anteactæ vitæ;*

Xiphil. in Epit. lib. 51.

Idem:

Digitized by Google

de ſe ipſi Judicium facerent. Alla ſoavità di queſta intimazione accompagnò il comandamento, che i Senatori non ſortiſſero dall' Italia, ſe pria non rilevavano da eſſo la facoltà per una tal moſſa.

E' da notarſi quì il Carro del Trionfante, formato in figura come di Torre rotonda, e tale appariva, perchè volevaſi diverſo da que' Carri, che ſervivano nelle Guerre, e ne' Giuochi. D' ordinario queſti Cocchi trionfali veggevanſi tirati da' Cavalli, come il preſente, ma non già di mantello bianco; poichè quel colore riſerbavaſi alle pompe de' Numi. Quindi il Popolo di Roma reſtò grandemente offeſo, allora che Camillo volle ſotto il Carro del ſuo Trionfo Cavalli bianchi. Oltre i Cavalli, vi fu chi talvolta attaccò ſotto il ſuo Carro trionfale i Cervi, e chi ancora i Leoni cicurati. Aggiungo, che *ſub Curru eo loco, cui Imperator inſidebat, ſuſpenſum fuit Idolum Faſcini;* del quale così parla Plinio: *Deus Faſcinus Imperatorum quoque, non ſolum Infantum, cuſtos Currus triumphantium, ſub his pendens defendit medicus invidiæ, jubetque eosdem reſpicere;* cioè a riflettere, che per ciò eſſi non traſcendevano la condizione umana, onde ſi laſciaſſero traportare di ſoverchio dalla ſuperbia. Coſtumavaſi altresì, per moderare il troppo faſto del Trionfante, appendere al Cocchio un Tintinnabolo, ed un Flagello, e con queſti aggiunti volevano ſi rammentaſſe, come dalla ſublimità di tanta gloria, era egli capace, col tempo, di precipitare in abiſſo di tale calamità, ſicchè foſſe flagellato, ed anche punito coll' eſtremo ſupplicio, al quale chi era condotto, portava appunto un Campanello, affine di avviſare col di lui ſuono, che niuno gli ſi appreſſaſſe, per non contaminarſi col contatto d'un miſero, abbandonato al carnefice. Nelle ore poi della ſolennità trionfale tutti i Templi degl' Iddii ſtavano aperti, ed erano incenſati con ſuffimenti di ſoaviſſimi odori. Nè terminava già in quel tempo tutta la gloria del Perſonaggio

Roſin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 29.

Plin. lib. 28. cap. 4.

Digitized by Google

naggio trionfante; ma perſeverava nello ſplendido poſſeſſo di nobiliſſimi privilegi, che venivano ad eſſo lui accordati, ed erano, ſedere in poſto particolare, ed onorevole ne' pubblici Conſeſſi: portare adorna la fronte colla Corona d'Alloro ne' più ſolenni Spettacoli: ed oſtentare all'ingreſſo del ſuo Palazzo gli ornamenti trionfali. Quale poi foſſe l'ordine, e la forma pompoſiſſima del Trionfo, lo dimoſtra la deſcrizione del medeſimo ſteſa nel Tomo primo de' Ceſari in Oro.

Nella parte oppoſta della Medaglia vedeſi la Figura d'una Vittoria, che fermaſi ſopra un Roſtro di Nave, e con la deſtra ſoſtenta una Laurea, tenendo colla ſiniſtra ſopra l'omero pur ſiniſtro una Palma; ſimboli tutti della gloria acquiſtata dal Principe nella vittoria Navale ſopra M. Antonio, e Cleopatra; e per la quale comparve egli ancora Trionfante in Roma, come il Diritto della Medaglia rappreſenta.

VIII

VEdeſi nel Diritto la Teſta laureata d'Auguſto, con appreſſo il Fulmine, di cui ſi è parlato in altra Medaglia.

Nel Roveſcio penſo ſia rappreſentata una Statua, ſagrata alle glorie del Principe, nell'idea appunto quì eſpreſſa.

Era vantaggio di privilegio ſingolare il goder l'onore della Sella Curule, la quale *Fuit Sella eburnea, quâ in publico, & privato loco ſedendi cauſâ utebantur*. Ebbe Auguſto accordato, tra gli altri, queſt'onore, che Giulio Ceſare parimente aveva rilevato, mentre gli fu conceduto, *Ut in Senatu propter Conſules, & ipſe Sellâ Curuli ſederet; eundemque locum honoris, & Auguſtus habuit*. Nella preſente Seggiola oſtenta altresì il Principe la dignità Conſolare, avvertendoci in ciò l'eruditiſſimo Spanhemio, con dire: *Equidem*

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 11.

Jo: Sarius Zamoſius lib. 2. de Senatu Rom.

Ezechiel. Spanhem. Dissert. 6.

in id genus monumentis nemo mirabitur Sellà Curuli designari Consulare fastigium. Tuttavia il medesimo dottissimo Autore riflette, che un tal onore era proprio ancora de' Pretori, Edili, e Prefetti di Roma, con questa distinzione, che d'ordinario appresso alla Sella Curule collocavasi un simbolo indicante la carica del Personaggio, a di cui riguardo coniavasi il detto glorioso monumento. Così veggiamo in una Medaglia della Famiglia Licinia le Bilance sopra la Sella Curule: *Adpositæ ad Prætoris, aut Legati Propræture officium indicandum, cui Juris dicundi partes incumbebant. Ædiles autem Curules, quos cum Annonæ, tum Ludorum procurationem habuisse nemo nescit, & quos proinde Curatores Urbis, Annonæ, Ludorumque solemnium vocat alicubi Tullius; frequenter etiam Sella Curulis, modò cum Spicis à lateribus, modò cum Thyrso Liberalium symbolo designat*. Quì frattanto la Sella Curule appropriata ad Augusto intendesi Consolare; e sopra una simile allora probabilmente egli sedeva, quando divisando di riformare il Senato, ed espurgarlo da que' Soggetti, che sembravano incapaci di sostenere con merito il carattere Senatorio, si accinse all'atto di dar compimento al suo disegno: *Quo tempore æstimatur loricâ sub veste munitus, ferroque cinctus, præsedisse, decem valentissimis Senatorii ordinis amicis Sellam suam circumstantibus*; memore, senza dubbio, del mortale infortunio, a cui soggiacque il suo grand' Avo, e Padre Giulio Cesare, che fu da' Congiurati a pugnalate nella Curia svenato.

Idem ibidem.

Sveton. in Aug. cap. 35.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA SETTIMA.

I

AUGUSTO.

SE Auguſto nobilitò le ſue brame, preſſiggendo loro per oggetto ſpecioſo la gloria, ſtudiaronſi i Romani di ſoddisfarle, eternando con replicati monumenti onorevoli la di lui Fama. Tale appunto è quello, che nella corrente Medaglia corriſponde alla ſua Teſta nella parte contraria, dove rappreſentaſi un' Arco trionfale, ſopra 'l quale ſpiccano quattro Cavalli, governati da una Figura, coll' Iſcrizione: IMPERATOR CAESAR, o pure IMPERATORI CÆSARI.

Preteſero con queſt' Arco gli Encomiaſti del Principe d'immortalare a ſuo favore quella pompa, che non era ſtata ſe non tranſitoria ne' giorni del ſolenne Trionfo. Diſſi ne' giorni; poichè Auguſto per tre giorni continui celebrò tre Trionfi: *Currules triumphos tres egit, Dalmaticum, Actiacum, Alexandrinum, continuo Triduo omnes.* Che oſſervaſſero poi i Romani queſto coſtume di perpetuare co' gli Archi trionfali

Suetoni. in Aug. cap. 22.

la

la gloria de' Trionfanti, l'abbiamo dall' Iſtorico delle antiche coſtumanze di Roma, il quale, dopo aver parlato del Trionfo, così ſcrive: *Hoc quidem modo Triumphorum pompa peracta fuit, cujus ut conſervaretur memoria, non modo honeſtiſſimus locus viris triumphalibus fuit datus in Conſeſſibus publicis &c.* e poco dopo: *ſed etiam erectæ fuerunt triumphales Columnæ, & Statuæ, & Arcus triumphales.* Queſti parimente fabbricavanſi in diverſe forme: Alcuni comparivano ſemicircolari con un' Arco ſolo; altri quadrati, in maniera però, che nel mezzo veggevaſi un' ampia Porta fornicata, cioè a volto, e ne' fianchi altre due Porte minori. Sopra lo ſpazio ſuperiore dell' Arco collocavanſi ora Figure, che oſtentavano Trofei, o che ſtavano in atto di dar fiato alle Trombe; o pur Cavalli, come ſopra il preſente, per dinotare la Quadriga del Trionfante; e niente meno adornavano queſti Archi colle ſpoglie nemiche, di quello, che colle medeſime glorificavano i Templi, come accenna il Poeta:

Roſin. lib. 4. Antiq. Rom.

Virgil. lib. 7. Æneid.

Multaque præterea ſacris in poſtibus arma
Captivi pendent Currus, curvæque ſecures,
Et criſtæ capitum, & portarum ingentia clauſtra
Spiculaque, Clypeique, ereptaque Roſtra Carinis.

Così ancora li rendevano talvolta ſegnalati con particolari Figure di Cattivi, al che avverte Giovenale con dire:

Juvenal. Satyr. 10.

Summo triſtis Captivus in Arcu.

In ſomma con varj oggetti d'ingegnoſe invenzioni animavano i riguardanti ad applaudere al merito di quell' Eroe, la di cui memoria volevano celebrata coll' Arco trionfale.

Un

Digitized by Google

II

UN nobile Edificio alzasi nel presente Rovescio di Augusto, nella di cui sommità spicca la Figura della Vittoria, con una Laurea nella destra, ed a' fianchi altre due Figure, che tengono un' Asta, coll' Iscrizione simile all' antecedente.

Quest' elegante Fabbrica ci mette sotto allo sguardo, o un Sagrario pubblico dedicato ad Augusto, o pure un suo privato, che appellavasi Larario: *Cujusmodi privatim domi haberi ad cubiculares Imagines reponendas, remque divinam faciendam, solebant.* Se abbiamo a tenerci alla prima opinione, la presente Medaglia doverebbe rassegnarsi nella serie di quegli onori, che furono contribuiti al Principe dopo la di lui vana Deificazione, avvisandoci Tacito, *Sacraria Gentis Juliæ, effigiesque Divo Augusto apud Bovillas dicata.* Se tuttavia vogliamo credere, che l' Edificio dimostri quel Larario privato, dove Augusto custodiva gelosamente i suoi Numi famigliari, quì ancor la Medaglia può avere il suo luogo. Per esporre intanto il mio parere, dirò, ch' io piego a riconoscere nella proposta Fabbrica un Larario appunto privato d'Augusto, e mi conferma in questa supposizione il sapere, che altri Monarchi suoi successori costumarono di addomesticare il patrocinio de' Numi, dando loro, con simile ricettacolo, famigliare soggiorno. In fatti del Larario di M. Aurelio fa menzione Giulio Capitolino, e parla Elio Lampridio dell' altro d'Alessandro Severo, dove credesi si conservasse l' Immagine del Divino Redentore, venerata con distinta estimazione dal Principe. In questi vani Sagrarj custodivano i Romani gl' Iddii domestici, che chiamavano Dei Lari; ma perchè essi confondevansi molte volte co' Dei Penati, non sarà quì fuor d' ordine il ragionarne. Sotto la denomi-

Jacob. Oisel. Tab. 107. n. 6.

nazione

nazione de' Dei Penati conſideravanſi Giove, Giunone, Minerva, e Veſta; Numi, che tra gli altri rilevavano l'appellazione particolare de' Dei Patrii, e Famigliari, e Cuſtodi, così delle Città, come delle Caſe private. Li raccorda quali Benefattori amorevoli M. Tullio, dove dice: *Vosque qui maximè me repetiſtis, atque revocaſtis, quorum de ſedibus hæc mihi propoſita eſt contentio Patrii Penates, Familiaresque qui huic Urbi, & Reipublicæ Præſides eſtis;* così Dioniſio ancora ne fa menzione, dove ſcrive: *Deos autem hos Romani Penates vocant; atque nonnulli in græcam linguam transferentes, Genitales interpretati ſunt, alii vocant Deos Patrios, alii Domeſticos, ac Familiares.* Allogavano adunque le Caſe private i loro Dei domeſtici, la di cui benevolenza conciliavanſi, onorandoli con ſagrificare loro Vino, Incenſo, Fiori, e le primizie delle Biade; e perchè queſti, come diſſi, confondevanſi parimente co' Dei Lari, reputavaſi azione illecita eſtraere dalla Caſa parte alcuna di quelle obblazioni, che a' medeſimi Numi famigliari erano conſegrate:

Cicero in Oratione pro Domo ſuâ.

Dionyſ. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Intus profecto, ut moris eſt apud Larem,
Nam nefas efferre quicquam, inferre ſed decet magis.

Eraſm. in Adag.

Non erano tuttavia anticamente i medeſimi in ogni Città gl' Iddii Penati, e Lari. Certo è, che, a differenza de' Romani di ſopra indicati, i Penati traportati dalla Frigia in Italia dalla folle pietà d' Enea, furono, per comune opinione, Apolline, Nettuno, e la Dea Veſta, a i quali convenne ancora aggiugnere il Palladio; e di queſti appunto, Ettore, comparito all' Eroe Trojano, parlò nella ſeguente forma:

Sacra ſuosque tibi commendat Troja Penates
Hos cape Fatorum comites his mœnia quære,
Magna pererrato ſtatues quæ denique Ponto.
Sic ait; & manibus Vittam, Veſtamque potentem,
Æternumque effert adytis penetralibus ignem.

Virgil. Æneid. lib. 2.

Ancorchè però ſi accomunaſſero molte volte i Penati a i Lari: *Quoniam Penates eſſe Lares putabantur;*

Natal. Com. lib. 4. Mythol. cap. 4.

ciò

Digitized by Google

ciò non oſtante, a riguardo di queſti, ſognarono i Gentili una particolare origine. Diſſero, che Lara, o, come altri appellano, Larunda, figlia d'Almone, contaminò una volta l'anima di Giunone, obbligandola a ſdegnoſo rammarico col paleſarle gli adulterj di Giove. Seppe queſto Nume l'ingiurioſo rapporto, e deteſtando l'audacia, con cui Larunda, benchè giuſtamente, avevalo infamato, ſe n'offeſe a ſegno, che volle privarla anche della potenza di parlare in avvenire delle altrui azioni, perciò troncolle la lingua, e poſcia fe' comandamento a Mercurio, che guidaſſe l'infelice all'Inferno, dove ſarebbe tormentata, ſenza ne pure poter querelarſi di chi l'aveva precipitata in que' martori. Ubbidì prontamente il celebre meſſaggiero de' Numi; ma nello ſcendere all'Abiſſo, fiſſati gli occhi nella miſera condannata, s'invaghì incontanente della di lei bellezza, ed arrendendoſi al conſiglio della focoſa paſſione eccitatagliſi in cuore, volle, a diſpetto della di lei ripugnanza, ſoddisfarſi con violarla. Dopo il torto ricevuto, mandò ella in luce a tempo debito due Gemelli, che da Lara chiamaronſi appunto Lari. L'accidente ci viene deſcritto dal Poeta ne' ſeguenti verſi:

Juſſa Jovis fiunt, accepit lucus euntes,
Dicitur illa duci tunc placuiſſe Deo.
Vim parat hìc, vultu pro viribus illa precatur,
Et fruſtra muto nititur ore loqui.
Fitque gravis, geminosque parit, qui compita ſervant,
Et vigilant noſtrâ ſemper in Æde Lares.

Ovid. lib. 2. Faſt.

Oltre i ſoliti Dei Lari, ſe taluno nodriva affetto diſtinto verſo qualche altro Nume particolare, era ſolito collocarlo nel ſuo primo Larario, come abbiamo d'Aleſſandro Severo, il quale, al parere d'alcuni, fu vago di cuſtodire tra gli altri Iddii ſuoi domeſtici la ſagra Immagine del Redentore, inſieme coll'effigie d'Aleſſandro il Macedone; là dove nel ſuo ſecondo Larario ſerbava la figura di Virgilio, ch'egli chia-

Digitized by Google

mava il Platone de' Poeti; quindi abbiamo: *Duo habuisse veteres Lararia, in quorum altero Deos immortales Deis immortalibus progenitos: in altero Divos, qui ex hominibus in Deorum numerum relati fuissent venerarentur.* Osservavansi poi i giorni sagri a i detti Numi: *Undecimo autem Calendarum feriæ sunt Laribus dedicatæ.* Di più in grazia degl' Iddii Lari celebravansi le Feste Compitali; e nel tempo, che Roma ubbidiva a i primi suoi Monarchi, costumavasi, in onore de' medesimi Dei, un Sagrificio crudele, dirizzato alla di loro Madre, perocchè ad essa offerivasi da' Parenti la vita di qualche figliuolo scannato, affine che alla veduta di quel sangue la supposta Dea si movesse a pietà sopra il rimanente della famiglia, ed applicasse a felicitarla. Questo barbaro culto prese il suo vigore da un comandamento d' Apolline, il quale aveva già ordinato, *Ut pro capitibus capitibus supplicaretur;* rito, che con zelo spietato per qualche tempo osservossi, finchè, espulsi i Tarquinj, Junio Bruto Console si fe' più benigno interprete del crudo Oracolo: *nam capitibus Allii, & Papaveris supplicari jussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine capitum;* sagrificando in tal guisa a que' vani Numi offerte più proprie, perchè più vili.

Greg. Gyrald. in Histor. Deorum Syntag. 15.

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 10.

Idem.

Avverto finalmente, che Augusto dilettavasi di segnalare la sua singolare devozione verso i Dei Lari; mentre *Compitales Lares ornare bis anno instituit, vernis floribus, & æstivis*, godendo di renderli allo sguardo più vaghi, coll' impegnare due Stagioni a fregiarli de' loro più vezzosi ornamenti.

Sueton. in Aug. cap. 31.

Il pri-

Digitized by Google

III

IL primo campo della Medaglia ci dà a vedere una Colonna, nella quale ſtanno impreſſi i ſeguenti caratteri, che con più chiarezza diſtinguo con interpunzioni: S. P. Q. R. IMP. CAES. QVOD V. M. S. EX EA P. Q. IS AD AE. DE., cioè: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS IMPERATORI CÆSARI QUOD VIÆ MUNITÆ SUNT EX EA PECUNIA, QUAM IS AD ÆRARIUM DETULIT.

Per intelligenza di queſt'oggetto convien ſapere, che Auguſto fu coſtituito ſupremo Curatore delle pubbliche Strade: *Viarum, quæ ſunt circà Romam Curator conſtitutus Miliarium, aureum quod vocatur, fecit; quique Viis muniendis præeſſent Prætorios Viros, qui binis Lictoribus uterentur, deſignavit.* Appoggiata adunque alla provvida attenzione d'Auguſto queſta incombenza, applicò egli ogni ſtudio a reſtaurare le Strade: *Et cum videret Viam extra Urbem aliquamdiù neglectam difficilia itinera exhibere, reliquas Patrum quibusdam propriis ſumptibus reficiendas mandavit; Flaminiam, quoniam eâ ducturus erat exercitum, ipſe procuravit, eſtque ea ſtatim reſtaurata.* Per commendazione intanto, ed applauſo fatto ad opera sì utile, e rimarcabile, ſtà impreſſa nella preſente Medaglia la memoria glorioſa, ſegnata nella Colonna.

Dio. lib. 54.

Idem lib. 53.

E realmente le Strade in que' tempi reſtaurate, erano oggetti, che preſentati alla comune conſiderazione, l'obbligavano a tributar loro le maraviglie: *Ego ſane*, ſcrive Dioniſio, che viſſe appunto per vent'anni in Roma ſotto l'Imperio di queſto Monarca: *Ego ſane in tribus magnificentiſſimis operibus Romæ, & è quibus maximè apparent illius Imperii opes, pono Aquæductus, Viarum munitiones: Cloacarum ſtructuram, neque id ſolum ad utilitatem ejusmodi operum reſpiciens, ſed etiam ad impendii, ſumptuumque modum.*

Dionyſ. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Digitized by Google

Nell' altra parte della Medaglia vedesi una Statua Equestre, nella quale scorgiamo parimente eternato un monumento onorevole d'Augusto, per rimerito nobile al rilevante beneficio procurato da esso al Pubblico col restauro accennato. L'autorità di Dione corrobora molto bene questa asserzione, mentr'egli, dopo aver narrata l'opera, di cui parliamo, soggiunse: *Ac ob id Statuæ Augusti sunt suprà Aras in Ponte Tyberis, & Arimini positæ.* Nella fronte della detta Base, o Ara, veggonsi i caratteri: S. P. Q. R. IMP. CAES., cioè SENATUS POPULUSQUE ROMANUS IMPERATORI CÆSARI. Anche Svetonio rammemora questa beneficenza del Principe, dicendo: *Quo autem faciliùs Urbs undique adiretur, desumptâ sibi Flaminâ Viâ, Arimino tenus, muniendâ, reliqua Triumphalibus viris ex manubiali pecuniâ sternendas distribuit;* Attestazione opportunissima a confermare ciò, che viene dalla Medaglia indicato, ed è, che il denaro impiegato nella grand'opera, fu porzione di quello, che il medesimo Augusto aveva acquistato colle spoglie ostili, e che da lui era stato depositato nell'Erario; pigliato in fatti *ex eâ pecuniâ, quam is ad Ærarium detulit.*

Dio. lib. 53.

Sveton. in Aug. cap. 30.

Mi rimane ora riflettere al Triumviro Monetale segnato nel Diritto, e che celebrò con la Medaglia la benefica impresa del Principe. Egli fu Lucio Vinicio; ma per ravvisarlo giustamente, conviene separarlo da un'altro di simil prenome, e nome. Noto dunque, che due Lucj Vinicj vissero sotto Augusto; l'uno d'essi guarnito dalla natura di belle doti, e giovane di buon garbo: *Cui Princeps idem scripsit, parum modestè fecisse eum, quod Filiam suam Bajas salutatum venisset.* L'altro, insigne Oratore, era tanto padrone del suo pronto ingegno, che Augusto medesimo soleva dire: *Vinicius ingenium in numerato habet;* al qual encomio accordasi Seneca, preferendo ancora questo Vinicio a qualunque Romano, che si piccasse di perspicace, e vivo

Jo: Glandorp. in Onom Rom.

Digitized by Google

e vivo intelletto nel trattare le cauſe: *Vinicius, quo nemo Civis Romanus in agendis cauſis præſtantius habuit ingenium, quidquid longa cogitatio illi præſtitura erat, prima intentio animi dabat.* Penſo altresì, che queſto Perſonaggio ſia quel deſſo, di cui il Monarca ſcriſſe a Tiberio: *Cœnavi mi Tiberi cum jisdem. Acceſſerunt Convivæ Vinicius, & Silvius Pater;* E queſto pure probabilmente fu quello, che, collocato nel poſto di Triumviro Monetale, coniò la Medaglia in onore d'Auguſto pel motivo già detto.

Senec. lib. 2. Declam.

Sveton. in Aug. cap. 71.

I V

AUguſto, che quì comparìſce ſenz' Iſcrizione, vedeſi nella preſente memoria glorificato con un'Arco trionfale, nella di cui ſommità ſpicca eſaltato il Principe ſopra la Quadriga trionfante, ed a' fianchi ha due Figure, che fanno ſpecioſa pompa di guerriere diviſe.

Nella Medaglia antecedente ſi è accennato, che in premio del reſtauro fatto dal Principe alle pubbliche Strade, gli ſi alzarono Statue, ed Archi di trionfo. Uno di eſſi adunque è rimarcato dal preſente, nella di cui fronte ſi legge: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS IMPERATORI CÆSARI, e credo, la Medaglia eſſere coniata dal medeſimo L. Vinicio, del quale nella paſſata ſi è parlato.

V

MErita diſtinta rifleſſione il preſente Monumento, poichè in eſſo ſi celebra il Monarca colla ſua propria, e famoſa appellazione d'Auguſto: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS CÆSARI AUGUSTO; e queſta in fatti è la prima Medaglia, che nelle correnti memorie del Principe ci dà a leggere il glorioſiſſimo titolo d'Auguſto,

Digitized by Google

guſto, del quale però diſcorreremo nella ſeguente. L'oppoſto campo ci rappreſenta un' Arco Trionfale duplicato, che appoggiaſi ſopra un Ponte di più Volte. Nell'apice dell'Arco medeſimo compariſce una Quadriga, ed in eſſa il Principe col ramoſcello d'Alloro in mano, e con la Vittoria appreſſo, che ſtà in atto di coronarlo. Anche queſto nobile Monumento denota l'onore eternato ad Auguſto per il beneficio già ſpiegato delle Strade reſtaurate.

V I

INtorno alla Teſta del celebrato Monarca non leggeſi altro, che la famoſa appellazione AUGUSTUS, eſſendo corroſo il rimanente dell' Iſcrizione.

L'inſigne titolo d'Auguſto, paſſato per pegno d'eredità glorioſa a i Succeſſori Imperanti, fu accordato con onore diſtinto ad Ottaviano, in tempo, che diviſando Roma di decorare queſto gran Principe con qualche cognome capace a farlo ſpiccare ſupremo Monarca, anche tra i Maſſimi, fermoſſi ſulle prime il penſiero nella deliberazione di appellarlo Romolo; quaſi non ſapeſſero intereſſare maggiormente verſo il di lui merito la venerazione, e gli affetti de' Popoli, quanto col rappreſentarlo pari nella condizione al proprio loro Padre, e Fondatore. Tuttavia preponderò, e fu abbracciato il parere di Munatio Planco, il quale propoſe, che per incremento di gloria più chiara, doveſſe egli nominarſi Auguſto; ci viene ciò accennato da Svetonio, che così ſcrive: *Poſteà Cai Cæſaris, & deindè Auguſti cognomen aſſumpſit, alterum Teſtamento majoris Avunculi, alterum Munatii Planci ſententiâ, cum, quibusdam cenſentibus Romulum appellari oportere, quaſi, & ipſum conditorem Urbis, prævaluiſſet, ut Auguſtus potius vocaretur, non tantùm novo, ſed etiam ampliori cognomine, quod loca quoque religioſa in quibus augurato*

Sveton. in Aug. cap. 7.

Digitized by Google

augurato quid conſecratur, *Auguſta dicantur*; anche Vellejo l'atteſta con dire: *quod cognomen*, cioè *Auguſtus*, *illi viro Planci ſententiâ*, *conſenſus univerſi Senatus Populique Romani indidit*. Sceſe dipoi queſta ſpecioſiſſima appellazione a formare il carattere diſtintivo degli altri Imperadori, come avverte altresì Xifilino: *Poſtmodò etiam Auguſtus cognominatus eſt*, *quo nomine reliqui poſt eum Imperatores appellati ſunt*.

Vellejus Paterculus in Volum. Poſter.

Jo: Xiphil. in Epit. lib. 45.

Nell' oppoſta parte della Medaglia ſtà impreſſa una Vittoria, che fermaſi ſopra la Prora d'una Nave; con la deſtra ſoſtenta una Laurea, con la ſiniſtra una Palma, e probabilmente riflette alla celebre Vittoria riportata da Auguſto contra Marc' Antonio, della quale più addietro ſi è baſtantemente parlato.

Con queſto motivo avverto, che Auguſto acquiſtoſſi pure benemerenza ſingolare in Roma con la provviſione, ed alleſtimento fatto di due Armate Navali, pronte per garantire la pace, e la felicità dell' Italia: *Claſſem Miſeni*, *& alteram Ravennæ ad tutelam Superi*, *& Inferi Maris collocavit*; provvidenza, che viene commemorata parimente da Tacito: *Italiam utroque Mari duæ Claſſes Miſenum apud*, *& Ravennam præſidebant*. Più diſtintamente ancora l'atteſta Vegetio: *Apud Miſenum*, *& Ravennam ſingulæ legiones cum Claſſibus ſtabant*, *ne longius à tutelâ Urbis abſcederent*; *& cum ratio poſtulaſſet ſinè morâ*, *ſinè circuitu ad omnes Mundi partes pervenirent*. *Nam Miſenatium Claſſis*, *Galliam*, *Hiſpanias*, *Mauritaniam*, *Africam*, *Ægyptum*, *Sardiniam*, *atque Siciliam babebat in proximo: Claſſis autem Ravennatium Epiron*, *Macedoniam*, *Achajam*, *Propontidem*, *Pontum*, *Orientem*, *Cretam*, *Cyprum petere directa navigatione conſueverat*.

Tacit. lib. 4. Annal.

Veget. lib. 4.

Avviſo, che ho portata quì deliberatamente, così la preſente Medaglia, come le ſeguenti, poichè hanno impreſſo il titolo d'Auguſto, appropriato a queſto Monarca, non pria del ſuo ſettimo Conſolato, nel qual tempo eraſi già egli rimeſſo in Roma.

Oltre

Digitized by Google

VII

OLtre l'immagine d'Auguſto, quì pure detto CÆSAR AUGUSTUS, ci rappreſenta la Medaglia corrente un Tripode, un Simpulo, un Lituo, ed una Patera, tutti ſegni indicanti la dignità ſagra del Principe, delli quali in altro luogo abbiamo ragionato.

L'Iſcrizione, ANTIS., cioè ANTISTIUS REGINUS TRIUMVIR, avviſa la Medaglia coniata per ordine di C. Antiſtio Regino, uno de' Triumviri Monetali, ed è forſe quello, che nelle Gallie fu già Legato di Ceſare, e del quale il medeſimo Ceſare fa menzione ne' ſuoi Comentarj. Avverto, che la Famiglia Antiſtia confondeſi talvolta con l'Anteſtia, con la quale credeſi eſſere la medeſima. Di queſta iſteſſa Famiglia era il celebre Q. Antiſtio Labeone, Uomo Pretorio, e Jurisconſulto, a cui eſſendo ſtato eſibito da Auguſto il Conſolato, ebbe egli coraggio per rifiutarlo. Le ſue più fine delizie erano gli ſtudj; e però era ſolito dividere l'anno in due parti; ſei meſi d'eſſo impiegava nel praticare in Roma con Perſone intelligenti, e letterate, dalle quali, come da tanti fiori, ſucchiati che avea, qual Ape ingegnoſa, i ſughi più delicati, ritiravaſi negli altri ſei meſi a lavorare il mele della ſapienza; e in fatti, dopo la ſua morte, laſciò all'ammirazione de' Virtuoſi quaranta Volumi da lui dottamente compoſti.

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

VIII

COrriſponde al capo laureato d'Auguſto, nella faccia contraria della Medaglia, una Cometa, con le parole: DIVVS IVLIVS.

Svetonio ci eſpone il motivo, per cui la preſente Cometa vedeſi impreſſa alla gloria di Ceſare, e così dice:

Ludis,

Digitized by Google

Ludis, quos primos consecrato ei hæres Augustus edebat, Stella crinita per septem dies continuos fulsit exoriens, circà undecimam horam, creditumque est animam esse Cæsaris in Cœlum recepti. Con la solenne cerimonia adunque dell' Apoteosi era già stato vanamente divinizzato Giulio Cesare; quando, scintillando dopo allo sguardo de' Romani una Cometa simile a questa, eccitò facilmente la loro credenza a giudicarla l'Anima grande del Personaggio nel ruolo degl' Iddii traportato. Augusto istesso di ciò persuaso, comandò si fabbricasse una Statua di bronzo rappresentante il medesimo Giulio Cesare, ed affissatavi sopra la testa una Stella, la volle, per vantaggio di divino onore, collocata nel Tempio di Venere. Allusе alla supposta beneficenza di quest' Astro propizio ancora Virgilio, allora che con la voce di Meride cantò: *Sveton. in C. Cæs. cap. 88.*

Daphne quid antiquos signorum suscipis ortus?
Ecce Dionæi processit Cæsaris Astrum.
Astrum, quo segetes gauderent frugibus, & quo,
Duceret apricis in collibus uva colorem.

Virg. in Bucol. Ecl. 9.

Procurò parimente Ovvidio la gloria d'illustrare i suoi carmi con questa Stella, e scrisse:

Cæsar in Urbe sua Deus est, quem Marte Togaque.
Præcipuum non bella magis finita Triumphis,
Resque domi gestæ properataque gloria rerum
In Sydus vertere novam, Stellamque comantem.

Ovid. lib. 15. Met.

Plinio pure, raccordando questa celebre Stella, così ne fa discorrere Augusto: *jis ipsis ludorum meorum diebus Sydus crinitum per septem dies in regione Cœli, quæ sub Septentrionibus est conspectum; id oriebatur circà undecimam horam diei, clarumque, & omnibus terris conspicuum fuit. Eo Sydere significari vulgus credidit Cæsaris animam inter Deorum immortalium Numina receptam.* Così interpretarono i Romani la comparsa della Cometa quì impressa, depurando, se non altro, colla loro fantastica supposizione, quell'Astro da que' neri pronostici, che simili Fenomeni sogliono con la loro funesta luce indicare. *Plin. lib. 2. cap. 25.*

Digitized by Google

E poichè può chiamarsi in dubbio, che la presente Cometa potesse rendersi manifesta all' occhio de' riguardanti nell' ora accennata, nella quale il Sole teneasi tuttavia sopra l'Orizzonte; noto quì l'avvertimento del dottissimo P. Riccioli, il quale della detta Cometa così parla: *Inconveniens non est, Sole adhuc supra Orizontem versante, visum illum Cometam, cum Venus interdiù non semel à nobis, & ab aliis crebrò conspecta fuerit.*

P. Ricciol. in Almag. lib. 8. sect. 1. cap. 3.

Nè crederò dilungarmi dal corrente oggetto, se passo a notare, che se bene dagli Astronomi sono conosciute dodici specie di Comete corrispondenti alle altrettante Figure, colle quali, nell' andare de' secoli, hanno esse usurpata particolare piazza nell' aria, nulladimeno Aristotele le ristrigne a due, l'una delle quali dicesi Crinita, ed è quando la Cometa spande per tutto intorno al suo giro il fulgido crine; e l'altra appellasi Barbata, e tal è appunto, quando verso una parte solo del portentoso globo stende la sua giubba; nella quale dichiarazione la presente Cometa dovrà nominarsi Barbata.

Aristot. lib. 1. Meteor. cap. 8.

I X

NOn v' ha particolarità, che rimarchi con differenza dalla passata la proposta Medaglia, fuorchè nel Rovescio la diversa situazione de' caratteri, DIVVS IVLIVS, ed il numero de' raggi, che gitta il corpo della Cometa, contandosene nell' antecedente otto, ed in questa solamente sette.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA OTTAVA.

I

AUGUSTO.

LE Vittorie militarono ſotto le bandiere di Auguſto con parzialità così fedele, che non ceſſarono di mietergli palme, ſinchè non videro tutto il Mondo occupato in coronarlo col Ceſareo Alloro. Fu però degli alti diſegni di quelle coraggioſo, e ſaggio Miniſtro M. Agrippa, il quale e colla ſpada, e col conſiglio fiancheggiò sì fortemente il ſuo Principe, che gli urti oſtili non puotero abbatterlo; anzi le teſte nemiche ſervirongli di gradi, perchè ſaliſſe faſtoſo al più ſublime Trono dell' Univerſo. Non recherà adunque maraviglia vedere quì Auguſto chiamare a parte delle ſue glorie l'eroico Perſonaggio, impreſſo nella parte oppoſta della Medaglia, nel di cui contorno leggeſi: MARCUS AGRIPPA, ed inſieme PLATORINUS TRIUMVIR.

Ebbe Agrippa, come altrove ſi è detto, l'onorevole felicità d'un' intima amicizia col gran Monarca; al quale ancora divenne Genero, ſpoſando la di lui Figlia Giulia. Tuttavia, benchè egli poggiaſſe con molto ſplendore ſull' altezza della condizione, a cui veggevaſi elevato, ciò non oſtante, non godeva con iſguardo affatto libero il ſereno dal Ceſareo Sole in lui derivato,

Digitized by Google

mentre ſempre preſenti teneva a gli occhi le tenebre della ſua oſcura progenie. Parevagli, che l'ignobilità della Famiglia Vipſania, di cui egli era rampollo, gli rimproveraſſe l'improprietà del poſſeſſo preſo in una gloria sì luminoſa, che per rifletterla con decenza non aveva il ſuo ſangue baſtante chiarezza. Perciò: *Ignobilitatem paternam non ferens Vipſanii nomen faſtidiebat; unde in actione quadam ejus accuſator:* M. Agrippa, *inquit, & quod vi medium eſt, Vipſanium intelligi volens.* Quindi nelle di lui glorioſe memorie non ſi dà a vedere ſegnato col nome della propria Famiglia, che più toſto voleva nel ſilenzio ſepolta; ma bensì col prenome di Marco, e cognome di Agrippa. Vero è, ch'egli ſeppe procacciarle tanto di luſtro, sì a riguardo delle ſue impreſe guerriere, come della ſuprema dignità del Conſolato più volte ſoſtenuta, che da lui imparò quel lume, di cui pria era onninamente ignara. Diè intanto il prudente Signore maggior forza al conceputo ſplendore, ombreggiandolo, dirò così, con una mirabile moderazione; con la di cui legge governandoſi, non ſi abuſò giammai della grazia del Principe, che intrinſecamente poſſedeva; anzi di eſſa ſi prevalſe per accattare la benevolenza comune, beneficando ogni ſorta di Perſone; con che: *Magnam ſibi apud omnes gratiam conciliavit; cum & hoc nomine plurimùm commendaretur, quod Auguſto honeſtiſſima ſemper perſuaſit: quod auctor reddendæ Reipublicæ fuit, & honoribus ab illo collatis non ad ſuos quæſtus, aut voluptates, ſed ad ipſius Auguſti, & Populi commoditates uſus eſt.* Fu denominato Agrippa con rifleſſo all'eſſer egli uſcito, naſcendo, dall'utero della Madre pria co' piedi, e non col capo; e ſopra tale ſortita de' parti alla prima luce, fonda appunto Gellio il motivo del cognome d'Agrippa: *Quorum in naſcendo non caput, ſed pedes primi extiterant, qui partus difficilimus, ægerrimusque habetur, Agrippæ appellati.* E quì mi cade in acconcio il raccordare, che queſto Perſonaggio nella cadenza de' ſuoi anni provò ne' piedi così acuto il dolore,

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

Carol. Patin. in Fam. Vipſania.

Glandorp. in Fam. Vipſania.

Aul. Gellius lib. 16. cap. 16.

Digitized by Google

dolore, che gli riuſciva inſoffribile; ma un valente Fiſico lo liberò dal travaglio col fargli immergere le piante in un bagno d'aceto caldo, nella qual cura: *Morbi quidem impetum evaſit, ſed pedum ſenſu poſtea caruit.* *Glandorp. ubi ſuprà.* Fu coniato il preſente Impronto per ordine di C. Sulpizio Platorino, come c'inſegna l'Iſcrizione, Triumviro Monetale; e conviene avvertire, che queſta nobile carica de' Prefetti al conio delle Monete, non mantenne ſempre il numero medeſimo de' Soggetti; poichè nel tempo di Giulio Ceſare furono quattro, là dove Auguſto li riduſſe a tre, com'erano innanzi, che Ceſare gli alteraſſe. Dicevanſi perciò *Triumviri Monetali*, ſiccome ancora chiamavanſi *Triumphiri, Treviri, e Tresviri*; e nelle antiche memorie veggonſi ſegnati molte volte co' ſeguenti caratteri: A.A.A. F.F., cioè AURO, ARGENTO, ÆRE, FLANDO, FERIUNDO. *Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 2.*

II

Auguſto nel Diritto, col titolo CAESAR AVGVSTVS, ci moſtra nel Roveſcio due Figure ſedenti ſopra i Roſtri, coll'Iſcrizione: C. SVLPITIVS PLATORINVS; ed è il Triumviro Monetale, che ſegnò così queſta, come la Medaglia antecedente. Le due Figure, che ſi danno a vedere ſedenti, rappreſentano probabilmente Auguſto, ed Agrippa. In quanto a i Roſtri, ſopra de' quali poſano, rifletto, che due forme di Roſtri veggevanſi in Roma, cioè gli antichi, ed i nuovi. Gli antichi erano quelli, che apparivano adorni co' Roſtri delle Navi preſe a gli Antiati, in tempo ch'erano Conſoli L. Furio Camillo, e C. Menio. Con eſſi ſi veſtì quel Suggeſto, diciamolo Cattedra, o Pulpito, che ſpiccava alto da terra, come vedeſi nel corrente Impronto, e ſopra quello intimavanſi le Leggi, trattavanſi le Cauſe, e recitavanſi le Concioni. I Roſtri nuovi chiamavanſi ancora Juli, e formaronſi co' Roſtri delle Navi levate da Auguſto a M. Antonio,

Digitized by Google

nio, e Cleopatra. Non è adunque improbabile, che ſopra queſti Roſtri nuovi compariſcano ſedenti Auguſto medeſimo, ed Agrippa; quegli come Capo, e Padrone della conquiſta degl' iſteſſi Roſtri: e queſti come Attore, che fu primario, nel guadagnarli, poichè Generale dell' Armata, allora che videſi diſſipata, ed abbattuta quella di M. Antonio.

III

AD onore di Ceſare Auguſto ſtà impreſſo il Pegaſo nella parte contraria della Medaglia, intorno alla quale leggiamo: PVBLIVS PETRONIVS TVRPILIANVS TRIVMVIR.

Non debbo intanto tacere il motivo, per cui penſo ſia quì coniato queſt' aligero Deſtriero. Viene egli comunemente riputato ſimbolo della Città di Corinto; e la cagione, per cui eſſa lo volle a sè appropriato, ci viene indicata da Strabone; il quale racconta, che nella regione di Corinto eravi una Fonte detta Pirene, così liberale delle ſue acque, che queſte, ſcorrendo, oltre il terreno, che irrigavano, provvedevano ancora i pozzi de' luoghi abitati. Ad eſſa Fonte ſtava un giorno accidentalmente riſtorando la ſua ſete il Pegaſo; quando fu egli d'improvviſo ſcoperto da Bellerofonte, e ſorpreſo: *Fama eſt equum Pegaſum, cum potaret hoc in loco, à Bellerophonte deprehenſum fuiſſe;* Perciò Corinto ſi compiacque tanto del bell' incontro accaduto nel ſuo Dominio, che, per eternarne la memoria, alzò il medeſimo Pegaſo per ſua nobile Impreſa. Spiegato adunque il motivo, pel quale la detta Città vantaſi di tale Inſegna, conviene ora notificare la relazione, che tiene eſſa con Auguſto, a cui perciò vedeſi il di lei Stemma innalberato. A queſt' oggetto ſoggiungo, che anticamente Corinto eſigeva colle ſue egregie prerogative un riſpetto diſtinto, non che ſolamente dalla Grecia, ma dal Mondo tutto; ed era inſieme

Strabo lib. 8. Geograph.

guarnita

guarnita la Città di tal poſſanza, che diſputava bravamente coll'armi, e difendeva la ſua grandezza contra gli attentati di chiunque aveſſe oſato di contraſtargliela. In pruova della di lei alta condizione, baſta rammemorare l'opulenza potente d'uno de' ſuoi Cittadini: *Demarathus, ex Corinthi potentiſſimis unus, domeſticas fugitans factiones, tot Domo ſecum opes tulit in Etbruriam, ut Urbis, quam Civitate donatus adiit, Princeps extiterit.* Regnando però Corinto con tanta ampiezza di gloria, non ſeppe circoſcrivere limiti moderati al ſuo faſto; ma ſi arreſe così abbandonatamente ad una ſuperba alterigia, che ſi fe' lecito inſultare l'iſteſſa Roma, ingiuriando i di lei Ambaſciadori, ed oltraggiandoli con trattamenti villani. Procedura sì temeraria fu cagione della ſua eſtrema rovina; perocchè Roma, avvezza a roccogliere le venerazioni da tutti i Popoli, non ſeppe diſſimulare gli ſtrapazzi uſatile da Corinto; onde fe' cenno ad uno de' ſuoi Campioni, e fu L. Mummio, che toſto partiſſe con poderoſe forze, non ſolamente ad iſmentire l'orgoglio dell' altera Città, ma a fiaccarlo totalmente con diſtruggerla: Non frappoſe dilazione al comandamento ricevuto il valoroſo Romano, ma ſcagliatoſi colle ſue genti ſopra l'infelice Corinto, non terminò di travagliarlo, finchè, ridotto all'ultima deſolazione, non lo vide incapace non che di piangere, ma ne pur di conoſcere il ſuo annichilamento. E perchè, abbattuti in ogni parte gli Edificj, e fatto un monte di pietre conquaſſate tutto il corpo della Città, non reſtava più in piedi luogo alcuno abitabile, vendette all'incanto quell' avanzo d'abitatori, ch'erano rimaſti vivi, e furono le mogli, ed i figliuoli de' Cittadini tutti trucidati. Così: *Corinthus ab L. Mummio ſolo æquata eſt, & reliquus uſque ad Macedoniam tractus ſub Romanum ceſſit Imperium.* Per più anni dopo reſtò la miſera Città un deplorabile ſcheletro, che mendicava da' paſſaggieri pietoſo compatimento. Niuno però gliel'accordò così opportuno,

Idem.

Idem.

no, e proficuo, quanto fe' Giulio Ceſare, che finalmente deliberò di riſcattarla dalle ſue rovine con rialzarla. Il beneficio fu di tanto peſo, che Corinto, per iſgravarſene in parte con qualche atto di gratitudine, volle vedere eretto, oltre il ſuo Foro, il Palazzo ad Ottavia Sorella d'Auguſto, Nipote, e Figlio per adozione del medeſimo Ceſare: *Ultra Forum Octaviæ Ædes eſt Auguſti ſororis, qui Cæſari in Imperium ſucceſſit; ei nempe, à quo eſt Corinthus reſtituta.* Reſtaurato adunque da Ceſare Corinto, e dichiaratolo Colonia, ſull' orme ſue avanzoſſi Auguſto, ed applicandovi egli pure la ſua generoſa beneficenza, vi aggiunſe nuovi, e ragguardevoli reſtauri, a i quali il preſente Roveſcio porta appunto le ſue rifleſſioni.

Idem.

Accennata l'alluſione, parliamo ora del Pegaſo in particolare. Queſto Cavallo alato, ſi ſuppone da' Mitologi generato da Nettuno, e da Meduſa; e ſervì Bellerofonte, allora che per comandamento di Jobate portoſſi all' animoſa impreſa di uccidere la Chimera; al qual cimento fu però inviato con intenzione, e ſperanza vi doveſſe perdere la vita; ma perchè egli non era macchiato di quel delitto, per cui era ſpinto al mortale periglio, ſi moſſero gl' Iddii a pietà della di lui innocenza ſoperchiata; e Minerva ſingolarmente, domato pria il Pegaſo, e rendutolo obbediente al freno, glielo preſentò coll' avventurato incontro, che innanzi ſi è accennato; e tutto affine, che l' intrepido Eroe vi montaſſe ſopra, e da eſſo condotto per iſtrade non più praticate, quali ſono i ſentieri dell' aria, ſi preſentaſſe alla pugna coll' orrida Fera, e ne riportaſſe la bramata vittoria. Perciò ancora da' Corintj era venerata Minerva ſotto il titolo di Frenatrice: *Colebatur à Corinthiis, nam Bellerophonti opem Deam tuliſſe ajunt, eique equum Pegaſum, quem & infrenaverat.* Proſtrato ch'ebbe Bellerofonte il Moſtro, ſi compiacque tanto, e concepì ſtima tale del proprio valore, che riputoſſi capace di ſalire al Cielo ſopra il ſuo Ca-

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 11.

vallo

vallo alato: *Quam arrogantiam Jupiter, omnis temeritatis graviſſimus vindex, deprimendam eſſe ratus, œſtrum illi equo immiſit, quare Bellerophon præceps in terram deturbatur.* Natal. Com. in Mytholog. lib. 9. cap. 4. Cadde egli adunque, precipitando in una pianura della Cilicia, dove, per complemento d'infortunio, divenuto anche cieco, girò infelicemente errando; ſinchè, colla ſcorta delle ſue ſole calamità vagabondò, non ritrovando nè albergo, nè perſona, che il ricettaſſe, di pura inedia mancò, vittima della propria alterigia troppo preſuntuoſa; frattanto il Pegaſo, liberatoſi dal temerario Cavaliere, andò pazzamente ſvolazzando per l'aria, or alto, or baſſo, e dopo videſi traportato alle Stelle, e collocato nel Preſepe di Giove; che così appunto appellaſi quella Coſtellazione, dov' egli di preſente, nella ſuppoſizione ideale degli Aſtronomi, riſplende.

Per quello appartiene a P. Petronio, che coniò la Medaglia, non poſſo dir altro, ſe non ch'egli fu forſe Fratello, o Parente d'un'altro C. Petronio, che Auguſto mandò ſucceſſore a Cornelio Gallo, e Prefetto nell'Egitto; Dio. lib. 54. dove valoroſamente comandando, *Cum paucioribus, quam decem millibus peditum, & equitibus octingentis, adverſum triginta hominum millia, primùm eos compulit, ut Pleſcam fugerent, Æthiopicam Urbem, miſſisque ad eos Legatis repetiit, quæ capta erant, & cauſam quamobrem bellum moviſſent; cum verò ſe injuriâ affectos à Principibus dicerent reſpondit; non illos eſſe Regionis Dominos, ſed Cæſarem.* Strabo lib. 17. Geogr. Non accordandoſi però queſti Etiopi alle leggi dell'invitto Romano, egli giudicò di ammaeſtrare meglio coll'armi la loro contumacia; onde gl'invaſe con nuovi aſſalti, li diſſipò, fe' acquiſto glorioſo d'alcune Città, e con molte vittorie, reſe in quella barbara Regione, più riſpettabile, e temuta la potenza d'Auguſto.

Chiamoſſi poi Turpiliano il preſente Triumviro, perchè eſſendo egli nato nella Famiglia Turpilia, paſsò per adozione nella Famiglia Petronia, onde appelloſſi *P. Petronius Turpilianus.*

Digitized by Google

I V

CEſare Auguſto riſplende nel preſente Roveſcio col lume d'una Luna falcata, ſopra la quale alzaſi una Stella.

Abbiamo in altro luogo avvertito, che talvolta la Luna falcata ſi confonde coll' Aſtro di Venere, e non è improbabile, che ſotto una tale conſiderazione quì ci venga rappreſentata. L'altra Stella può riflettere a quella, che fe' pompa ſtraordinaria di lume, dopo la morte di Giulio Ceſare; onde i Romani credettero eſſer ella lo ſpirito del medeſimo Ceſare, che in que' raggi maravigliosi daſſe pruova dello ſplendore, con cui egli già, ſe ben falſamente, nella Sfera altiſſima degl' Iddii folgorava. Nè debilita queſta opinione il non apparire la Stella nella ſembianza barbata, in cui allora diè trattenimento a gli altrui ſtupori quella Cometa; poichè eſſa in ſimile figura trovaſi ancora in altre Medaglie impreſſa. Amendue frattanto gli Aſtri ſcintillano ad onore d'Auguſto, il quale, adottato già nella Famiglia Julia, fa intereſſe di ſua gloria il rammemorare la deſcendenza da Venere, dalla quale l'iſteſſa Famiglia Julia ſupponevaſi derivare; ſiccome dichiarato per Figliuolo da Giulio Ceſare, può riputare ſuo faſtoſo vantaggio l'avere un Padre annoverato tra i Numi.

Jo: Triſtan. ubi de Cæſare, & ubi de Auguſt.

Non oſtante il detto, potrebbeſi anche riferire il preſente Impronto alla rimembranza di qualche beneficenza preſtata da Auguſto alla Città di Bizanzio; e la proprietà del penſiero ſi fonderebbe ſopra altre Medaglie, che veggonſi adorne con Roveſcio conſimile a queſto, e l'Iſcrizione loro affiſſa le manifeſta ſpettanti alla detta Città, che talvolta alzava per ſuo Stemma la Luna appunto falcata ſotto una Stella.

La Medaglia, ancorchè non ci moſtri tutta compita l'Iſcrizione, ciò non oſtante, ſi argomenta aſſai bene, eſſer

Digitized by Google

esser ella coniata per ordine di quel medesimo P. Petronio Turpiliano Triumviro Monetale, che impresse altresì l'antecedente.

V

REplica i tributi della sua estimazione anche in questa Medaglia a Cesare Augusto, P. Petronio Turpiliano, e ci mette sotto lo sguardo una Sirena, che tiene in mano una Tibia, o sia Cornamusa. Questa, chiamata Partenope, ci richiama alla mente la beneficenza, con cui Augusto felicitò la Regia Città di Napoli, appellata Partenope dalla detta Sirena. In fatti dal magnanimo Principe fu essa restaurata; e perciò nella Medaglia: *Hinc Augusti effigies, à quo instaurata Neapolis;* se pur dir non vogliamo, che la presente Sirena ci ricordi i beneficj compartiti da Augusto a Cuma: *In qua Parthenope corpus conditum fuisse dicitur;* mentre dal medesimo Monarca, Cuma appunto fu dedotta Colonia. Vero è, che Strabone afferma espressamente, che Partenope, non già in Cuma, ma in Napoli ebbe il suo sepolcro: *Unde, & nova Civitas, ideſt Neapolis, appellata fuit, ubi Parthenopes, unius è Sirenibus, ſepulcrum oſtenditur.*

Spanhem. dissert. 3.

Carol. Patin. in Famil. Petron.

Strabo lib. 5. Geogr.

Quì intanto veggiamo noi la legittima figura delle Sirene, nella forma, che gli Antichi favoleggiando supposero; e fissi in tal obbietto, potiamo ben discernere *Recentium Pictorum errorem in piscem eam convertentium;* perocchè quelle, ch'essi formano per Sirene, sono più tosto Nereidi, Ninfe del Mare. Le prime, nella loro proprietà considerate, hanno ancora le piume, come la presente. Quindi narrasi, che venute un tempo a gareggiare nel canto colle Muse per impulso di Giunone, ed avendo perduto il vanto della vittoria, gittarono da sè, per rammarico, e disperazione, le piume; altri asseriscono, che le Muse vincitrici, *Eis pennas evulserunt, Sertaque sibi ex jis effecere.* Che poi esse guarnite

Spanhem. ubi suprà.

Gyrald. in Hist. Deor. Syntag. 5.

fossero di penne simili alle proprie degli uccelli, eccone la testimonianza di Suida: *Mythologi dicunt Sirenas esse quasdam fœmineâ facie præditas aviculas, quæ prætereuntium nautarum cantibus quibusdam meretriciis demulceant aures.* E poichè in realtà le Sirene sono idee favolose, ancorchè l'eruditissimo Aldrovando pieghi a crederle vere, lo stesso Suida soggiugne la verità indicata dalla favola, dicendo: *Narrationis autem veritas, ità se habet; loca esso quædam maxima montibus angustata, quibus allisi fluctus argutum sonum edant; quo audito prætereuntes fluctui vitam suam committant, ipsique, unà cum navibus, pereant.* Di più quì apparisce, che le Sirene hanno i piedi gallinacei; e l'attesta altresì Fulgenzio: *Sirenes volatiles, & inde gallinaceos pedes, quia libidinis adfectus omnia, quæ habet, spargit;* e Boccazio parimente: *Eis virgineum corpus, umbilico tenus, attribuit, & gallinaceos pedes.*

Suidas in Histor. verbo Sirenas.

Idem ibidem.

Apud Gyrald. ubi suprà.

Comunemente furono credute le Sirene essere figlie del Fiume Acheloo, e della Musa Calliope: *Secundum fabulam tres in parte Virgines fuerunt, in parte volucres, Acheloi Fluminis, & Calliope Musæ filiæ. Harum una voce, altera Tibiis*, ed è la corrente nella Medaglia, *alia Lyrâ canebat.* Nè stimavasi dagli Antichi sprezzabile la loro armonía; anzi giudicavano il canto delle Sirene così dilicato, e soave, che per lode somma de' Poeti, e degli Oratori, erano questi paragonati a quelle; e l'onore di sì nobile encomio fu accordato tra gli altri a Sofocle. *Fama est sub idem tempus, quo supremum diem clauserit Sophocles, in Atticam irrupisse Lacedæmonios, eorumq; Ducem sibi visum Liberum Patrem videre mandantem, ut novam Sirenem omnibus, qui mortuis haberi consueverunt, honoribus prosequeretur. Id verò in quiete visum, Sophoclem & ejus habuit Poesim; obtinuit certè consuetudo, ut nunc etiam Poemata, & Orationum quodvis genus in quo insit suaviloquentia, cum Sirenis cantu conferatur.* Dalle cose finora dette, e dalla figura della presente Sirena, argomentasi la di lei forma essere diversa da quella accenna Pierio Valeriano, mentre scrive: *Quin, & Sirenas, quæ suavi-*

Pausan. in Atticis lib. 1.

tate

Digitized by Google

tate cantus, & mollibus quibusdam illecebris illectos homines apud ſe ad mortem uſque feruntur, detinuiſſe Paſſeris effigiem à pectore ſupra, fœmineam verò infra habuiſſe tradunt quædam Græcorum fabulæ; e pure tutta al contrario ſi dà a conoſcere la figura della preſente Sirena. *Pier. Valer. lib. 2. ubi de Paſſere.*

V I

PEnſo, che il Triumviro nelle antecedenti accennato ſeguiti ad onorare Ceſare Auguſto coll'impronto della di lui immagine nel Diritto della Medaglia, la di cui parte oppoſta ci manifeſta una Donna da molti Scudi oppreſſa.

E' probabile, che due intenzioni abbia ſecondate nel corrente Conio P. Petronio Turpiliano. L'una la già detta, cioè di glorificare Auguſto, con la di lui effigie in argento eternata: l'altra, di far nota la propria ſua origine da i Sabini oriunda. A tal oggetto quì rammemora un fatto celebre de' Sabini medeſimi, avvenuto al tempo di Romolo. Queſti, impegnato in guerra attuale con quella gente, confidò la cuſtodia della Rocca ad un certo Tarpejo, la di cui Figlia, uſcita per provvedere al biſogno dell'acqua, che nella Piazza mancava, urtò ne' Sabini nemici; queſti ſubitamente arreſtatala, e intendendo da eſſa, che la difeſa della Rocca poggiava ſul valore, e la fede del di lei Padre, giudicarono ſpediente prevalerſi dell'opportunità, che la buona ſorte loro eſibiva; e però provocaronla, col ſolletico d'un rimerito generoſo, ad aprire ſegretamente le Porte aſſediate. L'incontro fu veramente fatale; poichè la Giovinetta, che ancor eſſa Tarpeja appellavaſi, invaghita di comprare con un tradimento un gran teſoro in ricchezze, riſpoſe: *L'iſtanza, che voi mi fate, ha per oggetto un vantaggio voſtro così rilevante, ch' io col ſolo cooperarvi, non penſo di adularmi ſoverchiamente, ſe mi luſingo di meritare da voi ogni gran guiderdone; tuttavia, ſentite a che ſi riſtringono le mie dimande: nulla*

più

Digitized by Google

più vi chieggo, che gli ornamenti, con cui fregiate voi tutti il braccio ſiniſtro; queſti ſieno il premio del gran paſſo, ch' io farò per introdurvi nella Rocca; nè vi ſembri poco il fare acquiſto di Piazza tanto importante con ricompenſa sì tenue; dove per averne il poſſeſſo ſareſte pronti a ſpargere il ſangue.
Così ella diſſe; e nominando gli accennati ornamenti, s' inteſe la di lei brama donneſca di quelle armille, e ſmaniglie, con cui i Sabini moſtravano appunto adorno il braccio ſiniſtro. Appena ebbe ella ſvelato il ſuo deſiderio, che facilmente i nemici accordaronle quanto lor chieſe; nè più vi volle, perchè la mente-catta ſi accigneſſe a compire la pernicioſa promeſſa; e la mantenne, aprendo occultamente la Piazza a i Sabini; da i quali eſigendo dipoi la mercede pattuita, moſtraronſi i Sabini prontiſſimi a ſoddisfarla; e proteſtando, che i veri ornamenti del loro braccio ſiniſtro erano gli Scudi, co' quali difendevanſi nelle battaglie, non frappoſero dimora a regalarla di queſti, che l'uno a gara dell'altro le gittarono addoſſo, e in tanta copia, che la miſera ſeppellì ſotto di eſſi la ſua pazza voglia, e cadde oppreſſa; nel qual atto ſpicca, come vedeſi, nella Medaglia. Il di lei infortunio, forſe per immortalare il ricordo, che i tradimenti non vanno impuniti, diede il nome alla medeſima Rocca, che in avvenire Tarpeja appelloſſi:

Roſin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 5. *Tarpeii*, cioè *Montis, appellationem accepit à Virgine Veſtali Tarpejâ, quæ ibi armis à Sabinis necata, & ſepulta eſt.*

La detta Rupe Tarpeja, d' altezza aſſai conſiderabile, fu dipoi la meta funebre di varj, e maſſimamente di coloro, che infamavano la verità con giurare il falſo:

Idem lib. 8. cap. 6. *Saxum Tarpejum miræ altitudinis erat, à quo lex vult dejici eum qui falſum dixiſſet teſtimonium*, condannandoſi giuſtamente a precipitare per iſtrada falſa nell' aria, chi eraſi fatto indegno mallevadore della falſità patrocinata.

Si ap-

Digitized by Google

VII

SI applaude a Cesare Augusto coll'impronto d'una Corona Civica, che ha per Iscrizione: OB CIVIS SERVATOS.

Il Pubblico di Roma giudicò meritevole questo Principe dell'onore specioso della Civica Corona, mentre, sopite alla fine tutte le guerre Civili, avea poste in salvo le vite già pericolanti de' Cittadini Romani; e ancorchè questa celebre commendazione avesse il suo ragionevole motivo, tuttavia non va immune da qualche fiato di adulazione. E che sia vero: se riflettiamo a quello, che operò egli ne' giorni calamitosi della famosa Proscrizione accordata, e stabilita tra i Triumviri, conosceremo il di lui amore non così fino allora verso i Cittadini; Odasi su questo particolare l'Istorico: *Triumviratum Reipublicæ constituendæ per decem annos administravit; in quo restitit quidem aliquandiù Collegis, ne qua fieret Proscriptio, sed inceptam, utroque acerbius, exercuit. Namque, illis in multorum sæpè personam per gratiam, & preces exorabilibus, solus magnopere contendit, ne cui parceretur; proscripsitque etiam C. Toranium tutorem suum, eundemque Collegam Patris sui Octavii in Ædilitate.* Ciò sia detto per indicare il genio d'Augusto, che non fu sempre intento a rimovere da' perigli mortali la vita de' Romani Cittadini. *Sveton. in Aug. cap. 27.*

Sappiamo, che chi in guerra aveva la sorte, ed il coraggio di salvare da morte uno di essi, rilevava l'onore stimatissimo della Corona Civica; ma forse non è così nota l'opinione d'alcuni, i quali vogliono non fosse conceduta la detta Corona, se non colla premessa di tre condizioni; la prima, che il meritevole avesse realmente, come si è detto, salvata al Cittadino la vita: la seconda, che nel tempo medesimo si fosse avanzato ad uccidere il di lui nemico: la terza, che avesse egli bravamente mantenuto il campo,

Digitized by Google

po, ſenza cederlo ad avverſario alcuno. E per quello ſpetta a queſt' ultima condizione, avvenne, che ricercato Tiberio, ſucceſſore nell' Imperio ad Auguſto, ſe ſi doveſſe premiare colla Corona Civica, chi avea ſalvato un Cittadino, ma che dopo la morte data a due nemici, era dipoi ſtato neceſſitato cedere il campo, riſpoſe il Principe, che quel Soggetto ſpiccava degniſſimo di tal Corona, ſu queſta conſiderazione, che aveva egli difeſo il Cittadino, e proſtrati due nemici in un poſto di tanta difficoltà a potervi riuſcir vincitore, che in fatti non era ſtato poſſibile il mantenerlo in modo, che l'emolo non l'occupaſſe.

La Corona Civica formavaſi di fronda di Quercia, e chi una volta l'avea ottenuta, poſſedeva la ragione di goderne ſempre l'onore; e quando il Perſonaggio decorato del nobil fregio davaſi a vedere in qualche Teatro pubblico, dove ſi trovaſſe a ſedere il Senato, queſto alla di lui comparſa alzavaſi, riſpettando in eſſo il valore benemerito del ſangue Romano difeſo. Di più Plinio aſſeriſce, avere una tal Corona rilevata tanta eſtimazione in Roma, ch'egli non ha difficoltà a preferirla alle Corone Murali, Vallari, Auree, e Roſtrate. Racconta per evento aſſai conſiderabile, che Licinio Dentato ſegnalò il ſuo merito, contando ſino a quattordici Corone Civiche da lui guadagnate; indi eſclama: *O' mores æternos, qui tanta opera honore ſolo donaverunt; & cum reliquas Coronas auro commendarent, ſalutem Civis ii in pretio eſſe voluerunt; clarâ profeſſione ſervari quidem hominem nefas eſſe lucri cauſâ;* e in fatti il pregio del ſolo onore era quel premio prezioſo, che non potevano già da ſe ſteſſe conferire poche miſere foglie.

Plin. lib. 16. cap. 4.

La pre-

Digitized by Google

VIII

LA presente Medaglia non discorda dalla passata, fuorchè nella mancanza del Lemma, OB CIVIS SERVATOS, che quì, forse logorato, non ispicca con la medesima Corona.

IX

ABbiamo nel corrente Impronto, segnato alle glorie di Cesare Augusto, una Corona diversa dalle antecedenti, ed è Corona Mista, perchè formata in parte d'Alloro, ed insieme di Rostri di Navi, onde può denominarsi Trionfale, e Navale: Qual merito vantasse Augusto per l'una, e per l'altra, può argomentarsi chiaramente dalle cose dette di sopra.

X

SEnza Iscrizione alcuna manifestasi nel Diritto l'immagine d'Augusto, e palesa nel Rovescio, a vantaggio di sua gloria, un ragguardevole monumento. Stà egli formato da due ramoscelli d'Alloro, che fiancheggiano un Clipeo, nella di cui fronte leggesi: CL. V., cioè CLYPEUS VOTIVUS; e sopra, e sotto, CAESAR AVGVSTVS, coll'aggiunta d'altri caratteri, che dicono: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

Per ispiegazione di questa nobile memoria dico, che tra gli onori accordati dalla pubblica venerazione ad Augusto, uno fu, che innanzi al suo Cesareo Palazzo tenesse alzati, ed alla comune veduta esposti i Rami d'Alloro; e di ciò ne abbiamo espressa la testimonianza di Dione, che così scrive: *Cæsari, cum orationem de ejurando Regno, ac dividendis Provinciis habuisset, multi erant honores delati; nempe, ut ante ipsius domum Lauri ponerentur;* *Dio. lib. 53.*

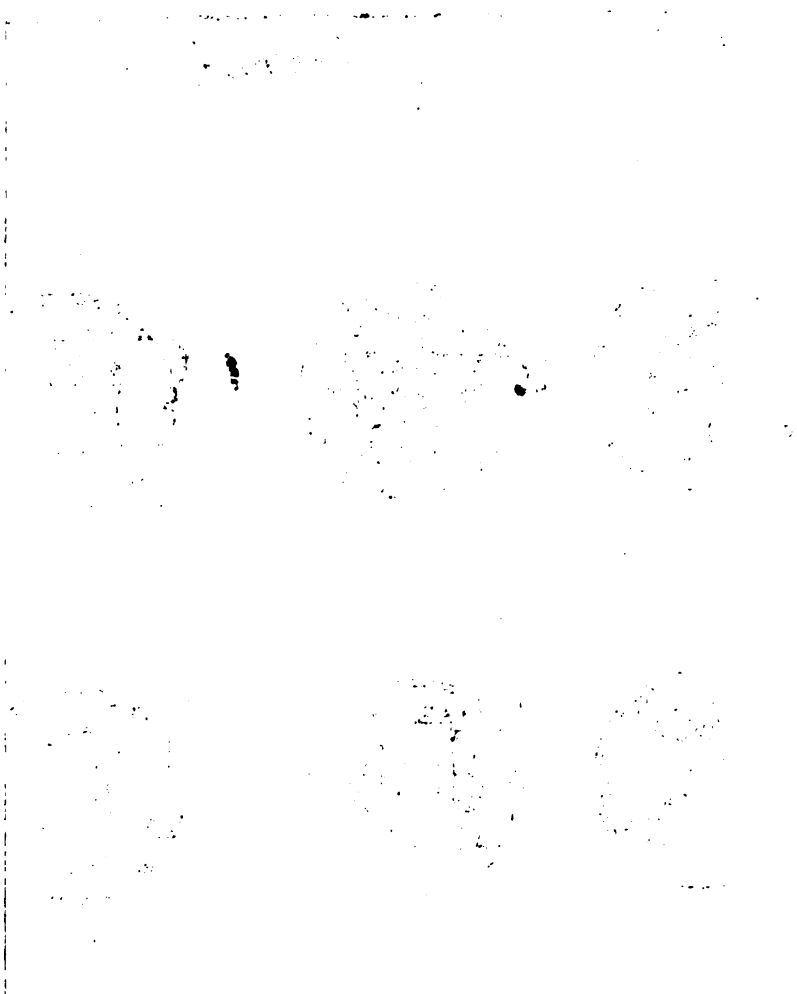
nerentur; e lo ripete il ſuo Compendiatore, dicendo:
Xiphil. in Epit. lib. 53. *Poſt hæc complura decreta de Cæſare facta ſunt; decretum eſt enim, ut ante Palatia ſua haberet Lauros.* Alla ſingolarità di queſt'onore volle parimente alludere il Poeta, là dove, cantando di Dafne convertita in Alloro, introduce Apolline a parlare nella forma ſeguente:

Ovid. lib. 1. Metam.
Cui Deus: at quoniam Conjux mea non potes eſſe,
Arbor eris certè, dixit, mea; ſemper habebunt
Te coma, te cythareæ, te noſtræ Laure pharetræ.
Tu Ducibus lætis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, & longas viſent Capitolia pompas.
Poſtibus Auguſtis eadem fidiſſima cuſtos
Ante fores ſtabis, &c.

Ecco adunque il motivo, per cui ſono celebrati col preſente Impronto i due rami d'Alloro. In onore altresì d'Auguſto ſtà impreſſo il Clipeo Votivo; perocchè egli è appunto uno di quelli, che ſolevanſi dedicare ne' Templi, per Voti fatti dal Senato, e dal Popolo Romano, nella contingenza di qualche fortunato evento. E poichè il Senato, ed il Popolo, co' Lauri accordati al Principe in fronte al di lui Palazzo, godettero dichiararlo tacitamente perpetuo Vincitore de' Nemici di Roma; così col Clipeo Votivo dedicato nel Tempio, preteſero immortalare la Fama del ſuo ſpirito guerriero, tanto accreditato, e poſſeſſore glorioſo degli applauſi donatigli dal Mondo tutto. Di queſta ſpecie di Clipei, pare, che favelli
Plin. lib. 35. cap. 3. Plinio, dove aſſeriſce, che Appio Claudio Conſole ebbe il vanto d'eſſere il primo ad eſporli; ed in eſſi ſcorgevaſi ancora talvolta l'immagine di chi avevali impugnati. Reſta a riflettere, che il Clipeo era diverſo nella ſua forma dallo Scudo: *Clypeus enim non quadratus fuit, ſed rotundus ex ære factus, minor Scuto*; e tale
Roſin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 10. in fatti vedeſi nella preſente Medaglia. Aggiungo,
Sextus Pompejus Feſtus de Verborum ſignificat. che *Clypeum antiqui, ob rotunditatem, etiam Corium bovis appellarunt; in quo fœdus Gabiorum cum Romanis fuerat adſcriptum.*

TAVOLA

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA NONA.

I

AUGUSTO.

Dopo i Trionfi celebrati, non debbe Augusto prendere i suoi glorioſi riposi, che tra gli Allori. All' ombra di queſte speciosiſſime fronde siede egli, impugnando lo Scettro d'un' Imperio tutto tranquillo; nè paventa punto sia inquietata la sua pace, ben sapendo, che gli onorevoli germogli sono sempre risspettati da i fulmini ostili. Vago pertanto il Monarca di sì nobile ornamento, eccolo comparire di nuovo tra i Lauri nella presente Medaglia; la quale, poichè non rimarca la sua differenza in altro dall'ultima della Tavola antecedente; che nella diversa posìtura della Testa d'Augusto nel Diritto, non esige distinto riflesso.

II

I Due Allori, senza il Clipeo, sorgono nel corrente Rovescio alle glorie di Augusto; il quale, oltre il merito fattosi con le molte Vittorie, fe' credere, che il Cielo avesse destinata con singolar privilegio al di lui capo la Cesarea fronda. E vaglia il vero,

ſcrive Dione, che *Liviæ*, Conſorte d'Auguſto, *hujuſmodi prodigium evenit; Aquila Gallinam albam in gremium ejus abjecit, quæ ramum Lauri, fructum ſuum ferentis, geſtabat: Livia, quod id oſtentum haud exiguum duceret, Gallinam adſervavit diligenter, Laureum autem ramum ſevit; atque is radicibus actis adolevit; ità ut poſteà temporis frondes triumphantibus diù admodum ſuppeditaverit; ac futurum erat, ut Livia potentiam Cæſaris, ipſumque omnibus in rebus parentem ſibi haberet.* E quando l'accidente ſia realmente accaduto, come ſi ſuppone, ebbero qualche pruova i Romani de' diſegni del Cielo, deliberato di coronare d'Allori il Perſonaggio deſtinato a Livia per Conſorte; attribuendo però eſſi il portento alla ſognata diſpoſizione de' loro Numi, benchè veramente foſſe egli regolato dall'alta provvidenza del ſommo, ed unico DIO. Plinio ancora fa menzione del detto avvenimento, dicendo: *Sunt, & circà Divum Auguſtum eventa ejus digna memoratu; Namque Liviæ Druſillæ, quæ poſteà Auguſta, matrimonii nomen accepit, cum pacta eſſet illa Cæſari, Gallinam conſpicui candoris ſedenti Aquila ex alto abjecit in gremium illæſam; intrepideque miranti acceſſit miraculum, quoniam teneret roſtro Laureum Ramum onuſtum ſuis baccis; conſervari Alitem, & ſobolem juſſere Aruſpices, Ramumque ejus ſeri, ac rite cuſtodiri; quod factum eſſe in Villa Cæſarum, fluvio Tyberi impoſitâ, juxtà nonum lapidem Flaminiâ Viâ, quæ, ob id vocatur, ad Gallinas, mirèque ſylva provenit; ex eâ triumphans poſteà Cæſar Laurum in manu tenuit, coronamque capiti geſſit, ac deinde Imperatores Cæſares cuncti.*

Dio. lib. 48.

Un'altro ſentimento ancora potevano indicare i Romani nel collocare gli Allori alle Porte dell'Auguſto Palazzo; cioè di bramarlo, e renderlo difeſo da qualunque ſiniſtro avvenimento; poichè gli Antichi ſuppoſero, *Laurum pro cuſtodiâ, & tutelâ poni; & eorum, quæ perpetuò ſoſpitari, & conſervari, ac vivere volumus, ſignum.*

Non

III

NOn diſcorda la propoſta Medaglia dalla paſſata, ſe non che la Teſta d'Auguſto ſtà in diverſa poſitura nel Diritto, e tanto nell'una parte, quanto nell'altra, replica la medeſima Iſcrizione: CAESAR AVGVSTVS.

Sono queſti appunto i due vocaboli, che, aſſieme col titolo d'Imperadore, tramandati a i Succeſſori nel Trono di Roma, indicavano in eſſi quella ſovrana autorità, che in altri tempi fu privilegio venerato de' Regi, e de' Dittatori, ed era il potere *Conſcribere Milites, colligere pecuniam, inferre bella, pacem facere, ac poſtremò Senatoribus mortem afferre*; in ſomma un dominio tutto diſpotico, ed a cui l'Imperio con raſſegnata obbedienza umiliava qualunque ſuo arbitrio.

IV

VEdeſi la Figura d'una Vittoria, che tiene colla ſiniſtra una Laurea, e colla deſtra un ramoſcello pure d'Alloro, e moſtraſi in atto di volo ſopra un Clipeo, in cui leggeſi: CLYPEVS VOTIVVS. Dalle rifleſſioni fatte nelle ſcorſe Medaglie, ſi può aſſai bene arguire l'intelligenza così della preſente, come delle ſeguenti.

V

CON diverſo atteggiamento rappreſentaſi quì la Vittoria, mentre con le braccia tiene, ed oſtenta un Clipeo Votivo, i di cui caratteri ſono corroſi; ma forſe ſono i medeſimi, che leggeremo nella ſettima Medaglia.

Nella

Digitized by Google

VI

NElla forma medeſima la Vittoria abbraccia lo Scudo, nel quale probabilmente dovrebbe leggerſi CLYPEUS VOTIVUS; ſpicca però diverſa la Medaglia dall' antecedente, a cagione, che non accordaſi ad eſſa nella ſituazione de' caratteri, SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

VII

GL' Impronti precorſi danno lume a quello, che il Roveſcio di queſta Medaglia ci propone, ed è un Clipeo Votivo, in cui i caratteri dicono: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS CLYPEUS VOTIVUS.

VIII

TRaſcende il preſente Monumento con la ſua grandezza la forma delle correnti Medaglie, e però rendeſi ancor più inſigne. IMPERATOR CAESAR nella prima faccia, ed AVGVSTVS nell' oppoſta vien detto il Principe, che fa pompa in queſto Impronto di ſei belliſſime Spighe di Frumento. Impegnò il provvido Monarca ſeriamente il penſiero, affine che Roma non ſi trovaſſe nella dura calamità di patire mancanza di vittuaglia; nè ciò baſtò per appagare la generoſità del ſuo affetto, ma applicò lo ſtudio, acciocchè più toſto, anche per ſuo dono, abbondaſſe, che foſſe mai deficiente l'Annona. Il propoſto Monumento ci dà teſtimonianza fedele di sì magnanimo ſpirito, poichè ci rammemora la beneficenza del Principe, praticata a favore del Pubblico, con una liberale diſtribuzione appunto di Frumento. Nella provviſione di queſto grano volle però ſi oſſer-

Digitized by Google

ſi oſſervaſſe per buon ordine un metodo particolare, onde l'applicazione, che in ciò impiegavaſi, non diſtraeſſe punto il Popolo dall' altre negoziazioni: *Populi Romani cenſum vicatim egit; ac ne plebs frumentationum cauſâ frequentiùs à negotiis avocaretur, ter in annum quaternum menſium teſſeras dare deſtinavit; ſed deſideranti conſuetudinem veterem conceſſit rurſus, ut ſui cujusque menſis acciperet.* Sveton. in Aug. cap. 40. Ancorchè però ſempre vigilaſſe la ſavia provvidenza d'Auguſto, tuttavia rimarcava eſſa le ſue più amoroſe attenzioni nel tempo della penuria; poichè allora *Frumentum quoque in Annonæ difficultatibus ſæpè leviſſimo, interdum nullo pretio viritim admenſus eſt, teſſerasque nummarias duplicavit.* Idem cap. 41. A tal oggetto portando parimente i ſuoi penſieri in Egitto, e riflettendo, che quel terreno fertiliſſimo era ben capace di ſumminiſtrare al Popolo Romano gran copia di Frumento, ordinò ſi purgaſſero dal lezzo quelle Foſſe, nelle quali ſtagnando il Nilo colle ſue acque fangoſe, nell'andare degli anni, eranſi ſovercchiamente ripiene: *Ægyptum in Provinciæ formam redactam, ut feraciorem, habilioremque Annonæ Urbicæ redderet, foſſas omnes, in quas Nilus exeſtuat, oblimatas longâ vetuſtate, militari opere deterſit.* Idem cap. 18. Siccome però il Principe invigilava con affetto paterno, affine che Roma foſſe provveduta di Frumento, così talvolta non iſtancava troppo la mente, per ſoddisfarla in careſtía di Vino; in fatti: *Querentem de inopia, & caritate Vini Populum ſeveriſſimâ coercuit voce, ſatis proviſum à Genero ſuo Agrippâ, perductis pluribus aquis, ne homines ſitirent;* Idem cap. 42. e poichè, ſenza Vino, poteva il Popolo ſoccorrere la ſua ſete coll' acqua, là dove averebbe egli contraſtato col vivere nella mancanza del neceſſario Frumento, al mantenimento di queſto donava il principale penſiero; perciò trovandoſi Roma una volta afflitta dalla penuria, *Cum venalitias, & laniſtarum familias, peregrinosque omnes, exceptis Medicis, & Præceptoribus, partemque ſervitiorum, Urbe expuliſſet, ut*

tandem

Digitized by Google

tandem Annona convaluit, impetum ſe cœpiſſe ſcribit, frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiduciâ cultura agrorum ceſſarat. Sappiamo intanto, che queſto Monarca, il quale teneva in eſercizio tutte le diligenze, perchè il Pane abbondaſſe al ſuo Popolo, prefiniva a sè ſteſſo cibo parciſſimo: *Cibi minimi erat, atque vulgaris ferè; ſecundarium panem, & piſciculos minutos, & caſeum bubulum manu preſſum, & ficus virides, biferas maximè appetebat.* Su tal propoſito nelle di lui medeſime epiſtole leggeſi, come riferiſce il citato Iſtorico: *Nos in Eſſedo panem, & palmulas guſtavimus;* e in altro luogo: *Dum Lectică, ex regiâ domum redeo, panis unciam, cum paucis acinis uvæ duracinæ comedi;* così pure in una lettera ſcritta a Tiberio: *Ne Judæus quidem, mi Tiberi, tam diligenter Sabbatis jejunium ſervat, quàm ego hodie ſervavi; qui in balneo demum, poſt horam primam noctis, duas bucceas manducavi, prius quam ungi inciperem.* Vago adunque d'una ſtipulata aſtinenza, era anche ſolito, in contingenza di qualche ſolenne Convito, cibarſi egli aſſai ſobriamente in privato, o innanzi, o dopo di quello, ſenza toccare cibo alcuno, mentre ſedeva al banchetto imbandito.

Idem cap. 76.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DECIMA.

I

AUGUSTO.

SAliamo ora dalla Terra al Cielo, e fiſſando lo ſguardo in que' Segni luminoſi, che sì vagamente l'adornano, leggiamo i caratteri, che tuttogiorno ammaeſtrano la vana intelligenza degli Aſtrologi. Suppongono eſſi, ſeguaci d'una Figlia pazza nata da una Madre ſavia, cioè dell' Aſtrología provegnente dall' Aſtronomía, ſuppongono, diſſi, mediante la ſcorta di que' raggi, penetrare negli abiſſi oſcuriſſimi del futuro; nè baſtano a disingannare l'animoſa pretenſione gli abbagli, in cui continuamente inciampano, provandoſi ciechi anche nell'atto del meditare que' fulgori immortali: C'invita intanto a sì ſplendidi obbietti la preſente Medaglia, col metterci ſotto l'occhio, oltre l'effigie d'Auguſto, il Capricorno celeſte, accompagnato da un Corno di dovizia, e circondato da nobile Corona d'Alloro.

Viene a noi propoſta in queſto Impronto la celebre Genitura d'Auguſto, dalla quale ſi perſuaſe egli de-

Digitized by Google

rivare le gloriose influenze della sua Cesarea esaltazione. Studiava il Principe, innanzi alla morte di Giulio Cesare, nella Città d'Apollonia, sotto la disciplina di Teogene Matematico insigne. Quando montato una volta sopra d'un'alta specola, assieme col suo Maestro, e M. Agrippa suo fedelissimo Amico, quivi Agrippa, manifestata ch'egli ebbe a Teogene la propria Genitura, la sentì dopo felicitata con pronostici d'onori così sublimi, e fortune tanto elevate, che parevano trascendere tutti gli sforzi dell'umana fede. Spiegato dal valente Indovino il gran presagio, fu immediatamente pregato Augusto ad esporre anch'egli il proprio Ascendente; ma poichè il Cesareo Personaggio avea udite le predizioni e speciosissime, ed ammirabili accordate già alle glorie d'Agrippa, e perchè non poco dubitava, che altrettanto di lui non potesse promettere Teogene, volle tacerlo, nè, se non dopo molte, e replicate suppliche, s'arrese a palesarlo, con dire d'aver sortito per sua Genitura il Capricorno. Allora, fatte dall'attento Maestro le debite considerazioni, e ponderate le influenze del detto Oroscopo, immaginossi di scoprire preminenze di gloria, a vantaggio d'Augusto, così alte, e luminose, che, senza frammettere indugio, adorollo come futuro Padrone di tutto il Mondo. Verificatasi poscia, per disposizione realmente di DIO, che *fecit ex uno omne genus hominum inhabitare super universam faciem terræ definiens statuta tempora, & terminos habitationis eorum*, e non già per vigore di sognato influsso, la predizione espressa da Teogene, e salito Augusto sopra il Trono di Roma, *Tantam fiduciam Fati habuit, ut Thema suum vulgaverit, Nummumque argenteum notâ Syderis Capricorni, quo natus est, percusserit.*

In Act. Apost. cap. 17.

Sveton. in Aug. cap. 94.

Non ostante però l'autorità di Svetonio, ed ancorchè Giulio Firmico, fondato probabilmente sopra gli eventi d'Augusto, asserisca, che *In primâ Capricorni parte quicunque habuerit horoscopum, Rex erit, vel Imperator;* tuttavia

Julius Firmic. lib. 7. Matbes.

Digitized by Google

tuttavia molti Uomini dotti non ſanno ſottoſcrivere queſta opinione; poichè è certiſſimo, che, ſecondo le regole, vaniſſime però, dell'Aſtrología, non derivaſi il pronoſtico degli onori dall'Aſcendente, da cui più toſto argomentaſi la brevità, o lunghezza della vita, ed inſieme il temperamento di chi ſotto di eſſo naſce; ma la predizione delle glorie, e dignità future ſi deduce dalla decima Caſa, ch'è quanto a dire da quel Pianeta, o da quel Segno del Zodiaco, che ſcintilla nell'apice del mezzo Cielo ſopra il capo, dirò così, del naſcente bambino, nell'iſtante appunto, in cui egli viene alla luce.

Per appoggiare intanto così le norme Aſtrologiche, come l'eſtimazione, che manifeſtamente donava Auguſto a queſto Segno del Capricorno, creduto da eſſo influente alle ſue più ſplendide glorie, Gotifredo Vendelino, dottiſſimo Matematico, è di parere, che Auguſto, nel punto del ſuo naſcere, ſortiſſe per Oroſcopo il Segno di Vergine, e nel medeſimo tempo aveſſe nella quinta Caſa ſotto terra il Capricorno ſegnante la Fortuna; così egli in fatti in una ſua epiſtola ſcrive: *Natum Auguſtum cum Horoſcopo Virginis, natumque eundem ſydere Capricorni, quintam ſub Terris Domum Fortunæ ſignante.* *In Epiſt. ad Albertum Rubenium.*

Anche Macrobio ci dimoſtra quanto di credito deferiſſero gli Antichi al Capricorno nella proprietà di accordarſi a gli onori ſommi. Certo è, che i Platonici, governandoſi, benchè ſenza fondo di verità, con le idee di quel gran Filoſofo, giudicavano vi foſſero in Cielo due Porte, per l'una delle quali, ed era il Segno del Cancro, ſcendeſſero l'Anime in Terra ad informare i Corpi, e però quella Porta chiamavaſi degli Uomini: per l'altra, ed era il Segno del Capricorno, ſalivano di nuovo l'Anime al Cielo, cioè *In propriæ immortalitatis ſedem, & in Deorum numerum;* onde appellavaſi la Porta degl'Iddii. *Macrob. in ſomnium Scipionis lib. 1,*

Pare concordi in qualche parte con queſta vana dot-

trina l'Aſtronomía ancora Egiziana; perocchè i Savj d'Egitto, *Signa Aſtronomicè conſiderantes, exordium ab illo Verni temporis puncto, quod dies noctibus æquat, ſumebant; quod, & in hunc uſque diem ab Aſtronomis obſervatur. Myſticè verò conſiderantes, ſive in quantum Geniorum, Deorumque in mundanâ œconomiâ adminiſtrationem concernit, à brumæ Solſtitialis puncto*, che accade realmente nel Segno del Capricorno, *quod Deorum aſcenſum nominabant, Signorum, Deorumque ordinem ſumebant.* D'un Segno poi di tanta conſiderazione fecero eſſi Cuſtode, e Conſervatore il Dio Anubi.

Athanaſ. Kircher. in Œdipo Claſſ. 7. cap. 3.

Il Corno di dovizia, che ſtà ſopra il Capricorno, è indicante non meno l'abbondanza d'ogni bene, cagionata dal detto Segno al Principe, che la felicità procurata da Auguſto in tutto l'Imperio Romano.

II

LA corrente Medaglia rimarca la ſua differenza dall' antecedente nella ſituazione diverſa de' caratteri, IMP. CAESAR, e nel Lituo, che vedeſi innanzi alla faccia d'Auguſto, in ſegno del di lui Augurato.

III

ALl'immagine d'Auguſto impreſſa nel Diritto, corriſponde nel Roveſcio il Capricorno, col Corno di dovizia, e di più un Globo tra le gambe del medeſimo Capricorno, e di ſotto un Timone.

Nel Globo ci viene indicato il Mondo, di cui teneva ſupremo dominio Auguſto; e nel Timone abbiamo ſimboleggiata la rettiſſima Idea, con la quale egli ſaggiamente lo governava.

E vaglia il vero, ſi provò queſto gran Monarca ſempre attento, con un dominio integerrimo, al pubblico bene.

Digitized by Google

bene. Essendosi avanzato il Senato ad un numero esorbitante, in cui eransi ancora intrusi Soggetti poco capaci di sostenere con decoro dignità cotanto venerata, *Eum ordinem perpurgavit, & pristino nitori restituit.* Liberò le strade da' ladroni, per assicurare i viaggi, e passaggeri: *Nam, & grassatorum plurimi palam se ferebant succincti ferro, quasi tuendi sui causâ; & rapti per agros viatores, sine discrimine, liberi, servique ergastulis possessorum supprimebantur; & plurimæ factiones titulo Collegii novi, ad nullius non facinoris societatem coibant. Collegia, præter antiqua, & legitima, dissolvit.* Esibiva pronto, e clementissimo orecchio alle discolpe de' Rei, ed arbitrava sopra le loro cause con piacevolezza propria più di Padre, che di Giudice; nè divertivalo da sì importante occupazione nè pure l'incomodo, che talvolta provava nella sua salute; ma allora, o servivasi di Tribunale della propria Lettiga, o pur anche steso in letto faceva le parti di Decisore rettissimo. Riformò con bell' ordine diverse Leggi, che avevano per intenzione la pubblica utilità, ed onore. *Spatium Urbis in Regiones, vicosque divisit; instituitque, ut illas annui Magistratus tuerentur.* Corresse molti abusi, che servivano di pessimo esempio, e cagionavano il comun danno: *Quoque plures partem administrandæ Reipublicæ caperent, nova officia excogitavit. Curam operum publicorum, viarum, & aquarum alvei Tyberis: Frumenti Populo dividendi: Præfecturam Urbis: Triumviratum legendi Senatus, & alterum recognoscendi turmas Equitum, quotiescunque opus esset.* Rese più abitata, e decorosa l'Italia con ventotto Colonie dalla di lui provvidenza fondate; quindi estendendo per tutta la Monarchía la sua prudente vigilanza, *Provincias validiores, & quas, annuis Magistratuum imperiis regi, nec facile, nec tutum erat, ipse suscepit; cæteras Proconsulibus sortitò permisit.* Era poi sempre ammirabile quella benignità, che gli campeggiava in fronte nel dar le udienze, mettendo coraggio negli animi d'ognu-

Jo: Sarius Zamoscius de Senatu Rom. lib. 1.

Sveton. in Aug. cap. 32.

Idem cap. 30.

Cap. 37.

Cap. 47.

Digitized by Google

d'ognuno, affine d'eſſer fatto conſapevole de' più caldi loro deſiderj; ed una volta, che non ſo chi, nel preſentargli una ſupplica, moſtrò di appreſſargliſi, più agitato da timore, che moſſo da riverenza, non ſeppe tollerare, che il ſupplicante gli ſi affacciaſſe con lo ſpavento nel cuore; onde lo riprese, dicendo: *E che penſi tu ora? credi di eſibire un memoriale al tuo Principe, o pure Elephanto ſtipem!* Munì con prudentiſſime regole l'Ordine Militare: Usò in contingenza di careſtía tutte le diligenze poſſibili, come in parte ſi è accennato più addietro, per ſovvenire con opportuni alimenti il Popolo; e, per ovviare provvidamente alla penuria, formò varj Decreti concernenti il ſicuro mantenimento dell' Annona. Ciò non oſtante, penetrò talvolta, che qualche lingua temeraria contaminava la di lui gloria con iſtraparlare di ſua Perſona, nè contra sì indegna audacia fu egli corrivo a rigoroſa vendetta. Così, eſſendogli accuſato, come reo d'arrogante maldicenza, Emilio Eliano Cordoveſe, non lo gaſtigò in altra forma, che con dirgli: *Vorrei, che tu mi provaſſi eſſer io di quel tenore, che a mio carico sì liberamente propali; ma quando non ti ſovvenga il modo di farlo, ſappi, che ti darò ben' a conoſcere, come ancor' io ſon fornito di lingua, e ſo, e poſſo valermene per opporti molte colpe;* e con ciò ſolamente, ſoddisfatto, *nec quicquam ultrà, aut ſtatim, aut poſteà inquiſivit.* In ſomma applicava egli ad un governo così amante de' ſuoi Popoli, e così proficuo al Pubblico, che diſcorrendo un giorno con alcuni ſuoi intimi, ebbe a proteſtare, ch' egli aveva due Figlie da sè dilettiſſime, cioè *Juliam*, ed era la ſua propria Figliuola, *& Rempublicam*. Onde non può recar maraviglia, ſe la reggeſſe, non come Principe, ma come Padre, con affetto sì tenero, attenzione sì eſatta, e rettitudine così incorrotta, che fu giudicato ſopravanzare la comune condizione degli Uomini, ed eſſere, benchè

Cap. 51.

Macrob. lib. 2. Saturnal.

con

con applauso troppo ardimentoso, *Vir, qui non immeritò, ex maximâ parte Deo similis est putatus*; perciò egli segnalò il suo governo, ed il suo Imperio in maniera, che *nullo tempore ante eum res Romana magis floruit*. *Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.*

Dalle notizie finora date, oltre quelle, che potrebbono aggiugnersi, ben si scorge con quanta convenienza resti impresso ad onore d'Augusto il Globo, col Timone, simboli manifesti del Mondo rettamente governato. Dal qual governo, come da cagione benefica, ne proveniva l'effetto della copia d'ogni bene, e dell'universale felicità, dal Corno di dovizia indicata.

IV

E' Differente la presente Medaglia dalla passata, così nella prima parte, in cui vedesi la Testa d'Augusto rivolta al contrario dell'altra; come nell'opposta, dove comparisce diversa la situazione delle Figure; nel rimanente poi concorda con le sue allusioni all'antecedente.

V

SOpra il Capricorno, accompagnato dal Timone, spicca in questo Rovescio una Figura volante, che con ambe le mani tiene stesa una Fascia. Penso, che questa sia la figura della Fortuna, e quando in ciò non prenda abbaglio, resta in qualche modo appoggiata l'opinione del dottissimo Vendelino, di sopra citato; il quale suppone nascesse Augusto nel punto istesso, che il Capricorno, sotto il nostro Orizzonte, segnava nella quinta Casa la parte della Fortuna. E con ragione potè credersi questo Monarca assistito con parzialità dalla Sorte, mentre, dopo aver istancata ogni avversità, potè consolarę

in fine

Digitized by Google

in fine tutta la ſua ambizione, moſtrandole gli emoli in ogni parte abbattuti, ed il Soglio dell' Univerſo pacificamente poſſeduto. Di più, per appoggio felice di maggior fortuna, videſi venerato dalla eſtimazione, ed affetto de' Popoli a tal eccesſo, che avanzaronſi a tentare la di lui moderazione con ſuppliche tendenti ad ottenere la permiſſione d'alzargli Tempio, ed incenſarlo come Nume celeſte, benchè tra' mortali tuttavia vivente. Rilevò tanto riſpetto appreſſo il Senato, che queſto, *Eum, ut Imperatorem, decreto liberavit omnibus Legum vinculis, ut ea quæ vellet, faceret, & ab jis, quæ nollet, abſtineret;* anzi moſtraronſi pronti i Senatori a ſpendere il proprio decoro, purchè aſſicuraſſero la conſervazione d'Auguſto, umiliandoſi ſino a trattare di ſervire perſonalmente di Guardie, e Cuſtodi dell' amato Principe. *Cum autem haberetur ſermo in Senatu, ut Senatores Auguſtum viciſſim cuſtodirent, Anteſtius, qui refragari non audebat, ſed neque volebat acquieſcere, is erat homo nobiliſſimus, Sterto, inquit, quamobrem nequeo ante Cæſarem excubare.* Era veramente conoſciuta la Fortuna avergli giurata sì inalterabile la fedeltà, che il Popolo di Roma, anche ſcherzando, dichiarava aſſortato il gran Monarca; e fu allora, che dopo eſſerſi egli ſpoſato con Livia, queſta, paſſati appena tre meſi, partorì Claudio Druſo, conceputo già dall' altro ſuo Marito Tiberio Nerone; laonde *Id potiſſimum circumferebatur, quod fortunatis hominibus Liberi tertio menſe naſcerentur.* Per fin nel giuoco ſcorgevaſi attentamente aſſiſtito dalla Fortuna. E che ſia vero: ſcrivendo Ceſare a Tiberio, ed informandolo de' divertimenti, con cui aveva ricreate le Feſte Quinquatrie, avviſalo della ſua ſorte tentata nel giuoco, e così la ſpiega: *Ego perdidi viginti millia Nummum meo nomine; ſed cum effusè in ludo liberalis fuiſſem, ut ſoleo plerumque; nam ſi, quas manus remiſi cuique, exegiſſem, aut retinuiſſem quod cuique donavi, viciſſem vel quinquaginta millia.*

Xiphil. in Epit. ubi de Aug.

Idem:

Idem:

Sveton. in Aug. cap. 71.

Nè

Nè aſpettò, per favorirlo, la Fortuna, che egli l'allettaſſe al ſuo corteggio co' lumi dello Scettro già conquiſtato; ma ſin quando diſponeva la fatale battaglia contra M. Antonio, gli ſi fe' ella innanzi con un lieto ſimbolo nell'incontro d'un' Uomo, che guidava un Giumento, il quale, nel nome appropriatogli, eſprimeva la Vittoria, ſiccome l'Uomo col nome ſuo ſignificava la Fortuna; combinazione, che, ne' riguardi ſuperſtizioſi di que' tempi, fu molto conſiderata. E in fatti, tanto fu gradito da Auguſto il detto incontro, che, giudicatolo felice pronoſtico delle ſue fortune appunto, e delle future vittorie, formò dell'uno, e dell'altro un Simolacro di bronzo, e collocollo in un Tempio. Che più? ſino a gli ultimi termini di ſua vita l'accompagnò coſtantemente la Fortuna; perocchè chiuſe egli i ſuoi giorni nella forma appunto, che aveva ſempre deſiderata, ſpirando placidamente in braccio alla ſua Livia, e dicendole: *Livia, Noſtri conjugii memor vive, & vale; ſortitus exitum facilem, & qualem ſemper optaverat.* *Idem cap. 99.*

Ancorchè però l'aſſortato Monarca aveſſe tanto favorevole la Fortuna, maſſimamente negl'intereſſi al Pubblico relativi; ciò non oſtante, la provò talvolta contraria negli affari ſuoi privati: *Ut valida Divo Auguſto in Rempublicam Fortuna, ita Domi improſpera fuit, ob impudicitiam Filiæ, ac Neptis, quas Urbe depulit;* dal quale infortunio ſi ſentì grandemente contaminato il di lui ſpirito, ed amareggiati que' contenti, che per altro la ſorte, ſenza riſparmio, procuravagli. *Cornel. Tacit. lib. 3. Annal.*

VI

Ecco un' effetto manifeſto della benevolenza di Roma verſo Auguſto. Ci viene atteſtato dal preſente Roveſcio, che contiene una Corona Civica, nel mezzo della quale leggonſi i ſeguenti caratteri:

ratteri: IOVI VOT. SVSC. PRO SAL. CAES. AVG. S. P. Q. R., cioè JOVI VOTA SUSCEPTA, o pure VOTIS SUSCEPTIS PRO SALUTE CÆSARIS AUGUSTI. SENATUS POPULUSQUE ROMANUS, o pure SENATUS POPULIQUE ROMANI.

Il pubblico amore era, come poco fa diſſi, così impegnato nella conſervazione d'Auguſto, ch'eſſendo egli caduto infermo, ſe ne riſentirono gli affetti d'ognuno; e tanto il Senato, quanto il Popolo, per dar forza di perorare alle preghiere, unirono i loro Voti fatti a Giove, e dirizzati ad impetrare la ſalute del diletto Principe: *A cujus nempe ſalute, velut filo, pendere ſtatum orbis intelligunt.*

Ezechiel. Spanhem. diſſert. 2.

Ebbe egli il travaglio di queſta infermità nel ſuo decimo Conſolato; e dove negli anni antecedenti era ſtato incomodato da varie indiſpoſizioni anche gravi, e pericoloſe, graviſſima fu quella, che patì nel tempo detto; però egli, conoſcendo la ſua vita in manifeſto pericolo, convocò avanti di sè i Magiſtrati, co' principali Signori di Roma, e parlò loro dello ſtato della Repubblica, delle forze Militari, e delle rendite, che riſcuoteva; e mentre eſſi ſtavano in grande eſpettazione, che Auguſto dichiaraſſe il ſuo Succeſſore, ſupponendo certamente doveſſe eſſere Marcello, come Figliuolo d'Ottavia Sorella dell' Imperadore, e però dilettiſſimo dal Principe, egli non ſi ſpiegò in queſto importantiſſimo punto; ma avendo dato l'Anello Ceſareo ad Agrippa, moſtrò ancora verſo di eſſo così propenſo il genio, che parve voleſſe, *vel reddi Populo libertatem, vel Agrippam, conceſſu Populi, Imperium obtinere; quippe ſciebat eum apud omnes eſſe cariſſimum;* nè s'induſſe a laſciare il Trono del Mondo a Marcello, perchè *In hac re nondum ingenio adoleſcentis ſatis confidere videbatur*, preferendo con cuore generoſo alle ſue private affezioni il ben pubblico. Intanto il male d'Auguſto ſempre più obbligava gli animi a temere il mortale pericolo, e tanto, *ut*

Xiphil. in Aug. lib. 53.

nullam

nullam ſpem haberet ſalutis. Tuttavia un valente Medico, chiamato Muſa, ſi adoperò così propriamente per redimerlo dall' imminente infortunio, che finalmente, in virtù di pozioni fredde, lo rimiſe in ſalute; *Quamobrem Cæſar magnam ei pecuniam dedit, conceſſitque jus aureorum annulorum; erat enim libertus, nec ſolum ei, ſed cæteris omnibus, qui eandem artem profiterentur, vel eſſent in poſterum profeſſuri*. E tanto fu il giubilo, che ſalute così prezioſa impreſſe nel cuore del Senato, e del Popolo, che vollero anch' eſſi conteſtare la debita gratitudine al bravo Medico, che aveva co' ſuoi rimedj diſſipato felicemente il male del gran Monarca; e però: *Medico Antonio Muſæ, cujus operâ ex ancipiti morbo convaluerat, Statuam, ære collato, juxtà ſignum Æſculapii ſtatuerunt*. *Idem.* *Sveton. in Aug. cap. 59.*

I Voti, che i Romani facevano in contingenze urgenti, e di conſeguenze rilevanti, conſiſtevano in promeſſe a gl' Iddii, o di Donativi, o di Sagrificj, o di Giuochi ſolenni, o di nuovi Templi, e coſe ſimili. Coſtumavano ancora alle volte notare in una carta il Voto fatto, indi affiggerla con cera alla Statua di quel Nume, al quale eraſi dirizzato il Voto; e di ciò fa parimente menzione il Satirico, dicendo:

Propter quæ fas eſt genua incerare Deorum. *Juvenal. Satyr. 10.*

Non mi fermo quì a diſcorrere ſopra la Corona Civica, avendone ragionato altrove, e diffuſamente ancora nel primo Tomo.

VII

DAl corrente Impronto, nella parte oppoſta della Medaglia, abbiamo un Tempio, nel di cui mezzo vedeſi una Figura, la quale penſo rappreſenti Giove, che tiene nella deſtra il Fulmine, e con la ſiniſtra un' Aſta, e vi ſi legge l' Iſcrizione, IOV. TON., cioè JOVI TONANTI.

Il motivo, che induſſe Auguſto ad erigere queſto Tem-

Digitized by Google

pio a Giove Tonante, fu, che trovandoſi egli in viaggio di nottetempo, per la ſpedizione Cantabrica, ſcoppiò d'improvviſo un Fulmine, che battè ſubito morto un Fante, che lo ſerviva precedendo colla Face; ed il lampo della folgore aliò la Lettiga medeſima, in cui ſedeva il Principe, che rimaſe però illeſo, benchè ſorpreſo da quel repentino baleno, non aveſſe tempo di opporre il ſuo coraggio ad un ſubitaneo ſpavento. Supponendo egli adunque, co' ſentimenti della ſolita ſuperſtizione, d'eſſere ſtato preſervato, e difeſo in sì gran pericolo da Giove Tonante, a queſto ſognato Dio fabbricò, in ringraziamento del ricevuto beneficio, un nobil Tempio. Ci avviſa intanto Dione, che la preſente Fabbrica ſuſcitò quaſi una lite tra gl' Iddii; poichè il detto Tempio ſtava collocato in luogo, innanzi al quale paſſavano tutti coloro, che al Campidoglio ſalivano; onde pria di giugnervi tributavano la loro adorazione a Giove Tonante. Si ſentì perciò commoſſo a ſdegno Giove Capitolino, e non ſapendo tollerare lo ſcapito della ſua intaccata riputazione, ſe ne querelò in ſogno con Auguſto, dolendoſi, che la di lui pietà poco guardinga aveſſe alzato un Tempio, che vantava la precedenza nel riſcuotere le adorazioni da' Romani, allora che montavano il Campidoglio. Scolpò tuttavia prontamente Auguſto la ſua divozione, con riſpondere, ch' egli aveva fabbricato il Tempio in quel ſito, non perchè Giove Tonante foſſe venerato pria di Giove Capitolino, ma anzi, perchè ſerviſſe ad eſſo di Cuſtode, e di Guardia ben vigilante. Ed affine che quel Nume non ſoſpettaſſe, che la ſua diſcolpa foſſe un riverente preteſto per placare la di lui indignazione, comprovò co' fatti le ſue parole; perocchè, *Ortâ die Tintinnabulum Jovi Tonanti appendit ſomnii confirmandi cauſâ;* e in tal modo provveduto Giove Tonante, poteva molto bene eſercitare la parte, e l'officio di Sentinella, avviſando fedelmente

Sveton. in Aug. cap. 29.

Dio. lib. 54.

Digitized by Google

delmente col Campanello Giove Capitolino di tutte le novità, che da eſſo ſcoperte, potevano ſubito paſſare alla di lui notizia. Tanta era ſtolta la fantasía anche d'Uomini ſavj, nel riſpetto praticato verſo i loro Iddii. Atteſta parimente Dione, che nella dedicazione di queſto Tempio, *Ingentia facta fuere tonitrua*, permettendo il vero DIO, in pena dell' empietà, nella quale i miſeri Idolatri confermavanſi coll'avvenimento di ſimili accidenti.

Il titolo di Tonante, fu attribuito la prima volta a Giove dagli Auguri, come atteſta il Giraldo: *Tonans Juppiter ab Auguribus primùm appellabatur*; e fonda la ſua aſſerzione ſu l'autorità di M. Tullio, che protegge un tal parere.

Gyrald. in Hiſt. Deor. Syntag. 2. Cic. de Natur. Deor. lib. 2.

VIII

UN'altro Tempio ci moſtra il preſente Roveſcio, ma eſſendo corroſi i caratteri, che potrebbono farlo diſtinguere, non ſi può sì facilmente diſcernere qual Tempio egli ſia. Tuttavia penſo, che ſia il Tempio di Giove Olimpio, ancorchè non ſi ſappia, che tal Fabbrica foſſe in Roma: *Romæ an fuerit Olympii Jovis Templum hactenus non vidi*; perciò, a prima viſta, non appariſce come ſpetti alle glorie d'Auguſto. Ciò non oſtante, Svetonio ci dà lume ſufficiente per la bramata cognizione: *Reges*, dice egli, *amici*, *atque ſocii*, *in ſuo quisque Regno*, *Cæſareas Urbes condiderunt*, *& cuncti ſimul Ædem Jovis Olympici*, *Athenis antiquitus inchoatam*, *perficere communi ſumptu deſtinaverunt*, *Genioque ejus*, cioè d'Auguſto, *dedicare*; argomento manifeſto del grand' amore, che veniva donato a queſto Monarca dagli eſteri anco ſommi. Ciò ſuppoſto, ſi volle in Roma perpetuare la memoria di sì celebre benevolenza al Principe accordata, coniando la figura del medeſimo Tempio. E in realtà fu ben atto conſiderabile, ed inſigne il colle-

Lud. Nonnius in Commentar. Goltzii.

Sveton. in Aug. cap. 60.

Digitized by Google

collegarsi diversi Potentati, ed unirsi nel pensiero di terminare il gran Tempio di Giove Olimpico in Atene, con disegno di dedicarlo al Genio adorato del Monarca di Roma. Dissi considerabile; perocchè la struttura principiata di quel Tempio spiegava nobilissima magnificenza, e tale, che l'Istorico parlandone disse: *Magnificentiæ verò in Deos, vel Jovis Olympii Templum Athenis, in terris unum inchoatum pro magnitudine Dei potest esse testis.* Ora adunque, che un Tempio, capace colla propria magnificenza di testificare la grandezza supposta divina, dovesse terminarsi a spese comuni de' Principi, e di Regi, ad oggetto solo di consegrarlo al Genio adorato d'Augusto, è azione, che quanto più strepitosa, tanto più sonora rende la Fama di questo Monarca; onde fu bastevole a sumministrare l'argomento alla presente Medaglia, affine di eternarne la memoria.

T. Livius lib. 41.

Deliberarono, come accennai, varj Principi di dare l'ultima mano al Tempio, di cui parliamo; ma realmente non videsi compiuto sino all' Imperio di Adriano. Se poi fosse la di lui sontuosa vastità degna dell' universale maraviglia, ce ne porge qualche testimonianza Pausania, dove scrive: *Est autem totius Templi ambitus stadiûm amplius quatuor;* misura, che corrisponde a più di mezzo miglio Italiano. Suppone il citato Autore, che il primo Fondatore di questo gran Tempio fosse Deucalione: *Olympii quidem Jovis vetustissimum Templum ædificasse vulgò proditum est; nam Athenis habitasse Deucalionem, pro valdè perspicuo signo habent sepulcrum ejus, quod ab hoc ipso Templo non longè abest.*

Pausan. in Atticis lib. 1.

Idem.

Passiamo

Digitized by Google

IX

PAssiamo ora ad un' impresa cospicua, che guadagnò al Principe gloria immensa, ed è la conquista dell' Armenia, per simbolo della quale compariscono nel Rovescio due Faretre, con l'Arco dentro la sua Teca. Propagò maggiormente il suo grido questa azion militare, quanto più celebre si rese cogli aggiunti onorevoli, che felicemente la decorarono; e quali essi fossero, ce lo manifesta Svetonio con le seguenti parole: *Parthi quoque, & Armeniam vendicanti facilè cesserunt, & signa militaria, quæ M. Crasso, & M. Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt, obsidesque insuper obtulerunt.* Sicchè Augusto, assoggettando l'Armenia, glorificò più chiaramente i suoi Allori, con ripigliare e le Insegne guerriere, ed i Cattivi, e gli Ostaggi, che stavano in potere de' Parthi. *Sveton. in Aug. cap. 21.*

L'onore di questa impresa fu veramente attribuito ad Augusto, ancorchè in realtà il Condottiero dell' Armi per soggiogare l'Armenia fosse Tiberio. Il motivo poi, che indusse il Monarca Romano ad inviarvelo, fu il desiderio del Popolo dell' Armenia Maggiore; dove tenendo il Regno Artabaze, e non essendo di lui soddisfatti i Sudditi, invitarono a quel Trono Tigrane, che gli era Fratello, ed in quel tempo ritrovavasi in Roma. Sarebbesi però egli ritirato probabilmente dall' invito, quando Augusto non gli avesse dato braccio potente per appoggiarlo. Condescese adunque il Principe a i voti di quella gente; onde fece comandamento a Tiberio, che colà si portasse coll' Esercito, affine di far salire Tigrane al Trono Armeno, a nome però sempre dell' Imperadore Romano. Non aspettarono tuttavia que' Popoli inferociti l'arrivo de' Soldati condotti da Tiberio, ma assicurati delle sue mosse, gli accertarono il campo

Digitized by Google

della Vittoria, con uccidere Artabaze; onde ſenza oppoſizione fu ammeſſo al Soglio dell' Armenia Tigrane.

X

LA Caninio Gallo Triumviro Monetale ci rappreſenta nel propoſto Impronto una Figura genufleſſa in atto di reſtituire un Segno Militare; e con ciò pretende d'immortalare la rimembranza della reintegrazione di gloria, fatta dal Principe a Roma, con ricuperare da' Parthi quelle Inſegne, delle quali, come rapite a' Romani, ne andavano que' Barbari troppo ſuperbi. Dione così narra il fatto: *Interim Phraates*, era egli allora il Rè de' Parthi, *quia nihil dum eorum, quæ pactus fuerat, perfeciſſet, veritus, ne bello ab Auguſto impeteretur, Signa ei Militaria, & captivos omnes, paucis demptis, qui ſe ipſos pudore moti interemerant, aut in Parthia occultè remanſerant, miſit; eaque Auguſtus, quaſi bello aliquo Parthum viciſſet, accepit. Tum hanc rem magnæ ſibi laudi ducebat; quod præliis prius ammiſſas res, citrà ullum certamen recepiſſet.* Il ſolo timore dell'armi d'Auguſto, occupò di modo il cuore di Fraate, che il Romano Imperadore, ſenza ne pur moſtrargli il baleno della ſua ſpada, l'ebbe umiliato, e ripigliò da lui la nobil preda. Anche L. Floro ricorda queſta celebre reſtituzione fatta ad Auguſto da i Parthi, dicendo: *Parthi quoque, quaſi victoriæ pœniteret, rapta clade Craſſiana ultrò Signa retulere;* e fu realmente un bel vanto del Principe, coſtrignere a forza di puro timore il nemico a pentirſi di quella vittoria, che colla profuſione di tanto ſangue avea già egli comprata.

Dio. lib. 54.

L. Florus lib. 4. Hiſt. Rom.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA UNDECIMA.

I

AUGUSTO.

Tale, e tanto il compiacimento, che provarono i Romani nel ritorno delle Insegne Latine al loro Campo, che non giammai rifinarono d'accumulare onori speciosissimi ad Augusto, al di cui temuto brando avevano i Parthi accordato il glorioso risarcimento. Impegnasi a celebrarlo nel presente Rovescio Marte istesso, che sostenta colla destra un' Aquila Legionaria, e colla sinistra un' altro Segno spettante alle Coorti; nè accade quì spiegare l'allusione, avendone parlato nel fine della Tavola antecedente.

Costumavano i Romani piantare nel Campo, dove facevan alto, i Segni Militari; ma perchè insieme con essi conducevano sempre seco le superstizioni, occorrendo staccarli per avanzarsi, avvertivano, se nel levarli dalla terra, ove stavano fitti, arrendevansi facilmente alla mano, e da questa, dirò così, condescendenza argomentavano un lieto pronostico di sicura vittoria; che se poi in quell' atto mostravansi renitenti, il timore di qualche perdita imminente impossessavasi subito de' loro cuori; e tanto appunto accadde a M. Crasso, allora che fu per

Digitized by Google

investire i Parthi, nelle di cui mani lasciò que' Segni, di cui appunto ragioniamo, ed accompagnò con la sua morte le perdite calamitose delle sue Truppe: *Crassus in Arabis bello Parthico cum Filio occisus legitur; quod iturus ad prælium avellere signa vix potuerit.* Infortunj, ch' erano permessi dal giusto DIO, in gastigo delle superstizioni osservate in que' ciechi tempi con tanto scrupolo da' Romani.

Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 14.

II

PRotesta il Senato, ed il Popolo Romano d' innalberare, coll' Iscrizione simile alla passata, SIGNIS RECEPTIS, que' Segni appunto, che il venerato Principe avea ricuperati da i Parthi. Nel mezzo de' caratteri S. P. Q. R. vedesi un Clipeo dedicato pure ad Augusto, ed è probabilmente di quelli, che chiamansi Votivi. Avvertasi intanto, ch' io dissi Clipeo, e non già Scudo; poichè il Clipeo era, qual quì si mostra, di figura rotonda: *Clypeus enim non quadratus fuit, quemadmodum Scutum, quod à Polybio describitur, sed rotundus, ex ære factus, minor Scuto.* Usarono i Romani pria i Clipei, e dipoi gli Scudi: *Clypeis anteà Romani usi sunt; deinde postquam stipendiarii facti sunt, Scuta pro Clypeis fecere.*

Rosin. lib. 10. cap. 21.

T. Livius lib. 8.

Veggendosi quì, siccome in altre Medaglie, impressa l' Aquila Legionaria, piacemi notare, che questo nobilissimo Segno fu preferito da C. Mario, quell' Uomo insigne, che sette volte vantò la dignità Consolare con tanta estimazione, a qualunque altro Segno, che volle fosse il distintivo proprio guerriero delle Legioni Romane: *Reliquis signis omnibus abolitis, Aquilam propriè Romanis Legionibus dicavit;* e ci viene descritta dal citato Autore nella forma appunto, che spicca nella corrente Medaglia: *Erat autem Aquila*, dice egli, *aureum Aquilæ simulacrum hastæ præpilatæ suffixum, quod à milite ferebatur; qui ob id Aquilifer dictus est.*

Rosin. lib. 10. cap. 5.

Digitized by Google

clus est. Nè fu punto strana la stima fatta dell'Aquila da i Romani; poichè fin negli anni più verdi dell'eterna Città, parve, che l'Aquila si mettesse in possesso di esigere venerazione dal Popolo Romano, mentre Tarquinio Prisco, quinto Rè di Roma, coll'innalberarla sopra il Regio suo Scettro, la volle oggetto del rispetto Latino.

III

LA Testa laureata d'Augusto illustra la prima parte della Medaglia; e l'altra ci mette sotto l'occhio un'Altare, con sopravi le teste di due Arieti, e nel mezzo di esso i caratteri: FORT. RED. CAES. AVG. S. P. Q. R., cioè FORTUNÆ REDUCI CÆSARIS AUGUSTI SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

Aveva già Augusto colle sue nobili imprese obbligata l'Asia ad una universale venerazione verso il di lui merito, quando i Romani, volendo celebrare, come a tutti fortunatissimo, il di lui ritorno, alzarono un'Altare alla Fortuna Reduce, col motivo di ringraziarla, per aver ella col seguito delle felicità ricondotto il Principe a Roma. Il lume di questa asserzione ci è sumministrato dall'Istorico, il quale così scrive: *Ob reditum ejus, ac propter ea, quæ absens egisset, multa, ac varia in honorem ejus decreta sunt, quorum ille nihil accepit; nisi quod Fortunæ Reduci Aram consecrari, diemque sui reditus inter ferias referri, ac Augustalia dici passus est.* *Dio. lib. 54.*

Fu veramente costume de' Romani il consegrare Altari, ed anco Templi alla Fortuna Reduce, con riflesso al ritorno felice de' loro Personaggi; e lo accenna parimente il Poeta:

Aurea Fortunæ Reduci si Templa priores
Ob reditum novere ducum, non dignius unquam,
Hæc Dea pro meritis amplas sibi posceret Ædes.

Claud. Panegyr. in sextum Honorii Consulat.

Digitized by Google

Il comune affetto verſo queſto Monarca fu il Conſigliere, che perſuaſe il vano onore tributato alla Fortuna Reduce. E in realtà era ſolita Roma felicitare ſempre con diſtinto giubilo il ritorno d' Auguſto, allora che, dopo qualche viaggio, richiamava colla ſua amata preſenza al cuore de' Cittadini una nuova allegria: *Revertentem ex Provinciâ, non ſolum fauſtis ominibus, ſed & modulatis carminibus proſequebantur.*

Sveton. in Auguſt.

Quanto poi foſſero dementati gli Antichi nell' attribuire alla Fortuna tutti gli avvenimenti, o proſperi, o avverſi, che accadevano, ſi può argomentare da quello ſcrive Natal Conte: *Hanc*, cioè la Fortuna, *ferunt res humanas ſurſum, ac deorſum ſubvertere pro ſuo arbitrio: hanc in ſingulos homines jus habere, hanc Civitatem, hanc Regna, hanc amicitias evertere, cum libuerit; hanc omnia illa averſa, ac jacentia erigere, opulentiâ, hominumque frequentiâ replere, & florentiſſima efficere. Quare ſi quid proſperum, ſi quid ex voto, ſi quid fœlix ex obſcuris cauſis eveniat; aut contrà, ſi quid turbulentum, moleſtum, calamitoſum, contingat, id totum Fortuna tribuitur;* ma ſe eſſi appoggiavano tanti impieghi alla Fortuna, è punto da cercarſi, coſa rimaneſſe da operare a gli altri Dei.

Natal. Com. in Mythol. lib. 4. cap. 9.

Le Teſte Arietine collocate ſopra l'Ara, ſono forſe indicanti i Sagrificj fatti da' Romani alla medeſima Fortuna, per aver ella accordato tanto favore al proſpero ritorno d' Auguſto a Roma.

I V

COrrono intorno alla Teſta d'Auguſto le ſeguenti parole: CAESARI AVGVSTO CONSVLI XI. TRIBVNITIAE POTESTATIS, e quì manca il rimanente dell' Iſcrizione.

Accettò, e ſoſtenne queſto Monarca i ſuoi Conſolati, come altrove ſi è notato, non ſucceſſivamente, ma con interrompimento, o intervallo d'anni. Tuttavia dal terzo Conſolato ſino all' undecimo continuò egli

egli a mantenersi nell'onore della somma dignità; eccone qualche notizia: *Secundum Consulatum post novem annos, tertium anno interjecto gessit, sequentes usque ad undecimum*, qual è appunto il segnato nella Medaglia, *continuavit*. E' notata altresì la Podestà Tribunizia del Principe, della quale così parla l'Istorico: *Tribunitiam Potestatem perpetuam recepit, in qua semel, atque iterum per singula lustra Collegam sibi cooptavit.* Nel Rovescio vedesi un' Arco Triplice, e sopra di esso Augusto su la Quadriga Trionfale; a i di cui fianchi alzansi due Figure, che mostrano colla destra un ramoscello d'Alloro, e l'una di esse tiene colla sinistra un' Arco.

Sveton. in Aug. cap. 26.

Idem cap. 27.

Questo insigne monumento di gloria fu eretto ad Augusto probabilmente per celebrare il di lui merito, rendutosi capace d'ogni più ragguardevole guiderdone, dopo avere ricuperati da' Parthi i Segni Militari, de' quali addietro abbiamo ragionato. E per tale acquisto concepì egli medesimo sì gran contento, che entrò in Roma a Cavallo con la pompa dell'Ovazione, la quale chiamavasi il piccolo Trionfo, a differenza del grande; e costumavano coloro, che godevano quest' onore, *Pedibus Urbem exercitu præeunte intrare*; onde se Roma vide Augusto, *Equo Ovantem in Urbem invectum*, fu privilegio accordatogli con distinzione di pompa; in fatti attesta anche Dione, che *Post recepta à Parthis Signa, Augustus Ovans equo Urbem ingressus est, & triumphalis illi Arcus excitatus*; testimonianza, che molto bene concorda colla corrente Medaglia.

Oisel. in Comment. Tab. 20.

V

LA presente Quadriga Trionfale ha, a mio credere, l'allusione uniforme a quella della Medaglia seguente, come ora diremo.

Nel

VI

NEl principio della corrente Tavola accennai, che i Romani non ceſſarono giammai di moltiplicare gli applauſi, e gli onori ad Auguſto, encomiandolo per la tanto pregiata reintegrazione di gloria procurata a Roma, con levare dalle mani de' Parthi i Segni Militari a M. Craſſo rapiti. A tal oggetto anche quì compariſce la Quadriga Trionfale, col conſenſo del Senato, e del Popolo Romano, e ſopra di eſſa ſpiccano altri quattro Cavalli, oltre la ſolita Aquila Legionaria. Quì potrebbeſi intanto cercare, che coſa venga a noi ſignificata da i detti Cavalli ſoprapoſti alla Quadriga. Per riſpondere al queſito, io non mi avanzo ad aſſerire, o definire alluſione alcuna; ma noto ſolamente, che i Segni più volte accennati, ricuperati da Auguſto; *Quadriga in Urbem invecta fuere*. In tal ſuppoſizione, ſarebbe da ſaperſi, ſe erraſſe chi conſideraſſe l'una delle Quadrighe relativa al Principe, e l'altra a i mentovati Segni; diſſi l'altra, perchè il monumento de' Cavalli, in alto collocati, forſe è indicante anch' egli qualche Quadriga. Con queſta rifleſſione però io non determino ſentimento alcuno, nè voglio altra parte, che d'umiliare ogni mio penſiero all' intelligenza de' più eruditi.

Oiſel. in Comment. Tab. 92.

VII

SEguitano le diviſe trionfali a raſſegnare le glorie d'Auguſto; tali ſono la Laurea, e la Toga, che appellavaſi *Picta*, nel Diritto della preſente Medaglia impreſſe; e perchè di quella abbiamo parlato in altro luogo, mi riſtringo ad iſtendere qualche rifleſſione ſopra di queſta. Era propria la detta Toga de' Perſonaggi Trionfanti; e così dicevaſi, *eò quod in eâ*

Digitized by Google

in eâ variæ figuræ ità fingerentur, ut ea ſpecies ad picturæ ſimilitudinem accederet; e la ſi veſtivano i Romani Trionfanti ſopra la Tunica, che chiamavaſi Palmata; e perchè *moris erat, ut Triumphantes Togam ſibi induerent ex Jovis Templo deſumptam*, perciò il Satirico vi allude dicendo: *Roſin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 32.*

In Tunica Jovis, & Pictæ Sarrana ferentem
Ex humeris aulea Togæ &c. *Juvenal. Satyr. 10.*

Così pure l'Iſtorico l'accenna, dove ſcrive: *qui Jovis Optimi Maximi ornatu decoratus Curru aurato per Urbem vectus in Capitolium aſcenderit.* *T. Livius lib. 10.*

L'Iſcrizione, benchè dimezzata, determina la formalità, ed il titolo, ſotto il quale è coniato l'Impronto, ed è, che il Senato, e Popolo Romano dichiaraſi dedicarlo CONS. SVO, cioè CONSERVATORI SUO.

Nella parte oppoſta vedeſi la Quadriga Trionfale, ma ideata in tal forma, che mette dubbio ſia una Tenſa, Cocchio deſtinato alla condotta delle coſe divine.

VIII

LA propoſta Medaglia ſtà ſpiegata nel primo Tomo de' Ceſari in Oro, onde là mi rapporto.

IX

COnſiderata l'immagine di Ceſare Auguſto, indicante nel Diritto la ſua Podeſtà Tribunizia, abbiamo nel Roveſcio una Colonna, e in fronte di eſſa i caratteri: IMP. CAES. AVG. LVD. SAEC., cioè IMPERATOR CÆSAR AUGUSTUS LUDOS SÆCULARES, e vi s'intende FECIT; a i fianchi della medeſima Colonna leggiamo XV. S. F., cioè QUINDECIMVIR SACRIS FACIUNDIS; ed intorno, RVFVS TRIVMVIR.

Rammemora queſta Medaglia la ſolennità delle Feſte Secolari celebrate da Auguſto, in tempo appunto, ch'egli

ch' egli era insignito del Sacerdozio de' Quindecemviri, a i quali spettava la cura di tali Spettacoli; e ce lo attesta Tacito, dicendo: *jisdem Consulibus Ludi Sæculares, octingentesimo post Romam conditam quarto, & sexagesimo, quam Augustus ediderat, spectati sunt. Utriusque Principis rationes prætermitto satis enarratas libris, quibus res Imperatoris Domitiani composui; nam is quidem edidit Ludos Sæculares; jisque intentius affui Sacerdotio Quindecimvirali præditus, ac tum Prætor; quod non jactantiâ refero, sed quia Collegio Quindecimvirum antiquitus ea cura, & magistratus potissimum exequebantur officia cæremoniarum.* Orazio parimente lo conferma, dove canta:

Tacit. lib. 11. Annal. cap. 4.

In Carm. sæcul.

Quæque Aventinum tenet, Algidumque
Quindecim Diana preces Virorum
Curat &c.

Pareva, che Feste di tanta considerazione fossero ite in disuso, onde fu pensiero d' Augusto rimetterle, insieme con altre, alla pristina celebrità; e l' attesta l' Istorico: *Nonnulla, etiam ex antiquis cæremoniis paulatim abolita, restituit; ut Salutis Augurium, Diale Flaminium, Sacrum Lupercale, Ludos Sæculares, & Compitalitios.* Richiamate al loro uso le Feste, stabilì dipoi i loro riti con ordini particolari; perocchè *Lupercalibus vetuit currere Imberbes: Item Sæcularibus Ludis Juvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare; nisi cum aliquo majore natu propinquorum.* Ordinazioni molto savie, e che moderavano in parte la soverchia licenza di quelle detestabili profanità.

Sveton. in Aug. cap. 31.

Oltre le molte solennità praticate ne' giorni delle Feste Secolari, usavasi un particolare Sagrificio a Dite, e Proserpina, e per tre notti continue osservavasi il turpissimo costume de' Lettisternj. Quando poi dovevasi dar principio alle medesime Feste, sortiva un pubblico Banditore ad avvisarle; ed era solito invitare i Popoli a rendersi presenti a Giuochi, e Spettacoli, che niuno de' viventi aveva per anche veduti,

Digitized by Google

duti, e niuno era tampoco più per vedere; così parlando, perchè tale solennità celebravasi di cento in cent'anni, cioè di secolo in secolo, e perciò ancora appellavansi Secolari.

Ebbe, oltre il comune, un particolare motivo Augusto per solennizzare le dette Feste; e fu il felicitare con piena letizia il nascimento di Lucio suo Nipote, generato da M. Agrippa, e Giulia Figliuola del gran Monarca: *Ob natum ex Agrippa, & Julia Lucium Fratrem Cai, Augustus tanto gaudio delibutus est, ut Festum honoris, & virtutis in diem 29. Maji, natalem Lucii, transtulerit, & Ludos Sæculares celebrarit.* *Jo: Baptista Ricciol. in Chron. Magno.*

La Medaglia fu coniata da L. Mescinio Rufo, che fu Triumviro Monetale sotto l'Imperio d'Augusto.

X

Tra gli Spettacoli rappresentati per geniale sollazzo al Popolo nella contingenza delle Feste Secolari, annoveravansi gli assalti delle Fere. A questi adunque volle probabilmente riflettere M. Durmio Triumviro Monetale, coll' imprimere nella Medaglia un Leone in atto di abbocconare, e sbranare un Cervo.

Abbondò generosamente Augusto nel provvedere divertimenti varj, allegrissimi, e sontuosissimi al Pubblico, per fomentare incessantemente negli animi de' suoi Sudditi il contento: *Spectaculorum assiduitate, & varietate, atque magnificentiâ omnes antecessit.* *Sveton. in Aug. cap. 43.*

La comparsa poi de' Leoni, e terribili per la ferocia, e considerabili per il numero, era assai famigliare all' Arena Romana; lo studio però de' Principi impiegavasi in fare scelta di quelli, che ostentavano più bell'aspetto, e più formidabile il coraggio.

In atto di sbranare, non già altre Fere, ma bensì i proprj Leoncini, figuravano gli Egiziani il Leone, per dinotare l'Uomo, che talvolta, da interne furie agi-

Digitized by Google

tato, inferociſce contra ſe ſteſſo. E pure una Fera tanto tremenda, e generoſa, com'è il Leone, che ſembra incapace d'alcun timore, *Gallum identidem, & præcipuè album mirum in modum perhorreſcit*; e vogliono i Naturali, che la cagione di queſto sì ſtravagante timore nel Leone, ſia perchè, tanto egli, quanto il Gallo, ſono entrambi animali Solari. Ma poichè la forza, e la preſenza del Sole ſtà in forma più valida infuſa, ed impreſſa nel Gallo; ciò che argomentaſi dal pronto riſentirſi, ch'il medeſimo fa a certi punti, così de' moti, come dall'avvicinamento del Sole al noſtro Orizzonte; quindi viene naturalmente paventato dal Leone, il quale, tutto che animale Solare, ciò non oſtante, è aſſai ſuperato in queſta ſingolare proprietà dal Gallo.

Pier. Valer. in Hieroglyphicis lib. 1.

Quì vedeſi dal Leone abbattuto il Cervo, ancorchè queſto non ſi cimenti da sè con Fera così potente. L'ordinario ſuo combattimento, ſuggeritogli da certo antipatico ſpirito, ſi eſercita con le Serpi: *Pugna enim huic cum Serpente, cujus etiam cavernas inveſtigat, nariumque ſpiritu extrahit renitentem*; onde credeſi rimedio opportuno, per tenere allontanati i Serpenti, il ſuffimento fatto col Corno di Cervo. Queſta ſua virtù non milita però contra ogni ſorta di Serpi; poichè il Cervo, *Simul, ac ex improviſo Viperam conſpexerit, in pedes ſe repente proripit, ac fugit*. Oltre il Cervo, avvertono i Naturaliſti darſi altresì l'Ippocervo, il quale nella parte anteriore del ſuo corpo moſtra la figura di Cavallo, e nel rimanente compariſce Cervo. Un'animale appunto di tali fattezze, nell'anno 1534. fu mandato in dono da Federigo Duca di Mantova, Patria mia, al Criſtianiſſimo Monarca delle Gallie Franceſco.

Idem ubi de Cervo.

Idem.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DUODECIMA.

I

AUGUSTO.

QUanto più rimarcabile era la ſolennità delle Feſte Romane, tanto più d'intereſſe v'avea la ſuperſtizione. Queſta, a tutti comune, ſtudiavaſi però di comparire in ciaſcheduno inſigne; e talvolta, con la ſingolarità della ſua follía, eſigeva nelle adorazioni la maggioranza. La pratica de' riti inſani guardavaſi eſattamente in ogni tempo, ma con oſſervanza diſtinta nella celebrità delle Feſte Secolari. Il preſente Impronto, il quale probabilmente porta ad eſſe il ſuo rifleſſo, ci autentica i ſagri delirj, avviſandoci, che tra gli altri concorreyano alla lieta pompa di que' giorni feſtivi, co' pazzi loro tripudj, i Sacerdoti, che appellavanſi Salj. A riguardo di queſti, penſo coniati nel Roveſcio i due Scudi, chiamati Ancili, inſieme coll' Apice, che pur dicevaſi Salio. In numero di dodici gli accennati Sacerdoti, conſegrati a Marte Gradivo, formavano un particolare Collegio; e nell' atto del celebrare qualche ſolennità, coſtumavano *Per Urbem ire ca-*

Roſin. lib. 3. Antiq. Rom. cap. 20.

nentes carmina cum tripudiis, ſolemnique ſaltatu. A i medeſimi ſpetta appunto lo Scudo, detto Ancile, la di cui cuſtodia era anche confidata alla loro vigilanza; e non era poca la fiducia, che con ciò Roma in eſſi fondava; perocchè dalla conſervazione dello Scudo Ancile ſupponevaſi dipendere il mantenimento del Dominio Romano. Il motivo poi di queſta ſuperſtizioſa credenza era il ſeguente. Regnando Numa Pompilio, cadde improvviſamente dal Cielo uno Scudo della forma giuſto, che moſtrano i due impreſſi nella preſente Medaglia; e nel tempo iſteſſo fu udita una voce, che diſſe: *Fiorirà la potenza, e la gloria di Roma ſintanto, che ſia ben cuſtodito, e conſervato lo Scudo comparito.* Baſtò queſto proteſto, perchè i Romani applicaſſero tutta la gelosía alla guardia dello ſteſſo Scudo. Anzi, affine non poteſſe eſſer egli involato, e traportato, con la ſua importante influenza, altrove, comandarono ſubito il lavoro d'alcuni altri ſimili affatto allo ſceſo, come follemente ſtimavano, dal Cielo, co' quali lo tramiſchiarono, e con tal confuſione impedirono il poterlo diſcernere per aſportarlo. L'Artefice, che travagliò intorno a gli accennati Scudi, i quali, in opinione d'alcuni, contaronſi fino a undici, che aggiunti all'altro venivano a corriſpondere appunto a i dodici Sacerdoti Salj, fu Mamurio Veturio; il quale li formò d'idea così ſomigliante al ſuppoſto Celeſte, che lo ſteſſo Numa non ſeppe più tra eſſi diſtinguerlo. Compiuta l'opera, volle Mamurio glorificarla, poichè in premio della ſua faccenda non altro chieſe, ſe non che il ſuo nome fuſſe in avvenire cantato, e celebrato da i Salj. Di queſti Scudi fa menzione ancora il Poeta, dove dice:

Plutarch. in Numa.

Ecce levi Scutum verſatum leniter aurâ
Decidit, à populo clamor ad aſtra venit.
Tollit humo munus, cæsâ prius ille juvencâ,
Quæ dederat nulli colla premenda jugo.

Ovid. Faſtor. lib. 3.

Idque

Digitized by Google

Idque Ancile vocat, quod ab omni parte reciſum eſt,
Quemque notes oculis angulus omnis abeſt.

Del Pileo, coll' Apice, che ſtà nel mezzo de' detti Scudi, ed è pure ſpettante a i Sacerdoti Salj, abbiamo parlato baſtantemente in altro luogo.

Reſta ora a ragionare del Triumviro Monetale, ſotto il di cui comando fu coniata la Medaglia, ed è Publio Licinio Stolone. Di queſto Perſonaggio ſappiamo, ch' eſſendo Tribuno della Plebe, fece una Legge, in vigore della quale comandava, che il Cittadino Romano non poteſſe poſſedere più di cinquecento jugeri di Campo; oltre di ciò, volle, che l'uno de' Conſoli doveſſe pigliarſi dall' Ordine Plebeo; *Quibus Legibus cum Patres ſummo ſtudio, magnaque contentione repugnarent, ipſe cum Sextio ſubinde refectus, cum nullos Curules Magiſtratus creari pateretur, per quinquennium ſolitudo Urbem tenuit. Decimo tandem anno evicit, pertulitque.* In fatti venne dipoi creato Conſole L. Seſtio di lui Collega nel Tribunato, e poco dopo egli ancora. Vero è, che nel decorſo del tempo ebbe egli a pentirſi della ſua prima Legge; poichè da M. Popilio Lenate fu condennato a pagare il danaro dovuto al trasgredimento della Legge appunto da lui ſtabilita: *Quod mille jugerum agri cum Filio poſſideret, emancipatoque Filio fraudem Legi feciſſet.* Portò il cognomento di Stolone, perchè era di genio deditiſſimo all' agricoltura: *Plantasque, & Arbores ablaqueare, & reſectis fruticibus, quos Stolones vocant, curare ſolitus eſſet.*

Jo: Glandorp. in Onom. Rom.

Columella apud Glandorp.

II

QUeſta Medaglia è ſpiegata tra i Ceſari in Oro, onde là mi rimetto.

Non è

III

NOn è differente la preſente Medaglia dall' antecedente, fuorchè nella diverſa poſitura del Toro.

IV

AUguſto, dichiaratoſi nella prima faccia della Medaglia Figliuolo del Divo Giulio Ceſare, compariſce nell' oppoſta ſedente ſopra la Seggiola Curule, e in atto di ricevere due ramoſcelli d' Olivo, da due Figure, che glieli preſentano.

Penſo, che nelle dette Figure vengano rappreſentati due Legati di qualche barbara, e lontana Nazione, come di Sciti, o Indiani, e con tale eſibizione proteſtano di chiedere, e deſiderare Pace, ed amicizia con Auguſto.

Dà qualche lume a queſta interpretazione l' Iſtorico, dicendo: *Virtutis, moderationisque fama Indos etiam, ac Scythas, auditu modo cognitos, pellexit ad amicitiam ſuam, Populique Romani ultro per Legatos petendam;* e degl' Indiani particolarmente atteſta ancora Strabone, che *Legati cum muneribus ad Cæſarem Auguſtum venerunt.* Reſta pure confermato il penſiero da Eutropio, il quale così ſcrive, parlando di queſto Monarca: *Scythæ, & Indi, quibus anteà Romanorum nomen incognitum fuerat, munera, & Legatos ad eum miſerunt.* Concorda parimente Dione colla ſeguente teſtimonianza: *Frequentes enim eò ad ipſum Legati commearunt, ac Indi pacem, quam antea per Oratores petierant, tum interpoſito fœdere ſanxerunt miſſis donis.* Abbiamo altresì in ciò il parere di Feſto: *Pacatis gentibus Orientis Auguſtus Cæſar, etiam Indorum Legationem accepit.* Xifilino ſcende anche a particolarizzare maggiormente queſt' onore del Principe, notando i regali, che inviarongli ſpecial-

Sveton. in Aug. cap. 21.

Strab. lib. 15. Geogr.

Eutrop. lib. 7.

Dio. Caſſius lib. 53.

Rufus Feſtus in Breviar. rer. geſt. Pop. Rom.

Digitized by Google

ſpecialmente gl' Indiani, per mezzo de' loro Legati: *In quibus præter cætera fuerunt Tigres, quæ tum primum à Romanis viſæ ſunt; prætereà Adoleſcentulus abſque humeris ei datus eſt, qui pedibus perinde, ac manibus utebatur; pedibus arcum tendebat, mittebat ſagittas, tubâ canebat.* *Xiphil. in Epit. lib. 54.*

Antico poi fu il coſtume di preſentarſi co' Rami d'Olivo in mano, o con Corona della medeſima fronda in capo coloro, che avanzavanſi a chiedere Pace. Quindi Polibio, favellando de' Galli, che ſi fecero incontro ad Annibale per tale inchieſta, atteſta, che preſentaronſi a quel gran Capitano co' Rami, e Corone d'Olivo. Così Virgilio avviſa, che Enea inviò con ſimile ornamento diſtinta al Rè Latino una ſolenne ambaſciata di cento Perſonaggi, ad oggetto di rilevare la Pace: *Polyb. lib. 3.*

Tum Satus Anchiſa delectos ordine ab omni
Centus Oratores Auguſta ad mœnia Regis
Ire jubet, Ramis velatos Palladis omnes,
Donaque ferre viro, Pacemque expoſcere Teucris. *Virgil. lib. 7. Æneid.*

Nè ſconviene realmente all'Olivo il ſimboleggiare la Pace; poichè, là dove il Ferro è iſtrumento di guerra, l'Olio ha virtù poſſente d'ammollirlo, e ſnervargli la forza; in fatti: *Fabri, qui ferrum lenteſcere, & emolliri volunt, candefactum id Oleo extinguere conſueverunt.* *Plin. Valer. lib. 53.*

Somma intanto fu la gloria d'Auguſto nell'attirare a' ſuoi piedi Ambaſciadori ſpiccati da parti sì barbare, e rimote; e volle, ſenza dubbio, riflettere a un tanto onore il Lirico, allora che cantò:

Te Cantaber non ante domabilis,
Medusque, & Indus, te profugus Scythes
Miratur, ò Tutela præſens
Italiæ, Dominæque Romæ. *Horat. lib. 4. Oda 14.*

E' notato nella Medaglia il Principe, IMPERATOR DECIMVM; e probabilmente il motivo di appellarſi per la decima volta Imperadore, fu fondato nella eſpugnazione della Pannonia, fatta da Auguſto coll'

coll'opera di Tiberio ſuo Luogotenente nell'Eſercito. Campeggiavano i Pannonj con truppe numeroſiſſime, aſſiſtite da tale inſolenza, che minacciavano invadere l'iſteſſa Italia, e di già in Roma il timore dell'imminente infortunio eraſi con tanta univerſalità propagato, *Ut ſtabilem illum, & firmatum, tantorum bellorum experientiâ, Cæſaris Auguſti animum quateret, atque terreret.* Dieſſi pertanto all'armi, e fatta gran raccolta di Soldati ancor veterani, comparve ſotto all'Inſegne Romane un'Eſercito formidabile, e di queſto ſi confidò il comando a Tiberio, ſollecitandolo all'importante impreſa, poichè Ceſare avea proteſtato in Senato, che quando preſtamente non ſi foſſe oppoſto argine opportuno alla corrente de' feroci nemici, *Decimo die poſſe hoſtem in Urbis Romæ venire conſpectum;* e tanto più contaminava gli animi lo ſpavento impreſſo dalle forze di que' Barbari, quanto più ſonoramente avevano eſſi date pruove della loro crudeltà contra i Romani. E che ſia vero, il citato Iſtorico, che in quella ſpedizione fu teſtimonio di veduta, ed ebbe militare impiego, atteſta, che dalla ſpietata Nazione *Oppreſſi Cives Romani, trucidati negotiatores, magnus vexillariorum numerus ad internecionem ea in regione, quæ plurimum ab Imperatore aberat, cæſus; occupata armis Macedonia, omnia, & in omnibus locis igni, ferroq; vaſtata.* Ammaſſate adunque le Squadre, e condotte da Tiberio a gaſtigare la fiera temerità de' Pannonj, ancorchè queſti foſſero di numero aſſai ſuperiori, umiliarono ſotto alle ſpade Romane l'orgoglio, ed ebbero una terribile rotta; dopo la quale ritiratoſi Tiberio a' quartieri d'Inverno, raccolſe dipoi nella ſeguente Eſtate il frutto della battaglia inſieme, e della vittoria; poichè vide a' ſuoi piedi proſtrata, doma, e ſupplicante perdono, e pace il rimanente di quella barbara Milizia, che chinò la perverſa fronte al Vincitore; ſeguendo in ciò l'eſempio de' due ſuoi ſupremi Capitani Batone, e Pinete.

Velleius Paterc. lib. 2. Hiſtor.

Idem.

Idem lib. 2.

La

V

LA preſente Medaglia vedeſi nella Tavola ſeconda de' Ceſari in Oro, dove è diſtintamente ſpiegata.

V I

ANche la Sicilia è invitata a replicare gli applauſi al gran Monarca. Simbolo di eſſa ſi conſidera nella propoſta Medaglia la figura di Diana Cacciatrice, che tiene colla ſiniſtra appoggiato in terra l'Arco, e colla deſtra un Dardo lungo, o pure un Venabolo, ed al fianco un Cervo, co' caratteri, che dicono IMPERATOR DVODECIMVM, e di ſotto, SICILIA.

Notaſi quì la Sicilia, come privilegiata dall' aſſiſtenza favorevole di Diana; aſſerendo ancora Diodoro, che Diana, Minerva, e Proſerpina donavano un' affetto diſtinto alla Sicilia; ond' è probabile, che Diana foſſe annoverata tra gl' Iddii tutelari dell' Iſola medeſima. *Diodor. Sicul. lib. 5.*

Ci viene parimente rappreſentata in queſto Roveſcio Diana ſotto le diviſe di Venatrice. Stimano alcuni, che la preſente Dea, uſcita dall' Iſola di Delo, dove avea ſortiti i ſuoi natali, ſi portaſſe in un luogo particolare dell' Attica, e quivi aſſaggiaſſe il primo diletto della Caccia, alla quale piegò poi il genio con iſtudio così frequente, e ſollecito, che i fiori de' ſuoi più ſaporiti piaceri non germogliavano, che tra i boſchi; e perciò *Venationum Præſidem veteres putabant*, e davanle nome talvolta di Cervidica; onde appariſce la congruenza d'accompagnarla col Cervo, indicante altresì la di lei velocità nella Caccia. Oltre di che, fingevano gli Antichi il Cocchio d' Oro di Diana tirato da due bianchiſſime Cerve; e di più ne' Sagrificj di queſta Dea coſtumavano eſibirle in *Girald. Syntag. 12.*

vittima una candida Cerva. D'ordinario poi comparisce il Simolacro di Diana munito d'Arco, e di Saetta, arnesi suoi proprj, e da lei sommamente graditi; perocchè *Arcus, & Sagittas, & Puellas socias sexaginta Oceaninas, & alias viginti, quæ illi Arcus, Cothurnosque, & Canes curarent, Juppiter postulanti tribuit, deditque venationibus præesse.* Supponevano pure talvolta gli Antichi, che si unissero in una sola Deità Proserpina, Diana, e la Luna, ed assumesse ella diversi nomi, come diversi erano i luoghi, e gl'impieghi, ch'esercitava, conforme la loro folle opinione, in Cielo, in Terra, e nell'Inferno. In tal considerazione era altresì creduta figlia di Cerere: *Cereris verò filiam, non Latonæ, Dianam fuisse ab Ægyptiis acceptum sermonem Græcos docuit Æschylus Euphorionis filius.* E da ciò ben si scorge con quanta convenienza viene appropriata a Diana la Sicilia, che tributava le sue principali adorazioni a Cerere.

Natal. Com. lib. 3. Mythol.

Pausan. in Arcadic. lib. 8.

Dovrebbe ora essere dichiarato il motivo, per cui questo monumento della Sicilia fu coniato in onore d'Augusto; ma non è così facile l'accertarlo. Dirò tuttavia ciò, ch'emmi noto. Trovo, che Strabone, parlando di Siracusa, e di Catania, Città celeberrime della Sicilia, dice: *Cum autem Pompejus ætate nostra, & reliquas Civitates, & Syracusas vastasset, Cæsar Augustus eò missâ Coloniâ, magnam vetusti Oppidi partem restituit;* e dopo ancora: *Et Catanam refecit Cæsar Augustus, sicut & Centuripa, cum illa ad Pompei destructionem plurimum attulisset adjumenti.* Se la memoria di questi beneficj, conferiti da Augusto alla Sicilia, sia fondamento bastante per appoggiare la connessione del corrente Rovescio con le glorie del medesimo Augusto, lascio il giudicarlo a gli Eruditi, il di cui parere, in ogni dubbio, è sempre da me venerato.

Strabo lib. 6. Geogr.

S'intitola nella Medaglia il Principe, IMPERATOR DUODECIMUM, e penso la cagione fosse, ch'essendosi con nuovo orgoglio ribellati i Pannonj, furono con

Digitized by Google

con altra forza soggiogati da Tiberio Luogotenente d'Augusto, il quale perciò appellossi la duodecima volta *Imperator*, siccome per l'undecima aveva già egli derivato il motivo dalla espugnazione della Germania, fatta da Druso di lui Figliastro, e Fratello di Tiberio.

VII

Dopo averci data a considerare la Testa laureata d'Augusto, ci propone la presente Medaglia una Figura, che stà in atto di esibire un Bambino all' Imperadore sedente, il quale dicesi IMPERATOR DECIMVM QVARTVM.

Esaminando attentamente le fattezze della Figura, che fa l'offerta del detto Bambino, non so indurmi a credere, che in essa ci venga rappresentato Germanico, che faccia come dono d'un suo Figliuoletto ad Augusto. Nè resto in ciò persuaso da quello leggesi in Svetonio, il quale attesta, che Augusto *Avitos Germanici Liberos, receptosque partim ad se, partim in Patris gremium ostentavit; manu, vultuque significans, ne gravarentur imitari juvenis exemplum*. La ragione, che in parte mi ritira dall' arrendermi alla detta opinione, è la seguente. Celebrate già da Augusto le Feste Secolari, sortì Germanico alla luce sotto l'anno decimoquinto, innanzi la Divina Nascita del Redentore; e lo nota il dottissimo P. Riccioli, il quale nel detto anno così scrive: *Nascitur Germanicus Cæsar*. Premessa questa verità, rifletto, che Augusto denominossi *Imperator Decimùm quartum*, come stà notato nella Medaglia, l'anno appunto settimo innanzi al Natale Divino; nel qual tempo non contava Germanico più che otto anni; età certamente, nella quale egli non poteva esser Padre. So quello potrebbesi rispondere a questa difficoltà, ed è; che Augusto assunse bensì, nell' anno detto, il titolo d'*Imperator Decimùm*

Sveton. in Aug. cap. 34.

Ricciol. in Chron. Magn.

cimùm quartum; ma ſi mantenne anche in eſſo per più anni, e tanto, che pria di paſſare alla decimaquinta appellazione d'Imperadore, vide lo ſteſſo Germanico pervenuto all' anno almeno vigeſimo, e in tal età poteva egli molto bene eſibire qualche ſuo figliuoletto natogli al Principe. Confeſſo, ch' io non veggo replica a queſta riſpoſta; ſe dir non voleſſimo, che non conſtando l'anno preciſo dell' Imperio d'Auguſto, in cui fu coniata la Medaglia, pare rimanga ad ognuno la libertà d'arbitrare, e d'aſſegnarla al tempo corriſpondente alla fanciullezza di Germanico, e non già a quello della di lui adoleſcenza bene inoltrata. Tuttavia, perchè realmente la ragione addotta patiſce qualche eccezione, diſſi di ſopra, ch' eſſa in parte, e non affatto mi ritirava dall' aderire all' opinione accennata. Quello poi, che mi dà l'ultimo impulſo per volgermi ad altro parere, egli è, l'aver io veduta in altri Roveſci l'obblazione del Fanciulletto ad Auguſto, fatta da due Figure, e non già da una ſola, opportuna a rappreſentare Germanico. L'eſiſtenza dunque d'un tale Impronto m'obbliga a dire, che, o la Figura preſente è di qualche Perſonaggio di nazione foreſtiera, che mette il ſuo piccolo Rè ſotto la tutela, e l'educazione d'Auguſto; o pure, che il corrente Impronto riflette alla Legge ſtabilita dal Ceſareo Monarca ſopra i Matrimonj, della quale l'Iſtoria così parla: *Leges retractavit, & quaſdam ex integro ſanxit, ut ſumptuariam, & de Adulteriis, & de Pudicitia, & de Ambitu, de maritandis ordinibus;* e perchè in queſt' ultima Legge proibiva Auguſto rigoroſamente il Celibato, non è fuor di ragione gli ſi coniaſſe il preſente Monumento, in cui il Padre eſibiſce al ſuo Principe il figliuolo natogli, quaſi in ringraziamento dell' attenzione amoroſa, colla quale egli moſtrava di bramare la propagazione della ſua gente. E' vero, che ſi reclamò in Roma contro la detta

Sveton. in Aug. cap. 34.

Legge;

Digitized by Google

Legge; ciò non oſtante, ebbe ſempre nelle Corti il ſuo luogo l'adulazione.

Non voglio ommettere quello, ch'io leggo in Strabone, il quale, parlando di Fraate, così dice: *Phraates Rex Cæſari Auguſto Filios credidit, & natorum natos obſides exhibuit, ut obſervandam coleret amicitiam.* Se vaglia queſta teſtimonianza per ſuggerire qualche lume alla ſpiegazione del Roveſcio preſente, ſarà parte degl' Intelligenti il definirlo. *Strabo lib. 7. Geogr.*

La Cantabria, domata da Tiberio, ſumminiſtrò motivo ad Auguſto di appellarſi IMPERATOR XIV.

VIII

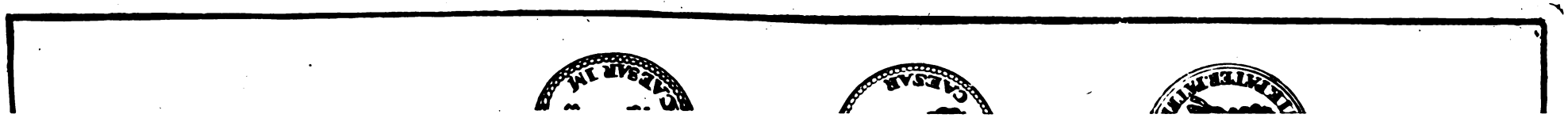
TAnto di queſta Medaglia, quanto dell' amoroſo titolo di PATER PATRIAE, conferito dal pubblico conſenſo ad Auguſto, ho parlato nella ſeconda Tavola de' Ceſari in Oro.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

TAVOLA DECIMATERZA.

I

AUGUSTO.

Onchiudiamo con la corrente Tavola le glorioſe memorie d'Auguſto. Reſe egli ſempre riſpettabile a tutte le Nazioni il ſuo nome, accreditato niente-meno dal valore della ſua Spada, che da i ſentimenti paterni di ſua Clemenza. Concorſero però bravamente a promoverne, occorrendo, l'eſtimazione Tiberio, e Druſo, richiamando col comandamento dell' Armi alla Ceſarea obbedienza i Popoli talvolta ribellati. Per guiderdone di sì nobile impreſa, alzaſi nel preſente Roveſcio ſopra Cocchio Trionfale il detto Tiberio, che tiene nella ſiniſtra uno Scettro, ſopra 'l quale poggia un' Aquila, e nella deſtra un ramoſcello d'Alloro, come appunto coſtumavano i Trionfanti; e di ciò, fra gli altri, ci avviſa eſpreſſamente Roſino, là dove, deſcrivendo la condotta della ſuperbiſſima pompa trionfale, dice: *Ac tum demum ipſe Imperator Curru ſublimi magnificè exornato vehebatur, fulgens veſte triumſ-*

*Lib.*10.*Antiq. Rom. cap.* 29.

Digitized by Google

triumphali, & redimitus Coronâ laureâ, ramumque Lauri manu geſtans.

Fu accordato il ſublime onore a queſto gran Perſonaggio in premio dell'aver egli eſpugnati principalmente i Germani. Diſſi, che ſopra lo Scettro del Trionfante vedeſi un'Aquila, la quale mi dà motivo di aſſerire, che diverſi ornamenti uſati da' Romani nelle ſolennità de' Trionfi, furono loro inſegnati dagli antichi Etruſci. Ed eccone il come. Contra queſta gente guerreggiando Tarquinio Rè di Roma, ſeppe felicitare sì ſaviamente la ſua condotta, che in fine ſoggettolla, e l'ebbe ſuddita. I Legati, che preſentaronſi al Monarca col preteſto della loro umile dipendenza, portarono ſeco ancora, per autorizzare l'offerta del vaſſallaggio, *Principatus inſignia, quibus ſuos Reges ornare ſunt ſoliti; Coronam auream: Sellam eburneam: Sceptrumque in ſummitate habens Aquilam; & Tunicam auro diſtinctam, ac purpurâ: Togamque pictam purpuream.* Vero è, che *Hos honores non ſtatim admiſit Tarquinius, ſi plerisque Scriptoribus Romanis credimus, ſed cum ad Senatum, Populumque Romanum retuliſſet, juberent ne ut eos reciperet, volentibus illis, & conſentientibus, tum demum illis uſus eſt;* onde varj di tali ornamenti paſſarono dipoi, come accennai, a diviſare le glorie de' Trionfanti. Anche il Satirico raccorda queſta forma di Scettro con l'Aquila ſopra, dove dice:

Dionyſ. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Juvenal. Satyr. 10.

Da nunc, & Volucrem Sceptro quæ ſurgat eburno.

Le appellazioni di Padre della Patria, e di Figliuolo del Divo Giulio Ceſare, colle quali ſi celebra Auguſto nel Diritto della Medaglia, ſono ſtate conſiderate ſufficientemente in altri luoghi di queſto Tomo, ed anche nell'altro de' Ceſari in Oro.

Cajo

Digitized by Google

II

CAjo Nipote d'Augusto, intitolato CAIVS CAESAR AVGVSTI, e vi s'intende F., cioè FILIUS, contrassegna il pregio di questo Impronto; in cui egli comparisce nell'atto d'una spedizione guerriera, con l'accompagnamento de' Segni Militari. Avendo però io discorso sopra questa Medaglia nel primo Tomo, quì altro non aggiungo.

III

SIccome i vanissimi Numi sognati dagli Antichi non si arrossivano di autenticare in sè stessi la pratica de' vizj, così erano pronti a proteggere le passioni, che agitavano l'anima de' loro devoti. La vendetta, tra questi, era una licenza ben dovuta ad un cuor generoso, e sotto un tal carattere fu ambita da Augusto, e per essa invocò, e suppose ottenere il patrocinio potente di Marte Ultore.

Notammo già nella Tavola quarta, come il Principe, adirato contra gl'interfettori di Giulio Cesare, fe' voto d'alzare un Tempio a Marte Vendicatore, quando questo immaginario Dio avesse assistita la di lui spada nel disfarsi di Bruto, e di Cassio, promotori primarj del gran tradimento. Riuscitagli adunque felicemente la guerra, per valentía de' Soldati, e non già per favore di que' lepidi Iddii, volle egli compire il voto fatto, e però alzò a Marte Ultore il Tempio, ed è quello appunto, che veggiamo nel proposto Rovescio. Nel mezzo di esso comparisce la figura del medesimo Marte, che tiene colla destra un' Aquila Legionaria, e colla sinistra un Segno Militare delle Coorti, o pure un Trofeo, che non ben si distingue. Nè fu paga la curiosa pietà

del Principe con la fabbrica ſola del detto Tempio, ma lo volle privilegiato di molti onori; perciocchè comandò, che in eſſo *De bellis, Triumphisque conſuleretur Senatus: Provincias cum Imperio petituri hinc deducerentur: quique victores rediſſent, huc inſignia triumphorum inferrent.* Aſſerendo frattanto, con altri, l'eruditiſſimo P. Riccioli, che Auguſto, ſedici anni innanzi la ſua morte, *Naumachiâ datâ, & gladiatoris ludis, conſecrat Martis Templum;* perciò non ho collocata la Medaglia ſubito dopo la guerra Filippenſe, ma l'ho traportata ſino alla preſente Tavola, poichè in fatti la cerimonia di dedicare il Tempio medeſimo fu differita.

Sveton. in Auguſt. cap. 29.

Ricciol. in Chron. Magno.

IV

QUì pure veggiamo il Tempio di Marte Ultore, coll'Iſcrizione compendiata, e collocata in ſito diverſo, benchè ſia quì in parte logorata.

V

COnferma la ſua vana divozione a Marte il Principe, dandoci a vedere un'altro Tempio ſagrato al medeſimo Nume. Nel mezzo vedeſi un'Aquila Legionaria, e dalle parti due Segni Militari, proprj delle Coorti.

Moſtrando il preſente Tempio ſtruttura diverſa dall'antecedente, veniamo in cognizione, che foſſero due i Templi eretti da Auguſto, e donati a Marte Ultore. L'uno, quello appunto, di cui quì appreſſo ſi è parlato; *Alterum autem Templum in Capitolio extructum erat ab Auguſto inſtar Jovis Feretrii, ubi Signa militaria ſuſpenderentur.* Affine però reſti in chiaro a qual uſo ſerviſſe queſto Tempio fabbricato coll'onore proprio del Tempio di Giove Feretrio, noto quì quello, che ſcrive l'Iſtorico: *Romulus*, dice egli, *Duce*

Lud. Nonnius in Comment. Tab. 39.

Digitized by Google

Duce hoſtium occiſo, Urbem primo impetu capit inde exercitu victore reducto, ipſe cum factis vir magnificus, tum factorum oſtentator haud minor, ſpolia Ducis hoſtium cæſi ſuſpenſa, fabricato ad id aptè ferculo gerens in Capitolium adſcendit; ibique ea cum ad Quercum Paſtoribus ſacram depoſuiſſet, ſimul cum dono, deſignavit Templi Jovis fines, cognomenque addidit Deo: Juppiter Feretrii, inquit, hæc tibi victor Romulus Rex Regia arma fero, Templumque jis regionibus, quas modo animo metatus ſum, dedico; Sedem opimis ſpoliis, quæ Regibus, Ducibusque hoſtium cæſis, me auctore ſequentes poſteri ferent. T. Livius lib. 1.

Dioniſio ci diſtingue di più la grandezza preciſa di queſto Tempio di Giove Feretrio: *Tradutâ pompâ, & re divinâ perfectâ Romulus in Capitolino vertice Jovi Feretrio Templi ſpatium deſignavit non magnum; adhuc enim ſervatur vetus ejus veſtigium vix quindecim pedum longitudine, quo inferret opima de Cæninenſium Rege ſpolia.* Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Dal coſtume adunque praticato ſin da' primi Romani nell' onorare il Tempio di Giove Feretrio, potiamo comprendere il diſegno d' Auguſto, che deliberò foſſe nientemeno glorificato il Tempio di Marte, da lui a tal fine eretto. Non è però, che determinando il Principe al Tempio di Marte Ultore il detto tributo di gloria, negligeſſe l'altro di Giove Feretrio; poichè anzi, *Tecta hujus Templi ob vetuſtatem, & Romanorum negligentiam collapſa reſtituit.* Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

Nell' accennato Tempio adunque di Marte Ultore, come che erangli deſtinati gli onori proprj di Giove Feretrio, ordinò il Principe ſi collocaſſero i Segni Militari ripigliati dalle mani de' Parthi, nella conformità, che la preſente Medaglia in qualche modo avviſa; e l'atteſta altresì Dione: *Itaque, & Sacrificia ejus rei cauſa, & Templum Martis Ultoris in Capitolio ad imitationem Jovis Feretrii, qua Signa iſta militaria ſuſpenderentur decerni juſſit, ac deinde perfecit.* Dio. Caſſius lib. 53.

A riguardo poi de' due Templi, e ſu la credenza de' Romani, che Marte aveſſe aſſiſtito Auguſto così nella guerra Fi-

lippenſe, come nel ricuperare i Segni rapiti già da i Parthi, è nominato quel Nume dal Poeta, *Bis Ultor:*

Ovid. in Faſt. lib. 5.

Parthe refers Aquilas, victos quoque porrigis Arcus
Pignora jam noſtri nulla pudoris habes:
Ritè Deo, Templumque datum, nomenque Bis Ultor
Emeritus voti debita ſolvit amor.

E ciò baſti, per rilevare qualche notizia della differenza de' due Templi ſagrati follemente a Marte Ultore.

VI

SOtto la ſembianza elegante d'Apolline, adorno di Crini, e d'Alloro, ſi rappreſenta in queſto Diritto della Medaglia Auguſto. Nè quì è luogo di riflettere con quanta convenienza impreſti al Principe la ſua effigie il vago Nume; mentre per farlo, mi converrebbe ripetere ciò, che altrove ho accennato, parlando della relazione, che nelle ſuperſtizioſe opinioni di quell' etade, aveva il gran Monarca col medeſimo Apolline.

Nella parte contraria vedeſi un Sacerdote, che guida un pajo di Bovi, i quali tirano l'Aratro; e tutto è ſimbolo d'una Colonia dedotta. In fatti, guidati ch' erano i Coloni nel Campo, dove avevaſi a fondare la Colonia, delineavaſi, con un ſolco fatto dall' Aratro, il giro, e l'ampiezza, che deſtinavano ad eſſa. Non dovendo io intanto replicare quello che ho notato in altra contingenza intorno a i riti oſſervati da' Romani nella fondazione delle Colonie; avverto quì ſolamente, che non ſi può con tutta ſicurezza determinare qual ſia preciſamente la Colonia da queſta Medaglia indicata. Afferma Svetonio, che ventotto Colonie furono fondate da queſto Monarca: *Quæ autem hæ Coloniæ XXIIX. fuerint parum explicata memoria eſt*; ripiglia il Sigonio: *Ex his enim tantùm XII. apud Frontinum inveni: Soram, Teanum, Sidicinum,*

Carol. Sigon. lib. 3. de Antiq. Jure Italiæ.

cinum, *Puteolos*, *Acetras*, *Aletrium*, *Attellam*, *Caudium*, *Beneventum*, *Cumas*, *Graviscas*, *Nuceriam*; *Alias apud alios*: *Augustam Taurinorum*, *Bovianum*, *Capuam*, & *Ariminum*. Trattandosi però del numero di queste Colonie, si vuol inteso di quelle, che fondò Augusto, dopo che da sè solo tenne l'Imperio; contandosene altre da lui antecedentemente dedotte, per decreto fatto da i Triumviri.

VII

LA prima parte della Medaglia ci mette sotto l'occhio la Testa d'Augusto, adorna colla Corona radiata, ed encomiata col titolo: DIVO AVGVSTO.

L'opposta ci mostra un' Altare, col Fuoco sopra, e l'Iscrizione, in parte consumata; dice CONSECRATIO.

Ecco esaltato finalmente Augusto a gli onori divini, come vanamente supponevano i Romani, mediante la solennità dell' Apoteosi. Avendo però di essa parlato sufficientemente tra i Cesari in Oro, mi contengo quì nell' accennare qualche motivo, da cui indotto il Senato, ed il Popolo Romano vollero tra gl' Iddii collocato Augusto.

Questi, nel suo diuturno Imperio d'anni cinquantasei, erasi reso colle proprie virtù, e con la sua beneficenza così amabile al Pubblico, che diversi fecero istanza di dichiararlo Nume, benchè ancora vivente; al che egli tuttavia ripugnò, ed ebbe coraggio bastante per rifiutare onori così elevati, se non erano comuni con Roma. Tanti furono i restauri, e le nuove Fabbriche, ch' egli eresse: *ut jure sit gloriatus marmoream se relinquere Urbem, quam lateritiam accepisset*; nè pago di quello, ch' egli contribuiva a gli ornamenti di Roma, *cæteros Principes viros sæpe hortatus est, ut pro facultate quisque monumentis vel novis, vel refectis,*

Hubertus Goltzius in Iconibus Imperat. Rom.

Cap. 29.

refectis, & excultis Urbem adornarent. Alieno poi in ciò dal farne jattanza, che anzi varie Fabbriche insigni alzò sotto il nome d'altri, come furono il Portico, e la Basilica di Lucio, e Cajo suoi Nipoti; i Portici di Livia, ed Ottavia, questa Sorella, e quella Moglie sua: ed il Teatro di Marcello, Nipote pur suo. Riordinò il Senato, levò abusi, decretò ottime Leggi, bilanciò attentamente il giusto; e quando trattavasi di dar sentenza di morte a qualcheduno, non isdegnava d'essere avvertito dagli Amici a non trasgredire i limiti del dovere. Sedeva egli un giorno per diffinire alcune Sentenze; e perchè Mecenate, di lui confidentissimo, dubitò, che fosse per condannare un numero soverchio di Persone, fece forza tra la gente, che il circondava, per accostarsegli, ed avvisarlo segretamente, che desistesse; ma non potutasi superare la calca, deliberò di scrivergli, e di gettargli in seno un biglietto, che diceva: *Tandem aliquando surge Carnifex*; letto che Augusto l'ebbe: *nemine capitis condemnato statim surrexit, tantumque abfuit, ut ex ea re molestiam cæperit, ut gavisus sit maximè, se, quoties supra modum irasceretur coactus vel natura sua, vel rebus necessariis, libertate, ac licentiâ amicorum corrigi*. Arrivò a tal segno la sua moderazione, che talvolta nè pur volle risentirsi di qualche atto molto improprio, con cui veniva provocato il Cesareo sdegno. Se ne stava un tempo in Villa, e quivi eragli infestato in tempo di notte il sonno da una Civetta, che incessantemente cantillava; querelossi il Principe di questa molestia, e tanto bastò, perchè un Soldato, perito della Caccia, prendesse viva la Civetta medesima, liberando il suo Signore da quel disturbo. Gradì sommamente Augusto l'atto del Cacciatore, e in premio della sua Caccia ordinò gli si sborsassero mille denari. Il Soldato però, che aveva alzate le sue speranze a guiderdone assai più ricco, adiratosi per la ricompensa, che gli parve troppo tenue,

Xiphilin. in Epit. Dion. lib. 55.

Digitized by Google

tenue, gridò: *Malo vivat;* e in così dire, laſciò andar vivo l'uccello alla libertà di perturbare di nuovo il Principe; e pur queſti tollerò l'impertinenza dell' atto, con moderazione tanto maravigliosa, che l'Autore, che il narra, è forzato a ſclamare: *Quis non miratus eſt, non offenſo Cæſare, abiiſſe militem contumacem!* Se con altri però dimoſtrò queſta ſua rara moderazione d'animo, molto più l'autenticò con Giulia ſua Figliuola. Comparitagli queſta avanti una volta con ornamenti molto vani intorno, ne ſentì Auguſto ſommo diſpiacere; tuttavia non diſſe parola, finchè il giorno ſeguente venuta alla di lui preſenza la medeſima Figlia, ma con abito aſſai modeſto, il Padre, *qui pridie dolorem ſuum continuerat, gaudium continere non potuit, & quantum, ait, in filiâ Auguſti probabilior eſt iſte cultus.* Si ſforzò altresì diſſimulare i pravi coſtumi della ſteſſa Figliuola, quaſi non ſapeſſe perſuaderſeli, ſintanto ch'ella, infamando tutte le glorie del ſuo Sangue, *nihil quod facere, aut pati turpiter poſſet fœmina, luxuriâ, libidine infectum reliquit;* mercè che *magnitudinem fortunæ ſuæ peccandi licentiâ metiebatur quidquid liberet, pro licito judicans;* e però coſtrinſe l'Auguſto Genitore a relegarla nell'Iſola Pandataria. Ad un'eroica moderazione univa il Principe la clemenza, con la quale rendevaſi da ognuno adorabile. E' vero, che nel tempo del Triumvirato, e pria che ſedeſſe egli pacificamente ſopra il Trono di Roma, laſciò correre atti crudeli; ma dipoi, coronato del Ceſareo Alloro, parve ſi dimenticaſſe i fulmini, nè ſapeſſe concepire ſentimenti, che ſoaviſſimi; e in vero: *Clementiæ, civilitatisque ejus multa, & magna documenta ſunt; ne enumerem quot, & quos diverſarum partium, & incolumitate donatos, principem etiam in Civitate locum tenere paſſus ſit: Junium Novatum, & Caſſium Patavinum è plebe homines, alterum pecuniâ, alterum levi exilio punire ſatis habuit;* e pure l'uno di eſſi aveva ſparſo, ſotto nome del giovine Agrippa, un libello

Macrob. lib. 2. Saturnal. cap. 4.

Idem cap. 5.

Patercul. lib. 2. Hiſtor.

Sveton. in Aug. cap. 51.

Digitized by Google

libello infamatorio contro il Principe; e l'altro in un pieno convito erasi dichiarato d'aver desiderio, ed audacia bastante per ucciderlo. Gli venne all' orecchio, che Emilio Eliano Cordovese sentiva, e parlava molto male della di lui augusta Persona, nè egli ne prese altra soddisfazione, se non che disse: *Desidero, ch'Eliano sappia, che ancor io ho la lingua, e posso dire molte cose di lui;* e perchè Tiberio gli scrisse, stimolandolo a gastigare in qualche forma il temerario, così gli rispose Augusto: *Ætati tuæ, mi Tiberi, noli in hac re indulgere, & nimium indignari, quemquam esse, qui de me male loquatur: satis enim est, si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit.* Nè solamente era contrario al portar male ad altri, che anzi tutto applicavasi a beneficare il Pubblico. Quindi i regali esibiti, gli Spettacoli frequenti, fatti per ricreazione del Popolo con ispese eccedenti, a segno che nella sola dedicazione del Teatro di Marcello, fe' svenare secento Fiere Affricane; i donativi distribuiti a diversi, in modo, che *Liberalitatem omnibus per occasiones frequenter exhibuit.* Sin nel primo suo Consolato, *cum Signis à Mutina motis, Urbem intravit, dedit qui se deduxerant, singulis bis mille quingentas drachmas*, che furono dugento e cinquanta Filippi per Soldato, e pure erano otto Legioni. Di più, nel quinto suo Consolato, per non estendermi a tutti, *quadringenti nummi viritim dati item in populum.* Così in tempo di carestía pronto era a dispensare il proprio frumento. Se giucava talvolta, bene spesso donava quello, che la sorte gli guadagnava; e dirò cosa mirabile: *Omnibus, qui secum pila lusissent, Sestertia centena dari Cæsar Augustus jusserat; soli Cœlio quinquagena;* e non era piccolo dono, poichè così ognuno partiva regalato di due mila e cinquecento Filippi. Quanto amore si conciliasse un tal Principe, è facile immaginarselo; e tanto più, che nel tempo istesso Roma conoscevа da lui la sua maestà ampliata con

Sveton. in Aug. cap. 41.

Lipsius lib. 2. de magnitud. Rom. cap. 13.

Macrob. apud Lipsium, ubi suprà.

gli

gli acquisti d'immense Provincie; perocchè Augusto *Romano adjecit Imperio Ægyptum Cantabriam, Dalmatiam sæpe ante victam, sed penitus tunc subactam, Pannoniam, Aquitaniam, Illyricum, Rhætiam, Vindelicos, & Salassos in Alpibus, omnes Ponti maritimas Civitates, in his nobilissimas, Bosphorum, & Panticapæon. Armeniam à Parthis recepit, obsides, quod nulli antea, Persæ ei dederunt, & reddiderunt etiam Signa Romana, quæ Crasso victo ademerant. Scythæ, & Indi, quibus antea Romanum nomen incognitum fuerat, munera, & Legatos ad eum miserunt. Galatia quoque sub hoc Provincia facta est, cum antea Regnum fuisset.* Beneficenza adunque così proficua, e glorioſa per Roma, con ogni giustizia meritava il di lei amore, accompagnato da un'altissima stima delle molte virtù, che adornavano l'anima di sì gran Monarca, con tale speciosità di merito, che da questo rapiti molti Rè anche barbari, fabbricavano Città al di lui onore: *Quas Cæsareas nominarent, sicut in Mauritania à Rege Juba, & in Palestina*, oltre molti Rè, che partivano da' loro Regni per portarsi a servire l'adorato Principe; ascrivendosi parimente a gloria loro il mettersi in abito Romano, e camminare in corteggio dietro al suo Cocchio. Qual maraviglia poi, che un'Imperadore fornito d'una inestimabile benemerenza, venerato con tanta divozione e da' Romani, e da' Barbari, dopo aver lasciata in Nola e la vita, e l'Imperio, fosse dipoi esaltato alla Divinità da loro supposta; anzi sì: *Moriens Divus appellatus est, & Rempublicam beatissimam Tiberio successori reliquit.* E questa appunto è la memoria impressa nella presente Medaglia, coll'Iscrizione DIVO AUGUSTO.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Idem.

L'Altare, con sopra il Fuoco, impresso nel Rovescio, è indicante, o la Divinità, a cui si sagrifica; o pure del salire, che fanno le preghiere a quel Nume, che si adora. *Ea præcipuè est Aræ significatio, ut nostræ erga Deum pietatis indicium sit, precesque nostras igne, ut ve-*

Pier. Valer. lib. 49.

teres opinabantur, internuncio ad Deum deferant. E quì appunto l'Ara è eretta in onore d'Auguſto, vanamente divinizzato, affine intendeſſero le genti cieche di que' ſecoli, che già egli, come collocato tra gl' Iddii, ed era degno di Sacrificj, e potevano le preghiere ad eſſo inviarſi, con iſperanza foſſero eſaudite nel ſuo Cielo, da quel Principe, che non più Uomo, ma come Dio era, follemente però, adorato.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DECIMAQUARTA.

I

ANTONIA.

ANcorchè nella Tavola terza de' Ceſari in Oro ſiaſi parlato della preſente Medaglia di Antonia, degniſſima Conſorte di Druſo Fratello di Tiberio; tuttavia ſtimo opportuno il notare quì anche qualche rifleſſione ſopra la medeſima. Leggeſi il di lei nome nel contorno della Medaglia, ſenza prenome alcuno; con che mi ſovviene della queſtione da diverſi agitata, ſe foſſero in uſo appreſſo gli Antichi aſſegnare il prenome alle Femmine, come era ſolito determinarſi a gli Uomini. Veggiamo certamente nelle Medaglie i nomi di Donne, anco Auguſte, ſenza prenomi; così leggeſi Livia, Agrippina, la preſente Antonia, Meſſalina, Domitilla, Domitia, e ſimili; e pure ſi fa menzione appreſſo Plutarco di Caja Cecilia, Donna inſigne, e tale, che il di lei merito fu eternato da' Romani in una Statua di Marmo. Così Valerio Maſſimo raccorda una Tertia Emilia; così Livio, una Quarta Hoſtilia; così Macrobio diſcorre d'un' Acca Laren-

Valer. Max. lib. 6. cap. 7. apud Spanhem.

Livius lib. 40. cap. 37.

Digitized by Google

tia, che visse ne' primi tempi di Roma, *post obitum viri omnium bonorum ejus facta compos, cum decederet, Populum Romanum nuncupavit hæredem*. Se poi riflettiamo a i secoli posteriori, troviamo nelle Medaglie, segnate le Femmine Auguste con prenomi; e in tal modo è distinta Furia Sabina Tranquillina, Marcia Otacilia Severa, ed altre. Supposta adunque questa varietà, mi appiglio nella pendenza del dubbio alla prudentissima decisione data dal dottissimo, nè mai bastantemente celebrato Ezechiele Spanhemio, che così diffinisce: *Vetustis temporibus prænomina mulieribus usurpata paulatim in desuetudinem abiisse, donec postea sequiori ævo eorum usus nonnunquam fuerit repetitus*.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 10.

Spanhem. dissertation. 6.

Il titolo d' Augusta dato nella Medaglia ad Antonia, non prova, ch' ella fosse Consorte di qualche Monarca Augusto Imperante; poichè ebbe ella per Marito Druso, che non giammai ebbe in pugno lo Scettro Augusto; tuttavia la speciosità d'un titolo tale permettevasi a quelle Donne, che vantavano qualche relazione col Principe dominante; perciò fu onorata col titolo d'Augusta Antonia, sì perchè era Figlia d' Ottavia Sorella d' Augusto, come ancora perchè Moglie di Druso Figliastro del medesimo Augusto; in tal forma furono altresì onorate Giulia, e Didia Clara, questa Figlia di Didio Giuliano, e quella di Tito, per non dir d'altre elevate alla gloria di questo titolo per la relazione vantata coll' Imperadore regnante.

Questa gran Donna, ne' primi anni del regnare di Caligola suo Nipote, rilevò da lui tutti gli onori, che furono già accordati a Livia Moglie d' Augusto; e di ciò fa testimonianza Svetonio, dove scrive: *Antoniæ Aviæ quidquid unquam Livia Augusta honorum cæpisset uno Senatus Consulto congessit*; e poichè tra gli altri onori decretati a Livia, era ella stata dichiarata Sacerdotessa d'Augusto, tale appunto fu costituita anche Antonia, meritevole realmente d'ogni onore, a riguar-

Svetonius in Cajo cap. 15.

Digitized by Google

a riguardo delle molte virtù, che, non oſtante la cecità idolatra, in cui viveva, l'adornavano, a ſegno che *Antonia, fœmina laudibus virilem familiæ ſuæ claritatem ſupergreſſa, amorem mariti Druſi egregiâ fide penſavit, quæ poſt ejus exceſſum formâ, & ætate florens cubiculum ſocrus pro conjugio habuit, in eodemque toro alterius adoleſcentiæ vigor extinctus eſt, alterius viduitatis experientia conſenuit.* *Valer. Max lib. 4. cap. 3. apud Levinum Hulſium,*

Nel rimanente, che ſpetta al Roveſcio rappreſentante la Coſtanza, mi riporto alla Tavola terza de' Ceſari in Oro.

II

TIBERIO.

VEdeſi nel Diritto la Teſta laureata di Tiberio, coll' Iſcrizione però mancante.

Aveva Auguſto adottati per figliuoli, e ſucceſſori ſuoi nell' Imperio Cajo, e Lucio, nati da M. Agrippa, e da Giulia di lui Figlia; ma eſſendo queſti mancati morendo, chiamò alla adozione di figliuolo Tiberio, con obbligazione, ch' egli ancora adottaſſe Germanico di lui Nipote, come Figliuolo di Druſo Fratello del medeſimo Tiberio. La mancanza de' detti Nipoti fu ſentita con gran rammarico di Auguſto, e l'accennò in parte nel principio del ſuo teſtamento, che letto in pubblico Senato, così principiava: *Quoniam ſiniſtra fortuna Cajum, & Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Cæſar mihi ex parte dimidia, & ſextante hæres eſto; quo & ipſo aucta ſuſpicio opinantium, ſucceſſorem aſſitum eum*, cioè Tiberio, *neceſſitate magis, quàm judicio, quando ita præfari non abſtinuerit.* Ed aveva ben ragione Auguſto di non appoggiare, ſe non per neceſſità, l' Imperio ad un' Uomo come Tiberio, il quale, *Sveton. in Tiber. cap. 23.*

Digitized by Google

il quale, benchè ſi moſtraſſe avanti i Senatori renitente a ſoccombere, diceva egli, a sì gran peſo, tuttavia e' l'accettò; ed ancorchè dichiarato ſi foſſe di voler liberi gli ultimi anni della vecchiaja, per donarli alla ſua quiete, volle mantenerlo ſino all'ultimo momento del ſuo vivere. Evvi altresì opinione, che Auguſto, ben conoſcendo la natura praviſſima di Tiberio, lo voleſſe ſuo ſucceſſore appunto, perchè nel regnare de' di lui vizj, tanto più foſſe deſiderato, e celebrato l'Imperio delle virtù dominanti già col medeſimo Auguſto. *Poſt Caji, Luciique mortem, Auguſtus Tiberium annorum LVI. adoptavit, quem ſucceſſorem ordinaverat, quò magis ejus gloria floreret;* il che concorda con quello, che ſcrive Svetonio: *ut tali ſucceſſore deſiderabilior ipſe quandoque fieret.*

Dion. apud Smetium in Antiq. Neomag.

Sveton. cap. 21. in Tiber.

Anzi, in tempo, che ſtava già all'eſtremo di ſua vita Auguſto, richiamato, e ritornato dal viaggio, in cui allora eraſi incamminato verſo l'Illirico, Tiberio ſi trattenne col Monarca moribondo ſegretamente per tutto un giorno; dopo il qual colloquio, fu ſentito da' ſuoi Camerieri Auguſto ad eſclamare: *Miſerum Populum Romanum, qui ſub tam lentis maxillis erit!* Ciò non oſtante, credeſi, che il prudentiſſimo Imperadore, meſſe in bilancio co' vizj le virtù di Tiberio, giudicaſſe, che queſte preponderaſſero, riputandolo altresì molto idoneo, per la perizia ſomma, ch'egli aveva ne' grandi affari, onde poteva egli riuſcire di forte ſoſtegno all'Imperio, ed al Popolo Romano. In fatti eraſi queſto Principe ſegnalato aſſai in diverſe impreſe militari, e ſul principio del ſuo Imperio governoſſi in forma, ch'eccitò in ognuno ſperanza d'un dominio felice. Adoprò ſcarſamente, e con ſingolare modeſtia il titolo d'Auguſto; rifiutò la ſtimatiſſima appellazione di Padre della Patria; proibì eſpreſſamente gli ſi erigeſſero Statue, ſe non di ſuo conſenſo: *Natalem ſuum plebejis incurrentem Circenſibus vix unius bigæ adjectione honorari paſſus*

Ibidem.

Sveton. cap. 26.

Digitized by Google

paſſus eſt. Ed una volta, che un' Uomo Conſolare gittoſſi ſupplichevole ad abbracciargli le ginocchia, ſi ritirò da tal ſommeſſione con impeto così preſto, che, dando indietro, cadde ſupino. Nominato poi col titolo di Signore, intimò in atto d'offeſo, che mai più in avvenire gli faceſſero udire ſimile contumelia. Perſuaſo da i Preſidenti alle Provincie ad intimare qualche taſſa per raccogliere denari a pubblico beneficio, riſpondeva: *Boni Paſtoris eſt tondere pecus, non deglubere*. In ſomma rendevaſi con le ſue operazioni, e ſentimenti paterni degno della comune affezione; ma la verità è, ch' egli, reggendoſi co' dettami del ſuo genio ſempre finto, e doppio, ingannava così il Senato, come il Popolo; appreſſo i quali procurò di mantenerſi in buona eſtimazione ſinchè viſſe Germanico, ben conoſcendo, che a fronte di eſſo, prudentiſſimo ne' Conſigli, valoroſo ne' Campi militari, e da tutti amatiſſimo, poteva rice-

Idem cap. 32.

vere rimarcabili pregiudicj il di lui dominio, ſe non foſſe ſtato virtuoſamente condotto. E che ſia vero, eccone la teſtimonianza dell' Iſtorico: *Hæc omnia ab eo facta ſunt, quouſque vixit Germanicus, quo defuncto, velut inſidiatore Imperii ſublato, mores commutare cæpit*; quindi crudele a ſegno, che *in quodam itinere lectică, quâ vebebatur, vepribus impeditâ, exploratorem viæ primarum Cohortium Centurionem ſtratum humi, penè ad necem verberavit*; e per non diffondermi ſoverchiamente in queſto, baſti ſapere, che *In omne genus crudelitatis erupit, nunquam deficiente materiâ*, e che in ogni tempo la ſua fierezza dava argomenti di pianto, e di meſtizia; poichè *Nullus à pœnâ hominum ceſſavit dies, ne religioſus quidem, ac ſacer*; e ſe taluno deſiderava sbrigarſi preſto dal crudele Monarca morendo, procurava egli tenerlo vivo, perchè più penaſſe; anzi ſupponeva accordare ſingolar favore a coloro, a cui levava la vita con iſpedita morte; in fatti, ſupplicato una volta da uno, che lo faceſſe morir preſto, riſpoſe il bar-

Xiphilin. in Tiber. lib. 57.

Sveton. cap. 60. & 61.

Ibidem. il barbaro Principe: *Nondum tecum in gratiam redii.* Delle libidini poi non parlo, eſſendo queſte così infami, ed enormi, che il riſpetto dovuto allo ſguardo di chi legge, merita ſi paſſino con perfetto ſilenzio. Di queſte ignominie reſtano ancora le infami memorie nelle Spintrie, delle quali ſe ne trovano nel Sereniſſimo Muſeo ſino a diciotto, tutte diverſe.

E' notata nella Medaglia la Podeſtà Tribunizia di Tiberio. Dell' autorità concedutagli da queſta carica, ſi ſervì egli particolarmente nell' Iſola di Rodi, dove ſoggiornando ſi fece un giorno Giudice tra alcuni, che contraſtavano, e perchè l' uno di eſſi, ſuppoſtolo parziale della parte contraria, gli diſſe certe parole offenſive, diſſimulò allora Tiberio, poichè ſtava in figura d' Uomo privato; ma portatoſi ſubito a Caſa, e ſortito col ſeguito de' ſuoi Miniſtri, citò chi l' aveva ingiuriato, al tribunale, e rimproveratogli l' ardimento, lo fece chiudere in carcere:

Sveton. cap. 11. *Unum hoc tantummodo, nec præterea quicquam notatum eſt, in quo exercuiſſe jus Tribunitiæ Poteſtatis viſus ſit.*

Nel Roveſcio vedeſi la Teſta laureata d' Auguſto, coll' Iſcrizione mancante, che penſo così poſſa leggerſi: CÆSAR AUGUSTUS DIVI F. PATER PATRIÆ. Di queſto gran Perſonaggio ſi è parlato nelle ſue proprie Medaglie, onde quì altro non ſoggiungo.

III

ABbiamo di nuovo la Teſta laureata di Tiberio, coll' Iſcrizione: TI. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVSTVS, cioè TIBERIUS CÆSAR DIVI AVGVSTI FILIUS AUGUSTUS.

Diſſi di ſopra, che Tiberio usò parcamente il titolo d'Auguſto, atteſtando Svetonio, che *ne Auguſti quidem nomen, quamquam hæreditarium ullis, niſi ad Reges, ac Dynaſtas epiſtolis addidit;* tutto però era arte d'una fina diſſimulazione, coprendo egli per qualche tem-

Sveton. in Tib. cap. 26.

po

po col manto delle virtù ſimulate, i ſuoi veri vizj. Fece credere, ch' egli non ſolamente non ſi curaſſe de' titoli ſpecioſi, ma che nè meno ſi riſentiſſe, allora che intendeva eſſere egli aggravato o con diceríe ingiurioſe, o con vocaboli contumelioſi; poichè anzi in ſimili accidenti ſoleva dire: *In Civitate liberâ, linguam, mentemque liberas eſſe debere;* e pur egli nel tempo medeſimo, *in appellandis, venerandisque ſingulis, & univerſis prope exceſſerat humanitatis modum.* Fu accuſato un giorno un Senatore per nome Lentulo, come reo di avere inſidiato alla vita di Tiberio; queſti però veggendo, che a tal avviſo il Senato eraſi aſſai commoſſo, ſenza punto alterarſi, diſſe: *Siquidem me Lentulus odit, hac luce me indignum puto.* In ſomma, *cum ei maledicerent homines, aut contra eum aliquid impiè facerent, minimè curabat;* tanto ſapeva egli naſcondere il ſuo perfido naturale, che pur troppo dipoi dieſſi a conoſcere, dopo la morte di Germanico.

Idem cap. 28. & cap. 29.

Xiphilin. in Epit. Dion. lib. 57.

Nel Roveſcio appariſce una Figura ſedente, che con la deſtra tiene un'Aſta, con la ſiniſtra un ramo d'Alloro; ma di queſto s'è parlato ne' Ceſari in Oro.

I V

OLtre l'immagine di Tiberio eſpoſta nella prima faccia della Medaglia, compariſce egli nell' altra ſopra la Quadriga trionfale, dove tiene con la ſiniſtra uno Scettro, e nella ſommità di eſſo un' Aquila. Trionfò glorioſamente queſto Principe degl' Illirici, de' Pannoni, de' Dalmati, e de' Germani ſoggiogati. Vivente, e regnante tuttavia Auguſto, diede Tiberio manifeſte prove del ſuo coraggio, e della ſua valoroſa condotta militare; e queſta ſperienza guerriera fu uno degli argomenti, che tranquillò l'animo del medeſimo Auguſto nel laſciarlo ſuo ſucceſſore; temendo per altro aſſai, che

ſotto il di lui dominio i travagli foſſero per agitare non poco il Popolo Romano. Tra le altre regole, che praticava Tiberio nel comando ſopra gli Eſerciti, una era, non pria ſignoreggiare il Paeſe nemico, che farſi Padrone dell'amore de' ſuoi Soldati, con moſtrar loro di conſiderarli, e trattarli con affetto più di Padre, che di Capitano. Vellejo, che militò ſotto di lui in officio, in cui appellavaſi *Magiſter Equitum*, riferiſce, come teſtimonio di veduta, le diligenze grandi uſate da Tiberio per la conſervazione delle ſue Milizie, e provvedimento amoroſo in tutte le loro occorrenze. Quando marciavano, procurava foſſero pronti tutti i poſſibili comodi, affine confortaſſero la fatica de' viaggi. *Per omne belli Germanici, Pannonicique tempus*, così ſcrive il citato Vellejo, *nemo è nobis, gradumve noſtrum, aut præcedentibus, aut ſequentibus imbecillus fuit, cujus ſalus, ac valetudo non ita ſuſtentaretur Cæſaris curâ*, parla di Tiberio, *tamquam diſtractiſſimus ille tantorum onerum mole, huic uni negotio vacaret animus. Erat deſiderantibus paratum junctum vehiculum, lectica ejus publicata, cujus beneficium, cum alii, tum ego ſenſi. Jam medici, jam apparatus cibi, jam in hoc ſolum importatum inſtrumentum balinei, nullius non ſuccurrit valetudini. Domus tantum, ac domeſtici deerant, cæterum nihil, quod ab aliis, aut præſtari, aut deſiderari poſſet. Adjiciam illud, quod quisquis illis temporibus interfuit, ut alia quæ retuli, agnoſcet protinus. Solus ſemper equo vectus eſt, ſolus cum jis quos invitaverat, majore parte æſtivarum expeditionum cœnavit ſedens; non ſequentibus diſciplinam, quatenus exemplo non nocebatur, ignovit; admonitio frequens inerat, & caſtigatio, vindicta rariſſima, agebatque medium plurima diſſimulantis, aliqua inhibentis.* Governandoſi adunque Tiberio con le ſue Milizie in tal modo, e con tale affetto, le aveva dipoi ne' cimenti e pronte, e coraggioſe, onde egli potè ſegnalarſi in molte vittorie, e riguardevoli conquiſte; a di cui riguardo riportò gli onori ſublimi

Vellejus Paterc. lib. 2. Hiſtor.

della

della pompa trionfale in Roma, come appariſce nella preſente Medaglia.

Nel tempo, in cui doveva Tiberio trionfare, trovavaſi Roma in qualche perturbazione, per la rotta avuta da Quintilio Varo nella Germania; e però egli lo differì, ma lo fece dipoi con ſolenniſſima pompa, e pieniſſimi applauſi. Volle il Principe, nel più bello delle ſue glorie, praticare un'atto inſigne verſo Auguſto ſuo Padre; perocchè, guidandoſi il Trionfante verſo il Campidoglio, pria d'entrarvi, *deſcendit è Curru, ſeque Præſidenti Patri ad genua ſubmiſit*. Celebrò dipoi ancora Tiberio l'allegrezza del ſuo Trionfo con mille menſe imbandite per il pranzo al Popolo, e con un Congiario, nel quale *tricenos nummos viritim dedit*.

Nella Medaglia leggeſi intitolato IMPERATOR SEPTIMVM, ed è ſegnato l'Anno decimoſettimo della di lui Podeſtà Tribunizia. Queſta, come s'è ſcritto ne' Ceſari in Oro, era una carica, che vantava un potere molto conſiderabile, ed elevato; onde Auguſto, ſalito al Trono, la volle aſſumere, dandogli ancora il titolo di Podeſtà Tribunizia, come avviſa Tacito: *Id ſummi faſtigii vocabulum Auguſtus reperit, ne Regis, aut Dictatoris nomen aſſumeret, & tamen appellatione aliquâ cætera imperia præemineret*. Anche pria d'eſſere Imperadore, ed Auguſto, ottenne Tiberio queſta inſigne Podeſtà per cinque anni, dicendo Svetonio: *Interpoſitoque tempore Conſul iterum, etiam Tribunitiam Poteſtatem in quinquennium accepit*; e dipoi al capo decimoſeſto ſoggiugne, che al medeſimo Principe *data rurſus Poteſtas Tribunitia in quinquennium*; e di queſto Monarca ſi contano nelle Medaglie anni almeno trentotto d'un tal Potere.

Tacitus lib. 3. Annal.

Svetonius in Tib. cap. 9.

Digitized by Google

V

CALIGOLA.

RAppreſentaſi nel Diritto la Teſta di Caligola, coll' Iſcrizione: C. CAESAR AVG. GERM. P. M., cioè CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS.

Ecco il Fetonte del Popolo Romano, che tale il preſagì dover eſſer il ſagaciſſimo Vecchio Tiberio, allorchè diſſe: *Populum Romanum Phætontem orbi terrarum educare*, e in nulla diverſo appunto ſi dimoſtrò egli, ſalito che fu ſopra il Trono, d'onde deſiderava di piovere e fuoco, e fulmini, e peſti, e tutti i poſſibili malori, non ſolamente ſopra Roma, ma ſopra tutto l'Univerſo ancora. S'intitola egli Pontefice Maſſimo; e pure, dove per ragione della ſua carica doveva, nella falſa credenza di que' tempi, promovere il culto degl' Iddii, fe' di queſti inſigne ſtrapazzo; e per negligerli francamente tutti, ſi preſe per oggetto il far poco conto del principale di eſſi, cioè di Giove, ſino a minacciargli di cacciarlo in bando; e una volta, *cum aſſiſtens ſimulacro Jovis Apellem Tragœdum conſuluiſſet, uter illi major videretur, cunctantem Flagellis diſcidit*. Pretendeva queſto indegno Pontefice eſſere più che Maſſimo, & *Divinam Majeſtatem aſſerere;* onde, fatti traportare dalla Grecia molti Simolacri ſtimatiſſimi di varj Numi, tra queſti vi fu la Statua di Giove Olimpico, alla quale intimò la ſentenza d'eſſere decapitata, affine di collocarvi egli ſopra il ſuo capo; *Templum etiam numini ſuo proprium, & Sacerdotes, & excogitatiſſimas hoſtias inſtituit;* e le vittime erano *Phenicopteri, Pavones, Tetraones Numidicæ, Meleagrides, Phaſianæ*, e ſimili. Stava poi in queſto ſagrilego Tempio alzato il di lui ſimolacro,

Sveton. in Cajo cap. 33.

Idem cap. 22.

ed

ed ogni giorno coſtumavano veſtirlo in quella guiſa appunto, che compariva veſtito a ſuo capriccio il Tiranno; il quale, per godere i privilegi proprj de' Numi, talvolta *adorandum ſe adeuntibus exhibebat*. Queſto adunque è un ſaggio della Religione di un Pontefice Maſſimo, quale nella preſente Medaglia s'intitola Caligola.

Nel Roveſcio vedeſi la Teſta d'Agrippina Madre di Caligola, coll' Iſcrizione mancante, la quale però debbe dire: AGRIPPINA MAT. C. CAESAR AVG. GERM., cioè AGRIPPINA MATER CAI CÆSARIS AUGUSTI GERMANICI.

Auguſto, ſcrivendo a queſta Agrippina Madre di Caligola, dimoſtroſſi aſſai zelante della ſalute della medeſima, dicendo: *Valebis mea Agrippina, & dabis operam, ut valens pervenias ad Germanicum tuum*, il quale era ſuo Conſorte. Era nata Agrippina da Giulia Figlia d'Auguſto, e da M. Agrippa; e perchè Caligola ſdegnava di riconoſcere per ſuo Avo lo ſteſſo M. Agrippa, fu così pazzo, che procurò di ſpargere fama, che Agrippina ſua Madre non aveva ſortito per Padre lo ſteſſo M. Agrippa; ma bensì *Matrem ſuam ex inceſto, quod Auguſtus cum in Julia filia commiſiſſet, procreatam*; volendo eſſere anzi conoſciuto baſtardo, e nato d'inceſto, che *Agrippæ ſe Nepotem credi, neque dici*. Qual foſſe poi Agrippina, l'abbiamo anche dalla ſeguente teſtimonianza: *Hæc animo fuit caſto, magnoque in maritum amore, filiis non æqua, quoniam Neronem magis quàm Druſum amavit, magnanima, audax, virilis animi, virilibusque cogitationibus plena, fœmineis vitiis ſpoliata, dominandi tamen cupida, fortunæque ſuæ impatiens*. E che foſſe d'animo realmente virile, lo dimoſtrò allora che, volendo alcuni Soldati ſedizioſi fabbricare un Ponte ſopra il Reno, e tranſitare nella Gallia, la valoroſa Donna veſtì le diviſe, e preſe l'armi di Capitano, ſi oppoſe loro, e li trattenne; coraggio tuttavia, che diſpiacque molto a Tiberio,

Sveton. cap. 23.

Æneas Vicus in Aug. Imag.

Tacitus lib. 1. Annal.

Digitized by Google

Tiberio, parendogli azione molto ſconveniente, che una Donna vantaſſe nell' Eſercito maggiore autorità, e potere, di quello aveſſero i Legati, e i Prefetti de' Soldati, e che ella, per ſedare il tumulto, foſſe ſtata guernita di quel rigore, che forſe ſarebbe mancato alla Perſona iſteſſa del Principe, ſe foſſe ſtato preſente. Dell' odio poi, che ſempre più crebbe in Tiberio contro Agrippina, fino a cacciarla in bando, e farla mancare a forza di travagli; e dell' amore, che le moſtrò dopo Caligola, traportando ſolennemente le di lei ceneri a Roma, ho parlato ſteſamente ne' Ceſari in Oro. Spoſata a Germanico, fu nove volte Madre, e tra gli altri Figliuoli n' ebbe uno chiamato Cajo Ceſare, il quale riuſciva giocondiſſimo, ed amabiliſſimo, e la di lui effigie ſtava eſpoſta in abito di Cupido nel Tempio di Venere Capitolina; un' altra ſua immagine teneva Auguſto nel ſuo Gabinetto, e la conſiderava con tanto affetto, che ſempre all' entrare ch' egli faceva in camera, e in vederla la baciava. Queſto Figliuolo di buona eſpettazione morì nella ſua adoleſcenza, anzi premorirono alla Madre tutti i Figliuoli, toltone Caligola, con le tre Sorelle Druſilla, Livilla, ed Agrippina, che dipoi fu Madre di Nerone.

V I

QUì pure ci viene propoſta la Teſta di Caligola, coll' Iſcrizione: CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Nell' altra parte, l' effigie d' Auguſto con Corona radiata, ed il titolo: DIVVS AVGVSTVS PATER PATRIAE.

E' pure ſtrano il confronto delle preſenti due Teſte; l' una d'un Monarca, ch' era il primo amore del Mondo, l' altra d'un Barbaro, che era abbominato dall'

odio

Digitized by Google

odio dell' Universo. Non è però, che questo Principe su le prime non eccitasse qualche buona speranza di felice dominio; e in vero fu tanta l'allegrezza comune, *ut tribus proximis mensibus, ac ne totis quidem, supra centum sexaginta millia victimarum cæsa tradantur*, ad oggetto di celebrare così il suo ingresso in Roma, come il glorioso principio del di lui imperio; ed essendosi egli, dopo pochi giorni, portato all' Isole prossime alla Provincia di Campagna, si fecero a gl' Iddii dal Pubblico voti solenni, ne' quali si supplicò non meno la conservazione della di lui salute, che il prospero suo ritorno. Caduto poscia una volta infermo, *pernoctantibus cunctis circa Palatium, non defuerunt, qui depugnaturos se armis pro salute ægri, quique capita sua titulo proposito, voverent.* All' immenso amore de' Cittadini, accordavasi l'affetto, e la stima degli esteri, tra' quali Artabano Rè de' Parthi, che aveva sempre mostrato di far poco conto, e di odiare Tiberio, cercò spontaneamente l'amicizia di Caligola, e adorò la sua immagine. Lo stesso Monarca *incendebat, & ipse studia hominum omni genere popularitatis*; richiamò gli esclusi dal bando; e a tutti que' Rei, la di cui sentenza stava ancora pendente, con somma benignità donò il perdono. Tuttavia fe' dipoi tal mutazione di scena in sè stesso, che passando l' Istorico a rappresentarla, così si spiega: *Hactenus quasi de Principe, reliqua ut de monstro narranda sunt.* Quindi libidini abbominevoli, sino ad aver commercio enorme con tutte tre le Sorelle, & *tandem nec propriæ filiæ, quam ex lascivâ uxore Cæsonia susceperat, pepercit, quin jam ætati, nondum integræ, vim intulerit.* Di più: *in Palatio Matronas nubiles publicæ libidini subjecit.* Avidità di denaro, per cui *ad rapinam convertit animum, vario, & exquisitissimo, calumniarum, & auctionum, & vectigalium genere*; e dovea esserne penurioso, poichè, *non toto vertente anno*, aveva già dato fondo al tesoro lasciatogli da Tiberio, che consisteva in venti

Idem.

Cap. 15.

Svetonius cap. 22.

Goltzius in Icon. Imper.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Svetonius cap. 38.

Svetonius cap. 37.

Digitized by Google

venti mila ſeſterzj, quale, al computo fattone, ſono ſeſſantaſei milioni e cinquanta mila coronati d'oro. Impegnò poi al denaro un'affetto così ſpropoſitato, che per ingordigia di toccarlo faceva diſtendere in un piano gran maſſa di moneta d'oro, e ſopra di eſſo camminava a piedi nudi, e talvolta vi ſi voltolava ſopra con tutto il corpo. Crudeltà ſpietata in ordine di perſone. Aveva egli richiamato alla Patria uno sbandito in tempo di Tiberio, e interrogatolo, in che mai ſi foſſe egli occupato nel corſo del ſuo eſilio, n'ebbe in riſpoſta, che aveva impiegati l'eſule tutti i ſuoi giorni nel ſupplicare da i Numi la preſta morte di Tiberio, e l'eſaltazione di Caligola al Trono. Ciò inteſo dal Barbaro, ſoſpettando egli, che tutti i relegati da lui concepiſſero voti per la ſua morte, mandò ordine, che tutti foſſero uccisi. *In propinquos, in Aviam, in Proaviam omnem ſævitiam exercuit.* Baſtò al Tiranno, che Eſio Procolo foſſe conſiderato dal Pubblico, per eſſere egli di fattezze, e di corpo ben formato; poichè, dopo averlo bene ſtrapazzato, lo fece ſcannare. Aveva condannato un Cavalier Romano alle fiere, e perchè queſti nell'eſſervi condotto gridava, ch'era innocente, lo fece ritirare, e ordinò gli ſi tagliaſſe la lingua, e dipoi di nuovo il fe' condurre allo ſtrazio, che ne fecero le belve. Levò dalle Famiglie nobili le loro inſegne più coſpicue, come *Torquato Torquem, Cincinnato Crinem, Cn. Pompejo ſtirpis antiquæ Magni cognomen;* nè ebbe altro motivo di uccidere Tolomeo, dopo averlo chiamato dal ſuo Regno, ed anche onorevolmente accolto, ſe non che egli nell'entrare una volta in Teatro con lo ſplendore della ſua abolla purpurea aveva divertito lo ſguardo degli aſtanti da quegli Spettacoli, ch'egli allora rappreſentava. Procurò altresì di privare i Poſteri delle Opere maraviglioſe d'Omero, di Virgilio, e di Tito Livio, accuſando in iſpecie *Virgilium ignorantiæ,*

Adolph. Occo. apud Levin. Hulſium.

Svetonius cap. 35.

Levin. Hulſius in Hiſt. Primor. Cæſar.

T. Li-

Digitized by Google

T. Livium loquacitatis. Per appagare poi la crudeltà del ſuo genio, era provvedutiſſimo di veleni potenti, e tali, che dopo la di lui morte, fatta gittare da Claudio in Mare una gran Caſſa di eſſi piena, *infecta maria traduntur non ſine piſcium exitio, quos enectos æſtus in proxima littora ejecit*; e perchè non voleva ſcordarſi di que' Soggetti, ch' egli nella ſua deſignazione aveva già deſtinati alla morte, li teneva accuratamente notati in due libri, all' un de' quali dava nome di Spada, ed all' altro di Pugnale. In ſomma fu Caligola *ſceleratiſſimus, ac funeſtiſſimus, & qui etiam Tiberii dedecora purgaverit*. *Idem.* *Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.*

VII

RE plica la ſua comparſa Caligola, con l' Iſcrizione: C. CAESAR AVG. TR. POT. COS., cioè CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL.

Nella parte contraria ſpicca l' immagine di Auguſto, con Corona radiata in mezzo a due Stelle.

Parmi coſa da notarſi, che Caligola, il quale, *Primus Diademate impoſito Dominum ſe juſſit appellari*, comparisca in queſte Medaglie col capo nudo, e ſenza ornamento alcuno di Corona, nè pur d' Alloro. Il Diadema, che conſiſteva in una nobile Faſcia, o Benda, con cui gli antichi Regi cignevanſi il capo, non era proprio, nè praticato da' Romani; anzi tra le altre Reali inſegne, che queſti impararono dagli Etruſci, non contavaſi il Diadema; *neque etiam inter ea Imperii inſignia, quæ ab Etruſcis Romam leguntur delata, ulla Diadematis apud Auctores mentio*. Fu ornamento proprio veramente de' Perſiani, e poſcia fu uſato ancora da' Monarchi Macedoni, dopo che Aleſſandro cominciò adoperarlo: *Poſt hæc Alexander habitum Regum Perſarum, & Diadema, inſolitum antea Regibus* *Levinus Hulſius in Hiſtor. ubi de Cajo.* *Spanhem. Diſſert. 5.* *Juſtin. lib. 12. cap. 3.*

Digitized by Google

Macedonicis, velut in leges eorum, quos vicerat adſumit: vero è, che il ſupremo grado Imperiale fu *cum aliis inſignibus majeſtatis tum labente Imperio, uſu peculiaris Diadematis, ab inferiori Cæſarum faſtigio diſtinctus.* Le Corone, che veggonſi nelle Medaglie, praticate da' Romani per fregio del capo o a gl' Imperadori, o a gl' Iddii, ſono d' Alloro, di Spighe, di Pioppo, d'Apio, di Quercia, d' Ellera, d' Ulivo, di Mirto, e di Pampini; quì però niuna d' eſſe poggia ſu la teſta di Caligola. E in quanto al Diadema, leggo ancora in Svetonio, che in occaſione di certa diſputa, che fecero alcuni Rè ſtranieri venuti a Roma, vi mancò poco a Caligola, *quin ſtatim Diadema ſumeret, ſpeciemque Principatus in Regni formam converteret;* nè ſi trattenne da ciò, ſe non avvertito, ch' egli aveva già oltrepaſſata la condizione, e ſublimità de' Principi, e de' Regi. Usò tuttavia talvolta Corona di Quercia, come fece quando comparve a Cavallo, ed in paſſeggio, adorno con clamide d' oro, ſul famoſo Ponte, che aveva fabbricato ſopra il Mare tra Baja, e Pozzuolo.

Spanhem. Diſſert. 8.

Svetonius cap. 22.

Del Conſolato di Caligola, notato nella Medaglia, ho parlato alla Tavola terza de' Ceſari in Oro; noto però quì, come queſto Barbaro ſegnalò il ſuo ſecondo Conſolato, mentre alzatagli per onore da Domizio una Statua, e meſſavi l' Iſcrizione, che aſſeriva: *Cajum agentem annum ſeptimum, & vigeſimum, alterum Conſulatum geſſiſſe;* ſoſpettò il Tiranno, che Domizio il voleſſe taſſar di giovane, a riguardo della carica del Conſolato; onde, per guiderdone dell' onore ricevuto, parlò contra di lui in Senato, indi comandò foſſe ucciſo; e ſi ſarebbe eſeguita l' iniqua ſentenza, ſe Domizio, valente Oratore, umiliandoſi, non aveſſe confeſſato, *ſe Caji eloquentiam obſtupeſcere, & admirari*, e in dir queſto, ſi foſſe gittato in terra, ſupplicandolo, che contra di lui non peroraſſe, *quaſi Cajum Oratorem magis, quàm Cæſarem timeret.*

Xiphilin. in Epit. lib. 59.

Le

Le Stelle, che adornano il Roveſcio, ſono indicanti la Deificazione, benchè vana, d'Auguſto, con ſignificazione tanto più idonea, quanto che anco molti degli Antichi, *Aſtra, & cœleſtia omnia, quæ moventur, Deos putabant*. E di queſta folle opinione furono in particolare Anaſſimandro, Mileſio, ed Epimarco. *Gregor. Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 1.*

VIII

ANche quì ſi moſtra Caligola ſenza ornamento alcuno in teſta, e coll' Iſcrizione mancante nella Medaglia. Penſo però debba dire: CAJUS CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS.

Tre privilegi godeva la Tribunizia Podeſtà profeſſata dagl' Imperadori: il primo era, *Jus Intercedendi ampliſſimum:* l'altro, *ut eſſent Sacroſancti:* e il terzo, *Senatum cogendi facultas*. Piacemi quì avvertire al ſecondo nella perſona di Caligola, che non ſolo volle eſſere ſtimato come coſa ſagroſanta, ma, come ſi è accennato di ſopra, volle vederſi pareggiato, ſe non preferito, a gl' Iddii; e pure queſto genio ſuperbo, e più ſagrilego, che ſagroſanto, ad ogni menomo mormorío d'Uomo, che ſentiva, avvilivaſi, ed atterrivaſi in forma, che talvolta di nottetempo abbandonava il ſuo ripoſo, e ſcappava a naſconderſi ſotto il letto. Non compariva generoſo, ſe non quando con ogni intrepidezza praticava le ſue crudeltà: Così fece quando, *cum defeciſſent damnati ad beſtias, nonnullos ex eâ turbâ, quæ in tabulis conſederat, corripi juſſit, & beſtiis objici:* così, quando dopo avere invitati diverſi Soggetti ſopra il Ponte, che poc'anzi accennammo, li fece barbaramente gittare in Mare; e così parimente, allora che ingratiſſimamente eſigendo il voto, che certuno aveva fatto di dar la vita per la di lui ſalute, *cunctantem pueris tradidit verberatum, infulatumque, qui votum repoſcentes per vicos agerent,* *Spanhem. Diſſertat. 8.* *Svetonius in Cajo cap. 27.*

quoad præcipitaretur ex aggere. La condizione ſagroſanta, nella quale era coſtituito l'Imperadore dalla Podeſtà Tribunizia, intendeva altresì, che l'Auguſto Perſonaggio foſſe conſiderato come un ſagro Aſilo; ma dagli accidenti narrati ben ſi ſcorge, quanto indegnamente poteſſe vantarſi Aſilo, chi provavaſi così empiamente Tiranno.

Nel Roveſcio vedeſi la Teſta di Auguſto con la Corona radiata, ed il titolo DIVVS AVGVSTVS; delle quali particolarità s'è parlato altrove a ſufficienza.

IX

CLAUDIO.

ENtra in iſcena un nuovo Perſonaggio, ed è Claudio Fratello di Germanico, ed Avo del defunto Caligola, coll'Iſcrizione: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE SEXTUM, IMPERATOR UNDECIMUM.

Acclamato Imperadore Claudio da' Soldati Pretoriani, nella forma già narrata nel Tomo de' Ceſari in Oro, incontrò qualche contraſto col Senato, che non voleva in modo alcuno ſottoſcrivere l'elezione della di lui Perſona al Trono. Procurò però Claudio di abbattere le obbiezioni di quel nobiliſſimo Conſeſſo, e prevalendoſi di Erode Agrippa, che in quel tempo appunto trovavaſi in Roma, mandò dire a i Senatori: *Minime ſibi mirum videri, Senatum invitò in novam Cæſaris electionem conſentire, ob immanem ſuperiorum Cæſarum crudelitatem; verùm ſi ſuâ uſi fuiſſent clementiâ, non ut Tyrannum ſe experirentur, ſed ut bonum, ac benignum Principem;* a tal propoſta non ſi arreſe il Senato, ma replicò, ch'egli allora trovavaſi in iſtato di

Huber. Goltz. ubi de Claudio.

ripigliare,

Digitized by Google

ripigliare, e godere la ſua libertà, e che però voleva farlo. Alle riſpoſte del Senato fe' Claudio ſoggiugnere per il medeſimo Agrippa: Che ſe il Senato non voleva cedergli di buon cuore l'Imperio, egli ſe lo ſarebbe guadagnato coll'armi, ajutato da que' Soldati, che l'avevano già acclamato Imperadore; e che ſiccome contra ſua voglia era ſtato eletto, così ancora sforzatamente, per non abbandonare i ſuoi benevoli Soldati, averebbe difeſa la loro elezione, e combattuto contra il medeſimo Senato. All' udire queſta deliberazione del Principe, le Milizie, che proteggevano i Senatori, tutte buttaronſi dalla parte di Claudio, onde convenne al Senato cedere, ed accettarlo per ſuo Imperadore. Egli dipoi, vago di rimarcare la ſua gratitudine verſo Agrippa, ch'era ſtato mediatore di queſto grande accordo, il rimandò al ſuo Regno della Giudea, inveſtito altresì di quello della Samaria. Narra però Gioſeffo Ebreo, che queſto Rè nel tumulto accennato governoſſi con fina accortezza, poichè parlando col Senato, dimoſtrava avere ſentimenti affatto concordi al parere de' Senatori, ed abboccandoſi con Claudio, compariva tutto nella di lui eſaltazione intereſſato; intendendoſela così con amendue le parti, per avere dipoi favorevole qualunque di loro foſſe in fine prevaluta; nè andò fallito il ſuo diſegno, mediante il Dominio ampliatogli da Claudio.

Joſeph Hebr. lib. 19. cap. 5.

Nel campo oppoſto della Medaglia vedeſi un' Arco Trionfale, alzato al Principe in memoria glorioſa de' Britanni ſoggiogati; e di queſto pure ho parlato nel primo Tomo, ſiccome ancora dell'impreſa militare di queſto Monarca contra i detti Britanni.

Tanto

Digitized by Google

X

TAnto il Diritto, quanto il Roveſcio della preſente Medaglia vedeſi nella Tavola quarta de' Ceſari in Oro; dove ancora le Iſcrizioni leggonſi intiere.

X I

REndono inſigne il preſente Medaglioncino la Teſta laureata di Claudio accoppiata all'immagine d'Agrippina, coll'Iſcrizione: CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS AGRIPPINA AUGUTA.

Si dimoſtra in queſta unione di ſembianti la concordia, che paſſava tra Claudio, ed Agrippina ſua Moglie; la quale però gli era anche Nipote, come Figliuola di Germanico ſuo Fratello. Ebbe Claudio più Mogli; poichè nella ſua adoleſcenza ſposò Emilia Lepida, che dipoi ripudiò, e fu altresì per iſpoſare Livia Medullina, ma queſta, *ipſo die, qui erat nuptiis deſtinatus, ex valetudine amiſit*. Dopo ſposò Plautia Erculanilla, dopo la quale paſsò ad altri voti con Elia Petina, e da amendue in fine fece divorzio. Dopo queſte ſposò Valeria Meſſalina, Donna così perduta nelle libidini, che Claudio fu coſtretto lavare le macchie del proprio onore col di lei ſangue. Veggendoſi così sfortunato ne' ſuoi matrimonj, parlò a' Pretoriani, dolendoſi della ſua mala ſorte; e proteſtò volerſi in avvenire mantenere nel celibato, con aſſeveranza così riſoluta, che permiſe loro l'ammazzarlo, ſe aveſſe egli mai mancato a queſta deliberazione. Tuttavia non perſeverò nel propoſito; onde pensò di ripigliare Elia Petina già ripudiata, o pure Lelia Paulina. Ma la ſorte del talamo auguſto toccò ad Agrippina, diſpenſata per dichiarazione

Svetonius in Claud. cap. 26.

Digitized by Google

zione del Senato a contraere quel matrimonio, che accordato tra Nepoti, e Zio ſarebbe ſtato giudicato inceſtuoſo. Salita la Donna altera al ſublime grado d'Auguſta, diede frequenti argomenti dell'animo ſuo aſſai faſtoſo. Si fe' Padrona del cuore di Claudio, e tenendone il poſſeſſo, arrogavaſi anche quel dominio, che ad eſſa non competeva. *Præfectos Prætorianarum Cohortium officio depoſuit, aliosque ſuffecit, prout ſibi videbatur, at eâdem ratione res etiam publicas adminiſtrabat, ita ut iis darentur Magiſtratus, atque Officia, quibus ea voluiſſet.* Affettava nel ſembiante la ſeverità, per eſſere più temuta, ed ubbidita, e veſtiva paludamento d'oro in quella foggia, che anticamente uſavano i Sacerdoti. Fu condotto una volta cattivo Carattacco Rè de' Britanni avanti a Claudio, e allora comparve Agrippina a ſedere in poca diſtanza dall'Imperadore ſopra Trono ſublime, e, ciò che colmò i Romani di maraviglia, in officio di preſedere, e comandare alle Coorti Pretoriane. Il maggiore argomento però, ch'ella daſſe della ſua altera prepotenza, fu indurre Claudio a poſporre Britannico ſuo Figliuolo, e adottare, e dichiarare ſucceſſore all'Imperio Nerone, che Agrippina aveva già avuto da Cn. Domizio Enobarbo. Si pentì tuttavia Claudio in fine di queſta ſua elezione, e ſpeſſo occupavaſi nel ruminare il modo di correggerla; ma, *priuſquam ultra progrederetur, præventus ab Agrippina, veneno occiſus eſt. Ubi autem*, dice Svetonio, *& per quem dato, diſcrepat; quidam tradunt epulanti in arce cum Sacerdotibus, per Halotum Spadonem præguſtatorem: alii domeſtico convivio per ipſam Agrippinam, quæ boletum medicatum avidiſſimo ciborum talium obtulerat.* Come poi paſſaſſe tra queſta faſtoſa Femmina, e Claudio la concordia indicata nella preſente Medaglia, ſi può finalmente intendere dalla relazione, che di lui fa Svetonio, dicendo: *Non Principem ſe, ſed Miniſtrum egit;* col laſciarſi governare a piacimento d'Agrippina mante-

Æneas Vicus in Imag. Aug.

Tacitus apud Vicum.

Levin. Hulſius, ubi de Agrippina.

Svetonius in Claud. cap. 44.

Cap. 29.

Digitized by Google

manteneva con lei la concordia; e ciò proveniva non ſolamente dall' amore, che le donava, ma dalla di lui propria natura, più toſto timida, e vile, che Ceſarea, e generoſa. Certo è, che un giorno eſſendoſi trovato non ſo chi armato di ferro appreſſo di lui in tempo, ch' egli ſagrificava, ſi miſe in tanto ſpavento, che, convocato ſubito il Senato, eſagerò con putidi ſchiamazzi, e con codarde lagrime la miſerabile condizione di ſua perſona, mentre non era ſicuro in luogo alcuno; indi ritiroſſi, e per più giorni non s' arriſchiò moſtrarſi in pubblico. Oltre la viltà dell' animo, aveva una certa ſtupidezza di mente, che il rendeva aſſai diſpettibile; e di queſta diede ben pruova, dopo che ebbe fatta uccidere Meſſalina; poichè meſſoſi il giorno ſeguente a menſa, nè veggendo comparire al ſolito l'Auguſta Conſorte, dimandò la cagione, per la quale non veniva a pranzo Meſſalina: altri, che aveva pure dati alla morte, comandava, che il giorno vegnente ſi chiamaſſero a giucar ſeco alle carte. Balordaggine però sì manifeſta gli ſalvò la vita ſotto l' imperio di Caligola, nel qual tempo, ſe Claudio aveſſe fatta pompa di gran ſenno, forſe non ſarebbe arrivato a ſedere egli ſopra il Trono; ma averebbe probabilmente incontrato quel deſtino, che fu per correre, quando mandato in Germania appreſſo Caligola ſuo Nipote, queſti ſoſpettò, che da Roma glielo aveſſero mandato, *quaſi ad puerum regendum*; ed a poco ſi tenne non lo faceſſe ſubito gettar nel fiume.

Svetonius in Cajo cap. 9.

Nel Roveſcio vedeſi la figura di Diana Efeſina, la quale ha il corpo tutto coperto di Mammelle, appoggia le mani a due Spiedi, e tiene ſopra la teſta il Fiore del Loto Egiziano. Non è improbabile, che queſta Dea foſſe venerata nell' Aſia con que' ſentimenti, co' quali gli Egiziani adoravano Iſide; e perchè in Iſide gli Egiziani riconoſcevano la Natura alimentatrice univerſale, perciò formavano Iſide col corpo pieno

pieno di Mammelle. *Apparet, Serapis, & Solis*, ſcrive Macrobio, *unam eſſe, & individuam naturam; Iſis junctâ religione celebratur, quæ eſt, vel terra, vel natura rerum ſubjacens Soli; Hinc eſt, quod continuatis uberibus corpus Deæ omne denſetur, quia vel terræ, vel naturæ altu nutritur univerſitas.* Governando adunque la loro cieca pietà con ſimili ſentimenti gli Aſiatici, figuravano il corpo della loro Diana Efeſia, come quì ſi vede, guernito di Mammelle. E di queſta fa menzione parimente San Girolamo, dicendo: *Erat Epheſi Templum Dianæ, & ejusdem in ipſo Multimammia, ideſt multarum mammarum effigies; quia cultores ejus decepti putabant, eam omnium viventium nutricem.*

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 20.

D. Hieronym. in Epiſt. ad Epheſios.

Qualche difficoltà incontraſi nel determinare coſa ſieno que' due appoggi, ſopra i quali ferma le mani la preſente Dea. Le antiche edizioni di Minucio Felice, parlando di queſta Diana, dicono, che *eſt mammis multis, & veribus inſtructa*; il che dà qualche fondamento di credere, che ſieno come dardi proprj di Diana Venatrice; tuttavia la loro figura è tale, che più toſto io penſo, che ſieno verghe di ferro, che ſervano di ſoſtegno alle mani della Dea medeſima. Mi confermo in queſta opinione con l'autorità di Holſtenio, il quale così ſcrive: *Verva hæc, quibus Dianam ſuam extruebant Epheſii, non pila, aut veruta ſunt, ſed fulcimenta ferrea oblonga, quæ brachiis ſuppoſita totam mammoſi pectoris molem ſuſtinebant*; e ne porta la ragione, dicendo: *Cum enim hoc ſignum ad Ægyptiorum ſimulacrorum inſtar pedibus eſſet arctè compreſſis, tantilla baſis ſuper impoſito corporis ponderi ferendo impar adminiculis ſuffulcienda fuit, quibus ſubſtractis univerſam molem fatiſcere, & collabi neceſſum erat. Ea fulcra, ſive ſuſtentacula, quod ex ferro longius producta eſſent Minucius propria, & eleganti voce Verva dixit, non ſequioris, quo vixit, ſed Auguſtæi ſæculi uſum ſecutus.*

In Diſſert. peculiari ad Cardin. Franciſc. Barberin.

L'ornamento, che tiene ſopra la teſta, credo ſia il Fiore del Loto, che appellaſi ancora Giglio Egiziano, a ri-

Digitized by Google

a riguardo della ſomiglianza, che ha appunto col Giglio. Il detto ornamento vedeſi ancora ſopra la teſta d' Iſide, a di cui imitazione la preſente Dea, oltre le Mammelle, ſi abbelliſce col medeſimo Fiore; e tanto più, che preſſo gli Antichi molte volte Diana prendevaſi per Cerere, per Cíbele, e per Iſide, uſando la ſuperſtizione di que' tempi ſimboleggiare le loro Deità con attributi miſti. Due ſpecie di Loto ritrovanſi; uno di colore di Roſe, ed è lo ſteſſo, che la Colocaſia, o vogliamo dirla Fava Egiziana; l'altro è di colore bianco, ed è ſimile al Giglio, e chiamaſi ancora Nimfea Nilotica. Ravviſata, dirò così, la ſembianza, abbiamo poi il luogo, dove egli naſce: *Eſt, & in Ægypto Lotus, quæ in campis flumine inundatis provenit caule fabæ: flore parvo, candido, lilio ſimili, quem tradunt, occidente Sole, comprimi, occludique, ad ortum autem aperiri; adduntque caput ipſum veſpere aquis condi, & ad exortum Solis emergere.*

Menetrejus in ſymbolica Dianę Epheſiæ Statua.

Dioſcorides lib. 4. cap. 114.

Intendiamo pure da Jamblico la figura delle foglie, e frutto; mentr' egli dice: *Omnia in loto rotunda ſunt, tum poma, tum folia, ex quo circularis, actio mentis ſignificatur in Deo.* Dal che rilevaſi la proprietà, con cui può applicarſi per ornamento d'ogni Deità; e però non diſdice a Diana.

Jamblicus c. 37. de Myſt. Ægypt.

Il Tempio di queſta Diana Efeſina era sì celebre, che riſcotea le maraviglie non ſolamente dall' Aſia, ma dal Mondo tutto; ed era sì riſpettato, *ut Xerſes cum omnia Aſiatica Templa igni daret, huic uni pepercerit.* Pare, che faccia un miſto di favola, e d' iſtoria Pauſania, mentre aſſeriſce, che non furono già le Amazoni, come vuole Pindaro, fabbricatrici del Tempio di queſta Dea, ma *Creſus homo indigena, & Epheſus, quem Cayſtri fluminis filium fuiſſe cenſent, Templum erexerunt, & ab Epheſo quidem etiam ipſa Urbs nomen accepit.* La verità è, che concorrendo alla formazione del detto Tempio tutta la pietà dell' Aſia, ſtancaronſi nella di lui fabbrica dugento e venti anni.

Andreas Morellus in Specimine.

Pauſan. in Atticis lib. 7.

Miſura-

Digitized by Google

Misuravano la di lui lunghezza quattrocento e venticinque piedi, e la larghezza era diffinita da piedi dugento e venti: le Colonne numeravansi sino a cento e ventisette, *à singulis Regibus factæ*, e l'altezza di esse era di sessanta piedi. Un Tempio sì magnifico andò in cenere per opera di Erostrato, che suppose con tal incendio dar chiarezza immortale al suo nome, ed accadde il fatto nella notte appunto, nella quale Olimpia diede alla luce il grande Alessandro. Dopo fu rifabbricato: *Mulierum ornamentis, & multis opibus, ad id collatis, refectisque prioribus columnis;* ed in questo stava la figura di Diana, formata come vedesi nel presente Monumento.

Plin. lib. 36. cap. 14.

Apud Gyrald. Syntag. 11.

XII

LA prima fronte di quest'altro stimabile Medaglioncino d'Argento ci rappresenta la Testa di Claudio, coll'Iscrizione: TIBERIUS CLAUDIUS CÆSAR AUGUSTUS.

Nella parte corrispondente stà impresso un Tempio, alzato dalla Comunità dell'Asia in onore di Roma insieme, e dell'Imperadore, come i caratteri accennano, dicendo: COM. ASI., cioè COMMUNITAS, o COMMUNE ASIÆ, e nella fronte del Tempio medesimo, ROM. ET AVG., cioè ROMÆ ET AUGUSTO.

Seneca rammemora gli onori divini accordati a Claudio, dove dice: *Parum est, quod Templum in Britanniâ habet, quod nunc barbari orant, & ut Deum colunt;* al che si accorda Tacito, scrivendo: *Templum Divo Claudio constitutum, quasi Ara: æternæ dominationis aspiciebatur, delectique Sacerdotes specie Religionis omnes fortunas effundebant.*

Spanhem. Dissertat. 8.

Il Comune dell'Asia era formato da tredici Città, come argomentasi dall'Iscrizione d'una Medaglia battuta sotto l'imperio d'Antonino Pio, la quale, tra-

portata dal greco nell'idioma latino, dice: *Frontone Asiarcha, & Sacerdote XIII. Civitatum Communis*, e s'intende *Asiæ*. Questi Asiarchi, *apud Asiaticos, cum Ludorum, & publici Concilii totius Communitatis, tum reliquorum Flaminum Præsides quidam, & Principes habebantur*; ed avevano la loro abitazione non già fissa, ma ora in Efeso, ora in Cizico, ora alle Smirne, in somma, dove la Comunità conveniva, o per Sagrificj pubblici, o per Consulte, o per ispettacoli di Giuochi festivi. Augusto diè l'esempio agli altri Imperadori di accettare Tempio eretto a suo onore; vero è, che modificò questa gloria, ordinando, che il Tempio si alzasse non a lui solamente, ma l'onore fosse comune con Roma; così ci avvisa Svetonio: *Templa, quamvis sciret etiam pro Consulibus decerni solere, in nulla tamen Provincià, nisi communi suo, Romæque nomine recepit; nam in Urbe quidem pertinacissimè abstinuit*. Fu seguitato l'esempio da Tiberio, per il quale parlando in Senato i Legati d'undici Città dell'Asia, ognuna delle quali desiderava l'onore d'alzargli il Tempio, fu data la sentenza a favore degli Smirnei. Dopo poi *Hispania Ulterior missis ad Senatum Legatis oravit, ut exemplo Asiæ Delubrum Tiberio, Matrique ejus extrueret*. Sospettò allora Tiberio d'eccitare nel Senato il concetto contra di sè d'ambizioso; e però su questo suo pensiero così parlò: *Scio P. C. constantiam meam à plerisque desiderari, quod Asiæ Civitatibus, nuper idem istud petentibus, non sim adversatus; ergo, & prioris silentii defensionem, & quid in futurum statuerim simul aperiam*. E quì si difende, portando l'esempio di Augusto, che concedè a i Pergameni la fabbrica di simil Tempio, alzato a sè stesso, ed a Roma; poscia, volendo pure autenticare nel tempo medesimo la sua modestia, soggiugne: *Ego me P. C. mortalem esse, & bominum officio fungi, satisque habere si locum Principem impleam; & vos testor, & meminisse posteros volo, qui satis superque memoriæ meæ tribuerit, ut majoribus meis dignum, rerum*

Tacitus lib. 4. Annal.

vestrarum

Digitized by Google

veſtrarum providum, conſtantem in periculis, offenſionum pro utilitate publicâ non pavidum credant. Hæc mihi in animis veſtris Templa, hæ pulcherrimæ effigies, & manſuræ; nam quæ ſaxo ſtruuntur, ſi judicium poſterorum in odium vertit, pro ſepulcris ſpernuntur. Così egli, moſtrando con la ſolita ſua doppiezza di non curarſi di quell' onore, che per altro molto bene gradiva, ed accettava. Ora, con l'eſempio degli anteceſſori, ebbe anche Claudio l'onore del Tempio alzatogli dalla Comunità dell' Aſia; ed è quello appunto, che vedeſi nella preſente Medaglia. Nel mezzo di eſſo una Figura ſtà in piedi, e tenendo con la ſiniſtra un Corno di dovizia, porge con la deſtra una Corona al capo d'un' altra Figura, che tiene con la deſtra pure un' Aſta, ſimbolo di divinità, e rappreſenta la Perſona dell' Imperadore, ſiccome l'altra probabilmente dimoſtra, e connota l'Aſia.

Quì il Tempio diceſi alzato in onore comune a Roma, e Claudio; e pare ripetaſi con ciò il ſentimento d'Auguſto, ed è, che intanto l'Imperadore accetta la ſublimità di quella gloria, in quanto in eſſo viene quaſi di rifleſſo impreſſa da Roma; la quale da sè ſola era conſiderata, e venerata come Dea, onde aveva ancora Tempio particolare; quindi gli Smirnei, parlando in Senato, gloriaronſi, *Se primos Templum Urbis Romæ ſtatuiſſe M. Porcio Conſule*; così pure in Senato, *Alabandenſes Templum Urbis Romæ ſe feciſſe commemoraverunt, Ludosque anniverſarios ei Divæ inſtituiſſe.* Alabanda era Città della Caria, ſituata nell' Aſia Minore. In Roma iſteſſa eravi il Tempio di Roma, e fu fabbricato da Adriano Imperadore alle radici del Colle Palatino; e però Claudiano canta:

Tacitus lib. 4. Annal.

Livius lib. 35.

Conveniunt ad tecta Deæ quæ candida lucent
Monte Palatino.

Claud. lib. 2. in Stilic.

E' vero, che a queſto Tempio vi aggiunſe Adriano il Tempio di Venere, ma queſto non toglieva, che anche da sè ſola foſſe Roma riconoſciuta, ed incenſata

Xiphilin. in Hadriano.

Digitized by Google

fata come Dea; il che ancora vedesi in alcune Medaglie, che portano titolo di *Roma Dea*, e tali sono alcune de' Sinnadensi, degli Amoriani, e degli Ancirani; e di esso pure ricorda Cassiodoro, dicendo: *His Consulibus*, e furono Pompejano, ed Attiliano, *Templum Romæ, & Veneris factum est, quod nunc Urbis appellatur*; e quì Giusto Lipsio, santamente attonito, esclama: *O' insaniam! Ædificiis, & inanimato corpori non vitam solum attribuere, sed Numen.*

Cassiodorus in Chronic.

Just. Lipsius lib. 3. de Magnitud. Rom.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DECIMAQUINTA.

I

NERONE.

SOtto giovanetto ſembiante veggiamo in queſta Medaglia un Principe, che non per anche manifeſtaſi per Nerone. Egli è quel deſſo; ma il Vizio, che nella di lui anima dovea comparire gigante, quaſi ſi vergognò far pompa delle ſue infamie in un fanciullo, che non poteva ſecondarlo, ſe non con debole, e tenero ſpirito. Seminati però nel di lui genio i ſuoi primi dogmi, andò a poco a poco lavorando quel Moſtro, che oggidì ancora col ſuo nome atterriſce la fantasía.

Nerone adunque ci rappreſenta il corrente Impronto; ma così queſta, come alcune altre Medaglie della preſente Tavola ſono ſpiegate ne' Ceſari in Oro; dove altresì vedeſi l' Iſcrizione del Roveſcio per intiero, e compita. Quì intanto, dove Nerone dimoſtraſi, benchè in età tuttavía freſchiſſima, coottato in tutti i Collegi, e a tal oggetto ſpiccano impreſſi il Tripode, il Lituo, il Simpulo, e la Patera, accennerò,

Digitized by Google

nerò, che fin il ſuo naſcere queſto Principe felicitò co' preſagi di futuri, e ſommi onori, a i quali doveva egli eſſere eſaltato. *Cum natus eſſet primâ luce, antequam Sol ortus eſſe videretur, radii circum eum fulſerunt: qua ex re, tum etiam animadverſo ſtellarum curſu, qui tum erat, atque earum conjunctione; quidam Aſtrologus duo ſimul prædixit, eum regnaturum eſſe, & Matrem necaturum.* Si confermò il concetto, che Nerone doveſſe eſſere elevato ſopra il comune degli Uomini, allora che ſi ſparſe per Roma una dicería, che Svetonio ſuppone per favola, e fu, che mentre accoſtaronſi alcuni Mandatarj di Meſſalina al letto di Nerone per iſtrangolarlo, ſortì improvviſamente di ſotto dal capezzale un Dragone, dal quale atterriti i Sicarj fuggirono; e tanto più ſi preſtò fede a queſto accidente, quanto che fu trovata nel letto appunto di Nerone la ſpoglia d'un Serpente; la quale dipoi Nerone, per conſiglio di Agrippina ſua Madre, chiuſe entro ad un' armilla d'oro, e la portò al braccio deſtro, come amuleto potente contra ogni infortunio; finchè, *Tædio tandem maternæ memoriæ abjecit, rurſusque extremis ſuis rebus fruſtra requiſivit.* E fu ben grande la fatalità di Agrippina nello ſtudiare tutti i mezzi per conſervare un tal Figliuolo, e volerlo dominante in Trono, ancorchè le foſſe ſtata pronoſticata la morte, conneſſa con la di cui eſaltazione. Aveva già terminato il ſuo vivere Claudio, quando queſta ſuperba Donna praticò ogni arte per tenere occulta la di lui morte, affine di accertare pria il Trono a Nerone. Trattenne Britannico, con Antonia, ed Ottavia ſue Sorelle, perchè non ſortiſſero dalle Camere: fe' chiudere tutte le porte del Palazzo; *crebroque vulgabat ire in melius valetudinem Principis, quo miles bonâ in ſpe ageret, tempusque proſperum ex monitis Chaldæorum attentaret.* Ma venuto alla fine il tempo, che a lei parve opportuno, fe', che il Figliuolo ſi preſentaſſe alla Coorte, che vegliava di

Xipbil. in Neroni.

Sveton. in Ner. cap. 6.

Tacit. lib. 12. Annal.

Digitized by Google

di guardia; ed allora dal Comandante della medeſima fu egli accolto con voci feſtive, e meſſolo in lettiga, venne portato a gli alloggiamenti militari; dove parlò francamente a propoſito della ſua eſaltazione, e promeſſo ch'ebbe un donativo ſplendido a i Soldati, ſi ſentì ſalutato Imperadore, e come tale fu dipoi riconoſciuto altresì dal Senato.

II

NEl Diritto della preſente Medaglia vedeſi la faccia giovanetta di Nerone, coll' Iſcrizione: NERONI CLAVDIO DRVSO GERM. COS., cioè GERMANICO CONSULI, e vi s' intende probabilmente DESIG., cioè DESIGNATO.

Nel Roveſcio, in cui è conſumata l' Iſcrizione, rappreſentaſi uno Scudo, di cui ho parlato ne' Ceſari in Oro, e l' Iſcrizione dovrebbe dire: EQUESTER ORDO PRINCIPI JUVENT., cioè JUVENTUTIS, e queſta appellazione di Principe della Gioventù reſta pure ſpiegata nel primo Tomo alla Tavola ſeconda.

Rendevaſi ne' primi ſuoi anni Nerone amabile veramente ad ognuno, ond' era, che non ſolamente l'Ordine Equeſtre lo deſiderava fregiato d' onori, ma tutti ſtavano in grandiſſima eſpettazione de' di lui virtuoſi progreſſi. Mantenne egli bravamente queſta ſtima per tutti i primi cinque anni del ſuo imperio, de' quali parlando Trajano, ebbe a dire: *Procul diſtare cunctos Principes Neronis quinquennio.* Appena aſſunto al dominio, leſſe in Senato un diſcorſo; e perchè era parto della mente di Seneca, provavaſi molto bene conceputo; e i ſentimenti in eſſo ſpiegati *tantam vim habuerunt, ut decreto Senatus inſculperentur in columnâ argenteâ, ac quotannis cum novi Conſules Magiſtratum inirent legerentur.* D' anni undici fu adottato da Claudio, e in età di diciaſſette ſi udì acclamato Imperadore, nel qual tempo, eſibitogli il

Sex. Aur. Victor. ubi de Ner. in Epit.

Xiphilin. in Epit. è Dione, ubi de Neron.

Digitized by Google

nome glorioſo di *Patèr Patriæ*, lo ricusò con modeſtia plauſibile, adducendo in contrario la ſua troppo freſca giovinezza, la quale non aveva ancora vigor baſtante per ſoſtenere titolo sì venerando.

III

ANche la preſente Medaglia vedeſi ne' Ceſari in Oro, e nel Diritto, ſiccome ancora ſu la Quadriga tirata dagli Elefanti nel Roveſcio, compariſcono Nerone, ed Agrippina. Per intelligenza dell' Iſcrizione, maſſimamente di quella, che quì è mancante nella parte oppoſta della Medaglia, mi riporto alla Medaglia quarta della Tavola quinta nel primo Tomo; dove altresì diſcorro di varj accidenti, che paſſarono tra il Figliuolo, e la Madre, alla quale veramente ſul principio del ſuo dominio, *ſummam omnium rerum publicarum, privatarumque permiſit;* ma non ſi finì, che la fe' uccidere, ſtimolato all' empia barbarie non ſolo da' motivi nel Libro detto accennati, ma ancora dalle contumelie di Poppea, la quale, odiando Agrippina, ſoleva ſovente *per facetias incuſare Principem, & pupillum vocare, qui juſſis alienis obnoxius, non modo imperii, ſed libertatis etiam indigeret;* rimprovero certamente, che alta impreſſione fece nell' animo di Nerone; il quale, perduto parimente nell' amore verſo Poppea, ſi laſciò condurre dal perfido ſuo genio, anche più oltre di quello pareva lo conſigliaſſero le inique perſuaſioni della rea Femmina. Certo è, che tutti deſideravano *infringi Matris potentiam*, ma niuno mai averebbe creduto, *uſque ad cædem ejus duratura filii odia*. Pagò però la pena del ſuo delitto l'indegna Donna; poichè anch' eſſa ebbe la morte dal medeſimo Nerone: *à quo gravida ictu calcis afflicta eſt*, per gaſtigo d'averlo ripreſo, mentre con indecenza impropria d'un' Auguſto eraſi trattenuto ſino ad ora tardiſſima nel corſo delle Carrette.

Sveton. cap. 9.

Tacit. lib. 4. Annal. cap. 1.

Idem.

Tacit. lib. 16. Annal.

Levin. Hulſ. in Hiſtor. Ner.

Con

Digitized by Google

IV

COn la testa laureata, e co' titoli, NERO CAESAR AVGVSTVS, ci addita la gloria del suo Trono Nerone.

Vanta quì egli le fastose appellazioni di Cesare, ed Augusto; ma quanto impropriamente se ne pregiasse, e le sostenesse, lo dimostrò Cajo Giulio Vindice Comandante nelle Gallie, allora che in una Concione, che pubblicamente fece contra questo Mostro coronato, disse: *Omnem orbem terrarum, cujus Imperium tenet, compilavit, florentissimos quoque Senatores sustulit, Matrem quam incesto stupro polluerat, interfecit, postremo nullum decus, nullam dignitatem Imperii sustinet;* e dopo avere afflitta l'altrui intelligenza con rappresentare altre enormi iniquità del Tiranno abbominato, soggiugne: *Quæ cum ità sint quis istum Cæsarem, quis Imperatorem, quis Augustum appellabit? ne polluantur, quæso tam sancta nomina, quæ Augustus, & Claudius habuerunt. Iste à nobis Thyestes, Œdipus, Alcmeon, Orestes optimo jure nominetur.* E pure nome sì rispettato, qual era quello d' Augusto, sentivasi frequentemente unito a que' vocaboli, che Nerone guadagnavasi ora cantando, ora sonando in pubblico, tributatigli dalla adulazione, e risonanti ne' comuni applausi. Era egli veramente della descendenza d' Augusto, ma infamò il nome di quel gran Monarca in modo, che assunto quasi Collega nell' Imperio Elio Cesariano, ancorchè non si sapesse distinguere chi di loro fosse più scellerato, nulladimeno in questo solo, *discrepabant quod alter è stirpe Augusti Citharœdos, alter Claudii libertus Cæsares imitabatur*, non può realmente crederssi quanto egli avvilisse la condizione sublime d'Augusto. Portossi nella Grecia, e là dove in quelle parti altri Campioni Romani avevano impiegati i loro studj in mietere Palme, ed Allori, l'indegno

Xiphil. è Dione.

Idem.

Digitized by Google

Idem.

Monarca colà guidossi con numeroso seguito, *ut currus agitaret, citharâ caneret, præconis officio fungeretur, & tragœdias ageret.* Il Teatro di Pompeo, il Circo Massimo erano i Campidogli di questo Augusto, che supponevasi pervenuto all' apice della gloria, quando sentiva gli adulatori, che applaudendo alle di lui cantilene sclamavano: *Quam pulcher Cæsar, Apollo Augustus, unus veluti Pythius, nemo te, per Cæsarem, vincit Cæsar;* e facevano eco queste voci a quelle degli Augustali, ch' erano un corpo di cinque mila Soldati, i quali, istituiti dal presente Augusto, avevano da lui rilevato il nome appunto d' Augustali; e il loro impiego consisteva in alzare un grande applauso al di lui canto, e suono, e con ciò eccitare gli altri spettatori a secondarlo con istrepitose acclamazioni, e lietissimo grido. E guai a chi avesse, anco con leggiero romore, perturbata la quiete, o fosse partito dal Teatro, mentre egli cantava; poichè, *Cantante eo, nec necessariâ quidem causâ excedere Theatro licitum erat; itaque & enixæ quædam in spectaculis dicuntur, & multi tædio audiendi, laudandique clausis oppidorum portis, aut furtim desiluisse de muro, aut morte simulatâ funere elati.* Che più? arrivò ad oltraggiare il nome, e la gloria d' Augusto in forma, dirò così, trionfale; e fu allora che, ritornato dalla Grecia, dove erasi portato per tagliare l' Istmo di Corinto, ed unire il Mare, ma tralasciata l' impresa, si occupò dopo in far la parte di Musico, e Citarista, volle entrare in Roma a guisa di Trionfante, per le vittorie riportate in più generi di certami, massimamente di Musici, e Sonatori; e però quando pervenne vicino alla Città, fu atterrata una parte di muro, per aprire nuova strada al non più veduto Trionfante. Precedevano coloro, che portavano in mano le Corone, ch' egli nelle armoniche competenze avea guadagnate. Seguivano altri, che tenevano innalberate sopra le aste alcune tavolette,

Sveton. in Neron. cap. 23.

nelle

Digitized by Google

nelle quali ſtava ſcritta la ſpecie di quel certame, dal quale il gran Monarca era uſcito vittorioſo. *Deinde, ipſe Nero Curru triumphali, in quo Auguſtus olim tot triumphos egerat, vehebatur. Amictus erat veſte purpureâ auro intextâ, & oleaſtro coronatus laurum Pythicam præſeferebat; cum eo unà Diodorus Citharœdus vehebatur, eoque pacto per Circum, & Forum cum militibus, & Equitibus, ac Senatoribus tranſiit; tum aſcendit in Capitolium, atque inde in Palatium venit, totâ Urbe coronatâ, lychnisque, ac ſuffimentis plenâ.* Può farſi di più per avvilire il nome, il grado, e la celeberrima memoria d'Auguſto? e ciò non oſtante, ad un tal Principe fu da Tiridate dato il titolo non ſolamente d'Auguſto, ma di Fato, di Fortuna, ed anche di Dio; dicendogli nell'umiliarſi avanti di lui: *Ego, Domine, Arſacis Nepos, Vologeſi, & Pacori Regum frater, tuus ſervus ſum, venique ut te Deum meum, non ſecus, ac ſolem colerem. Equidem is ero, quem tu me, fato quodam, efficies; tu enim Fatum meum es, & Fortuna.* *Xiphilin. ex Dione.*

Nell'altra faccia della Medaglia vedeſi ſedente la figura della Salute, che tiene con la deſtra mano una Tazza.

Anche la Salute con molta inconvenienza fregia la Medaglia di Nerone.

Deſiderava bensì egli e ſalute, e diuturnità al ſuo Imperio; onde *Pro ſalute, ac diuturnitate Imperii ſui Certamen Quinquennale inſtituit, quod appellavit Neronia, cujus cauſâ Gymnaſium ædificavit, in cujus dedicatione Equitibus, & Senatoribus oleum gratis diſtribuit;* tuttavia erano aſſai differenti i voti pubblici, che lo bramavano morto. In vigore di tal deſiderio, quando ebbe egli da far ritorno dalla Grecia, fu ſtimolato a ſollecitarlo, con tacita ſperanza, che viaggiando ne' rigori del Verno tanto patiſſe, che mancaſſe di vita; *Verum fruſtrà id gaudium fuit, ſalvus enim evaſit, fuitque hoc ipſum multis exitio, quod ejus interitum optaſſent, aut ſperaſſent;* per altro egli era di coſtituzione ſana, *Xiphilin. è Dione.* *Idem.*

Digitized by Google

ſana, e robuſta, a ſegno che ne' quattordici anni del ſuo imperio tre volte ſole ſi riſentì per malattía, in modo però, *ut neque vino, neque conſuetudine reliquâ abſtineret*. Appreſſo gli Antichi fu celebre ſimbolo della Salute la figura del Pentagono, e ſi ſuppone, che foſſe indicata a tal effetto ad Antioco Sotero; il quale trovandoſi a combattere contra i Galati, e titubando con gran pericolo la di lui ſorte militare, vide, o finſe d'aver veduto in ſogno Aleſſandro il Magno, *ſe monentem, ut ſalutis ſymbolum*, cioè il detto Pentagono, *aſſumeret, idque pro teſſerâ tribunis daret, eorumque veſtibus inſueret; ea re fore, ut victoriâ potiretur*. Il Pentagono è un triplice triangolo, che conſta di cinque linee inſieme intrecciate; e tra queſte compariſce ſcritto il nome della Salute.

Sveton. cap. 5.

Pier. Valer. lib. 40.

V

Conſiderata l'immagine di Nerone diſtinto co' ſoliti titoli, NERO CAESAR AVGVSTVS, paſſiamo a vedere nel Roveſcio il Tempio della Dea Veſta.

Il motivo, per cui alle glorie di Nerone ſia quì impreſſo il Tempio della Dea Veſta, può forſe derivarſi da ciò, che narra Svetonio, cioè, che queſto Monarca, dedito ſommamente alle pubbliche rappreſentanze, fe' privilegio alle Veſtali, e le invitò eſpreſſamente, affine che interveniſſero a gli Spettacoli degli Atleti. Per altro, non è noto qual beneficio impiegaſſe queſto Principe in utilità del medeſimo Tempio, onde doveſſe eſporſi a di lui commendazione. Trovo bensì nel citato Iſtorico, che avendo diſegnate Nerone due peregrinazioni, cioè l'Acaica, e l'Aleſſandrina, da queſta rimoſſe l'animo, a riguardo d'un'accidente, che fu anche ravviſato per augurio ſiniſtro, e gli avvenne nel Tempio a queſta Dea dedicato; perocchè pria della partenza ſua diſegnata

Digitized by Google

ſegnata verſo Aleſſandria, *Cum circuitis Templis in Æde Veſtæ reſediſſet, conſurgenti ei primum lacinia obhæſit, deinde tanta caligo coorta eſt, ut diſpicere non poſſet*; *Svetonius cap. 19.* e queſto baſtò, perchè egli deſiſteſſe dall' ideato viaggio. Potrebbe eſſere adunque, che in tal caſo, dagli accidenti avvenuti, pigliaſſe così egli, come gli altri argomento, che dovendo nella penſata moſſa incorrere qualche infortunio, e volendo la Dea Veſta da quello ſottrarlo, aveſſe ella a tal fine diſpoſte le novità accennate; onde ſe così era, moſtrava la detta Dea di tenerlo con affetto particolare ſotto la ſua cuſtodia; nella qual ſuppoſizione ſi uniſce molto convenientemente nella preſente Medaglia il Tempio di Veſta a Nerone. Non meritava però egli sì rilevante, benchè falſo, patrocinio; mentre, ſenza riſpetto alle rigoroſe leggi, che contra la di lui iniquità reclamavano, ſi laſciò traportare dalla ſua ſporca paſſione, *Et Veſtali Virgini Rubriæ vim intulit*. *Idem cap. 28.*

Nel Tempio di queſta Dea conſervavaſi il Fuoco, che dicevaſi Eterno, e s' impiegava ogni diligenza per mantenerlo vivo, ſupponendo la ſuperſtizione di que' tempi, che dal di lui lume dipendeſſe la chiarezza, e conſervazione di Roma, e del ſuo Dominio. Lo rinnovavano ogn' anno, *ut incipiente anno cura denuò ſervandi novati Ignis inciperet*. *Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 12.* Di più, credevaſi eſſere queſta Dea *de numero Penatum, aut certè comitem eorum; adeò ut, & Conſules, & Prætores, ſeu Dictatores cum ineunt Magiſtratum Lavinii rem divinam faciant Penatibus pariter, & Veſtæ*. *Idem. lib. 3. cap. 3.* Il Tempio di tal Dea era rotondo di figura, come quì eſpreſſamente vedeſi, e il ſimolacro di Veſta, ancorchè qualche volta ſi eſponeſſe in piedi, come quì pure dimoſtraſi, tuttavia ſolevano rappreſentarlo ſedente. Le Vergini poi, che dovevano eſſere dichiarate Veſtali, *Capiebantur*; e per intelligenza di queſto vocabolo, ſcrive A. Gellio, che *Capi Virgo propterea dici videtur, quia Pontificis Maximi* *A. Gellius lib. 1. cap. 12.*

Maximi manu prehenſâ, ab eo parente in cujus poteſtate eſt, veluti bello capta, abducitur. In vigore della Legge Papia, quando dovevaſi iſtituire una Veſtale, ſceglievanſi venti Vergini, ed una di queſte ſe ne traeva a ſorte, e quella, che uſciva, era dipoi preſa dal Pontefice Maſſimo, e dichiarata Veſtale. Le parole ſolenni, che diceva egli nell'atto del pigliare la Veſtale, erano le ſeguenti: *Sacerdotem Veſtalem, Quæ, Sacra, Faciat, quæ Jus Siet. Sacerdotem. Veſtalem. Facere. Pro Populo Romano. Quiritibus. Uti. Quod Optima. Lege. Fiat. Ita. Te Amata Capio.* Dioniſio adduce il motivo, per il quale volevano i Romani il ſagro Fuoco di Veſta foſſe cuſtodito dalle Veſtali Vergini: *Virginibus autem meritò potius quàm viris creditum, quod quemadmodum Virgo incorrupta, ita Ignis incontaminatus ſit; atque ita caſtiſſimo Numini gratam eſſe rem apud mortales itidem puriſſimam.* Non era però così propria di Roma queſta Dea, che anche non foſſe venerata da altre Nazioni. Certo è, che Senofonte, parlando dell'ingreſſo di Ciro nella Città di Sardi conquiſtata, ſcrive così: *Tum deinde Cyrus Regiam ingreditur, & qui pecunias Sardibus advexerant, hic eas tradebant. Cum ingreſſus eſſet, primùm Veſtæ rem ſacram fecit, deinde Jovi Regi, & ſi cui alteri Deo Magi ſacrificandum ſuis è ritibus indicarent.* Così ancora la conſervazione del Fuoco ſagro era oſſervata da altri, che da' Romani: *Nam in Prytaneo Ignis æternus aſſervabatur;* con queſta differenza, che non era cuſtodito da Vergini, come in Roma, ma bensì da Donne libere dal matrimonio. Allo ſteſſo coſtume accordaronſi i Perſiani, e l'abbiamo da Procopio, il quale, accennando il luogo per il quale volea Coſdroe entrare nel Campo de' Romani, dice: *Hic magnum Pyreum eſt, quod Perſæ Deorum maximè venerantur ubi Ignem perpetuum cuſtodiunt Magi;* ed il medeſimo praticarono altresì i Cappadoci, de' quali così parla Strabone: *In Cappadocia, ubi maxima eſt Magorum multitudo, qui Pyrethi vocantur, & multa*

A. Gellius lib. 1. Noct. Attic. cap. 12.

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Xenoph. lib. 7. Hiſtor. de Inſt. Cyri.

Plutarchus apud Gyrald.

Gyrald. Syntag. 3. in Hiſt. Deor.

Procop. lib. 2. Belli Perſic.

Strabo lib. 15. Geograph.

Digitized by Google

& multa Perſicorum Deorum Templa non cultro, ſed ſtipite quodam mactant, tanquam malleo verberantes, ſuntque Pyrethia ſepta quædam ingentia, in quorum medio Ara eſt. In ea Magi, & cinerem multum, & Ignem inextinguibilem ſervant; quo quotidie ingreſſi imprecationes faciunt per horam, ante Ignem virgarum faſciculum tenentes, filtraceis infulis velati ex utraque parte dependentibus, adeò ut vittæ labia contingant. Avvertivano ancora i Romani di conſervare il detto Fuoco nel mezzo appunto del Tempio; poichè figurando con queſta Dea la Terra, ſupponevano, che il Fuoco aveſſe la ſua sfera nel centro della medeſima, e non già ſopra la regione dell' Aria; opinione, che anche modernamente da diverſi Filoſofi è ſeguitata. Mi rimane a dire, che ſe bene vedeſi qualche ſimolacro di Veſta nelle Medaglie, tuttavia ne' penetrali del Tempio realmente non appariva; e quivi ſolamente veggevaſi un Tripode col Fuoco conſervato; perciò cantò Ovidio:

Eſſe diu ſtultus Veſtæ ſimulacra putavi;
Mox didici curvo nulla ſubeſſe tholo.
Ignis inextinctus Templo celatur in illo,
Effigiem nullam Veſta, nec Ignis habent.

Ovid. Faſtor. lib. 6.

Delle pene poi, a cui ſoggiacevano le Veſtali ree di qualche laido delitto, ho parlato nel Tomo primo alla Tavola ottava.

VI

L'Effigie di Nerone compariſce quì decorata da glorioſa Iſcrizione, che dice: IMPERATOR NERO CAESAR AVGVSTVS PATER PATRIAE.

Notai di ſopra, ch' eſſendo eſibito a Nerone nel principio del ſuo imperio l'amoroſo, e pregiatiſſimo titolo di *Pater Patriæ*, egli, a riguardo dell' età ſua ancor troppo freſca, lo ricusò. In un tal rifiuto però

Digitized by Google

non perſeverò ſempre, poichè dopo l'ammiſe, ancorchè dopo il ſuo demerito, per non riceverlo, reclamaſſe. E in fatti, come poteva giuſtamente denominarſi Padre della Patria quel Principe, che manifeſtamente era Tiranno della medeſima? L'avere incendiata la Patria, anche con giubilo, poichè cantando, ſopra la Torre di Mecenate, l'Incendio di Troja: la morte procurata ad Agrippina ſua Madre, ad Ottavia, ed a Poppea ſue Conſorti, a Domitia ſua Amita, a Seneca il ſuo Maeſtro, ed a Britannico, per riguardo dell'adozione, ſuo Fratello; non ſono argomenti, che provino nel di lui genio ſpietato amor di Padre. Perchè cacciaſſe in eſilio Cecinna Toſco, Prefetto allora dell'Egitto, baſtò, che il miſero ſi lavaſſe in quel Bagno, ch'era preparato per Nerone, nel tempo ch'egli diſegnava far viaggio verſo Aleſſandria: Perchè ammazzaſſe Antonia Figlia di Claudio, niente più vi volle, che moſtrarſi ella renitente alle di lui nozze, dopo la morte di Poppea: Perchè roveſciaſſe ſopra gli altri gl'infortunj, che temeva a sè minacciati, fu ſufficiente la comparſa d'una Cometa, per cui *Nobiliſſimo cuique exitium deſtinavit*. Per dare o il bando, o la morte a i Figliuoli, baſtava, che i loro Padri foſſero ſtati condannati. Per trarre gli occhi dalla fronte a Caſſio Longino Jurisconſulto, derivò argomento preſſante dal non aver egli levata dallo Stemma ſuo gentilizio l'immagine di C. Caſſio interfettore di Ceſare. *Creditur etiam Polyphago cuidam Ægyptii generis crudam carnem, & quidquid daretur mandere aſſueto, concupiſſe vivos homines laniandos, abſumendosque objicere*. Minacciò di levare l'anima a Roma, cioè a dire di abolire affatto il venerato, ed antichiſſimo Ordine de' Senatori: Non la perdonò nè pure al valoroſo Capitano Corbulone, che aveva difeſe nell'Armenia le ragioni del di lui Imperio con tanta attenzione, e bravura, che fu rimproverato di troppa fe-

Sueton. in Neron. cap. 35.

Idem cap. 37.

Digitized by Google

deltà verſo un Tiranno; ma chiamatolo a sè, ſotto altro preteſto, comandò ingratiſſimamente ſi uccideſſe, il che da sè ſteſſo eſeguì l'infelice, dolendoſi d'aver donata troppa fede, non già ad un Monarca, ma ad un Citariſta. *Quamplurimos ex cognatis ſuis, atque optimos, Romanæ Urbis Patritios, viros infinitos, veneno, latrocinio, ac miris cruciatibus interemit.* E ancorchè l'incrudelire contra i Criſtiani non foſſe conſiderato come atto barbaro nella cecità di quel ſecolo, tuttavia non poſſo tacere, che ſotto l'imperio di queſto Tiranno contanſi uccisi, oltre l'Evangeliſta San Marco, ſei Appoſtoli; poichè, dopo aver fatti morire in Roma i Principi de' medeſimi Pietro, e Paolo, *Marcum præterea Evangeliſtam, utrumque Jacobum, Bartholomæum, & Philippum interfici curavit.* Chi poi ſpargea con tanta facilità il ſangue de' ſuoi Sudditi, era altresì tutto applicato a ſmugnerne i denari. Suo aſſioma favorito era: *Hoc agamus, ne quis quicquam habeat;* e governandoſi ſu tal principio, eſquiſitamente tirannico, non la perdonò, non che a gli Uomini, ma nè pure a gl'Iddii; poichè *Templis compluribus dona detraxit, ſimulacraque ex auro, & argento fabricata conflavit.* Nè perchè egli opprimeſſe le perſone, vi abbiſognavano i reati delle colpe; ma *Erat crimen publicum omnibus, virtus, opes, nobilitas.* Che più? preſcindendo anche dalla di lui barbarie, lo ſteſſo ſuo operare era di natura sì prava, che col peſſimo eſempio metteva in conquaſſo tutta la riputazione di Roma. Certo è, che ſi videro più volte Cavalieri, e Senatori graviſſimi entrare nell'Orcheſtra, nel Circo, e nel Teatro, e quivi far la parte di Sonatori, di Saltatori, di Comici, di Carrettieri, di Gladiatori, con vituperio tale del nome Romano, che attoniti a tal veduta i Foreſtieri, *Dicebant Macedones, hic eſt Nepos Pauli? Græci autem, ille Memmii? tum Siculi ajebant, videte Claudium; mox Epirotæ; vos verò Appium videte; Aſiatici Lucium oſten-*

Goltzius in Icon. Imperat.

Idem, ubi de Nerone.

Sveton. cap. 32.

Xiphil. è Dione.

Idem.

oſtendebant, Hiſpani Publium, Carthaginenſes Africanum, Romam verò omnes; commiſerando la calamità di quell' Imperio, ſotto il quale veggevanſi con azioni viliſſime deturpate da i Nipoti le glorie acquiſtate già con celeberrime impreſe da' loro valoroſi Antenati. A queſta infeliciſſima condizione era ridotta Roma ſotto quel Principe, che tanto ingiuſtamente s' intitola *Pater Patriæ*.

Nella parte oppoſta della Medaglia vedeſi la figura di Giove ſedente, il quale tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e nella deſtra un Fulmine, con l' Iſcrizione: IVPPITER CVSTOS.

Di queſto Impronto ho parlato tra i Ceſari in Oro, onde là mi rapporto. Avverto ſolamente, che ſe bene dichiaraſi a favor di Nerone Giove Cuſtode; tuttavia molti deſideravano, che più toſto cadeſſe il Tiranno fulminato appunto da Giove. Un voto ſimile moſtrò di eſprimere Traſea, il quale, fatto reo di morte, perchè non era mai ſtato preſente quando Nerone ſonava la Cetera, nè mai aveva ſagrificato, come tanti altri, alla di lui ſagra voce, oltre il non approvare i decreti del Senato adulatore del Principe; dopo che gli fu tagliata la vena per dar l'uſcita a tutto il di lui ſangue, gridò: *Hunc tibi Juppiter Libertatis Patrone ſanguinem libo*. Nè certamente meritava d'eſſere cuſtodito da i Numi quel Monarca, che avanzavaſi ſino a ſtrapazzarli. Adiratoſi egli una volta contra Apolline, diede a ſaccheggiare a i Soldati il Paeſe di Cirra, ſagro a quel ſuppoſto Dio: rovinò il luogo, d'onde prendevanſi gli Oracoli, e fece uccidere diverſi ſu la bocca iſteſſa dello ſpiraglio, da cui uſciva lo ſpirito, e la voce della Deità, quando riſpondeva, per arte veramente diabolica, alle interrogazioni della gente idolatra.

Xiphil. è Dione.

Non voglio diſſimulare il riſpetto, ch' egli una volta tra l'altre moſtrò a Giove, e fu allora che, avendoſi col primo taglio fatta radere la barba, raccolſe i peli,

Digitized by Google

i peli, e in una sfera d'oro racchiusi, li mandò a consegrare a Giove Capitolino; e per gloria di questa grande impresa celebrò certe Feste, che intitolò *Juvenalia*.

VII

IL Diritto della presente Medaglia accordasi all' antecedente.

Nel Rovescio veggonsi due Segni Militari, e nel mezzo l'Aquila Legionaria.

La gloria guerriera di questo Imperadore ebbe il suo principale fondamento nelle imprese glorioſe fatte da Corbulone contra Tiridate nell' Armenia, e Vologeso Rè de' Parthi; questi vinto, e l'altro sforzato a prendere, e riconoscere il Regno da Nerone. Nel rimanente l'infingardo Monarca, *Augendi, propagandique Imperii, neque voluntate ullâ, neque ſpe motus unquam, etiam ex Britanniâ deducere exercitum cogitavit, nec niſi verecundiâ, ne obtrectare Parentis gloriæ videretur, deſtitit.* Anzi non solamente l'Inghilterra, ma sotto l'Imperio del Barbaro, *Omnes aliæ Provinciæ, Orientales ab Imperio Romano diſceſſerunt, & ubique magna Romanorum multitudo cædebatur, ut jam nuſquam tuti eſſe poſſent*. Ebbe bensì in disegno di fare una spedizione militare alle Porte Caspie, e a tal fine formò ancora una nuova Legione, che appellò Falange d'Alessandro Magno; ma il disegno non sorpassò l'idea, nè co suo proprio valore acquistossi merito alcuno per la vera gloria militare; fermando tutte le premure de' suoi cimenti nel canto, nel suono, nel corso delle Carrette, e simili contrasti non confacevoli al gran Personaggio, ch' egli rappresentava nel Mondo. I combattimenti, di cui dilettavasi, erano quelli, che facevansi contra le Fiere per trattenimento geniale; e tra questi fu ben solenne quello Spetacolo, *In quo homines in equis inſidentes, magno curſu,*

Sveton. cap. 18.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Xiphil. in Epit. ubi de Nerone.

curſu, atque impetu in Tauros facto, eos occiderunt, tum ab Equitibus ſtipatoribus corporis Neronis quadringenti Urſi cum trecentis Leonibus haſtis transfixi ſunt, virique Equeſtris ordinis triginta munus gladiatorium, objerunt. In ſomma, per conchiudere, dirò coll' Iſtorico, che Nerone *In re militari nihil omnino auſus;* abbenchè ſotto di lui *duæ Provinciæ factæ ſunt: Pontus Polemoniacus, concedente Rege Polemone, & Alpes Cotiæ, Cotio Rege defuncto.*

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

VIII

VEggiamo eſpreſſa in queſto nobile Medaglioncino la Teſta laureata di Nerone, con appreſſo una Stella, che forſe indica il Fato, o la Provvidenza del Principe, o pure riflette alla Deificazione di Claudio, di lui Padre per adozione, come accenna l'Iſcrizione: NERO CLAVDIVS DIVI FILIVS.

Noto, che il titolo di *Divus* davaſi al Perſonaggio, che, mediante l'Apoteoſi, era Deificato; nè ſe gli accordava l'altro di *Deus*, ch'era da' Romani creduto aver ſignificazione aſſai più elevata; quindi Auguſto vivente ripugnò molto al diſegno di varie Nazioni eſtere, che vollero alzargli Tempio, ed intitolarlo Dio; e ſe pure fu appropriato a queſto Monarca vocabolo così ſublime, fu perchè Auguſto *ſemper majores honores, quàm reliquis Imperatoribus, fuerunt tributi;* nel rimanente, a i Principi Deificati decretavaſi ſolamente il titolo di *Divus*, come vedeſi ancora nella preſente Medaglia.

Morel. in Specim. Tab. 3.

Si gloria intanto Nerone di chiamarſi Figliuolo di Claudio già traportato con vana ſuppoſizione tra gl'Iddii, godendo di que' titoli, che lo rendevano più ſpecioſo, e riſpettabile all' altrui conſiderazione; poichè *Erat illi æternitatis, perpetuæque famæ cupido, ſed inconſulta; ideoque multis rebus, ac locis veter appol-*

Sveton. cap. 55.

*lition*e

latione detracta, novam induxit ex ſuo nomine; così chiamò Nerone il meſe d'Aprile, ed aveva anche diſegnato di barattare il nome a Roma, e chiamarla Neropoli.

Nella faccia oppoſta vedeſi Claudio, coll' Iſcrizione: DIVOS CLAVDIVS AVGVSTVS, e il rimanente de' caratteri è mancante; ma forſe vi ſi può intendere NERO DIVI FILIUS AUGUSTUS.

Ancorchè ſi gloriaſſe di queſta figliuolanza Nerone, ciò non oſtante, eſſendo egli ſtato *Religionum uſquequaque contemptor*, non mancò di ſcherzare facetamente ſopra la Deificazione di Claudio ſuo Padre. Queſti giudicavaſi morto per veleno, naſcoſtamente eſibitogli ne' boleti da Agrippina, cooperandovi, o almeno acconſentendovi Nerone; quindi il Barbaro, alludendo alla di lui morte, ed inſieme alla Deificazione, diſſe, che in ſomma i boleti erano molto prezzabili, perchè erano cibo degl' Iddii. *Idem cap. 56.*

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DECIMASESTA.

I

GALBA.

LA brama del dominare è un' incanteſimo così antico, che dopo avere affaſcinata l'anima del comun Progenitore ne' primi giorni del Mondo, propagò la ſua magía ne' Diſcendenti con tal forza, che quaſi tutte le paſſioni ſembrano ſtipendiate al ſervizio della medeſima; e tanto più l'altera affezione eccita lo ſpirito, quanto più ſublime è l'apice di quel Soglio, a cui ella ſolleva la ſuperbia del ſuo deſiderio. Tal era il Trono Romano, il quale, aſſegnando per confine a i ſuoi ſplendori i termini di tutta la Terra, davaſi a vedere allo ſguardo de' Grandi in ſembianza d'un' oggetto sì bello, che, al ſolo moſtrarſi, perſuadeva il cuore a darſegli per vinto. Così provò Galba, allora che invaghitoſi dell' Auguſto Soglio, ſi ſervì del preteſto di liberare l' Imperio da un Tiranno, qual era Nerone, per uſurparſelo.

La preſente Medaglia, proponendoci la di lui faccia, ce lo dimoſtra pervenuto al compimento del ſuo diſegno, dandoci a leggere l' Iſcrizione, in cui egli

dichiaraſi IMPERATOR SERVIVS GALBA AVGVSTVS.

Scriſſi già nel primo Tomo de' Ceſari in Oro, come il prenome di Galba era Servio, e non già, come molti ſuppongono, Sergio; ora corroboro il parere con la ſomma autorità, ed erudizione dell' Eminentiſſimo Noris, il quale, parlando de' due Conſoli nominati da altri Sergio Sulpitio Galba, e L. Cornelio Sylla, ovvero Sulla, ſcrive: *Error eſt in prænomine, nam Servius, non Sergius dicebatur Sulpitius Galba Imperator.* Queſti fu quel Principe, ch' ebbe il coraggio d'eſiliare dal Mondo il Tiranno allora dominante; ed appena fu nota in Roma la di lui deliberazione, che il Senato, con particolare decreto, condannò lo ſteſſo Nerone. Queſti, preſentendo imminente il ſuo precipizio, ricorſe, ma indarno, a diverſi ſuoi Confidenti per ſoccorſo, e veggendoſi altresì abbandonato dalle Guardie, fuggì con pochi de' ſuoi più intimi, e parziali, ed alla fine ricovratoſi in certo naſcondiglio, quivi implorò per favore la morte da coloro, che gli aſſiſtevano; nè movendoſi alcuno per ſoddisfarlo, gridò egli a guiſa di diſperato: *Gran coſa! ch' io ſon ridotto a termine, in cui Nec amicum, nec inimicum, habeo;* ma in fine ſentendo approſſimarſi gente, che ſupponevaſi ſortita ſu le di lui orme, applicoſſi alla gola un pugnale, ed ajutato nella ferita mortale da Epafrodito, che era uno degli aſtanti, finì di vivere. Intanto Galba ſe ne venne a Roma, dove pervenuto, non cagionò tuttavia il di lui arrivo gran giubilo; perchè, *Cum ſævitiæ ejus, ac avaritiæ præceſſiſſet fama, quod Civitates quaſdam Hiſpaniarum, Galliarumque gravioribus tributis oppreſſiſſet, non admodum gratus fuit ejus in Urbem adventus.* Era ſtato pronoſticato l' Imperio a queſto Perſonaggio fin da Auguſto, quando, eſſendo Galba in quel tempo aſſai giovinetto, udì dirſi da quel gran Monarca: *Et tu Fili noſtrum Imperium habebis.* Tiberio ancora, preſentendo, che Galba doveva ſedere ſopra

Eminent. Noris in Epiſt. Conſ. pag. 17.

Xiphilin. è Dione.

Levinus Hulſius in Hiſtor. Galbæ.

Digitized by Google

pra il Trono di Roma, ma che a queſto ſupremo grado non doveva arrivare ſe non nell'età ſua ſenile, non ſi preſe penſiero di disfarſene, ma *Vivat ſane, ait, quando id ad nos nihil pertinet.* *Sveton. in Galba cap. 4.*

Nel Roveſcio vedeſi una Corona Civica, ſolito premio di quelli, che avevano difeſa la vita di qualche Cittadino Romano; e come che credevaſi, che Galba, liberando Roma da Nerone, gli aveſſe difeſi tutti, perciò alle di lui glorie impreſſero una tal Corona, coll' Iſcrizione nel mezzo: S. P. Q. R. OB C. S., cioè SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OB CIVES SERVATOS. Se poi veramente Galba procuraſſe di renderſi grato a quella gente, che aveva ſottratta dalla barbarie del Tiranno, ne abbiamo qualche teſtimonianza dall' Iſtorico, che dice: *Galba in Regno continens erat, inviſusque nemini, ſibi enim Imperium delatum eſſe, non ſe ſuſcepiſſe arbitrabatur, idq; ſæpenumero confirmabat.* *Xiphilin. ubi de Galba.* Per conciliarſi ancora la benevolenza, *dedit epulum Populo, Senatui, & Equeſtri ordini, ac præter epulas, Forenſia viris, fœminis, ac pueris faſcias purpuræ, & conchilii, quibus veteres prò caligis utebantur.* *Alexander ab Alexandro lib. 5. cap. 24.* Di più, ſapendo, che dal Pubblico erano odiati, come aderenti già a Nerone, Elio, Narciſo, Patrobio, e Locuſta, Donna iniquiſſima nel manipolare veleni, li fece condurre legati per la Città, e poſcia uccidere. Tuttavia non conſervò egli così bene l'amorevole ſentimento, che foſſe immune dal moſtrarſi talvolta crudele; poichè *Quosdam ex utroque ordine viros, ſuſpicione minimâ inauditos condemnavit.* *Svetonius cap. 14.* Così ancora nel ſuo primo arrivo alla Città, facendogliſi incontro i Soldati, che erano ſtati Pretoriani ſotto Nerone, e chiedendo d'eſſere confirmati ſotto il di lui Imperio nel grado ſino allora poſſeduto, differì il dar loro riſpoſta; e perchè eſſi perciò tumultuavano, *Contra eos exercitum miſit, cæſaque ſunt repente Prætorianorum ſeptem millia; reliqui poſteà decimati ſunt.* *Xiphilin. ubi de Galba.* In ſomma ſi diportò egli in modo, che *Majore favore, & authoritate adeptus eſt Imperium, quam geſſit;* *Sveton. & Hulſius in Hiſtor. Galbæ.*

Digitized by Google

non corriſpondendo a quella grande eſpettazione di felicità, che dal ſuo dominio attendevaſi.

II

LA prima parte della Medaglia oſtenta la Teſta di Galba laureata, coll' Iſcrizione: IMPERATOR SERVIVS GALBA, e forſe vi s' intende, nella mancanza de' caratteri, CÆSAR, e dipoi AVGVSTVS.

Nell' altra vedeſi una Figura ſtante, che tiene con la deſtra una Patera, con la ſiniſtra un' Aſta, ed il titolo DIVA AVGVSTA.

E' probabile, che in queſto Roveſcio Galba rammemori le glorie ſuppoſte divine di Livia, Conſorte già d'Auguſto, e Madre di Tiberio. Celebra queſto Principe la memoria di quella Auguſta Donna, poichè da eſſa, mentre viveva, fu egli favorito diſtintamente, ed a ſegno, che Plutarco ſcrive: *Erat etiam Liviæ Uxori Cæſaris Galba genere conjunctus; itaque operâ Liviæ ex Palatio Conſul proceſſit.* Vero è, che queſta aſſerzione del Conſolato, ottenuto per il favore di Livia, viene giudicata falſa, ed eruditamente corretta dall' Eminentiſſimo, e Dottiſſimo Noris, aſſerendo, che *Livia Auguſti Uxor, ac Tiberii Mater ante quadriennium, quam Galba Conſulatum gereret è vita deceſſerat; quare non ejus operâ Conſul deſignatus fuit;* egli è ben vero, che, *& vivæ gratiâ plurimum valuit, & mortuæ teſtamento penè ditatus eſt, nam H. S. quingenties illi legavit;* ſomma, la quale, portata al computo noſtro, forma un milione e dugento cinquanta mila Scudi; il che è prova della molta conſiderazione, in cui era Galba appreſſo Livia. Non potè però egli prevalerſi di quel denaro; poichè Tiberio ritirò quel legato da cinquecento a cinquanta, e nè pur queſti gli furono sborſati.

Emin. Noris in Epiſt. Conſul. pag. 18.

Sveton. cap. 5.

Quì

III

QUì pure dà a vederſi la Teſta laureata di Galba, e compariſce appunto in ſembiante di quella età ſenile, in cui, eſſendo Imperadore, trovavaſi, contando allora anni ſettantatrè; coſa, che gli recava non poco pregiudicio, perchè *Ipſa ætas Galbæ, & irriſui, & faſtidio erat aſſuetis juventæ Neronis*; *Tacit. lib. 1. Hiſtor. cap. 2.* e tanto più, ch' egli abbandonavaſi molto a gl' indirizzi di tre Perſone, nell' arbitrio delle quali pareva diviſa la Monarchía. Queſti erano T. Vinio Conſole, Cornelio Lacone Prefetto del Pretorio, ed Icelo Liberto del medeſimo Galba; i quali diſponevano dell' Imperadore a loro piacimento: *ita ut intrà Palatinas ædes pariter habitarent, & vulgò Pædagogi dicerentur*; *Idem cap. 4.* *Sex. Aurel. Vict. in Epit.* onde pareva, che queſto Principe aveſſe illuſtrata con più gloria la vita ſua privata, che quando ſi ornò la fronte col Ceſareo Alloro: *nam privata ejus vita inſignis fuerat militaribus, & civilibus rebus, ſæpe Conſul, ſæpe Proconſule, frequenter Dux in graviſſimis bellis*. Era tale, e meritevole di tal riguardo, che là dove Nerone, ſentendo Vindice ribellato nelle Gallie, non riſpettò il funeſto annuncio, con donarvi molto travaglio, anzi miſe ſoſpetto di provarne compiacimento, per aver egli da ciò motivo di ſpogliare molte ricche Provincie; quando però udì, che Galba nelle Spagne gli aveva rotta la fede, *Collapſus, animoque male fracto, diu, & ſine voce, & prope intermortuus jacuit, utque reſipuit veſte diſciſſâ, capite converberato, actum de ſe pronunciavit*. E queſta moſſa di Galba gli era ſtata predetta dall' Oracolo di Delfo, il quale da Nerone conſultato intorno al tempo del ſuo dominio, riſpoſe, che ſi guardaſſe dall' anno ſettantatrè, alludendo con ciò all' età, nella quale Galba iſteſſo doveva gittarlo dal Trono; benchè Nerone l' interpretaſſe detto per gli anni della ſua propria vita, *Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.*

onde

onde ſupponeva dover pervenire, vivendo, all'età di ſettantatrè anni.

Nel campo oppoſto abbiamo una Figura ſagrificante avanti un'Altare acceſo, e con la deſtra tiene una Patera, e con la ſiniſtra uno Scettro, e ſotto il piede deſtro un Globo, correndovi intorno il grande Elogio: SALVS GENERIS HVMANI. Viene indicato da queſto oggetto, che la Pietà, la Provvidenza, e l'Imperio di Galba aveva cagionata la Salute, non che a Roma ſolamente, ma a tutto il Genere Umano.

Non ſempre con queſta idea figuravaſi dagli Antichi la Salute, ma con qualche variazione dalla preſente: *Salus effingebatur ab antiquis mulieris formâ, in ſolio ſedentis, Pateram tenentis, penes quam Ara erat, Aræ anguis involutus caput attollens.* Celebravaſi ancora appreſſo i Romani l'Augurio della Salute, il quale però eſſendo ito in diſuſo, fu rinnovato da Auguſto.

Gyrald. Syntagm. 1. Hiſtor. Deor.

I V

LA Teſta laureata di Galba, col titolo: IMPERATOR GALBA.

Nel Roveſcio una Figura ſtante, che con la deſtra mano fa moſtra del Pileo, e con la ſiniſtra tiene o uno Scettro, o una Verga.

Tanto il Pileo, quanto la Verga ſpettavano all'atto di mettere in libertà la perſona, che volevano dalla ſervitù eſentata; perocchè a queſta radevaſi il capo, che ſi copriva col Pileo. La Verga poi, che chiamavaſi ancora *Vindicta*, adoperavaſi, come deſcrive il Sigonio, dicendo – Quegli, che deſiderava di mettere in libertà un Servo, lo prendeva o per un braccio, o per altra parte, e lo preſentava al Pretore, con dire: *Hunc hominem liberum eſſe volo, & emittebat eum è manu;* allora il Pretore, toccando con una verga il capo del medeſimo Servo, ſoggiugneva: *Dico eum liberum eſſe*

Apud Roſin. lib. 1. Antiq. Rom. cap. 20.

more

Digitized by Google

more Quiritium; indi voltatoſi al Littore, ſeguitava a dire: *Secundum tuam cauſam ſicuti dixi, ecce tibi Vindicta*; allora il Littore, preſa dal Pretore la verga, *Caput Servi percutiebat, faciem palmâ, tergumque verberabat.* Terminata poi la funzione, il nome della perſona poſta in libertà era dallo Scriba regiſtrato negli Atti pubblici. – Ecco adunque il motivo, per cui la Figura della Libertà tiene il Pileo, e la Verga.

Fu conſiderato da' Romani il Jus della Libertà in cinque generi. Nel primo: *Liberi vocati, qui naturale adepti quid cuique liberet faciendi arbitrium erat, niſi quod aut vi, aut jure prohiberetur.* Il ſecondo genere di Libertà fu quello: *Quo ſe Romani Cives à Regum, & Tyrannorum impotenti dominatione liberaverunt, & legibus ſe, ac Magiſtratibus annuis obſtrinxerunt*; la qual Libertà cominciò dopo l'eſpulſione di Tarquinio Superbo, e di tutta la ſua Caſa Reale. Il terzo: *Quo ſe Romani Cives adverſus nimium Magiſtratuum, & præſertim Conſulum, imperium muniverunt.* Per difeſa di queſta Libertà ſi formarono varie Leggi, e ſpecialmente ſi crearono i Tribuni della Plebe, *qui auxilio Plebi adverſus Conſules eſſent*; e per eſſa eravi Legge, che diceva: *Tribunum invitum nemo, ut unum è vulgo, quicquam facere cogito, nec verberato, nec alium verberare jubeto, nec occidito, nec occidere jubeto. Si quis contrafecerit ſacer eſto, & bona ejus Cereri dicata ſunto, & qui eum occiderit purus à cæde eſto.* Il quarto genere di Libertà fu: *Qua ſe adverſus faneratorum, aut creditorum impotentiam non ferendam armarunt*; concioſſiachè i creditori abuſavanſi dell'autorità, che pretendevano ſopra i debitori; nè ſi contentavano, che quelli ſcontaſſero a poco a poco il debito con atti di ſervitù fatta a beneficio de' creditori, ma avanzavanſi ancora a batterli, e tormentarli crudelmente. Il quinto poi ſi riconobbe dalle Leggi Tabellarie: *Quarum in univerſum ea vis fuit, ne ſuffragia poſthac à populo voce, ſed tabellâ, ideſt ne palam, & apertè, ſed clam, & occultè ferrentur*; e veramente queſta

Carolus Sigonius de Antiquo Jure Rom. lib. 1. cap. 6.

Dionyſ. Halicarn. lib. 6. Antiq. Rom.

Sigonius ubi ſuprà.

Digitized by Google

queſta Legge coadjuvava molto la Libertà, mentre, in vigore di eſſa, davaſi il voto ſegreto, ſenza ſoggiacere a quella difficoltà, che provaſi col far paleſe l'animo ſuo, talvolta contrario alla Perſona, per cui ſi porge il medeſimo voto; e però M. Tullio ebbe a dire: *Populo grata eſt Tabella, qua frontes aperit hominum, mentes tegit, datque eam libertatem, ut quod velint, faciant.*

Cicero in Planciana.

Vedeſi intanto quì in onore di Galba impreſſa la pubblica Libertà, procurata da lui col levare lo Scettro a Nerone, che barbaramente l'opprimeva. Vero è, che preſto cangiaronſi i voti, e gli affetti; poichè dopo ſette meſi, ne' quali durò l'imperio di queſto Monarca, penſarono non ſolamente a levarlo dal Trono, ma ancora dal Mondo. Una delle cagioni, che gli eccitarono contra l'odio, maſſimamente de' Soldati, fu la di lui avarizia. Eraſi fatta promeſſa a queſti d'un gran donativo, anche prima della venuta a Roma di Galba, il quale dipoi arrivato non volle ratificarla, dichiarandoſi, *Se legere militem, non emere conſueſſe.* Fremeva altresì l'Eſercito della Germania Superiore, mentre veggevaſi defraudato de' premj dovuti alla di lui opera militare impiegata contra Vindice, e contra i Galli; ma era queſto Principe così avido, e tenace del denaro, che dava in ſordidezza, arrivando fino a gemere una volta, che trovò la ſua menſa imbandita con più ſpeſa del ſolito. In ſomma *Erat in coacervandâ pecuniâ inexplebilis, tamquam multis rebus indigeret; deque ea ita parum impendebat, ut non drachmas, ſed obolos nonnullis largiretur.* Aggiugnevaſi a queſto il mal governo praticato da que' tre Soggetti, da i quali, come di ſopra accennai, laſciavaſi reggere. Oltre di che, la ſua età troppo avanzata rendevalo alquanto deſpettibile.

Sveton. in Galba cap. 16.

Xiphilin. è Dione.

A queſto pensò ben egli di mettere riparo coll'adottare pubblicamente, e dichiarare ſuo ſucceſſore all'Imperio il giovane Piſone; ma gli andò fallito il diſegno,

Digitized by Google

ſegno, mentre, pochi giorni dopo, *Equites quibus mandata cædes erat, cum per publicum, dimotâ paganorum turbâ, equos adegiſſent, viſo procul eo parumper reſtiterunt, deinde rurſum incitati, deſertum à ſuis contrucidarunt.* Sveton. cap. 19. Al vederſi aſſalito gridò: *Quid agitis commilitones? ego veſter ſum, & vos mei;* promettendo altresì a' Soldati il donativo, che pria aveva negato; ma tutto fu indarno, e reſtò morto, e laſciato in abbandono appreſſo il Lago di Curtio; dove ritrovandolo dopo un Soldato gregario, gli reciſe la teſta; e perchè non aveva capegli onde poteſſe afferrarla, gli miſe in bocca il dito pollice, e così ſoſtentandola la portò a Ottone; il quale, fattala affiggere ſopra d'un' Aſta, l'eſpoſe al comune ludibrio. Infortunio, che ſi pensò gli foſſe preſagito ſin dal ſuo primo ingreſſo nel Palazzo Imperiale; dove entrando fu ricevuto da un ſenſibile terremoto, e da un muggito ſtravagante, che l'obbligò ad un' improvviſo terrore. Cap. 20.

V

OTTONE.

GIttato Galba dal Trono, uſurpoſſi Ottone lo Scettro, onde quì egli fa pompa del ſuo Imperio, coll' Iſcrizione mancante, che probabilmente debbe dire: IMP. OTHO CAESAR AVG. TR. P., cioè IMPERATOR OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

La parte oppoſta della Medaglia ci propone la Figura ſtante della Securità, che con la deſtra tiene una Laurea, con la ſiniſtra un'Aſta, e l'Iſcrizione SECVRITAS POPVLI ROMANI; e pare voglia dire, che queſto Monarca, impugnando l'Aſta, cioè go-

Digitized by Google

vernando ſaggiamente, e valoroſamente gli Eſerciti, acquiſterà ſempre nuovi Allori, e però ſarà la fermezza, e la ſicurezza del Popolo Romano.

Ho qualche dubbio, che la Corona, ſegnata nella Medaglia, poſſa crederſi eſſere non d'Alloro, ma di Felce, erba, il di cui odore ha proprietà di fugare i Serpenti; perciò gli Egiziani la mettevano per ſimbolo della Securità: *Securitatem per Filicis hieroglyphicum indicari quidam memoriæ prodiderunt; propterea quod ejus herbæ odor Serpentes fugat, animantium quippe genus omnino perniciosum.* Noto il mio dubbio, e laſcio la deciſione a i più eruditi.

Pier. Valer. lib. 58.

Il Durante diſtingue due ſorte di Felce; uno chiama maſchio, e l'altro femmina, e di queſta parlando dice: *Con il fumo della Felce ſi cacciano i Serpenti;* il che concorda con quello, che aſſeriſce Pierio. Avverto ancora, che le foglie di Felce, da me attentamente conſiderate, mi ſono comparite piccoliſſime bensì, ma nella figura molto ſomiglianti alle foglie d'Alloro; e queſta ſomiglianza fonda il dubbio ſopra la Corona improntata nella preſente Medaglia.

Caſtor. Durant. in Herbario pag. 170.

La Securità non ſempre figuravaſi con queſta idea, ma in diverſe altre forme, come ho ſpiegato nel Tomo primo de' Ceſari in Oro.

Affine che i Romani poteſſero prometterſi queſta ſicurezza, procurò Ottone, ſalito al Trono, di moſtrarſi tutt' altro Perſonaggio da quello ch' egli era in condizione privata. Parea comprendeſſe quel principio di Seneca, che della Sicurezza, *Magna portio eſt nihil inique facere*, intendendolo non ſolamente con relazione a sè ſteſſo, ma ancor a gli altri. In fatti, là dove egli in vita privata, *Pueritiam incuriosè, adoleſcentiam petulanter egerat, gratus Neroni æmulatione luxus;* quando fu dichiarato Imperadore, cominciò, *contra ſpem omnium, non deliciis, neque deſidiâ torpeſcere, dilatæ voluptates, diſſimulata luxuria, & cuncta ad decorem Imperii compoſita.* Viveva egli privatamente con tanta effemina-

Seneca in epiſt. 16.

Tacit. lib. 1. Hiſtor. cap. 4.

Idem lib. 1. cap. 18.

Digitized by Google

minatezza, che non giammai idoneo dimoſtravaſi all'Imperio. Dilettavaſi aſſai d'unzioni, e di profumi odoriferi: accordavaſi molto con Nerone nella pratica de' vizj, anche più deteſtabili: procurava non foſſe nè pur da un pelo adombrato il luſtro della ſua faccia, e però la condannava al raſojo ogni giorno, e liſciavala con pane bagnato nell'acqua a guiſa di linimento: conſigliavaſi frequentemente con lo ſpecchio, per ordinare nel ſuo ſembiante tutta la vaghezza poſſibile; onde ebbe a cantare Sidonio:

Poſt ſpeculi immanis pompam, quo ſe iſte videbat
Hinc turpis, quod pulcher Otho.

Sidon. Apollinaris in Paneg yr. Majoriani.

In ſomma fu egli *vitâ omni turpis, maximè adoleſcentiâ*. E ciò non oſtante, ſeppe cambiare così bene il Perſonaggio nella nuova Scena in cui entrò, che fe' concepire ſperanza doveſſe egli eſſere la Sicurezza comune. E' certo, che non ricusò il cognome di Nerone; ma parve lo gradiſſe più toſto per nobilitare il ſuo Principato, che per farſi credere imitatore delle crudeltà, e de' vizj di quel Monarca. In fatti: *Multis Senatoribus, qui damnati fuerant pœnam remiſit, cæteris muneribus affectis; crebrò venire in Theatrum, fovere multitudinem, peregrinos donare Civitate, atque alia multa promittere*. *Xiphilin. in Epit. Dionis.* Vero è, che ſe bene veggendoſi in Ottone sì gran cambiamento, moſtrava il Pubblico di promettersi felicità nel ſuo dominio; tuttavia eranvi molti, che ſoſpettavano foſſe tutta finzione la nuova vita intrapreſa: *Eoque plus formidinis afferebant falſæ virtutes, & vitia reditura*. *Tacit. lib. 1. Hiſt. cap. 18.* Sapevano beniſſimo il di lui talento nel fingere, come l'aveva egli chiaramente provato con Galba, allora che macchinando la di lui morte, tutt' altro ſimulando, gli ſi preſentò amichevolmente, e *Conſulavit, utque conſueverat, oſculo exceptus etiam ſacrificanti interfuit, audivitque prædicta Aruſpicis*; *Sveton. in Othon. cap. 6.* quindi partito ſotto preteſto d'eſſere chiamato da alcuni Architetti per viſitare una Caſa, che dicevaſi venale, appena fu ſpiccato, che ricevette le

acclamazioni d' Imperadore, e mandò ſubito a trucidare Galba, ed inſieme con Galba anche Piſone, dichiarato da lui Succeſſore all' Imperio. Azione, che meritò dipoi lo ſpavento, in cui fu meſſo Ottone, quando, dormendo egli una notte, videſi improviſamente inquietato dall' ombra di Galba, che tentava di reſpignerlo, e di ſcacciarlo, con tal terrore dell' aſſalito Principe, che dieſſi fortemente a gemere, e dar voci, che indicavano biſogno di pronto ſoccorſo; e però accorrendo diverſi per ajutarlo, lo ritrovarono tutto palpitante, e ſpaventato fuori di letto, giacente in terra; dal quale incontro potevaſi argomentare, che poca ſicurezza dava al Pubblico quel Monarca, che per sè ſteſſo non era ſicuro di quel Trono, da cui anche lo ſpirito di Galba ferocemente procurava precipitarlo.

VI

LA Medaglia preſente è ſimile all' altra, toltane l' Iſcrizione del Diritto, che ſuggeriſce probabilmente quello, che manca nella paſſata; onde tutta dovrà dire: IMPERATOR OTHO CÆSAR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Piacemi quì d' avvertire, che l' ornamento del capo, che vedeſi nella immagine di Ottone, non è naturale, ma fittizio; perocchè avendo egli rariſſimi capegli in teſta, e volendo ſupplire a una tal mancanza, che a lui pareva difformità, davaſi a vedere *Galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato, & annexo.*

Sveton. in Othon. cap. 12.

Corri-

Digitized by Google

VII

COrriſponde alla Teſta di Ottone nel Roveſcio della Medaglia una Figura ſtante, che nella deſtra tiene un ramoſcello d'Olivo, e nella ſiniſtra uno Scettro, o pure una Verga, col titolo: PAX ORBIS TERRARVM.

Supponeva Roma, che l'Imperio tutto ſotto queſto Monarca doveſſe godere una Pace tranquilla; ma Vitellio non lo permiſe, trovandoſi maſſimamente ben appoggiato dal favore delle Truppe, ch'egli comandava nella Germania. Queſte, piccandoſi d'onore, che le Milizie della Spagna aveſſero potuto innalzare al Trono Galba loro Comandante, vollero provare d'eſſere anche loro munite e di ſpirito, e di potere, per fare il medeſimo paſſo a vantaggio del loro Capitano Generale Vitellio. Ottone però, che veramente deſiderava la Pace, fe' eſibire al ſuo Competitore la colleganza nell' Imperio: *Otho ſæpenumero cohortatus Vitellium ad ſocietatem Principatus*, ma indarno, poichè queſto Perſonaggio pretendeva occupare da sè ſolo tutto il Trono; e però Ottone, *poſtquam ei perſuadere non potuit, ſtatuit apertè bellum gerere*. Così fece; perocchè, ſortito di Roma coll' Eſercito, e venuto a Berſello, mandò un corpo di Milizie contra Vitellio; e benchè ne' primi combattimenti riportaſſero qualche vantaggio, tuttavia in fine ebbero la peggio; onde Ottone, non ſuperando il nemico, volle vincere sè ſteſſo coll'uccideſi; e quì fu, dove egli ſi moſtrò in realtà amante della Pace; mentre, ancorchè foſſe in iſtato di rinnovare il combattimento colle genti di Vitellio, ciò non oſtante, per evitare l'effuſione, diceva egli, di tanto ſangue Romano, deliberò più toſto ſagrificare la propria vita, e permettere, che Vitellio ſi godeſſe in pace l'Imperio. Queſto era il ſuo genio, e tale ce lo afferma Svetonio,

Xiphilin. in Epit. Dion.

Digitized by Google

Svetonio, narrando, che in queſta guerra di Ottone con Vitellio, eſſendo ſtato ſuo Padre Svetonio Lene Tribuno Auguſticlavio della decimaterza Legione, ſoleva riferire ſpeſſo: *Othonem, etiam privatum, uſque adeo deteſtatum Civilia bella, ut memorante quodam inter epulas de Caſſii, Brutique exitu cohorruerit, nec concurſurum cum Galba fuiſſe, niſi confideret ſine bello rem tranſigi poſſe.* Il che veramente pruova l'alienazione di queſto Monarca dalle turbolenze Civili, ed una inclinazione ſomma alla Pace. Poteva ben egli anche dopo l'ultima rotta rimetterſi, come diſſi, in Campo, eſſendogli rimaſte Truppe aſſai valoroſe, e ſopravvenendogliene altre in ſoccorſo dalla Dalmatia, dalla Pannonia, e dalla Meſia; contuttociò, per non ſeguitare a combattere con pericolo di tanta gente, decretò di morire. Pregavano i Soldati, che grandemente l'amavano, acciocchè rigettaſſe il funeſto penſiero; ma egli riſpondeva: *Tanti ſe non eſſe, ut propter eum Civile bellum commoveretur;* e però *voluntariâ morte obiit trigeſimo, & octavo ætatis anno, nonageſimo, & quinto Imperii die;* acquiſtando nel morire quel concetto di Forte, di cui nel decorſo del ſuo effeminato vivere pareva incapace; quindi potè di lui cantare Auſonio:

Sveton. in Otbon. cap. 10.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

Auſonius in Cæſaribus.

Fine tamen laudandus erit qui morte decóra
Hoc ſolum fecit nobile, quod periit.

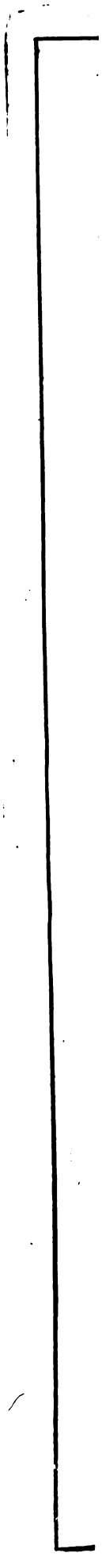
Non può crederſi quanto la di lui morte contaminaſſe l'animo de' ſuoi Soldati, a i quali era *adeò amabilis, ut plerique corpore ejus viſo, ſuis manibus interierint.* Come poi, ed in qual forma queſto Principe terminaſſe i ſuoi giorni, l'ho ſcritto nel primo Tomo de' Ceſari in Oro.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

TAVOLA DECIMASETTIMA.

I

VITELLIO.

APpena Roma sentì le nuove della morte di Ottone, che subito, conformandosi alle leggi dell'umana instabilità, voltò la sua stima, e la sua fede verso Vitellio: *Othonique quem laudaverat antea, & cujus victoriam optaverat, non aliter, atque hosti contumeliosè maledicere, ac Vitellium, quem detestatus fuerat, collaudare, eumque Imperatorem dicere.* *Xiphilin. in Epit. Dion.*
Era questi stato inviato da Galba a comandare l'Esercito nella Germania Inferiore, *contemptu magis, quàm gloriâ;* e quivi *Cognomen Germanici, delatum ab universis, cupide recepit;* il quale attestato dà lume bastante per conoscere il motivo, a di cui riguardo s'intitola quì Vitellio nella Medaglia presente, GERMANICVS. *Sveton. in Vitellio cap. 7.*
Non mancò già egli di farsi strada a ricevere ogni più scelto onore da' suoi Soldati, tra i quali appena prese il possesso del suo comando, che *nihil unquam poscenti negavit, atque etiam ultro ignominiosis notas, reis sordes, damnatis supplicia dempsit.* *Idem cap. 8.* Cortese con tutti, affabile

affabile a maraviglia, bramoſo ſempre di ſecondare le ſoddisfazioni delle ſue Milizie: *Comem, blandum, benignum, & ſupramodum facilem omnibus ſe exhibuit.* Con queſt' arte cattivoſſi gli animi delle Truppe conſegnate alla ſua condotta, in modo, che appena paſſato un meſe, portaronſi d'improvviſo alla ſua Camera, e trattolo fuora, come ſtava, in veſte domeſtica, lo ſalutarono Imperadore; e tale acclamandolo, lo portarono intorno a varj luoghi, tenendo egli in pugno la Spada di Ceſare, che, levata da un Delubro di Marte, gli era ſtata eſibita al riſonare delle prime voci, che il diſſero Imperadore. Ed ecco il tempo, nel quale Vitellio riportò il titolo ſegnato nella Medaglia d'IMPERATOR. Avvenne nello ſtrepito di queſte allegrezze, che ſi appreſe il fuoco al Triclinio; onde tutti furono ſorpreſi da grande ſpavento, cagionato non già da quella fiamma ſemplicemente, ma bensì dal timore, che, regolato dalla ſuperſtizione di que' tempi, gl'induceva a credere, che quell'incendio pronoſticaſſe qualche ſiniſtro evento; ma Vitellio richiamò in petto a tutti il coraggio, interpretandolo più toſto come ſegno di felice allegrezza, fatta nell' eſſer egli eſaltato alla Monarchía; e però gridò lietamente: *Non vi arrendete, o Soldati, al timore d'infortunj, poichè vi aſſicuro, che queſto fuoco tanto è lungi dal preſagire diſgrazie, che anzi Nobis alluxit.* Quanto però acquiſtava per sè Vitellio con la molta cortesía, e ſoverchia indulgenza permeſſa a' ſuoi Soldati, tanto più pregiudicava al Pubblico; mentre eſſi, inſolentiti, facevanſi lecito ciò che a loro piaceva, ſenza riguardo a convenienza alcuna. In fatti, marciando Vitellio verſo Roma a guiſa, e pompa di Trionfante, *perque flumina delicatiſſimis navigiis, & variarum coronarum genere redimitis, inter profuſiſſimos obſoniorum apparatus, nulla familiæ, aut militis diſciplinâ, rapinam, ac petulantiam omnium in jocum vertens; qui*

Levinus Hulſius in Hiſtor. Vitellii.

Sveton. cap. 8.

Idem cap. 10.

non

Digitized by Google

non contenti epulo ubique publicè præbito, quoſcumque libuiſſet in libertatem aſſerebant, verbera, & plagas, ſæpe vulnera, nonnunquam necem repræſentantes adverſantibus. Con queſta marcia tanto disordinata, e co' titoli, ſegnati nella Medaglia, di Germanico, e d'Imperadore ricevuti già da' ſuoi Soldati, entrò Vitellio in Roma: *Cum ſignis, ac tubis paludatus, gladioque ſuccinctus, comitatus ſexagies mille ſagulatis militibus, ac ſtipatoribus, ad corporis cuſtodiam olim inſtitutis, penè infinitis, detectis omnium armis. Poſt pedites eleganti ordine ſequebantur, equites, deinde Centuriæ triginta quatuor extraneorum militum.* Corteggiato da queſto ſtrepitoſiſſimo ſeguito, paſsò per il Ponte Milvio, e portoſſi in Campidoglio, dove, così dal Senato, come dal Popolo fu venerato Imperadore, col titolo altresì di Germanico, come dimoſtraſi nella Medaglia. Ebbe dipoi nuova, che l'Oriente eraſi dichiarato a ſuo favore; e queſto ſervì per gonfiarlo maggiormente di ſuperbia, e fiſſarlo in una abbominevole ſocordia, ſcrivendo Tacito: *Vix credibile memorata eſt, quantum ſuperbiæ, ſocordiæque Vitellio adoleverit, poſtquam ſpeculatores, Syria, Judæaque adactum in verba ejus Orientem nuntiavere.* Quindi cominciò egli a provare, che per tutt' altro, fuorchè per la ſuprema dignità d'Imperadore, egli era nato. Eraſi fatta già la di lui Genitura, e gli Aſtrologi l'avevano rappreſentata in tal aſpetto, che veggendola il Padre di Vitellio, inorridì, ed impiegò ogni pratica, perchè non foſſe mandato dipoi al governo d'alcuna Provincia; e la di lui Madre ancora reſtò così ricolma di terrore, che, *Ut miſſum ad Legiones, & appellatum Imperatorem, pro afflicto ſtatim lamentata ſit.* Nè pruova maggiore poteva forſe egli dare d'un' Imperio disordinato, quanto coll' indicare un genio particolare verſo la memoria di Nerone, che pareva volerſi prefiggere per eſemplare da imitare nel ſuo dominio; perciò *Medio Martio Campo adhibitâ publicorum Sacerdotum frequentiâ, Inferias*

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Tacit. lib. 2. Hiſtor. cap. 18.

Sveton. cap. 3.

Neroni dedit. Ed in un convito ſolenne, ſentendo un Citaredo, che incontrava molto il comun gradimento, l'eſortò a cantare ſopra il ſuo ſtrumento qualche encomio di Nerone; ed eſſendo ubbidito, gli fece un'applauſo troppo giubilante. In conformità d'un' idea così indegna, laſciavaſi tutto governare da i conſigli d'un viliſſimo Iſtrione, e d'un'infame Liberto Aſiatico. Conſumava il tempo, e metteva i ſuoi deſiderj in crapole continue, praticando di prendere cibo tre volte, e qualche volta quattro ogni giorno, e arrivando a ſcialacquare in una ſola cena, che gli ſi fece, quaranta mila ſcudi d'oro; ſicchè *Fuit tempus Principatus Vitellii, nihil aliud, quàm ebrietas, & commeſſationes*. Avevaſi fabbricata una Patina preziosiſſima, che chiamava il Clipeo di Minerva, ed in queſta *Scarorum jecinora, Phaſianorum, & Pavonum cerebella, linguas Phœnicopterum, Murenarum lactes à Carpathio uſque freto quæ Hiſpaniæ per Navarchos, ac triremes petitarum commiſcuit*; onde giuſtamente di queſto Imperadore potè dirſi, che *Cum multo dedecore imperavit, & gravi ſævitiâ notabilis, præcipuè ingluvie, & voracitate*. E pure ne' primi giorni fece egli un'atto, da cui molti concepirono, benchè vanamente, ſperanza di qualche felice dominio. L'atto fu, che cento e venti Soldati Pretoriani, di coloro, che cooperarono alla morte di Galba, avendo data ſupplica, nella quale chiedevano qualche premio in rimerito della detta morte, li miſe tutti in arreſto, e comandò riportaſſero il guiderdone, che appunto loro dovevaſi, e fu darli ad un giuſto ſupplicio.

Dio. in Vitellio.

Xiphil. ubi de Vitellio.

Svetonius cap. 13.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

Oltre la Teſta di queſto Monarca nel Diritto, coll' Iſcrizione, AVLVS VITELLIVS GERMANICVS IMP., veggonſi nel Roveſcio della Medaglia due Mani congiunte; e queſte per ſimbolo della fedeltà, che gli moſtrarono gli Eſerciti, come leggeſi altresì nella Iſcrizione, FIDES EXERCITVVM. Alle Truppe, che, come diſſi, comandava egli nella Germania Inferiore,

Digitized by Google

Inferiore, unironſi co' medeſimi ſentimenti le Milizie della Germania Superiore, che pria, dopo la morte di Galba, ſtava per il Senato; e però con ragione potè Vitellio celebrare la Fede degli Eſerciti.

Bel ſimbolo dell'unione degli animi ſono due Mani deſtre, come quì vedeſi, accoppiate: *Mos eſt Regibus, quoties in ſocietate coeunt, implicare dextras*, ſcrive anche Tacito. Così pure Virgilio fa parlare negli Eliſi Enea con ſuo Padre Anchiſe, dolendoſi di non poter ricevere da lui il ſegno d'un fedele amore coll'accoppiamento delle deſtre: *Tacit. lib. 2. Annal.*

Cur dextram jungere dextræ
Non datur? *Virgil. Æneid. 6.*

Che poi le deſtre congiunte indicaſſero non ſolamente la Concordia conſiderata in genere, ma ſpecialmente la Concordia degli Eſerciti, lo ſappiamo da Tacito, che lo atteſta, là dove, parlando di quel celebre Imperadore, che rappreſentò fintamente il Perſonaggio di Nerone già defunto, ed inſidiò al Centurione Siſenna, così dice: *Centurionem Siſennam dextras, Concordiæ inſignia, Syriaci exercitus nomine ad Prætorianos ferentem, variis artibus aggreſſus eſt.* *Hiſtor. lib. 2. cap. 8.*

Talvolta le Mani congiunte, ſono ancora ſimbolo della Felicità provegnente da una fedele unione de' cuori indicata dalle mani unite: *Alicubi ſimulacra duo dextras jungentia fœlicitatis hieroglyfica ſunt, caducæo præſertim appoſito; rebus enim pacificè compoſitis congruum eſt publicam, privatamque ſubſequi tranquillitatem.* Quì poi le Mani deſtre con molta convenienza ſignificano la Fede, come leggeſi nella Medaglia; perocchè *Dextra Fidei conſecrata eſt.* Perciò il dar gli uni la deſtra a gli altri, anche *apud Perſas pro firmiſſimâ fide habetur.* Era conſiderata da' Romani la Fede qual Dea, e come a tale, il primo ad alzarle Tempio in Roma fu Numa: *Primus ipſe omnium Templum Fidei publicæ erexit, ſacrificiaque ei ſtatuit ſumptu publico.* I Sagrificj di queſta non erano contaminati da uccisioni, nè da *Pier. Valer. lib. 35.* *Gyrald. Syntag. 1. Hiſtor. Deor.* *Diodor. Sicul. in Hiſtoriâ Philippi.* *Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.*

ſangue; e i Flamini iſteſſi portavanſi ad eſſa *Manu ad digitos involuta; quo argumento Fidem dextris tutandam, & ſacratam eſſe ſignificabant, quod & dextra dextræ juncta denarium numerum efficit, qui ſacratiſſimus ſit, & perfectiſſimus;* quindi *Fides fingebatur duabus junctis manibus interdum, interdum imagunculis duabus dextram dextræ jungentibus*. Il che corrobora molto bene la proprietà del ſimbolo eſpreſſo nel preſente Roveſcio indicante la Fede degli Eſerciti a favore di Vitellio.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 1.

II

COl capo laureato quì oſtenta il ſuo Imperio Vitellio, inſignito co' titoli IMPERATOR GERMANICVS, de' quali s'è parlato nella Medaglia antecedente.

L'oppoſto campo ci moſtra la Figura della Vittoria ſtante, che con la deſtra tiene uno Scudo, e probabilmente l'Iſcrizione mancante dice: VICTORIA AUGUSTI.

Allude queſta immagine alla Vittoria, che per opera del ſuo Eſercito rilevò Vitellio ſopra le genti d'Ottone nell'ultimo combattimento, che ſi fece in un luogo detto Bembriaco vicino a Cremona.

Tre volte con tre combattimenti eraſi già diſputato l'Imperio dalle Truppe di Ottone, e di Vitellio; l'uno infierì appreſſo l'Alpi, l'altro non lungi da Piacenza, e il terzo in un luogo detto Caſtore. In tutti e tre i detti combattimenti le Truppe di Ottone prevalſero; e però s'egli aveſſe ſaputo governarſi con più ſaviezza, non ſarebbe diſceſo a quella calamità, che gli perſuaſe una morte volontaria. Ma queſto Principe col nerbo più forte de' ſuoi Soldati fe' alto in Breſello; e intanto le Milizie di Vitellio riordinaronſi, riſolute di tentare l'ultima, e decretoria battaglia. L'una, e l'altra parte coſtantemente difendevano il ſuo Principe, ſul rifleſſo d'averlo

Digitized by Google

d'averlo eſſa creato Imperadore, nella qual dignità voleva ancora, a coſto del proprio ſangue, mantenerlo. Vero è, che i Vitelliani la ſtudiarono meglio, poichè procurarono con aſtuzia di ſorprendere improvviſamente gli Ottoniani, e disfarli; perciò finſero di volere con eſſi parlamentare, affine d'intavolare qualche amichevole accordo, ſenza maggiore, e ſcambievole profuſione di ſangue. Invitati adunque gli Ottoniani al congreſſo, avanzaronſi con tutt'altro penſiero allora, che di combattere; mentre l'Eſercito di Vitellio, diſpoſto ad aſſalire le Milizie contrarie, inoltroſſi con aggiuſtata ordinanza, e coll'animo deliberato di eſpugnare il Campo nemico. Arrivati pertanto i due Eſerciti a fronte l'uno dell'altro, quando gli Ottoniani penſavano ſi doveſſero unire i Perſonaggi deſtinati a maneggiare l'accordo, i Vitelliani improvviſamente gittaronſi loro addoſſo, e combatterono con tal ferocia, che le Truppe d'Ottone, benchè, ancor ſorpreſe, rimarcaſſero un'eſtremo valore, finalmente videſi l'Eſercito d'Ottone ſopraffatto, diſſipato, e rotto; mercè, come diſſi, che *Fraude ſuperatus eſt; cum, ſpe colloquii facta, quaſi ad conditionem pacis militibus eductis, ex improviſo, atque in ipſa conſalutatione dimicandum fuiſſet*. Reſtarono intanto padrone del Campo le Truppe di Vitellio, e queſto Principe ſi confermò nel poſſeſſo dell'Imperio. Alla vittoria adunque di queſt'ultima battaglia allude il preſente Roveſcio, eternando la memoria di quel conflitto, che, con la morte ſeguita poſcia dell'emolo, ſtabilì Vitellio ſul Trono.

Sveton. in Othon. cap. 9.

Vedeſi

III

VEdeſi adorna la Teſta laureata di Vitellio dall' Iſcrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR TRIBUNITIA POTESTATE.

Era la Tribunizia Podeſtà venerata come ſagroſanta, e queſta venerazione riportò eſſa ſin nel principio della ſua iſtituzione, volendoſi in Roma, *Ut hic Magiſtratus ſacroſanctus eſſet, hoc eſt talis, quem vel vi, vel verbis violare capitale eſſet, & ſcelus inexpiabile*. Oltre di ciò vantava una ſomma autorità, per cui rendevaſi molto riſpettabile, così al rango Equeſtre, come all' ordine Senatorio. Quindi fu, che gl' Imperadori, meſſo che avevano il piede ſopra il Soglio Romano, applicavano il penſiero ad aſſumere la detta Podeſtà, mentre era tale, che poteva ſuggerire ornamento alla dignità anche Auguſta. Di queſta adunque dichiaraſi quì inveſtito Vitellio, e glorifica col Tribunizio Potere il Ceſareo Alloro.

Roſin. lib. 7. Antiq. Rom. cap. 23.

Nell' altra parte vedeſi Giove ſedente, che ſoſtenta con la deſtra la Figura d'una Vittoria, appoggiando la ſiniſtra ad un' Aſta, con l' Iſcrizione: IVPPITER VICTOR.

Godeva Vitellio di rammemorare quella vittoria, dalla quale riconoſceva egli l' Imperio, e voleva di più far credere averla eſſo riportata coll' aſſiſtenza favorevole degl' Iddii, e maſſimamente di Giove Vincitore.

Aveva Giove l'appellazione di Vincitore, *quod omnia vincere putaretur*. Narraſi di L. Papirio Curſore, che trovandoſi egli un giorno in gran pericolo nella guerra Samnitica, praticò il coſtume ſolito de' Romani, qual era in ſimili frangenti far voto d' alzar Tempio a qualche Nume, e promiſe di erigere Tempio particolare a Giove Vincitore. Di più uſavano i

Romani

Digitized by Google

Romani di celebrare ogn'anno il giorno festivo di Giove considerato come Vincitore, e cadeva appunto negl' Idi d'Aprile, perciò il Poeta cantò:

Occupat Apriles Idus cognomine Victor
Juppiter, hac illi sunt data Templa die.

Ovidius in Fastis lib. 4.

Anche Q. Fabio, nel tempo della guerra co' Galli, fe' voto d'alzar Tempio a Giove Vincitore, e fu eretto nel Monte Palatino. I Greci parimente sotto questa considerazione di Vincitore adoravano Giove, e l'appellavano Giove Niceo, che vale appunto nella loro lingua, quanto il dire tra' Latini Vincitore. Procuravano gli Antichi di convalidare i loro governi con far credere d'avere Giove assistente. Certo è, che Licaone, Figliuolo di Pelasgo Rè degli Arcadi, desiderando d'imprimere nella mente del suo Popolo questa credenza, *Ajebat Jovem subinde ad se accedere, homini peregrino similem, ad intuendos justos, & injustos*. Quando rappresentasi Giove, molte volte si dà a vedere sedente, e la ragione si è, *Quia Regi convenit sedere in solio, & sedentes ob corporis quietem meliùs animum intendunt ad omnia: & quia sedentes non moventur loco, sessione Jovis meliùs exprimitur perpetua, atque immutabilis gubernatio*. Avverto ancora, che per lo più figurasi Giove in istatura di corpo grande, come quì tuttavia appariſce; e grandissimo veramente era il simolacro di Giove Olimpio lavorato da Fidia, il quale, se bene era sedente, dinotava però essere di tal grandezza, che se si fosse alzato in piedi, avrebbe con la testa alzato seco il tetto del suo Tempio.

Suidas in Historic. pag. 547.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag. pag. 208.

Vitellio però, che quì vantasi favorito da Giove, mostrò egli in altro tempo poco rispetto, anzi usò strapazzi di ladroneccio a danno degl' Iddii. Svetonio ci avvisa, che *In Urbano officio dona, atque ornamenta Templorum surripuisse, & commutasse quædam ferebatur; proq; auro, & argento, stannum, & auricalcum supposuisse*.

Con

IV

COn la ſolita Iſcrizione, AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR TRIBUNITIA POTESTATE, quì ancora fa la ſua comparſa il Monarca.

Nel Roveſcio una Figura ſedente, con una Tazza, o Patera nella deſtra, e nella ſiniſtra un Corno di dovizia, e nel contorno, CONCORDIA POPVLI ROMANI.

In queſta parte della Medaglia vedeſi eſpreſſa la Figura della Concordia conſiderata come Dea, e ciò ſi raccoglie dalla Patera, che tiene in mano, perocchè *Patera in manu, Numinis erat argumentum; quoniam ex illâ ſacris Deæ libabatur*. Il Corno di dovizia può indicare i buoni effetti, che provengono dalla Concordia, cioè l'abbondanza d'ogni bene, ſimboleggiata dal medeſimo Corno di dovizia.

Smetius in Antiq. Neomag. pag. 199.

Quando Vitellio fu per precipitare dal Trono, moſtrò veramente di bramare quella Concordia, che già a favore, e gloria ſua eraſi profeſſata dal Popolo Romano; e negli ultimi rivolgimenti fatali del ſuo Imperio, penſò egli di ſcendere dal Soglio, per non eſſere da eſſo gittato; onde ragunato il Senato, ſi levò il ferro dal fianco, e come che in eſſo cedeſſe, e deponeſſe l'Imperio, volle depoſitarlo pria in mano del Conſole; *Deinde, illo recuſante, Magiſtratibus, ac mox Senatoribus ſingulis porrigens, nullo recipiente, quaſi in æde Concordiæ poſiturus abſceſſit, ſed quibusdam acclamantibus, ipſum eſſe Concordiam, rediit, nec ſolum retinere ſe ferrum affirmavit, verum etiam Concordiæ recipere cognomen.*

Sveton. in Vitell. cap. 15.

Doveva Roma fin da' ſuoi natali l'incremento della propria felicità alla Concordia; e perchè Romolo conobbe, che queſta era neceſſariſſima, inventò un' arte molto ben inteſa per promoverla, e fomentarla.

Digitized by Google

tarla. Queſta fu il determinare nelle ſue genti i Padroni, cioè i Protettori, ed i Clienti. Aveva egli ordinato, che tra queſti, e quelli paſſaſſe un'armonía sì ben concertata, che la Concordia poteſſe regnare tra eſſi ſempre illeſa: *Patronos oportebat Clientibus reſpondere de jure, cujus illi rudes eſſent, & abſentium æque, ac præſentium curam gerere, facientes quidquid pro filiis parentes ſolent facere, quod ad pecunias, & contractus attinet, & lites pro affectis injuriâ Clientibus ſuſcipere, ſi quis præter pacta detrimentum acciperet, & ſuſtinere accuſatoris impetum; & ut compendio dicam, quietem eis, qua maxime opus haberent parare à privatis, publicisve negotiis. Viciſſim Clientum erat Patronos juvare, elocantes filias, ſi his parum eſſet pecuniæ, & ab hoſte captivos redimere, vel ipſos, vel eorum filios, privatarum quoque litium perditarum, æſtimationes, & mulctas publicas pecuniarias pro eis ſolvere, idque ſumptu proprio, non quaſi fœnoris loco, ſed ob referendam gratiam; publicorum quoque impendiorum, quæ Magiſtratuum, honorumve cauſâ fiunt, eſſe participes, non ſecus, quam conjunctos genere. Commune autem utrisque erat ne fas eſſet alteris accuſare alteros, aut adverſum dicere teſtimonium, ferreve ſuffragium; aut cenſeri inter inimicos.* Queſta era la legge, con la quale Romolo ſtabilì la Concordia, come fondamento fermo di Roma, determinando pene sì rigoroſe a chi contravveniva, che era lecito a ciaſcheduno ammazzare lo traſgreſſore, e ſagrificarlo, come vittima, a Dite; e ne avvenne, che *ab his initiis ex authoritate Romuli firma Romanis coaluit Concordia;* e per maggior fomento di queſta, volle, che la detta legge foſſe inteſa non ſolamente per i Cittadini Romani, ma altresì per le genti eſterne guadagnate in guerra, e condotte a Roma; decreto, che fu molto applaudito anche da Tacito, dove ſcriſſe: *Quid aliud exitio Lacedæmoniis, & Athenienſibus fuit, quamquam armis pollerent, niſi quod victos pro alienigenis arcebant? at conditor noſter Romulus tantum ſapientiâ*

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem.

Tacitus Annal. lib. 2.

pientiâ valuit, ut plerosque populos eodem die, hoſtes, & Cives haberet. Conobbe il ſaggio Fondatore, che per conſervazione della Concordia molto bene conferiva la comunicazione ſcambievole, ed il legame d'un reciproco amore; e però negli anni ancora ſuſſeguenti, *Gratiſſimè, atque humaniſſimè factum eſt, ut omnes ad Romanum Imperium pertinentes ſocietatem acciperent Civitatis, & Romani Cives eſſent, ac ſi eſſet omnium, quod erat ante paucorum.* Con arte così ſavia, e tutta intenta a fomentare la Concordia, arrivò Roma a ſoggettare a sè le altre Nazioni del Mondo; eſſendo veriſſimo quello proteſtò Micipſa Rè in Affrica, mentre ſtava per morire: *Non exercitus, neque theſauri præſidia Regni ſunt, verum Amici, quos neque armis cogere, neque auro parare queas; officio, & fide parantur. Equidem ego Regnum vobis trado firmum, ſi boni eritis, ſin mali, imbecillum; nam Concordiâ res parvæ, creſcunt, Diſcordiâ maximæ dilabuntur.*

Auguſt. lib. 5. de Civit. Dei cap. 17.

Salluſtius.

Non recherà poi maraviglia, ſe la Concordia, tanto pregiata da' Romani, arrivò a poſſedere onori divini in Roma co' Templi, che le ſi alzarono. Il primo le fu eretto da M. Camillo Dittatore, in ringraziamento per una ſedizione inſorta, e ſedata. Il ſecondo, benchè aſſai piccolo, da Cn. Flavio Appio, il quale *Vovit Ædem Concordiæ, ſi Populo reconciliaſſet Ordines;* in fatti, a queſta, come ad una Dea, *Ædiculam Æream fecit.* Il terzo le fu promeſſo da L. Manlio, Pretore nella Gallia, in contingenza d'un tumulto Militare, e dopo poi le fu eretto fedelmente in Roma. Il quarto da L. Opimio Conſole, abbattuta che ebbe la fazione de' Gracchi. Il quinto da Livia, che fu poſcia dedicato da Tiberio; ſe pure fu Tempio nuovo, e non anzi un riſtauro dell' antichiſſimo fabbricato da Camillo.

Plinius lib. 33. cap. 1.

Livius Decad. 3. lib. 2.

Nella

Digitized by Google

V

NElla prima fronte della Medaglia s'intitola Auguſto il preſente Monarca, e ciò è da notarſi, perchè ſul principio del ſuo imperio non accettò Vitellio la glorioſa appellazione d'Auguſto; vero è, che non la ricusò per ſempre, ma differì l'aſſumerla: *Cognomen Germanici delatum ab univerſis cupidè recepit: Auguſti diſtulit.* Anche Tacito ci avviſa di queſta moderazione, ſcrivendo: *Præmiſit in Urbem edictum, quo vocabulum Auguſti differret.* Volle bensì egli, venuto a Roma, ed entrato nel Campidoglio, onorare di queſto titolo Seſtilia ſua Madre, abbracciandola, e nominandola Auguſta; ma ella, ch'era adorna, tra le altre virtù, d'una ſingolare modeſtia, lo rifiutò; anzi quando ſentì, che avevano dato al ſuo Figliuolo il titolo di Germanico, tanto fu lungi dall'invanirſene, che anzi diſſe: *Non Germanicum à ſe, ſed Vitellium genitum; nec ullis poſteà fortunæ illecebris, aut ambitu Civitatis in gaudium evicta, Domus ſuæ tantum adverſa ſenſit.*

Sveton. cap. 8.

Tacitus lib. 2. Hiſt. cap. 15.

Triſtan. ubi de Sextilia.

Tacitus ubi ſuprà.

Ricusò adunque ne' primi giorni del ſuo imperio il cognome d'Auguſto Vitellio, e poteva veramente vergognarſi d'aſſumere un titolo, che nella ſua prima origine fu tanto nobilitato dal Monarca, a cui fu donato. Un crapulone, il di cui principale oggetto era la ſoddisfazione della ſua gola, non meritava d'eſſere diſtinto con titolo cotanto ſpecioſo, benchè dopo indegnamente da lui accettato. L'elogio ſuo proprio è quello, che in compendio gli ſteſe Lipſio, dicendo: *Quid jam Vitellius ille belluonum omnium altiſſimus gurges?* ignominia, che molto bene concorda con la relazione, che fa Tacito dell'ingordigia inſaziabile di Vitellio: *Epularum fœda, & inexplebilis libido; ex Urbe, atque Italiâ irritamenta gulæ geſtabantur, ſtrepentibus ab utroque mari itineribus, exhauſti*

Lipſius lib. 4. de Magnitud. Rom. pag. 197.

Tacitus lib. 2. Hiſt. cap. 15.

Digitized by Google

conviviorum apparatibus principes Civitatis. Da ciò può argomentarſi, con quanta improprietà foſſe acclamato col cognome di Auguſto un tal Epulone.

Quì pure vedeſi, come nella Medaglia antecedente, la Figura della Concordia del Popolo Romano, con la differenza dall'altra, che queſta tiene non un ſolo, ma due Cornucopie.

Durò però per pochi meſi la Concordia del Popolo, poichè, dopo gli otto dell'imperio di queſto Principe, gli ſi moſtrò così alieno, e diſcordante, che non vi fu ſtrapazzo non praticato a di lui vilipendio: *Vulgus eàdem pravitate inſectabatur interfectum, qua foverat viventem*. Dopo ch'egli ſi avvide, che i ſuoi intereſſi, e la ſua grandezza ſtava per rovinare coll'ultimo precipizio, ſi naſcoſe, per non eſſere eſpoſto all'imminente infortunio; ma tratto fuora da Giulio Placido Tribuno, fece il miſero Vitellio la più lugubre comparſa in pubblico, che poteſſe giammai idearſi: *Vinctæ poſt tergum manus, laniatâ veſte, fœdum ſpectaculum ducebatur, multis increpantibus, nullo illacrymante*; a ſegno che *deformitas exitus miſericordiam abſtulerat*; e con ragione, poichè *Seminudus, multis cœno, fimo, & cæteris, turpioribus dictu, purgamentis, vultum ejus inceſſentibus per Scalas Gemonias trahitur*. A queſto termine andò a finire la Concordia del Popolo Romano con Vitellio, che, dopo incredibili vilipendi, fu ſtentatamente, e penoſamente martoriato, ed ucciſo: *Poſtquam omnem, quam potuit, crudelitatem, & ſævitiam, omnem tyrannidem, omnem amentiam, & vecordiam, omnem denique ſuperbiam Populo Romano exhibuiſſet*.

Tacitus lib. 4. Hiſtor. cap. 16.

Idem, ubi ſup.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Goltzius in Icon. Imperat.

Circonda

Digitized by Google

V I

CIrconda il capo laureato di Vitellio l'Iſcrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Riſponde nell'altra parte una Figura con la celata in capo, la quale con la ſiniſtra tiene un'Aſta, con la deſtra un Pileo, e nel contorno, LIBERTAS RESTITVTA.

Del Pileo, ſimbolo della Libertà, ho parlato più volte. Aggiungo quì, che i Romani coſtumavano mandare dietro al Cocchio de' Trionfanti coloro, che, levati dalla ſervitù, in ſegno della loro libertà comparivano Pileati: così Terenzio Comico, fatto libero, ſeguitò Pileato il Carro trionfale di Scipione il Maggiore: così Pileati *Currum Cornelii ſequebantur Cremonenſes*; e così altri, a i quali, tratti che erano in libertà, radevaſi il capo, e ſopra vi ſi poggiava il Pileo. *Oroſium lib. 4. cap. 19.*

La Libertà vantata nella preſente Medaglia, troppo fu goduta ſotto l'imperio di Vitellio, maſſimamente da' Soldati, che ſi prevalſero ſoverchiamente della licenza militare, e la dimoſtrarono principalmente nell'accompagnare Vitellio a Roma.

La Libertà viene diffinita da M. Tullio in modo, che atteſta: *Liberum eum dici, in cujus poteſtate ſit arbitrio ſuo vivere, eatenus tamen, ut lege, & inſtituto permiſſum fuerit.* Parmi però, che ſotto Vitellio non foſſe molto oſſervata l'eccezione detta, e più toſto foſſe goduta la Libertà, quale è diffinita da Suida, *Poteſtas ſuo arbitratu agendi*; e queſta appunto nel breve imperio di Vitellio regnava; mentre egli, *Luxuriæ, ſævitiæque deditus*, precedeva coll'eſempio nel ſoddisfare i proprj appetiti, ſenza ritegno alcuno, e però le crapole ſpecialmente trionfavano, veggendoſi talvolta *Oratione pro Cluentio.* *Suidas in Hiſtoricis.* *Sveton. in Vitell. cap. 13.*

Digitized by Google

talvolta lo ſteſſo Imperadore, tratto dall' odore delle vivande, che cucinavanſi, entrare nelle pubbliche Oſterie, e quivi, ſenza immaginabile riguardo all' Auguſto decoro, avidamente mangiarle; quindi non può crederſi quanto ognuno derivaſſe franchigia di ſollazzare, abbandonandoſi ad una libertà, che non era già propria di ſpiriti Romani, poichè troppo vile, e ignominioſa.

Era parimente venerata come Dea la Libertà in Roma; *Ab eo videlicet tempore, quo in libertatem ſe ſe vendicavere*, con l'eſpulſione de' Tarquinj. A queſta P. Vittore coſtituì Tempio nell' Aventino, ed il Padre di Tiberio Gracco altresì glielo ereſſe, ed ebbe inſieme il vano onore di dedicarglielo.

Roſin. lib. 2. Antiq. Rom. cap. 18.

VII

L'Iſcrizione, che nel Diritto della Medaglia celebra il Principe, non è differente dalla paſſata. Ci rappreſenta il Roveſcio una Figura ſedente, che con la deſtra tiene una Patera, con la ſiniſtra ſtà in atto di alzare il Velo avanti la ſua faccia. Così la Tazza uſata ne' Sagrificj, come il Velo, con cui i Sagrificanti coprivanſi la fronte, ſono indicanti il Pontificato Maſſimo di Vitellio, chiamato quì PONTIFEX MAXIMVS; e poichè frequentemente nelle Medaglie ſi fa menzione de' Sagrificj, ed inſieme veggonſi ſtrumenti ſpettanti ad eſſi, parmi conveniente ſpiegare quì la forma, con la quale per lo più i Romani uſavano di onorare con queſti ſagri, ma folli tributi i loro ſuppoſti Dei. Dopo che il Sacerdote aveva condotta la vittima avanti all' Altare, afferrava, ſtando in piedi, l'Altare medeſimo con la mano, e dava principio alle ſue preghiere; queſte dovevano ſempre prendere l'eſordio dall' invocazione di Giano, e della Dea Veſta, Numi, che in tutti i Sagrificj conſideravanſi come

princi-

Digitized by Google

principali; perocchè i Romani erano d'opinione, che per mezzo di queſti ſi apriſſe l'adito a ſupplicare gli altri Iddii. Oſſervavaſi pure nella preghiera di nominare Giove col titolo di Padre Ottimo Maſſimo, dove al rimanente de' Numi davano il ſemplice nome di Padre; ed affine che il Sacerdote nel recitare le ſue preci non ommetteſſe alcuna delle parole formate per eſſe, ovvero non le recitaſſe, pervertendo, e confondendo l'ordine, ſtava innanzi al medeſimo un Miniſtro, che gliele metteva ſcritte ſotto lo ſguardo, ed inſieme un'altro, a cui ſpettava l'attender bene, che nella pronunziazione delle medeſime non accadeſſe il menomo errore. Altro Miniſtro eravi parimente, la di cui incombenza conſiſteva nell'intimare a gli aſtanti il ſilenzio, mentre nel tempo iſteſſo il Trombettiere ſonava, per impedire col rimbombo della tromba l'udire qualche voce infauſta, ſe queſta per ſorte ſi foſſe articolata. Fatto il detto apparato, accignevaſi il Sacerdote al Sagrificio con lo ſpargere ſul capo della vittima deſtinata la falſa mola, ch'era farina di farro arroſtita, e condita di ſale, e con eſſa qualche porzione di frutta della terra, accoppiandovi inſieme incenſo maſchio; e queſta parte di Sagrificio chiamavaſi Immolazione. Poſcia vi ſpargeva vino; ma pria di ſpanderlo, dentro ad un Simpulo, ch'era una forma di piccolo vaſo di legno, o di creta, l'aſſaggiava, e davalo ancora da aſſaggiare a gli aſtanti: ſervivaſi ancora per queſta azione della Patera ſegnata nella Medaglia; e queſt'altra parte del Sagrificio chiamavaſi Libazione. Premeſſo queſto, ſterpava il Sacerdote alcuni peli dalla fronte della vittima, e gittavali nel fuoco; indi, rivoltoſi all'Oriente, correva col coltello dal capo della medeſima vittima giù per il dorſo ſino alla coda; e con ciò ſupponendo già la vittima eſibita a gl'Iddii, cioè fatta l'Obblazione, comandava a i

Miniſtri

Miniſtri deſtinati appunto a queſto particolare officio, e chiamavanſi Pope, che la ſcannaſſero. Allora tutti li Miniſtri erano in faccende; perchè, chi in certi vaſi proprj a tal uſo raccoglieva il ſangue: chi ſcorticava la vittima, e la lavava, e chi preparava ſollecitamente la fiamma. Purgata che era l'iſteſſa vittima, l'Aruſpice con un coltello apriva, ed eſaminava attentamente le viſcere, col riguardo però di non toccarle mai con la mano. Terminata l'eſplorazione, alcuni Miniſtri recidevano dal corpo della vittima varj pezzi, ed involtili in farina di farro, e collocatili dentro a certi ceſtelli, gli eſibivano al Sagrificante, il quale, ponendoli ſopra l'Altare, vi metteva fuoco, e gli abbruciava; e queſta parte appellavaſi Litazione. Conſumate che erano dal fuoco le carni dette, univanſi tutti a celebrare il convito, tramiſchiando al cibo, che poi danzando lietamente prendevano, molte lodi a i loro Dei, a tempo di cembali battuti, e d'altri ſuoni intorno all' Altare, non molto concertati.

È notato, come diſſi, nella preſente Medaglia il Pontificato Maſſimo di Vitellio, ma queſto più per pompa, e per incremento d'autorità, che per affetto, e zelo a gl'intereſſi ſagri. Pervenuto a Roma, ed impoſſeſſatoſi dell' Imperio, diè ſubito a conoſcere la ſtima, ch' egli faceva di quelle religioſe oſſervanze, che nella ſuperſtizione antica erano inviolabilmente conſiderate; e ciò accadde appunto nell' aſſumere il Maſſimo Pontificato: *Magis deinde, ac magis omni divino, humanoque jure neglecto, Allienſi die Pontificatum Maximum cæpit.* Quanto poi foſſe improprio per tal funzione il giorno chiamato Allienſe, baſta riflettere, che da' Romani era regiſtrato tra i più nefaſti, che correſſero in tutto l'anno; e la ragione era, perchè in tal giorno ricevettero eſſi la memorabile rotta da i Galli appreſſo al Fiume Allia, e fu di tal rimarco, che dopo perdettero ancora Roma;

Sveton. in Vitell. cap. 11.

Digitized by Google

Roma; ma giudicando queſta gran perdita come effetto di quella cagione, cioè di quella rotta, perciò il giorno in cui l'ebbero, e fu il decimoſettimo avanti le Calende del meſe Seſtile, cioè d'Agoſto, era ſtimato più infauſto di quello, in cui videro i nemici entrar padroni nella loro Dominante: *Majores noſtri funeſtiorem diem eſſe voluerunt Allienſis pugnæ, quàm Urbis captæ, quod hoc malum ex illo.* Dalle coſe dette può ben argomentarſi, quanto conto faceſſe Vitellio de' riti creduti allora religioſi, e in conſeguenza quanto merito aveſſe per eſſere eſaltato alla dignità di Pontefice Maſſimo.

Tullius Epiſt. 5. lib. 9. ad Aticum.

VIII

NEl Diritto la Teſta laureata di Vitellio, coll' Iſcrizione: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Nel Roveſcio vedeſi un Tripode, e ſopra queſto un Delfino, coll' Iſcrizione: XVVIR SACR. FAC., cioè QUINDECIMVIR SACRIS FACIUNDIS.

Gloriaſi quì Vitellio d'eſſere uno de' Quindecimviri, officio de' quali era l'avere ſoprantendenza ſu i Libri Sibillini; e perchè le Sibille erano credute Profeteſſe d'Apolline, perciò quì vedeſi il Tripode, col Delfino, ſagro al medeſimo Apolline, alli di cui Sagrificj i medeſimi Quindecimviri ſopraſtavano. Vitellio adunque vanta per sè queſta dignità, e prova la ſtima, che di eſſa facevaſi in Roma, poichè di queſta *Cæſares etiam ſe ornari patiebantur.*

Spanhem. Diſſertat. 6.

Eravi opinione, che L. Sylla accreſceſſe il numero del Sacerdozio de' Quindecimviri, e di dieci che erano, li faceſſe quindici: *Uſque ad Syllæ Dictaturam fuerunt Decemviri ſacrorum. Poſt Syllæ Dictaturam Quindecimviri Sibyllini facti ſunt.* L'impiego di queſti, come accennai, era cuſtodire i Libri Sibillini, ed ogniqualvolta,

Nicolaus Grucchius lib. 2. de Comitiis Rom.

Digitized by Google

Rosinus lib. 3. Antiq. Rom. cap. 24.

per Consulto del Senato, que' Libri *Adeundi essent, adire, & quæ legissent, Senatui renuntiare;* oltre di ciò erano presidenti alle Feste, e Giuochi Secolari.

E ad essi pure era appoggiata la cura de' Giuochi Apollinari, impiego, che ben pruova la relazione, che i Quindecimviri avevano con Apolline; e questa carica fu destinata al presente Sacerdozio, di cui parliamo, fino dalla prima istituzione di detti Giuochi. Vero è, che allora restrignevasi il Sacerdozio medesimo a dieci Personaggi, dove poi, nel tempo di Sylla, si accrebbero fino a quindici.

Macrobio in ciò ci dà lume bastante, dicendo, che, dopo che i Romani furono esortati da una dicería, che trovossi scritta d'un certo Martio Indovino, a celebrare i Giuochi Apollinari, *Senatus Consultum factum, ubi Decemviri, quo magis instruerentur de Ludis Apollini agendis, reque divina rectè facienda libros Sibyllinos adirent. In quibus cum eadem reperta nuntiatum esset, censuerunt Patres, Apollini Ludos vovendos, faciendosq; inque eam rem duodecim millia æris Prætori, & duas hostias majores dari. Decemque Viris præceptum est, ut Græco ritu bisce hostiis sacrum facerent Apollini bove aurato, & capris duabus albis auratis, Latonæ bove fœminâ auratâ. Ludos in Circo Populus coronatus spectare jussus.*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 7.

E quì si rende altresì manifesta la ragione, per la quale il Personaggio ascritto nel Sacerdozio de' Quindecimviri, si dica, *Quindecimvir Sacris faciundis.*

Spettando le Sibille ad Apolline, vedesi il Tripode con la Cortina, come pur dissi, sagro ad Apolline. Resta ora a significare il motivo, per cui anche il Delfino fosse riconosciuto sagro allo stesso Nume. Servio, parlando d' Icadio, così scrive: *Inde cum Italiam peteret naufragio vexatus Delphini tergo exceptus dicitur, ac propè Parnassum montem delatus Patri Apollini Templum constituisse. Aras deinde Apollini, tanquam Patri, consecrasse, quas ferunt vulgò Patrias dictas. Hinc ergo Delphinum ajunt inter sacrata Apollinis receptum; cujus rei vesti-*

Servius in 3. Æneid.

veſtigium eſt, quod hodieque Quindecimvirorum Cortinis Delphinus circumfertur. Ecco adunque la conneſſione, che il Delfino ha con Apolline. Aggiungo, che Apolline iſteſſo fu appellato, tra gli altri titoli, che da' Gentili riportò, anche *Delphinius; quod Caſtalio Cretenſi Coloniam deducenti ſe obtulit Ducem Delphini ſub imagine*. Gli Egineti altresì coſtumavano far Sagrificj ad Apolline Delfinio in un meſe particolare dell' anno, ch' eſſi appunto chiamavano Delfinio. Fa parimente menzione di Apolline Delfinio Pauſania, narrando un' accidente ſtrano avvenuto intorno al di lui Tempio. *Proximè Olympii Jovis Templum Apollinis Pythii Signum eſt, & alia itidem Apollinis, quem Delphinium appellant; ædes ea cum ad faſtigium perducta jam eſſet, ajunt incognitum adhuc Theſeum urbem introiiſſe talari palla, & comâ eleganter compoſitâ, atque ut primùm ad Delphinii acceſſit, rogatum per illuſionem ab iis, qui faſtigium erigebant; quid ità nubilis virgo ſola erraret, eumque nihil aliud reſpondiſſe, ſed disjunctis à plauſtro, quod in proximo erat bobus, culmen Templi, altius quàm fabri ſtatuerant, projeciſſe*. Pierio, fondando il ſuo parere in alcuni altri Autori, ſcrive: *Nonnulli addunt Apollinem Delphini ſpecie adnaſſe ad Delphos; apud quos præcipuè colitur*. Reſta intanto con le coſe dette ſpiegata la proprietà, con la quale ſpetta ad Apolline il Delfino. Del Tripode non favello, avendone diſcorſo nel primo Tomo.

Gregor. Gyrald. Syntag. 7. Hiſt. Deor.

Pauſan. in Atticis lib. 1.

Pier. Valer. lib. 37.

Credeſi poi il Delfino amantiſſimo dell' Uomo, e narranſi molti caſi, ne' quali l' ha egli corteſemente traportato al lido, in tempo, ch' eſſo pericolava tra l' onde. Laſciati gli altri, piacemi di notare l'accaduto a Telemaco figliuolo d' Uliſſe. Queſti, ancor fanciullo, ſtava ſcherzando ſopra il lido del Mare, quando improvviſamente caduto nell' acque, furono ſubito pronti alcuni Delfini, che, levatolo ſul dorſo, il portarono a ſalvamento. Gradì tanto Uliſſe queſto beneficio, che in memoria del medeſimo

Digitized by Google

portò dipoi la figura del Delfino ſopra il ſuo ſcudo, ſopra la ſpada, ed anche in un' anello, che ſervivagli di ſigillo. Queſto genio amico del Delfino verſo l'Uomo era cagione, che gli Antichi ſi metteſſero ſcrupolo d'ammazzarlo; parendo loro un' atto troppo ingrato *Delphinum interficere, vel veſci, quod quædam illi ſint cum humano genere commercia, promptuariumque ſit navigantibus auxilium.*

Pierius, ubi ſuprà.

I X

QUeſta Medaglia vedeſi nella ſerie de' Ceſari in Oro nel Tomo primo; onde per la di lei ſpiegazione là mi riporto.

X

ANche quì diceſi Vitellio: AULUS VITELLIUS GERMANICUS IMPERATOR AUGUSTUS TRIBUNITIA POTESTATE.

Veggiamo poi nella parte contraria l'immagine pur laureata di L. Vitellio, coll' Iſcrizione: LUCIUS VITELLIUS CONSUL TERTIUM CENSOR. Avanti la di lui faccia ſpicca un'Aquila, che poggia ſopra uno Scettro.

Queſto Perſonaggio è il Padre di Vitellio Imperadore, che ſuppone accreditare non poco la propria gloria, rammemorando la dignità di Cenſore da lui ſoſtenuta. Queſta era carica d'onore ſupremo, e tanto, che Plutarco la nomina l'apice di tutti gli onori. Vero è, che queſto Lucio Vitellio pervenne a tanta chiarezza di carica, ſotto Claudio Imperadore, con arti poco lodevoli; perocchè, *Claudium uxoribus, libertisque addictum, ne qua non arte demeretur, pro maximo munere à Meſſalina*, queſta era Moglie di Claudio, *petiit ut ſibi pedes præberet excalceandos, detractumque ſocculum dextrum inter togam, tunicasque geſtavit aſſidue nonnunquam*

Plutarch. in Catone majore.

Sveton. in Vitell. cap. 2.

Digitized by Google

quam oſculabundus. Dopo il primo Conſolato, fu inviato alla Prepoſitura della Siria, e con ſommo artificio induſſe Artabano Rè de' Parthi a venire non ſolamente ad abboccarſi con lui, ma altresì ad umiliare la fronte, con diſtinta venerazione preſtata a i Segni delle Legioni Romane. Rimeſſo poi in Roma, ebbe l'onore d'altri due Conſolati, onde con ragione s' intitola *Conſul tertiùm*; e ciò pure abbiamo da Svetonio: *Mox cum Claudio Principe duos inſuper ordinarios Conſulatus, Cenſuramque geſſit*; ed allora che Claudio fu aſſente da Roma, a cagione dell' impreſa Britannica, *Curam quoque Imperii ſuſtinuit*. Dal detto adunque, e da quello, ch' egli operò con Artabano, come ancora dall' impiego ſoſtenuto in Roma, dirò così, di Vice-Imperadore nell' aſſenza di Claudio, ſi può conoſcere la congruenza, con la quale viene collocato avanti la di lui faccia lo Scettro Conſolare, e l' Aquila.

Accadendo frequentemente di vedere ſegnati i numeri de' Conſolati nelle Medaglie, parmi opportuno decidere quì il dubbio, ſe debba dirſi, come nella preſente Iſcrizione, CONSUL TERTIUM, o pure CONSUL TERTIO. Aulo Gellio tratta diffuſamente queſto dubbio, e conchiude citando le parole di M. Varrone, che dice: *Aliud eſt quartò Prætorem fieri, & quartùm, quod quartò, locum adſignificat, ac tres antefactos: quartùm tempus adſignificat, & ter antefactum*. Da ciò ſi arguiſce, che noi dobbiamo leggere quì, e in caſi ſimili, *Conſul Tertiùm*, qual fu veramente L. Vitellio Padre dell' Imperadore, impreſſo nella preſente Medaglia: diſſi Padre, a differenza d' un' altro L. Vitellio, che fu Figliuolo di queſto, e Fratello dell' Imperadore Vitellio; di cui Tacito fa menzione, atteſtando, che ſi ritrovò nell' Eſercito del Fratello, quando diſputò egli l' Imperio con Ottone.

Gellius lib. 10. Noct. Attic. cap. 1.

Tacit. lib. 3. Hiſtor. cap. 10.

Non parlo quì dello ſtimatiſſimo impiego del Cenſore, avendolo ſpiegato nel Tomo primo de' Ceſari in Oro.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DECIMOTTAVA.

I

VESPASIANO.

L'Ambizione de' tre paſſati Monarchi appena ebbe tempo di aſſaggiare il frutto di quella gloria, che gli avea col ſuo dolce allettati, quaſi ſolo per tradirli. Effimera potè dirſi la luce, che balenò ſopra il Trono, e parve ſi moſtraſſe non per altro, che per far loro la ſcorta ad un funebre Occaſo; infortunio, a cui d'ordinario ſoggiace la libertà d'una paſſione non ben regolata, mentre vede abortiti nel naſcere i ſuoi deſiderj, perchè troppo faſtoſi. Evento più fortunato ſortì Veſpaſiano ſucceſſore nella Monarchía di Roma, mercè che coltivò qualche intelligenza colla Virtù; onde da queſta patrocinato, preſentò francamente la fronte all' Auguſto Alloro, e ſtrinſe con pace aſſai più ſerena lo Scettro. Egli però ci paleſa nella Medaglia corrente la ſua immagine, fregiata dall' Iſcrizione: CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS.

La

Digitized by Google

La moderazione del genio di queſto Principe non gli permiſe mai concepire la ſperanza di aſſumere i titoli eſpoſti nella Medaglia, di Ceſare, e di Auguſto: Allora ſolamente, che vide l' Imperio vacillante nelle diſcordie di Ottone, e di Vitellio, e che ſi udì acclamato Imperadore dagli Eſerciti Romani, ammiſe il penſiero di ſalire al Trono. Era ſtata la di lui eſaltazione preſagita da molti accidenti, che nella ſuperſtizioſa credenza di que' giorni furono riputati pronoſtici dell' Imperio, a cui egli doveva eſſere elevato. Veſpaſia Polla ſua Madre diè alla luce tre Parti, e nel ſortire d'ognuno d'eſſi, accadde, che una Quercia antica de' Flavj gittò ſempre un nuovo ramo; ma con la ſeguente differenza: Nacque nel primo parto una Femmina, che non ebbe molta vita, e la Quercia diede un nuovo ramoſcello, ma piccolo, ed eſile, e che preſto inaridì: Nel ſecondo parto ſortì Sabino, Fratello di Veſpaſiano, che fu Uomo accreditato molto, e ſormontò ſino alla Prefettura di Roma; e la Quercia, al di lui naſcere, gittò un' altro ramo, ma più grande, e più forte del primo: Nacque dipoi nel terzo parto Veſpaſiano, e nel di lui natale la Quercia medeſima mandò un ramo sì grande, che ſtendevaſi a guiſa d'un' albero; il che veduto dal Padre dello ſteſſo Veſpaſiano, portoſſi tutto lieto avanti la propria Madre, e l'eſortò a rallegrarſi, poichè le era nato un Nipote, che a ſuo tempo ſarebbe ſtato coronato Ceſare; ſe ne riſe però ella, e maravigliosſi, *Quod, adhuc ſe mentis compote, deliraret jam filius ſuus.* Oltre di queſto, narraſi, che un Bue, mentre ſtava in atto di arare, ſcoſſo improvviſamente il giogo, corſe precipitoſo nel Triclinio, dove allora Veſpaſiano cenava, e, meſſi in fuga i ſerventi, andò a proſtrarſi a i piedi di Veſpaſiano medeſimo. Di più, in Achaja, *Somniavit initium ſibi, ſuisque fœlicitatis futurum, ſimul, ac dens Neroni exemptus eſſet, evenitque, ut ſe-*

Sveton. in Veſpaſ. cap. 5.

Sveton. cap. 5.

Digitized by Google

ut ſequenti die progreſſus in atrium Medicus dentem ei oſtenderet, recenter quidem exemptum. Nerone parimente, negli ultimi giorni del ſuo imperio, ſi ſognò di ricevere comandamento di far condurre alla Caſa di Veſpaſiano la Tenſa, ch'era un Cocchio ſagro di Giove Ottimo Maſſimo. Diceſi ancora, che nel tempo del conflitto de' due Eſerciti d'Ottone, e di Vitellio, furono vedute due Aquile a combattere inſieme, e mentre una di queſte era vincitrice, videſi in un ſubito venir dalla parte d'Oriente la terza Aquila, che abbattè l'altra, rimaſta pria vittorioſa; ed allora appunto comandava l'armi in Oriente Veſpaſiano. Fu tuttavia, tra gli altri, aſſai celebre il preſagio, che gli fece Gioſeffo Ebreo. Queſti, caduto prigioniero di Veſpaſiano, gli diſſe: *Ora tu mi condanni a i legami; ma ſappi, che tu medeſimo, non più ſemplice Generale dell' Eſercito, ma fatto Imperadore del Mondo mi ſcioglierai.* Si riſe allora Veſpaſiano della inaſpettata predizione; ciò non oſtante, quando fu realmente elevato al Trono ſe ne ricordò, e parendogli ſconvenevole tenere in catena colui, che gli aveva pronoſticato l'Imperio, deliberò di donargli la libertà. Tito frattanto gli ſuggerì, che per rimeritare un tal Uomo, non baſtava liberarlo dalla ſchiavitudine, ma che conveniva farlo in modo, che nè pur rimaneſſe in eſſo la macchia d'eſſere ſtato una volta ſchiavo, e che per ottenere queſto riſarcimento d'onore, credeva foſſe ſpediente, non già ſcioglierе ſemplicemente le catene di Gioſeffo, ma violentemente ſpezzarle. Piacque il penſiero a Veſpaſiano, e tanto appunto ſi eſeguì nel rimettere in libertà l'Ebreo cattivo.

Joſeph Hebræus de bello Judaico lib. 5. cap. 18.

Nel Roveſcio della Medaglia vedeſi Cerere, la quale con la deſtra oſtenta alcune Spighe, e con la ſiniſtra tiene un'Aſta, correndovi intorno le parole: CERES AUGUSTA, o pure AUGUSTI.

Per intelligenza del preſente Impronto convien ſapere, che Veſpaſiano, appena acclamato Imperadore, fe' godere i benefici effetti della ſua eſaltazione a Roma, in tempo, che queſta trovavaſi in gran penuria di pane, provvedendola di molto, ed opportuno frumento. Abbiamo la cognizione di queſto beneficio da Tacito, che così ſcrive: *Tum celerrimas navium frumento onuſtas, ſævo adhuc mari, committit; quippe tanto diſcrimine Urbs nutabat, ut decem haud amplius dierum frumentum in horreis fuerit cum à Veſpaſiano commeatus ſubvenere.*

Tacit. lib. 4. Hiſtor. cap. 12.

Supponevano i Gentili, nelle loro vane opinioni, che il Campo, dove furono gittate le prime ſementi, e nacquero i primi grani, foſſe un Campo della Regione Attica, chiamato Rhario; e che però Cerere iſteſſa, tra le molte altre ſue appellazioni, foſſe altresì denominata Rharia. *In campis verò, quos Rharios vocant, frugum primùm jacta ſemina adoleviſſe ferunt; in cujus rei memoriam hordeum ex eo ipſo ſolo demeſſum in ſacris ad molas, & liba adhibent.*

Pauſan. in Atticis lib. 1.

Era aſſai curioſo il coſtume de' Patrenſi, abitatori della Città di Patras eſiſtente nell' Achaja, nel conſultare che facevano l' Oracolo di Cerere, per ſapere talvolta ſe un' infermo doveva liberarſi dal ſuo male, o pure ſoccombere ſotto di eſſo con la vita oppreſſa; perocchè allora calavano ſopra una Fonte d'acqua, che veneravaſi a tal fine in luogo particolare, uno ſpecchio, e dentro di queſto veggevano o la ſalute, o la morte dell' infermo: tanta era la libertà, che in que' ciechi ſecoli il vero DIO permetteva all' Inferno, ſicchè a forza di preſtigj i miſeri reſtavano ſempre più allacciati da' loro inganni.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 11.

Compa-

Digitized by Google

II

COmpariſce la Teſta laureata di Veſpaſiano, coll' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Anche quì appellaſi Veſpaſiano Ceſare, ed Auguſto; e pure, come di ſopra diſſi, era così egli alieno da queſta ſuprema ambizione, che piegoſſi a fare il gran paſſo più per impulſo d'altri, che per forza di genio in sè faſtoſo. E che ſia vero: non oſtante, che foſſero precorſi molti indizj del ſuo ſommo ingrandimento, nulladimeno, *nec quicquam ante tentavit promptiſſimis, atque etiam inſtantibus ſuis, quam ſolicitatus quorundam, & ignotorum, & abſentium fortuito favore.* Fu però in gran pericolo di non giugnere a poſſedere lo Scettro; poichè, avendo egli ſeguitato Nerone nel tempo, che queſti portoſſi nell' Achaja, non adulò molto quel Principe inſano nella profeſſione del ſuono, e del canto; anzi coſtumando Veſpaſiano, mentre Nerone cantava, ora partire di Teatro, ora addormentarſi, *Graviſſimam contraxit offenſam; prohibitusque non contubernio modo, ſed etiam publicâ ſalutatione, ſeceſſit in parvam, ac deviam civitatem quo ad latenti, etiamque extrema metuenti Provincia cum exercitu oblata eſt.* Appena poi fu dichiarato Ceſare, che, tra gli altri, Vologeſo Rè de' Parthi gli mandò ſubito eſibire quaranta mila Soldati, per farſi forte in ſoſtenere la ſuprema dignità conferitagli; vero è, ch' egli, ricevendo nuove ſicure della morte già ſeguita di Vitellio, li ricusò; e parve realmente, che queſto Principe, non per altro accettaſſe l' Imperio, che per eſſere più diſpoſto, e pronto a proteggere il ben pubblico, in modo, che *Quod ad curam Reipublicæ pertinet Imperator habebatur; in cæteris rebus æquabili jure cum reliquis vivebat.* Perciò, dove ancora trattavaſi di ſpendere in beneficio comune, non riſparmiava denaro, ancorchè

Sveton. cap. 6.

Idem cap. 4.

corchè foſſe notato d'eſſerne avido, là dove per sè sborſavalo con aſſai ritirata cautela: *Cumque ſumptus publicos, qui neceſſarii erant magnificentiſſimè faceret, publicosque conventus ſumptuoſos præſtaret, in cæteris rebus ob eas cauſas parciſſimus erat.*

Xiphilin. in Epit. Dio. ubi de Veſpaſ.

Nell'altra parte veggonſi due Teſte, l'una è di Tito, coll'Iſcrizione: CAESAR AVGVSTI FILIVS CONSVL; l'altra è di Domiziano, con le parole: CAESAR AVGVSTI FILIVS PRAETOR. Sono queſti Figliuoli di Veſpaſiano, l'uno de' quali è dichiarato Conſole, e fu tale la prima volta, eſſendo Collega di ſuo Padre, che era la ſeconda volta godeva tal carica; e l'altro Pretore, qual fu Domiziano, che trovavaſi in Roma quando fu ucciſo Vitellio, dopo la di cui morte, conſiderato come Figliuolo d'Imperadore, fu ſubito creato Pretore di Roma. Di queſti Principi non parlo quì, dovendone diſcorrere nelle loro proprie Medaglie.

Ricciol. in Catalago Conſ.

Lod. Dolce in Vita Veſpaſ.

III

QUì parimente abbiamo l'impronto di Veſpaſiano, co' titoli: IMPERATOR CAESAR VESPASIANVS AVGVSTVS.

Aveva queſto Monarca qualche compiacimento di comparire al pubblico ſguardo con la ſua immagine coniata in Metalli, ſupponendo molto bene, che ciò conferiſſe non poco di gloria alla maeſtà del Perſonaggio, ch'egli ſoſtentava; perciò *Ad Imperii majeſtatem deſignandam initio Imperii curavit, ut Antiochiæ aurum, & argentum ſuâ effigie ſignaretur;* contenendoſi però nel medeſimo tempo in una rara modeſtia d'animo, ſenza nè pure ſdegnarſi, che foſſero talvolta traſcurati i ſuoi proprj titoli, che nelle Medaglie, come anche in queſta, ſono ſegnati; e la dimoſtrò anche chiaramente, allora che avendo riceevuta dal Rè de' Parti Vologeſo una lettera, nella quale

Jac. Bornitius lib. 1. de Nummis cap. 8.

Digitized by Google

quale quel ſuperbo Barbaro così parlava: *Rex Regum Arſaces, Flavio Veſpaſiano ſalutem;* non ſolamente Veſpaſiano, ancorchè regnante ſopra Trono, ſenza alcun paragone, aſſai più ſublime, non ne fece doglianza; *ſed iiſdem verbis, non adſcriptis Imperatoriis nominibus, reſpondit.*

L'oppoſto campo dimoſtra una Figura ſedente, che con la deſtra tiene un' Aſta, con la ſiniſtra un ramoſcello d'Alloro, col titolo: PONTIFEX MAXIMVS.

Acclamato che ſi udì Veſpaſiano Imperadore dall' Eſercito Giudaico, morto Vitellio, fu in Roma dichiarato Pontefice Maſſimo, quale appunto quì s'intitola. *Mediobarb. ubi de Veſpaſ.*

Con molta convenienza ſi oſtenta l'Alloro a di lui gloria, poichè queſta fronda verdeggia ſempre bene in ornamento d'Anime grandi. Soleva dire Empedocle, che ſe l'Anima dell' Uomo aveſſe dovuto paſſare in qualche bruto, il Leone ſarebbe ſtato a propoſito; e che ſe foſſe traſmigrata in qualche pianta, doveva eſſere traportata in un'Alloro. Oltre di ciò, ben giuſtamente ſpetta a queſto Principe l'Alloro, aſſai proprio delle di lui impreſe militari, e giuſtamente rende inſignito il di lui Pontificato, mentre gli Antichi ſuppoſero, che l'Alloro foſſe aſſai confacevole alle coſe ſagre; perciò gl' Indovini, ch' erano creduti aver commercio co' Numi, quando ſeguitavano le Milizie in campo, portavano ſopra la ſommità della celata un ramoſcello d' Alloro.

Potrebbe ancor dirſi, che in ſegno di felice augurio compariſce quì l'Alloro, eſſendo che, per mantenerſi egli ſempre verde, *Boni ominis cauſâ, perpetua Reipublicæ viriditas hinc optabatur*, come ſperavano d' aver a godere ſotto il fortunato Imperio di Veſpaſiano, a cui col medeſimo Alloro volevano aſſicurare i preſagi della ſalute; ed appunto queſta pretendevano di augurare i Romani, allora che nel primo giorno di Gennajo il Popolo preſentava alcuni rami d' Alloro *Pier. Valer. lib. 50.*

Digitized by Google

loro a i Magiſtrati: in ſomma con l'Alloro indicarono ancora l'allegrezza, che recava al Mondo così il Pontificato Maſſimo, come l' Imperio di Veſpaſiano. Certo è, che da' Romani coſtumavaſi cigner d'Alloro quelle lettere, che avviſavano liete novelle; onde ritrovandoſi una volta Pompeo celebrando nell'Arcadia il Certame Equeſtre, arrivarono Nunzj, i quali tenevano in mano dardi coronati d'Alloro; e queſto baſtò per far intendere, che pervenivano Meſſaggeri di lieto avviſo, qual era, che Mitridate Rè di Ponto da sè ſteſſo eraſi ſagrificato alle glorie di Pompeo, con averſi procurata la morte.

Dell' Aſta non parlo, avendo in più luoghi ſpiegato indicare ella talvolta e divinità, e coſe divine.

I V

LA preſente Medaglia è diverſa dall'antecedente, perchè la Teſta di Veſpaſiano nel Diritto appariſce ſenza alcuna Iſcrizione.

V

IL primo campo della Medaglia moſtra la faccia di Veſpaſiano, coll' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nel ſecondo, dove s'intitola il Principe AUGUR, e dimoſtra la Tribunizia Podeſtà, veggonſi varj ſtrumenti ſpettanti al Sacerdozio, cioè un Simpulo, o Simpuvio, un' Aſpergillo, un' Urceolo, ed un Lituo propriiſſimo dell' Augurato. Avendo però di tutti queſti, ſiccome ancora dell' Augure, parlato altrove, quì altro non aggiungo, ſe non che Veſpaſiano, anche pria di ſalire il Trono, ſotto l' Imperio di Claudio, *duplex Sacerdotium accepit*.

Sveton. in Veſpaſ. cap. 4.

E' circon-

Digitized by Google

V I

E' Circondata l'immagine di Veſpaſiano dall'Iſcrizione alquanto mancante: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS, e forſe vi s'intende PONTIFEX MAXIMUS.

Nella parte contraria ſpicca l'impronto della Salute, col titolo: SALVS AVGVSTI.

Figuravaſi in diverſe forme da' Romani la Salute; quì però, ſenza la preſenza del Serpente, che vi ſuole intervenire, vedeſi ſolamente la Tazza, in ſegno, tra gli altri motivi, anche di divinità.

Fu realmente Veſpaſiano la ſalute dell'Imperio, il quale, afflitto per più anni dal Tiranno Nerone, e ſconvolto dalle guerre Civili di Ottone, e Vitellio, era lungo tempo, che trovavaſi agitato, e, quaſi diſſi, moribondo. Veſpaſiano, con le proprie Virtù regnanti ſeco nel Soglio, richiamollo a godere la tranquillità, e la ſalute, che da più anni era molto conturbata; Principe, che fin da' ſuoi primi giorni ſi moſtrò alieno da quelle pompe, che incantavano gli altrui affetti, mentre penò ad ornarſi col lato clavo, allora che, *Sumptâ togâ virili latum clavum, quamquam fratre adepto, diu averſatus eſt, nec, ut tandem appeteret, compelli, niſi à Matre, potuit.* Un'animo adunque ornato di tanta moderazione, pervenuto a poſſedere l'Imperio, non aveva a farſi violenza per dominare, non già ad arbitrio d'una vana alterigia, ma bensì per ſalute, e beneficio di Roma. Intento a queſto ſolo, non volle nè pur dare orecchio a i Parti, che in certa lor guerra lo ſupplicavano di ſoccorſo; *negavitque convenire ſibi curam rerum alienarum.* Lontano poi dallo ſpargere l'altrui ſangue, ancorchè foſſe manifeſtamente provocato. Eraſi ſcoperta la congiura fatta contra la di lui vita da Alieno, e da Marcello; e pure, ſvelato che fu il tradimento diſegnato,

Sveton. cap. 6.

Xiphilin. in Epit.

toccò

toccò a Tito il far uccidere Alieno, ed al Senato il condannare Marcello, il quale però, avviſato della ſentenza, non aſpettò il colpo della giuſtizia, ma *guttur ſibi novaculâ præcidit*. E' veriſſimo, che queſto Monarca dannò irremiſſibilmente alla morte Sabino Gallo, con Peponila ſua Conſorte, ed i figliuoli; ma parve, che col di lui eſterminio voleſſe più toſto aſſicurare la ſalute al Pubblico, che a sè ſteſſo l'Imperio; poichè il detto Sabino aveva in fatti ammaſſate Truppe, e ſuſcitata nuova guerra Civile, con troppo diſturbo, e danno del comun bene. E perchè ſcorgeva, che la troppa licenza militare pregiudicava a queſto, ancorchè egli foſſe molto obbligato alla benevolenza de' ſuoi Soldati, tuttavia li volle aſſai continenti, e diſciplinati. Non ſi trovò mai ſotto l'Imperio di queſto Monarca, che patiſſe la ſalute di qualche innocente, *niſi abſente eo, & ignaro, aut certe invito, atque decepto*. A forza d'ingiurie fattegli da Elvidio Priſco, fu coſtretto bandirlo, ed anche ordinare dipoi la di lui morte; ma dopo, pentitoſi del comandamento dato, ſpedì ſubito dietro a coloro, che dovevano eſeguirlo, per rivocarlo, e ſi ſarebbe ſalvata la vita di Elvidio, *niſi jam periiſſe falsò nunciatum eſſet*. Dirò di più. Era egli così amante dell'altrui ſalute, che, obbligato talvolta ad eſercitare indiſpenſabilmente la giuſtizia, accompagnava l'atto con gemiti, e con lagrime; eſſendo veriſſimo, che *juſtis ſuppliciis illacrymavit, etiam & ingemuit*; meritevole realmente, che l'Imperio bramaſſe, e celebraſſe la di lui ſalute, e che parimente da lui foſſe conoſciuta dipendere la ſalute dell'Imperio.

Idem.

Sveton. cap. 15.

Anche

Digitized by Google

VII

ANche quì s'intitola Veſpaſiano: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Il Roveſcio ci mette, a mio credere, ſotto lo ſguardo la figura di Giove Cuſtode, che con la deſtra tiene una Tazza, con la ſiniſtra un'Aſta, e ſtà avanti ad un'Altare col fuoco acceſo.

Quando i Vitelliani aſſalirono il Campidoglio, corſe gran pericolo della vita Domiziano Figliuolo di Veſpaſiano; e perchè egli ſalvandoſi ſuppoſe d'eſſere ſtato aſſiſtito contra l'eſtremo infortunio da Giove Cuſtode, queſto appunto bramavaſi da' Romani Cuſtode altresì di Veſpaſiano, ſiccome di tutta la di lui Ceſarea Caſa, dalla di cui proſperità attendeva l'Imperio ogni più ſerena fortuna. Dell'accidente accennato avvenuto nella perſona di Domiziano, ce ne dà avviſo Tacito, ſcrivendo: *Domitianus primâ irruptione apud Ædituum occultatus ſolertiâ liberti lineo amictu turbæ ſacricolarum immixtus, ignarusque apud Cornelium Primum paternum clientem, juxta Velabrum delituit. Ac potiente rerum Patre diſjecto Æditui contubernio, modicum ſacellum Jovi Conſervatori, aramque poſuit, caſusque ſuos in marmore expreſſit, mox Imperium adeptus Jovi Cuſtodi Templum ingens, ſeque in ſinu Dei ſacravit.* *Tacitus lib. 3. Hiſtor. cap. 14.*

Fu curioſiſſima l'Antichità nella venerazione di Giove, mentre quaſi ogni Nazione vantava il ſuo proprio, replicandolo con quella felicità, che loro dava il poterſelo formare ſecondo i dettami del proprio capriccio; delirio deriſo inſieme, e deplorato da Euſebio Ceſarienſe, maravigliandoſi con ragione, che così i Popoli Fenicj, come Egiziani, Cretenſi, Atlantici, ed altri preſumeſſero ognuno d'eſſi, che la loro Regione aveſſe dati i natali a Giove. Era poi ſtravaganza aſſai lepida vedere lo ſteſſo Giove appreſſo i Cretenſi formato ſenza orecchie; e queſto, perchè *Lib. 3. Præpar. Evang.*

Digitized by Google

Plutarch. in lib. de Iſide, & Oſiriâ.

chi domina tutto, non debbe aſcoltare alcuno, per non renderſi parziale a verun ricorſo; al contrario de' Lacedemoni, che anzi lo figuravano con quattro orecchie, per dinotarlo pronto, e capace di udire ognuno, moltiplicando i miſeri ciechi le follíe in conformità de' concetti, che prendevano del loro Giove, ſino a farlo Piſtore, ſul fondamento, che aſſediando i Galli il Campidoglio di Roma, e ſperando eſſi di eſpugnarlo a forza di fame, parve a' Romani, che Giove ſuggeriſſe loro fabbricare gran quantità di pane, e gittarlo nel Campo nemico, per fargli anzi credere aſſiſtita dall'abbondanza la Piazza; il che veduto da i Galli, diſperando riuſciſſe loro il conceputo diſegno, ritiraronſi ſubito dall'aſſedio; e perciò dopo in Roma alzoſſi un' Altare a Giove Piſtore.

Lactant. Firm. lib. 1.

VIII

COn la ſolita Iſcrizione, IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS, fa la ſua comparſa nel Diritto della Medaglia Veſpaſiano.

Nel Roveſcio una Figura in atto di meſtizia, ſedente al piè d'un Troſeo, col titolo: IVDAEA.

Viene quì manifeſtamente indicata l'eſpugnazione della Giudea, con la preſa, e disfacimento di Geroſolima. Nel tempo, in cui Veſpaſiano aſſediava col Romano Eſercito la celeberrima Città, ribellata non meno all' Imperio di Roma, che a DIO, fu egli eletto Imperadore; e però, laſciando Tito al compimento della glorioſa impreſa, partì per inviarſi a prendere il poſſeſſo di quel Trono, che venivagli eſibito. Della eſpugnazione, e ruina eſtrema di Geroſolima, ho parlato nel primo Tomo, onde quì mi riſtringo ad accennare alcune particolarità, che là non iſcriſſi.

L'onore d'eſſere il primo tra' Romani a domare la Giudea, toccò a Cn. Pompeo, il quale, col jus della Vittoria, entrò nel Tempio di Geroſolima; *Inde vulgatum nullâ*

Digitized by Google

nullâ intus Deûm effigie vacuam ſedem, & inania arcana. Muri Hieroſolymorum diruti, Delubrum manſit. Nel tempo poi delle guerre Civili, quando nella diviſione delle Provincie fatta da i Triumviri, fu aſſegnata la Giudea a M. Antonio, Pacoro Rè de' Parthi, con mano armata ſe ne impadronì; ma cadde finalmente vinto, e morto da P. Ventidio, e i Parthi furono cacciati oltre all' Eufrate. Frattanto C. Soſio ſoggettò di nuovo i Giudei, e il Regno della Giudea fu dato da Antonio ad Erode, a cui poſcia fu confermato da Auguſto. Dopo la morte di Erode, un certo Simone, ſenza aſpettare le diſpoſizioni dell' Imperadore Romano, uſurpò il Regno; ma fu preſto punito da Quintilio Varo, che allora comandava l'armi Ceſaree nella Siria; ed il dominio della Giudea fu aſſegnato a i Figliuoli di Erode, i quali *tripartito rexere*. Sotto il dominio di Tiberio ſi tenne quieta la Giudea, la quale ſfogò i ſuoi pazzi furori ſolamente nella Sagroſanta Perſona di GESU' Redentore, che ſotto l' Imperio del detto Monarca fu barbaramente da' Giudei crocefiſſo. Succeduto a Tiberio Caligola comandò, che la ſua Effigie foſſe collocata nel Tempio; al qual ordine ſi oppoſero coll' armi i Giudei, ſintanto che venne a morte lo ſteſſo Caligola. Salito dopo queſti Claudio ſul Trono, *Judæam Provinciam Equitibus Romanis, aut libertis permiſit;* tra i quali Antonio Felice, che per aver iſpoſata Druſilla Nipote di M. Antonio, e di Cleopatra, e con ciò vantando qualche parentela coll' Imperadore medeſimo, gonfio di ſuperbia ſi portò in quella Provincia con indicibile crudeltà, e libidine. Ciò non oſtante, pazientarono i Giudei ſino alla venuta di Geſſio Floro, ſotto il quale laſciando la libertà a i furori, dierono arrabbiatamente all' armi. Ceſtio Gallo, Legato allora nella Siria, tentò di reprimerli, e però cimentò con eſſi varj combattimenti, che per lo più terminarono con danno de' Romani. Morto final-

Tacitus lib 4. Hiſtor. cap. 2.

Digitized by Google

mente Ceſtio, e dominando l' Imperio Nerone, queſti deliberò d' inviare coll' Eſercito contra quella perfida gente un Capitano valoroſo, ed eſperto, e a tal oggetto ſcelſe Veſpaſiano. Andò egli, e conduſſe ſeco Tito ſuo Figliuolo, *& fortunâ, famâque, & egregiis miniſtris intrà duas æſtates cuncta camporum, omnesque, præter Hieroſolyma, Urbes, victore exercitu tenebat.* Ecco adunque le funeſte vicende corſe nella Giudea, ſinchè eſpugnata, dopo l'altre Città, anche Geroſolima, mai più ripigliarono dominio ſtabile i Giudei, ſoggiacendo a quella ſempre calamitoſa ſchiavitudine, che da DIO era loro ſtata preſagita in pena dell' orribile Deicidio da eſſi ſagrilegamente commeſſo.

Avverto di più, che nell' eſpugnare la perfida Città, ancorchè compariſſe fortiſſima, munitiſſima, e quaſi invincibile, pareva, che DIO vendicatore del Sangue del ſuo gran Figliuolo ſparſo da quella ſagrilega gente, pareva, diſſi, che infiammaſſe il cuore de' Soldati Romani con tal coraggio, che quanto più era manifeſta l'arduità dell'impreſa, tanto più eſſi animavanſi a ſuperarla. Quindi rifiutato valoroſamente il projetto di vincere la Città quaſi ozioſamente, e a forza di fame, vollero intrepidamente combatterla; anzi gli uni a gara degli altri *Poſcebant pericula, pars virtute, multi ferociâ, & cupidine præmiorum.* E vaglia il vero, pugnarono con tanto valore, che in fine convenne alla Città cedere a i vincitori, i quali de' miſeri Giudei fecero quella ſtrage, che nel primo Tomo io accennai nelle Medaglie di queſto Principe. Affine però, che manifeſto compariſca il braccio di DIO Ultore, che in quell' aſſedio governava le ſpade de' Romani, parmi opportuno eſporre ſuccintamente la fortezza invincibile, con cui Geroſolima, immune dal Deicidio, avrebbe potuto rendere infruttuoſi gli ſforzi di qualſiſia poderoſo, ed agguerrito Eſercito. Ce ne dà contezza Tacito, dove così ſcrive dell' infelice, e deſolata Città: *Urbem*

Tacitus lib. 5. Hiſtor. cap. 3.

Digitized by Google

bem arduam ſitu, opera, molesque firmaverat, queis plana ſatis munirentur; nam duos colles, immenſûm editos claudebant muri, per artem obliqui, aut introrſus ſinuati, ut latera oppugnantium ad ictus pateſcerent, extrema rupis abrupta, & turres, ubi mons juviſſet, in ſexaginta pedes, inter devexa in centenos, vicenosque attollebantur, mirâ ſpecie, è procul intuentibus pares. Alia intus mœnia Regiæ circumjecta, conſpicuoque faſtigio turris Antonia, in honorem M. Antonii appellata. Templum in modum arcis proprii muri labore, & opere ante alios, ipſæ porticus, queis Templum ambiebatur, egregium propugnaculum, oltre le valli profondiſſime, che dal lato di fuori circondavano i colli di ſopra accennati, e avevano da ogni fianco le ripe sì aſpre, e difficili, che non vi ſi poteva ſalire; e non oſtante tutto il detto fortiſſimo apparato per reſiſtere, umilioſſi Geroſolima abbattuta alle ſpade Romane, miniſtre potenti dell' ira di DIO; il quale, anche prima di ſcagliare il fulmine eſtremo, gliene aveva fatto ſentire qualche rimbombo nelle minacce, e ne' ſegni funeſti, che premiſe al di lei fatale eſterminio. Si videro per l'aria ſchiere d'armati ad azzuffarſi inſieme, e funeſtò lo ſguardo una Cometa prodigioſa, che vomitava fiamme a guiſa di fulmini: le Porte iſteſſe del Tempio, ſenza impulſo d'alcuno aprironſi, e ſi udì una terribile voce, che eſortava la partenza da luogo sì infauſto, e fu ſeguitata la portentoſa voce da uno ſtrepito tumultuante quaſi di gente, che in fatti partiſſe: oltre una Stella, che formata a foggia di ſpada, ſeguì per un' anno intero a pendere ſu quella Città infelice.

Tacitus ubi ſuprà.

Joſeph Hebr. de Bello Judaico lib. 6. cap. 8.

La Figura afflitta, e ſedente a piè del Trofeo rappreſenta la Provincia della Giudea; e ſi dà a vedere in quella poſitura appunto, in cui vide il Profeta la di lei Metropoli, cioè Geroſolima, allora che, deplorando l'ultimo ſuo eſterminio, diſſe: *Quomodo ſedet ſola Civitas plena populo, facta eſt quaſi vidua domina gentium, Princeps Provinciarum facta eſt ſub tributo*, meritando

Jerem. in Thren.

Digitized by Google

tando di ſervire ſchiava anco a Tiranni infedeli, dopo aver rifiutato, e data la morte al ſuo vero, ed amabiliſſimo Signore.

I X

ECco di nuovo la Teſta laureata di Veſpaſiano, coll' Iſcrizione mancante, che forſe reſtituita per intiero dice: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS.

Nella parte oppoſta vedeſi una Figura rappreſentante la Provincia della Giudea, ed appoggiata, o pur legata come ſchiava ad una Palma, col titolo IVDAEA VICTA.

Compariſce quì impreſsa la Palma, come ſimbolo proprio della Giudea: *A Palmarum feracitate Judæa, ejus arboris picturâ ſignificatur.* Due ſpecie di Palme ſi conoſcono da i Periti: l'una ordinaria, e comune, quale penſo ſia la preſente; l'altra più nobile, più ſtimata, e che mette le ſue frutta anco più prezioſe, e più groſse, ed appellanſi Palme Cariote; di queſta ſorta era il Palmeto di Gerico, e perciò aſsai celebre: *Unde illud Cleopatræ ab Antonio, inſignis cujuſdam muneris loco, datum.* Del ſugo eſpreſso dalle frutta di detta Palma facevano vino gli Orientali; e tal vino, che aveva anche forza di ubbriacare, è chiamato dal Griſoſtomo Sicera; benchè San Girolamo voglia, che Sicera ſia voce generica a qualunque pozione potente a levar di ſenno chi ne pratica l'uſo ſoverchio: *Sicera, hebræo ſermone, omnis potio nuncupatur, quæ inebriare poteſt; ſive illa quæ frumento conficitur, ſive pomorum ſucco, aut cum favi decoquuntur in dulcem, & parvam potionem, aut Palmarum fructus exprimuntur in liquorem.* Del Palmeto di Gerico fa menzione Strabone nella forma ſeguente: *Hoc in loco eſt Palmetum, cui immixta eſt etiam alia materies domeſtica, & ferax Palmis abundans ſpatio ſtadiorum*

Pier. Valer. lib. 50.

Spanhem. Diſſertat. 4.

D. Chryſoſt. Tom. 1. ad cap. 5. Eſa.

D. Hieronym. Tom. 1. epiſt. 2. ad Nepotian.

Strabo lib. 16. Geogr.

Digitized by Google

ſtadiorum centum, & totum irriguum, & habitationibus plenum; e poco dopo: *Palmetum, quod Palmam Caryotam fert hìc ſolum eſt, excepto Babylonio, & ulterioribus, Orientem verſus*. Oltre il ſuolo di Babilonia, e di Giudea, anche il terreno della Tebaide manda Palme egregie; e l'atteſta il medeſimo Autore nel libro ſeguente, dicendo: *In Thebaide, & in Judæa duplex eſt Palma, Caryota ſcilicet, atque reliqua; ac Thebaica quidem, quamquam durior ſit, guſtatu tamen ſuavior*. Aggiunge di più, che *eſt etiam inſula quædam, quæ, Palmam optimam fert, & proventum maximum Principibus pendit*. *Idem lib. 17.*

Singolare veramente è la proprietà, che Pierio dice eſſere nella Palma; la quale ad ogni Novilunio gitta fuori un nuovo ramo, ſino al compimento di tutta la pianta; quindi gli Egiziani la preſero per ſimbolo indicante, così i meſi, come l'anno. *Pier. Valer. in principio lib. 50.*

L'Effigie laureata di Veſpaſiano non gode quì tutti i ſuoi titoli, perchè ſono corroſi, e mancanti.

Nell'altro campo compariſce la Figura della Vittoria, che tiene con la ſiniſtra una Palma, e con la deſtra mette una Laurea ſopra un Segno Militare delle Coorti.

Allude parimenti queſta Vittoria alla eſpugnazione glorioſiſſima della Giudea, di cui ſi è parlato di ſopra.

Con molta ragione ſi celebra il valore guerriero, e vincitore di Veſpaſiano; poichè egli governando l'armi appunto nella Giudea, non riſerbava molto la ſua Perſona, ma quando occorrevano più ardui i cimenti, autenticava il ſuo coraggio intrepidamente coll'eſporſi a i pericoli. Così operò nell'aſſedio di Giotapata, dove rilevò la ferita d'una ſaetta, in modo che, veggendo i Soldati vicini correr ſangue dalla piaga del loro Generale, atterriron ſi tanto, che fecero paſ-

ſare

ſare in tutto l'Eſercito un' improvviſo ſpavento; onde Tito ſubito accorſe, ſul dubbio di danno anche maggiore nel Padre; ma Veſpaſiano, negligendo la ferita, e richiamando nelle ſmarrite Truppe lo ſpirito, ſeguitò bravamente a combattere, animando ognuno con la generoſità del ſuo eſempio. E non aſpettò già queſto Principe a dar ſaggio del ſuo valore guerriero ſolamente nella eſpugnazione della Giudea; lo provò aſſai bene anche ſotto l'Imperio di Claudio, quando *Legatus Legionis in Germaniam miſſus eſt; inde in Britanniam translatus, tricies cum hoſte conflixit. Duas validiſſimas gentes ſuperque viginti oppida, & Inſulam Vectem Britanniæ proximam in deditionem redegit.*

Joſeph Hebr. lib. 3. de Bello Jud. cap. 14.

Sveton. in Veſpaſ. cap. 4.

La Figura della Vittoria nel Roveſcio corona giuſtamente nel Segno Militare que' Soldati, che con invitto vigore eſeguirono nella detta eſpugnazione i comandamenti di Veſpaſiano, il quale gode, che il ſuo onore ridondi altresì in quelle Milizie, che sì bravamente promoſſero, ed appoggiarono le bellicoſe ſue impreſe; onde la Vittoria d' Auguſto, ſegnata coll' Iſcrizione VICTORIA AUGUSTI, riflette nelle Truppe Romane il vantaggio d'un ſingolare, ed immortal onore.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA DECIMANONA.

I

VESPASIANO.

LE lagrime degli abbattuti Giudei, che nella Paleſtina innaffiavano tanto le Palme alle vittorie Romane, ebbero motivo di verſarſi anche in più larga vena, allora che videro lietamente ſtraſcinata in trionfo la di loro rovina. Ottenne ſolenniſſimo guiderdone nella Reggia del Mondo, chi rilevò il merito di deſolare la miſera Geroſolima; e mentre ad eſſo riſonarono feſtoſi gli applauſi, non rimaſero all' infelice, che le fiſchiate, e i ſibili deriſorj, a lei già minacciati da' ſuoi proprj Profeti. La gloria principale intanto, dopo che fu ridotta col ſuo Regno l' infida Città all' ultimo eſterminio, toccò a Veſpaſiano; il quale perciò dopo la ſpoſizione della ſua effigie nel Diritto della Medaglia, alzaſi nell' altra parte ſopra inclito Cocchio, e celebra della Giudea aſſoggettata ſuperbo Trionfo. Tiene colla deſtra il ſolito ramoſcello d' Alloro, e colla ſiniſtra ſoſtenta uno Scettro, ſopra cui poggia un' Aquila.

Digitized by Google

Pompoſiſſimo fu il preſente Trionfo; e benchè il Senato, bramoſo di rimeritare con ampiezza di gloria l'importante impreſa terminata felicemente da Tito, aveſſe diſegno, che così per il Padre, come per il Figliuolo ſi celebraſſe un particolare, e diſtinto Trionfo, tuttavia Veſpaſiano fermò il parere, che un ſolo Trionfo foſſe ſolennizzato, comune a lui, e a Tito. Venuto dunque quel lietiſſimo giorno, in cui doveva la pompa trionfale pubblicarſi, ſortì ognuno per colmare di giubilo gli ſguardi nell'ammirarla. Occuparonſi per tempiſſimo, ed a gara i poſti in quella via, dove tranſitar dovea il grande ſpettacolo, e le Milizie portaronſi alla Porta del Tempio d'Iſide, nel quale i Principi la notte antecedente aveano ripoſato. Era appena ſpuntata l'aurora, quando Veſpaſiano, e Tito dieronſi a vedere coronati d'Alloro, e andarono al Portico d'Ottavio, dove i Senatori, e Capitani primarj, e Cavalieri Romani gli attendevano. Si conduſſero poſcia alla Porta Trionfale, e quivi fatti i ſoliti Sagrificj a gl'Iddii, ſi vollero adorni della nobiliſſima Veſte di porpora, ſolito fregio de' Trionfanti, perchè *Triumphantes ornantur auro, & amiciuntur Togis pictis purpureis.* Quindi cominciò avviarſi la ſtrepitoſa pompa del Trionfo, nel quale comparvero unite tutte quelle magnificenze, che ſparſe in altri Trionfi, e diviſe, erano ſtate baſtanti per glorificarli. Macchine ſuperbiſſime rappreſentanti l'attuale eſpugnazione delle Piazze: quantità incredibile d'avorio, argento, ed oro lavorato in mille vaghiſſime forme: veſti tinte di porpora rariſſima, ed altre dipinte a maraviglia, e variate alla foggia di Babilonia: gran quantità di gemme, parte commeſſe in corone d'oro, parte acconce in qualch'altro ricco modello: diverſi ſimolacri di Numi di grandezza eminente, e lavorati con arte prodigioſa, e di prezioſiſſima materia: moltiſſimi animali faſtoſamente bardati: un corteggio

Joſeph Hebr. lib. 7. de Bello Jud. cap. 36.

Dionyſ. Halicarn. lib. 3. Antiq. Rom.

Digitized by Google

teggio immenſo di gente nobile; oltre gran numero de' prigioni, la di cui meſtizia era corretta da belliſſimi ornamenti di veſti, che li coprivano. Tutta la ſtrada ſpirava ſoaviſſima fragranza, mercè i profumi odoroſiſſimi, che perſone, a ciò deſtinate, per tutto ſpargevano. Veggevanſi parimente innalberate le ſpoglie di prezzo levate a i Giudei, e però, con loro infinito rammarico, oſtentavanſi, quali prede fatte in guerra, i mobili più ſtimati del Tempio di Geroſolima, cioè la Menſa d'oro, che peſava ſettanta libbre, ed un Candeliere pur d'oro, i Veli, e gli Scudi, col ſagro Libro della Legge, ed altri venerati arredi. Dietro a queſte molt' altre figure rappreſentanti le Vittorie, formate tutte d'avorio, e d'oro; e finalmente il Trionfante, che con la detta ſolennità, al rimbombo di moltiſſime trombe, e di voci tutte giubilanti, portoſſi al Tempio di Giove Capitolino, dove coſtumavano i Trionfanti fermarſi, ſintanto che aveſſero avviſo, che il Capitano primario de' nemici ſoggiogati, condotto anch' eſſo in trionfo, era già ucciſo; e nel preſente caſo toccò l'infortunio ad uno, che Gioſeffo Ebreo chiama Simone figliuolo di Giora, e Xifilino nomina Barporas: *Capti ſunt ab eo multi, præſertim Barporas, qui apud eos Principatum tenebat, iſque ſolus in triumpho ſupplicio affectus eſt.* Arrivato adunque, e ricevuto con gran giubilo il detto avviſo, ſi compì nel Campidoglio il ſolenne Trionfo.

Joſeph Hebr. ubi ſuprà.

Xiphilin. in Epit. ubi de Veſpaſ.

Deliberò Veſpaſiano di collocare nel Tempio della Pace da sè edificato i mobili prezioſi accennati, e tolti a' Giudei, eccettuata la Legge, e i Veli purpurei, che ſi tenne in Palazzo ben cuſtoditi. E quì non poſſo a meno, che non rifletta, come in ciò apparve manifeſto il ripudio dato dal vero DIO, così al Tempio di Geroſolima, come a tutto il ſuo prezioſo arredo; perocchè ne' ſecoli antecedenti Baldaſſare, ultimo Monarca dell' Aſſiria, ebbe il ſagrilego ardi-

mento di profanare i Vasi sagri dello stesso Tempio in una sua dissolutissima cena, e subito pagò la pena dell' enorme delitto, mentre, vedutasi scritta nel muro la sentenza di morte, in quella notte medesima fu eseguita, e gli fu levata col Regno la vita: là dove avendoli Vespasiano, e Tito portati pubblicamente in trionfo, ed ostentati come proprie prede, tanto furono lungi dal riceverne punizione alcuna dall' Altissimo, che anzi si contano fra' Monarchi più acclamati, e i più felici, che impugnassero lo Scettro dell' Imperio Romano.

Daniel cap. 5.

Riferisce il dottissimo Padre Riccioli, che erano precorsi in Roma, ne' secoli antecedenti, trecento e venti Trionfi al presente di Vespasiano, e Tito, che spiccò tra quelli come molto insigne, concorrendo lo stesso DIO a glorificare un tal Trionfo; *Utpote quo Pater, & Filius injuriam in Patrem Deum, Filiumque ejus à Judæis illatam ulti essent.*

Ricciol. in Chron. magno sub anno Christi 71.

Con l' occasione, che ne' Trionfi solevano ancora i Romani portare gran copia di monete coniate, e però entravano tesori considerabili nel pubblico erario, darò quì contezza di qualcheduno di essi. Nel Trionfo, che celebrò Paolo Emilio per la Macedonia soggiogata, e l'ultimo suo Rè Perseo vinto, s' aggiunse all' erario la somma di due mila sesterzj, allo scrivere di Vellejo Patercolo; *ideſt quinquagies centena millia Philippum.* In quello, che solennizzò il gran Pompeo per l' Oriente domato, con Mitridate Rè di Ponto, fu anche maggiore la somma, perchè, con la testimonianza di Plutarco, dicesi, *Viginti millia talentûm in ærarium intuliſſe;* cioè *Centies vicies centena millia Philippum.* Crebbe anche poi ne' Trionfi di C. Cesare, e ce ne dà la relazione Lipsio, con l'autorità d'Appiano: *Appianus ait quater eum triumphaſſe, nam quintum differt, & intuliſſe ſexaginta quinque millia talentorum. Scis tu quid hoc efficiat? triginta novem nobis milliones.*

Lipsius lib. 2. de magnitud. Rom. cap. 8.

Idem.

Apud Lipsium ibid.

I Per-

Digitized by Google

I Perſonaggi Romani, quando ambivano il Trionfo, pria di chiederlo, *Ad Urbem manebant, & Lictores faſcesque laureatos, quamdiu triumphaſſent habebant, & Senatu in ædem Bellonæ evocato, res à ſe geſtas exponebant, & triumphum poſcebant.* *Carol. Sigon. lib. 3. de Antiquo jure Provin. cap. 10.*

Ancorchè però foſſe ſommamente magnifica, e ridondante in tanta gloria del Trionfante la pompa trionfale; nulladimeno fu di genio così modeſto Veſpaſiano, che quaſi ſi pentì d'avere voluto il Trionfo, e ſe ne annojò in forma, *Ut triumphi die fatigatus tarditate, ac tædio pompæ, non reticuerit: meritò ſe plecti, qui triumphum quaſi, aut debitum majoribus ſuis, aut ſperatum unquam ſibi, tam ineptè ſenex concupiſſet*, tanta era la moderazione ſua, e l'indole aliena affatto dalle pompe, e dal faſto. *Sveton. in Veſpaſ. cap. 12.*

II

S'Intitola nella prima fronte della Medaglia Veſpaſiano, IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS CONSUL, ma il numero del Conſolato è cancellato.

Nell'oppoſta compariſcono due Figure ſtanti, e velate, con la Tazza de' Sagrificj nella mano deſtra, e tutto per indicare il Sacerdozio di Tito, e Domiziano rappreſentati nelle dette Figure. Ancorchè non ſia intiera l'Iſcrizione del contorno, penſo però debba leggerſi così: LIBERI IMPERATORIS AUGUSTI VESPASIANI.

Subito che Veſpaſiano fu acclamato Imperadore, il Senato diſegnò anche Ceſare Tito, e Domiziano, ed oltre le glorie del Principato loro deſtinate, furono altresì elevati ad onori ſagri, come prova il Roveſcio preſente. Molto ſi compiaceva Veſpaſiano di queſti due ſuoi Figliuoli, ed era così ſicuro, che dovevano eſſi ſuccedergli nell'Imperio, *ut, poſt aſſiduas in ſe conjurationes, auſus ſit affirmare Senatui, aut Filios ſibi* *Sveton. in Veſpaſ. cap. 25.*

ſibi ſucceſſuros, aut neminem. Li Romani ſteſſi godevano ſommamente di prometterſi, per mezzo di tali Figliuoli, nella di lui Caſa ſtabilito l'Imperio; e però quando Tito, ſpiccatoſi dalla deſolazione di Geroſolima, venne a Roma, e che Veſpaſiano con Domiziano uſcì ad incontrarlo fuori della Città, il gran Popolo concorſovi ne moſtrò una certa divina allegrezza, per iſpiegarla con le parole di Gioſeffo Ebreo, perchè veggevano tre Perſone, cioè il Padre, co' due Figliuoli, eſſere tutti in un volere accordati. Riſulta maggiormente l'onore di Veſpaſiano, quanto più nobile è il carattere, che adorna i detti ſuoi Figliuoli, e perciò compariſcono con le veſti Sacerdotali. E tanto era appreſſo i Romani riſpettata la dignità anche ne' Figliuoli, che quando eſſa foſſe ſtata di grado ſuperiore a quella, che ſoſteneva il Padre, queſti non iſdegnava cedere al proprio Figliuolo. E per non dir d'altri, ricordo ſolamente quello, che in ciò avvenne al Padre di Q. Fabio Maſſimo. Andò egli a Cavallo incontro al Figliuolo coſtituito Conſole, e quando vi fu vicino, il Capo de' Littori, che ſervivano Q. Fabio, non osò, per eſſere egli il Padre del Conſole, intimargli, che ſmontaſſe, come avrebbe fatto ad ogn'altro, per eſigere il riſpetto dovuto alla preſente maeſtà Conſolare; ma Fabio, rivoltoſi al Littore, gli comandò faceſſe quello, che conveniva; allora il Littore intimò al Padre il diſcendere da Cavallo, ed egli, ſenza punto offenderſene, ubbidì, anzi *Filium collaudavit cum imperium, quod populi eſſet, retineret.*

Joſeph Hebr. de Bello Jud. lib. 7. cap. 36.

Aulus Gellius lib. 2. cap. 2.

Avverto, che quì i Figliuoli di Veſpaſiano diconſi LIBERI, nel numero del più, eſſendo in fatti due; ciò non oſtante, *Antiqui Oratores, Hiſtoriæque, aut Carminum Scriptores, etiam unum filium, filiamve Liberos, multitudinis numero, appellarunt.* Da i due Figliuoli però non poteva attendere i medeſimi felici eventi Veſpaſiano, perocchè il ſecondo, cioè Domiziano, dava

Idem lib. 2. cap. 13.

argo-

Digitized by Google

argomento d'infelice riuſcita, con coſtumi aſſai diſcordanti da quelli di Tito. Nel tempo, che Veſpaſiano ebbe ad aſſentarſi dall'aſſedio di Geroſolima, avea già avuto avviſo degl'improprj portamenti di Domiziano, che ſtava in Roma; onde il buon genio di Tito, dubitando, che il Padre foſſe per far qualche gran riſentimento contra il ſuo Fratello, *Multo ſe apud Patrem ſermone oraſſe dicebatur, ne criminantium nunciis temerè accenderetur, integrumque ſe, & placabilem filio præſtaret;* adducendo per ragione, che *non legiones, non claſſes perindè firma Imperii munimenta, quam numerum Liberorum.* Così egli diſſe, e Veſpaſiano, conſolato non poco nel diſcernere sì amante diſcretezza in Tito, *bono animo eſſe jubet, belloque, & armis Rempublicam attollere, ſibi Pacem, Domumque curæ fore.* Aggiungo, che i Romani pregiavanſi tanto ne' proprj Figliuoli, che per qualche tempo coſtumavano condurli ſeco, allora che in grado di Senatori entravano nella Curia; e ciò ſi deduce dall'iſtoria di Papirio Preteſtato, la quale *ſatis indicat morem anteà Senatoribus Romæ fuiſſe, in Curiam cum prætextatis filiis intröeundi.* Con pari ſentimento quì adunque Veſpaſiano compariſce con l'accompagnamento de' proprj Figliuoli decorati con gli onori Sacerdotali.

Tacitus lib. 4. Hiſtor. cap. 12.

Jo: Sarius Zamoſcius lib. 2. de Senat. Rom.

III

QUì diceſi Veſpaſiano: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Alcuni, conſiderando il ſembiante di Veſpaſiano, hanno creduto poterſi appropriare ad eſſo ciò che ſcriſſe di Febo il Poeta, dove diſſe:

Utere lactucis, & mollibus utere malvis,
Nam faciem durum, Phœbe, cacantis habes.

Martial. lib. 3. Epig. 88.

Tuttavia Quintiliano realmente lo chiama *Venerabilem, & verè patientiſſimum ſenem*, ancorchè Svetonio, avviſandoci delle fattezze del di lui volto, moſtra dar

Quintilian. in Dialog. de Oratoribus.

Digitized by Google

dar fondamento all'opinione di ſopra detta; ecco come quì parla di queſto Principe: *Staturâ fuit quadratâ, compactis firmisque membris, vultu veluti nitentis; Undè quidam Urbanorum non infacetè: Siquidem petenti, ut & in ſe aliquid diceret, dicam inquit, cum ventrem exonerare deſieris.*

Sveton. in Veſpaſ. cap. 20.

Nel Roveſcio vedeſi una Figura ſedente, che con la deſtra tiene un ramoſcello d'Ulivo, e con la ſiniſtra il Caduceo, coll' Iſcrizione CONSUL, ma non ſi diſtingue il numero, e notaſi la Tribunizia Podeſtà.

Allude, a mio credere, queſto Impronto al famoſo Tempio della Pace fabbricato in Roma da Veſpaſiano, il quale *fecit, & nova opera, Templum Pacis Foro proximum, Divique Claudii &c.* In queſto collocò egli ricchezze grandi di Statue, e Colonne prezioſe, oltre il teſoro de' mobili ſagri, come di ſopra accennai, levati dal Tempio di Geroſolima, i quali poi, in opinione d'alcuni, andarono a male nella contingenza dell'incendio, che conſunſe il detto Tempio ſotto l'Imperio di Commodo; altri però aſſeriſcono, che allora non ſi perdeſſero, ma che foſſero poſcia, nel ſacco dato a Roma da Alarico Rè de' Goti, preſi, e traportati altrove.

Sveton. cap. 9.

Diſſi poco innanzi, che Veſpaſiano, pregato da Tito a favore di Domiziano, gli riſpoſe, che avrebbe egli procurata con tutta attenzione la Pace; e così realmente l'ottimo Monarca operò con vantaggio di tutto l'Imperio. Moſtrò, che a queſta inclinava il ſuo genio, e però ſempre, cogli altri ancora, provavaſi corteſe, e clemente: *cæteris in rebus ſtatim ab initio Principatus, uſque ad exitum civilis, & clemens.* E perchè conoſceva bell' ornamento della Pace eſſere i Virtuoſi, volle, che queſti godeſſero diſtinto il vantaggio delle ſue grazie, e fu il primo, che *E' Fiſco Latinis, Græcisque Rhetoribus annua centena conſtituit*, ed erano due mila e cinquecento drame d'oro: *Præſtantes Poetas, nec non Artifices coemit;* e ſe cacciò da Roma,

Sveton. cap. 11.

Digitized by Google

Roma, a perſuaſione di Muciano, molti Filoſofi dediti alla ſetta Stoica, ciò avvenne per la libera impertinenza del loro parlare, che non fomentava, ma più toſto perturbava quella Pace, di cui egli era ſoprammodo amante. A tal fine moderò ancora le Cauſe de' litiganti, le quali *Ubique majorem in modum excreverant*, trovandovi temperamento opportuno, e sbrigando ſpeditamente que' litigj, *quibus peragendis vix ſuffectura litigatorum ætas videbatur*. I Criſtiani medeſimi godettero delle benigne influenze della di lui indole amante della Pace, poichè ſe bene parve volerli in qualche modo perſeguitare, *S' eſtant neant moins apperceu, que les Dieux ne ſe vangeojent point des outrages, qu' ils recevojent de leur part, & ſouffrojent, que leurs Autels, & leurs Statuës fuſſent reduites en poudre, par leur prieres, & d' un ſeul ſouffle memè, & ſe doutant de leur impuiſſance, & d' ailleurs eſtant ennemy de l' effuſion de ſang, il dit, en ordonnant qu' on les luiſſaſt vivre en repos ces paroles remarquables: Non eſt juſtum, ut Deos vindicemus, ſed ipſi ſe ipſos de inimicis ſuis ulciſci poſſunt, ſi volunt iraſci;* non curandoſi di perturbare la pace de' Criſtiani per riſtorare l'onore di quegl' Iddii, che in fatti non potevano da sè ſteſſi vendicare i loro oltraggi. Che più? Tornava bene all' Imperio tenere in freno Vologeſe Rè de' Parthi; e pure, ciò che potè fare Veſpaſiano pacificamente, nol volle intraprendere con la guerra; e gli riuſcì, perocchè *Rex Parthorum Vologeſes metu ſolo in Pace coactus eſt.*

Xiphilin. in Epit. ubi de Veſpaſ.

Sveton. cap. 10.

Triſtan. ubi de Veſpaſ.

Sex. Aurel. Victor. in Epit.

I V

A Differenza dell' altra Medaglia, nel preſente Roveſcio leggonſi i numeri così della Tribunizia Podeſtà, come del Conſolato, con appreſſo il titolo di Padre della Patria, e dice il contorno: TRIBUNITIA POTESTATE II. CONSUL III. PATER PATRIÆ.

Digitized by Google

Non è certamente tributo d'adulazione, come fu ad alcuni altri, l'amabile appellazione di Padre della Patria, accordata a Veſpaſiano, il quale quanto più n'era degno, tanto più parevagli non meritarla; e però differì l'ammetterla, ſcrivendo l'Iſtorico, che *Patris Patriæ appellationem niſi ſerò recepit*. Coll'opere però autenticò le ragioni, che egli aveva di riportarla. Riſtorò dalle ſue perdite anche il materiale di Roma; e perchè *Deformis Urbs veteribus incendiis, ac ruinis erat, vacuas areas occupare, & ædificare, ſi poſſeſſores ceſſarent, permiſit*. Aveva neceſſità il Campidoglio d'eſſere riſarcito, e per animare ognuno a concorrere alla bell'opra, egli primo di tutti vi poſe la mano, purgandolo da' fragmenti, e maſſe inutili di pietre infrante, che troppo avvilivano la maeſtà di quel Campo; e non ſolo in ciò impiegò la mano, ma ſottopoſe gli omeri Auguſti al carico, traportando in perſona que' rottami, ſcheletri deplorabili della primiera abbattuta magnificenza. E poichè erano ſtate conſunte dalle fiamme tre mila Tavole, nelle quali ſtavano regiſtrati gli antichi Conſulti del Senato, con altre venerabili memorie del governo pubblico, usò ogni diligenza per inveſtigarne in ogni luogo le copie, e reſtituire alla cognizione anco de' Poſteri quelle nobili, ed utili rimembranze. Fabbricò, come di ſopra ſcriſſi, il Tempio della Pace vicino al Foro, e quello di Claudio vanamente Deificato, che era ſtato principiato da Agrippina, e dipoi quaſi affatto diſtrutto da Nerone. Alzò nel bel mezzo della Città, conforme aveva in diſegno Auguſto, il maraviglioſo Edificio del grande Amfiteatro, i di cui maeſtoſiſſimi avanzi, anche a' giorni noſtri eſigendo le ammirazioni, manifeſtano la ſublimità, e generoſità dello ſpirito del Fondatore. Nè volle già, che il ſuo paterno amore ſpiccaſſe unicamente attento all'incremento materiale di Roma, ma provollo ancora molto applicato al for-

Sveton. cap. 8.

al formale, correggendo abuſi, riformando coſtumi, e ideando giuſtiſſime leggi; perciò *Ampliſſimos ordines, & exhauſtos cæde variâ, & contaminatos veteri negligentiâ purgavit, ſupplevitque recenſo Senatu, & Equite, ſubmotis indigniſſimis, & honeſtiſſimo quocunque Italicorum, ac Provincialium allecto.* Lungi dal faſto, rare volte abitava in Palazzo, ſoggiornando più toſto ordinariamente negli Orti Saluſtiani; tuttavia *Veniebat in Senatum ſemper, & cum Patribus communicabat omnia;* e ſe talvolta, a cagione della ſua età avanzata, non poteva portarſi alla Curia, ſcriveva quello giudicava opportuno al pubblico bene, indi comandava a Tito, o a Domiziano, che leggeſſero in Senato il di lui Auguſto parere notato in carta. Non ſi fermò il ſuo paterno affetto in Roma; ma *per omnes terras, qua Jus Romanum eſt, renovatæ Urbes cultu egregio, viæ operibus maximis munitæ ſunt.* Quindi eſtendendo ſempre più la ſua paterna beneficenza, ampliò l'Imperio Romano, ſoggettandoli nuove Provincie, e però, oltre la Giudea, di cui di ſopra ſi è parlato, *Achajam, Lyciam, Rhodum, Bizanzium, Samum, quæ liberæ antè hoc tempus fuerant, item Thraciam, Ciliciam, Tracheam, Commagenen, quæ ſub Regibus amicis erant, in Provinciarum formam redegit;* e l'eſſere ridotte in forma di Provincia voleva anticamente ſignificare ognuna d'eſſe *Regionem fuiſſe, quæ tum Vectigalia Populo Romano pependit, tum Magiſtratui Populi Romani, ex fœderis lege, obtemperavit.* In ſomma l'opere di Veſpaſiano erano tali, che veramente il provavano Padre amantiſſimo della Patria, e dell'Imperio; onde di lui potè dirſi, che fu un Monarca, *quem ab Auguſti morte, poſt annos ſex, & quinquaginta, Romana Reſpublica exanguis, ſævitia Tyrannorum, quaſi Fato quodam, ne penitus rueret, aſſecuta eſt:* teſtimonianza tanto più giuſta, quanto più fu vero, che tutto il Mondo provò la benevolenza paterna di queſto Principe, il quale *exanguem diu feſſumque terrarum orbem*

Sveton. cap. 9.

Sex. Aurel. Victor. in Veſpaſ.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

Carol. Sigon. lib. 1. de Antiq. Jure Provinciar. cap. 1.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Idem.

Digitized by Google

bem brevi refecit, meritandoſi con ogni equità l'amabiliſſima appellazione di PATER PATRIÆ, come leggeſi applaudito nella preſente Medaglia.

V

VEſpaſiano col capo laureato vanta ancor quì glorioſi titoli, che però non appariſcono tutti, ma probabilmente dicono: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS CONSUL, ſenza il numero, che è logorato.

Nella faccia contraria della Medaglia vedeſi la Figura della Dea Veſta, con l'Aſta nella ſiniſtra, ed un Vaſo de' Sagrificj, che chiamaſi Capeduncula, nella deſtra, ſimboli di ſuppoſta Divinità.

Di queſta Dea abbiamo parlato altrove: quì aggiungo, che in Roma gl' Iddii domeſtici erano venerati ſotto i nomi di Penati, di Lari, e di Fuochi, con diſtinzione però de i pubblici da' privati. Del pubblico Fuoco della Città avevano cura particolare le Vergini Veſtali, e gli altri ancora tenevano i loro particolari Cuſtodi: *Publicum Focum totius Urbis Veſtales Virgines ſanctiſſimè obſervarunt; publicos Curiarum Focos triginta cum ſuis Curialibus Curiones; Pagorum verò ipſi ſingulorum Pagorum Sacerdotes, privatos autem Familiarum ſingularum Lares ſuos quisque domi Paterfamilias coluit.* Plutarco ſpiega il miſterio, per il quale il Fuoco della Dea Veſta ſtava in cuſtodia di Donzelle Vergini, e dice, che nel conſegnare che fece Numa ad eſſe il ſagro Fuoco, *ſive puram, & incorruptam Ignis naturam integris, & impollutis credidit corporibus, ſive ſterilem, & infœcundam Virginitati aggregavit.* Oltre il Fuoco di Veſta, guardavanſi nel di lei Tempio altri pegni di gran gelosía, e ſegretezza, e queſti erano noti ſolamente a' particolari Pontefici, ed alle medeſime Vergini Veſtali: *Sunt qui tradunt, præter Ignem, arcana,*

Sigonius lib. 1. de Antiquo Jure Civium Rom. cap. 8.

Plutarch. in Vitâ Numæ.

Digitized by Google

cana, & multitudini non efferenda ſacra in Deæſano eſſe depoſita, quorum notitia eſt penes ſolos Pontifices, & Virgines. E perchè ſupponevano, che le Vergini poteſſero con più facilità, che altre Donne, cuſtodire il detto Fuoco, perciò ad eſſo loro fu conſegnato: *Veſtæ colendæ Virgines præſunt, ut advigilent faciliùs ad cuſtodiam Ignis.*

Dionyſ. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

M. Tullius lib. 2. de legibus.

Il motivo poi di rappreſentare la Dea Veſta per gloria di Veſpaſiano, fu derivato dal beneficio, che egli conferì al di lei Tempio, reſtaurandolo dopo li danni, che aveva rilevati da un fortuito incendio. Quì però vedeſi la Dea Veſta ſtante, dove d'ordinario ſuole comparire ſedente.

V I

NEl Diritto ſtà impreſſa l'immagine laureata di Veſpaſiano, coll' Iſcrizione mancante. Nel Roveſcio ſi celebra di nuovo la Dea Veſta, e leggeſi ſegnata la Tribunizia Podeſtà del Monarca.

Diſſi di ſopra, che la Capeduncula, con l'Aſta, indicava la ſuppoſta divinità di Veſta. Quì rifletto di più, che queſto Vaſo, adoperato ne' Sagrificj, potrebbe ſignificare altresì i continui Sagrificj appunto, che con rito particolare offerivanſi alla preſente Dea frequentemente, e di giorno, e di notte; ed a queſto volle alludere Seneca, quando diſſe: *Quid porrò non eſt iniquum nobiliſſimas Virgines ad ſacra facienda noctibus excitari?* rimproverando con tal eſempio coloro, che aſſeriſcono eſſere coſa iniqua *bonum virum debilitari.* Se però erano aggravate dalle loro ſagre, benchè ſuperſtizioſe operazioni, godevano parimente il vantaggio di molti, e conſiderabili privilegi. Se incontravano uno condannato alla morte, era ſubito da quell' incontro il miſero graziato della vita, quando però la Veſtale atteſtava, che ciò era accaduto

Seneca de Provid. cap. 5.

ſenza

ſenza veruno previo accordo, e puramente a caſo; e poteva, ſe voleva, corroborare la ſua teſtimonianza col giuramento, al quale però da altri non doveva eſſere coſtretta, in vigore dell' Editto perpetuo del Pretore: *Sacerdotem Veſtalem, & Flaminem Dialem in omni Juriſdictione mea jurare non cogam*. Molte volte veggevanſi condotte per Roma nel Carpento, ſimile aſſai alla Tenſa riſerbata per lo traſporto delle coſe ſagre a gl' Iddii. Perchè poi poteſſero le Veſtali impiegare tutta l'attenzione a' loro miniſterj, erano eſentate da ogni penſiero di cercare per sè ſteſſe provviſioni, ed alimenti; mentre godevano le loro particolari, e ſtabili entrate, così in frutta colte da' campi, come in danari; Numa fu il primo, che *His ſtipendium de publico ſtatuit*, come Livio ci avviſa. Fu ſeguitato il di lui eſempio da altri, che aſſegnarono particolari emolumenti alle Veſtali, finchè Auguſto *Sacerdotum, & numerum, & dignitatem, ſed & commoda auxit, præcipuè Veſtalium Virginum*, e moſtrò quel gran Monarca averle in tanta venerazione, che, *cum in demortuæ locum aliam capi oporteret, ambirentque multi, ne filias ſuas in ſortem darent, adjuravit, ſi cujuſquam neptium ſuarum competeret ætas, oblaturum ſe fuiſſe eam*. Diſſi, ch' erano ſomminiſtrati ad eſſe anche denari; così Tiberio *Corneliæ Virgini, quæ in locum Scantiæ capiebatur H. S. vicies dedit*, che in noſtra moneta ſommano cinquanta mila Filippi. Godevano parimente ne' Teatri luogo ſeparato, e molto onorevole, e l'aſſegnò loro Auguſto *Contra Prætoris Tribunal*. Giudicavanſi ancora eſſere potentiſſime, quando interponevano a favore di qualcheduno le loro interceſſioni; quindi M. Tullio difendendo Fontejo, corroborò fortemente la ſua difeſa colle preghiere fatte dalla di lui Sorella, che era Veſtale, e diſſe: *Superbum ſit ejus obſecrationem repudiare, cujus preces ſi Dii aſpernarentur, hæc ſalva eſſe non poſſent*; anzi riſpet-

A. Gellius lib. 10. cap. 15.

Sveton. in Aug. cap. 31.

Tacitus lib. 3. Annal.

Sveton. in Aug. cap. 44.

Cicer. Orat. pro Fontejo.

Digitized by Google

riſpettavaſi tanto la ſola preſenza della Veſtale, che Claudia, eſſendo ſalita ſul Cocchio in compagnia di ſuo Fratello, mentre egli, ſenza permiſſione del Popolo, volle comparire Trionfante, non vi fu alcuno de' Tribuni, che oſaſſe trattenerlo, ed impedirgli l'ingreſſo trionfale in Campidoglio. Uſcivano ſempre in pubblico ſeguite dal Littore: *Virginibus Veſtæ ſingulis Lictore uno uti dederunt*; e cedeva loro la ſtrada anche il Pretore. Vantavano i privilegi, che volevanſi accordati alle Donne fatte Madri di tre Figliuoli, ed in età anche teneriſſima poſſedevano l'autorità di teſtare: *Priſci Romani liberè teſtari Virgines Veſtales, etiam ſexennes, lege ſanxerunt*. Durò poi queſto Sacerdozio delle Veſtali, non già ſolamente ſino all' Imperio di Diocleziano, come pare, che Arnobio aſſeriſca, ma bensì ſino a gli anni di Teodoſio il maggiore, come Zoſimo afferma, e come da varie antiche Iſcrizioni ſi ricava. *Dio. lib.* 47.

VII

LA differenza di queſta Medaglia dall' antecedente conſiſte nell' Iſcrizione intorno alla Teſta di Veſpaſiano, che quì dice: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

VIII

REplica le ſue glorie Veſpaſiano, coll' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS CONSUL IIII.

L'altra parte della Medaglia ci moſtra una Figura ſedente, che tiene con la deſtra una Patera, ſimbolo, come più volte s'è detto, di Deità, e nella ſiniſtra

ſtra un Corno di dovizia, col titolo: CONCORDIA AVGVSTI.

Il Cornucopia indica i feliciſſimi effetti provegnenti dalla Concordia, cioè l'abbondanza d'ogni bene.

Con molta equità ſi celebra la Concordia per appoggio d'onore a queſto Monarca, il quale non ſolamente ſtudioſſi mantenerla nell' Imperio, ma per fomentarla non ſapeva nè pur nodrire amarezze contro i ſuoi proprj nemici. Queſta dote fregiò con ornamento diſtinto il di lui ſpirito; e che ſia vero: *Hujus inter cætera bona illud fuit inimicitias obliviſci, adeò ut Vitelli hoſtis ſui filiam, locupletiſſimè dotatam, ſplendidiſſimo conjungeret viro.* *Sex. Aurel. Victor in Epit.*

Che ſe talvolta era provocato con ingiurie, o con motti piccanti, buttava tutto in facezie, e con qualche arguto ſcherzo ſe ne ſpacciava. E per verità egli fu *Offenſarum, inimicitiarumque minimè memor.* *Sveton. cap. 14.* Non ſi verificava già per queſto Principe quel detto comune: *Totidem nobis hoſtes eſſe, quot ſervos;* maſſimamente per la cagione, la quale è, che *non habemus illos hoſtes, ſed facimus, cum in illos ſuperbiſſimi, contumelioſiſſimi, crudeliſſimi ſumus;* tutto all'oppoſto comunicavaſi egli ad ognuno con ſomma gentilezza, e cortesía, ed era tanta la ſua affabilità, che non iſdegnava d'ammettere diverſe perſone alla ſua Auguſta udienza, anche quando la mattina attualmente veſtivaſi. Non era poi maraviglia, che un Principe di talento così benigno fomentaſſe la Concordia, onde queſta s'imprimeſſe per eternare il di lui merito. *Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 11.*

Il Di-

Digitized by Google

I X

IL Diritto ci rappreſenta la Teſta laureata di Veſpaſiano, co' titoli: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Compariſcono nel Roveſcio due Teſte, l'una di Tito, e l'altra di Domiziano Figliuoli di Veſpaſiano, con l'Iſcrizione mancante. Di queſti Principi quì non parlo, dovendone diſcorrere nelle loro proprie memorie.

X

COl ſolito fregio del Laureo Serto ſi dà a vedere Veſpaſiano, la di cui Iſcrizione quì è aſſai deficiente.

Nella parte corriſpondente veggonſi due Mani congiunte, che tengono un Caduceo, con due Spighe, e due Papaveri, col titolo FIDES PVBLICA.

Rappreſentaſi quì un ſimbolo belliſſimo della pubblica Fede con le Mani unite, di cui ſi è parlato altrove, ed aſſiſtita dalla Pace figurata nel Caduceo, e dall' Abbondanza indicata dalle Spighe, e da i Papaveri.

Tanto le Spighe, quanto i Papaveri ſono appropriati a Cerere ſuppoſta Dea delle Meſſi, che ſi raccolgono dalla Terra, aſſerendo Euſebio, *Spicas, & Papaver Cereri aſcribi*; ed oltre le Spighe, con molta convenienza ſpetta il Papavere alla pubblica Fede, eſſendo egli ſimbolo della Terra univerſale frequentata dal commercio umano, per cui appunto neceſſaria è la Fede: *Papaver quidem Cererem, adeòque Terram omnem humano commercio habitatam hieroglyphico ſuo referebat*; e ſiccome la Spiga, così il Papavere ſi conſegravano a Cerere, a cagione del detto ſignificato,

Euſeb. lib. 3.

Pier. Valer. lib. 58.

Digitized by Google

che contenevano: *Papaver huic Deæ offerebatur, quod non ſine ratione factum, nam papaver ipſum cum rotundum ſit, & turbinatum, terram ſignificat; ejus verò inæqualitas valles, ac montes ſignificare videtur: quæ intrà ſunt grana multiplicia, hominumque, & animalium multitudinem denotant.* Dalle coſe dette argomentaſi quanto convenientemente la pubblica Fede, indicata dalle Mani congiunte, ſtia bene con la Pace, con l'Abbondanza, e con la moltitudine delle Perſone, che abitano la Terra, beni tutti goduti ſotto l'Imperio di Veſpaſiano, il quale perciò tra gli altri Principi *Optimis comparandus.*

Idem ibidem.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA VIGESIMA.

I

VESPASIANO.

INsegnamento di prudente Politica fu riputato sempre da' Romani l'applicare lo studio a fomentare il contento del Popolo. A tal oggetto procuravano travagliassero i Teatri, e nell'Arena aprivano scena d'universale letizia con frequenti Spettacoli. Conoscevano, che le turbolenze volgari disimparavano il concertarsi, quando erano divertite da allegri pensieri. Nè sapevano le sedizioni trovar tempo per convocare i disordini, mentre il Principe determinava sovente i giorni a festosi trattenimenti. Non fu alieno certamente da massima sì ben intesa Vespasiano; e la presente Medaglia ce ne porge un' autentica testimonianza. Oltre la Testa laureata del Monarca, ci manifesta a tal fine un Toro nel campo opposto, dove altresì leggesi la nota del Quinto Consolato del detto Monarca.

Ancorchè Vespasiano non si dilettasse molto de' certami de' Gladiatori, ciò non ostante ebbe piacere d'altri Giuochi, e Spettacoli fatti per geniali, e pubblici

Digitized by Google

divertimenti; perciò espose nell' Arena molte Belve, nè risparmiò spesa per trattenere, e rallegrare il Popolo con cimenti di più Fiere provocate a combattere: *Cædes Bestiarum Vespasianus fecit in Amphitheatris, ludis autem Gladiatoriis non magnopere delectabatur.* Grande argomento di questo suo genio fu l'intraprendere la maravigliosa fabbrica del celebre Amfiteatro, in cui veramente l'idea della magnificenza fa la scena primaria. Anche Svetonio ci dà qualche avviso di questo spirito geniale di Vespasiano, dicendo: *Ludis, per quos Scena Marcelliani Theatri restituta, vetera quoque acroamata revocaverat.* Supposta adunque la detta inclinazione di questo Imperadore, può essere, che il Toro impresso nella presente Medaglia sia indizio de' Giuochi Taurj da lui rappresentati, e de' quali abbiamo parlato nel primo Tomo de' Cesari in Oro.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Sveton. in Vespas. cap. 19.

II

Viene acclamato Vespasiano nel Diritto: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Abbiamo nel Rovescio un Caduceo alato, colle parole nel contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL V.

Nel tempo appunto del Quinto Consolato ridusse Vespasiano in forma di Provincie Romane la Tracia, la Cilicia, e Comagene, togliendo insieme la libertà, e soggettando alle leggi di Roma la Licia, l'Achaja, Rodo, e Bizanzio. Supponeva, e saviamente, questo Principe, che le Nazioni, non già discordanti tra loro, ma unite sotto d'un Capo fossero più disposte, e idonee a conservare quella Pace, di cui egli era tanto amante, che come a Dea volle alzarle nobilissimo Tempio. Il Caduceo, simbolo notissimo di essa, stà perciò impresso nella Medaglia. Pierio considera

sidera un Rovescio di questo Principe, segnato sotto il di lui ottavo Consolato, e dice: *Hæc numismata tot Caduceis insignita Pacis inscriptionem præferunt, ut in numo* CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VIII. *figillum est cum Caduceo, & ramo Olivæ: Inscriptione adjecta:* PAX AVGVST. Senza dubbio adunque qui ancora il Caduceo indica la Pace, sommamente procurata, come dissi, da Vespasiano. *Pier. Valer. lib. 15.*

III

INtorno la Testa laureata di Vespasiano l'Iscrizione non discorda punto dall'antecedente.

Siede nell'altra parte della Medaglia una Figura, che con la destra tiene un ramoscello d'Olivo, e vi si legge: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL. VI.

Concorda il presente Rovescio col passato nell'indicare la Pace fomentata, e fatta godere al suo Imperio da Vespasiano. Affine poi, che questa non fosse perturbata nè pure nelle domestiche sue faccende, quando udiva qualche proposizione capace d'invitare ad lo sdegno il di lui spirito, dissimulava, taceva, o se pur parlava, sotto qualche motto faceto più tosto copriva, che spiegava il proprio risentimento; così veggendosi poco rispettato da un certo Demetrio Cinico, che non cessava di straparlare del Principe; se la passò dicendo, ch'egli non giudicava di badare ad un Cane, che abbajava; perciò ancora, *Amicorum libertatem, Causidicorum figuras, ac Philosopharum contumaciam levissime tulit.* E lo provò Licinio Mutiano, da cui non riscotendo il Monarca la debita venerazione, non perciò ne dimostrò altro senso, senonchè, querelandosene con un suo Confidente, disse: *Ego tamen vir sum.* *Sveton. cap. 13. in Vespas.* *Idem.*

Ostenta

Digitized by Google

IV

OStenta di nuovo la sua gloria Vespasiano, co' titoli: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Spicca nell'opposta parte un'Aquila, che tiene cogli artigli un Fulmine, e poggia sopra una Base, o sia un Ceppo, ed è segnato il sesto Consolato.

Dopo che l'Aquila pronosticò a Giove la vittoria contra i Titani, acquistò il pregio di formare il simbolo a gli eventi prosperi, e divenne figura di Maestà Reale. Ella poi tenendo il Fulmine, che, come altrove abbiamo scritto, indica talvolta la celebrità del nome, è molto idonea con esso a significare qui la gloria, la maestà, e la fama guadagnatasi in tutto il Mondo da Vespasiano. Nel sesto suo Consolato appunto solennizzò questo Principe la dedicazione del Tempio della Pace, collocandovi dentro, come dissi più addietro, i mobili preziosissimi levati dal Tempio di Gerosolima; e rinnovò la memoria della tanto strepitosa impresa della Giudea soggiogata; onde non sia maraviglia, se in tal tempo si videro impressi simboli significanti la sublimità delle di lui glorie, corse con fragore sommamente onorevole per tutta la Terra. L'Aquila adunque col Fulmine spicca come indizio di esse; e tanto più, che specialmente l'Aquila appresso i Romani ottenne sempre un'altissima stima: *Apud bos quid unquam Aquila frequentiùs? quid honoratiùs? quid unquam sacratiùs fuit?* Era in possesso questo Reale Augello di connotare l'apice delle glorie; come fece a C. Mario, al quale i sette Pulcini d'Aquila trovati nel nido da lui anche fanciullo, gli pronosticarono i sette Consolati, a i quali fu veramente nel decorso de' suoi anni elevato. L'Aquila poi era già, dirò così, avvezza a dimostrare gli onori supremi di Vespa-

Pier. Valer. lib. 19.

siano,

ſiano, avendolo, come altrove accennai, indicato ſuperiore a gl' Imperadori Ottone, e Vitellio ſuoi preceſſori. Anche Aleſſandro il Grande ricevette da queſta gli augurj de' due Imperj, che doveva egli poſcia ſignoreggiare; perocchè, *Cum natus eſſet Alexander Macedo Aquilæ duæ, tota ea die, præpetes ſupra culmen domus inſederunt, omen duplicis Imperii Europæ, Aſiæque præſeferentes.* Idem. Gli Egiziani però, che conſideravano altresì l'Aquila come ſimbolo Reale, diſtinguevano, e preferivano all'altre quella, che aveva le piume nigricanti; poichè *In ea regiæ virtutes omnes eluceſcunt, quippe quæ viribus omnium præſtantiſſima una fœtus ſuos alit, atque educat, una pernix, concinna, polita, apta, intrepida, ſtrenua, liberalis, minimè invida, minimè petulans, verùm quadam etiam modeſtiâ prædita; ea non clangit, non lippit, non murmurat, ſed regios denique mores, regiam prorſus majeſtatem in omnibus imitatur;* Idem. ſimbolo in ſomma propriiſſimo per figurare Veſpaſiano colmo di gloria, e di maeſtà nella eſtimazione dell' Univerſo. Ed affine non ſi poſſa dubitare della ſtabilità del di lui Imperio, compariſce l'Aquila in atto di poggiare ferma ſopra la Baſe ſottopoſta; ſiccome ancora ſi dà a vedere, che ſe bene il Monarca ha potenza, e fulmini per atterrare i ſuoi nemici, quando oſaſſero provocarlo, ciò non oſtante, come amante ch' egli è della Pace, gode di tenere in ripoſo il medeſimo fulmine ſotto gli artigli dell' Aquila coll' ali aperte dominante. Se pure, veggendo noi l'Aquila coll' ali ſpiegate, dir non vogliamo, che queſta ſia diſceſa per deporre ſu la detta Baſe il Fulmine in ſegno, ed argomento di Pace; poichè appunto nel ſeſto Conſolato notato nella Medaglia, Veſpaſiano celebrò, come di ſopra accennai, la dedicazione del Tempio alzato alla medeſima Pace.

Chiamaſi

V

CHiamasi al solito nel Diritto della Medaglia Vespasiano: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Nell' opposto campo scorgo la figura di Marte, che con la destra tiene un' Asta, e con la sinistra un Trofeo; e leggesi segnato il Consolato Ottavo del Monarca.

Anche in tempo di Pace vengono rammemorate le glorie militari di Vespasiano, per onore del quale dassi a vedere Marte Vincitore, quale appunto suole essere figurato, o col Trofeo, o d'altre spoglie ostili onusto.

Questo Nume non era venerato da' Romani con sì fissa relazione alla guerra, che nol riconoscessero ancora con qualche attinenza alla Pace; quindi in Marte istesso sotto due appellazioni distinguevano, dirò così, due Marti. *Gradivus, & Quirinus apud Latinos duo præcipua Martis nomina fuerunt; hoc quidem dum tranquillus, mitisque esset, illud dum in armis sævus; hinc etiam Romanos Martis duo præcipuè Templa habuisse legimus, alterum quidem, hoc est Quirini, intrà Urbem ad tranquillitatem custodiendam, & Urbis custodiam; alterum verò in viâ Appiâ extrà Urbem prope portam, quasi bellatoris, ideſt Gradivi ad arcendos hostes.* Da ciò s'intende, come in tempo tuttavia di Pace possa esporsi Marte alle glorie del Principe, massimamente in figura di Vincitore, come che dalle passate vittorie di Vespasiano riconoscesse Roma il bel frutto di quella nella Pace, che godeva. D'ordinario rappresentasi Marte ignudo, e la ragione si è, perchè *Quisque in bello sine cordis formidine objicere se debet.* Vedesi quì Marte coll' Asta, essendovi opinione, che in fatti Marte avesse da' Sabini la prima denominazione di Quirino, dalla voce *Quiri*, che

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 10.

Isidorus apud Gyrald.

Digitized by Google

che ſignifica Aſta. Volle Romolo conſegrato il primo meſe dell' Anno a queſto ſuppoſto Dio; *Ut primum quidem menſem à Patre ſuo Marte, ſecundum ab Æneæ Matre Venere nominaret; & hi potiſſimum anni principia ſervarent, à quibus eſſet Romani nominis origo.* *Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 12.*
In diverſa forma dall' uſata da' Romani governavanſi gli Sciti nel venerare il detto Nume; perocchè *Nec Templum apud eos viſitur, aut Delubrum, ne tugurium quidem culmo tectum cerni uſquam poteſt, ſed gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumq; ut Martem regionum, quas circumeunt præſulem verecundiùs colunt;* portando in tal guiſa con loro, ovunque andavano, il loro ſognato Dio. *Ammian. Marcellin. lib. 31. Hiſtor.*

V I

CIrconda l'effigie di Veſpaſiano la ſolita Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Compariſce nel Roveſcio una coppia di Bovi, con la nota del Conſolato Ottavo.

Oltre le diverſe ſignificazioni, che gli Antichi attribuirono al Bue, una fu l'eſſer egli ſimbolo della fertilità de' Campi, e in conſeguenza dell' abbondanza dal Pubblico goduta. Non è dunque improbabile, che quì vegganſi impreſſi queſti bruti con la detta intenzione, ridondando ciò in gloria grande del Principe, mentre egli procura, e che i Campi vengano coltivati, e che il Popolo abbondantemente ſia provveduto del ſuo alimento. Un' Impronto ſimile a queſto, ma impreſſo ſotto il Conſolato Quinto di Veſpaſiano, venne all' occhio di Pierio Valeriano, e ſpiegò il ſuo parere nella forma ſeguente, e che appoggia non poco la detta ſpiegazione: *Qui verò Boves junctì in Nummo Veſpaſiani jam Imperatoris, & Conſulis Quintùm habentur, nimirum arationis partes procuratas, & rei frumentariæ commoda declarant.* *Pier. Valer. lib. 15.*

Digitized by Google

Accennai più addietro, che questo Principe, anche pria di portarsi a Roma Imperadore, dimostrò la sua attenzione, e prontezza in provvedere, come fece, di grani la Città. Non mancò poscia nel decorso dell' Imperio, secondando il suo genio umanissimo, di procurare al Pubblico abbondanza di vittuaglia, e perciò tenne sempre vigilanti i suoi pensieri, affine che i Campi fossero con diligenza coltivati. Era questo Monarca così desideroso, che non mancassero le provvisioni necessarie, che se sapeva esservi Persone di conto, che penuriassero, era egli pronto a sovvenirle; e però: *Consulares inopes quingenis sestertiis annuis sustentavit*. E' vero, che fu tassato di avidità dedita al denaro, e sopra di ciò notai varie particolarità nel primo Tomo; ma ebbe per motivo il ristorare l'erario esausto, ed insieme Roma in più parti desolata, siccome ancora altre Città dell' Imperio; e quando gli parve d'aver compito in gran parte il suo disegno, si sa, *Novas eum, neque postea habitas vectigalium pensiones exquisivisse*. Nel tempo, che per il detto fine raccoglieva denari, un suo Ministro lo supplicò voler concedere una carica ad uno, che asseriva essere suo Fratello, benchè non era; s'avvide il Principe dell'arte usata dal Ministro per rilevare la grazia, e fattosi segretamente chiamare avanti il Soggetto raccomandatogli, ed informato da lui del denaro perciò pattuito coll' Amico, che gli si era finto Fratello, se lo fe' sborsare, appoggiandogli insieme la carica desiderata; ignaro frattanto del seguito il Ministro, replicò le sue suppliche a Vespasiano, il quale facetamente gli rispose: *Alium tibi fratrem quære, hic, quem esse tuum putas, meus est*. In altra contingenza compariti all' Augusta presenza alcuni Ambasciadori, con rappresentare, che il Pubblico era convenuto d'immortalare il suo alto merito coll'erigergli una Statua grandissima in forma di Colosso; mostrò egli ralle-

Sveton. in Vespas. cap. 17.

Sex. Aurel. Victor in Epit.

Erasmus lib. 6. Apophtegm.

Digitized by Google

rallegrarſene, e porſe la mano aperta, *Paratam baſim dicens*, ordinando, che ſubito l'alzaſſero; e fu un dire, che gli metteſſero in mano il prezzo della Statua ideata. Studioſſi, non v'ha dubbio, di ammaſſare denari: *Pecuniæ avidior fuit*; ma in maniera, *ut eam nulli injuſtè auferret; quam cum omni diligentiæ proviſione colligeret, tamen ſtudioſiſſimè largiebatur, præcipuè indigentibus; nec facilè ante eum cujuſquam Principis, vel major eſt liberalitas comperta, vel juſtior*. Il che accorda molto bene a quello, che aſſeriſce anche Svetonio, ſcrivendo, che queſto Principe fu *In omne hominum genus liberaliſſimus*. Un genio adunque così ſplendido, e tanto amante del ben pubblico, nodriva facilmente il deſiderio, che ſotto il ſuo dominio abbondaſſe di tutto il Popolo Romano; onde aveva il merito, che a ſua gloria ſi eſponeſſero i ſimboli della fertilità de' Campi, e della copia univerſale de' Grani.

Sveton. cap. 23.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

Cap. 17.

VII

SEnza il titolo d'Imperadore, diceſi quì Veſpaſiano: CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS. La parte corriſpondente ci manifeſta una Scroſa, con tre Animaletti ſuoi parti, e il titolo IMPERATOR XIX.

In tal oggetto ſi rimarca un' ignominia eſpreſſa de' Giudei, in obbrobrio de' quali approvò Veſpaſiano, che la detta Scroſa foſſe quì improntata, *Quaſi Judæis exprobrans, nunc etiam Scroſis unà cum ſuculis ſuis liberè per univerſam Judæam vagari, & oberrare licitum, unde anteà à Judæis excludebantur*. Con tal penſiero operò dopo altresì Adriano, il quale avendo già barattato anche il nome a Geroſolima, e fattala ſua Colonia, con chiamarla Elia Capitolina, comandò, che in fronte alla Porta, che mette verſo Betlemme, ſi vedeſſe ſcolpito un Porcello.

Jacob. Oiſel. in Comment. Tab. 16.

Euſebius in Chronic.

Digitized by Google

Era vietato a' Giudei il cibarſi delle carni di queſto animale, annoverato nel Levitico tra gl' immondi; onde eſſi l'avevano in orrore; e non già in riverenza, per cui ſe n' aſteneſſero, come moſtra di aſſerire Plutarco, ſcrivendo, che per avere il detto animale, voltando ſoſſopra la terra col roſtro, inſegnata la forma di ararla, perciò i Giudei non lo mangiavano, riſpettandolo anzi come benefattore di tutto il genere umano. Anche gli antichi Galli avevano per divieto il cibarſi della carne di un tal bruto, che nè pure ſagrificavano; e dove avanti a i loro vani Iddii offerivano in vittime altri animali, *Sues ſolos pro ſceleratis habentes neque ſacrificant, neque manducant*. Ma i Giudei erano in queſto molto eſatti, durando anche oggidì in loro l'abbominazione al detto animale, che però Veſpaſiano quì oſtenta in obbrobrio loro. Ed ora parmi opportuno il rammentare l'interpretazione data da alcuni al verſo decimoquarto del Salmo ſettanteſimonono: *Exterminavit eam aper de ſilva, & ſingularis ferus depaſtus eſt eam*. Conſiderano quì profetizzata la diſtruzione di Geroſolima, e ſotto il ſimbolo appunto del Porcello ſelvaggio penſano foſſe indicato Veſpaſiano agente principale della di lei rovina: *Sunt qui Veſpaſianum præmonſtratum velint, qui Judæos bello afflixit, quodque ſequitur ſingularis ferus depaſſus eſt eam, Titum hunc eſſe ajunt ejus filium, qui aſſumpto ad Imperium Patre, profectoque Romam, ſolus remanſit, Hieroſolymamque oppugnatione conſumpſit.*

Levitic. cap. 11. verſ. 7.

Plutarch. lib. 1. Sympoſ. queſt. 5.

Lucian. Tom. 3. ubi de Dea Syria.

Eucherius apud Pierium Valer. lib. 9.

Aſſeriſcono i Naturali, che una Scroſa ſuole partorire tanti animaletti, quante appunto ſono le mammelle, ch' ella conta; ſe in numero minore di eſſe ne dà alla luce, non è riputata Scroſa fruttifera; ſe di più, ordinariamente pigliaſi per portento. Quindi quella, che dieſſi a vedere ad Enea, e partorì trenta Porchetti, dinotò, nella ſuperſtizione di quel tempo, i trent' anni, che dovevano ſcorrere avanti ſi fabbricaſſe la Città d' Albalonga.

Dionyſ. Halicarn. lib. 9. Antiq. Rom.

Ancor-

Digitized by Google

Ancorchè però queſt'animale foſſe ſagrificato da' Romani, allora che ſtabilivano qualche Lega con altre Nazioni, ed anche nelle feſte nuziali; tuttavia era pure da loro abborrito; in fatti il Flamine Diale non potea toccarlo, ſenza contaminarſi. Più però, che da' Romani, era abbominato dagli Egiziani il medeſimo animale; perocchè chiunque di loro per accidente l'aveſſe toccato, era obbligato portarſi ſubito al Fiume vicino, e quivi purgare nell'acqua non ſolamente la perſona, ma anche le veſti, che portava. Di più, a i Cuſtodi di una tal greggia era vietato entrare in Tempio alcuno; nè trovavaſi Uomo fuori della loro condizione, che voleſſe ſpoſare con eſſi le proprie figlie; e ciò non oſtante, arrivò ancora queſto ſordido bruto ad eſſere arrolato tra gl' Iddii dell' Egitto. Eravi parimenti preſſo a i Romani la Scroſa, che dicevaſi *Præcidanea*, ed era quella, *quam, piaculi gratiâ, ante fruges novas fieri cæptas, immolari Cereri mos fuit;* e credevano, che queſta vittima, ſolita ſagrificarſi nel meſe di Maggio, foſſe propria della Terra, conoſciuta, oltre il nome di Cerere, anche con quello di Maja: *Cui menſe Majo res divina celebratur Sus prægnans ei mactatur, quæ boſtia eſt propria Terræ.*

Herodot. lib. 2.

A. Gell. lib. 4. cap. 6.

Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 12.

Non laſcio di notare, come vogliono molti, che tra queſto animale, e l'Elefante corra una particolare innata antipatía, e tale, *Ut cum primum auditus fuerit ejus grunnitus, fugam Elephas arripere cogatur.* Siccome ancora penſano, che queſta ſpecie di bruti non poſſa vivere nell' Arabia Felice, a cagione d'eſſere quella Regione ſparſa di ſoaviſſimi odori, abborriti troppo da i ſuddetti animali.

Pier. Valer. lib. 8.

Corre

Digitized by Google

VIII

CORre intorno alla Testa laureata di Vespasiano l'Iscrizione: CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS.

Vedesi nell' altro campo della Medaglia un Moggio frumentario, con alcune Spighe, che da esso spuntano, e'l titolo IMPERATOR $\overline{XX}$.

Nel presente monumento viene celebrata l'attenzione di Vespasiano nel provvedere di frumento il Pubblico; e là dove il Principe in questa benefica, e necessaria provvisione era vigilantissimo, non permetteva dipoi, che si scialacquassero i cibi da' crapuloni nelle Osterie: *Ita ut nihil cocti in popinis, præter legumina vendi pateretur;* e se egli procurava l'abbondanza del pane, pareva, che gl' Iddii, co' soliti prestigi, volessero nelle dette Taverne dimostrare l'abbondanza del vino; mentre nell' Imperio di Vespasiano, *In quadam Taberna vas plenum vini usque adeo redundavit, ut in viam proflueret.*

Xiphilin. in Epitom.

Idem:

IX

ONori riputati divini ostenta nel corrente Impronto Vespasiano, già vanamente dopo la sua morte Deificato, e però col titolo: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Nel Rovescio vedesi la Tensa, Carro destinato alla condotta di cose divine, con una Vittoria sopra, che con la mano destra tiene innalzata una Laurea: Onori tutti decretati per Consulto del Senato a Vespasiano traportato nel ruolo degl' Iddii, e considerato sempre come Eroe insigne per imprese guerriere, e degnamente elevato a glorie, a loro credere, sovrumane.

Avanti, che questo Principe terminasse i suoi giorni, appar-

Digitized by Google

apparvero alcuni ſegni, che furono creduti pronoſtici della di lui morte. Si aprì repentinamente il Mauſoleo di Auguſto, e videſi folgorare di notte-tempo nell' aria una Cometa; ma egli, che dilettavaſi di motti faceti, ed aveva il cuore munito di tanta generoſità, che volle morire, non già ſteſo nel letto, ma alzato, ed in braccio de' ſuoi più fidi, col proteſto, *Imperatorem ſtantem mori oportere*; al prodigio del Mauſoleo aperto riſpoſe, che doveva prenderſene penſiero Junia Calvina della progenie di Auguſto, e non già egli, che non aveva attinenza col di lui ſangue; in quanto poi alla comparſa della Cometa, ſe ne rideva, con dire: *Non mihi, ſed Regi Parthorum mortem portendit, ille enim comatus eſt, ego calvus ſum.*

Sveton. cap. 23.

Xiphil. in Epitom.

Avevano formato i Romani alto concetto di queſto Monarca, e tanto, che lo giudicarono meritevole d'eſſere co' riti della loro ſuperſtizione Deificato; e queſto non ſolamente per le ſue glorioſe azioni, e beneficenze preſtate all' Imperio, ma ancora perchè nella comune eſtimazione era creduto occultar' egli in sè ſteſſo qualche coſa di più, con che ſovraſtaſſe l'umana condizione. Si guadagnò Veſpaſiano queſto credito fin' allora, che pria di portarſi novello Imperadore a Roma, ſi trattenne in Aleſſandria d'Egitto, dove gli avvennero due accidenti, che ſorpreſero la mente de' ciechi Idolatri a guiſa di miracoli; parmi però conveniente riferirli con le parole medeſime dell' Autore, che li narra, per non alterare coſa alcuna in faccenda sì ſtravagante: *Ex plebe Alexandrina*, dice egli adunque, *quidam oculorum tabe notus, genua ejus*, cioè di Veſpaſiano, *advolvitur remedium cæcitatis expoſcens gemitu, monitu Serapis Dei, quem dedita ſuperſtitionibus gens, ante alios colit, precabaturque Principem, ut genas, & oculorum orbes dignaretur reſpergere oris excremento. Alius manu æger, eodem Deo auctore, ut pede, ac veſtigio Cæſaris*

Tacitus lib. 4. Hiſt. cap. 19.

Digitized by Google

saris calcaretur orabat. Vespasianus primò irridere, aspernari, atque illis instantibus, modò famam vanitatis metuere, modò obsecratione ipsorum, & voeibus adulantium in spem induci, postremò æstimari à Medicis jubet, an talis cæcitas, ac debilitas ope humanâ superabiles forent. Medici variè differere; huic non exesam vim luminis, & redituram, si pellerentur obstantia; illi elapsos in pravum artus; si salubris vis adhibeatur, posse integrari. Id fortasse cordi Deis, & divino ministerio Principem electum; denique patrati remedii gloriam penes Cæsarem, irriti ludibrium penes miseros fore. Igitur Vespasianus cuncta fortunæ suæ patere ratus, nec quidquam ultrà incredibile, læto ipse vultu, erectâ, quæ astabat, multitudine, jussa exsequitur. Statim conversa ad usum manus, ac cæco reluxit dies. Virumque qui interfuere, nunc quoque memorant, postquam nullum mendacio pretium. Non poteva l'Istorico conchiudere meglio il suo racconto. Lascio di riflettere, che le dette indisposizioni, anche a giudicio de' Medici, erano naturalmente sanabili, e solamente considero la vanità dell' azione niente degna delle maraviglie, che allora furono eccitate. Perocchè il sommo, l'unico, e vero DIO, prevedendo col suo infinito sapere, che avrebbe talvolta la sua Divina giustizia lasciati correre ne' tempi futuri alcuni prestigi operati da' Demonj, così in pena de' miscredenti, mentre con ciò confermavansi ne' loro errori, come per provare de' suoi Amici la costanza fedele, avvisò con amorosa provvidenza, che non pertanto le Anime giuste abbandonassero la vera Fede, dando il voto a qualche falsa Religione. Spicca espressa questa verità nel Deuteronomio; ecco il sagro Testo: *Si surrexerit in medio tui Prophetes, aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum, atque portentum, & evenerit, quod locutus est, & dixerit tibi: eamus, & sequamur deos alienos, quos ignoras, & serviamus eis; non audies verba Prophetæ illius, aut somniatoris, quia tentat vos Dominus*

Deuteron. cap. 13.

Deus

Deus veſter, ut palam fiat utrum diligatis eum an non, in toto corde, & in totâ animâ veſtrâ. Sopra queſto avviſo divino diſcorre il Griſoſtomo; e perchè parla, come ſe appunto voleſſe invalidare la ſtrana operazione di Veſpaſiano, penſo conveniente addurre quì il di lui diſcorſo: *Quod dicit tale eſt. Si quis Propheta dixerit poſſum excitare mortuum, mederi Cæco, ſed obtemperate mihi, adoremus Dæmonem, immolemus Idolis, deinde, ſi qui hæc loquitur poſſit mederi Cæco, aut excitare mortuum, nec iſta præſtanti credideris, inquit, eo quod Dominus tentans permiſit, ut ille hoc poſſet, non quod ille non noſſet tuum animum, ſed ut tibi probationis occaſionem exhiberet, an verè diligeres Deum.* Con la ſpiegata eccezione adunque ha da intenderſi la maravigliosa operazione di Veſpaſiano, ſe pur anche fu vera, a riguardo della quale alzoſſi tanto nel concetto di que' ciechi, che forſe ſin d'allora lo riputarono meritevole d'eſſere annoverato tra gl'Iddii, come fu dopo morte, con l'aggiunta degli onori decretatigli *Ex Senatus Conſulto*, come chiaro appariſce nella preſente Medaglia.

D. Chryſoſt. Orat. 5. adverſus Judæos.

X

RAppreſenta queſto Diritto la Teſta laureata di Veſpaſiano, col titolo: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Nella parte oppoſta veggonſi due rami d'Alloro, e nel mezzo una Colonna, alla quale ſtà appoggiato un Clipeo, co' caratteri indicanti il Conſulto del Senato, e di ſopra ſtà impreſſa, a mio credere, un' Urna.

Anche quì ſi celebra la Deificazione di Veſpaſiano, la di cui gloria auguſta, e trionfale è indicata da i due Allori, collocati quì in forma, che moſtrano di ſpiccare ſotto quella formalità, con la quale apparivano alla Porta del Palazzo Auguſto, ed era non ſolo

d'indicare, ma altresì di custodire gli onori Augusti, come in altro luogo abbiamo notato. Quì appoggiano le glorie della Colonna, scelta per simbolo significante appunto gli onori supremi decretati al Personaggio, che si vuole elevato sopra l'ordinaria condizione degli Uomini. E questo pregio in fatti era attribuito dagli Antichi alla Colonna: *In sepulchris verò, neque non monumentis reliquis Columnarum ratio fuit, ut cujus nomini dicatæ essent gloria supra cæteros mortales attolleretur.* Alla detta Colonna stà affisso un Clipeo, ed è di quelli, che chiamansi Votivi, i quali siccome si sospendevano ne' Templi a gl' Iddii, così quì si colloca su la Colonna espressiva delle glorie di Vespasiano deificato. In quanto all' Urna, penso sia indicante quella, in cui furono raccolte le ceneri di questo Principe estratte dal rogo della di lui Apoteosi.

Pier. Valer. lib. 49.

Costumavano gli Antichi raccogliere le ceneri, o pure l'ossa de' Defunti entro all' Urne, e quella, che rinchiudeva le ceneri, dicevasi Cineraria, a differenza dell' altra, che appellavasi Urna Ossuaria. Ovvidio fa menzione dell' una:

Ovid. Trist. lib. 3. Eleg. 3.

Ossa tamen facito parvâ referantur in Urnâ,
Sic ego non, etiam mortuus, exul ero;

e Propertio dell' altra:

Propert. lib. 2. Eleg. 13.

Deinde ubi suppositus cinerem me fecerit ardor.
Accipiet manes parvula testa meos.

Usavano questa diligenza i Romani nell' abbruciare con la Pira i Cadaveri, che li collocavano su la Pira medesima in modo, che le ceneri, e le ossa loro non si confondessero con le ceneri della legna, nè con le ceneri pure, o l'ossa d'altri animali, che frequentemente incendiavano insieme col Corpo del Personaggio defunto.

Quanto però Roma fece conto della Deificazione supposta di Vespasiano, altrettanto egli, fornito di molta saviezza, prevedendo questo sommo onore, se ne

rise

Digitized by Google

riſe pria di morire; poichè ſentendo in sè le prime chiamate della morte, quaſi ſchernendo la cerimonia ſolenne dell' Apoteoſi, diſſe: *Ut puto, Deus fio.* *Sveton.cap.23.* Mancò egli, dopo aver condotta per anni ſettantanove, e meſi, una vita aſſai proſperoſa, alla quale conferì non poco la diligenza, che praticava per conſervarla in ſalute, ed era l'aſtenerſi dal cibo un giorno d'ogni meſe.

XI

LEggonſi replicate le glorie ſuppoſte divine a Veſpaſiano nell' Iſcrizione: DIVUS AUGUSTUS VESPASIANUS.

Il Roveſcio ci moſtra la figura d'una Vittoria, che colloca un Clipeo Votivo ſopra un Trofeo, a' piedi del quale giace uno Schiavo.

Sono tutti onori tributati, *ex Senatus Conſulto*, alla venerata memoria di Veſpaſiano già follemente Deificato, e in eſſi ſi celebra ſempre la di lui virtù militare, e la glorioſa condotta ne' Campi guerrieri indicata dalla Vittoria, dal Trofeo, e dallo Schiavo, mentre pure ad onor ſuo ſoſpendeſi il Clipeo Votivo, come coſtumavaſi ne' Templi degl' Iddii.

Ebbe queſto Monarca, anche pria di ſalire al Trono in Roma, varj incontri, ne' quali fece credere a' Popoli ciechi di quel tempo, ch' egli in realtà foſſe in molta conſiderazione appreſſo i Numi. Voglio quì riferire quello gli avvenne ſopra il Carmelo, mentre quivi ſtava celebrando un Sagrificio. *Eſt Judæam inter, Syriamque Carmelus, ità vocant montem, Deumque, nec ſimulacrum Deo, aut Templum, ſic tradidere Majores, Ara tantùm, & reverentia. Illic ſacrificanti Veſpaſiano, cum ſpes occultas verſaret animo, Baſilides Sacerdos, inſpectis identidem extis: quidquid eſt, inquit, Veſpaſiane, quod paras, ſeu domum extruere, ſeu prolatare agros, ſive ampliare ſervitia, datur tibi magna ſedes, ingentes* *Tacitus lib.2. Hiſtor.cap.19.*

termini, *multum hominum*. Si ſparſe ſubito la fama della gran propenſione, che avevano i Dei di felicitare qualunque brama di Veſpaſiano; *Nec quidquam magis in ore vulgi*, *crebriores apud ipſum ſermones*, *quantum ſperantibus plura dicuntur*; creſcendo egli ſempre più nell' eſtimazione delle genti, e conciliandoſi quella venerazione, che riportò ſopra il Soglio di Roma, e che ſeguitollo fedelmente ſino al ſegno ſupremo della Deificazione, la quale, ſuppoſti gli accidenti precorſi, e i di lui ſavj portamenti, facilmente vennegli accordata.

DOMI-

Digitized by Google

XII

DOMITILLA.

REnde coſpicua la prima parte di queſta Medaglia l'immagine di Domitilla Conſorte di Veſpaſiano, anch'eſſa vanamente Deificata, dicendo eſpreſſamente il titolo: DIVA DOMITILLA AUGUSTA.

Queſta fu Figlia di Flavio Liberale, ed in età ancor freſca obbligoſſi per oſtaggio, e per pegno a Statilio Capella per ordine del di lei proprio Padre, a cagione de' gran debiti, che queſti aveva con quel Cavaliere; ma dopo varie vicende dichiarata dal Giudice Ingenua, e Cittadina Romana, paſsò dopo al talamo di Veſpaſiano, a cui partorì Tito, e Domiziano, oltre un' altra Fanciulla, chiamata anch'eſſa Domitilla.

Vi fu parimente un' altra Flavia Domitilla, Nipote di Flavio Clemente Fratello di Veſpaſiano; e queſta incontrò veramente la miglior ſorte, poichè relegata da Domiziano nell' Iſola Pandataria, quivi ella dichiaroſſi intrepidamente Criſtiana, e come tale fu fatta Martire da quel Tiranno. *Platina in Vitâ Cleti Pontif.*

Conobbe pure Veſpaſiano un' altra Donna, per nome Cennide, che ſi chiamò appreſſo, dopo la morte di Domitilla; *Et habuit eam penè juſtæ uxoris loco*. Eſſendo poi queſto Principe ricercato del ſuo affetto da certa Femmina, che l'Iſtorico non nomina, e condiſceſo a corriſponderle, ordinò, che per gratitudine le ſi donaſſero quaranta Seſterzi. Chieſe il Teſoriero ſotto qual titolo dovevá egli notare lo sborſo di queſta ſomma, e Veſpaſiano riſpoſe: *Regiſtratela ſotto queſto: Veſpaſiano adamato*. *Levinus Hulſius in Hiſtor. Veſpaſ.* *Sveton. cap. 23.*

Nel

Digitized by Google

Nel Roveſcio vedeſi una Figura, che tiene con la deſtra un Timone, e con la ſiniſtra un Cornucopia, col titolo: FORTVNA AVGVSTA.

Viene con ciò adorata Domitilla ſotto il nome di Fortuna, e Fortuna felice, eſpreſſa per tale col Corno di dovizia; ſiccome le ſi dà il Timone, come a ſuppoſta Direttrice ſovrana delle umane vicende.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA VIGESIMAPRIMA.

I

TITO.

A ſaviezza di Tito eſigeva dall'univerſale eſtimazione tanto di credito, che pensò Veſpaſiano accertare una felice condotta al ſuo dominio, aſſumendolo quaſi Collega nella direzione dell'Imperio. Non ſalì veramente, vivendo il Padre, il ſommo grado della Monarchía, ma nel governo di queſta ebbe sì glorioſo intereſſe, che quanto di ſollievo cagionava al Genitore, altrettanto d'applauſi provvedeva alla propria moderazione; la quale, ſenza violar giammai l'oſſervanza verſo l'Auguſto Padre, ſapeva ottimamente accoppiare autorità, e dipendenza. Quindi lo vedremo nella Tavola corrente fregiato del Ceſareo Alloro; ma non già diſtinto col ſupremo titolo d'Auguſto, riſerbato unicamente a Veſpaſiano tuttavia Dominante.

In fatti veggiamo nel primo campo di queſta Medaglia la di lui immagine laureata; ma l'Iſcrizione non ſi avanza più oltre, che a dire: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

Rilevò

Rilevò Tito la nobilissima appellazione d' Imperadore fino in quel tempo, ch' espugnò Gerosolima; nè egli punto se ne abusò, ancorchè i maligni, sul riflesso del vivo amore de' Soldati verso di lui, ed insieme del credito sommo, ch' egli guadagnava nell' altrui estimazione, sospettassero, che volesse ribellarsi a Vespasiano suo Padre, *Orientisque Regnum sibi vendicare*. Maggior forza prese il sospetto, allora che andando in Alessandria d' Egitto, pervenuto vicino a Memfi sagrificò al Dio Api, e nell' atto del sagrificio portò il capo fasciato col Diadema; ma questa ostentazione di pompa non era effetto della di lui alterigia avida di regnare, ma bensì un' osservanza de' riti, che praticavansi in tali sagrificj; che per altro, uno de' motivi, ch' ebbe egli di sollecitare il suo viaggio verso Roma, fu per dissipare la detta sospicione, e presentarsi al Padre suo come Figliuolo dipendente dal di lui cenno. E ben lo mostrò con le parole, che nel primo inchinarsi a Vespasiano, disse: *Veni, Pater, veni*. Questa sua moderazione non impedì tuttavia i di lui sommi onori, anche vivente il Padre; poichè questi il volle *Participem, & Tutorem Imperii*. E che sia vero; ad esso appoggiavansi le cure più importanti del governo, dettava le lettere, stendeva gli Editti a nome di Vespasiano, e parlava altresì in vece sua al Senato; e ciò non ostante, fu egli così lungi dall' invanire per la splendida autorità accordatagli, che anzi con modestia esemplare accettò la Prefettura del Pretorio, carica fin' allora sostenuta non già da' Principi, ma da' soli Cavalieri Romani.

Sveton. cap. 4. in Tito.

Sveton. cap. 6.

Nell' altra parte stà impressa la figura di Giove Custode, che con la sinistra tiene un' Asta, e con la destra una Tazza avanti un' Altare, sopra il quale vedesi il Fuoco.

Di questa supposta Deità abbiamo parlato nelle Medaglie di Vespasiano: quì noto in particolare, come Giove, nella credenza di quel secolo, potè essere riputato

Digitized by Google

putato Cuſtode di Tito, anco ne' primi ſuoi anni, quando fu egli educato inſieme con Britannico, mentre, avendo bevuta queſto infelice Principe quella pozione venefica, che, preparatagli da Nerone, gli diè preſtamente la morte, fu creduto, *Titus quoque juxtà cubans guſtaſſe, gravique morbo afflictatus diu;* nè fu per eſſo ſorte ſprezzabile l'eludere sì manifeſto pericolo. Era un' oggetto così caro al comune affetto queſto Monarca, che il Pubblico realmente deſiderava ne prendeſſe Giove cura diſtinta, e con attenta diligenza lo cuſtodiſſe; e ſe i Poeti, *Præſtantiſſimos virtute, prudentiâ, viribus, Jovis Filios appellaverunt;* eſſendo Tito in poſſeſſo di queſte doti, meritava appunto, che Giove non ſolamente lo cuſtodiſſe come Principe, ma l'amaſſe come Figliuolo. E non è improbabile, che i Romani, volendo Giove Cuſtode del diletto Imperadore, intendeſſero la voce di Cuſtode nella forma, che l'inteſe Virgilio quando ſcriſſe:

Aulus Gellius lib. 15. cap. 21.

Et Cuſtos furum, atque avium cum falce ſaligna
Helleſpontiaci ſervet tutela Priapi;

Georgic. 4.

poichè quì, *Cuſtodem, prohibitorem avium, furumque ſignificat.* Niente meno bramavano i Romani, che operaſſe Giove, facendoſi buon Cuſtode di Tito, col tenere lontani dal di lui Trono gl'infortunj, e divertire que' turbini, che avrebbono potuto mettere in tempeſte il di lui cuore. E ancorchè vana foſſe la fiducia di quella gente, come che fondata nella ſuppoſizione d'un Dio ſognato; tuttavia occorſe dopo qualche accidente, che rinforzò ſempre più la folle credenza, che Giove foſſe Cuſtode di Tito. Avevano due Sedizioſi coſpirato a' danni della vita del glorioſo Imperadore, ma ſvelate le inique trame, volle il Principe confondere la loro temerità con la propria clemenza; onde portatoſi nell' Arena de' Gladiatori, e fatti quivi condurre i due ſcellerati, chieſe due ſpade, col motivo d'eſaminare la finezza delle

Macrob. Saturnal. lib. 3. cap. 6.

Digitized by Google

loro punte, e porgendole a i due suoi nemici, disse loro: *Ecco il ferro, ve lo esibisco, compite ora il disegno mortale contra me macchinato: non mi ritiro: soddisfatevi.* Impallidirono attoniti a queste inaspettate voci i Congiurati, e non che uscire in un'atto, non ebbero coraggio bastante per formare una parola. Allora, volgendo ad essi uno sguardo augusto, il Monarca soggiunse: *Videtis ne Principatum Fato dari, frustraque tentari facinus potiundi spe, vel ammittendi metu?* E con ciò lasciolli sepolti nella confusione del loro barbaro attentato, che seguitò anche dopo a mortificare con diversi altri atti cortesi usati verso i due perfidi Cospiratori. Da questi, e simili accidenti argomentavano, a loro credere, i Romani, che Giove fosse veramente Custode di Tito, conservandolo dalle insidie di chi iniquamente volevalo morto.

Erasmus lib. 8. Apophteg.

I I

ADorna il Diritto della Medaglia la Testa laureata di Tito, coll' Iscrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

Chiamasi quì Tito Imperadore, non perchè egli avesse il dominio dell' Imperio, quando fu coniata la presente Medaglia; ma bensì perchè tale fu acclamato dall' Esercito, come accennai di sopra, nella espugnazione di Gerosolima, in conformità di quell' onore; che solevano rilevare i Comandanti primarj dell' Armi, nella contingenza di qualche insigne Vittoria.

Nel campo contrario alzasi la figura di Nettuno, che con la sinistra tiene un' Asta, con la destra un' Acrostolio, o vogliamo dirlo Acrostirio, ornamento di Nave, come si è detto altrove, ed allusivo alla Navigazione; e col piede destro calca un Globo, col titolo intorno: NEP., e probabilmente vi s' intende RED., cioè NEPTUNO REDUCI.

Questa

Digitized by Google

Queſta Figura riflette al deſiderio, che in Roma avevaſi del felice ritorno di Tito a quella Dominante, in tempo, che, atterrata Geroſolima, egli ebbe da navigare dalla Soría in Egitto, e dall' Egitto verſo Roma.

Nella vana Religione di quel tempo ebbe Tito favorevoli i Dei alle ſue navigazioni; e che ſia vero, ne rilevò egli le pruove ſin nell' anno, che Galba fu promoſſo all' Imperio; poichè, inviato da Veſpaſiano ſuo Padre a quel Principe, affine di felicitare con liete congratulazioni la di lui nuova eſaltazione al Trono, *Quaqua iret convertit homines, quaſi adoptionis gratiâ arceſſeretur, ſed ubi turbari rurſus cuncta ſenſit, rediit ex itinere; aditoque Paphiæ Veneris Oraculo, dum de navigatione conſulit, etiam de Imperii ſpe confirmatus eſt.* *Sveton. in Tito cap. 4.*

Calca Nettuno col piede il Globo, nel quale viene indicata la Terra: *Quo pacto autem terrarum orbem pilâ deſcriptâ ſignificent, rudiori etiam innotuit plebeculæ.* Nè disdiceva, in opinione degli Antichi, che Nettuno vantaſſe dominio non ſolamente ſopra l'Acque, ma ancora ſopra la Terra; e queſto a riguardo de' Tremuoti, la cagione de' quali, per lor parere, attribuivaſi alle Acque; almeno ſtavano in dubbio: *Ventorum vi accidant, ſpecus, hiatusque terræ ſubeuntium, an aquarum ſubter in terrarum cavis undantium fluctibus, pulſibusque ita, uti videntur exiſtimaſſe antiquiſſimi Græcorum.* Perciò Nettuno, tra gli altri ſuoi nomi, aveva altresì quelli di *Terriquaſſor*, e *Tellurimotor*. Il Globo tuttavia quì impreſſo, non meno che a Nettuno, potrebbe anche riferirſi a Tito, per dimoſtrare, che dopo l'eſpugnazione della Giudea, egli eraſi renduto meritevole dell' Imperio del Mondo, al pari del Padre ſuo Veſpaſiano; e che però, replicando nel ſuo ritorno quella navigazione, ch' egli fece quando portoſſi a ſoggiogare la detta Provincia, ritornava appunto col merito di reggere il Mondo tutto. *Pier. Valer. lib. 39.* *A. Gellius lib. 2. cap. 28.* *Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 5.*

Digitized by Google

III

SEguita a comparire Tito coll' Iſcrizione ſimile alla paſſata: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

L'oppoſta parte ci moſtra una Palma, con una Figura, che a' piedi le giace in ſembiante di afflitta; dall' altra parte Tito, che tiene con la deſtra un' Aſta, con la ſiniſtra il Parazonio, di cui ſi è parlato in più luoghi.

La Figura ſedente rappreſenta la Provincia della Giudea, ſimboleggiata ancora nella Palma, della quale ho diſcorſo nelle Medaglie di Veſpaſiano.

Tutto riflette alle Vittorie riportate da queſto Principe nella deſolazione eſtrema della Giudea, con la conquiſta principalmente di Geroſolima. Calca Tito in queſto Roveſcio col piede ſiniſtro un Globo, per la di cui intelligenza mi rimetto al detto nell' antecedente Medaglia.

IV

NOn varia intorno alla Teſta laureata di Tito l'Iſcrizione, dicendo: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS PONTIFEX TRIBUNITIA POTESTATE.

L'altra parte oſtenta il Principe ſopra la Quadriga Trionfale, e tiene colla deſtra il ſolito ramoſcello d'Alloro, e colla ſiniſtra uno Scettro, ſopra il quale poggia un' Aquila.

Viene quì indicato il ſuperbiſſimo Trionfo, che Tito, inſieme col Padre ſuo Veſpaſiano, celebrò per la Giudea eſpugnata. E ben aveva queſto Principe le ragioni del merito per sì ſublime onore; poichè egli fu, che rimaſto ſolo nell' aſſedio di Geroſolima, dopo la partenza del Padre, diede compimento alla grande impreſa,

Digitized by Google

impresa, con acquistare, ed abbattere la Metropoli della Giudea. Ma non solamente sotto questa Città rimarcò Tito il suo valore degno di trionfo, ma in altre azioni militari ancora. Egli fu, ch' espugnò Tarichea, e Gamala, due fortissime Città dell' istessa Giudea, portandosi sempre con coraggio sì intrepido ne' cimenti guerrieri, che occorrevano, sicchè battendosi una volta da solo a solo con un valente nemico, gli cadde sotto ucciso il suo Cavallo, e in tal accidente fu sì lungi il suo spirito dall' arrendersi a smarrimento alcuno, che anzi preso nuovo vigore, si provvide subito d'altro Cavallo, e fu quello appunto dello stesso nemico, con cui pugnava, montandovi sopra, dopo avere steso a terra morto il medesimo avversario. In ogni incontro, *Decorum se, promptumque in armis ostendebat*, con aggiustatezza così fina nel vibrare il dardo, che gli avvenne, nel più volte mentovato assedio di Gerosolima, di spendere dodici saette per guadagnar la morte di dodici difensori, ognun de' quali ad ogni colpo di saetta cadendo estinto, autenticò la di lui perizia nel ferire l'ostile bersaglio. Siccome poi questa sua valentía cagionava gran terrore a' nemici, così unita ad una eroica generosità, ed amore praticato con le sue Truppe, fruttavagli l'affetto di tutti i Soldati in modo, che non sapevano vivere separati da lui: *Ut subinde decedentem Provinciâ detinuerint suppliciter, nec non & minaciter efflagitantes, aut remaneret, aut secum omnes pariter adduceret*. Godeva tuttavia di violenze tanto cortesi il Principe valoroso, che finalmente spiccossi dalla Giudea, e portatosi a Roma, quivi rilevò il premio delle sue vittorie, e del suo coraggio, e *Triumphavit cum Patre*, come nella presente Medaglia si dimostra.

Sveton. cap. 3.

Tacitus lib. 5. Histor. cap. 1.

Sveton. cap. 4.

Idem cap. 6.

Gira

Digitized by Google

V

GIra per fregio della Testa laureata di Tito l'Iscrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

Nell' altra faccia della Medaglia spicca un' Aquila, che poggia sopra una Base; ed è differente questo Rovescio dall' altro simile spiegato nelle memorie di Vespasiano, perchè quì l'Aquila non tiene cogli artigli il Fulmine, nè la Base, o sia Ceppo, è della forma istessa di quello.

E' segnato il Consolato Quinto di Tito, il quale ebbe l'onore di accompagnare le sue glorie con quelle del Padre, a cui Collega, *Et in Tribunitia Potestate, & in septem Consulatibus fuit;* non già perchè questo Principe fosse decorato di soli sette Consolati, ma s' intende l' Istorico di quelli, ch' egli sostenne in collegganza di Vespasiano ancor vivo.

Sveton. cap. 6.

V I

LA Testa di Tito, coll' Iscrizione mancante.

La parte opposta ci manifesta la figura di Marte, che sostenta con la sinistra un Trofeo, e tiene con la destra un' Asta; alludendosi con ciò alla virtù militare del Principe celebrato, che quì segna il suo Sesto Consolato.

Anche questo Rovescio si è veduto, e spiegato nelle Medaglie di Vespasiano, e però quì altro non replico.

Quì

Digitized by Google

VII

QUì altresì abbiamo la Testa di Tito, e leggesi nel contorno: TITUS CÆSAR VESPASIANUS.

Il Rovescio dà a vedere una Scrofa, co' suoi Animaletti, come pure comparve in un simile Improntо fatto per Vespasiano, e dirizzato a ludibrio de' Giudei, come colà distesamente ho spiegato, onde là mi riporto; e quì solamente avverto, che Tito è nominato IMPERATOR DECIMUM TERTIUM.

VIII

L'Iscrizione è deficiente intorno all' immagine laureata di Tito.

Veggiamo poi nell'altra parte una Figura sedente sopra alcuni Monticelli in atto di mugnere una Pecora, con raccogliere il latte in un Vaso, che vi stà sotto; e il titolo: IMPERATOR XIII.

Tra gli altri simboli attribuiti alla Pecora, evvi quello della feracità: *Ovis est proventus etiam, & feracitatis indicium*; la qual feracità non solo significa quello proviene da i Campi, ma ogni genere, e copia di ricchezze. Quindi anticamente gli Uomini anche grandi non isdegnavano di condurre vita pastorale; e la principale opulenza, e dovizia consisteva in molte gregge, massimamente di Pecore, e tanto, che i Leggisti sono di parere, che dalle Pecore sieno dipoi derivati i nomi di *pecunia*, e *peculium*, e le Monete istesse comparvero la prima volta coniate in Roma con la Pecora: *Æs prius nota Pecudum signatum à Servio Romanorum Rege*. Di più, tutti credono, che lo trasporto, che fece Ercole dall' Affrica de' Pomi d'oro, fosse sogno poetico, e molti suppongono, che veramente egli menasse da quelle regioni diverse gregge di Pecore,

Pier. Valer. lib. 10.

Idem lib. 10.

Digitized by Google

core, le quali, cogli utili, che recarono, equivalendo all' oro, dierono fondamento alla favola; perciò ancora finsero anticamente le Pecore vestite di lana d' oro. Ciò supposto, non è improbabile, che col presente Impronto venga indicata quella feracità, che godevasi sotto l' Imperio di Vespasiano, e di Tito, il quale, benchè non fosse per anche assoluto Dominante sul Trono, viveva però quasi come Collega del Padre suo nell' Imperio; e tanto più rendesi manifesto il detto motivo, quanto che la Pecora quì stà in atto di dare il suo latte, che è come rappresentare il frutto, e la copia attuale de' beni, che in que' giorni da' Popoli godevansi. Certo è, che lo stesso DIO, avvisando il suo Popolo, come voleva egli condurlo in Paese abbondante d'ogni bene, notificò il suo pensiero con dire, che disegnava guidarlo *In terram lacte, & melle fluentem*. Dichiaro però la spiegazione per semplice conghiettura, senza inoltrarmi a formare opinione più assertiva.

Costumavano i Romani, per conservare la salute delle loro gregge di Pecore, celebrare certe Feste in onore di Pale Dea de' Pastori, dal di cui nome chiamavansi le medesime Feste Palilia, o pure Parilia; e solennizzavansi nel giorno appunto natalizio di Roma, qual era il duodecimo avanti le Calende di Maggio. In esse praticavano varie purgazioni, ed espiami, per allontanare dalle Pecore istesse il fascino. Le dette purgazioni procuravansi col fumo di Zolfo, di Rosmarino, e d'erba Sabina, e di Lauro, offerendo insieme alla supposta motivata Dea e Miglio, e Latte; oltre diverse altre liete usanze praticate da' Pastori, come di accendere fuochi, e trapassarli più volte con un salto, e simili; costume, che fu accennato anche da Ovvidio, dove disse:

Ovid. Fastor. 4.

Certe ego transilii positas ter in ordine flammas,
Udaque roratas laurea misit aquas.

Erano

Erano d'opinione gli Antichi, che *Si purpureo, aureoque colore Ovis aſperſa fuerit Principi ordinis, & generis, ſumma cum fœlicitate largitatem auget, genus, progeniem propagat in claritate, lætioremque efficit.* Queſta proprietà però Macrobio moſtra attribuirla all' Ariete, dicendo: *Traditur autem in libro Hetruſcorum, ſi hoc animal,* parla dell' Ariete, *inſolito colore fuerit indutum portendi Imperatori rerum omnium fœlicitatem.* Oltre l'opulenza indicata dalla Pecora, viene ancora ſignificata dalla medeſima la fecondità; quindi le Matrone Romane, quando avevano nel parto dati alla luce due gemelli, ſagrificavano a Giunone una Pecora, con due Agnelli legati a i fianchi della medeſima. Quanto però d'utilità apporta queſta greggia, altrettanto inutile viene giudicato chi vive al modo delle Pecore; onde n'è nato l'adagio: *Oviculæ vitam degere, in ſtolidos, & amentes, aut inertes; Oves enim ita vivunt, ut nihil agant.* E poichè frequentemente queſti animali vengono accennati da i Poeti ſotto nome di Bidenti, noto quì quello, che in tal propoſito ſcrive Gellio: *Publius Nigidius in libro, quem de extis compoſuit Bidentes appellari ait non Oves ſolas, ſed omnes bimas hoſtias: neque tamen dixit apertius cur bidentes, ſed quod ultrò exiſtimabamus id ſcriptum invenimus in Commentariis quibusdam ad Jus Pontificium pertinentibus. Bidennes primò dictas litera immiſſa, quaſi biennes, tum longo uſu loquendi corruptam eſſe vocem, & ex Bidennibus, Bidentes factum, quoniam id videbatur eſſe dictu facilius.* Indi porta l'opinione d' Higino, che ſcriſſe: *Bidentes appellari hoſtias, quæ per ætatem duos dentes altiores haberent. Quæ Bidens eſt hoſtia oportet habeat dentes octo, ſed ex his duo cæteris altiores, per quos apparet ex minore ætate in majorem tranſcendiſſe;* e dipoi conchiude: *Hæc Higini opinio an vera ſit non argumentis, ſed oculis judicari poterit.* Su queſta voce di Bidenti fu ben lepida la riſpoſta, che diede un Gramatico riferito dallo ſteſſo Gellio. Vantavaſi colui, venuto da Roma a Brindiſi, di ſaper diſcorrere,

Pier. Valer. lib. 10.

Macrob. Saturn. 3. cap. 7.

Suidas in Hiſtoric. pag. 787.

Aul. Gellius lib. 16. cap. 6.

Digitized by Google

rere, e di poſſedere un'intelletto informato di tutto. Si abbattè il vaniſſimo millantatore a leggere quel verſo di Virgilio:

Æneid. 7. *Centum Lanigeras mactabat more Bidentes;*

ed appena l'ebbe letto, che rivoltoſi a' circoſtanti, *M' interroghi chi vuole*, diſſe altieramente, *perchè io ſon prontiſſimo a riſpondere a qualunque inchieſta ſopra qualſiſia materia*. Fu allora ſubito ricercato, che ſignificaſſe la voce *Bidentes* uſata dal Poeta; ed egli riſpoſe: *Per Bidenti Virgilio intende le Pecore, le quali perciò chiamanſi ancora Lanigere. Ma per qual cagione*, gli fu replicato, *dà Virgilio alle Pecore nome di Bidenti?* Ed egli ſubito, ſenza punto eſitare, *Perchè le Pecore*, diſſe, *non hanno che due denti*. La ſciocca riſpoſta fu ſubito ripigliata da chi intrepidamente lo ripreſe con dirgli: *Ignorante; e dove hai tu imparato, che le Pecore abbiano ſolamente due denti? guarda loro in bocca, e vedrai manifeſta la tua goffezza*. Sbuffando ad un tal rimprovero di rabbia il Gramaticaſtro, audacemente ſoggiunſe: *De' denti delle Pecore andate ad interrogare i Paſtori, e non vi avanzate a richiederne i Gramatici*. Fu accolta con le riſate la riſpoſta, ed il Pedante reſtò confuſo tra l'ombre della ſua ignoranza. Suppone Diodoro, che le Pecore della Panchaja abbiano lane più molli, e in conſeguenza più prezioſe dell'altre: *Oves enim apud eos*, cioè i Panchei, *plurimum cæteris antecellunt mollitie;* ond'è, che gli abitatori di quella Regione hanno veſti delicatiſſime.

Diodor. Siculus lib. 5. rerum Antiq. cap. 10.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA VIGESIMASECONDA.

I

TITO.

L rammarico non ebbe tutta la libertà di contaminare l'anima de' Romani nella morte di Veſpaſiano, perchè fu non poco moderato dal contento, che eſſi guſtarono nel traportare gli auguſti onori alla Perſona di Tito di lui Figliuolo. Peroravano le Virtù così efficacemente a favore di queſto Principe, che facilmente perſuadevano a ſagrificarſegli ogni giuſta affezione. Godeva così il Senato, come il Popolo di ſcorgere aſſicurato il ben pubblico, mentre era patrocinato da un Monarca, cui il Cielo aveva privilegiato di tanti incanti per affaſcinare i cuori, quanti adornavano il di lui ſpirito, maravigliosi tutti, i talenti. Eccolo intanto nella prima faccia della preſente Medaglia dichiarato Signore ſupremo, coll' Iſcrizione mancante, ma che reſtituita alla ſua integrità probabilmente dice: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Digitized by Google

Con due titoli assai specioſi spicca quì impresso Tito, e sono le appellazioni d'Augusto, e di Pontefice Massimo. Questa suprema dignità nelle cose sagre, siccome ancora il titolo d'Augusto, vantò da sè solo questo Principe subito dopo la morte di Vespasiano suo Padre. Ed oltre di ciò, gli fu altresì accordato l'amoroso titolo di PATER PATRIÆ, abbenchè in questo Diritto non leggasi espresso. L'assumere che fece Tito il Massimo Pontificato, derivò il motivo non già dalla vanità di vedersi collocato in grado superiore a tutti gli altri Pontefici, ma bensì dal piacere ch'egli provava nel conoscersi costituito in carica, che obbligavalo a tener nette le sue mani da ogni sangue, toltone quello delle vittime, che a gl' Iddii sagrificavansi; e l'attesta chiaramente l'Istorico, dicendo: *Pontificatum Maximum, ideò se professus accipere, ut puras servaret manus;* e come desiderava, così appunto operò, poichè *Fidem præstitit, nec auctor post hac cujusquam necis, nec conscius, quamvis interdum ulciscendi causa non deesset; sed periturum se potius, quàm perditurum adjurans;* ma non solamente osservò la fede impegnata di non danneggiare i suoi Sudditi, che anzi consegrò tutti i suoi pensieri all'altrui beneficenza, dimostrandosi con ognuno cortese sempre, clemente, e liberale, fino a dolersi una sera con sè medesimo, perchè nel corso di quel giorno non aveva beneficato alcuno. Così è: *Hic ubi Patriæ curam suscepit incredibile est quantum, quos imitabatur, anteierit, præcipuè clementiâ, liberalitate, bonorificentiâ, ac pecuniæ contemptu.* Quando eragli chiesta qualche grazia, se non poteva per giuste cagioni accordarla subito al supplicante, affine però, ch'egli non partisse dalla sua presenza accompagnato dal rammarico della negativa, gliene dava almeno qualche speranza.

Sveton. in Tito cap. 9.

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

Avevano i suoi Antecessori Augusti costumato, nel salire al Trono, rivocare tutti i privilegi, e i beneficj ricevuti

ricevuti da i Coronati Preceſſori, pretendendo di farli conoſcere come doni dati da loro, con raffermarli, ſe così giudicavano, o abolirli, quando aveſſero creduto ſpediente il farlo; ma egli, *Naturâ benevolentiſſimus, cum ex inſtituto Tiberii omnes dehinc Cæſares beneficia à ſuperioribus conceſſa. Principibus aliter rata non haberent quamſi eadem iiſdem, & ipſi dediſſent, primus præterita omnia uno confirmavit edicto.* Benigniſſimo poi col Popolo a ſegno, che ſoleva miſurare le proprie operazioni, non già col ſuo guſto particolare, ma bensì col pubblico gradimento. *Populum in primis univerſum tantâ per omnes occaſiones comitate tractavit, ut propoſito gladiatorio munere, non ad ſuum, ſed ad ſpectantium arbitrium editurum ſe profeſſus eſt.* Perciò non ſi curò di obbligare i riſpetti col moſtrarſi nè pure alla gente minuta, come una Deità Imperante, ma più toſto come un Principe amantiſſimo, e quaſi loro domeſtico; mentre avanzoſſi ſino ad ammettere nelle ſue proprie Terme la plebe; degnazione, che nel cuore d'ognuno accendeva un'affetto così fervido, che tutti l'acclamavano come delizia, ed amore del Genere umano; ſmentendo troppo chiaramente coloro, che a riguardo di qualche azione non lodevole praticata da Tito in tempo di ſua vita privata, *propalam alium Neronem, & opinabantur, & prædicabant.* *Idem cap. 8.* *Idem cap. 7.*

Il Roveſcio porge allo ſguardo una Figura quaſi del tutto ignuda, che appoggia il gomito ad una Colonna, tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e con la deſtra una Celata, coll' Iſcrizione: TRIBUNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR XIIII., ed il rimanente è mancante.

In queſta Figura ci viene rappreſentata Venere Vincitrice, della quale ſi è parlato ancora in altre Medaglie. Può intanto chiamarſi Venere vincitrice d' altri, ma col riputare sè ſteſſa vinta dall' anima di Tito, ſul riflеſſo, che tenendo egli pria a ſua poſta

Exole-

Digitized by Google

Sveton. cap. 7. *Exoletorum, & spadonum greges;* ed essendo perduto d'affetto verso la Regina Berenice condotta seco dalla Giudea, e scorgendo, che questi amori derogavano troppo al credito de' suoi costumi, che anzi voleva illibati, ritirossi generosamente da essa: *Denique ut subiit pondus Regium, Berenicem nuptias suas sperantem regredi Domum, & enervatorum greges abire præcepit.*

Sex. Aurel. Victor. in Epitome.

Compariſce Venere in questo Impronto quasi affatto ignuda, e nuda appunto era la celebre Venere dipinta da Apelle, e che già ornava il Tempio d'Esculapio nell' Isola di Coo, e che dipoi volle Augusto in Roma, per dedicarlo, come fece, a Cesare, in opinione di quel tempo, deificato. *Dicunt pro eâ picturâ remissâ etiam Cois centum talenta ex imperato illis tributo.* D'un' altro simolacro di Venere parimente ignuda fa menzione il dottissimo Giraldo, dove scri-

Strabo lib. 14. Geograph.

Gyrald. in Histor. Deor. Syntag. 13.

ve: *Sanè Fanum in Saxoniâ fuit, ubi tale Veneris simulacrum in Saxonum historiis fuisse legi. Stabat Dea in Curru nuda, myrto capite cincta, ardentem facem pectore, dexterâ mundi figuram, sinistrâ mala aurea tria ferebat.* E non è da maravigliarsi, che così Venere, come gli altri Dei venissero dagli Antichi figurati con forme, ornamenti, ed aggiunti diversi, poichè essi li variavano conforme le idee de' diversi attributi, che a loro appropriavano. Certo è, che all' istessa Venere Vincitrice, che quì ha la Celata, e l' Asta, Varrone in altro luogo assegna la Corona, e la Palma; e nelle Medaglie istesse si dà pure a vedere in varie guise. Quì tuttavia dimostrasi Vincitrice con divise proprie de' Vincitori, che sono tali, in quanto si suppongono essere stati pria combattenti; e sono l'Asta, e la Celata. Anche Pausania fa menzione di questa Dea coll' armi adorna: *In ipso ad Acrocorinthum aditu Delubrum est Veneris; signa in eo, ipsa Dea armata, Sol, & Amor arcum tenens;* così ancora altrove, parlando de' Lacedemoni: *Non longe pro-*

Pausan. in Corinth. lib. 2.

In Laconic. lib. 3.

gressis

Digitized by Google

greſſis collis eſt non utique magnus, in eo pervetus ædes, & ſignum armatæ Veneris. La Celata poi appreſſo i Romani fu così bene indicante il genio armigero, ed anche la potenza vincitrice, che vollero eſprimere queſte due qualità con la Celata poſta in teſta di Roma, che perciò diceſi Galeata, e vedeſi frequentemente nelle Medaglie Conſolari.

Tiene parimente Venere Vincitrice nella mano la Celata, come ſegno della vittoria riportata contro Marte, le di cui affezioni dominò già a ſuo talento. E' da notarſi ancora la Sciarpa, con cui Venere ſi faſcia, e queſta, che fu altresì chiamata Cingolo, e Balteo, era pure appellata Ceſto: *Ceſtum etiam, cingulum, ſeu baltheum Veneri attribuerunt antiqui*; e vogliono, che da queſto ſia originata la voce Inceſto. Credevano, che un tal Cingolo conteneſſe una particolare virtù, e forza ſopra gli animi, e gli altrui affetti; onde Omero cantò di eſſo:

Gyrald. Syntag. 13. Hiſt. Deor.

Et lorum Ceſti de pectore ſolvit
In quo Blanditiæ plures mortalia corda
Mulcentes inerant.

Homerus Iliad.

Anche Marziale allude alla virtù del Ceſto di Venere, dove, parlando della Statua di Marmo alzata da Domiziano a Giulia ſua Nipote, così ſcrive:

Ludit Acidalio, ſed non manus aſpera nodo
Quem rapuit collo parve Cupido tuo.
Ut Martis revocetur Amor, ſummique Tonantis
A' te Juno petat Ceſton, & ipſa Venus.

Martial. lib. 12. Epigr. 13.

Tutto che però Venere con le ſue arti combatteſſe, e vinceſſe, onde denominavaſi Vincitrice; nulladimeno Giove con la penna d'Omero l'eſorta a deſiſtere dal far la guerriera:

Tum Venerem alloquitur, tum ſolvit talibus ora:
Filia, non ars eſt tibi bellica tradita, ſed tu
Virgineas rixas, ſed tu connubia cura.

Homer. Iliadis lib. 4.

Così è: la guerra di queſta Dea ſi occupa tutta in aſſalire l'animo, e combatterlo con ree paſſioni, e

per

per ciò fare portava il Ceſto, in cui, come ſi è detto, occultavaſi una certa magía, o faſcino de' cuori, di cui prevalevaſi Venere per eſſere Vincitrice. In fatti, preſentataſi eſſa nella gran lite della bellezza a Paride coſtituito Giudice, volle Minerva, che, pria ſi veniſſe alla ſentenza, deponeſſe Venere il Ceſto, cioè la Faſcia magica, con cui ella incantava gli animi, e però rivoltaſi a Paride, diſſe così: *Ne prius ipſam exueris ò Paris, quam ceſtum à ſe depoſuerit, incantatrix enim eſt, ne te præſtigiis circumveniat per illum.* Appoggia parimenti Venere il gomito alla Colonna per ſegno della ſua fermezza, e per fermezza appunto, e ſicurezza nel ſoſtenere fu inventata la Colonna Dorica, quale in fatti dimoſtraſi nella preſente Medaglia; e l'origine di tale invenzione fu la ſeguente. I Greci ſpedirono anticamente le loro genti a formare Colonie in diverſe parti dell'Aſia; ed avendo quelle occupati varj luoghi nelle Regioni confinanti alla Caria, deliberarono d'alzare un Tempio ad Apolline Panionio, ma non eſſendo periti nelle proporzioni della ſimmetría, nè tampoco nelle norme della dimenſione, giudicarono bene, per formare le Colonne valevoli a ſoſtenere fermamente l'Edificio, di prendere dal piede del corpo umano, il quale *ſexta pars eſt virilis corporis*, la miſura delle medeſime Colonne, come in fatti fecero con felice riuſcita, denominandole perciò Colonne Virili.

Lucianus in Dearum Jud.

Pier. Valer. lib. 49.

II

IL Diritto moſtra la Teſta laureata di Tito, coll' Iſcrizione: TITUS CÆSAR IMPERATOR VESPASIANUS.

Il campo oppoſto fa pompa d'un Trofeo ornato con due Aſtili, e col Parazonio, ſpiegato altrove più volte; e ſotto uno Schiavo, coll' Iſcrizione: TRIBUNITIA POTESTATE VIII. CONSUL VII.

Nell'

Digitized by Google

Nell'anno di queſto Conſolato di Tito accadde, che *Alterum bellum extitit in Britannia, quo bello Cneus Julius Agricola Regionem hoſtium vaſtavit, primusque omnium Romanorum, quod ſciamus Britanniam circumfuſam eſſe mari undique cognovit.* Non è improbabile, che il preſente Trofeo rifletta a queſta Vittoria riportata nella Brettagna dalle Truppe di Tito, comandate dal detto Giulio Agricola; del quale diceſi pure foſſe il primo de' Romani, che conoſceſſe la Brettagna eſſere Iſola; e l'occaſione di conoſcerla l'ebbe dalla ſpedizione ch' egli fece d'alcune Navi, che girarono in traccia di varj ſuoi Soldati diſertori, e fuggiti ſopra altri Navigli, dopo avere uccisi i loro Centurioni, e Tribuni. *Xiphilin. & Dion. in Tito.*

III

SI celebra la gloria di Tito coll' Iſcrizione: IMPERATOR TITUS VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell'altra parte poggia un Fulmine ſopra una Menſa, o ſia un Toro, con caratteri, che dicono: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

A riguardo della ſuddetta impreſa militare fatta da Giulio Agricola nella Brettagna, intitoloſſi Tito IMPERATOR XV., come chiaramente atteſta Xifilino. Il Fulmine, che ripoſa ſopra la Menſa, è ſimbolo ragguardevole della Clemenza maraviglioſa di Tito, e degna di eſſere encomiata con pubblico monumento. In pruova di queſto avverto, che il Fulmine *Arguit offendendi poteſtatem penes ipſum Imperatorem eſſe, verum, ob ejus clementiam, quieſcere; quod perinde eſt atque illud, quod Apum Regem vocant, aculeo quidem præditum eſſe, verum eum in vulnus nunquam exeri.* E poichè Tito quì è commendato per la ſua rara Clemenza, ed inſieme viene appellato Padre della *In Tito.* *Pier. Valer. lib. 44.*

Digitized by Google

Patria, accennerò le ragioni del merito, ch' egli possedeva per riportare con giustizia il titolo di Clemente, conferitogli come a Monarca moderatissimo nell' appellazione accordatagli, come a Principe, il quale riputava quasi Figliuoli li proprj Sudditi. Avvenne sotto l' Imperio di Tito un portentoso incendio del Vesuvio, mentre quell' abisso di fuoco eruttò fiamme, e cenere in tanta copia, e con tal impeto, che questa, ajutata da' venti, non solamente arrivò a i Campi anche lontani, ma *perveniret in Africam, Syriam, & Ægyptum, introieritque Romam, ejusque aërem compleverit, & Solem obscuraverit.* Ed ancorchè così subito non sentisse il Popolo Romano il danno cagionato dalle dette ceneri, pur troppo se n'avvidero, quando *Postea morbum pestilentem, & gravem immisit;* e la pestilenza fu tanta, quanta *non temerè alias.* In accidenti così funesti cosa operasse, come provvedesse questo Principe clementissimo, e Padre della Patria, sarà bene udirlo dall' Istorico, che così fedelmente scrive: *In his tot adversis, ac talibus non modo Principis sollicitudinem, sed & Parentis affectum unicum præstitit; nunc consolando per edicta, nunc opitulando, quatenus suppeteret facultas;* e concorda Sesto Aurelio, dicendo: *Quibus malis pecuniâ propriâ subvénit, cunctis remediorum generibus; nunc & ægrotantes per semetipsum reficiens, nunc consolans suorum mortibus afflictos.* Non contento però di ristringere il suo amore paterno tra le mura di Roma, si portò nella Provincia di Campagna, dove le calamità cagionate dalle fiamme erano più terribili, per soccorrere quivi i bisognosi, e riparare le rovine delle Città desolate. A tal fine scelse due Personaggi Consolari; *Qui Colonias, & deducerent; eisque grandem pecuniam dedit, atque eam potissimum, quam reliquissent ii, qui sine hæredibus mortui essent.* Nè quì terminarono gl' infortunj, e in conseguenza le occasioni di mettere in chiaro l' affetto paterno di Tito; poichè in Roma istessa avvenne

Xiphilin. ex Dion. Sveton. cap. 8.

Idem.

In Epitome.

Xiphilin. in Epitome.

un

un nuovo, e ſpaventoſo incendio, che conſunſe ſuperbiſſimi Edificj, ed apportò detrimenti ineſtimabili: *Nam Serapidis, ac Iſidis fana, ſepta, Templum Neptuni, Balnea Agrippæ, Pantheon, Diribitorium, Theatrum Balbi, Scena Pompeji, Octaviana ædificia unà cum libris, Templum Jovis Capitolini, cum proximis Templis igni conſumpta ſunt.* Deplorava l'amante Principe infortunj sì luttuoſi, nè contenevaſi ſolamente in un ſemplice compatimento; ma venendo a' fatti per recare tutto il ſoccorſo poſſibile, *Et Urbis incendio nihil, niſi ſibi, publicè periiſſe teſtatus, cuncta Prætoriorum ſuorum ornamenta operibus, ac Templis deſtinavit, præpoſuitque complures ex Equeſtri ordine, quo quæque maturius peragerentur.* Queſti erano gli amoroſi effetti del Clementiſſimo Padre de' ſuoi Sudditi; il quale, attentiſſimo a preſervare altresì dalle malattíe, procurò Uomini valentiſſimi nell'arte Medica; e per ſanare le infermità, che travagliavano Roma, *Medendæ valetudini, leniendisque morbis nullam divinam, humanamque opem non adhibuit.* Dove poi non giovavano i rimedj naturali, ricorreva, per ſuo credere, a i divini, praticando ogni genere di Sagrificj, per intercedere la bramata ſalute de' ſuoi Popoli; anzi, affine che queſti non foſſero moleſtati, non ſolamente nel corpo da i morbi, ma nè pure nell'animo dalle altrui impoſture, fe' denunziare pubblico, e rigoroſiſſimo bando a i Calunniatori; molti de' quali ordinò ſi flagellaſſero con verghe, ſi menaſſero all'univerſale ludibrio per l'Arena dell'Amfiteatro, e ſi relegaſſero in quell' Iſole, ch' erano giudicate ricovero tanto più opportuno alle loro maldicenze, quanto più erano incolte, ſterili, e diſerte.

Xiphilin. in Epitome.

Sveton. cap. 8.

Idem.

Digitized by Google

IV

COn la testa laureata Tito vanta l'Iscrizione, in cui dicesi: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS PONTIFEX MAXIMUS.

Ci manifesta il Rovescio una Figura nuda, che nella sinistra tiene il Fulmine tricuspide, col titolo: BONVS EVENTVS AVGVSTI.

Questa impressione del Buono Evento fatta in grazia di Tito, allude probabilmente alla guerra accennata di sopra, e condotta a buon fine nella Brettagna da Giulio Agricola. Nè debbe recar maraviglia, che Persone cieche nella Religione non attribuissero al vero DIO, ma più tosto all'Evento, considerato a guisa di Deità, le vicende umane; se pur troppo anche tra' Fedeli corre talvolta un linguaggio assai abusivo, con cui si ascrive alla Fortuna ciò, ch'è diretto unicamente dal primo, e solo Divino Motore: *Si quando nobis prosperi aliquid, præter spem nostram, & meritum Deus tribuit, alius adscribit hoc Fortunæ, alius Eventui, nemo Deo.* Si suppone molto impropriamente, che gli accidenti, massimamente fortuiti, avvengano per una certa, dirò così, necessità a noi occulta, che dipoi inettamente chiamasi Caso, ed Evento, nella forma appunto, che scrisse Tullio: *Quid est enim aliud Sors, quid Fortuna, quid Casus, quid Eventus, nisi cum sic aliquid cecidit, sic evenit, ut vel non cadere, atque evenire, vel aliter cadere, atque evenire potuerit?* Su questa supposizione i Romani alzarono Tempio alla buona Fortuna, ed alla mala, ed è quasi lo stesso, che dire al buon Evento, ed al sinistro; e veneravasi l'uno nel Campidoglio, e l'altro nelle Esquilie. Eravi però il Tempio proprio, e determinato sotto il titolo del Buono Evento: *Templi Boni Eventus quædam etiam hodie vestigia Romæ cernuntur, inter Minervam, & Eustachium, ut à plerisque creditur.*

Salvian. lib. 7. de gubern. Dei.

M. Tullius de Divinat.

Rosin. Antiq. Rom. lib. 2. cap. 20.

Non

Digitized by Google

Non laſcio di notare, come potrebbe anche intenderſi, che il Buon Evento rifletteſſe quì alla Guerra Giudaica, nella quale ſi ſegnalò Tito con tanta felicità; tuttavia, avendo l'Iſcrizione il titolo d'Auguſto, BONUS EVENTUS AUGUSTI; ed eſſendo Tito, nel Diritto, detto Pontefice Maſſimo, parmi non affatto irragionevole l'appropriarlo, come di ſopra diſſi, alla vittoria della Guerra Britanica regolata da Giulio Agricola, poichè quella avvenne in tempo, che Tito, dopo la morte del Padre, ſedeva ſopra il Trono di Roma in qualità realmente d'Auguſto, ed aveva aſſunto il titolo di Pontefice Maſſimo. Voglio però ſempre ogni mia opinione ſubordinata all'intelligenza de' più periti.

Ricciol. in Chronic. Magno ſub Anno Chriſti 79.

COrrono intorno alla Teſta laureata del Monarca i titoli: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

La contraria parte contiene un Delfino avviticchiato ad un' Ancora: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

Queſto ſimbolo di chi opera con ſollecitudine pronta, ed iſpedita, ma inſieme governata da una prudente moderazione, e maturità, leggeſi ſpiegato nel primo Tomo de' Ceſari in Oro; e però là mi riporto.

Glorifica

VI

GLorifica la Testa laureata di Tito la solita Iscrizione: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nel Rovescio spicca una Quadriga Trionfale, dalla quale pare, che spunti un Fiore: *Quamvis nonnullis, haud absque ratione verosimilius videatur in hoc Titi nummo, non Flosculum, sed Candelabrum aureum in Templo Hierosolymitano repertum, aut aliud ejusdem Templi instrumentum sacrum repræsentari.* Nel contorno si legge: TRIBUNITIA POTESTATE VIIII. IMPERATOR XV. CONSUL, e il rimanente è cancellato.

Oiselius Tab. 92. num. 5.

Al detto aggiungo alcune riflessioni: La prima, che terminata l'impresa militare della Brettagna, come ancora notai più addietro, intitolossi Tito IMPERATOR XV., appunto come quì stà segnato. *Hinc rebus gestis in Britannia Titus Imperator XV. appellatus est.* La seconda, che Tito permise il Trionfo al più volte nominato Agricola, asserendo di lui l'Istorico, che, *à Domitiano tandem interfectus est, quamvis permissû Titi triumphavisset.* La terza, che trovandosi altra Medaglia d'Augusto, nella quale stà impressa la Quadriga Trionfale, con sopravi una Noce Pinea, si suppone comunemente, che quella Noce sia simbolo de' Vindelici soggiogati da Tiberio sotto l'Imperio d'Augusto. Premesse le dette riflessioni, chieggo con ogni rispetto dagli Eruditi, se potrebbe mai dirsi, che la presente Quadriga stasse impressa ad onore di Tito, e quella piccola figura, che spunta da essa, sia poi Fiore, o Erba, o altro, fosse qualche simbolo della Brettagna domata da Agricola. Certo è, che questo Personaggio trionfò per quella impresa, ed è anche indubitato, che la medesima azione fu il motivo, come dissi, per cui Tito chiamossi IMPERATOR XV., come

Xiphil. è Dione in Tito.

Idem:

Digitized by Google

come appunto s'intitola nella Medaglia; onde non pare affatto improbabile, che la Quadriga foſſe altresì coniata alla gloria del Monarca dominante, in cui con primaria luce rifletteva quell' impreſa; e che il Fiore, o che che altro, che ſpunta da eſſa, ſia ſimbolo, come accennai, della domata Brettagna. Non è poi così facile l'accertare coſa veramente ſia queſto ſimbolo. Strabone ci avviſa, che al ſuo tempo la Brettagna nella ſua maſſima parte conſtava *Campis*, & *Arbuſtis*; e più avanti ſcrive, che *eorum Urbes ſunt nemora; latiſſimos enim circos dejectis obſtruunt arboribus, ubi conſtructis tuguriis, & ipſi pariter, & armenta ſtabulantur*. Di più aſſeriſce, che le merci loro più celebrate, erano *Eburnea vaſa*, *forfices*, *monilia*, *& ex electro*, *& vitrea ſupellex*, *& alia hujus generis mercimonia*. Se qualcheduna delle dette particolarità poſſa dare indizio coſa realmente ſia quella, che ſembra un Fiore, che forſe è ſimbolo della Brettagna, ſarà parte de' più intelligenti il deciderlo, poichè io a loro con ogni venerazione mi riporto.

Strabo lib. 4. Geograph.

VII

PEr ornamento dell'effigie di Tito corre l'Iſcrizione: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nella parte contraria compariſce un'Elefante, e intorno: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

Non è improbabile, che l'Elefante ſtia quì impreſſo in memoria degli Spettacoli ordinati, e fatti da Tito per geniale divertimento del Popolo, al quale deſiderava ſommamente di compiacere: *Populum in primis univerſum tantâ per omnes occaſiones humanitate tractavit*, *ut propoſito gladiatorio munere*, *non ad ſuum*, *ſed ad ſpectantium arbitrium editurum ſe profeſſus ſit*; e non ſola-

Sveton. in Tito cap. 8.

Digitized by Google

solamente per pubblico trattenimento fece combattere i Gladiatori, ma ricreò il Popolo con altri Spettacoli, ne' quali, in un giorno solo, cinque mila Fiere cimentaronsi; e questi sono quelli, che, a mio credere, vengono indicati dal presente Rovescio. Abbiamo di tutto la cognizione chiara dall' Istorico, che così scrive: *Amphitheatro dedicato, Thermisque juxta celeriter extructis munus edidit apparatissimum, largissimumque dedit, & Navale prælium in veteri naumachiâ ibidem, & gladiatores, atque uno die quinque millia omne genus ferarum.* Nè si appagò coll' estendere ricreazioni tanto dispendiose a pochi giorni, perocchè *Fuere per centum dies spectacula*, con tal riguardo, che lo spasso non terminasse nella sola veduta; perocchè nel tempo delli detti Spettacoli faceva gittare allegramente al Pubblico certi globi, *in quibus scripta erat nota alicujus esculenti, vestisve, aut vasis argentei, aut aurei, equorumque, & jumentorum, ac mancipiorum, quos globos qui rapuisset, attulissetque ad dispensatores Titi, quod scriptum erat, consequebatur.* Non perdonava questo cortese, e generoso Principe a spesa alcuna, quando trattavasi d' incontrare il pubblico gradimento; liberale con tutti, molesto a niuno, affabile a maraviglia, intento sempre alla tranquillità dell' Imperio, veramente incolpabile in sè stesso; onde per *paucos annos ita Principatum tenuit, ut in eo nullum scelus ediderit.* E non è poco elogio ad un Sovrano libero, e potentissimo, e di più involto nelle tenebre di gentileschi riti, che tanto indulgenti erano verso i costumi anche depravati; quindi poteva egli francamente vantarsi: *Nemo injuriâ me afficere, aut insequi contumeliâ potest, propterea quod nihil ago, quod reprehendi mereatur.* Per conciliarsi poi l'universale amore, la di lui bontà era molto bene appoggiata dalle sue virtù. Pratico nel canto, perito nel suono, intelligente ottimo dell' Idioma Greco, erudito in Poesía, pronto d'ingegno, sino ad improvvisare anco in versi,

Sveton. cap. 7. in Tito.

Xiphil. è Dione in Tito.

Idem.

Idem.

Digitized by Google

verſi, e dotato d'un talento maravigliosо di ſaper contraffare i caratteri, a tal ſegno, che arrivò a dire ſcherzando, che ſe egli foſſe ſtato un mal Uomo privato, averebbe potuto divenire un gran Falſario. Non recò però ſtupore, che Perſonaggio di tal pregio, e di tal merito, mancando dopo due anni, due meſi, e venti giorni d'Imperio, metteſſe in Roma un lutto sì univerſale, che parve ad ognuno gli foſſe morto il proprio Padre, piagnendolo a cald'occhi, *& non ſecus, atque in domeſtico luctu mœrentibus cunctis*. Non udivanſi che gemiti, non veggevanſi che pianti, con un funebre ſilenzio per tutto, non interrotto, fuorchè da i lamenti fatti per la perdita dell' amato Principe, alla di cui memoria glorioſa ſcorrevano tante le lagrime, quaſi *Perpetuo cuſtode orbatum terrarum orbem deflerent*. Inconſolabile, ed afflittiſſimo non ebbe pazienza il Senato d'aſpettare l'ordine di convocarſi, ma ciaſcheduno di que' Padri, dolente nella comune gramaglia, e condotto là, dove guidavalo un profondo affanno, *Ad Curiam cucurrit, obſeratisque adhuc foribus, deinde apertis, tantas mortuo gratias egit, laudesque quantas congeſſit ne vivo quidem unquam, atque præſenti*. Queſti ſono i funerali amoroſi, che meritano que' Principi, i quali regnando ſeppero con portamenti paterni cattivarſi la benevolenza de' loro Popoli; vengono celebrati da muti, ma facondi Epicedj co' pianti univerſali, e ſopravvivono, anche morti, negli affetti più teneri de' loro Sudditi.

Sex. Aurel. in Epit.

Sveton. in Tito cap. 11.

Già diſſi il motivo, per cui penſo quì impreſſo l'Elefante; che dipoi ſe voleſſimo conſiderare queſto animale ne' ſuoi attributi, ſcorgeremmo, che con molta proprietà può egli avere ſimbolica relazione con Tito. Fu conoſciuto l'Elefante dagli Antichi per figura della Regia Maeſtà, della Munificenza, dell' Eternità, della Provvidenza, e della Clemenza, e Manſuetudine, tanto nella di lui indole ſingolare,

Digitized by Google

Pier. Valer. lib. 2.

che gli Elefanti *Contra minus validas feras pugnare prorsus negant, cumque majoribus nonnisi lacessiti; & in grege Pecudum ambulantes, occurrentia manu dimovent, ne quid obterant imprudentes.* Ora dalle cose accennate di sopra si può facilmente conoscere, con quanta convenienza possa formare un simbolo glorioso di Tito il detto animale.

VIII

SEguita ad essere celebrata la Testa laureata di Tito coll' Iscrizione: IMPERATOR TITUS CÆSAR VESPASIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell' altro campo ci mostra una Sella Curule, con sopra una Corona d'Alloro, e leggiamo nel contorno: TRIBUNITIA POTESTATE IX. IMPERATOR XV. CONSUL VIII. PATER PATRIÆ.

Spanhem. dissert. 6. de Præstan. num.

La Sella Curule era simbolo onorevole delle supreme dignità, ed il concederla ne' Giuochi, o ne' Teatri a gl' Imperadori, o assenti, o defunti, riputavasi chiaro argomento di gloria insigne; e questo supponevasi, perchè essendo i Giuochi de' Gentili consegrati a gl' Iddii, ne avveniva, *Ut Coronæ illis, ac Sellæ, tamquam supremis Ludorum Præsidibus ponerentur, quæ postea cum reliquis Deorum honoribus, defunctis, vel absentibus Cæsaribus, aut Conjugibus Augustorum communicatæ.* Nè solamente ne' Teatri, ma ancora ne' Templi era talvolta conferito questo grand' onore a gl' Imperadori; e tal Seggiola veneravasi niente meno, che la Persona istessa del Monarca; così Dione attesta: *Absente Cajo, Sellam ejus Patres in Templo positam adorasse;* in quella forma, che anche oggidì i Cinesi costumano di non ammettere Ambasciadore alcuno alla presenza del loro Rè, se pria non ha segnalata la sua divozione coll' inchinarsi al Trono de' loro Monarchi. Penso intanto, che la presente Seggiola

Idem.

Lib. 59.

Curule,

Digitized by Google

Curule, o foſſe poſta in onore di Tito, o pure, ch' è più probabile, foſſe dal medeſimo Tito dedicata al ſuo Padre Veſpaſiano, trasferito già ſolennemente tra gl' Iddii.

Anche appreſſo i Lacedemoni, gli Efori, i quali formavano il ſupremo Magiſtrato, uſavano di ſedere ſopra una Seggiola particolare, che perciò chiamavaſi Sella Eforica. Della Sella Curule non aggiungo nuove notizie, avendone ancora parlato in altre occaſioni.

IX

GIULIA DI TITO.

COnſideriamo nel Diritto della preſente Medaglia la Teſta di Giulia Figliuola di Tito, coll' Iſcrizione, la quale, mancante in queſto contorno, dovrebbe probabilmente dire: JULIA AUGUSTA TITI AUGUSTI FILIA.

Queſta nacque a Tito, in tempo, ch' egli era ancora Signor privato, da Martia Fulvia. Venuta all' età nubile, *ut Domitiano nuberet Pater ſummo ſtudio curavit*; ma Domiziano, preſo già dall' amore di Domizia, non ſi laſciò mai indurre ad un tal voto, e però Giulia ſi ſposò con Sabino; ma dopo ebbe eſſa commercio parimente con Domiziano ſuo Zio: *Et quidem vivo etiam tum Tito; mox Patre, ac viro orbata ardentiſſimè palamque dilexit, ut etiam cauſa mortis extiterit coactæ conceptum à ſe abigere.*

Æneas Vicus in Imaginibus Auguſtar.

Sveton. apud Levin. Hulſius in vitis Primorũ Cæſarum.

Il Roveſcio ci propone Venere Vincitrice, nella forma ſi è veduta nelle Medaglie di Tito. Avendo adunque già parlato di queſta Venere, non replico quì altro, ſe non che in Giulia moſtroſſi Venere veramente Vincitrice di Domiziano; poichè dopo averla rifiu-

Digitized by Google

tata, la cercò poscia iniquamente, e l'ebbe a guisa di Concubina; indi crebbe l'amore a segno, che, se vogliamo prestar fede in ciò a Filostrato, si avanzò anche a sposarla, dopo aver tolto dal Mondo Sabino di lei Marito.

Philostrat. lib. 7. cap. 3.

Nell'ordine delle Medaglie usano alcuni collocare Giulia dopo Domiziano; a me non è paruto sconvenevole rassegnare la Figliuola dopo il Padre; stando essa con più onorevolezza appresso a Tito, che al fianco di Domiziano.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA VIGESIMATERZA.

I

DOMIZIANO.

QUanto le virtù glorificavano l'anima di Tito, altrettanto di pregiudicio recavano allo ſpirito di Domiziano. Queſti, al confronto di ſuo Fratello, dava una forza gagliardiſſima a quel genio vizioſo, che il dominava; onde la relazione del ſangue, in vece di nobilitarlo, cagionavagli uno ſcapito ignominioſo. Compariva quaſi troppo ſevera la perfezione di Tito; mentre non poteva renderſi oggetto dell'altrui compiacimento, ſenza recare conſiderabile ſvantaggio a Domiziano, che a un tale rifleſſo obbligava contra sè ſteſſo la comune riprovazione. Tuttavia ottenne ancor egli i Ceſarei onori, e nel primo campo di queſta Medaglia ci dà a vedere la ſua immagine, paleſandoci anche nell' oppoſito la ſua propria Figura a Cavallo, con la nota del ſuo Conſolato.

Potrebbe prenderſi il preſente Roveſcio per una Statua Equeſtre alzata a Domiziano; ma penſo più probabile

Digitized by Google

bile sia indicata in esso qualche passata spedizione militare, e forse è quella della Gallia, e della Germania, ch' egli, senza l'impulso di necessità alcuna, volle intraprendere: *Expeditionem quoque in Galliam, Germaniamque neque necessariam, & dissuadentibus paternis amicis, inchoavit.* Il motivo di far questa mossa non fu altro, che invidia portata da Domiziano a Tito suo Fratello. Aveva questi rilevata gloria grandissima per la finale espugnazione di Gerosolima, e compimento della guerra Giudaica; e lo splendore d'azione cotanto luminosa feriva gli occhi di Domiziano con tal forza, ch' egli, impaziente di tollerarla, pensò pareggiarsi al Fratello con altre imprese guerriere; onde volle, contra il parere, ed il consiglio de' buoni Amici, partire per le Gallie, dove supponeva trovare campo amplissimo per mietere palme. Come disegnò, così fece; ma appena pervenuto vicino all'Alpi ebbe avviso, che quella guerra era già terminata, e che non era vantaggio di sua riputazione inoltrarsi, e comparire in un Campo, dove gli altri avevano riportato l'onore della vittoria. Di questa non potevasi dubitare, poichè veggevasi prigione Valentino Generale de' nemici; e allora fu, che Muciano, volendo distorre dal pensiero d'inoltrarsi Domiziano, gli disse: *Quoniam benignitate Deûm fractæ vires hostium forent, parum decorè Domitianum alienæ gloriæ interventurum. Si status Imperii, aut salus Galliarum in discrimine verteretur, debuisse Cæsarem in acie stare, Caninefates, Batavosque minoribus Ducibus delegandos. Ipse Lugduni vim, fortunamque Principis è proximo ostentaret, nec parvis periculis immixtus, & majoribus non defuturus.*

Sveton. in Dione cap. 2.

Tacitus in fin. lib. 4. Histor.

Trattenutosi adunque in Lione, dove portossi, non si quietò, benchè mostrasse di farlo, ma con ambasciate segrete tentò l'animo di Ceriale, che comandava l'Armi, cercando, se averebbe a lui ceduto il comando, allora che fosse stato personalmente egli nel Campo;

Digitized by Google

Campo; ma il ſavio Generale ſi ſchermì bellamente dalle iſtanze di Domiziano, con le quali *Bellum adverſus Patrem cogitaverit, an opes, viresque adverſus Fratrem in incerto fuit*. Avvenne ancora, che Vologeſo Rè de' Parthi chieſe ajuti a Veſpaſiano, allora vivente, contra gli Alani, e fece iſtanza particolare, che uno de' di lui Figliuoli andaſſe al comando ſopra quella gente, che l'Imperadore aveſſe giudicato mandargli in ſoccorſo. Saputo tale invito, Domiziano ſubito ſi fe' avanti con deſiderio d'eſſer egli l'eletto per la detta condotta; *Et quia diſcuſſa res eſt; alios Orientis Reges, ut idem poſtularent, donis, ac pollicitationibus ſollicitare tentavit*, ma tutto indarno; onde gli convenne tollerare in Tito quella maggioranza di gloria, dalla quale veggevaſi troppo altamente ſuperato; e di ſoverchio veramente preſumeva, pretendendo l'uguaglianza degli onori con Tito, dalle di cui virtù troppo era diſcordante, mentre fu *Neroni, aut Caligolæ, aut Tiberio ſimilior, quàm Patri, vel Fratri ſuo;* anzi correva tra loro tanta diverſità, che potevano chiamarſi, come in fatti furono dall'Iſtorico detti, *Matula, & Poculum ex eodem vitro*.

Idem Tacitus ibidem.

Idem.

Eutrop. lib. 7. Hiſtor. Rom.

Theodorus Metochites in Hiſtor. Rom.

E' notato Conſole Domiziano nella preſente Medaglia; e perchè nelle memorie ſeguenti vedremo molti ſuoi Conſolati, e perchè ancora furono nella durazione alquanto bizzarri, riferirò quì ciò, che di eſſi ci aviſa Svetonio: *Conſulatus ſeptemdecim cæpit, quot ante eum nemo; ex quibus ſeptem medios continuavit, omnes autem penè titulo tenus geſſit, nec quemquam ultra Calendas Maji, plures ad Idus uſque Januarias*.

Su queſto rifleſſo probabilmente il dottiſſimo P. Riccioli comincia a contare i Conſolati di Domiziano dal ſettimo, ancorchè gli altri ancora antecedenti, quali poi ſi foſſero, ſi trovino ſegnati nelle Medaglie.

Jo: Baptiſta Ricciol. in Catalog. Conſulũ.

Ci rap-

Digitized by Google

II

CI rappreſenta il Diritto la Teſta di Domiziano, col titolo: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS.

Il Roveſcio ci moſtra una Figura ſedente, che nella deſtra tiene una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma; intorno: VICTORIA AVGVSTA.

Suppoſta la ſpedizione accennata nella Medaglia antecedente, e poichè Domiziano, pria d'arrivare al Campo, ebbe avviſo della Vittoria, come di ſopra ſi è detto, non è improbabile, che, ſapendoſi in Roma il di lui genio faſtoſo, laſciaſſero correre l'adulazione, e il celebraſſero come Vincitore, benchè egli in quell'azione militare non aveſſe avuta altra parte, che l'intenzione di trovarviſi in perſona. A tal oggetto vedeſi impreſſa la Figura della Vittoria, la quale, per dimoſtrarſi anche ſtabile, ſi dà a vedere ſedente.

III

ANche quì abbiamo la Teſta laureata di Domiziano, co' caratteri intorno: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS.

Riportò Domiziano il gran titolo di Ceſare ſubito, che in Roma reſtò abbattuta la fazione di Vitellio, ed aſſicurato l'Imperio a Veſpaſiano: *Domitianum, poſtquam nihil hoſtile metuebatur, ad Duces partium progreſſum, & Cæſarem conſalutatum miles frequens, utque erat in armis in paternos penates deduxit.*

Tacitus in fin. lib. 3. Hiſtor.

La parte contraria della Medaglia ci propone una Lupa, co' due Gemelli lattanti Romolo, e Remo; di ſotto compariſce una Navicella; ed è notato Domiziano CONSVL QVINTVM.

Avendo Amulio occupato il Regno d'Albalonga, che dovevaſi

Digitized by Google

dovevaſi a Numitore ſuo maggior Fratello, per aſſicurarſi, che non naſceſſero diſcendenti, che lo cacciaſſero dal Trono uſurpato, fece conſegrare Vergine Veſtale Rhea Silvia, Figliuola del medeſimo Numitore; ma queſta concepì, per quanto ella aſſeriva, dopo aver avuto commercio con Marte, e diè alla luce due Gemelli, li quali, per comandamento d'Amulio, furono eſpoſti nell'acque del Fiume, che allora era uſcito, per la gran copia delle piogge, dalle ſue rive. Quivi poi allattati da una Lupa, indi levati da Fauſtolo Paſtore, ed educati col nome di Romolo l'uno, di Remo l'altro, conduſſero vita Paſtorale; ſinchè informati della loro condizione, dopo eſſere ſtato in pericolo Remo di perdere la vita per gravi inſulti fatti a i Paſtori di Numitore, uccifero Amulio, e miſero in Trono il loro Avo, a cui di ragione dovevaſi il Regno, e nell'anno ſecondo del regnare, Romolo, e Remo piantarono i primi fondamenti di Roma. Dioniſio, che diffuſamente racconta gli accennati eventi, ſuppone per più credibile, che la Nutrice de' due Gemelli non foſſe già una Lupa, ma bensì la Moglie del nominato Fauſtolo, la quale, per eſſer già ſtata Donna proſtituta, aveva rilevato dagli altri Paſtori il ſoprannome di Lupa. Tuttavia non è impoſſibile, che da principio i Bambini ſucchiaſſero caſualmente qualche latte da una Lupa veramente paſſaggiera, che a loro ſi eſibiſſe, come appariſce nella preſente Medaglia, e che poſcia raccolti da Fauſtolo, foſſero nutricati, ed allevati dalla di lui Conſorte. Quello, che debbe quì intanto notarſi, è quella Navicella, che di ſotto ſi ſcorge; poichè queſta probabilmente è la figura di quell' Alveo, in cui furono eſpoſti i Gemelli; ed Alveo appunto ſi chiama ancora un legno ſcavato nella forma di vaſo. Di queſta fa menzione il citato Dioniſio, dove dice, che Fauſtolo, tenendo ſotto alla veſte naſcoſto

il detto Alveo, affine di produrlo come segno di pruova, a quello, che intorno a i Gemelli egli asseriva, nell'entrare che fece in Città, fu fermato da' Soldati, che stavano alla Porta di guardia; e come che mostrava di occultare non so che, che seco portava, *Unus custodum, cum animadvertisset, erat enim belli suspicio, & portæ servabantur per Regi fidissimos, apprehendit, & quidnam celaret cognoscere cupiens amictum ei per vim detraxit, conspectoque Alveo, videns hæsitare hominem percontabatur, quid ita trepidaret, quoque consilio celaret vas, quod liceret deferri propalam; interim plures custodes confluebant, quorum unus agnovit Alveum, quippe qui pueros in eo ad flumen deportaverat, & rem indicavit his, qui tum aderant; moxque comprehensus Faustulus ad Regem adductus est.*

Dionys. Halicarn. Antiq. Rom. lib. 1.

La Navicella adunque quì impressa, è la figura di quell'Alveo, in cui furono esposti Romolo, e Remo, e del quale parla il citato Autore; e ancorchè egli mostri dopo qualche difficoltà in credere, che i detti Gemelli fossero con tal riguardo lasciati in abbandono, nulladimeno il fatto era comprobato dall'opinione comune, e come tale quì rammemorato.

Il motivo poi d'imprimere questo Rovescio in onore di Domiziano, non è così manifesto. Può essere, che facciasi commemorazione de' Fondatori di Roma, quasi che le glorie di quelli debbano essere rinnovate in questo Principe; se pure il riflesso non si estende ancora tacitamente a vantaggio di Tito di lui Fratello, volendo dire, che ne' due Figliuoli di Vespasiano, viventi tuttavia, quando fu coniata la presente Medaglia, dovessero rinascere i vanti de' due medesimi Autori della Città eterna; dichiarandosi comune la gloria, ancorchè l'Impronto sia determinato a condecorare l'immagine di Domiziano. Passi però questo pensiero per semplice conghiettura, e non già per decisione alcuna affirmativa.

Digitized by Google

tiva. Trovo di più, che il Roveſcio della Lupa, co' Gemelli, fu fatto anche in onore di Veſpaſiano, coniato ſotto il di lui ottavo Conſolato; non è adunque improbabile, che l'onore del Padre, e del Figliuolo foſſe comune.

I V

LA Teſta laureata di Domiziano, coll' Iſcrizione: CÆSAR AUGUSTI FILIUS DOMITIANUS CONSUL VI.

Nel Roveſcio veggonſi due Mani congiunte, con un Segno Militare, che poggia ſopra il Roſtro d'una Nave, col titolo: PRINCEPS JUVENTUTIS.

Riflette queſto Impronto molta gloria in Domiziano dichiarato Principe della Nobile Gioventù. Nel Dritto ha egli il titolo di Ceſare; e nel Roveſcio quello di Principe della Gioventù; ognuna delle quali appellazioni dichiaralo ſucceſſore all'Imperio. Con diverſi modi ſpiegavaſi queſta dichiarazione. Il primo era: quando l'Imperadore pubblicava per ſuo ſucceſſore qualche Perſonaggio, coſtumava, oltre i ſoliti Congiarj al Popolo, e Donativi a i Soldati, permettere, che il volto dell' Eletto foſſe coniato in Medaglia; così Settimio Severo, avendo dichiarato Ceſare Clodio Albino, *Nummos cum ejus imagine ſegnari permiſit*. Il ſecondo, con dare al Perſonaggio il titolo di Ceſare; nel qual rito eſſendoſi Veſpaſiano conformato ad Auguſto, merita ſe ne faccia quì commemorazione nelle Medaglie di Domiziano ſuo Figliuolo. Queſto confermaſi coll' aſſerzione dell' eruditiſſimo Spanhemio, che atteſta: *A Veſpaſiano, aut à Senatû in illius gratiam inſtitutam hanc Cæſarum denominationem, quo firmaret in duobus Filiis ſucceſſionem, exemplo, & iiſdem verbis Auguſti Cajum, & Lucium Nepotes adoptantis*. Il terzo ſegno della futura ſucceſſione all' Imperio era il titolo, che quì leggeſi, cioè di

Herodian. lib. 8.

Spanhem. diſſert. 8.

Digitized by Google

Principe della Gioventù. *Hunc nempe titulum eo sensu*
Idem. *in Cajo, & Lucio Cæsaribus cæptum, in Nerone, & Druso, dein altero Nerone propagatum, in Tito, & Domitiano renovatum, ac in reliquis dein Cæsaribus passim admissum.* Si aggiunse poi nel decorso degli anni al titolo di Cesare quello di Nobilissimo.

Sarebbe quì da spiegarsi qual fosse la carica, e l'impiego proprio del Principe della Gioventù, ch'ebbe la sua origine fin da Ascanio Figliuolo di Enea, in tempo, che questi celebrò l'anniversario della morte d'Anchise con rari giuochi; ma avendo io soddisfatto a questo debito nel Tomo primo de' Cesari in Oro, là mi riporto. E quì noto solamente la proprietà, con la quale stà impresso il Segno Militare, col Principe della Gioventù, mentre questi, costituito Capo degli altri ne' nobili, e belligeri esercizj indicati nella Medaglia, appellavasi ancora *Signifer Juventutis*, e ce ne dà la testimonianza M. Tullio, dicendo nell'orazione *pro L. Sylla: Cum Signifer esset Juventutis.*

V

LA presente Medaglia uniformasi all'antecedente, toltone il Rostro della Nave, che mostrasi diverso alquanto dall'altro. Avverto, che nel Rovescio proposto potrebbe forse anco intendersi la Concordia degli Eserciti di Terra, e di Mare nell'approvare Domiziano Principe della Nobile Gioventù, e Successore a suo tempo nell'Imperio.

Quì

Digitized by Google

VI.

QUì parimente Domiziano, oltre il Diritto della Medaglia ſimile alle paſſate, diceſi nella faccia oppoſta Principe della Gioventù, e comparisce in eſſa una Figura ſedente, che tiene con la ſiniſtra un' Aſta, e con la deſtra una Patera. Forſe in queſta viene eſpreſſa la Dea Veſta, al di cui Tempio avendo Veſpaſiano conferito beneficio conſiderabile, come ſi accennò nelle di lui Medaglie, acquiſtò il merito, per cui ſi rappreſentaſſe non meno a gloria ſua, che ad onore de' ſuoi Figliuoli, la medeſima Dea. Domiziano però, *per omnia Patri, Fratrique diſſimilis*, quando arrivò a ſedere ſul Trono Auguſto, non ſi moſtrò molto benevolo alle Veſtali, anzi con eſſe praticò francamente rigori implacabili; e quaſi foſſe poco l'infierire contra li delinquenti ſolamente nel tempo del ſuo Imperio, *Inceſta Veſtalium Virginum à Patre ſuo quoque, & Fratre neglecta variè, ac ſeverè coërcuit, priora capitali ſupplicio, poſteriora more veteri*. Quindi richiamando al Tribunale la cauſa di Cornelia, Veſtale principaliſſima, ch'era già ſtata in altro tempo aſſoluta, e convintala del reato oppoſtole, comandò foſſe ſepolta viva.

Jo: Baptiſta Egnatius in Domitian.

Sveton. cap. 8.

VII

QUeſta Medaglia vedeſi ſpiegata tra i Ceſari in Oro, onde là per l'intelligenza della medeſima mi rimetto.

Eſce

Digitized by Google

VIII

ESce di nuovo in campo Domiziano, coll' Iscrizione: CÆSAR DIVI FILIUS DOMITIANUS CONSUL VII.

Nell' altra parte sorge un' Altare col Fuoco sopra, ed il titolo, come nelle passate, PRINCEPS JUVENTUTIS; il quale, siccome ancora nella Medaglia antecedente, si può connettere coll' Iscrizione del Diritto, e prenderlo per finimento di essa.

Dicesi quì Domiziano, DIVI FILIUS; il che pruova, che quando fu battuto il presente Impronto, era già stato Deificato Vespasiano suo Padre; ed a questa Deificazione appunto può essere, che rifletta l'Altare col Fuoco, e nell' atto medesimo glorifichi Domiziano elevato ad essere Figliuolo d'un Nume, quale egli vantasi nella Medaglia. Dell' Altare, e del Fuoco sopra di esso, e come spetti a gl' Iddii, si è discorso bastantemente altrove.

IX

LA presente Medaglia non discorda dall' antecedente, toltane la collocazione, o situazione de' caratteri nella parte opposta, e qualche differenza nella forma dell' Altare.

Digitized by Google

X

REplica la ſua comparſa Domiziano, adorno coll'Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Non più queſto Perſonaggio co' titoli ſoli di Ceſare, di Principe della Nobile Gioventù, e di Figliuolo d'Auguſto, ma Auguſto egli medeſimo compariſce, eſſendo già morto Tito ſuo Fratello; e ſe quando era Ceſare, e quando *Nomen, Sedemque Cæſaris Domitianus acceperat, nondum ad curas intentus, ſed ſtupris, & adulteriis filium Principis agebat*, che avrà fatto dipoi, quando non lo frenava più nè l'autorità del Padre, nè il riſpetto dovuto al Fratello? Certamente, *quidquid libuit jus, faſque ſibi eſſe ratus eſt*. E ciò ancora potrebbe arguirſi dalle di lui proprie fattezze, ſe quì, ſiccome i lineamenti del ſembiante, così poteſse vederſi il colore, l'alterigia, e tutte l'altre qualità del ſuo volto; ſcoprirebbeſi *Superbia in fronte, ira in oculis, fœmineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore ſuffuſa*, come deſcriſſe Plinio; ancorchè Svetonio conſideri un tal roſsore, qual vera modeſtia dimoſtrata nella faccia ſua da Domiziano. E ſe egli ſi daſse a vedere nelle Medaglie, qual veramente fu negli ultimi ſuoi anni, ſcorgerebbeſi ancora calvo; ma guai, ſe con tal deformità aveſsero i Monetali impreſso il di lui volto! *Grande piaculum fuiſſet certè, ſi Monetales Calvaſtrum exhibuiſſent, cum vel ad Calvitii mentionem leviſſimam excandeſceret*; onde rendevaſi ſubito colpevole chiunque, ancorchè per facezia, aveſſe ſcherzato ſopra la calvizie d'alcuno: *Calvitio ita offendebatur, ut in contumeliam ſuam traberet, ſi cui alii joco, vel jurgio objectaretur*.

Tacitus lib. 4. Hiſtor. cap. 1.

Hubertus Goltzius in Domit.

Plinius in Paneg. Trajan.

Sveton. cap. 18.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag.

Sveton. cap. 8.

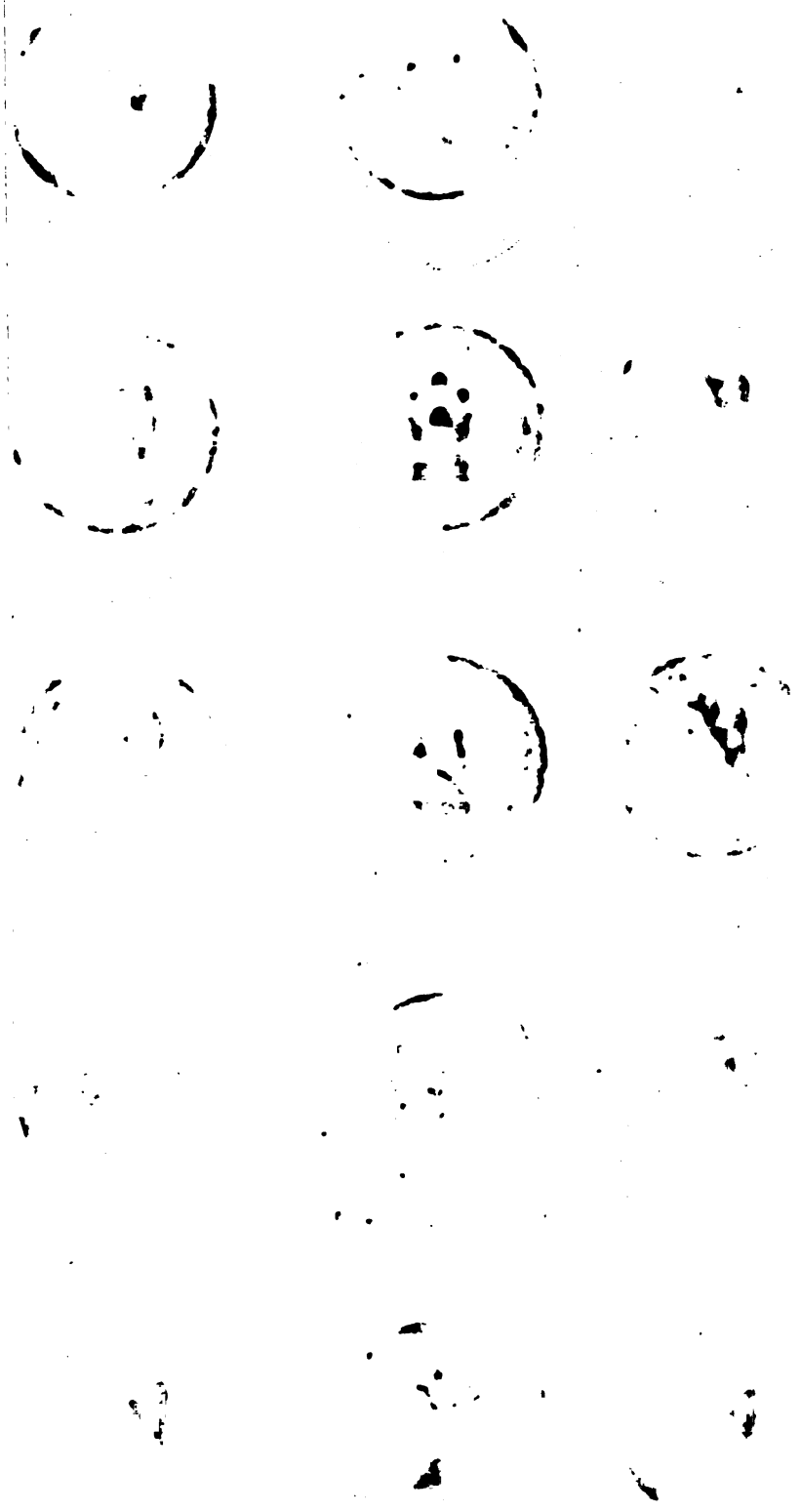
Appena videſi ſolo Dominante, che aſsunſe ſubito il Pontificato Maſſimo, come la Medaglia avviſa; ma nella

nella Pietà, e nella Religione poco egli, o nulla si segnalò, anzi non mostrava far molta stima degl' Iddii, toltane Pallade, o diciamola Minerva, di che parleremo a suo luogo, oltre le notizie date già su questo particolare nel Tomo primo.

Il Rovescio è simile all'antecedente, ma discordante nell' Iscrizione, che quì dice: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL VII. DESIGNATUS VIII. PATER PATRIÆ.

TAVOLA

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA VIGESIMAQUARTA.

I

DOMIZIANO.

On poteva rammentarſi Roma de' due preceſſori Auguſti Veſpaſiano, e Tito, ſenza ſeppellire il cuore in una profonda afflizione. Il dolce della felicità goduta ſotto il loro Imperio, degenerò in troppa amarezza nel dominio di Domiziano, e imparò allora la virtù de' Ceſari paſſati il danneggiare; poichè, poſta a paragone con queſto Principe, non ſerviva, che a far più ſentire la calamità cagionata dalla di lui tirannica Monarchía. Comunque però reclamaſſero le altrui querele, egli non preſtava orecchio ad altri, fuorchè a gl' inviti delle ſue paſſioni, che prontamente ſempre aſcoltava, godendo di obbligare ogni ſchiavitudine a carico de' Cittadini, per riſerbare tutta la libertà al Vizio, ammeſſo per Collega nel ſuo Trono. Fermo appunto in eſſo, s' intitola nella prima faccia della preſente Medaglia: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Digitized by Google

Espone nella parte contraria una Laurea sopra una Seggia Curule, intorno alla quale si legge: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL VII. DESIGNATUS VIII. PATER PATRIÆ.

Supposto il costume accennato nelle passate Medaglie di consegrare a i Numi le Seggiole Curuli, con le Lauree, ho qualche dubbio, che in fatti la Laurea sopra la Seggia Curule quì impressa sia quella, che riportata da Domiziano per la di lui spedizione militare contra i Sarmati, dedicò dopo a Giove Capitolino, dicendo l'Istorico: *De Sarmatis Lauream modo Capitolino Jovi retulit;* in ciò però non voglio definire, nè mi avanzo a più, che a rappresentare il mio dubbio.

Sveton. cap. 8.

Si replica quì Domiziano Padre della Patria; ma non può già dirsi con quanta improprietà vanti egli appellazione tanto amorosa. Trattò questo Monarca in tal forma i suoi Sudditi, che ben mostrò prevalersi della condizione di Padre, con autorità anche più fiera di quella fu conceduta dal Fondatore di Roma a i Padri sopra i proprj Figliuoli; e perchè parmi legge stravagante, non riuscirà forse discaro l'intenderla quì di passaggio. Ordinò Romolo, primo Legislatore de' Romani, che il Padre possedesse una pienissima podestà sopra il Figliuolo, o volesse chiuderlo prigione, e in ceppi, o batterlo co' flagelli, o cacciarlo alla Campagna a travagliare co' rustici la vita, o dargli anche la morte, comunque gli fosse in piacere; e questo non solamente co' figliuoli considerati in vita privata, ma *etiamsi filius tractet Rempublicam, etiamsi Magistratus gerat maximos, etiamsi liberalitatis laudem publicè sit promeritus*. Di più volle, che il Padre potesse vendere per ischiavo il Figliuolo, con peggior condizione de' Servi; poichè questi, dopo aver guadagnata una volta la libertà da' loro Padroni, godevano dipoi sempre la condizione di liberi; là dove, *Filius à Patre venditus, si liber fieret, rursum*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem.

Digitized by Google

rurſum ſub Patris poteſtatem redigebatur; iterum quoque venundatus, & liberatus, ſervus, ut ante, Patris reddebatur: poſt tertiam demum venditionem eximebatur è Patris poteſtate. Queſt'era l'autorità de' Padri ſopra i proprj Figliuoli; tuttavia Romolo nel concepirla ebbe per oggetto tenere in freno i Figliuoli, volendoli in tutto, anche nella vita, dal Padre dipendenti, ben ſapendo per altro, che l'amore paterno non averebbe permeſso abuſo alcuno della ſua legge. Non così potè ſupporſi del Padre della Patria Domiziano, il quale *Neminem unquam verè, & ex animo dilexit;* ma anzi a viſiera calata uſava di ſua barbarie contra ogni ſorta di perſone; e tutto ciò, non già per motivi di conſeguenze rilevanti, ma per lo più per cagioni fievoliſſime. Così fe' uccidere Ermogene Tarſenſe a riguardo di alcune Figure da lui eſpoſte nella ſua Iſtoria; e perciò ancora fe' mettere in Croce i Librari, che le avevano deſcritte: così ammazzò un Diſcepolo del Pantomimo Paride, in tempo, che il miſero Giovanetto languiva anche infermo; e non per altro, ſe non perchè e nell'arte ſua, e nelle fattezze ſi raſsomigliava tutto al ſuo Maeſtro: così un Padre di Famiglia, per certa ſua ſentenza data ſopra alcuni, che combattevano in Teatro; poichè, fattolo ſtraſcinare ſubito nell'Arena, il fe' divorare da i Cani: così Salvio Coccejano, reo non d'altro, che d'aver celebrato il giorno natalizio di Ottone ſuo Avo: così Mezio Pompoſiano, perchè eraſi ſparſa voce, ch'egli aveva Geneſi Imperatoria: così Saluſtio Lucullo Legato della Brettagna, per aver egli permeſso, che certe Lance fabbricate di nuova invenzione ſi chiamaſsero Lucullee: così Junio Ruſtico, perchè avea pubblicati encomj a Peto Traſea, ed Elvidio Priſco, col nominarli Uomini ſantiſſimi; e perciò ancora diè il bando da Roma, e dall'Italia a tutti i Filoſofi. Ma troppo ſarebbe ſcorrere partitamente i Perſonaggi uccisi da queſto Padre della

Xiphil. in Domit.

Patria; onde conviene parlare in genere, e dire, che *In omne hominum genus, etiam in suos, ferarum more, grassabatur;* e poichè realmente fu egli *Terribilis cunctis, & invisus*, non andarono esenti dalle di lui fierezze gl' innocenti Cristiani, contra i quali estese que' furori, che in Roma ferocemente praticava: *Cum Domitianus non exiguam partem nobilium Romæ sustulisset, atque alios spoliatis bonis in exilium pepulisset, tandem in sceleratam Neroniani odii, & impietatis hæreditatem successit; secundus autem fuit, qui contra Christianos persecutionis incendium excitaret.* Teneva questo Barbaro fisso nella mente un principio, onde soleva dire: *Imperatores, à quibus permulti homines non punirentur, fortunatos magis, quàm bonos esse;* e però francamente girava d' intorno, senza riguardo alcuno, la spada, e voleva talvolta, che i morti da lui seguitassero anche dopo la morte ad essere puniti, ordinando restassero insepolti; quindi *privavit facultatibus eum, qui unum ex iis in prædiis suis defunctum sepulturâ affecerat.* Che più? *Patrem, Fratremque, & Amicos ignominiosè, & perditè tractavit, interfecit nobilissimos ex Senatu*, nè la perdonò al suo sangue, perchè *Consobrinos suos interfecit.* La Virtù istessa era al Crudele bastante motivo alle volte di esercitare la sua barbarie. Nodriva egli invidia con un Personaggio Consolare detto Glabrione, e sentendo, ch'egli era valentissimo a combattere contra le Fiere, il mandò un giorno improvvisamente a chiamare alle Feste Juvenali, che celebravansi; e quivi obbligollo a cimentare il suo coraggio con un Leone ferocissimo, dal quale non solamente il bravo Signore non restò offeso, che anzi non terminò la pugna, sinchè non istese egli a' suoi piedi ammazzata la terribile belva. Impresa cotanto plausibile non bastò a salvargli la vita; ma colui, che si era conservato a fronte di un Leone seco combattente, fu dopo indegnamente ucciso da Fiera maggiore, cioè da Domiziano, che tuttavia, con somma ingiustizia, appellasi Padre della Patria.

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

Goltzius in Icon. Imperat.

Sigon. in lib. 2. Comment. sacræ Histor. B. Sulp.

Xiphil. in Epit. Dionis.

Idem.

Eutrop. lib. 7. Histor. Rom.

Idem.

Vanta

Digitized by Google

II

VAnta il Tiranno nel Diritto della Medaglia i titoli ſoliti: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS. E nel Roveſcio ci eſpone un' Aquila, che cogli artigli ſuoi tiene un Fulmine, e ſi legge nel contorno: IVPPITER CONSERVATOR.

Nelle Memorie di Veſpaſiano ſcriſſi, che quando i Vitelliani portarono l'armi, ed il fuoco nel Campidoglio, Domiziano, che vi ſi trovava in perſona, penò molto a ſottrarſi da quell'ardente infortunio; tuttavia traveſtito trafugoſſi dagli occhi de' nemici, tenendoſi naſcoſto, finchè Vitellio co' Vitelliani cadde oppreſſo. Allora riconoſcendo follemente la ſua ſalvezza da Giove, a queſti per ringraziamento alzò un Tempietto ſotto il titolo di Giove Conſervatore; al qual Nume ereſſe dipoi, eſſendo Imperadore, un Tempio grande con la denominazione di Giove Cuſtode. Da ciò può derivarſi il lume proprio per l'intelligenza del preſente Roveſcio.

Celebrandoſi frattanto Giove, con molta convenienza vi ſi impronta, ed accompagna l'Aquila; poichè queſto Nume, portandoſi a combattere contra i Titani, affine di liberare Saturno, ed Opi ſuoi Genitori imprigionati da quelli, ſi fermò in Naſſo a ſagrificare; *Et ſacrificanti in Naxo augurium futuræ victoriæ Aquila dedit; quare illam ſibi ſacram avem impoſterum eſſe voluit, & in reliquis expeditionibus Aquilæ effigiem pro Signis Militaribus habuit.* Vogliono ancora, che l'Aquila ſia attribuita a Giove, come ſimbolo del di lui alto dominio: *Quod Juppiter ità ſuperioribus, & cœleſtibus imperet, ut Aquila cæteris avibus.* Il fondamento poi della favola, che l'Aquila amminiſtraſſe i fulmini a Giove, credeſi derivato dalla natura iſteſſa dell'Aquila, ch'è calidiſſima, ed abbonda di molto fuoco

Natal. Com. lib. 2. Mythol.

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 2.

Digitized by Google

fuoco vitale nel suo corpo; *Adeò ut, & ova quibus incubat coquere possit, nisi Lapidem admoveat, quem alii Gagaten, alii Ætiten vocant, qui est frigidissimus.* Sembra bene stravagante quello, che scrive Eliano, cioè, che quell' Aquila, la quale veramente appellasi *Jovis Aquila*, sia così diversa dall' altre, che non mangia carne, e solamente cibasi d'erbe. E perchè questa Regina de' Volanti è solita ne' combattimenti superare gli altri Uccelli, perciò gli Egiziani, volendo nelle loro sagre lettere esprimere la Vittoria, dipignevano un' Aquila.

Idem.

III

IL Diritto ci mostra Domiziano, coll' Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Il campo corrispondente ci propone una Seggia, la quale è chiamata Sagra da Enea Vico, e pare sia ornata di fiori. Questa può spettare a qualche onore supposto divino, a riguardo di Vespasiano, già in questo tempo vanamente Deificato.

IV

INtorno alla Testa laureata di Domiziano corre l'Iscrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS.

Nell' altro campo comparisce la figura della Fortuna, e con la destra tiene il Timone, con la sinistra il Cornucopia, coll' Iscrizione: TRIBUNITIA POTESTATE IMPERATOR II. CONSUL VIII. DESIGNATUS IX. PATER PATRIÆ.

Nel Consolato appunto ottavo partì Domiziano coll' Esercito verso la Germania, per domarla; e senza avere nè pur veduta la faccia del nemico, tornò a Roma a guisa di Vincitore.

E' adun-

Digitized by Google

E' adunque probabile gli ſi imprimeſſe in Medaglie la Fortuna, come Compagna fedele delle ſue moſſe, ed inſieme del ſuo vantato glorioſo ritorno. Del Timone, e del Corno di dovizia tenuti dalla medeſima Fortuna, ho parlato in altre Medaglie.

V

SI celebra quì Domiziano co' titoli: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS.

Decorato col titolo di Germanico leggeſi quì Domiziano; e queſto per la guerra terminata felicemente contra i Catti, ch' erano Popoli della Germania, de' quali ancora in queſto tempo egli trionfò in Roma.

Nella parte oppoſta vedeſi un' Aquila, che tiene cogli artigli un Fulmine, e vi leggiamo: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IV. IMPERATOR VIII. CONSUL XI. PATER PATRIÆ.

Un' Impronto ſimile al preſente ſi è veduto nella ſeconda Medaglia di queſta Tavola; ma penſo, che quì abbia ſignificato diverſo da quello. Nel tempo appunto del ſuo undecimo Conſolato, ſegnato nella Medaglia, Domiziano trionfò de' Catti poc' anzi nominati, e de' Daci: *De Dacis, Cattisque duplicem quidem triumphum egit.* E' probabile adunque, che l'Aquila col Fulmine ſia indicante la potenza militare di Domiziano ſopra le dette Genti, delle quali altresì celebrava il Trionfo; ma quì conviene accennare quanto merito abbia queſto Principe per vantarſi domatore, e trionfatore principalmente de' Daci. Era Rè di queſti Decabalo, Signore perſpicaciſſimo nell' intelligenza dell' arte militare, diligente, e ſollecito nelle ſue impreſe, e prontiſſimo nell' invadere i ſuoi nemici, ſiccome non era niente meno ſagace nel fare, quando occorreva, le ritirate; aſtuto nel tendere inſidie, generoſo, ma non temerario nelle battaglie,

Eutrop. lib. 7. Hiſt. Rom.

Digitized by Google

taglie, e moderato ancora nel servirsi delle vittorie. Fu egli, per lungo tempo, contrario implacabile al nome Romano, contra il quale teneva sempre armati, e ben muniti i suoi Daci. *At Domitianus ducto in eos exercitu quamquam ipse bellum, nulla ex parte attigit (erat enim non solùm impatiens laboris corporis, sed etiam animo timido, & imbelli) tamen missis Ducibus ad bellum gerendum, ac magnâ parte militum turpiter amissâ, ut victor, Romam litteras misit. Quamobrem ei tot, & tanta decreta facta sunt, ut in omni fere Orbe terrarum, qui sub ditione ejus erat, Statuæ aureæ, atque argenteæ positæ sint.* Xiphil. in Epit. Dionis.

Questo adunque è il merito di Domiziano per trionfare, e per esporre l'Aquila ministra de' fulmini contra i suoi nemici; de' quali trionfò con tanta improprietà, che l'Istorico dice: *Domitianus hos triumphos egit, vel, ut vulgò loquebantur, exequias eorum qui in Dacia, Romæque mortem obierant;* per ciò ancora parlando il dottissimo P. Riccioli, *ridiculum*, dice egli, *de Dacis triumphum egit.* Xiphil. in Epit. In Chronic. Magn. sub anno Christi 89.

Avevano i Romani qualche fondamento di credere l'Aquila parziale di questo Principe; poichè allora parimente, che si fece la battaglia, che più avanti accenneremo, contra L. Antonio, nel medesimo giorno del combattimento, come dopo s'intese, combinando il tempo, *Statuam ejus Romæ insignis Aquila circumplexa pennis clangores lætissimos edidit;* e poco dopo si sparse per Roma la morte di L. Antonio con tal franchezza, che molti asserivano di aver veduta ancora portata la di lui testa; prestigi tutti, ne' quali probabilmente aveva la parte principale l'Inferno, che in que' miseri tempi, con permissione dell'Altissimo, troppo dominava. Sveton. in Domit. cap. 6.

La Te-

Digitized by Google

V I

LA Teſta di Domiziano, coll' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IV.

Nel Roveſcio vedeſi una Figura, che in ſembiante di afflitta ſiede ſopra uno Scudo, con le note intorno: IMPERATOR IX. CONSUL XI. CENSOR: il rimanente è mancante.

In queſta Figura viene rappreſentata la Germania ſoggiogata dall' armi di Domiziano; e però ſopra uno de' ſuoi Scudi già ozioſo, e giacente in terra, ella ancora conſulta con un' afflitto ſilenzio le ſue ſconfitte; e piacemi aggiugnere un' altro motivo del ſuo cordoglio, ed è, che daſſi a vedere ricolma d' affanno, *Quaſi optima iſta Provincia ſuam lugeret fortunam, quod jam Imperatori, tam ignavo, & veſano nimis inſervire deberet.* *Jo: Smetius in Ant. Neomag. pag. 215.*

V I I

NEl Diritto la Teſta laureata di Domiziano circondata dall' Iſcrizione: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIII.

Il campo contrario ci moſtra una Colonna, e in fronte della medeſima le parole: CONSUL XIV. LUDOS SÆCULARES FECIT. Appreſſo evvi un Candeliere, e avanti di eſſo un Sacerdote Salio, che tiene in teſta l' Apice, che pur diceſi Salio, e con la ſiniſtra un Clipeo. Per intelligenza poi di quello, che tiene con la deſtra, noto quì ciò, che di tali Sacerdoti c' inſegna Dioniſio; il quale, dopo aver detto, che ſono Commendatori de' Numi Preſidenti

Digitized by Google

alla Guerra, e che vanno danzando, e saltando per tutta la Città, con girare, sinchè vengano al Foro, e al Campidoglio, vestiti, e succinti, come quì si vede, scrive parimente, che ognuno d'essi dà a vedersi *Dextrâ tenens Lanceam, aut Virgam, aut tale quid aliud.*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Siamo intanto avvisati da questo Impronto, che Domiziano celebrò le solennissime Feste Secolari, alle quali riflette il Candeliere, per le illuminazioni, e Sagrificj, che nelle dette Feste esibivansi a gl' Iddii; così pure il Sacerdote Salio, poichè ancora questi concorrevano alla solennità, praticando i salti, e le danze accennate di sopra. Concorda la testimonianza della Medaglia con la relazione, che intorno alle Feste medesime, celebrate da questo Principe, ci dà Svetonio, che dice: *Fecit & Ludos Sæculares, computatâ ratione temporum ab anno, non quo Claudius proximè, sed olim Augustus ediderat;* ed è ben riflessione necessaria a farsi, poichè chiamavansi le Feste Secolari, a riguardo del compimento del Secolo, che solennizzavasi; e pure: *Anni ab Augusti Sæcularibus ad eos, quos Claudius fecit, sexaginta tres fuere.* Non facendo adunque caso Domiziano del capriccio, che venne a Claudio di celebrare le Feste Secolari, ancorchè non fosse scorso il debito tempo, prese le sue misure da quelle, ch' erano state solennizzate da Augusto; *Et Claudio valere jusso, numeratoque ambitu annorum, ex quo Ludos Augustus fecisset, traditam ab initio legem servare visus est.*

Sveton. cap. 4.

Oisel. in Comment. Tab. 99. num. 5.

Zosimus lib. 2. Histor.

Conviene ora significare qualche particolarità delle Feste, di cui parliamo, e per le quali, quando avevansi a celebrare, uscivano i Banditori ad invitare alla veduta di Spettacoli, che niuno de' viventi in quel tempo avea per anche veduti, e niuno nell' avvenire poteva più vedere. Poscia venuto il tempo delle messi, per alcuni giorni avanti si desse principio, i Quindecimviri, raccolti nel Campidoglio, e nel Tempio Palatino, sedendo in luogo eminente distri-

Digitized by Google

distribuivano al Popolo le cose lustrali, cioè, che servivano alla espiazione, ed erano Facelle, Zolfo, e Bitume, che però non davano a i Servi, ma solamente a gli Uomini liberi. Fatto questo, raunavasi tutto il Popolo in più luoghi, e massimamente nel Tempio di Diana sul Colle Aventino, portando seco Frumento, Orzo, e Fave, praticando, ed offerendo castamente, e pudicamente, se pur era vero, i Giuochi detti Notturni alle Parche. Premesse le scritte ritualità, e giunto il tempo preciso delle Feste, che s' imparava da' Libri Sibillini, consultati perciò dalli nominati Quindecimviri, cominciavansi gli Spettacoli, che rappresentavansi nel Campo Marzio, e duravano per tre giorni, e per tre notti. Nella prima delle notti, all' ora seconda, alzati tre Altari su la riva del Tevere, quivi l' Imperadore, assistito da i Quindecimviri, sagrificava tre Agnelli, aspergendo col loro sangue gli Altari. In tal funzione, e gazzarre di molti lumi, e splendori di roghi frequenti insegnavano alle tenebre il giorno; e intanto cantavasi lietamente un' Inno, che di nuovo a tal fine era composto. Quelli però, che operavano in simili faccende, ricevevano però quasi per mercede quel Frumento, Orzo, e Fave, che il Popolo, come dissi di sopra, portava seco, e loro in tal occasione distribuiva. Risorto dipoi il Sole, condottisi al Campidoglio, ed immolate le solite vittime, avanzavansi al Teatro preparato, dove esercitavansi ne' Giuochi proprj, e destinati ad Apolline, e Diana. Il giorno seguente, nell' ora appunto dichiarata dall' Oracolo, le Matrone Nobili convenivano nel Campidoglio, porgendo suppliche, e cantando Inni festosi alla Deità, che adoravano. Comparito il terzo giorno, sortivano ventisette Giovanetti Nobili, con altrettante Fanciulle, ma dovevano e queste, e quelli aver tuttavia vivente e Padre, e Madre, ed intuonavano lietissime Canzoni nelle due lingue Greca, e Latina,

e tutte erano dirizzate ad implorare l'assistenza favorevole di quegl' Iddii, alla di cui custodia erano consegnate le Città soggette all' Imperio di Roma. Accompagnavano poi le dette comparse con molte altre cerimonie, oltre i tripudj de' Sacerdoti Salii, che in que' giorni praticavansi, ed altri Giuochi, e Spettacoli, che con gaudio universale rallegravano il Pubblico, che tutto in que' giorni andava in giubilo. Erano intanto persuasissimi i Romani, che l'uso di queste Feste Secolari fosse un sostegno così valido dell' Imperio Romano, che Zosimo, su tal supposizione, ebbe a scrivere nella forma seguente: *Cum igitur rectè, sicut Oraculum tradit*, intende dell' Oracolo Sibillino, *& ipsa res exigit, hæc omnia suo modo, ac ritu peragerentur, salvum erat Romanum Imperium, & universum, prope dixerim, orbem nostrum perpetuò sibi subjectum habebant: iisdem verò Ludis neglectis, cum Imperio se Diocletianus abdicasset, paulatim quasi deliquit, tacitèque redactum est ad barbariem majori ex parte, sicuti res ipsæ testantur.* Così egli parla da Gentile, che sognava di derivare la prosperità dell' Imperio da' Numi bugiardi, e formalizzava gli atti religiosi coll' esercizio di vanissime superstizioni.

Zosim. lib. 2. Hist. pag. 671.

VIII

Oltre la situazione della Testa in modo diverso, l'Iscrizione ancora in questo Diritto è differente dalla passata, poichè il nome di Domiziano leggesi quì disteso.

Il Rovescio, che nel suo contorno dice CONSUL XIV. LUDOS SÆCULARES FECIT, e rappresenta un Sacerdote Salio, benchè discordi dall' antecedente, ha però la medesima significazione.

Pregiasi

Digitized by Google

IX

PRegiaſi nel Diritto della Medaglia Domiziano de' titoli: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE IX.

Nel campo corriſpondente abbiamo la figura di Pallade, che tiene colla deſtra un Fulmine, con la ſiniſtra un' Aſta, ed a i piedi uno Scudo.

In queſto tempo del Conſolato decimoquarto di Domiziano furono combattuti un' altra volta i Daci, e ſi ſuppoſero vinti. Oltre di ciò, fu ſuſcitata una guerra Civile, alla quale, ſe non mettevaſi ſollecitamente riparo, l' Imperio di Domiziano pativa qualche grande infortunio. Per cognizione di queſta debbe ſaperſi, che comandava nella Germania Lucio Antonio Saturnino, il quale ricevendo novelle de' rei portamenti di Domiziano, e dell' odio, che concitava con le ſue grave azioni, giudicò foſſe tempo opportuno d'elevare la propria condizione, maſſimamente con la ſuppoſizione, e ſperanza d' incontrare la comune approbazione, gittando dal Trono l' indegno Principe. Fermò adunque il penſiero di guadagnarſi l' Imperio del Mondo, o ricevendolo da eſſo come premio, dopo averlo liberato da un Tiranno, o conquiſtandolo, quando incontraſſe oſtacoli, con la forza dell' armi, che governava. Inteſa ch' ebbe Domiziano la ribellione di coſtui, partì coll' Eſercito verſo la Germania, per domare la fellonía del contumace; ma pria di giugnere a vedere, non che la faccia del nemico, ma nè pure il Campo, la Fortuna fece il ſuo giuoco a di lui favore; perocchè avendo l' Imperadore premeſſo Appio Norbano, per opporre pronta reſiſtenza a i progreſſi di Lucio Antonio, fu queſti inveſtito, con ſorte favorevole a Domiziano, in quell' ora appunto,

Digitized by Google

Sex. Aurel. Victor. in Domit. *Sveton. cap.6.*

to, nella quale, *resolutus repente Rhenus*, tenne indietro, ed impedì *transituras ad Antonium copias barbarorum;* dal qual potente soccorso se fosse egli stato appoggiato, non avrebbe forse perduta la giornata militare, e lasciata, come avvenne, la vita nel Campo della battaglia.

La prosperità intanto di questi successi veniva attribuita dal Principe alla protezione particolare di Minerva, da lui, fra tutti gl' Iddii, con singolarità di venerazione adorata; studiandosi ancora di far vedere, che quanto egli disegnava, o operava, tutto gli veniva suggerito, e consigliato da questa Dea. Ecco adunque il motivo di esporla armata di Fulmine a suo favore, oltre l'Asta, e lo Scudo, arnesi militari suoi proprj.

Avverto quì, come sono alquanto discordanti gli Autori nella nomina del Personaggio, ch' ebbe la sorte di vincere l'accennato L. Antonio. Aurelio Vittore di sopra citato asserisce, che da Norbano Appio fu egli abbattuto: *Quo per Norbanum Appium acie strato;* là dove Xifilino scrive, che L. Massimo fu il domatore di L. Antonio: *hunc L. Maximus devicit, & bello cæpit*, rappresentandolo più tosto prigioniero di guerra, che morto, come pare l'attesti Aurelio Vittore, e chiaramente ammazzato lo afferma il Dolce. Questa discordanza di parere non toglie però, che quella guerra terminasse felicemente a pro di Domiziano; ond' egli trasse poi il motivo, come dissi, di esaltare l'assistenza cortese della sua Dea protettrice.

In Epit. ubi de Domit.

In Epitom. Dionis.

Leggonsi

Digitized by Google

X

LEggonſi intorno alla Teſta di Domiziano i caratteri, che dicono: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIIII.

La parte contraria ci manifeſta la figura di Pallade, che ſtà in atto di vibrare un Dardo, e poggiando ſopra una Nave di due Prore, tiene avanti i ſuoi piedi una Civetta. Nel contorno appellaſi il Monarca: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ.

L'Impronto del preſente Roveſcio vedeſi ſpiegato ne' Ceſari in Oro, tra le Medaglie ſpettanti a queſto Imperadore, il quale, come ſi è detto più addietro, venerava con culto ſingolariſſimo Minerva, o diciamola Pallade: *Minervam præcipuè ex omnibus Diis coluit*, e tanto, che voleva eſſere creduto di eſſa Figliuolo; e il motivo ſembrava curioſo, ed era, che avendo Domiziano inteſo, come da una Vergine doveva naſcere un Principe, il di cui potere aveva ad iſtenderſi, e fermare il ſuo dominio ſopra tutto il Mondo; poichè Pallade, nella conſiderazione de' Gentili, era riputata Vergine, da queſta appunto egli pubblicavaſi nato, per aſſicurare a sè il dominio dell' Univerſo. Premevagli in fatti sì fortemente l'imprimere negli altrui animi una tal credenza, che ordinò Domiziano foſſe chiuſo prigione un Governatore di Taranto, perchè nelle pubbliche preghiere avendo egli dati varj titoli glorioſi a Domiziano, aveva traſcurato quello di Figliuolo di Minerva.

Xiphil. in Epit.

Philoſtratus lib. 7.

Diceſi di più in queſta Medaglia Domiziano Cenſore Perpetuo. Come tale rimarcò la nobiliſſima carica con alcune azioni commendabili; perocchè, *Suſcepta morum correctione*, che ſpettava appunto al Cenſore, *licentiam*

Digitized by Google

Sveton. cap. 8. *licentiam theatralem promiscuè in Equite spectandi inhibuit: Scripta famosa, vulgoque edita, quibus primores viri, ac fœminæ notabantur, abolevit, non sine auctorum ignominiâ: Quæstorium virum, quod gesticulandi, saltandique studio teneretur movit Senatu: Probrosis fœminis lecticæ usum ademit, jusque capiendi legata, hæreditatesque Equitem Romanum, ob reductam in matrimonium uxorem, cui dimissæ adulterii crimen intenderat, erasit Judicum albo.* Con queste, ed altre simili ordinazioni sostentò molto bene l'altissimo grado di Censore, esigendo massimamente da' Giudici una incorrotta giustizia; ma la di lui prava natura non gli permise regolarsi in modo, che potesse censurare gli altrui costumi, senza provarsi egli più degli altri bisognevole di censura. Lo dimostrò nell'alterigia istessa, con cui si volle Cen-

Xiphil. in Epit. sore Perpetuo: *Adeò stultè elatus est, & insolenter, ut Consul decem annos perpetuos, & Censor, quam diu viveret, primus, solusque ex privatis Civibus, atque Imperatoribus designatus sit.*

Pregiatissima era la dignità, e podestà del Censore, come ho accennato tra i Cesari in Oro, a segno che, dove in Roma la Legge Gegania determinava il tempo d'un solo quinquennio al comando de' Censori, questo pure a i saggi Romani parve troppo; onde *Ipsam Legem sexennio post Mam. Æmilius Dictator correxit, Lege latâ, ne plus quàm annua, ac semestris Censura esset; gravis enim omnis diuturna potestas in liberâ Civitate;* e se a loro parve insoffribile la potestà diuturna della Censura, che avrebbono detto, se sotto a Domiziano avessero dovuto tollerarla perpetua qual era, come è notata nella Medaglia? e tanto più, che il Principe Censore, in vece di precedere coll'esempio di costumi illibati, dava adito in sè stesso a i vizj enormi. Eccone la testimonianza: *Ad ingentia vitia progressus libidinis, iracundiæ, crudelitatis, avaritiæ, tantum in se odium concitavit, ut merita, & Patris, & Fratris aboleret.* Era aggravio troppo sconvene-

Paulus Manutius lib. de Legib. pag. 12.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

vole

Digitized by Google

vole il ſoffrire Correttore de' coſtumi, chi in sè ſteſſo li dimoſtrava tanto depravati; ſiccome poteva attribuirſi, non a buon zelo, ma bensì a ſfacciata arroganza la cenſura di quel Monarca, che ſopra ognuno compariva vizioſo. *Cujus eſt pudoris, quinimò inverecundiæ, cujus quod agere te videas in eo alterum reprehendere, maledicti, & criminis loco dare ea, quæ in te poſſunt reciprocata viciſſitudine retorqueri.* E pure in ciò Domiziano francamente operava, arrivato anche a condannare una Femmina rea d'inceſto, benchè aſſente, e non aſcoltata; *cum ipſe fratris filiam non polluiſſet ſolùm, verùm etiam occidiſſet.* Da tal Cenſore però non potendo eſſere introdotta la riforma de' coſtumi, ne avveniva, che anzi queſti ſotto il di lui Imperio peggioraſſero; e taluno ancora di ſtrana invenzione ſi praticaſſe, come quello degli aghi avvelenati, co' quali quaſi inſenſibilmente pugnevanſi le perſone: *qua ex re multi eorum, ne ſentientes quidem, moriebantur.* E' vero, che diverſi di coſtoro, rei di sì barbara azione, furono con la morte gaſtigati; ma come potevano mai ſradicarſi ſimili ſcelleraggini ſotto un Principe, che coll'eſempio precedeva nella barbarie, e che aveva quaſi per coſtume l'inferire danni a' ſuoi Sudditi? mentre *Homo audax erat, & iracundus, præterea inſidiator, & afer; itaque ex altero temerarius, ex altero fraudulentus erat; multa enim vaſtabat irruens celeriter inſtar fulminis, contra, multa damna paratus, & præmeditatus inferebat.* Di tal merito, e virtù è adunque il Monarca, che profeſſa d'eſſere Cenſore, e non già a tempo prefinito, ma Cenſore Perpetuo.

Arnob. contrà Gentes lib. 11.

Plinius lib. 4. epiſt. 11.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA VIGESIMAQUINTA.

I

DOMIZIANO.

Operto dallo Scudo di Minerva il Tiranno, ſupponevaſi eſente da ogni fulmine, ancorchè il ſuo mal vivere l'ira dell' Univerſo provocaſſe. Pareva, che per renderſi benemerito del Vizio, voleſſe farlo comparire grato a quella Dea, come in sè ſteſſo da lei patrocinato. Ma ſiccome l'idea della ſua preteſa protezione avea per oggetto un Nume ſognato, così fu ingannata la ſicurezza della difeſa nell' ultimo de' ſuoi giorni da un tradimento. Tuttavia, ignaro di quell' infortunio, ch' eragli deſtinato dal Cielo, appellaſi con lieta gloria, nel Diritto della corrente Medaglia, IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE VIIII.

Seguita poi nel Roveſcio a celebrare gli onori della ſua Dea Minerva, la quale rappreſentaſi quì in quella forma, che ſi è veduta nella Medaglia nona della Tavola ſcorſa. Il contorno però diſcorda da quella, dicendo: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ.

Digitized by Google

Raccoglieva queſta Dea, come ſi è detto, diſtinta venerazione da Domiziano, onde vedeſi frequentemente nelle di lui memorie. In grazia ſua iſtituì quelle Feſte, ch' egli chiamò *Quinquatria*, e delle quali abbiamo parlato ne' Ceſari in Oro.

Ancorchè però queſto Principe riſpettaſſe con culto particolare Minerva, e poco luogo accordaſſe nella ſua ſtima a gli altri Dei, che anzi egli medeſimo negli Editti intitolavaſi Dio, dicendo arrogantemente: *Così comanda Domiziano Dio, e Signor voſtro;* tuttavia praticò un' officio di religione verſo Giove, che l'aveva nel pericolo corſo della vita, a ſuo credere, cuſtodito, alzandogli Tempio. Di più uſcì in un' atto di religioſo riſentimento a contemplazione parimenti di Giove, e fu quando, *Monimentum, quod Libertus ejus è lapidibus, Templo Capitolini Jovis deſtinatis, filio conſtruxerat, diruit per milites, oſſaque, & reliquias, qua inerant mari merſit.* Non moſtrò mica poi quella riverenza, che altri preſtavano a i Fulmini del medeſimo Giove, che anzi, con ingiuſta traslazione, metteva il Fulmine in pugno della ſua Minerva, come nell' Impronto ſi vede. In fatti, avendo frequentemente balenato, tuonato, e fulminato il Cielo per otto meſi continui ſotto il ſuo Imperio, egli, in vece di umiliarſi all' armi ſuppoſte di Giove, più toſto le incontrò con indignazione, e ſclamò con iſprezzo: *Feriat jam quem volet.*

Sveton. in Domit. cap. 15.

Idem cap. 15.

II

LA preſente Medaglia non è diverſa dall' antecedente, ſe non che l' ornamento del contorno nel Diritto è differente dall' altro, e nel Roveſcio non ſi diſtingue il numero del Conſolato, oltre l' interpunzione, che quì vedeſi tra le parole.

Appel-

Digitized by Google

III

APpellaſi quì Domiziano: IMPERATOR CÆSAR DOMITIANUS AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE X.

Nell' oppoſta faccia replica la ſua comparſa Minerva con lo Scudo imbracciato nella ſiniſtra, e con la deſtra in atto di vibrare un Dardo, coll' Iſcrizione: IMPERATOR XXI. CONSUL XV. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ.

In queſta immagine Minerva compariſce gradiente, e fulminante i ſuoi nemici col Dardo. Pare, che la profeſſione di combattere ſia quel pregio, di cui più d'ogni altro ſi vanti Minerva. In fatti, volendoſi ella cattivare l'animo di Paride, allora che doveva eſſer Giudice delle tre Dee, ſuppoſe conciliarſi il di lui affetto con eſibirgli la ſua aſſiſtenza ne' combattimenti, e gli diſſe: *Si me, ò Paris, formoſam eſſe judicio declaraveris, haud unquam ex pugna victus abibis, bellatorem enim te, & victoriarum compotem efficiam.* Tale appunto la conſidera Domiziano, e ſuppone, che per lui combatta contra i ſuoi emoli; giacchè: *Minerva quidem cum hominibus ad bella gerenda præit.*

Lucian. in Judicio Dearum.

Idem in Charidemo.

IV

IL Diritto della preſente Medaglia diſcorda dall' altro, mentre quì leggeſi notato il duodecimo della Podeſtà Tribunizia.

Nel Roveſcio il contorno dice: IMPERATOR XXII. CONSUL XVI. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ; e vedeſi, come più volte, Minerva ſtante, coll' Aſta nella ſiniſtra, il Fulmine nella deſtra, e lo Scudo a i piedi. Con queſta particolarità appunto appreſſo l'altre ci viene delineato il di lei ſimolacro

Digitized by Google

lacro da Pauſania, che così ſcrive, parlando di queſta Dea: *Simulacrum ſtat*, e dopo, *in manu eſt haſta, ad pedes ſcutum jacet*. Domiziano però, affine d'indicare potenza in queſta Dea niente meno riſpettabile, che quella di Giove, vi aggiunge in mano il Fulmine. Anche della Celata, che porta in capo, come quì pur ſi vede, pregiaſi aſſai Minerva. E che ſia vero, nella conteſa famoſa, che ebbe ſeco Venere per la preminenza della bellezza, le fe' iſtanza, che deponeſſe la Celata, in quella forma, che Minerva avea dimandato, che Venere ſveſtiſſe la magica Faſcia, detta Ceſto; e così le parlò: *Cur non igitur, & tu Minerva galeâ depoſitâ nudum caput ſpectandum exhibes? ſed concutis conum, & perterres Judicem? an vereris ne tibi objiciat cæruleum iſtud oculorum, ſi dempto terribili iſto aſpiciatur?* In quella forma adunque, che Minerva ſi dimoſtra terribile a' nemici, Domiziano la rappreſenta, e ſi luſinga di averla ſempre contra di loro favorevole.

Pauſan. in Atticis.

Lucian. in Judicio Dearum.

V

DOmiziano, con la ſolita Iſcrizione, ſe non che quì ſtà ſegnato il decimoterzo della Podeſtà Tribunizia.

Nell'altra parte Minerva, come altrove ſi è veduta, in atto di combattere, poggia ſopra una Nave di due Prore, ch'è ſua invenzione, e tiene a i piedi una Civetta. Nel contorno leggeſi: IMPERATOR XXII. CONSUL XVI. CENSOR PERPETUUS PATER PATRIÆ. La ſpiegazione del preſente Roveſcio ſi è fatta ne' Ceſari in Oro, come ſi è anche accennato nell'ultima Medaglia della Tavola paſſata.

La pri-

Digitized by Google

V I

LA prima faccia della Medaglia non è diverſa dall' antecedente.

La parte oppoſta ci dà a vedere la figura della Vittoria, che con la deſtra tiene una Laurea, e con la ſiniſtra una Palma. Il contorno parla come il paſſato.

Nel tempo, che ſi diſſe Domiziano la vigeſimaſeconda volta *Imperator*, e nel ſuo Conſolato decimoſeſto, celebrò il ſecondo Trionfo ſopra i Daci abbattuti. A tal oggetto riguarda la Vittoria impreſſa nella Medaglia, ſiccome quelle, che in queſto tempo rappreſentano Minerva combattente, come ſi ſuppone, a favore del Principe. *Mediobarb. in Nummis Domit. ſub anno Chriſti 92.*

Benchè però Domiziano ſi millanti vincitore trionfante de' Daci nella ſeconda guerra, e battaglia, che per mezzo d'altri fece con eſſi, non vi fu realmente motivo di tanta gloria, quanta egli ſe ne arrogava. Certo è, che in queſto ſecondo cimento reſtò morto il primo Comandante dell' Armi Romane Cornelio Foſco, Prefetto delle Coorti Pretoriane, a cui egli *Belli ſummam commiſerat*. Xifilino però non conviene con Svetonio nel nome del primario Capitano nella guerra, di cui parliamo, co' Daci; e di più la riferiſce dicendo, che fu ſteſo morto nel Campo un gran numero de' nemici; e che Decebalo Rè de' Daci, temendo, dopo la rotta inferitagli, che le Truppe Romane gl' invadeſſero ſuſſeguentemente la Reggia, ritiroſſi a difenderla; e intanto, per trattenere la corrente degli avverſarj, fece in tutti i Campi d' intorno tagliar gli alberi, e fu' tronchi de' medeſimi ordinò ſi collocaſſero Scudi, Cimieri, Lance, ed altri arneſi militari, in modo che, rimirati da lungi, parevano un gran corpo di Perſone armate, e pronte alla battaglia: nè andò fallito il ſuo diſegno; *Sveton. cap. 6.* *Xiph. in Epit. Dionis.*

Digitized by Google

gno; poichè i Romani, credendo veramente i Campi gremiti di Soldati, ritornarono addietro. Qualunque sia la verità del fatto, parmi meglio l'attenersi alla relazione di Svetonio; e vi è più, che con esso accordasi Eutropio, così ne' nomi de' Generali, tanto nella prima, quanto nella seconda guerra co' Daci, come nella loro morte: ecco le sue parole: *A' Dacis Appius Sabinus Consularis*, e questo fu nella prima guerra, *& Cornelius Fuscus*, e fu nella seconda, *Præfectus Prætorio, cum magnis exercitibus occisi sunt*. E ciò non ostante, Domiziano vantasi vincitore, celebra il Trionfo, ed espone alle sue glorie nella Medaglia la Laurea, e la Palma, di cui fa pompa la Vittoria. Questo però debbe attribuirsi al di lui genio fastoso, e superbo, che alza le sue pretensioni a gli onori, anco non meritati. Pur troppo davasi a conoscere l'albagía orgoglioſa di questo Monarca. Rifiutava egli di comparire effigiato in una Statua, quando essa non iscintillava d'argento, o d'oro: *Nullam sibi, nisi auream, & argenteam Statuam in Capitolio poni passus est*. Volle al suo corteggio ventiquattro Littori, ed ottenne di adornarsi sempre con veste trionfale, ogni qual volta davasi a vedere in Senato. Ristorò varj Edificj in Roma; ma, abolita la rimembranza d'ogn' altro, ordinò, che del solo suo nome in essi si eternasse la memoria. Vantavasi, non già d'aver ricevuto, ma bensì dato egli l'Imperio, così al Padre suo Vespasiano, come a Tito suo Fratello. Sparse per tutta la Città Archi, Insegne, e Quadrighe trionfali, come testimonianze perpetue del suo glorioso valore; e poichè era notissimo il superbo umore di questo Monarca, non mancavano adulatori, che putidamente incensavano la di lui alterigia. Certo è, che veniva egli commendato come bravo Poeta, e gli Smirnei alzarongli, come a tale, un Simolacro sopra il Fiume Meles, le di cui acque avevano per proprietà l'eccitare l'entusiasmo poetico; e pure Svetonio attesta,

Eutrop. lib. 17. Histor. Rom.

Idem.

Philostrat. in Vitâ Apollonii.

Digitized by Google

teſta, che Domiziano *Nunquam aut biſtoriæ, carminibusque cognoſcendis, operam ullam, aut ſtylo, vel neceſſariò dedit.* Abbominato come un moſtro: *Alterum orbis monſtrum Domitianus;* vide a sè eretto nella Via Appia un Tempio, e quivi in una Statua, che vi fu collocata, venerato come un' Ercole. La viltà tuttavia, con cui Marziale eſaltavalo, era tale, che poteva provocare a nauſea gli Uomini, ed a fiera indignazione gl' Iddii. Accenna egli alcune Fabbriche ſagre, da noi di ſopra motivate, e così parla:

Sveton. cap. 20.

Roſin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 24.

Quantum jam Superis, Cæſar, Cœloque dediſti
Si repetas, & ſi creditor eſſe velis,
Grandis in ætherio licet auctio fiat Olympo,
Coganturque Dei vendere quidquid habent;
Conturbabit Atlas, & non erit uncia tota
Decidat tecum qua Pater ipſe Deûm.
Pro Capitolinis quid enim tibi ſolvere Templis,
Quid pro Tarpejæ frondis honore poteſt?
Quid pro culminibus geminis matrona Tonantis,
Pallada prætereo, res agit illa tuas.
Quid loquar Alcidem, Phœbumque, piosque Lacona
Addita quid Latio Flavia Templa polo?
Expectes, & ſuſtineas, Auguſte, neceſſe eſt,
Nam tibi quod ſolvat non habet Arca Jovis.

Martial. lib. 9. epig. 3.

Si può mai eſſere più proſtituto nell' adulare?

VII

DAlle Iſcrizioni ne' Diritti delle due ultime Medaglie diſcorda la preſente, mentre ſegna il decimoquarto della Podeſtà Tribunizia.

Il Roveſcio, che non ha novità nella Iſcrizione, ci fa vedere un' altra volta Minerva, armata però ſolamente coll' Aſta. Queſta in ſomma era la Dea di Domiziano, e da queſta ſupponeva egli derivare ogni ſuo bene: *Res agit illa tuas*, ha detto ancora poco fa il Poeta. Avverto, che M. Tullio diſtingue le Mi-

Digitized by Google

M.Tull. lib. 3. de nat. Deor.

nerve ſino a cinque: la prima la chiama Madre di Apolline: la ſeconda, quella, che credevaſi nata dal Nilo, ed era adorata dagli Egiziani Saiti: la terza, ed è la propria, quella, che fu generata dalla teſta di Giove: la quarta, quella, che nacque pur da Giove, ma inſieme da Corife figlia dell' Oceano, ed era nominata Corifaſia dagli Arcadi, e riputavaſi inventrice delle Quadrighe: la quinta, quella di Pallante, della quale narraſi, che nel ſangue del proprio Padre ucciſo eſtingueſſe la fiamma libidinoſa, con cui egli tentò violare la di lei virginità; e queſta coſtumavano formarla co' talari a i piedi. Domiziano però conſiderava principalmente quella, che altresì è riconoſciuta veramente per la finta Minerva, ed è la terza accennata di ſopra. Accordavaſi in ciò il Principe a Giove iſteſſo, che parve la preferiſſe ancor egli, mentre dal fianco ſuo volle ſortiſſe Bacco, là dove mandò fuora dall' alto del ſuo capo Minerva:

Lucianus lib. de Sacrificiis.

Porrò Minervam è ſuo ipſius capite progenuit, hanc plane ſub ipſo cerebro complexus. E ſe Domiziano teneva cognizione della Iſcrizione faſtoſiſſima, che Minerva aveva rilevata dalla ſtima degli Egiziani, poteva trarre gran motivo, nella ſua falſa Religione, di adorarla con culto veramente diſtinto. Ecco il ſentimento dell' accennata Iſcrizione, che tutta era ſteſa a caratteri d' oro: *Ego ſum, quæ ſunt, quæ erunt, & quæ fuerunt: velum meum revelavit nemo: quem ego fructum peperi, ſol eſt natus.*

Ficinus apud Giraldū Syntag. 11.

VIII

LA prima parte della Medaglia non diſcorda dall' antecedente.

L'altra è differente nella Iſcrizione, che nota il Conſolato decimoſettimo di Domiziano.

Anche quì eſce Minerva in iſcena, con lo Scudo imbracciato nella ſiniſtra, e con la deſtra in atto di lanciare un

Digitized by Google

un Dardo. Crede il Monarca, che queſta Dea ſempre tratti l'armi a di lui vantaggio, e con diſtinto riguardo la conſidera Jaculatrice contra de' ſuoi nemici, ſecondando in ciò anche il proprio genio, che dilettavaſi non poco dell' arti di vibrare ſaette: e realmente in queſto era eſpertiſſimo, e valentiſſimo Domiziano; anzi pareva, che d'altr'armi egli non faceſſe conto, applicandoſi tutto al lanciare aggiuſtatamente il dardo: *Armorum nullo, ſagittarum vel præcipuo ſtudio tenebatur. Centenas varii generis feras ſæpe in Albano ſeceſſu conficientem ſpectavere plerique, atque etiam ex induſtriâ ita quarundam capita figentem, ut duobus ictibus quaſi cornua efficeret.* E talvolta ſi metteva per iſcopo un Giovanetto, che teneva alta la mano con le dita allargate, e il Principe, per dar pruova dell' arte ſua maeſtra nel ſaettare, vibrava i dardi in modo, che per tutti gl' intervalli delle dita medeſime paſſava con un dardo, ſenza offendere punto la mano. Con tal cognizione non dobbiamo poi ſtupire, che frequentemente Domiziano ci faccia vedere Minerva Jaculatrice. Benchè però queſta Dea applichi molto a combattere, e perciò vanti il patrocinio delle Guerre, e ſia, quale il Poeta la diſſe,

Sveton. cap. 19.

Armipotens belli Præſes Tritonia Virgo;

nulladimeno ſi compiace altresì delle amenità, ed allegrie. E che ſia vero, la credono i Mitologi inventrice del Flauto, e del di lui ſuono; vero è, che veggendo ella una volta dentro all' acqua le ſue gote aſſai gonfie nell' atto del ſonarlo, ciò le parve una deformità intollerabile nel ſuo volto, onde l'abbandonò:

I procul hinc, dixit, non eſt mihi tibia tanti
Ut vidit vultus Pallas in amne ſuos.

Ovid. lib. 3. Artis Amatoriæ.

Così ancora inventò ella il tripudio della ſaltazione armata: *Poſt deletos Titanas in Lætitia victoriali;* ed ella medeſima diede l'eſempio a gli altri, ſaltando armata, e danzando: e queſta è quella ſaltazione, che dipoi appelloſſi Pirrica.

Dionyſ. Halicarn. lib. 7. Antiq. Rom.

Digitized by Google

Questa Dea, e guerriera, e geniale, conformavasi assai all' umore di Domiziano, il quale, come più volte si è detto, credeva averla sempre assistente, ed adjutrice fedele delle sue azioni; onde egli in ciò aderiva assai bene all' adagio antico: *Cum Minerva manum quoque move;* e s' intendeva per quelli, che erano diligenti, e solleciti nelle loro operazioni.

Gilbertus Cognatus in Ann. Lucian. tom. 2. pag. 735.

Il Consolato decimosettimo, segnato nella presente Medaglia, fu l'ultimo di Domiziano, dicendo l' Istorico: *Consulatus XVII. cæpit, quot ante eum nemo.* Non potè più Roma comandare alla sofferenza propria la tolleranza del Tiranno. Provando egli in sè stesso la sindaresi de' suoi demeriti, temeva assai quell' acerbo fine, che gli procurarono li Congiurati. Studiossi però di dissipare i suoi timori, consultando il sapere d'un certo valente Astrologo, nominato Ascletarione. Questi avea pronosticato un termine di vita funestissimo al Principe, il quale, di ciò avvisato, fe' venire alla presenza sua l' Indovino Matematico, ed interrogatolo come gli piacque, lo sentì ripetere francamente le sue predizioni; per cui atterrito Domiziano, e volendo pure trovar modo da smentirle, con farle comparire per bugiarde, gli dimandò: *E voi qual termine dovete avere di vita? Io*, gli soggiunse subito l'Astrologo, *dovrò essere divorato da' Cani. Oh mirate*, replicò allora l' Imperadore, *quanto voi v' ingannate ne' vostri pronostici! vi farò conoscere, che il presagio pronunziato per voi non sussiste, e in conseguenza verrò a provare, che la predizione fatta a me poggia ancor essa sul falso;* e in così dire comandò, che immediatamente il misero Ascletarione fosse ucciso, e poscia, senza alcuna dilazione, subito subito seppellito, affine che i Cani non lo trovassero per mangiarlo. Appena uscì l'ordine dal Tiranno, che fu immediatamente eseguito; ma mentre i Ministri stavano per mettere sotto terra l'infelice, eccoti, che all' improvviso scende dal Cielo un turbine così impetuoso d' acqua piovente,

Digitized by Google

piovente, che tutti furono neceſſitati a ritirarſi; intanto paſſando accidentalmente alcuni Cani affamati, e trovando in abbandono quel corpo mezzo abbruciato, ed arroſtito, vi ſi sfamarono intorno, e 'l divorarono tutto, pria che i Miniſtri tornaſſero per ſeppellirlo. Fu riportato l'accidente a Domiziano, che però entrò in uno ſpavento terribile di qualche morte violenta, come avevagli pronoſticato il detto Aſcletarione; perciò: *Pridiè quam periret, cum oblatos tuberes ſervari juſſiſſet in craſtinum, adjecit, ſi modo uti licuerit.* La notte ſeguente balzò improvviſamente di letto, incalzato da fantaſíe orribili, che lo ſorpreſero; ed appena venuto il giorno, condannò parimente a morte un' Aruſpice, che, venuto di Germania, avea pronoſticata vicina mutazione d' Imperio; dipoi graffiandoſi, per prurito, che vi ſentiva, un tumoretto, che gli era nato in fronte, e traendone qualche goccia di ſangue, in vederlo, *Utinam, inquit, hactenus;* deſiderando, che l'infortunio pronoſticato ſi sfogaſſe tutto in quelle poche ſtille. Intanto arrivò il punto ſoſpetto, e interrogando egli, che ora correva, gli fu riſpoſto, ma falſamente, che la ſeſta; non può crederſi quanto in ciò udire Domiziano ſi conſolaſſe, ſentendo paſſata, benchè non era vero, l'ora quinta, ed era in fatti quella, che temevaſi; e tanto più ſi confortò, quando ancora gli fu detto, che Stefano, Procuratore di Domiziano, rilevato l'ordine della congiura, ſtava pronto per paleſargli i nomi de' Coſpirati. Erano già più giorni, che coſtui, per rimovere ogni ſoſpetto di sè appreſſo il Tiranno, fingeva d' aver incomodato il braccio ſiniſtro, e portavalo perciò faſciato, e pendente dal collo. Avviſato adunque il Monarca della di lui diſpoſizione di fargli noti i Congiurati, chiamollo ſubito nella ſua Camera, dove da lui ricevette una carta, nella quale aſſeriva eſſere ſegnati co' loro nomi i felloni. Pigliò avidamente Domiziano il foglio, e

Sveton. cap. 16.

Idem.

mentre

mentre con attento ſtupore trattenevaſi in leggerlo, Stefano gli tirò una ferita mortale. A tal colpo inorridito, e fremente il Principe ſcaglioſſi preſtamente ſopra il traditore, per levargli il ferro; ma nell'atto, che contraſtavano inſieme, quaſi lotteggiando, ſopravvennero pronti gli altri complici della congiura, e con più colpi lo finirono. Accadde frattanto una coſa ſtravagante, e fu, che nel punto medeſimo, nel quale fu aſſalito in Roma da Stefano Domiziano, trovavaſi in Efeſo Apollonio Tianeo Mago ſcelleratiſſimo, e quivi, ſopra un ſaſſo eminente, d'improvviſo dieſſi a ſclamare: *Recte Stephane: euge Stephane; percute homicidam; percuſſiſti: vulneraſti: occidiſti*. Così terminò il Monarca Tiranno nell'anno quaranteſimoquinto di ſua vita, e decimoquinto d'Imperio barbaramente poſſeduto.

Xiphil. in Epit. Dionis, ubi de Domit.

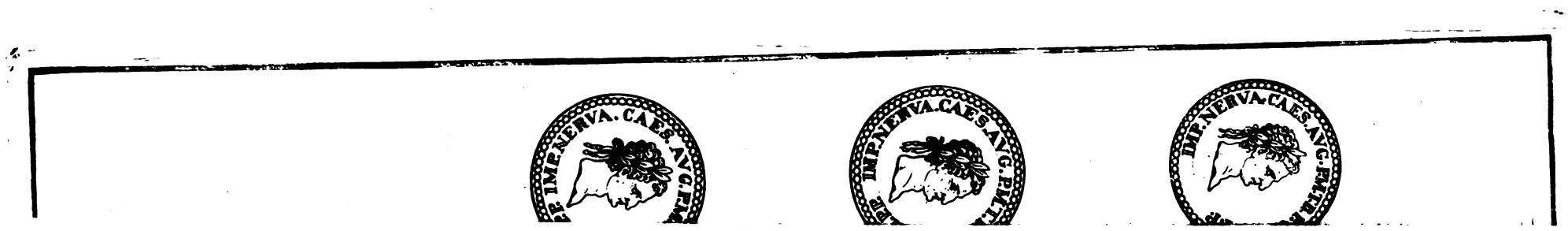
I X

LA preſente Medaglia conformaſi alla quinta già veduta, nè diſcorda in altro, ſe non che in quella il decimoterzo, e quì è notato il decimoquarto della Podeſtà Tribunizia. Così nella parte oppoſta, là leggeſi il Conſolato decimoſeſto, e quì il decimoſettimo; nel rimanente là pure mi riporto.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

TAVOLA VIGESIMASESTA.

I

NERVA.

LA morte di Domiziano impegnò così bene per sè stessa tutto il lutto, e la gramaglia, che non rimase al Senato, nè al Popolo ombra alcuna di duolo. Con giubilo anzi universale fu udita l'estrema caduta del Tiranno, e i timori, che pria con ansietà tormentosa occupavano gli animi, cedettero il luogo alla speranza, che ognuno concepì di più felice, e glorioſa Monarchía. Per appoggio d'un desiderio sì giusto rassegnarono i Senatori i più serj pensieri, obbligandoli a trascegliere un Personaggio capace di sostenere col proprio merito un tanto Imperio. In questo scrutinio presentaronsi alla estimazione di que' Grandi le virtù considerabili di M. Coccejo Nerva, e comparvero con sembiante così plausibile, che accordaronsi subito i voti nella di lui suprema esaltazione.

Dichia-

Digitized by Google

Dichiarato egli adunque Augusto, come tale rappresentasi nella prima fronte della corrente Medaglia, e s'intitola IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Sagrificato che fu Domiziano all' odio pubblico per mano de' Congiurati, fu elevato, come dissi, facilmente al Trono il detto Personaggio. Era questi Uomo di pregiatissimo credito, e che già possedeva l'universale benevolenza acquistata con le sue doti cospicue, e maniere cortesi, oltre il genio nobilissimo di beneficare, ch' eccitava negli animi altrui il desiderio, ch' egli potesse assai, per far godere ad ognuno i vantaggi della sua sorte. Eccolo adunque fregiato di quelle dignità, che oramai erano inseparabili dalla condizione Augusta, e sono il Pontificato Massimo, la Tribunizia Podestà, ed il Consolato.

Nel Rovescio comparisce la figura della Libertà con lo Scettro nella sinistra, in segno, ch' ella sedeva nel Soglio, dominante insieme con Nerva, ed il Pileo, simbolo pure della Libertà, come più volte si è detto, nella destra: *Sanè notatum legimus Libertatis indicium Pileum fuisse; unde & qui Servi Libertate donabantur Pileum gestabant capite raso.* Gioivano i Romani, supponendo di aver ripigliata quella Libertà, che troppo era stata oppressa dal Tiranno precessore, sotto il di cui Imperio nè vita, nè roba altrui poteva dirsi libera, e sicura; e veramente *Videbatur sibi Populus Romanus in Libertatem vindicatus occiso Domitiano.* Ciò non ostante, come che gli Uomini non giammai tutti convengono in un parere, vi fu chi si querelò di sì gran bene, e condannò la troppa libertà conceduta dalla somma indulgenza di Nerva; perciò si fe' sentire un Personaggio Consolare chiamato Frontone, il quale non approvando la condescendenza cortese dell' Imperadore, che a lui sembrava eccedente, protestò:

Gyrald. in Histor. Deorum Syntag. 1.

Mediob. in Num. pag. 143.

Digitized by Google

teſtò: *Malum quidem eſſe Imperatorem habere ſub quo nemini licet quidquam facere, ſed multò pejus eſſe, cum omnia licent omnibus*; il che accordaſi col ſentimento eſpreſſo da Eraſmo: *Inhumanitatis eſt, ſi Princeps nihil indulgeat amicis, ac familiaribus, ſed perniciosum eſt illis licere quicquid libet*. Nerva però, che bramava ovviare tutte le inconvenienze, nè voleva, che ſi abuſaſſero della di lui ſoverchia bontà, *Talia fieri in reliquum tempus vetuit*. Vietò ancora, che niuno poteſſe prendere per Moglie la Nipote, figliuola del Fratello, e correſſe ancora di molte altre coſe, che avevano meſtieri di ammenda. Si regolò tuttavia il Principe co' ſuoi divieti in forma, che non s'inoltrò a pregiudicare ne' punti ſoſtanziali alla pubblica Libertà; onde pareva, che col mezzo di queſta procuraſſe di avere Sudditi, non già indiſciplinati, ma più toſto morigerati, ſecondo quell' aſſioma, che *Solus liber eſt vir bonus, & ſapiens; improbi verò, & ſtulti ſervi*. Sapeva ben egli di gratificarſi molto il Popolo di Roma, laſciandogli godere una oneſta libertà, di cui l'Uomo ha innato l'appetito, e giudica conveniente ſempre il difenderla a qualunque azardo, che occorra: *Quamvis innatum ſit omnibus hominibus libertatis deſiderium, tamen adeò Libertas dulcis eſt, ut olim Legati Spartanorum Præfecto Perſarum dederint, hoc reſponſum digniſſimum memoratu: Servus tu quidem eſſe noſti, Libertatem autem nondum expertus es, utrum ſit dulcis, an non, quæ ſi tibi experta foret, non ut haſtis, ſed ut ſecuribus pro ea dimicaremus, nobis ſuaderes*; e tanto più queſta era amata dalla gente Romana, quanto che non era ſmarrita ancora affatto la rimembranza di quella, che godevaſi nel tempo della Repubblica.

Xiph. in Epit. ubi de Nerva.

Eraſm. lib. 6. Apophteg.

Xiphilin. ubi ſuprà.

Dolce in Nerva.

Suidas in Hiſtoricis pag. 287.

Gilbertus Cognatus in Annotat. Lucian. tom. 4. pag. 562.

Digitized by Google

II

REnde cospicua la prima faccia della Medaglia la Testa di Nerva, che dicesi: IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

L'opposto campo ci propone una Figura sedente, che tiene con la destra alcune Spighe, e rappresenta la Salute.

Gran vantaggio fu per Nerva il succedere a Domiziano, dal quale essendo stata Roma tiranneggiata, tanto più spiccava la pubblica salute, che ad essa il novello Augusto procurava: *Domitiano exitiali Tyranno, Nerva successit vir in privatâ vitâ moderatus, & strenuus*. Nè il vedersi elevato sopra gli altri gli fe' punto alterare il tenore della vita primiera; ma tutto realmente intento al bene universale, e, come parla la Medaglia, alla pubblica salute, non risparmiò le sue proprie ricchezze, esitando argenti, ed oro, mobili preziosi della sua Casa privata, affine di soccorrere al bisogno de' suoi Sudditi; perciò sotto il di lui dominio, benchè brieve, *Respublica ad prosperrimum statum rediit*; e se tale era questo Principe con ognuno, *nihilo tamen segnior in juvandis, & extollendis amicis erat*; e però *compluribus ingentia beneficia contulit*: estendendosi con l'Augusta beneficenza a procurare il bene a i Popoli anche fuori di Roma, levò i gravami de' nuovi tributi, che alle Città soggette all' Imperio erano stati addossati da Vespasiano, e Domiziano.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Idem.

Dion. Cassius in Nerva.

Era venerata la Salute da' Romani come Dea, ed altre Nazioni ancora osservavano questa superstizione; anzi dal culto degli Egiensi raccoglieva tanto rispetto la Salute, che non era permesso ad alcuno, toltine i Sacerdoti, il fissar l'occhio nel di lei simolacro.

Pausan. in Achaicis lib. 7.

Spiccò

Digitized by Google

Spiccò principalmente la ſalute procurata da Nerva al Pubblico, con la provviſione ch'egli fece di Campi particolari a beneficio de' biſognevoli. A tal fine *Quoſdam Senatorii Ordinis delegit, qui agros emerent, utque egenis dividerent;* e da queſt'opera tanto applaudita può derivare altresì qualche motivo, per cui la Figura della Salute nella Medaglia oſtenta le Spighe. *Dion. Caſſius in Nerva.*

III

L'Immagine di Nerva ha quì l'Iſcrizione ſimile all'antecedente, toltane la nota particolare del Conſolato terzo.

Siede nell'altro campo una Figura, che con la ſiniſtra tiene lo Scettro, e con la deſtra alcune Spighe, col titolo: FORTVNA P. R., cioè POPULI ROMANI. Abbiamo di queſto Monarca un beneficio ſingolare accordato alla Plebe di Roma, e fu lo ſtabilimento di un fondo, che fruttaſſe alla detta Plebe buona porzione di frumento; il che ci viene ſignificato dalle parole impreſſe in altro Monumento: FRUMENTO PLEBEI URBANÆ CONSTITUITO. A queſta medeſima beneficenza può alludere il preſente Roveſcio, con la Fortuna del Popolo Romano, che tiene le Spighe. Oltre la detta provviſione, minorò Nerva le pubbliche ſpeſe, onde ſe ne provò in Roma un gran ſollievo: *Ut impendia contraheret Sacrificia non pauca, equorum curſus, atque certamina, nec minus ſpectacula quædam ſuſtulit;* parendogli, che certe ſolennità, in cui profondevaſi gran denaro, non poteſſero eſſer gradite nè pur a i Dei, quando doveſſero celebrarſi con pregiudicio notabile de' Cittadini, ed altri; tanto meno foſſero per piacere quegli Spettacoli, che privaſſero le Perſone delle ſoſtanze neceſſarie, per dare all'occhio un contento paſſaggero; e affinchè la fortuna, ch'egli procurava al Popolo Romano, foſſe appoggiata da decreti e ſavj, ed utili, *In alio Numo Nervæ.* *Dion. Caſſius.*

Digitized by Google

utili, fondò alcune leggi, *Præsertim nequis Eunuchum faceret, neve quis Neptem in Uxorem duceret.*

Attribuivano assai gli Antichi alla Fortuna, che perciò giudicavano potentissima: *Nemo enim ita prudens est, ut plus possit, quàm Fortuna;* credendo ciecamente, che le umane vicissitudini fossero da essa governate: *Quæ quidem suopte ingenio calamitatibus, & humanarum rerum, uti conspicere licet, exagitatione, eversionibusque in dies variis grassata, tranquillitati, secundisque eventibus insidiatur.* E perchè Nerva bramava, che anzi la Fortuna impiegasse il suo talento a favore del Popolo Romano, a tal oggetto studiavasi di procurare al medesimo ogni bene, e poteva ben egli dire col citato Oratore: *Quapropter me, nempe vitæ nostræ inconstantiam, mutabilitatemque considerando piget, pudetque afflictorum Fortunæ.* Onde, avendo ritrovato il Pubblico da Domiziano oppresso, applicossi egli con somma attenzione a sollevarlo. Anche ne' tempi più antichi rilevò in Roma considerazioni, e stima grande la Fortuna, massimamente allora che diverse Matrone avendo con una bella azione difesa la Repubblica contra Coriolano, oltre gli encomj perciò riportati, lasciata loro dal Senato la facoltà di chiedere a piacimento il premio, *Illæ de communi consilio nihil invidiosum petierunt, nec aliud, quàm ut sibi, Senatus permissu, liceat Templum Fortunæ Muliebri ædificare, quo loco incolumitatem Urbis impetraverant, eoque quotannis convenire ad sacrificium redeunte die, quo pax data est.* Quanto chiesero, tanto ottennero. Alzossi a spese pubbliche il Tempio, dove il primo Sagrificio fu celebrato dalle Matrone medesime. E perchè i Romani potessero vantarsi in que' secoli ciechi di professare il culto ad ogni superstizione, non solamente ebbe da loro il suo Tempio la Fortuna Muliebre, ma negli anni anche più addietro videsi eretto alla Fortuna Virile; e ciò avvenne sotto il Regno di Tullio Tarquinio, quando egli, superati gli Etrusci,

Diodor. Siculus in Oratione Nicolai Syracusii lib. 13. Biblioth.

Idem.

Dionys. Halicarn. lib. 8. Antiq. Rom.

Digitized by Google

Etruſci, co' quali aveva combattuto per venti anni continui, *Duobus Templis conditis, altero Bonæ Fortunæ, ob perpetuum ejus favorem, in Foro Boario, altero Fortunæ Virilis, ſicut hodieque cognominatur, in ripâ Tiberis, provectus jam ætate, propinquusque naturæ termino, inſidiis Tarquinii generi, filiæque ſuæ periit.* Luciano però, deriſore acerrimo degl' Iddii, fa comparire, che tanta eſtimazione preſtata alla Fortuna, reca un grandiſſimo pregiudicio alla Virtù, la quale introduce a querelarſi appunto di queſto con Mercurio, dicendo: *Viden quam ſim nuda, & fœda? Hoc ita ut ſim efficit Fortunæ Deæ impietas, itaque injuria.* In altro luogo però, dove, mettendo tutte in un faſcio e Virtù, e Natura, e Fato, e Fortuna, fa ſentire Momo a parlare con Giove, diviſa egli con la voce di quel critico la condizione dell' iſteſſa Fortuna. *Cæterum ego*, così dice Momo, *& peregrina nomina permulta audiens eorum, qui neque degunt apud nos, neque ullo modo poſſunt eſſe, admodum, ò Juppiter, propter hæc rideo. Ubi enim gentium eſt multis modis jactata illa Virtus, & Natura, & Fatum, & Fortuna, intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus Philoſophiæ titulo ſemet venditantibus, excogitata.* Così tuttavia non l' intendevano i Romani, che anzi incenſavano, come diſſi di ſopra, la Fortuna qual Dea, e prefigendoſi di celebrare Nerva, ſuppoſero d' inventare encomio confacevole al di lui gran merito, appellandolo Fortuna del Popolo Romano. Avverto, che in Roma non era lo ſteſſo dire *Fortuna*, e *Fors Fortuna*; perocchè *Fortuna, dicta eſt res incerta; Fors Fortuna, eventus Fortunæ bonus*; e queſta aveva il ſuo Tempio oltre il Tevere, ed anche il ſuo giorno feſtivo, che cadeva appunto nell' ottavo avanti le Calende Quintili.

Idem lib. 4.

Lucian. in lib. cui tit. Virtus tom. 4.

Idem tom. 2. in Concilio Deorum.

Donatus in Phormione Terentii.

Vedeſi nella Medaglia la Fortuna ſedente, come in fatti la dipinſe già Apelle, il quale interrogato, perchè aveſſe formata in atto di ſedere una coſa così volubile, ed incoſtante, riſpoſe: *L' ho dipinta così appunto, Quia nunquam ſtetit.*

Gyrald. in Hiſtor. Deor. Syntag. 16.

Compa-

Digitized by Google

IV

COmparisce la Testa di Nerva colla solita Iscrizione.

Veggiamo nel Rovescio due Mani congiunte, che tengono un Segno Militare piantato sopra una Prora di Nave.

Penso venga dinotata con questo simbolo la Concordia degli Eserciti, così di terra, come di mare, a favore di Nerva. Ancorchè però tutti concordemente fossero uniti nel difenderlo, e rispettarlo come loro Imperadore, ciò non ostante, perturbarono alquanto la tranquillità di sì laudabile Concordia que' Soldati, della di cui fedele rassegnazione doveva temersi meno di tutti. Questi adunque subornati da Casperio Eliano loro Duce, in vece di cooperare i primi alla pace di Nerva, l'inquietarono molto, sollevandosi quasi tumultuariamente, e chiedendo la morte di varj Personaggi. Spiacque incredibilmente la sedizioса commozione a Cesare, ben veggendo, che, o conveniva fare passi improprj, e barbari, o concitare maggiormente le Coorti Pretoriane, nel di cui potere la di lui vita era collocata. Nientedimeno, risoluto più tosto di perire da generoso, che di commettere un'azione da tiranno, fe' costante resistenza alle istanze esibitegli, e in modo, *ut etiam nudum jugulum præbuerit*. L'intrepidezza però del Principe non giovò a frenare la malignità dell'accennato Casperio; *Nam bi ferè omnes, quos Casperius designaverat, interfecti sunt*. Il Dolce suppone, che i chiesti a morte per l'istigazione di questo temerario fossero coloro, ch'ebbero parte nella interfezione di Domiziano, onde annovera tra gli uccisi Partenio, e Petronio.

Xiphil. in Nerva.

Dion. Cassius in Nerva.

Dolce in vitis Imperat. ubi de Nerva.

Non mancò certamente l'Imperadore di coltivare una buona Concordia con tutti; e per farlo accertatamente,

Digitized by Google

mente, e governarsi nel suo Imperio con soddisfazione universale, non ammetteva per legittimi giudici delle sue azioni i proprj pensieri, se questi non apparivano concordi a i pareri di que' Saggi, con cui sempre consigliavasi; perciò *Nihil unquam de suo arbitrio statuit, sed principes viros in consilium semper adhibuit.* *Dion. Cassius, ubi suprà.* Troppo ben conoscева, che la Concordia era l'anima del Pubblico, e che ad essa spettava, come disse quel valente Oratore a' Rodiensi, *Horas confirmare, obsignare cuncta, agros cultibus exornare, suarum cujusque rerum fructus, aliarumque possessionem præstare, res urbanas gerere pro voto, perquam maturè nuptias tum dare, tum accipere in quos, & à quibus libeat, liberos educare, atque erudire;* in somma, che dalla Concordia ogni bene, siccome dalla di lei mancanza proviene ogni disordine. *Aristides in Oratione pro Concordia.* Spiegò molto accortamente questa verità Platone Rethore di Bizanzio, in tempo, che appunto era montato in Cattedra per insinuare a i Bizantini la Concordia: vero è, che appena datosi a vedere, come che egli aveva un corpo pingue enormemente, e grosso, fu accolto dal Pubblico colle risa; ma di ciò egli anzi si servì per prima pruova dell'intrapreso discorso, e disse: *Ridetis Cives? Cum tale corpus habeam, uxorem habeo multò me obesiorem, & tamen concordes, quodvis grabatulum capit ambos, discordes ne tota quidem domus.* *Erasmus lib. 7. Apophteg. var. mixtorū.* Bastò questo esordio per bandire il riso, ed indurre alla serietà i Cittadini, conciliati subito per donare attenta udienza alla orazione, che dipoi egli fece.

V

CIrconda glorioſamente la Testa di Nerva la solita Iscrizione, quì però alquanto mancante. Il campo contrario ci dà a considerare nelle due Mani congiunte un bel simbolo della Concordia degli Eserciti.

Abbiamo

Abbiamo discorso sopra tale Impronto altrove, dove è comparito come segno di mutua Fede, la quale molto bene conviene con la Concordia, desiderata bensì sommamente nel suo Imperio da Nerva, ma non potuta godere perfettamente, nè pure per quel brieve tempo d'un'anno, e tre mesi, che durò il di lui dominio. Non bastò il di lui amore provato al Pubblico, la liberalità praticata col Popolo, la pronta beneficenza a vantaggio d'ognuno per conservare gli animi quieti, e concordi; poichè sortirono spiriti torbidi, che troppo discordarono, congiurando empiamente a i di lui danni. Calpurnio Crasso, di celeberrima Famiglia, fu il Capo degl'infedeli. Vero è, che scoperta dal Principe la barbara cospirazione, la dissimulò accortamente; e venuto il tempo d'alcuni Spettacoli, volle, che i Congiurati, ignari d'essere conosciuti per tali, sedessero in Teatro appresso la di lui Cesarea Persona; e mentre essi tutt'altro pensavano, *Iis gladios tradidit in manus, ut sicuti dicebat, an satis acuti essent inspicerent, quemadmodum fieri solet, reverà autem id fecit, ut eis ostenderet sibi nequaquam curæ esse, si vel in eodem loco statim necaretur.* Un sì manifesto disprezzo della morte, oltre la confusione, in cui mise i Cospiratori, fe' loro morire in cuore il disegno di procurargliela. Che più? per fomento d'inalterabile Concordia, volle il buon Principe assumere suo Collega nel Consolato Virginio Rufo, che più volte era stato acclamato Imperadore, giudicando opportuno mezzo per tenere gli animi uniti, il vincere le contrarietà colla profusione degli Augusti favori.

Xiphil. in Nerva.

E' accla-

Digitized by Google

VI

E' Acclamato Nerva nella corrente Medaglia: IMPERATOR NERVA CÆSAR AUGUSTUS GERMANICUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE II.

Stanno eſpoſti nell'altra parte gl'iſtromenti uſati ne' Sagrificj, cioè l'Aſpergillo, l'Urceolo, ed un'altro piccolo vaſo, che penſo ſia quello, che dicevaſi Trulla, oltre il Lituo diviſa propria degli Auguri. Nel contorno leggeſi: IMPERATOR II. CONSUL IIII. PATER PATRIÆ.

Le dignità ſagre, anche ſupreme, poſſedute da Nerva, ed indicate dal preſente Roveſcio, dovevano appoggiarlo in forma, ſicchè, a riguardo altresì delle medeſime, foſse con la debita venerazione riſpettato; nulladimeno, per l'età ſua avanzata, e per la ſalute, che in lui era fiacchiſſima, otteneva da i Sudditi poca eſtimazione, anzi poſitivamente veggevaſi negletto. Ciò fu cagione, ch'egli applicaſſe a ritrovare qualche ſoſtegno ben forte, che fermaſſe la Ceſarea autorità aſſai vacillante. Il penſiero ſi provò opportuniſſimo, e tanto più, che ſi fiſsò in un Perſonaggio di ſommo credito, e valevole a rimettere tutti nella divozione dovuta al loro Monarca. L'eletto adunque da Nerva fu Trajano, che allora comandava nella Germania; e per metterlo in preciſo impegno di proteggere così l'Imperadore, come l'Imperio, deliberò di adottarſelo per Figliuolo. Come avea ſaviamente diviſato, così operò; onde ſalito in Campidoglio parlò pubblicamente, e così appunto diſſe ad alta voce: *Quod fœlix, fauſtumque ſit Senatui, Populoque Romano, mihique ipſi, M. Ulpium Nervam Trajanum adopto;* indi il Senato lo dichiarò Ceſare, e di lui ſucceſſore al Soglio. Fatta la dichiarazione ſolenne, mandò ſubito in Germania le Ceſaree di-

Xiphil. in Nerva.

Digitized by Google

vise a Trajano, scrivendogli, con chiamarlo in soccorso, e dirgli: *Telis Nerva tuis lacrymas ulciscere nostras.* Non può credersi quanto fosse approvata l'elezione, per essere il Personaggio adottato in un concetto elevatissimo, e tanto, che supposero i Romani, l'adozione essere bensì stata fatta da Nerva, ma con assistenza favorevole degl' Iddii, providentissimi nel dare all' Imperio un Monarca cotanto qualificato: *Reipublicæ Divinâ provisione consuluit Trajanum adoptando.* Fu anche di più ammirata l'elezione fatta dal savio Vecchio, mentre avendo egli de' Parenti, ne' quali avrebbe potuto trasferire la gloria dell' Augusta Corona, non pensò ad essi, *nec conjunctionem sanguinis antepositi publicæ utilitati;* ma trascelse un Personaggio, che in nulla a lui attenevasi, e di Nazione anche forestiera, perchè Spagnuolo: *Censebat enim virtutem cujusq; non patriam existimari, & ponderari oportere.* In somma contavano la detta adozione per uno de' massimi beneficj, da Nerva compartiti all' Imperio, e mediante la quale si fosse egli guadagnata una benemerenza eterna; *Ut optimè semper de omnibus meritus esse videatur: Trajani præsertim adoptione factum est.* Col vantaggio pubblico accordossi poscia molto bene il profitto privato del medesimo Nerva; poichè, dichiarata la detta adozione, fu guardato in fatti d' altr' occhio, e considerato con più riverente rispetto.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Jo: Baptista Egnatius lib. 1. Rom. Principum.

Lod. Dolce in Nerva.

VII

Il presente Impronto ci mostra il capo di Nerva ornato di Corona radiata, e del titolo: DIVO NERVÆ.

Nella parte opposta comparisce l'Aquila, con la parola CONSECRATIO.

L'una, e l'altra faccia della Medaglia rappresenta Nerva Deificato, mediante la solita Apoteosi, conforme il rito superstizioso, e vano di que' tempi.

Tre

Digitized by Google

Tre meſi ſoli, ſcrive Seſto Aurelio, viſſe Nerva col ſuo Figliuolo adottato Trajano; dopo i quali, *Cum, ſuggerente irâ, voce quam maxima contra quemdam, Regulum nomine, inclamaret, ſudore correptus eſt; quo refrigeſcente, horror corporis nimius initium febri fuit, nec multò poſt vitam finivit*, d'anni ſeſſantatrè d'età, là dove Dione Caſſio dice ſeſſantacinque, e meſi dieci, con giorni dieci. Soſpettò però aſſai il Principe di terminare la vita anche più preſto; e fu allora che, appena dichiarato Auguſto, gli venne detto, che Domiziano tuttavia viveva. Sorpreſe di tal fatta queſto inaſpettato avviſo l'animo di Nerva, che gli ſi ſmarrì il colore in volto, reſtò attonito ſenza formar parola, e penò anche a tenerſi in piedi, finchè ſopravvenuto Partenio, diſſipò lo ſpavento del Principe con accertarlo, che il Tiranno era morto; e dove a quello eſtinto furono atterrate le Statue, all' oppoſto alzoſſi la Pira a Nerva da Trajano per divinizzarlo, giudicandolo meritevole di tal ſuppoſto onore, a riguardo delle molte virtù dimoſtrate nel vivere, e non già per altro motivo più baſſo, ed umano. Il che ſpiegò ottimamente Plinio, quando diſſe a Trajano: *Ingens gloria, ingensque fama cum abundè expertus eſſet, quam bene humeris tuis ſederet Imperium, tibi terras, te terris reliquit; eo ipſo carus omnibus, ac deſiderandus, quod proſpexerat ne deſideraretur, quem tu lacrymis primum, ita ut filium decuit, mox templis honeſtaſti; non imitatus illos, qui hoc idem, ſed alia mente fecerunt. Dicavit Cœlo Tiberius Auguſtum, ſed ut majeſtatis ſuæ numen induceret: Claudium Nero, ſed ut irrideret: Veſpaſianum Titus: Domitianus Titum, ſed ille, ut Dei filius, hic ut frater videretur; tu Syderibus Patrem intuliſti, non ad metum Civium, non in contumeliam Numinum, non in honorem tuum, ſed quia Deum credis.*

Sex. Aur. Victor. in Epit.

Plin. in Paneg. ad Trajan.

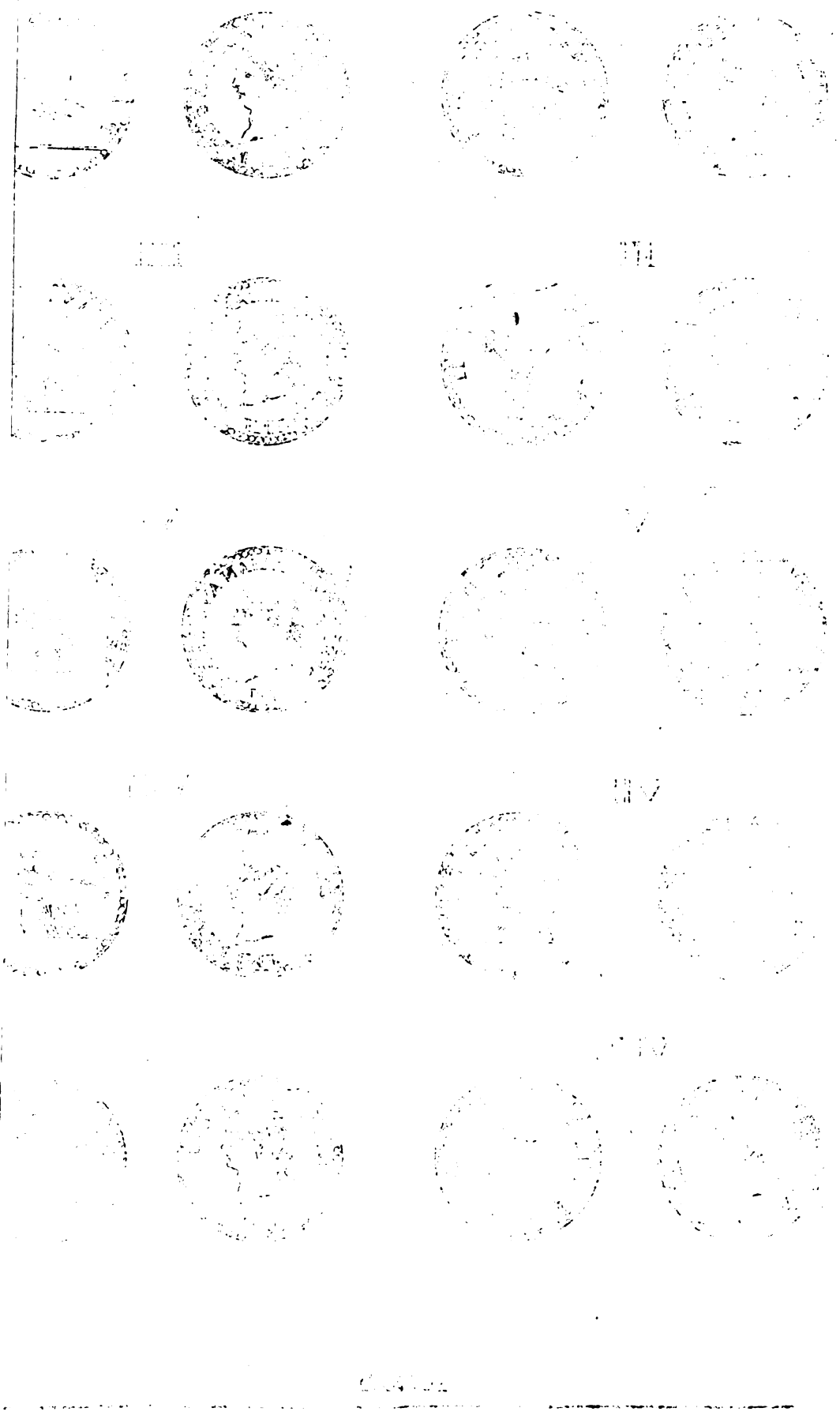
Il motivo di eſporre l'Aquila in queſte Conſecrazioni di Perſonaggi grandi, è ſtato accennato nel Tomo primo de' Ceſari in Oro. Noto quì ſolamente, che in

casi di tal sorta non sempre vedesi situata l'Aquila, come nella presente Medaglia; perocchè ora comparisce in atto di volo verso il Cielo: ora poggia sopra un Globo, simbolo d'una Sfera: ora colla Persona vanamente Deificata sopra l'ali, in segno di portarla al Cielo: ora munita col Fulmine: ora ferma sopra un'Altare, e simili; ed ancorchè talvolta veggasi l'Aquila nella Consegrazione di qualche Femmina Augusta, tuttavia nelle Apoteosi delle medesime usarono di servirsi del Pavone, relativo a Giunone creduta Regina de' Numi; là dove in quelle degli Uomini prevalevansi dell' Aquila spettante a Giove, supposto Rè degli altri sognati Iddii.

Pier. Valer. lib.19. Hieroglyphic.

TAVOLA

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
VIGESIMASETTIMA.

I

TRAJANO.

NOn poteva Nerva diviſare mezzo più idoneo per ſopravvivere, anche morto, nella grata memoria de' Romani, quanto coll' appoggiare l' Imperio al Figliuolo da sè adottato Trajano. Queſti col ſuo ſempre acclamato dominio ſeppe riflettere tanta ſtima nella ſaggia elezione fatta da quel Monarca, che il di lui nome chiamoſſi dipoi perpetuo creditore d'un' applauſo univerſale. Avea già l'adottato Principe colle ſue magnanime azioni impegnata la benevolenza di Roma, onde ſormontando il Trono, ſalì a quell' apice, a cui era deſtinato così dal proprio merito, come dal comune deſiderio. Pria però, ch' io m' inoltri a rammemorare i glorioſi Monumenti di queſto Principe, ſono in debito d'avvertire, come egli comparirà dotato di molte virtù indicate nelle Medaglie, e celebrate a maraviglia dalle Penne antiche. Tuttavia, poichè ad eſſe mancò il ſodo ſondamento della vera Religione, che ſola poteva rimarcarle con legittimo ſplendore, non ebbero immagine, che di virtù, dirò così, maſcherate, inſuſſiſtenti, e fallaci. In fatti, ingannato Trajano dalla finta apparenza,

Digitized by Google

renza, fu sì zelante del culto de' suoi sognati Iddii, che ardì perseguitare i Seguaci del Divin Redentore; e ancorchè contra i fedeli a Santa Chiesa non usasse la ferocia pratiçata da i Tiranni suoi precessori Nerone, e Domiziano, come in altro luogo più stesamente diremo, nulladimeno versò il sangue degl' innocenti, senza che la di lui empietà rispettasse nè pur i Sommi Pontefici, che volle morti. Fa egli intanto la sua prima comparsa nella presente Medaglia, dove appellasi: IMPERATOR CÆSAR NERVA TRAJANUS AUGUSTUS GERMANICUS.

La mancanza di Nerva non fu deplorata con la copia di quelle lagrime, che sarebbonsi per lei versate, mercè il giubilo, che sentì l' Imperio nel dover ubbidire a Trajano. Chiamasi quì Nerva l' esaltato Principe, a riguardo dell' adozione, mediante la quale fu dichiarato Figliuolo del Precessore, e conseguentemente successore al Trono. Di più vanta il titolo di Cesare, d' Imperadore, d' Augusto, e nota nel Rovescio la Tribunizia Podestà, perchè nell' atto della detta adozione fu *Simul Filius, simul Cæsar, mox Imperator, & consors Tribunitiæ Potestatis*. Fu ricolmo veramente di gioja il Mondo tutto, nello scorgersi dominato da un Monarca, che già e coll' armi, e col consiglio, e con altre sue virtù tutte ammirabili avevasi guadagnato l'universale estimazione. Risentivasi ancora per l'alte piaghe inferitegli da Domiziano, nè avevano esse potuto risanarsi nel brieve tempo del dominio di Nerva; e però, acclamato che fu Trajano, concepì ferma speranza il Senato, ed il Popolo di vedere sotto al virtuoso Monarca rifiorire all' Imperio la gloria; onde il suo Panegirista potè dirgli senza adulazione: *Confugit in sinum tuum concussa Respublica, ruensque Imperium super Imperatorem, Imperatoris tibi voce dicatum est*. Appena ricevette egli in Germania, dove allora comandava, l'avviso del suo esaltamento, che volle segnarne la memoria con un protesto fatto da sue lettere particolari,

Plinius in Paneg. ad Trajan.

Idem.

colari, che inviò ſubito al Senato, accertandolo, come dovendo egli ſalire il Trono, voleva aſſolutamente, che da eſſo foſſe sbandita la tirannide: *Multa ſuâ manu ſcripſit ad Senatum, atque illud in primis, ſe nullum unquam virum bonum interfecturum, aut notaturum ignominiâ.* In fatti il ſuo ingreſſo in Roma videſi corteggiato dall' emenda de' coſtumi, dal patrocinio de' buoni, e dalle leggi d'un rettiſſimo dominio: *Poſtquam Romam venit, multa fecit ad emendandum, corrigendumque ſtatum Reipublicæ, atque in gratiam bonorum, quorum in primis curam geſſit.* Nè a reggere il peſo del gran dominio mancavagli le forze del corpo unite al vigore d'uno ſpirito ben maturo; poichè cominciò a regnare in età, *ut non eum juventus temerarium, non tardum efficeret ſenectus.* I primi a provare l' intrepidezza della ſua ſaggia mente furono coloro, che avevano iniquamente inquietato l' Imperio di Nerva, cioè Eliano Capitano de' Pretoriani, con diverſi de' ſuoi Soldati ſedizioſi, che tutti per comandamento di Trajano furono morti.

Xiph. in Epit. Dionis.

Idem.

Nel Roveſcio ſiede la figura d'una Vittoria, che nella deſtra tiene una Patera uſata ne' Sagrificj, e con la ſiniſtra una Palma, leggendoſi intorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II.

Il Trono di Roma vide Trajano col ſeguito delle Vittorie, anche pria ch'egli vi ſaliſſe Dominante. Fin nella guerra Giudaica, combattendo queſto Principe ſotto Veſpaſiano, diè pruove inſigni del ſuo valor militare. Perciò con ragione, anche ne' principj del ſuo Imperio può vantar le Vittorie procurate da lui parimente in Germania, detto perciò GERMANICUS. Ed affine che la Vittoria ſpicchi con più ſplendido onore a vantaggio del Principe, dimoſtraſi quì in qualità di Dea, indicata come tale dalla Patera, e dall' atto medeſimo di darſi a vedere ſedente; poſitura, che appreſſo gli Antichi indicava appunto talvolta Divinità: *Divinitatem ex ipſo ſedentis habitu internoſcebant, quem nulla unquam poſſet inquietatio ſollicitare.* Non era nuovo real-

Hegeſippus lib. 3. cap. 22.

Pier. Valer. lib. 43.

Digitized by Google

realmente in Roma, che la Vittoria fosse venerata come Dea, poichè in fatti vi aveva Tempio particolare, ed era annoverata tra i Dei comuni: *Dei communes sunt Mars, Bellona, Victoria, quod ii in bello utriquparti possunt favere.* Abbiamo poi dalla dottrina de Mitologi la forma, con la quale entrò su le prime la Vittoria nel numero degl' Iddii. Contano essi, ch' essendo Minerva ancor bambina, fu consegnata da Giove a Pallante figliuolo di Licaone, affine fosse allattata. Adempì Pallante l'ordine di Giove, e la fe' educare insieme con una sua figlia; e perchè Minerva nodrendosi in compagnia di questa figlia, le si affezionò con particolar amore, volle ancora dopo beneficarla; onde, adulta ch' ella fu, la traportò nel ruolo degli altri Dei, e l' appellò Vittoria.

Servius in lib. 11. Æneid.

Gyrald. Syntag. 10. Histor. Deor.

Oltre l'essere indicata come Dea la Vittoria nel dimostrarsi sedente, può di più considerarsi in tal atto come stabile, e permanente, quale se la promettevano i Romani sotto l' Imperio del valoroso Trajano; a cui però non costò poco il disporsi a nuove Vittorie ed a nuovi acquisti di Provincie, mentre per farlo gli convenne rimettere il vigor militare negli animi delle Milizie Romane, che troppo eransi effeminate sotto l' Imperio di Domiziano. Vedesi intanto quì a favore del Principe la Vittoria alata, e lieta con la sua Palma, quale appunto la disse il Poeta:

Tristan. in Comment. ubi de Trajan.

Ipsa duci sacras Victoria panderet alas,
Et palmâ viridi gaudens.

Claudian. de laudibus Stiliconis.

I I

STendesi intorno alla Testa di Trajano l' Iscrizione simile all' antecedente.

Nella parte opposta vedesi una Figura sedente sopra una Seggiola formata da due Cornucopie, e tiene con la destra uno Scettro, ed i titoli pur simili a i passati.

Conside-

Digitized by Google

Conſiderandoſi il Corno di dovizia con varj attributi indicanti diverſi beni, tra queſti ſpicca la ſignificazione, ch' egli ha dell' Abbondanza, e degli effetti della medeſima, che ſono l' Ilarità, e la Felicità.

In quanto all' Abbondanza, trovaſi un' altra Medaglia pur di Trajano, che eſpone un Roveſcio ſimile al preſente, col titolo eſpreſſo: ABUNDANTIA. Da quella dunque può derivarſi lume per queſta, quando ſi voglia determinata ad indicare l'Abbondanza goduta ſotto l' Imperio di queſto Monarca. In quanto poi a gli effetti cagionati dall' Abbondanza medeſima, che ſono l' Ilarità, e la Felicità, il Corno di dovizia è appunto *Symbolum Fœlicitatis, & Hilaritatis, ut quidquid lætum, aut opportunum humano generi ſit inde nobis afferri videatur*. In queſta conſiderazione parimenti potrebbe prenderſi la preſente Figura, come rappreſentante la Felicità, che impugna lo Scettro inſieme con Trajano; e non già fugace, e tranſitoria, ma ferma, e ſtabile, come ponno indicare, tanto le Cornucopie, che formano la Seggia, quanto la Figura medeſima, che ſopra di eſſe compariſce a ſedere. Certo è, che abbiamo anco in Severo una Medaglia, nella quale veggonſi due Cornucopie unite aſſieme, con una Spiga in mezzo, e vi ſi legge eſpreſſamente il titolo: FELICITAS PUBLICA. Il baſtoncello iſteſſo, che la Figura tiene, può concorrere all' indicazione della detta Felicità. Con quanta ragione poi la Felicità foſſe impreſſa, ed i Romani poteſſero prometterſela ſotto l' Imperio di Trajano, baſta riflettere, ch' egli era Perſonaggio, il quale *Cum Populo humaniter, cum Senatu honorificè verſabatur, carus Civibus, hoſtibus formidoloſus*; amante di pace, ma però pronto, quando occorreva, ed avido della guerra, retto nelle ſue azioni, ſtudioſo dell' altrui bene: *Æquus, clemens, potentiſſimus, atque in amicos perfidelis*; in ſomma tale, che all' ombra del ſuo Trono poteva tranquillamente ripoſare ogni felicità, ogni

Pier. Valer. lib. 56.

Xiphil. in Epit.

Sex. Aur. Victor. de Cæſaribus, ubi de Trajan.

Digitized by Google

gaudio, e dal lampo della ſua ſpada fuggire ſpaventato ogni pericolo.

Riconoſcevano i Romani la felicità di Trajano, che inſieme chiamavano felice; ma renduto tale, non già dalla ſuppoſta, ma bensì dalla vera felicità. Quindi ebbe a dire Plinio: *O te fœlicem, quod cum diceremus non opes tuas, ſed animum mirabamur. Eſt enim demum vera fœlicitas fœlicitate dignum videri.* Così nell'eſaltare la felicità del Principe loro, indicavano la vera origine, onde derivavaſi quella di Roma, e dell'Imperio.

In Paneg.

III

NEl Diritto la Teſta di Trajano, con la medeſima Iſcrizione.

Nel campo contrario una Figura, che con la deſtra tiene un ramoſcello d'Olivo, e con la ſiniſtra una Cornucopia. L'Iſcrizione non diſcorda dall'antecedente.

Il preſente ſimbolo può intenderſi per la Pace fatta godere all'Imperio da Trajano, mediante il ſuo valore temuto da' nemici, che perciò non oſavano inquietarlo. E' indicata la Pace dallo ſteſſo Olivo; e perchè dalla Pace ne proviene ogni bene, tiene la Figura nell'altra mano il Corno di dovizia; verità ben conoſciuta da chi ſcriſſe: *Pacem verò bonorum omnium opulentiam, & ubertatem ſecum afferre parentes noſtri forſitan experimento cognovere;* anzi la Pace è il fondamento d'ogni utilità, e felicità; e per rendere appunto felice l'Imperio, pareva nato Trajano; il quale *Bonis moribus, ita fuit exornatus, ita in omni vitæ modeſtiâ alios ſuperavit, ut ad Reipublicæ utilitatem natum fuiſſe dixeris, nihilque aliud in vitâ egiſſe, quàm quod publicum ſpectaret commodum.* E ben potevano prometterſi qualunque proſperità ſotto l'Imperio d'un Monarca, che godeva far pompa non di grandezze, ma di ſchiette virtù; e di cui parlando il ſuo Panegiriſta diſſe: *Non enim*

Pier. Valer. lib. 53.

Hubert. Goltzius in Commentar.

Digitized by Google

enim periculum eſt, ne cum loquar de humanitate exprobrari ſibi ſuperbiam credat, cum de frugalitate luxuriam, cum de clementiâ crudelitatem, cum de liberalitate avaritiam, cum de fortitudine timorem. Principe, che *Bonos omnes ornabat honoribus, & dignitatibus augebat*, dava troppo chiaro argomento di bramare il pubblico bene, e null'altro aver per oggetto, che la felicità dell'Imperio. Nè quì diſſimulo, che il preſente Roveſcio potrebbe eſſere ſignificativo altresì della Felicità. Fondo queſta aſſerzione in una Medaglia di Severo, nella quale vedeſi appunto una Figura, che tiene con la deſtra l'Olivo, e con la ſiniſtra il Cornucopia, ed ha eſpreſſamente il titolo: FELICITAS PROVINCIARUM.

Plinius in Paneg.

Xiphil. in Epit.

Mi reſta a notare una proprietà dell'Olivo, che può dirſi aſſai ſingolare, ed è l'avere queſta Pianta tanta ſimpatía con la Caſtità, *Ut collectores etiam nonniſi puros amet, qui cum ad olivationem accedunt jurant ſe non aliunde, quàm ab uxore ſua venire; ita fieri, ut anno inſequenti uberiorem proventum exhibeant;* onde non è maraviglia, ſe i Greci volevano anticamente, che le frutta di quell'albero foſſero raccolte da innocenti Fanciulli, o da puriſſime Verginelle.

Florent. lib. de re ruſtica.

I V

MOſtra la Teſta di Trajano la ſolita Iſcrizione, nella quale gode di ripetere la memoria della ſua glorioſa adozione, col nome di Nerva; e queſta in fatti giudicò di celebrare Plinio, preferendola, per la ſua rara condizione, ad ogn'altra, fatta a' Ceſari anteceſſori. *Adoptatus es*, dice egli a Trajano, *non ut prius alius, atque alius in gratiam uxoris; aſcivit enim te filium non vitricus, ſed Princeps, eodemque animo Divus Nerva Pater tuus factus eſt, quo erat omnium.*

Plinius in Paneg.

La parte contraria ci propone una Figura ſedente, che

con la ſiniſtra tiene il Cornucopia, e con la deſtra una Patera, in atto di ſagrificare all' Altare, ſopra il quale alzaſi il fuoco. La Tazza, con l'Altare, indica probabilmente la divinità della Figura impreſſa, ch' io penſo ſia pure la Felicità.

Fu glorificato in Roma il primo tempo dell' Imperio di Trajano con più ſimboli indicanti que' beni, ch'egli recò al Mondo con ſalire al Trono; al quale portandoſi egli, ebbe appunto per oggetto, non già le proprie fortune, ma bensì l'univerſale felicità, ed utilità. Eccone la teſtimonianza: *Aſſumptus es in laborum, curarumque conſortium*, s' intende da Nerva, *nec te læta, & proſpera ſtationis iſtius, ſed aſpera, & dura ad capeſcendam eam compulerunt; ſuſcepiſti Imperium, poſtquam alium ſuſcepti pœnitebat.* Pria di fare queſta dichiarazione, aveva già il medeſimo Panegiriſta ſclamato avanti: *O novum, atque inauditum ad Principatum iter! non te propria cupiditas, proprius metus, ſed aliena utilitas, alienus timor Principem fecit.*

Idem.

E' conſiderata nell' Impronto la Felicità come Dea, e qual Dea ebbe Tempio alzatole da Lucio Licinio Lucullo; del che fa degnamente le maraviglie, e le beffe Santo Agoſtino dicendo: *Cur tam ſerò huic tantùm Deæ poſt tot Romanos Principes Lucullus ædem conſtituit?*

Apud Gyrald. Syntag. 1.

Dione parimenti aſſeriſce, che negli anni ſeguenti il Senato diè facoltà a Cajo Ceſare Dittatore d'erigere un Tempio alla Felicità, venerata come Dea, quale appunto compariſce nella preſente Medaglia. Circa la poſitura, in cui ſi moſtra la Figura ſedente, mi riporto al detto nella prima Medaglia della corrente Tavola.

Dion. lib. Hiſtor. 44.

Digitized by Google

V

QUì pure la Teſta di Trajano vedeſi adorna dalla Iſcrizione ſolita, nella quale ſi replica Nerva Trajano, gloriandoſi ſempre dell' adozione fattagli da Nerva, e da tutto l' Imperio applaudita; poichè atteſta Plinio, che era ſommamente deſiderata: *Non unius Nervæ judicium illud illa electio fuit; nam qui ubique ſunt homines hoc idem votis expetebant.* Converte ancora lo ſteſſo Autore la ſpecioſità de' titoli d' Imperadore, e di Germanico in gloria di Trajano, ſuperiore ad altri ſuoi preceſſori, che furono de' medeſimi titoli decorati, ma non già nella forma medeſima: *Credent ne poſteri Patritio, & Conſulari, & triumphali Patre genitum, cum fortiſſimum, ampliſſimum, amantiſſimum ſui exercitum regeret, Imperatorem non ab exercitu faſtum? Eidem cum Germaniæ præſideret Germanici nomen hinc miſſum? nihil ipſum ut Imperator fieret agitaſſe? nihil feciſſe, niſi quod meruit, & paruit;* derivando da ciò motivo parimente d'eſaltare la modeſtia di queſto Principe, il quale, onorato con titoli cotanto ſpecioſi, e nel tempo medeſimo elevato al Trono, non pertanto ſi arreſe alla ſuperbia, ma volle, che una ſomma moderazione governaſſe modeſtamente i ſuoi ſentimenti: *Jam Cæſar, jam Imperator, jam Germanicus abſens, & ignarus, & poſt tanta nomina, quantum ad te pertinet, privatus.*

Plinius in Paneg.

Idem.

Idem.

Il Roveſcio concorda coll' antecedente, toltone, che quì ſegna l'appellazione amorevole di PATER PATRIÆ, di cui fu inſignito degnamente Trajano. Diſſi degnamente, perocchè *Meritò Pater Patriæ dictus eſt.* Conſiderava egli come figliuoli i ſuoi Sudditi, e per animarli tutti a coltivare, e praticare azioni lodevoli, era attentiſſimo in premiare i virtuoſi. Corteſe, ed affabile con ognuno, purchè ſpiccaſſe il tenero amore di Padre verſo il ſuo Popolo,

Sex. Aurel. Vict. in Epit.

non

non avea difficoltà a cimentare, e mettere in pericolo di abbaſſare ſoverchiamente il ſuo Auguſto decoro, a ſegno che da' domeſtici Conſiglieri gli fu eccitato rimorſo di pregiudicare alla Ceſarea Maeſtà colla troppa domeſtichezza uſata co' Sudditi; ma egli, che ambiva di ſpiccare più coll' affetto di Padre, che col portamento ſoſtenuto d' Imperadore, riſpondeva francamente: *Talem ſe Imperatorem eſſe privatis, quales eſſe ſibi Imperatores privatus optaſſet*. Nè per ciò ſmarrivano inſolentiti i Cittadini il riſpetto dovuto all' Auguſto Perſonaggio, che anzi la venerazione verſo di lui, invitata da un' affetto paterno, ſpiccava ſempre più ſincera, e più fina, e inalterabile. Che più? tanto eſſi lo conoſcevano Padre amoroſo della Patria, e tanto erano certi di poſſedere il di lui affetto, che pregavano d' eſſere così amati dagl' Iddii, come da Trajano, ſclamando: *O' nos fœlices! quid enim fœlicius nobis, quibus non jam illud, optandum eſt, ut nos diligat Princeps, ſed Dii quemadmodum Princeps.*

Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.

Plinius in Paneg.

V I

VEggiamo nel Diritto, intorno alla Teſta di Trajano, ſenza la nota del Pontificato Maſſimo l' Iſcrizione, per altro ſimile alle paſſate; e quì avverto, che molte volte nelle Medaglie, il contorno, che vi ſi ſcorge, è un ſolo, benchè ſia diviſo, parte nel Diritto, e parte nel Roveſcio dell' Impronto. Quì nella parte oppoſta ſeguita con dire: TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ. Per quello poi ſpetta alla ſpiegazione della Figura, mi rapporto al detto nella ſeconda Medaglia della preſente Tavola.

Eccet-

Digitized by Google

VII

ECcettuato il titolo di PATER PATRIÆ, che notaſi in queſto Roveſcio, conviene la corrente Medaglia con la prima, onde a quella mi rimetto.

VIII

OLtre la Teſta di Trajano nel Diritto, vedeſi nell' altra faccia notato il ſecondo Conſolato, e l'appellazione di PATER PATRIÆ. Compariſce pure una Figura ſedente, la quale tiene nella ſiniſtra uno Scettro, nella deſtra un ramoſcello d'Alloro, con l' Iſcrizione: CONSUL II. PATER PATRIÆ. Ecco un' altro ſimbolo decoroſo per il Monarca imperante, cioè la Gloria Auguſta, o la Maeſtà Imperiale in lui regnante, ed eſpreſſa nella preſente Figura ornata con lo Scettro, e con l'Alloro, e ſedente ſopra una Seggia nobile, che dicevaſi ancor Cattedra. *Pier. Valer. lib.* 50.

Se dobbiamo attenerci al credere di quel tempo, non poteva già idearſi Perſonaggio più idoneo di Trajano per ſoſtenere con iſplendore la Maeſtà Auguſta. Nulla, per loro teſtimonianza, mancavagli di quello, che può deſiderarſi in un ſommo Regnante per vantaggio d' onore ne' Sudditi, e per incremento di gloria all' Imperio; e di doti ſpecioſiſſime egli era guernito, non già con fregio volgare, e comune, ma in ognuna d' eſſe ſpiccava con eccesſo di magnificenza, biſognoſo di moderazione: *Cumque duo ſint, quæ ab egregiis Principibus expectentur ſanctitas domi, in armis fortitudo, utrobique prudentia; tantus erat in eo maximarum rerum modus, ut quaſi temperamento quodam virtutes miſcuiſſe videretur;* onde non fia maraviglia, ſe di lui diſſe il medeſimo Autore: *Hoc ægrè clarior domi, ſeu militiæ reperietur.* Di ſuo proprio talento, preſcindendo ancora dalla *Victor. in Epit.* *Idem in Cæſaribus.*

Digitized by Google

dalla obbligazione, in cui lo costituiva la dignità Imperatoria, *Magnificus natura, & magnanimus erat;* onde pareva nato appunto per occupare il Trono, accrescendogli i lumi con iscambievole beneficenza nel riceverli da esso, e fondando quel merito, a riguardo del quale si potè avvisare il Mondo, che questo gran Principe, non ebbe, non dirò superiore, ma nè tampoco Monarca a sè eguale: *Rempublicam ita administravit, ut omnibus Principibus meritò præferatur;* anzi correva concetto comune, ch' egli fosse un dono cortese de' Numi amanti dell' Imperio, e pronti a sostenerlo con sì valevole appoggio, allora ch' egli minacciava il precipizio: *Plurimis persuasum fuit ipsum divinâ providentiâ collapsæ Reipublicæ Principem datum fuisse, ut qui Senatui collabenti, ac jam propemodum extincto, subsidio foret.* Nella considerazione adunque di un tal Monarca, si può ben iscorgere la ragione, per cui, affine di glorificarlo, si ostenta impressa la Maestà Imperatoria, e sedente come in Trono.

Xiphil. è Dione.

Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

Anche quì si replica Padre della Patria; ma se il suo amore verso i Sudditi lo metteva in condizione di Padre, corrispondevano certamente i Sudditi all' amorevolezza paterna con affetto di figli, e però sentì dirsi, egli essere l'oggetto delle più tenere passioni, e quello, *Cujus lætissima facies, & amabilis vultus in omnium Civium ore, oculis, animo sedet.* E quì risalta un nuovo encomio della di lui modestissima discretezza, poichè dichiarato Padre della Patria, non si servì già di tanta superiorità per invanirsi, e soverchiare con maggioranza di gloria gli altrui onori; che più tosto, sentendosi appellato Padre dall'universale amore, volle egli moderare l'autorità di questo grado, chiamandosi Figliuolo del Senato: *Senatum appellavit Patrem suum, seque vicissim Filium;* onde apparisce, che di quanta speciosità gli si attribuiva, non per altro ne godeva, che per poterla riflettere in quel Corpo, che rappresentava la primaria immagine del Pubblico.

Plinius in Paneg.

Goltzius, ubi suprà.

Si ce-

Digitized by Google

I X

SI celebra la Teſta di Trajano con la ſolita Iſcrizione.

La parte corriſpondente ci rappreſenta una Figura ſtante, che tiene con la ſiniſtra un Corno di dovizia, e con la deſtra ſoſtenta una Immaginetta, la quale tiene alzata una Laurea, e leggeſi nel contorno: PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIA POTESTATE CONSUL II. PATER PATRIÆ.

Penſo, che quì ſi replichi l'idea della Felicità portata da Trajano all' Imperio, e degna di Corona Auguſta eſibitale dalla Vittoria, come appunto della medeſima meritevole dimoſtraſi il Principe vittorioſo, da cui la ſteſſa Felicità proviene. E qual Serto in fatti non dovevaſi a quel Monarca, che livellò le virtù, e le ſue celeberrime operazioni a ſegno di gloria così eminente, che furono impotenti gli applauſi per ſalirvi a commendarla degnamente, traſcendendo la loro luce qualunque ſguardo ſi alzaſſe per ammirarla. Così è: *Iſte talem ſe Reipublicæ præbuit, qualem vix ægreque exprimere voluerunt ſummorum Scriptorum miranda ingenia*. Elogio, che veramente non può ſpiccar maggiore nello ſteſſo dichiarare tutti gli elogi, inferiori al merito trapaſſante del gran Monarca; per cui ſtancaronſi le Penne più accreditate, e travagliarono gl' Ingegni più diſinvolti, ſenza giammai adeguare co' loro encomj la ſublimità de' troppo eccelſi talenti. *Sex. Aurel. Vict. in Epit.*

Diſſi di ſopra, che nella Immaginetta ſoſtentata dalla Figura può intenderſi la Vittoria; poichè anche in altre Medaglie per tale ſi rappreſenta, benchè non abbia l'ali, con cui ſoleva formarſi: anche gli Atenieſi la figuravano ſenz' ali, ed il motivo era, perchè non fuggiſſe da loro; ſiccome i Lacedemoni formavano Marte con le catene, perchè non volevano, che dal loro Paeſe ſi allontanaſſe. *Pauſan. in Atticis.*

Digitized by Google

X

NOn varia intorno alla Testa di Trajano l' Iscrizione, simile all' altre.

Nell' opposta parte abbiamo una Figura sedente, che con la sinistra tiene una Face, e con la destra una Patera.

Si può ravvisare nella presente Figura la Dea Vesta, e si dà a vedere in quella conformità appunto, che la rappresenta Lipsio, dicendo di questa Dea: *Sedentem exprimunt, & altera manu Facem, altera Discum, seu Pateram libatoriam præferentem.* Più volte si è detto, che nella venerazione di Vesta custodivasi con esattissima diligenza il Fuoco, che dicevasi Eterno, e dalla di lui conservazione credevano i Romani dipendere il mantenimento della pubblica fortuna. Per esprimere adunque il comune desiderio dirizzato alla prosperità dell' amato Monarca, dimostrano attenta in proteggerlo, assistergli, e custodirlo quella medesima Dea, a cui appoggiasi la custodia di tutta Roma. In varie positure essi la figuravano; ma frequentemente si dà a vedere sedente, significando con ciò la stabilità, e fermezza della di lei vigilanza, e patrocinio. Rinnovavasi il di lei Fuoco, indicato dalla Face, nelle Calende del primo mese dell' Anno, che per antica istituzione fatta da Romolo era il mese di Marzo; ed era tanto il rispetto, che portavasi a tal Dea, *Ut & Consules, & Prætores, & Dictatores cum ineunt Magistratum Lavinii rem divinam faciant Penatibus, pariter, & Vestæ.*

Justus Lipsius in Syntag. de Vesta, & Vestalibus.

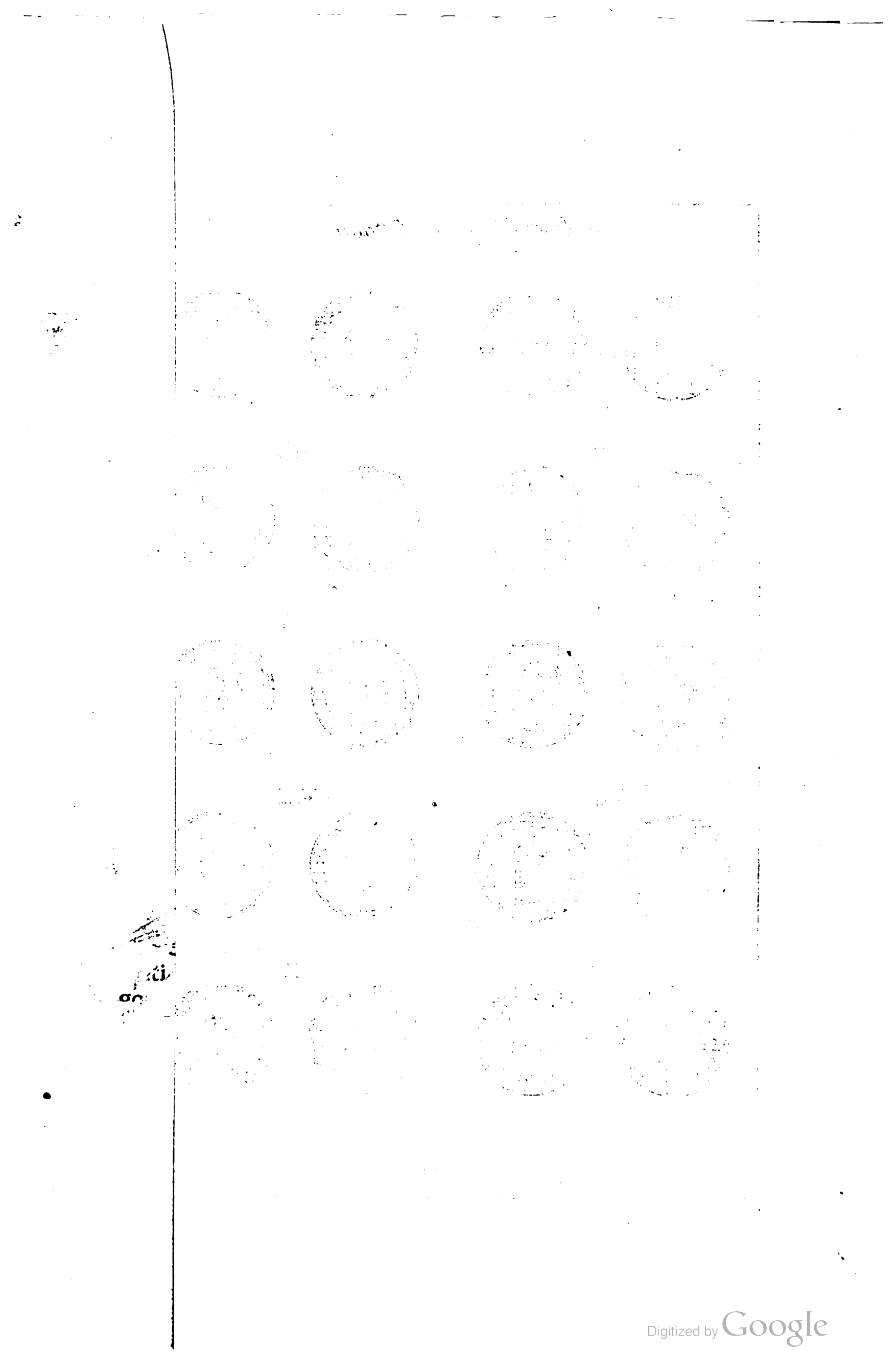
Macrob. lib. 3. Saturnal. cap. 4.

Nel contorno è notato il Consolato terzo, oltre il Pontificato Massimo, la Tribunizia Podestà, e l'amoroso titolo di Padre della Patria, tanto più caro a Trajano, quanto meglio appagava il di lui genio, che *Amari à Civibus cupiebat magis, quàm honore affici;* e godeva, che il cuore de' Cittadini rimarcasse in sè stesso più l'amore de' Figliuoli, che l'ossequio de' Sudditi.

Xiph. in Epit.

TAVOLA

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
VIGESIMOTTAVA.

I

TRAJANO.

LO ſplendore della gloria, che illuſtrava il Soglio di Trajano, tanto più pura ſpandeva la luce, quanto in lui non eravi raggio, che non iſpiccaſſe modeſto. L'alterigia non trovò mai poſto nell' anima del gran Monarca, il quale perciò elevava il ſuo merito a tal pregio, che divenivano gli onori iſteſſi ambizioſi di coronarlo, come appunto accennar potiamo nel Monumento, che quì viene propoſto. Pria però, che m' inoltri, rifletto, che non diſcorda la preſente Medaglia dalla ſeconda veduta nella Tavola ſcorſa, ſe non nella Iſcrizione del Roveſcio, che nota in forma più ſuccinta il Pontificato Maſſimo, e la Tribunizia Podeſtà, oltre di che ſegna l'appellazione di Padre della Patria, ed il Conſolato terzo di Trajano. Avanti di aſſumere il terzo Conſolato, diede nuovo argomento della ſua moderazione queſto Monarca, poichè eſibitagli per la terza volta quella ſomma dignità, ebbe più a petto l'accreditare la ſua modeſtia, che promovere con pompoſa oſtentazione la propria gloria; perciò maravigliato il di lui Panegiriſta, gli diſſe: *At poſtquam ad te Imperii ſummam, & cum omnium rerum, tum etiam tui poteſtatem Dii tranſtulerint, tertium Conſulatum* *Plin. in Paneg. ad Trajanum.*

sulatum recusasti, cum agere tam bonum Consulem posses. E tanto più ci rese chiara la ritiratezza del Principe da ogni alterigia, quanto che l'eroico suo rifiuto paragonavasi con la superbia de' Cesari precessori, tanto avidi di preminenza, che alcuni di essi, non solamente non ricusarono il Consolato, ma se l'arrogarono in tempo, che ad altri era destinato: *Consulatum recusasti,* **Idem.** *quem novi Imperatores destinatum aliis, in se transferebant.* Crebbe poi l'estimazione di tutti verso l'amato Signore, quando si avvidero, che finalmente si arrese ad accettarlo, non già per suo proprio vantaggio, ma bensì per riguardo all'onore desiderato a profitto d'altri, facendo oggetto delle sue alte deliberazioni gli altrui glorios interessi; nel che allude a M. Corn. Frontino, o Frontone, che fu Console la terza volta insieme con Trajano: *Recepit tertium Consulatum, ut daret, noverat* **Idem.** *moderationem hominum, noverat pudorem, qui non sustinerent tertio Consules esse, nisi cum ter Consule.* La maniera altresì riverente, con la quale accettò Trajano il terzo Consolato, venne ad ognuno così nuova, ed inaspettata, che suggerì al suo Panegirista argomento d'applausi sempre più strepitosi. Era già Trajano in tal tempo Imperadore, quando, in mezzo allo stupore di tutti, accostossi alla Seggia del Console, e quivi *Imperator, & Cæsar, & Augustus, & Pontifex Maximus* **Idem.** *stetit ante gremium Consulis, seditque Consul, Principe ante se stante, & sedit inturbatus, interritus, & tanquam ita fieri soleret. Quin etiam sedens præbuit jus jurandum, & ille juravit, expressit, explanavitque verba, quibus caput suum, domum suam, si scienter fefellisset, Deorum iræ consecravit.* E quì attonito Plinio esclama: *Ingens, Cæsar, & par gloria tua, sive fecerint istud posteà Principes, sive non fecerint: Ulla ne satis prædicatio digna est, idem tertio Consulem feciisse quod primo? idem Principem, quod privatum? idem Imperatorem, quod sub Imperatore?* Queste sono le vicende spettanti al terzo Consolato di Trajano, il quale lascia dubbio, se più guadagnasse di gloria nel rifiutarlo,

fiutarlo, o accreditaſse il ſuo nome nella maniera d'aſsumerlo.

II

UNiformaſi all'antecedente il preſente Diritto. Nell'oppoſto campo, oltre i ſoliti titoli, leggiamo notato il Conſolato quarto di Trajano, e compariſce ſopra una baſe Ercole, il qual tiene con la ſiniſtra lo ſpoglio del Leone, e con la deſtra la Clava.

Nel tempo appunto del quarto ſuo Conſolato, Trajano vinſe con l'armi Decebalo Rè della Dacia; e però vedeſi l'impronto d'Ercole per indicare, o che queſto Nume impiegò in tale impreſa la ſua aſſiſtenza a favore di Ceſare, o pur egli a guiſa d'Ercole domò quella Fiera, che tanto inquietava i Romani, cioè Decebalo.

Della Clava, e dello ſpoglio del Leone, fregio ſolito d'Ercole, ho parlato nel primo Tomo de' Ceſari in Oro alla Tavola decimottava, dove ſi diſcorre di Commodo, onde là mi riporto.

Quanto più munito d'eroica virtù giudicavaſi Trajano, tanto più rendevaſi meritevole, che la Clava d'Ercole glorioſamente lo ſimboleggiaſſe, eſſendo appunto conſiderata come indicante virtù ſublime: *Herculeam Clavam illam, valido plurimum de robore fieri ſolitam, virtutis ſimulacrum eſſe optimi quique Authores tradunt.* Ancorchè però d'ordinario la detta Clava ſi formaſſe di Rovere, talvolta ancora fabbricavaſi d'Oleaſtro: e tale era appunto quella, che il medeſimo Ercole conſegnò a Mercurio, e di cui corſe fama, che gittaſſe dopo nuovi germogli. Nel Campidoglio di Roma veggevaſi una Statua inſigne di bronzo, che rappreſentava Ercole veſtito con lo ſpoglio del Leone, e tenente con la deſtra la Clava, e con la ſiniſtra tre Pomi; e poichè in queſto Nume era venerata l'idea della Virtù, in uno di que' Pomi riconoſcevaſi ſimboleggiata la moderazione

Pier. Valer. lib. 51. ubi de Quercu.

Digitized by Google

zione dell' ira, nell' altro il temperamento dell' avarizia, e nel terzo un generoso disprezzo delle voluttà. Usavano, tra l'altre vittime proprie d' Ercole, sagrificargli la Coturnice i Fenicj; e fondarono la superstizione sull' opinione favolosa, che portatosi Ercole nella Libia, quivi fu egli ammazzato da Tifone, ma Jolao, presa una Coturnice, e sottoposta la alle narici dell' estinto Eroe, ebbe tal forza, e virtù il di lei odore, che richiamollo in vita. Possiede poi Ercole legittime ragioni per essere simbolo, come quì dimostrasi, della Virtù; perocchè narrano, che essendo egli ancor fanciullo, e trovandosi in una solitudine, gli apparve il Vizio, e la Virtù: questa in ammanto povero rozzamente vestita, ma bellissima in sè stessa: quello adorno con abito pomposo, e di mille vezzi, e galanterie infrascato. Sentì l'Eroe gl' inviti fattigli così dall' una, come dall' altro, mentre amendue nodrivano la brama d' aver seguace il di lui grande spirito; ma dopo ponderate le qualità, e la condizione loro, e massimamente il termine per l'uno infame, e per l'altra gloriosissimo, a cui guidano, deliberò dare intrepido rifiuto al Vizio, con risolutezza di dedicarsi tutto alla Virtù, e di premere fedelmente l'orme delle sue nobili idee.

Idem lib. 29. ubi de Coturnice.

M. Tull. apud Gyrald. Syntag. 10. Hist. Deorum.

III

LA prima parte della Medaglia non discorda dalla passata, che ha pure l'Iscrizione concordante all' antecedente.

La seconda ci dà a considerare la figura della Vittoria stante, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra una Patera in atto di sagrificare ad un' Altare, sopra il quale sorge la fiamma. Allude la presente Immagine alla gloria militare acquistata da Trajano, con la Vittoria riportata sopra Decebalo Rè de' Daci. Era costui nemico implacabile del nome Romano; e benchè talvolta simulasse di dar regola più moderata

Digitized by Google

a i ſuoi furori, e di farſi credere amico de' Romani, tuttavia facilmente violava le pattuite condizioni, ed uſciva ferocemente in campo coll'armi. Sedeva ſopra il Trono Trajano, quando il magnanimo Principe, riflettendo alle paſſate procedure del barbaro Rè, ed avendo avviſo, come egli ſempre più dimoſtravaſi ſuperbo, inquieto, e temerario, e che ogni giorno applicava a invigorire le ſue forze guerriere, giudicò ſpediente non laſciar creſcere le teſte di queſt' Idra, ma portarſi in perſona a fiaccarla. Come divisò, così appunto eſeguì, abbattendo il nemico, e coſtrignendolo a ſottoſcrivere que' patti, a i quali volle il Principe inſieme col Senato obbligarlo. Niente meno di felicità poteva prometterſi Roma ſotto la condotta d'un Capitano, che poſſedeva tutti i talenti per dirigere, per animare, e per guidare più alle vittorie, che a i combattimenti le Milizie Latine. Vero è, che per averle ſempre pronte, ed obbedienti a' ſuoi cenni, ſtudiavaſi Trajano di conciliarſi il loro amore, così con provvederle di tutto il biſognevole, come con farſi partecipe de' loro diſagi, ogniqualvolta conveniva tollerarli: *Pedibus non aliter, quàm illi, tranſibat flumina;* il freddo, il caldo, la ſete, le vigilie, ed i pericoli erano incomodi comuni al Principe, ed a i Soldati; onde gli ſi potè dire lodandolo: *Quid apud milites, quam admirationem, quemadmodum comparaſti? cum tecum inediam, tecum ferrent ſitim.* Quel conoſcerlo così attento, ed intereſſato nell' onore delle ſue Legioni, ſicchè giammai accignevaſi a ſpedizione alcuna militare, che pria pazientemente, ed amoroſamente non le iſtruiſſe: quel vederlo ſollecito a riparare i danni delle ſue genti, a procurare rimedj, e ſalute alle piaghe de' feriti, a tribolarſi cogli afflitti, veſtendoſi delle loro paſſioni: quel provarſi eſpertiſſimo nell'arte guerriera, erano incanti così potenti in queſto Principe per cattivarſi le affezioni delle ſue Truppe, che di eſſe poteva diſporre con ogni franchezza, e ſicurezza d'eſſere aſſiſtito in qualun-

Xiph. in Epit. Dionis.

Idem.

Plinius in Paneg.

qualunque ſuo arduo attentato. Nè aſpettò già il Monarca a farſi celebre con ſimili portamenti, allora ſolamente, quando ebbe cinta la fronte col Lauro auguſto; fin da giovanetto fe' campeggiare la ſua guerriera virtù; e queſto volle aſſerire il ſuo Encomiaſte, quando diſſe: *Tribunus disjunctiſſimas terras teneris adhuc annis viri firmitate luſtraſti, jam tunc præmonente fortuna, ut diu penitùs perdiſceres, quæ mox præcipere deberes*; e poco dopo: *Ita egiſti Tribunum, ut eſſe ſtatim Dux poſſes, nihilque diſcendum haberes tempore docendi*. Commendabile di più ſi reſe queſto Principe nel rimettere le Milizie al ſuo primo valore, e militar diſciplina troppo violata da eſſi, renduti già effeminati ſotto l' Imperio di Domiziano: ſeppe egli così bene rinnovare i loro coſtumi, che i Soldati ſotto al di lui comando, *Nunquam, aut contumaces adverſus Imperia, aut elati, atque ſuperbi fuere*.

Idem.

Dion. Caſſius in Trajano.

Non ſolamente per indizio di divinità moſtraſi con la Patera avanti l'Altare la Vittoria ſagrificante impreſſa nella Medaglia, ma ancora per dinotare, che i Romani ſe l'intendevano in tutte le loro operazioni rimarcabili con gl' Iddii, in modo, *Ut nihil moverint, aut cæperint, niſi ſacrificiis diligenter perluſtratis, & examinatis*; il che poi praticavaſi dagli Aruſpici nell' eſame diligentiſſimo, che facevano ſopra le viſcere delle vittime ſagrificate.

Roſinus lib. 3. Antiq. Rom. cap. 11.

Avverto, che terminato il combattimento fieriſſimo con Decebalo, eſſendo rimaſti eſtinti ſul campo moltiſſimi Soldati Romani, volle Trajano provvedere alla gloria anche di queſti; e però: *Militibus, qui in ea pugna conciderant, Aras conſtitui, & annua parentalia peragi voluit*.

Dion. Caſſius in Trajano.

Suppoſto tal atto di pietà uſato dal Principe co' Soldati morti nella battaglia, potrebbe ancora avere qualche rifleſſo alla ſteſſa amorevole iſtituzione la Vittoria ſagrificante impreſſa nel Roveſcio preſente.

Così

Digitized by Google

I V

COsì il Diritto, come l' Iſcrizione del Roveſcio, conformaſi alla paſſata Medaglia; e la differenza conſiſte, che quì la figura della Vittoria tiene con la deſtra una Laurea, avendo la Palma nella ſiniſtra, e poggia ſopra una Prora di Nave, moſtrandoſi però in atto di moto.

Penſo, che tanto la Nave, quanto il moto della Vittoria ſia indicante il tranſito del Danubio, fatto da Trajano, o quando portoſſi a combattere, o quando ritornò vittorioſo con la rotta data all' Eſercito di Decebalo, coſtretto, come diſſi di ſopra, a ricevere le leggi da Roma.

Il maggior fondamento dell' orgoglio, che avevano i Daci per invadere le Terre dell' Imperio, era fiſſato ſul gelo del Danubio; poichè, rappreſe che moſtravanſi l'acque, paſſavano i Barbari ſopra il ghiaccio, e portavano le furie ne' Paeſi dell' Imperio, onde a queſto conveniva, o tenere un'Eſercito poderoſo a i confini, o laſciare eſpoſti i Paeſi vicini all' indiſcretezza di quelle genti feroci; oltre il peggior danno, che potevaſi ſempre temere, quando ſi foſſero eſſi fatti padroni di qualche Provincia ſoggetta a i Romani. Ed avrebbono operato, come appunto diſſe Plinio, che coſtumavano, pria che Trajano imperaſſe, gli avverſarj dell' Imperio, i quali *Suſtulerant animos, & jugum excuſſerant, nec jam nobiſcum de ſua libertate, ſed de noſtra ſervitute certabant.* Il gran Monarca però li riduſſe in dovere, ed eſpugnando principalmente i Daci, impreſſe tal terrore negli altri, che il medeſimo Panegiriſta potè anche per ciò celebrare il ſuo Trajano con dire: *E chi avrà ardimento baſtante di contraſtare i tuoi decreti, e le tue forze? ſapendo, Te aſſediſſe ferociſſimis populis eo ipſo tempore, quod amiciſſimum illis, difficillimum nobis, cum Danubius ripas gelu jungit, duratusque glacie*

Plinius in Paneg.

Digitized by Google

ingentia tergo bella transportat, cum feræ gentes non telis magis, quàm suo Cœlo, seu Sydere armantur; il che parimenti dà lume a quello abbiamo detto intorno al servirsi, che facevano i Daci del gelo del Danubio per inquietare l'Imperio.

V

LA presente Medaglia non è differente dalla passata in altro, che nella positura della Vittoria, la quale quì poggia in terra, ed in modo diverso tiene la Palma, ed ostenta la Laurea.

Si replicano gli applausi a Trajano, per i vantaggi militari riportati sopra Decebalo; il quale usò varie arti per divertire il valoroso Monarca dall'assalirlo, ma tutto indarno. Tra gli altri mezzi praticati a tal fine, *Magnus circumferebatur à Barbaris fungus latinis inscriptus litteris, erantque qui talia vociferarentur: Socias gentes, & Buros præcipuè monere, & hortari Trajanum, ut pace compositâ, retrò domum abiret.* Derise tuttavia il magnanimo Principe le follíe barbaresche, che non valsero punto per frastornare il disegno fermato di domare il Rè minaccioso. In fatti deliberò venire intrepidamente al cimento dell'armi, il quale fu sì feroce, e sanguinoso, *adeò ut obligandis militum vulneribus vestem Imperatoriam in lacinias consciſſam distribuerit, deficientibus ad id linteis.* Vinto bravamente da Trajano il campo, inoltrossi verso i Monti, e passando di giogo in giogo pervenne vittorioso alla Reggia di Decebalo. Intanto spintosi Lusio, uno de' Capitani del Principe, con le sue Truppe addosso ad alcune Squadre nemiche, che in altra parte opponevansi, le dissipò valorosamente, e le mise in fuga. Allora il Rè barbaro si suppose perduto; onde per esimersi da peggiore infortunio, comandò l'umiliarsi al proprio orgoglio, e mandò Ambasciadori a Trajano supplicanti la Pace, dichiarandosi pronto a riceverla sotto qualunque patto giudicasse l'Imperadore accor-

Dion. Cassius.

Ricciol. in Chron. Magno sub anno Christi 101.

Digitized by Google

accordargliela. Condiſceſe Trajano a i voti del Rè abbattuto, e gl' intimò le condizioni, che gli parvero opportune, e che quì non ripeto, avendole già riferite nel Tomo primo de' Ceſari in Oro.

Oltre il ſuo nativo valore, poſſedeva Trajano un' arte propria per domare le Nazioni barbare, e queſta aveva egli guadagnata con la molta pratica fatta nel combattere genti ſtraniere, indagando i loro coſtumi, e ſtratagemmi, opponendoſi a i loro sforzi, deludendo le inſidie, occupando i poſti vantaggioſi, e rendendo vani gli oſtili diſegni. Da ciò pure preſe argomento ben degno d'encomj il ſuo Panegiriſta, quando gli diſſe: *Cognoviſti per ſtipendia decem mores gentium, ſitus, opportunitates locorum, & diverſarum aquarum, Cœlique temperiem, ut patrios fontes, patriumque Sydus ferre conſueſti; quoties equos, quoties emerita arma mutaſti. Veniet ergo tempus, quo poſteri viſere, viſendum tradere minoribus ſuis geſtient, quis ſudores tuos hauſerit campus, quæ refectiones tuas arbores, quæ ſomnum ſaxa prætexerint, quod denique tectum magnus hoſpes impleveris, ut tunc ipſi tibi ingentium Ducum ſacra veſtigia iiſdem in locis monſtrabantur.* *Plin. in Paneg.*

V I

TAnto il Diritto, quanto l' Iſcrizione del Roveſcio in queſta Medaglia accordaſi colla paſſata. La differenza conſiſte nella Figura rappreſentante la Vittoria, la quale ſtà in atto di ſcrivere in un Clipeo, ma i caratteri ſono corroſi; il Clipeo medeſimo appoggia ſopra un' Altare.

A mio credere, queſto Clipeo è uno di quelli, che dicevanſi Clipei Votivi, e ſi conſegravano anche a gl' Iddii ne' Templi; quì però è decretato, e dedicato ad onore di Trajano, celebrandoſi in eſſo per mano della Vittoria la rimembranza ſempre glorioſa dell' impreſa militare fatta dal Principe contra Decebalo, con eſpugnarlo. Onde lo Scudo dall' Iſcrizione iſteſſa

rileva gloria particolare, mentre non è di quelli non iscritti, che come sprezzabili furono accennati da Virgilio, quando disse: *Parmâque inglorius albâ.*

Non mancava veramente in Trajano il merito di ricevere quest' onore, se appunto conferivasi a que' Personaggi, che avevano liberato il Pubblico da qualche pericolo: *Dedicabatur sanè Clypeus iis, qui grave aliquod periculum à Republica propulsassent.* Avendo intanto parlato altrove di questi onorevoli Clipei, là mi riporto.

Pierius lib.42.

Leggiamo accennata anche nella presente Medaglia la Tribunizia Podestà del Principe; e poichè questa frequentemente comparisce in altre Medaglie ancora, non voglio trascurare una riflessione, che sinora non ho notata. Dichiaravansi gl' Imperadori muniti della Podestà Tribunizia, ma non perciò dicevansi, nè erano Tribuni della Plebe. Volevano quella, perchè guerniva la loro Persona di varj privilegj, ma non ammettevano il titolo di Tribuno della Plebe, mentre questo era proprio, ed annesso all' ordine Plebeo; là dove essi spiccavano nel rango de' Patrizj. Eccone in ciò la testimonianza di Dione: *Tribunitia Potestas, quam præclarissimus quisque Imperator habuit, efficit, ut intercedere iis, quæ ab aliis contra ipsorum placitum moventur, possint, ac sacrosancti sint; ita ut si vel minimo sermone se ab aliquo læsos existiment, indicta eum causa, tanquam qui se piaculo obstrinxerint, necare queant. Gerere quidem Tribunatum Plebis nefas ducunt Imperatores, cum utique ipsi Patritii sint, omnem verò Tribunitiam Potestatem, quanta unquam maxima fuit, accipiunt, & quia quotannis eam cum Tribunis Plebis ejus anni renovant, annorum Imperii ipsorum hinc summa concipi solet.*

Dion. lib. 53.

Oltre la Tribunizia Podestà, abbiamo frequente nelle correnti Medaglie l'appellazione di *Pater Patriæ.* E in riguardo a questa, aggiungo alle riflessioni fatte più addietro, che il primo in Roma a riportare sì amorevole, e glorioso titolo, fu M. Tullio; e gli venne accordato dal Pubblico, allora che egli erasi provato insigne benefattore con lo scoprimento della congiura

Digitized by Google

giura di Catilina, che occultamente macchinava di opprimere la libertà della Repubblica. Da esso passò dipoi l'appellazione Paterna a gl' Imperadori, alcuni de' quali la rilevarono per decreto, come premio della propria benemerenza, altri l'ottennero come vile tributo d'una sordida adulazione. Sopra di ciò così scrive Appiano, conchiudendo la congiura accennata di Catilina: *Hic fuit periculosissimæ conjurationis unà cum authore suo depulsæ à Reipublicæ salute exitus, qui Ciceronem eatenus solâ eloquentiâ clarum, etiam rebus celebrem fecit, ut haud dubiè tum Servator Patriæ sit habitus; quamobrem, etiam gratiæ sunt ei actæ publicè, & authore Catone, post varias acclamationes Populi, Pater Patriæ consalutatus est, cujus appellationis honor, ut tum antè omnes suo merito ei contigit, ita nunc Imperatoribus, dumtaxat dignis, solet tribui; nam ne his quidem, quanquam Regiam Potestatem adeptis, statim cum cæteris cognominibus hoc quoque additur, sed vix tandem, ut absolutæ virtutis testimonium, publico decreto conceditur.* *Appian. Alexandrin. lib. 2. Bell. Civil.*

Ancorchè tuttavia fosse carissimo a Trajano un titolo così specioso, ed opportuno per indicare il di lui amorevolissimo genio; ciò non ostante, poichè ben capiva quante ragioni di merito supponesse appellazione tanto rimarcabile, non si arrese ad accettarla subito, che gli venne esibita, ma dalla dilazione chiamò tempo per farsene più degno. Questa modestia del Principe è celebrata con distinte lodi da Plinio, che perciò sì gli disse: *Nonne his tot, tantisque meritis novos aliquos honores, novos titulos merebare? at ut etiam nomen Patris Patriæ recusabatur; quam longa nobis cum modestia tua pugna? quam tarde vicimus? nomen illud, quod alii primo Principatus die, ut Imperatoris, & Cæsaris receperunt, tu usque eo distulisti, donec tu quoque beneficiorum tuorum parcissimus æstimator, jam te mereri fatereris. Itaque soli omnium contigit tibi, ut Pater Patriæ esses, antequam fieres. Erat enim in animis, in judiciis nostris, nec publicæ pietatis inter erat quid vocarere, nisi quod ingrata sibi videbatur, si te Imperatorem potius vocaret, & Cæsarem cum Patrem experiretur.* Indi siegue a dimo-

Plin. in Paneg. ad Trajanum.

Digitized by Google

a dimostrare con quanta proprietà sostenesse sì bel titolo Trajano, degnissimo d'essere ravvisato per Padre, poichè con una somma benignità dava a conoscere, come egli considerava in ogni Cittadino un' amato Figliuolo.

VII

LA Testa di Trajano, coll' Iscrizione: IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO::::::PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE; e seguita nel Rovescio: CONSULI V. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI.

Nell' altra parte veggiamo una Figura, che con la destra tiene un Caduceo, e con la sinistra appoggiasi ad una Colonna; e rappresenta la Pace dell' Imperio di Trajano, ma ferma, stabile, e permanente, supposto massime il totale esterminio di Decebalo Rè de' Daci, investito di nuovo, ed oppresso affatto dal Monarca regnante, dopo che quegli avea violati i patti firmati coll' Imperadore, e col Senato di Roma, e rinnovata la guerra, come si dirà nella Medaglia decima, che vedremo più avanti.

Simbolo notissimo della Pace è il Caduceo, con riflesso alla concordia, che mise Mercurio tra due Serpenti, frapponendovi la verga di mezzo. Altra cagione, non tanto conosciuta, nota Plinio appresso Pierio, per la quale i Serpenti avviticchiati attorno alla Verga sieno simboli di Pace, ed è la seguente: *In Æthiopia ajunt tantum anguium vim convenire, convoluique in gyrum invicem, ut montis speciem procul aspicientibus reddant; cujusmodi quidem complexus anguium, & frugifera eorum concordia, causa, ut Plinius inquit, videtur esse quare exteræ gentes Caduceum in Pacis argumentum circumdata effigie anguium fecerint.* Dissi indicata la fermezza, e stabilità della Pace dalla Colonna, a cui appoggiasi la Figura; perchè

Plin. apud Pier. Valer. lib. 15.

Vetu-

Vetuſtiſſimum omninò Columnarum inventum ad Firmitatem fuit. Interpreto per la detta Pace il preſente Roveſcio; con ciò però non niego, che poſſa anche intenderſi in eſſo ſimboleggiata la Felicità goduta dall' Imperio ſotto il feliciſſimo dominio di Trajano. Certo è, che vedeſi una Medaglia tra le altre di Giulia Mamea, nella quale rappreſentaſi, come quì appunto, una Figura, che tiene con la deſtra il Caduceo, ed appoggiaſi con la ſiniſtra ad una Colonna, e l' Iſcrizione dice chiaramente: FELICITAS PUBLICA. *Idem lib. 49.*

Cominciamo quì a leggere, per onore di Trajano, quel nobiliſſimo titolo, col pregio del quale parve, ch' egli rimarcaſſe ſingolarità di merito tra gli altri Ceſari, perchè fu creduto ſuo proprio, ed è il titolo di Ottimo. Eccone la teſtimonianza di Plinio, che così parla col Principe: *Juſtis ne de cauſis Senatus, Populusque Romanus Optimi tibi cognomen adjecit? Paratum id quidem, & in medio poſitum, novum tamen. Scias neminem ante te meruiſſe, quod non erat excogitandum, ſi quis meruiſſet*; e poco dopo: *Hoc tibi tam proprium, quàm Paternum, nec magis diffinitè, diſtinctèque deſignat qui Trajanum, quàm qui Optimum appellat; ut olim frugalitate Piſones, ſapientiâ Lælii, pietate Metelli monſtrabantur, quæ ſimul omnia uno iſto nomine continentur, nec videri poteſt optimus, niſi qui eſt omnibus optimis in ſua cujuſque laude præſtantior; meritò tibi ergo poſt cæteras appellationes hæc eſt addita, ut major: Minus eſt enim, & Imperatorem, & Cæſarem, & Auguſtum, quàm omnibus Imperatoribus, & Cæſaribus, & Auguſtis eſſe meliorem; ideòque ille parens hominum, Deorumque Optimi prius, deinde Maximi nomine colitur, quo præclarior laus tua, quem non minus conſtat optimum eſſe, quàm maximum. Aſſecutus es nomen, quod ad alium tranſire non poſſit, niſi ut appareat in bono Principe alienum, in malo falſum, quod licèt omnes poſtea uſurpent, ſemper tamen agnoſcitur, ut tuum. Etenim ut nomine Auguſti admonemur ejus, cui primum dicatum eſt, ita hæc Optimi appellatio nunquam memoriæ hominum ſine te recurret; quotieſque poſteri noſtri Optimum, aliquem vocare* *Plinius in Paneg.*

cogentur,

Digitized by Google

cogentur, toties recordabantur quis meruerit vocari. Compiacevaſi con particolar godimento di titolo così prezioſo il gran Monarca, e non già perchè in eſſo trovaſſe paſcolo proporzionato al ſuo deſiderio l'alterigia, che più toſto *Cognomine Optimi multò magis gloriari videbatur, ex quo natura, moresque ejus ſuaviſſimi magis, quàm arma cognoſcerentur.* E non era già una vana oſtentazione del Principe la brama, che foſſe ad ognuno ben nota l'indole ſua, che non ad altro piegava, che alla bontà; tanto era aliena da que' ſentimenti, che attirarono il barbaro nome di tirannía ſopra alcuni de' ſuoi preceſſori. Aveva un'aſſoluto dominio tanto ſu le ſue genti, quanto ſopra le proprie paſſioni, in modo, che ſpecialmente alla ſua collera non permetteva alterarſi più di quello, che ad eſſa preſcriveva un rettiſſimo governo della ragione: *Nunquam ſe ſe à quoquam ad iram provocari facile paſſus eſt, verùm ea in omnes animi fuit modeſtiâ, ac temperantiâ, ut omnium, qui ante imperarant, ubique terrarum habitus ſit Princeps Optimus.* Di bontà così rara, che i Padri chiamavano felici i figliuoli, che avevano la ſorte di naſcere ſotto all'Ottimo Principe; e miſuravano già la perfezione de' futuri Succeſſori all'Imperio dalla minore, o maggiore conformità, ch'eſſi foſſero per avere con l'Ottimo Trajano.

Xiph. in Epit. Dionis.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

VIII

NElla preſente Medaglia il numero del Conſolato è corroſo, e l'Iſcrizione nel Diritto leggeſi tutta compitamente.

L'eſpoſto campo ci moſtra una Figura, che con la deſtra tiene le Bilance, e con la ſiniſtra il Corno di dovizia. Abbiamo in eſſa ideata la Giuſtizia, di cui tanto pregiavaſi Trajano, e che regnò con eſſo ſeco in Trono. Da sì bella cagione, coltivata nel dominio di queſto Principe, ne proveniva l'effetto della copia d'ogn' altro bene, ſimboleggiata nel Corno d'Amaltea. E

per

Digitized by Google

per verità la Giuſtizia è la fonte d'ogni proſperità, ed è l'anima di tutti i Governi ben regolati; come quella, che, oltre l'appoggiare le buone Leggi, diſpenſando premio a i meritevoli, e decretando pena a i delinquenti, a quelli dà lo ſtimolo per l'acquiſto delle virtù, a queſti mette freno, perchè non ſi abbandonino alla corrente de' vizj; anzi, ſe ogni bene da lei derivaſi, *De Juſtitiâ veniunt Innocentia, Amicitia, Concordia, Pietas, Religio, Affectus, Humanitas;* perciò Platone, ideando una Repubblica ben ordinata, fiſsò il penſiero principale nella Giuſtizia: *Rerum omnium Plato, & actuum naturam inſpiciens advertit in omni ſermone ſuo, de Reipublicæ inſtitutione propoſito, infundendum animis Juſtitiæ amorem.* Ora queſta egregia virtù ſi celebra nella Medaglia, come voluta, e coltivata attentamente da Trajano; perciò egli procurò non ſolamente il dovuto riſpetto, ed oſſervanza alle Leggi antiche, ma a comune beneficio ne fondò di nuove; onde potè dirſi: *Juſtitiæ, ac Juris humani, divinique tam repertor novi, quàm inveterati cuſtos.* Invigilava a tutto ſuo potere, che ognuno miſuraſſe le ſue operazioni all'idea di queſta virtù, che chiamava proprietà del ſuo Imperio. Trovandoſi Plinio al governo dell'Aſia, ſcriſſe al Principe, cercando dal di lui Oracolo ammaeſtramento per ben governarſi nel dare a frutto il pubblico danaro, coll'obbligare, occorrendo, i trafficanti a prenderlo, affine non iſtaſſe ozioſo; ma egli, che ſcorgeva in ciò violarſi la legge del giuſto, a qualunque altro partito ſi arreſe, che a queſto, e riſpoſe: *Invitos ad accipiendum compellere, quod fortaſſis ipſis otioſum futurum ſit, non eſt ex Juſtitiâ noſtrorum temporum.* In conformità del nobile ſentimento ſempre egli operava; ed era coſa veramente maraviglioſa, che ad un Monarca occupatiſſimo in molte guerre, regolate dalla brama di rendere eſteſi ſino a tutto il poſſibile i confini dell'Imperio, ſopravanzaſſe tempo per applicare alla amminiſtrazione d'una retta Giuſtizia negli affari Urbani,

Macrob. in Somnium Scipionis lib. 1. cap. 8.

Idem lib. 1. cap. 1.

Sex. Aur. Victor. in Epit.

Trajan. in epiſt. 63. ad Plinium.

a i quali se talvolta non era presente con la Persona, vi si faceva con le lettere per dirigerli esattamente: *In tanto bellorum studio, & gloriæ cupidine, armorumque cura res urbanas nunquam deseruit, civiliaque negotia non minus intente administrabat.* L' equità delle Leggi sotto al suo giusto dominio era la norma delle sentenze ne' Tribunali, de' guadagni ne' traffichi, delle distribuzioni delle Cariche, e di qualunque azione s' intraprendesse o in guerra, o in pace; onde protestò Plinio, celebrando un sì retto dominio: *Manet honor Legum, nihilque ex publicâ utilitate convulsum, nec pœna cuiquam remissa, sed addita est ultio solumque mutatum, quod jam non delatores, sed Leges timentur.* Che più? non solamente esigeva Trajano l' osservanza delle Leggi, patrocinando la Giustizia, ma egli medesimo volevasi dipendente, ed obbligato da esse; come stupitò fe' riflettere il suo Panegirista, dicendo: *In vostris quoque simili religione ipse te Legibus subjecisti, Legibus Cæsar, quas nemo Principi scripsit; sed tu nihil amplius vis tibi licere, quàm nobis; sic fit, ut nos tibi plus velimus, quod ego nunc primum audio, nunc primum disco, non est Princeps super Leges, sed Leges supra Principem;* godendo egli governarsi in tal modo, ben sapendo, che l' esempio del Principe, primario stimatore delle Leggi, era uno stimolo troppo efficace a gli altri, per adorarle, non che trasgredirle in pregiudicio dell' Equità nella Medaglia presente celebrata.

Dion. Cassius in Trajan.

Plin. in Paneg.

Idem.

I X

NOn discorda questa Medaglia dall' altra, se non che quì leggesi chiaramente il Consolato quinto, e l'appellazione di Padre della Patria, particolarità, che sono corrose, e mancanti nella Iscrizione della passata.

Il con-

Digitized by Google

X

IL contorno dell'una, e l'altra faccia della Medaglia concorda coll'antecedente.

Nella parte opposta al Diritto comparisce una Figura stante, la quale tiene con la destra una Face in atto di consumare arnesi militari, e con la sinistra il solito Corno di dovizia, e vi si legge sotto: PAX.

Per la spiegazione del presente Rovescio mi conviene farmi alquanto addietro, ed accennare in parte la guerra, che precorse; dopo la quale, felicemente da Trajano terminata, fu con gran giubilo del Senato, e del Popolo Romano celebrata la Pace, come quì rappresentasi.

Nell'anno di Cristo 104. assunse Trajano in Roma il quinto Consolato, la di cui denominazione tenne sino all'anno 112., nel quale chiamossi CONSUL VI., e nell'assumerlo ebbe per Collega Q. Messio, o pure, come lo nomina il Panvinio, L. Appio Massimo, e fu quello, che *Priori bello Dacico, oppido munitissimo cum Sorore Regis Decebali capto, eundem ad petendam pacem adegit*. Nell'anno appunto suddetto venne avviso al Principe, che Decebalo Rè de' Daci, scordato de' patti promessi, aveva violate le condizioni impostegli dall'Imperadore, e dal Senato, e lasciata tutta la libertà al suo furore, dichiaravasi nemico manifesto de' Romani: a tal fine procurava *Arma comparare, transfugas recipere, arces instaurare finitimas, Nationes per Legatos ad defectionem sollicitare, eosque qui ipsi ante non paruerant, diripere*. All'udire sì barbare novità la bell'anima di Trajano, in onta quasi dell'innata sua tranquillità, fu obbligata ad alterarsi, e riputandosi beffeggiato da quel Rè contumace, deliberò di assalirlo un'altra volta, e fiaccarlo in modo, che non potesse più alzare l'orgoglioſa testa. Fatta l'intrepida risoluzione, e dati gli ordini per l'ammassamento

Dion. apud Eminent. Noris in Epist. Consulari pag. 67.

Xiph. in Epit. Dionis.

d'un' Esercito poderoso, partì di Roma, e l'anno seguente all'accennato di sopra, ripigliò crudelissima guerra contra il Barbaro coronato. Questi però scorgendosi inferiore di forze alla potenza militare di Trajano, rassegnò quasi in consulta i suoi perfidi, e traditori pensieri, per tentare se gli riuscisse di trovarne uno idoneo a liberarlo speditamente dagl'imbarazzi, in cui erasi avviluppato. In fatti uno ne ravvisò, che gli parve opportuno, e fu di mandare occultamente a levar di vita Trajano, facendolo trucidare da alcuni Sicarj, inviati appunto a tal sagrilego fine; tuttavia gli andò fallito lo scellerato disegno, perocchè *Unus ipsorum, cum in suspicionem captus, magna vi tormentorum insidias patefecerat*. Sventata questa mina, macchinò Decebalo un'altr' arte per costrignere a venire almeno a patti, ed a qualche accordo il Monarca Romano; perciò simulando di volere arrendersi a gli ordini, che avesse giudicato intimargli un valentissimo Capitano di Trajano chiamato Longino, invitollo a sè, e l'ebbe come desiderava; ma appena giunto egli fu, che il barbaro mentitore lo fece trattener prigione, e cercò da lui intendere tutti i disegni, e i pensieri del suo Principe: Veggendo però, che indarno batteva quel petto Romano per trarne il segreto, scrisse a Trajano, informandolo, come egli teneva appresso di sè prigioniero Longino, e che glielo avrebbe restituito, quando fosse egli condisceso ad ammettere accordi di Pace. L'Imperadore tuttavia gli rispose in forma, *Ut Longinum neque multifacere, neque prorsus contemnere videretur, cujus mortem licèt non expeteret, tamen ejusdem salutem non magnopere postularet*. Delusa adunque l'arte del Rè traditore, non soffrì Longino di vivere con la nota di suo prigioniero, onde preso il veleno, gli si levò dalle mani, fuggendo dal Mondo. Intanto disponendosi Trajano alla rovina totale del fiero nemico, volle con saggia provvidenza preparare sicuro alle sue Legioni

Xiph. in Epit.

Digitized by Google

gioni il regreſſo, onde fabbricò ſul Danubio quel famoſiſſimo Ponte deſcritto con le parole di Xifilino nel mio primo Tomo, e, che anche a' giorni noſtri con le ſue ſole reliquie diroccate eſige le maraviglie. Terminata la prodigioſa fabbrica del Ponte, Trajano inoltroſſi all' eſpugnazione del perfido avverſario, con cui venuto a ſanguinoſa battaglia, lo riduſſe a termini sì diſperati, che fu coſtretto rivolgere le ſue furie contra sè ſteſso, ed ammazzarſi. Avvenne in queſto combattimento un fatto eroico d'un Cavaliere Romano, che merita eſsere rammemorato. Aveva queſti nella pugna rilevate diverſe, e graviſſime ferite, a riguardo delle quali fu portato preſtamente alle Tende; ma quivi ſcoperteſi le piaghe eſsere mortaliſſime, e ſenza ſperanza immaginabile di ſalute, manifeſtamente inſanabili, non ſi ſmarrì il generoſo, anzi da ciò derivò nuovo coraggio, e diſse: *Quando le ferite mie ſieno tali, che a loro non ſi trovi rimedio, a che ſerve, ch' io mi trattenga quì a morire ozioſo ſotto d'un Padiglione? queſto è un termine, che troppo ſconviene ad un Romano; ſe debbo pur morire, voglio morire da Soldato.* Appena l'ebbe detto, che ſi fece rimettere nel luogo della battaglia, dove, al meglio che gli permiſero le ſue piaghe, ſeguitò a combattere ſino a cadere affatto eſtinto ſul campo. Morto finalmente anche Decebalo, s' impoſseſsò Trajano della Dacia, e la riduſse in Provincia Romana. Fece parimente acquiſto del gran teſoro del Rè abbattuto; e non fu poca ſorte il rinvenirlo, mentre l'accorto Monarca l'aveva occultato in modo, che, ſe non era inſegnato il naſcondiglio, in cui ſtava ripoſto, ſarebbe ſtato difficile lo ſcoprirlo. *Decebalus enim flumine, operâ captivorum, averſo*, il fiume chiamavaſi Sargetia, *per foſſoque alveo magnam vim argenti, auriq; tum pretioſiſſimas quasq; res, atque delicatiſſimas, quæ conſervari poterant eò congeſſerat; iisque rebus magnis lapidibus, aggeribusque tectis, flumen priſtino alveo reſtituerat. Prætereà veſtes, & alia, quæ*

Xiphil. è Dion. in Trajano.

quæ sunt ejusdem generis abdiderat in speluncas per eosdem servos; eosque, per acto negotio, jusserat occidi, ne quod actum erat patefacerent; sed Bicilis, che però da Dione è appellato *Biculis*, *socius*, *& familiaris Decebali*, *cui res erat cognita*, *captus*, *hos thesauros indicavit*.

L'esterminio adunque del Rè nemico, non è credibile quanta contentezza cagionasse a Roma, la quale ben conoscева, che il Barbaro non avrebbe mai desistito da inquietare l'Imperio, finchè gli fosse rimasto spirito per istrignere il ferro in pugno. Andò perciò tutto il Pubblico in giubilo, e s'ebbe motivo di replicare le immagini della Pace, che ormai promettevasi ognuno stabile, e permanente, come si è ancora accennato nella settima Medaglia della corrente Tavola. E perchè supponevasi, che la medesima Pace dovesse essere durevole, e fruttare ogni bene all'Imperio, perciò l'idearono in una Figura, la quale con la Face stà in atto di consumare arnesi militari, e di tenere nel braccio sinistro il Corno di dovizia. Ed oh quanto propriamente accordasi al genio di Trajano il presente Rovescio della Pace! Era egli bensì pronto ad uscire in campo coll'armi, quando gli emoli dell'Imperio lo provocavano, ma nel tempo medesimo nodriva un'affetto particolare alla Pace, conoscendo, che con essa più facilmente potevasi coltivare la pubblica felicità sommamente dal gran Monarca desiderata. Da sì nobile sentimento prese anche motivo di commendarlo il suo Panegirista, dicendogli: *Innutritus bellicis laudibus Pacem amas*; preferendo sempre l'utilità del Senato, e del Popolo alle sue brame, quando anche queste l'avessero chiamato all'armi, per conquistarsi nuovi trionfi.

Plin. in Paneg.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA VIGESIMANONA.

I

TRAJANO.

IE Impreſe di Trajano potevanſi dire addomeſticate a gli applauſi, ma che apparivano ſempre al di lui gran merito inferiori; perchè in fatti mettevano nel Mondo un grido così ſtrepitoſo, che gli encomj loro tributati, per ſonori che foſſero, ſembravano parlare in tuono troppo languido. Studiavanſi però i Romani di replicare al benemerito Principe i Monumenti glorioſi, ſe non eguali alla di lui virtù, tali almeno, che ſi ſcorgeſſero capaci di conteſtare la pubblica brama d'eſaltarlo all' apice ſommo della gloria. Ecco nella preſente Tavola ancora le pruove del giuſto penſiero.

Paleſa in queſta prima Medaglia la Ceſarea ſua Immagine il Monarca; e l'Iſcrizione, principiando nella parte anteriore, e ſeguitando nell'altra, dice: IMPERATORI TRAJANO AUGUSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI V. PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI. L'ho ſteſa quì tutta, perchè eſſendo ſimili,

simili, con le Teste, di questo Diritto, le Iscrizioni, che vedremo in tutte le Medaglie della corrente Tavola, non si fermeremo a ripeterle, ma parleremo solamente de' Rovesci.

Nell' opposta parte vedesi una Figura galeata sedente, che appoggia la sinistra ad un' Asta, o sia Dardo lungo, e sostenta con la destra una piccola Vittoria, la quale parimente tiene con la destra una Laurea, e con la sinistra una Palma.

Penso, che la Figura galeata sedente sia Roma, che si dà a vedere armata con l'una mano, vittoriosa coll' altra, con allusione così a sè stessa fatta vincitrice del Mondo con l'armi, come al suo Monarca Trajano, mediante il di cui valore tiene Roma la Vittoria in pugno. Vantasi con ragione l'eterna Città vittoriosa, mentre delle vittorie istesse servivasi per acquistare gli animi delle Nazioni straniere, là dove coll' armi erasi impossessata delle Regioni: *Talis namque post Victoriam erat Romana Respublica, ut gentes, quas ipsa vincebat, non servitute premeret, sed ad societatem bonarum legum, & bonorum admitteret.* E siccome Roma gloriavasi come Vincitrice, così il di lei Popolo prese quasi in proprietà il nobile titolo di Vincitore; onde fu detto: *Victor ille gentium Populus, & totius dominator Orbis.* Non poteva poi Roma essere vittoriosa, se non mostravasi pria armata; onde frequentemente si dà a vedere nelle sue Figure coll'armi alla mano, e con la Celata in capo; divise ben convenienti a chi supponevasi vanamente figlia di Marte per mezzo di Romolo, quale appunto fu celebrata in que' versi:

Filia ò Martis mihi Roma salve
Aureo Regina decora vultû,
Quæ vel in terrâ stabiles Olympi
Incolis arces.

Nè punto essa degenerò da' suoi natali, maneggiando perpetuamente l'armi, fino a portarle vittoriose a que' termini, dove il Mondo, allora scoperto, segnava i suoi

Casalius de Urbis splendore part. 1. cap. 2.

Gyrald. Syntag. 17. Hist. Door.

Erinna apud Lipsium lib. 1. de magnitud. Rom. cap. 2.

Digitized by Google

i ſuoi confini; perciò, *Romanorum Civitas*, ſcriſſe di lei anticamente l'Iſtorico, *imperat per totam terram, dumtaxat quâ acceſſibilis eſt, & habitatur ab hominibus, toto etiam mari dominatur, non ſolum intrà Columnas Herculis, verùm & Oceano quacunque eſt navigabilis, primaque, & ſola in hominum memoriâ, Ortum, & Occaſum terminos Imperii ſui poſuit.* Città così felice, potente, e vittorioſa, reſta frattanto impreſſa quì ad onore di Trajano, da cui ella attende non ſolamente la difeſa delle ſue conquiſte, ma tutti i poſſibili ulteriori incrementi alle ſue glorie. *Dionyſ. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.*

II

QUeſto Roveſcio, in cui vedeſi una Figura, che con la deſtra tiene un ramoſcello, quale penſo eſſere dell'albero, che genera l'Incenſo, e con la ſiniſtra un pezzo di Calamo odorato, ed ha appreſſo un Cammello, ſtà ſpiegato tra i Ceſari in Oro, e là mi riporto.

Aggiungo quì ſolamente la rifleſſione, che nel tempo, in cui Trajano atteſe a domare Decebalo nella Dacia, in quel medeſimo ſi fe' padrone d'una parte dell'Arabia, indicata dalla detta Figura, ed acquiſtata per mezzo del Prefetto della Siria nominato Palma: *Per idem tempus*, intende il tempo, in cui il Monarca di Roma abbatteva il Rè Daco, *Palma, Syriæ Præfectus, eam Arabiæ partem, quæ ad Petream vergit, edomuit.* *Dion. Caſſius in Trajan.*

III

LA parte oppoſta ci rappreſenta una Figura, la quale con la deſtra ſoſtenta una Vittorietta, che alza una Laurea, e con la ſiniſtra un Globo, ſopra di cui vedeſi una Luna, col titolo: AET. AVG., cioè ÆTERNITAS AUGUSTI.

Ecco quali erano i voti dell'Imperio amante il ſuo Prin-

Digitized by Google

cipe, deſiderar eterna la memoria delle di lui Vittorie, ed egli medeſimo eſente dalle leggi della mortale caducità, per poter godere eternamente il di lui feliciſſimo dominio. E veramente era maraviglioſo verſo queſto Principe il pubblico affetto: Sin quando egli entrò in Roma col carattere di Ceſare datogli da Nerva, rapì a sè tutti gli ſguardi della fronte, e tutti i più teneri ſentimenti del cuore, come rammemorò Plinio, parlando di quell' ingreſſo, e dicendo: *Ergo non ætas quemquam, non valetudo, non ſexus retardavit, quominus oculos inſolito ſpectaculo impleret; Te parvuli noſcere, oſtentare juvenes, mirari ſenes, ægri quoque neglecto medentium imperio, ad conſpectum tui, quaſi ad ſalutem, ſanitatemque prorepere. Inde alii, ſe ſatis vixiſſe, te viſo, te recepto, alii nunc magis eſſe vivendum prædicabant. Fœminas etiam tunc fœcunditatis ſuæ maxima voluptas ſubiit, cum cernerent cui Principi Cives, cui Imperatori milites peperiſſent: videres referta tecta, ac laborantia, ac ne eum quidem vacantem locum, qui nonniſi ſuſpenſum, & inſtabile veſtigium caperet; oppletas undique vias, anguſtumque tramitem relictum tibi, alacrem hinc atque inde populum, ubique par gaudium, paremque clamorem, tam æqualiter ab omnibus ex adventû tuo lætitia percepta eſt, quam omnibus veniſti, quæ tamen ipſa cum ingreſſu tuo crevit, ac prope in ſingulos gradus adaucta eſt.* Un Principe adunque capace di attirare a sè un' amore così univerſale, provato con eſpreſſioni tanto ſignificanti, può bene eccitare altresì il deſiderio di vederlo regnare eternamente in Trono.

Plin. in Paneg.

Figuraſi quì l' Eternità con la Sfera, e con la Luna; ed appunto così con queſta, come con quella ſignificavano gli Antichi l' Eternità. I Romani principalmente uſavano d'eſprimerla frequentemente col ſimbolo della Sfera: *Apud Romanos Perpetuitas eſt per Sphœram indicata.* Ed è realmente la Sfera tanto idonea per indicare l' Eternità, che molti Filoſofi dalla forma iſteſſa dell' Univerſo ſferico argomentarono, benchè falſamente, il Mondo eſſere ab eterno. Oltre la Sfera, la Lu-

Pierius lib. 39.

Digitized by Google

la Luna ancora era conſiderata come figura d'Eternità: *Apud Gentes præcipuum erat Lunæ ſignificatum, Æternitatis hieroglyphicum haberi; propterea quod cum defeciſſe videtur, nova iterum fit, ſæpiusque anno toto juveneſcit.* Supponevano però i Pitagorici, la vera immagine dell'Eternità eſſere il Tempo, non perchè queſto moltiplicato poſſa giammai adeguarla, ma perchè non adeguandola con le replicate ſue moltiplicazioni fatte, ſi viene in qualche modo a comprendere, come ella ſia una durazione immenſa, la quale *Idem lib. 44.*

Eſt ignota procul noſtræque impervia menti. *Claudian. de laud. Stilicon. Paneg. 2.*

Tale adunque è l'eſtenſione, cioè infinita, che vanamente ſi brama, e ſi accompagna con Trajano; e tanto più glorioſa ſi forma, quanto più in poſſeſſo della Vittoria ſi rappreſenta.

I V

NEll'immagine oppoſta alla faccia di Trajano può ravviſarſi la Fortuna, la quale con una mano tiene il Timone, che ſtà appreſſo ad una Nave, e con l'altra ſoſtenta il Corno di dovizia.

Siccome la Fortuna era aſſiſtente al Principe, così il Principe iſteſſo era la Fortuna dell'Imperio, a cui cagionava ogni felicità. E' probabile intanto, che la Nave porti la ſua alluſione al Danubio, il di cui tranſito fortunato ſervì all'invitto Monarca per debellare il Rè nemico Decebalo, come addietro abbiamo ſcritto.

V

IL Roveſcio rappreſenta una Figura Militare, la quale con la deſtra ſoſtenta una Vittoria, e con la ſiniſtra un Trofeo.

Tanto abbiamo nella preſente Medaglia, quanto ſcorgeremo in molte delle ſeguenti, cioè un'applauſo

Digitized by Google

glorioſo fatto alla virtù guerriera di Trajano. Spiccò veramente adorno di pregi militari queſto Principe, a ſegno che fu creduto non ſolamente riſtoratore, ma autore delle buone regole, e della ordinata diſciplina delle Milizie. Certo è, che ritrovandoſi Plinio Preſide nell' Aſia, e ſtando in dubbio per la ſentenza, che doveva egli pronunziare ſopra alcuni Servi introdottiſi tra' Soldati, così ſcriſſe a Trajano, conſultando perciò il di lui Oracolo: *Ut te conditorem diſciplinæ militaris, firmatoremque conſulerem de modo pœnæ.* Vero è, che Trajano, per poter eſigere dalle ſue Legioni ogni eſattezza, ed oſſervanza delle regole militari, ſtudiavaſi compiacere, e ſecondare il genio de' ſuoi Soldati in tutto quello, che dalla Giuſtizia non gli era vietato. Ci avviſa di queſto ſuo ſentimento il citato Autore, perchè inviando una ſua lettera a Trajano, in eſſa così parla: *Rogatus Domine à P. Accio Aquila, Centurione cohortis ſextæ equeſtris, ut mitterem tibi libellum, per quem indulgentiam pro ſtatu filiæ ſuæ implorat, durum putavi negare, cum ſcirem quantam ſoleres militum precibus patientiam, humanitatemque præſtare.* Nè gli falliva un mezzo così valevole per ottenere il ſuo fine, anzi aveva ſempre pronte le Milizie, ed ambizioſe di promovere, ed ultimare le di lui guerriere intrapreſe.

Plin. Epiſt. 28. lib. 10.

Idem Epiſt. 107. lib. 10.

V I

QUì parimente vedeſi un Trofeo formato coll' armi de' Daci ſoggiogati, ed innalzato alle glorie del Monarca vincitore; ed era coſa ammirabile in queſto Principe il ſapere, dirò così, rappreſentare due Perſonaggi, cioè di corteſe, ed umaniſſimo co' ſuoi Popoli, e di terribile, e ſpaventoſo co' ſuoi nemici: *Carus Civibus, hoſtibus formidoloſus erat.* Non impiegava poi egli minore applicazione a renderſi benevole le Genti ſoggiogate, di quella, che pria

Xiph. in Epit.

Digitized by Google

pria aveva impegnata per abbatterle: a tal fine non permetteva, che i ſuoi Soldati uſaſſero certe crudeltà, ed inſolenze, le quali, quando non ſieno impedite da chi comanda, ſogliono eſſere conſeguenza ordinaria della antecedente vittoria.

VII

CON replicato giubilo fa di sè pompa la Figura della Vittoria, che con l'una mano la Laurea, e con l'altra tiene una Palma; e perchè ha l'iſteſſa alluſione, che le paſſate Medaglie, a quelle mi rimetto.

VIII

NON è diſcordante il preſente Roveſcio dall'antecedente, ſe non che quì la Vittoria ſtà in diverſa poſitura, e ſi moſtra gradiente, e tiene la Palma ſopra l'omero ſiniſtro in differente maniera.

IX

DAlla prima Medaglia della corrente Tavola può prenderſi qualche lume per intelligenza di queſta.

X

SEguita l'applauſo fatto a Trajano per l'eſpugnazione della Dacia: a tal fine ſi rappreſenta la Figura della Vittoria con la Laurea, e con la Palma, e in atto di tenere tra i piedi uno Scudo uſato da' Daci. Calpeſta Ceſare in queſta immagine gli arneſi militari della Dacia, umiliata già ſotto al ſuo Trono, con ſicurezza però di rialzarſi a miglior for-

tuna

tuna ſotto il di lui clementiſſimo dominio. E tale realmente voleva Trajano, che lo provaſſero i ſuoi Sudditi; nè perciò convenivagli affettare arte alcuna, ma baſtava ſecondaſſe il proprio amorevoliſſimo genio. Egli medeſimo lo notificò in una ſua lettera ſcritta a Plinio, dove dice: *Potuiſti non hærere mi Secunde cariſſime circa id, de quo me conſulendum exiſtimaſti, cum propoſitum meum optimè noſſes; non ex metu, nec terrore hominum, aut criminibus, majeſtatis reverentiam nomini meo acquiri.*

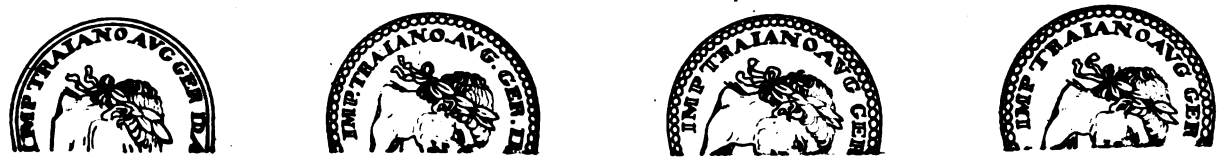
Trajanus ad Plin. in Epiſt. 86. lib. 10.

Era ſtimato lo Scudo ſimbolo di difeſa, e però è vigoroſa l'eſpreſſione nel preſente Roveſcio; poichè, per dinotare, che la Dacia ſtava così abbattuta, onde, non che offendere, ma nè pure poteva più difendere sè ſteſſa, ſi fa vedere depreſſa, e calcata da i piedi della Vittoria Auguſta la di lei difeſa, nello Scudo ſuo proprio ſimboleggiata.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

TAVOLA TRIGESIMA.

I

TRAJANO.

DEr raccogliere più maraviglie a gli onori militari di Trajano, vogliono i Romani obbligato il rammarico istesso della Dacia assoggettata a contrassegnare il giubilo, e l'applauso fatto alla Vittoria dall' invitto Principe guadagnata. In fatti vedremo a tale oggetto nella corrente Tavola più volte rappresentata in atto o servile, o dolente la detta Provincia, che formava il Regno a Decebalo, dal magnanimo Monarca debellato,

La Figura, che comparisce nella parte contraria della Medaglia, colle mani avvinte, tra diversi arnesi militari, dà a vedere la servitù, e l'obbedienza, alla quale fu costretta la Dacia dall' Imperadore di Roma.

Gran Teatro di glorie aprì a Trajano questa Regione; il di cui Rè, come di sopra si è detto, non cessava d' inquietare l'Imperio, ed ancorchè talvolta mostrasse di arrendersi a patti, era pronto dopo a violarli, e provarsi nemico più fiero di prima. Allora solamente i Romani si tennero sicuri, quando Trajano obbligò il barbaro Monarca a levarsi dal Mondo, e si fe' padrone assoluto di tutta la Dacia. Per dare intanto di questa qualche notizia, avverto, che fu pria abitata da' Geti,

genti

Digitized by Google

genti della Scithia, crudeli, e feroci, che dopo furono da' Romani appellati Daci. La sua situazione era tale, che per confini aveva da Settentrione la Sarmazia Europea, da Occidente li Jazigi Meoti, da Mezzogiorno la Mesia Superiore, da Oriente la Mesia Inferiore. Conteneva la Dacia una parte dell' Ungheria, ed era la parte annessa al Fiume Patisso; oltre di ciò includeva la Dacia Mediterranea, che dopo venne appellata Transilvania, e di più dominava la Valacchia, e la Moldavia. Fu parimente la Dacia divisa in Ripense, Alpestre, e Mediterranea. La Ripense era la parte dell' Ungheria, con parte della Valacchia; ed in questa abitarono anticamente i Popoli Prendaresj, Albocensi, Saldensi, Teruingi, Burri, e Cinghesii. L'Alpestre abbracciava la maggior parte della Valacchia, e la Moldavia; ed era già popolata da' Piesigi, Siginni, Sinsii, Cotensii, Taisali, Cacoensii, Cistoboci. La Mediterranea conteneva come contiene tutta la Transilvania, frequentata già da i Popoli Potulatensii, Buridiensii, Biesi, Retacensii, e Taurisci. Questo fu il Campo, da cui Trajano seppe mietere Allori immortali, e dove fece così glorioso il suo nome, che Roma perciò lo volle eternato in Simolacri, in Colonne, in Archi, ed in Medaglie, come appariśce nella Tavola corrente.

I I

SI dà a vedere quì il Daco, se pur non è la medesima Provincia della Dacia in atto di afflitta per le sue perdite, e sedente sopra i suoi proprj arnesi militari, che stanno come gittati a terra, inutili, ed ozioso. Debellata la Provincia, segnalò ancora il suo nome Trajano, mandando in quella parte della Dacia, che oggi è detta Valacchia, sotto la condotta di Flacco, trenta mila Uomini per formarvi una Colonia, che dal suo Condottiero fu detta Flaccia; e riuscì di molto giovamento all' Imperio, poichè dalla gente in-

E' volum. secundo Geograph. Blavianæ.

Digitized by Google

te inviata furono attentamente coltivati i Campi, onde traevanſi gli alimenti per l'Eſercito deſtinato a combattere contra gli Sciti, e i Sarmati.

III

SEdente ſopra ſpoglie militari, cioè Scudi, Lance, ed Archi, colle mani avvinte dietro le ſpalle dimoſtraſi quì il Daco, per dar ſegno di quella ſchiavitudine, alla quale era coſtretto dalla potenza vittorioſa di Trajano.

Si ſparſe con fama ſtrepitoſa il grido di queſta impreſa terminata con felicità tanto plauſibile dall' Imperadore Romano, che per venerare il di lui merito giuſtamente acclamato, ſpiccaronſi da varie Nazioni ſtraniere Ambaſciadori, che vennero a depoſitare a' di lui piedi il riſpetto de' loro Sovrani. Glielo preſentarono riverenti, mentre egli, corteggiato dagli applauſi, e dalle glorie, ritornava a Roma: *Trajanum Romam repentem plurimæ barbararum gentium legationes, atq; etiam Indorum legati adiere.* La eſpugnazione, di cui parliamo, della Dacia, accompagnata dalla conquiſta dell'Arabia, fatta dall'Auguſto Luogotenente Palma, oltre il credito, che anche pria avevaſi queſto gran Monarca guadagnato, rapiva a sè gli ſtupori, e la divozione oſſequioſa di tutte le Genti. Ognuno ambiva il di lui poderoſo patrocinio, ed allora riputavanſi ſicuri contra qualunque nemico, quando ſapevano di godere l'affetto, e l'amicizia del Ceſareo, e potentiſſimo Perſonaggio.

Dion. Caſſius in Trajano.

IV

PEr mano della Vittoria ſi eterna la rimembranza della ſempre glorioſa impreſa della Dacia, nel preſente Clipeo.

A proporzione del giubilo, che provò Roma per l'importante conquiſta, diè ſegni frequenti di sì elevata vit-

Digitized by Google

toria. Il Monarca istesso volle accrescerne il gaudio, festeggiando la bell'opra con lietissimi Spettacoli rappresentati al pubblico sguardo; nè ristrinse questi Trajano a pochi giorni, ma misurando la magnificenza, e la durazione de' medesimi, con la sublimità, ed ampiezza della sua mente, *Spectacula magnifica per centum, & viginti dies Romæ edidit.* Nè permise, che la diuturna continuazione di essi derogasse punto alla sontuosità di qualunque cotidiana rappresentazione; perocchè ogni giorno era fatto cospicuo da Spettacolo di tal grandezza, che quello da sè solo era bastante per appagare il curioso diletto del Popolo. In fatti: *Jugulata sunt aliquando mille, interdum decem millia bestiarum, partim feræ, partim mansuetæ, innumerabiles gladiatores decertarunt;* non perdonando giammai il generoso Principe a spesa alcuna, o si dovesse con essa condurre, ed alimentare Eserciti, anche ne' confini del Mondo, per incremento dell' Imperio, o pur accrescere ornamenti alla Pace con nuovi, e superbi Edificj, e con ammirabili, e dispendiosi Spettacoli.

Dion. Cassius, ubi suprà.

Idem.

V

A D un' impresa di tanto grido non dovea mancare il premio più sublime, qual era il Trionfo. Ecco pertanto il Principe, che, elevato sopra la Quadriga trionfale, tiene con la destra il solito ramoscello d'Alloro, e con la sinistra l'Aquila Legionaria, e celebra la sua Vittoria sulla Dacia già soggiogata. Nell' anno di nostra Redenzione 103. aveva già rilevato l'onore del Trionfo Trajano; e fu allora, che ridotto all' obbedienza Decebalo, e impostegli le condizioni della Pace, la Dacia erasi tranquillata, e dichiarata dipendente dagli ordini di Roma. Ma violate ch' ebbe dopo le promesse fatte il Rè barbaro, invase, come si è detto, nuovamente quel Regno Trajano, e l'assoggettò fermamente al suo Scettro; perciò gli fu raffermato

Digitized by Google

mato il titolo di Dacico, ed ottenne un'altro Trionfo, e lo ſolennizzò negli anni appunto della comune ſalute 107. e della fondazione di Roma 860. Di queſto ci avviſa la Medaglia corrente, e di eſſo può ripeterſi ciò, che parlando del Principe, per altro trionfante, diſſe Plinio: *Videor jam cernere non ſpoliis Provinciarum, & extorto ſociis auro, ſed hoſtilibus armis, captorumque Regum catenis triumphum gravem: Videor ingentia Ducum nomina, nec indecora nominibus corpora vocitare: Videor intueri in manibus ſequentem, mox ipſum te ſublimem, inſtantemque Curru domitarum gentium tergo, ante Currum autem Clypeos, quos ipſe perfoderis;* e poco dopo: *Meruiſti proximâ moderatione, ut quandocunque te vel inferre, vel propulſare bellum coëgerit Imperii dignitas, non ideò viciſſe videaris, ut triumphares, ſed triumphare, quia viceris.* Encomio, che prova il Monarca meritevole di doppio Trionfo, e per il dominio ſopra sè ſteſſo, e per l'imperio guadagnato ſopra l'avverſario abbattuto. *Plin. in Paneg. ad Trajan.*

V I

LA Figura ſedente, che tiene con la deſtra le Bilance, con la ſiniſtra il Cornucopia, ci rappreſenta la Giuſtizia, coltivata con particolare oſſervanza ſotto l'Imperio di Trajano, e riconoſciuta come fondamento ſtabile d'ogni bene, e maſſimamente dell'Abbondanza.

La freſca memoria del disordinato vivere, che praticavaſi nel dominio di Domiziano, non abolita dal breve tempo, in cui regnò Nerva, faceva comparire in aria di belliſſimo lume il governo di Trajano; poichè, e le Leggi ebbero tutto il ſuo vigore, e i Tribunali, propoſtaſi per oggetto l'equità, miravano, e diffinivano le cauſe in conformità del merito loro, e non già per appoggiar l'intereſſe, o la paſſione del Giudice. Vero è, che conſideravaſi come coſa rimarcabile, che un Monarca, il quale eſtendeva i rifleſſi della ſua

mente per tutto il Mondo, e che di quando in quando era occupato nell'armi, aveſſe penſieri liberi per accudire a gli affari della Giuſtizia, nè mai perdeſſe di viſta, in tanti imbarazzi militari, le faccende civili. Così è: *In tanto armorum ſtudio curam habuit, & cæterarum rerum; nam in Foro Auguſti, & in Porticu Liviæ, ac in plerisque aliis locis jus pro tribunali dicebat.* L'attenzione del Principe nel fomentare la Giuſtizia, era non ſolamente eſempio, ma ſtimolo a gli altri Jusdicenti ad imitarlo; onde l'Imperio ſi riduſſe ad una Gerarchía di Governo così ben ordinato, che poteva celebrarſi, come nella Medaglia dimoſtraſi, originato dalla Giuſtizia ogni altro bene. Confeſſavano i Romani iſteſſi per bocca di Plinio, che i coſtumi, l'equità, e la viſta del loro Monarca era l'idea, con la quale ognuno livellava le proprie azioni, e dicevano: *Ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur, nec tam Imperio nobis opus eſt, quàm exemplo.*

Xiph. è Dione.

Molto conveniente è la relazione, che hanno inſieme la Giuſtizia, e l'abbondanza de' beni della terra, dimoſtrati dalle Bilance, e dal Cornucopia; perocchè, ſiccome dalla pratica di quella queſti ſono cagionati, così, in ſentenza de' Mitologi, queſta fu origine di quelli. Erravano, dicono eſſi, vagabondi, e ſenza legge gli Uomini, quando Cerere inſegnò loro ad arare la terra, e ſeminare, e coltivare il frumento, con l'altre frutta de' Campi:

Virg. 1. Georgic.

Prima Ceres ferro mortales vertere terram — Inſtituit.

Ricevuto l'utile ammaeſtramento, ſi diviſero i Campi medeſimi, e riconoſcendo ognuno il ſuo, ſi venne alla formazione delle Leggi, ed alla pratica d'un vivere regolato. Quindi Cerere rilevò il titolo di Legifera, come il citato Poeta la chiamò:

Mactant lectas de more bidentes, — Legiferæ Cereri;

quaſi ella col detto inſegnamento aveſſe dato motivo a i Popoli di governarſi col metodo delle Leggi. Aggiungo al detto, che non ſolamente ben convengono

Digitized by Google

gono Giuſtizia, ed Abbondanza, ma talvolta confondonſi inſieme, e l'una ſi piglia per l'altra: eccone la teſtimonianza: *Ipſa frugum opulentia ſæpe ſub Juſtitiæ vocabulum cadit, eâque de cauſâ Legiferam Cererem appellarunt.* Da ciò ſi può ſcorgere con quanta proprietà accordi Bilance, e Cornucopia, ch'è quanto a dire Giuſtizia, ed Abbondanza, la Figura nella Medaglia impreſſa.

Pierius lib. 3. ubi de Tauro.

VII

IL Danubio, che appoggia il ſiniſtro braccio ſopra di un' Urna, che gitta acqua, ed il deſtro ſopra un Roſtro di Nave, indica il Fiume, che tranſitò Trajano, quando portoſſi all'eſpugnazione della Dacia, e ſopra il quale fabbricò egli pure quel Ponte prodigioſo, che altrove abbiamo accennato, e ne' Ceſari in Oro deſcritto.

Anticamente chiamavaſi anche Danubio una parte del Fiume Mariſo, oggi Maros, ed era quella appunto, che paſſava per la Regione de' Daci: *Superiores enim fluminis partes verſus fontes, uſque ad præcipites ejus decurſus, quos cataractas nominant, Danubium vocant, quæ maximè per Dacorum agrum delabuntur; alias verò inferiores uſque in Pontum per Getas, Iſtrum nominant.* Il vero Danubio però, che tuttavia ammette ancora l'antica appellazione d'Iſtro, ed è il maggior Fiume di Europa, *Cunctos Europæ fluvios magnitudine ſuperat*, naſce nella Svevia, e fa il ſuo corſo a Levante verſo Ulm, Donnewert, Neuborg, Ingolſtad, Ratisbona, Paſſavia, Lintz, Vienna; dipoi entra nell'Onghería, indi per Paeſi ſoggetti alla Potenza Ottomana va a verſarſi con più bocche nel Ponto Euſino. Dicono, che nel ſuo corſo egli riceva nel ſeno ſeſſanta Fiumi navigabili.

Strabo lib. 7. Geograph.

Strabo lib. 7.

Lodovico Paſſerone Guida Geograf. parte 2.

Vedeſi ſopra la teſta del Danubio uno Svolazzo in forma d'arco, e il Ripa ſuppone, che quel Velo, o Sciarpa gli ſi ſtenda ſopra la teſta, quaſi coprendolo, per indicare,

Cæſar Ripa in Iconologia.

Digitized by Google

indicare, ch' è ignoto il capo, cioè l'origine di questo Fiume, il che accennò il Poeta:

Auson. apud eundem. *Danubius penitis caput occultatus in oris.*

Io però crederei, che il detto Svolazzo significasse più tosto qualche divinità, vanamente riconosciuta nel Danubio, ed attribuitagli da' Romani liberalissimi della divinità a qualunque cosa anche infima, non che ad un Fiume Reale, e tanto considerabile. Mi conferma in questo parere l'ammaestramento preso da un' altra Medaglia Greca, battuta da i Sardiani. In questa comparisce Plutone sul suo Carro in atto di portar seco la rapita Proserpina, ed ha appunto sopra il capo uno Svolazzo, o diciamolo ornamento simile a quello, che quì stà impresso sopra il Danubio; e di esso parlando l'eruditissimo Seguino, dice, che Plutone vedesi

Petrus Seguin. in select. Numism. *Caput velo volitante circumdatum, suæ divinitatis symbolo.*

E' notabile altresì la forma, con la quale il nome di questo Fiume stà quì impresso, leggendosi DANVVIVS, e non DANUBIUS; ma questo è conforme all' uso, che avevano i Romani di barattare facilmente la B nella V, come attesta l'incomparabile Spanhemio, dove scrive: *Solemnem alias novi illam litterarum B, & V apud Græcos, juxta, & Romanos permutationem.*

Restano da notarsi la Nave, ed Urna, quella indicante la navigazione frequentissima per il Danubio, e questa come divisa propria de' Fiumi, ed assai nota: *Fluviorum sanè, Fontiumque simulacra cum Urnis dedicari solita magis apertum, & obvium unicuique est, quàm ullâ indigeat interpretatione.* Tra le Urne usate dagli Antichi erano considerabili la Sepolcrale, e la Lacrimale; nell' una di esse raccoglievano le ceneri del Defunto consumato dal fuoco, nell' altra le lagrime versate dalle Prefiche ne' funerali cospicui:

Pier. Valer. lib. 46.

Jo: Smetius in Antiq. Neomag. pag. 117. *Veteres in funeribus Magnatum mulieres pretio conducebant ad flendum, quæ lacrymas in Urnulis vitreis colligebant*, e queste Urne collocavansi ancora nel sepolcro, con le reliquie del venerato Defunto.

La

Digitized by Google

VIII

LA preſente Medaglia ci dà a leggere l'Iſcrizione in forma diverſa dalla veduta nelle Medaglie paſſate; e perchè ſeguiterà in alcune ancora delle ſuſſeguenti, la ſtendo in queſta come principio delle altre. Nel Diritto dice: IMPERATORI TRAJANO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI QUINTUM PATRI PATRIÆ; e ſeguita nel Roveſcio: SENATUS POPULUSQUE ROMANUS OPTIMO PRINCIPI.

Alzaſi alla Vittoria ſempre applaudita di Trajano, riportata contra Decebalo, un nobile Trofeo, al di cui piede giace afflitta una Figura, che dalla diviſa, che tiene in teſta, argomento eſſere o un Daco, o l'iſteſſa Provincia della Dacia.

Rappreſentaſi in atto di afflitta la preſente Figura, come che dolente per le ſue perdite, le quali però, a riguardo dell'utile, che dopo provenne alla detta Provincia, meglio chiamerebbonſi acquiſti. Certo è, che Trajano appena ebbe conquiſtata la Dacia, che applicò ſubito i ſuoi magnanimi penſieri a beneficarla; perciò, oltre i Coloni introdottivi, *Urbes condidit*, facendola più ricca e di Popolo, e di Città, dirozzandola altreſì, come poteva, dalla barbarie, con la coltura delle Leggi Romane. E ben meritava la beneficenza di queſto Principe poſſedere una Regione dotata per altro dalla Natura d'ogni dovizia di beni. Tali ſono i ſuoi Campi fertiliſſimi per produrre le frutta ſpettanti al vitto umano: la gran copia delle Cere, del Mele, e degli Armenti: l'Erbe medicinali, maſſimamente in quella parte montuoſa, che abbracciava la Valacchia, e la Moldavia, come a dire l'Agarico, la Radice Rodia, il Raupontico, il Croco, la Centaurea, e ſimili: le Miniere opulentiſſime d'Oro, d'Argento, Rame, Stagno, Piombo, Argento vivo, Ferro, Antimonio, Zolfo, Vitriolo,

Dion. Caſſius in Trajan.

Digitized by Google

triolo, e Sale perfettissimo, con singolarità d'Acque salutifere, ove calde, ove acetose, ed ove salse: *In eâ aquæ salsæ fossa est, quæ magni lacus ambitum habet, altis, & erectis clausa superciliis, ut scalarem descensum habeat;* e quello, che è notabile, ha qualche somiglianza un tal Lago col Mare Caspio; poichè *Aquam, nec manifestum ullâ ex parte exitum habere, nec augeri proditum est.* Selve poi così dense, e in numero tante, che da queste una parte dell'antica Dacia porta ancora a' giorni nostri il nome di Transilvania.

Strabo lib. 11. Geograph.

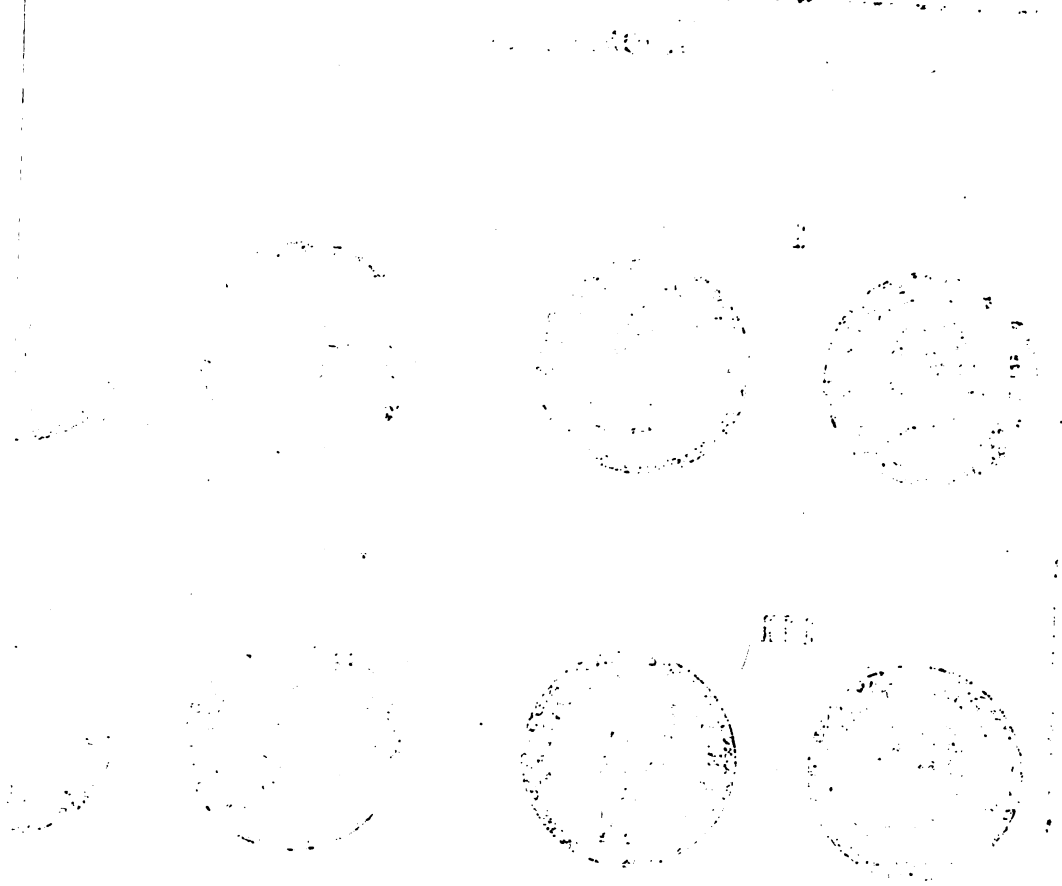
I X

LA Figura presente tiene con la destra un ramoscello d'Olivo, e con la sinistra il Corno di dovizia, calcando col piede destro un' altra Figura assoggettata. Con ciò viene mirabilmente confermato il pensiero già spiegato, cioè, che Trajano nel soggiogare la Dacia, tanto fu lungi dal danneggiarla, che anzi la felicitò, introducendovi la Pace, e l'Abbondanza. Non godevano già quella i Popoli sotto il Regno barbaro di Decebalo, che vago di maneggiare l'armi sortiva frequentemente in campo, senza nè pur saperssi contenere nelle condizioni accordate coll'Imperadore per conservare tra le sue genti la Pace; con la quale perfidia si tirò addosso la seconda volta il potente Monarca, che fu pronto ad invaderlo, e domarlo, subito che udì, *Decebalum præter conventiones, & fœdera, multa ad rebellionem spectantia parare, ac facere.* Niente meno beneficò il Principe vittorioso i Daci depressi, con l'Abbondanza, che procurò ne' loro Campi, inviandovi a tal fine, come addietro si è detto, molti Coloni. Avverto, che i beni della Pace, ed Abbondanza, che quì sono applicati alla Dacia abbattuta, potrebbono anche intendersi, come in questo Rovescio, procurati, e guadagnati da Trajano all' Imperio dopo l'abbattimento del Rè nemico, e la depressione della Dacia umiliata.

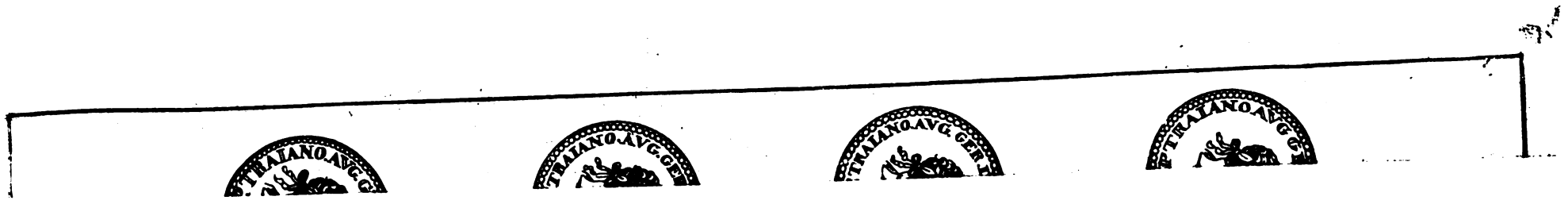
Dion. Cassius in Trajan.

TAVOLA

Digitized by Google



Digitized by Google



Digitized by Google

TAVOLA TRIGESIMAPRIMA.

I

TRAJANO.

L'Orgoglio abbattuto ſente tutto il veleno del ſuo infortunio, perchè è privo di quell' unico antidoto, che la pietà diſpenſa all' amarezza d'un' animo tribolato, ed è l'altrui compatimento. Ognuno gode, che lo ſpirito altero nella ſcuola della calamità impari l'umiliazione, e conoſca, che la pretenſione del ſoverchiare è un tacito invito delle diſgrazie a inſolentire. Prova in ciò baſtante ne diede la Dacia, che, dopo il pregiudicio ereditato dalla faſtoſa tracotanza del ſuo Rè Decebalo, vide fatta oggetto d'univerſale compiacimento la propria deſolazione.

Abbandonata al duolo, ſiede ella nel preſente Impronto, dinotando il ſuo rammarico in una Figura ricolma di meſtizia, che depoſita ſulla mano ſiniſtra i ſuoi dolenti penſieri, e languiſce ſopra uno Scudo giacente in terra, appreſſo il quale vedeſi una Saetta incapace a difenderla, perchè ſpezzata.

Coſtumavano i Daci ſervirſi nel combattere delle Saette, e nell'arte del vibrarle a giuſto ſcopo erano eſpertiſſimi; anzi, poichè volevano, che le ferite aperte da

Digitized by Google

esse fossero insanabili, usavano avvelenarle con tossici così potenti, che nel formare la piaga assicuravano al nemico la morte. Accennò questa barbara usanza il Poeta ancora, quando disse di costoro:

Silius Italicus lib. 1.

Aut hydro imbutas bis noxia tela sagittas
Contendit nervo, atque insultat fraude pharetræ
Dacus, ut armiferis Geticæ telluris in oris
Spicula, quæ patrio gaudens acuisse veneno
Fundit apud ripas inopina binominis Istri &c.

Comparisce quì intanto la Saetta infranta, per indicare, che la Dacia trovasi così abbattuta da Trajano, che siccome lo Scudo giace inutile in terra, senza prometter più difesa, così le Saette dannosi a vedere spezzate, perchè quel Regno, ridotto in Provincia Romana, dispera d'importare a' nemici alcuna offesa.

I I

PEr la spiegazione del presente Rovescio, in cui, oltre l'Iscrizione ordinaria, leggesi di sotto, ARAB. ADQ., cioè ARABIA ADQUISITA, mi riporto al detto nella seconda Medaglia della Tavola vigesimanona.

I I I

LA Figura Militare galeata, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra uno Scudo, rappresenta la virtù guerriera dell'acclamato Trajano, in cui venerando i Romani meriti trascendenti, gli moltiplicarono senza fine gli applausi.

I V

QUì parimenti, dove la Figura galeata tiene con la destra l'Asta, o Dardo lungo, e con la sinistra il Parazonio, calcando col piè pur sinistro una Celata, intendesi celebrato il Principe vittorioso de' suoi emoli, li di cui arnesi di difesa calpesta, per argomento d'averli al suo Imperio assoggettati.

Alle

Digitized by Google

V

ALle glorie tuttavia militari di Trajano ſtà impreſſa la preſente Vittoria, la quale ſoſtenta con la deſtra una Laurea deſtinata al Principe vincitore, e con la ſiniſtra una Palma premio ſolenne delle ſue impreſe guerriere.

La Fama delle vittorie di queſto gran Monarca era così celebre, che ſenza rimprovero d'adulazione potè Plinio ſcrivergli la ſeguente epiſtola: *Victoriæ tuæ, optime Imperator, pulcherrimæ, antiquiſſimæ, & nomine, & Reipublicæ gratulor, Deosque immortales precor, ut omnes cogitationes tuas tam lætus ſequatur eventus, ut virtutibus tantis gloria Imperii, & novetur, & augeatur.* *Plin. epiſt. 9. lib. 10. ad Trajan.*

VI

SIede quì la Clemenza, che tiene con la ſiniſtra uno Scettro, e con la deſtra moſtra un ramo d'Olivo ad una piccola Figura genufleſſa, che alza le mani come in atto di ſupplicare, e ricevere favori.

In tal oggetto ci viene forſe indicata la ſomma benignità eſibita, e praticata dal Principe verſo le genti debellate coll'armi.

Anco a queſte eſteſe quella clemenza, con cui tuttogiorno ſi cattivava gli altrui affetti in Roma. Attentiſſimo egli era a conquiſtare nuove Provincie all' Imperio; ma dipoi entratone in poſſeſſo, provavanlo i Popoli più toſto clementiſſimo Padre, che Vincitore altero; e di queſta ſua corteſiſſima moderazione ci fe' ancora teſtimonianza l' Iſtorico, aſſicurandoci, che *Gloriam militarem civilitate, & moderatione ſuperavit; Romæ, & per Provincias æqualem ſe omnibus exhibens*, ed è quello appunto pare voglia inſinuarci il corrente Roveſcio. *Eutrop. lib. 8. Hiſt. Rom.*

Digitized by Google

VII

BElla comparsa fa la Fortuna nel presente Rovescio, in cui dimostrasi assistente al Principe nel suo dominio ben governato, e simboleggiato nel Timone, che tiene nella destra mano, siccome ancora nella copia d'ogni bene, che per mezzo del benefico Monarca proviene all' Imperio, figurata nel Cornucopia, che ha nella sinistra.

Queste sono le due proprietà appunto, che vengono attribuite alla Fortuna: *Effingebatur quidem Fortuna cum Cornucopiæ, & Gubernaculo, tanquam opes tribuere putaretur, & humanarum rerum regimen obtinere.* Ed oh quanto nobilmente possedeva queste due preclarissime doti Trajano! E in quanto alla prima giubilavano i Popoli nel sapere, che l'Augusto Erario era sempre alle altrui occorrenze aperto; e che quando il bisogno de' Sudditi facevasi noto alla di lui amorevolezza, questa era prontissima a provvederli, fino a stabilire entrate per i pubblici alimenti, come vedremo nella Tavola seguente; e siccome era liberalissimo del proprio, guai, che si fosse mai piegato ad usurparsi l'altrui; averebbe egli creduto di levare la vita alle sue genti, con inviolar loro le facoltà; e però *Abstinebat ab alienâ pecuniâ, non minus quàm ab iniquis cædibus.* In quanto poi al secondo attributo, cioè il buon governo, appropriato alla Fortuna, questo spiccò così chiaramente in Trajano, che potè servire d' Idea aggiustatissima a i Cesari successori. Fissi i Romani nella considerazione delle di lui virtù, previdero la felicità di quel governo, che dopo fe' loro godere il saggio Monarca, e tanto se lo promettevano, che per ciò credettero, che gl' Iddii accelerassero la morte di Nerva, perchè il Trono restasse libero al Principe stimatissimo, e prediletto. Plinio istesso spiegò questo sentimento a Trajano in una

Lactantius apud Gyrald. Syntag. 16.

Xiphil. è Dione.

sua

ſua lettera, dicendo: *Tua quidem pietas, Imperator ſanctiſſime, optaverat, ut quam tardiſſimè ſuccederes Patri, ſed Dii immortales feſtinaverunt virtutes tuas ad gubernacula Reipublicæ, quam ſuſceperas, admovere.* Nè laſciò già deluſi i voti, e l'eſpettazione comune l'Imperadore, impugnato ch'egli ebbe da sè ſolo lo Scettro. La Virtù, mediante il premio, che le ſi accordava, videſi ſubito ſeguitata da' buoni Cittadini, nè il Vizio, per riverenza dovuta al virtuoſo Monarca, ardiva d'inſolentire nè pur negli animi perverſi: *Boni provehuntur,* diſſegli il ſuo Panegiriſta, *mali, qui eſt tranquilliſſimus ſtatus Civitatis, nec timent, nec timentur.* Chiamò ſubito ſotto al ſuo patrocinio i Letterati, o negletti, o anche eſiliati da qualche ſuo Preceſſore; e ſotto il di lui Imperio, *Spiritum, & ſanguinem, & Patriam receperunt ſtudia, quæ priorum temporum immanitas exiliis puniebat, cum ſibi vitiorum omnium conſcius Princeps, inimicas vitiis artes non odio magis, quàm reverentiâ relegaret.* Affine poi, che la Virtù poteſſe quietamente riſplendere, ſenza timore d'eſſere offuſcata dall'ombre malignanti de' calunniatori, teneva per queſti Serpi ſibillanti il ſaggio Monarca chiuſo l'orecchio; onde *nullam fidem habebat calumniatoribus.* E perchè egli era alquanto indulgente talvolta al bere, prevedendo i disordini, che averebbono potuto avvenire nel retto governo, ſe in certe contingenze ſi foſſero eſeguiti i comandamenti laſciati correre in tempo importuno, anche in ciò trovò il ſuo riparo: *Curari vetans juſſa poſt longiores epulas.* Forte in campo, provvido in pace, diè vigore a quegli Statuti, che ſnervavano la potenza d'altre improprie Leggi: *ne fundata Legibus Civitas, everſa Legibus videretur.* In ſomma guidò sì rettamente la condotta del ſuo dominio, che niente meno giovò la Virtù ſeco imperante, di quel che valeſſe in ſua mano la Spada per ampliare l'Imperio; e però: *Probitate tantùm Imperium Romanum ampliavit, quantum unquam alius.* E con ciò veggonſi perfettamente cam-

Plin. epiſt. 1. lib. 10.

Idem in Paneg.

Idem in Paneg.

Xiphil. è Dione.

Sex. Aur. Victor. de Cæſaribus.

Plin. in Paneg.

Hubert. Goltzius in Icon. Imperat.

peggiare

peggiare in Trajano le due prerogative attribuite quì alla Fortuna, cioè a dire la copia de' beni, e il buon governo procurato ſempre dall' ottimo Principe, e mantenuto.

VIII

NOn accade chiamare in dubbio, ſe abbia Trajano le ragioni del merito per ricevere la Laurea dalla mano iſteſſa della Vittoria, come quì appunto ſi rappreſenta, veggendoſi il Principe, che tiene con la deſtra un' Aſta, e con la ſiniſtra il Parazonio, ed è coronato da quella, che con la ſiniſtra ſoſtenta ancora una Palma. Di tutte le particolarità impreſſe nella preſente Medaglia, abbiamo parlato in altri luoghi. Aggiungo ſolamente, che tanto la Laurea, quanto la Palma, ſono ornamenti così proprj della Vittoria, onde anche ſenza la di lei figura eſpreſſa, ſono da sè ſoli baſtanti per indicarla: *Laurus ipſa, ut Palma interdum Victoriam apud Scriptores ſignificat*. Quì però la Vittoria medeſima perſonalmente moſtra di cedere le glorioſe ſue ſuppellettili a Trajano, eſpreſſo appunto in figura, che rappreſenta in sè ſteſſo la Virtù guerriera. Noto altresì, che il Parazonio, il quale *erat Gladius latus cuſpide carens*, fu donato da Trajano al ſuo amico Sura nel crearlo Tribuno de' Soldati, accompagnandolo con un' eroico proteſto; poichè, *Cum Tribunatum Militum ei traderet, Parazonium, quo pro dignitate accingendus erat, nudum ei porrexit, ac, Talem, inquit, enſem accipe, quem pro me ita demum ſtrinxeris, ſi juſtè imperavero; quod ſi perperam quicquam per me fieri cognoveris, eo in perniciem meam utaris velim*; ſentimento degno di quello ſpirito eroico, che con tanto merito vedeſi quì dalla Vittoria coronato.

Gyrald. Syntag. 10. Hiſt. Deor.

Oiſel. Tab. 16. num. 6.

Dion. Caſſius in Trajan.

TAVOLA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
TRIGESIMASECONDA.

I

TRAJANO.

ANcorchè le Vittorie foſſero abbaſtanza dall' innato lor pregio accreditate, nientedimeno per accattare maggior riſpetto moſtravanſi ſempre in corteggio della virtù di Trajano. In bel profitto d'onore ſortiva a loro il non allontanarſi mai dalla Spada di quel Principe, che ſapeva dare ad eſſe il naſcere ne' Campi guerrieri, e dopo educarle con perpetuo alimento di Palme, e d'Allori. Non recherà pertanto maraviglia, ſe con frequenti comparſe la Vittoria eſalta il ſuo Monarca, come avviene appunto anche nella preſente Medaglia.

Avanti però, ch' io m' inoltri a conſiderarla, avverto, che cominciamo quì a leggere ſegnato il ſeſto Conſolato di Trajano, e pria del quale egli non portò l'armi ſue in Oriente, per farſi il merito di nuovi Trionfi, come ce ne dà la teſtimonianza un' Oracolo di fede indubitata: *Ante ſextum Conſulatum, qui in nummis obſignatur Trajanus in Orientem non transmiſit.* *Eminent. Noris in Epiſt. Conſ. pag. 73.*

Frat-

Frattanto in quel tempo, ch' egli ſi trattenne in Roma, ed in Italia, non ſi finì giammai di applaudere alla più volte nominata eſpugnazione della Dacia; ed a queſta appunto penſo rifletta ancora la Figura preſente della Vittoria, che tiene con la deſtra un Serto, e con la ſiniſtra una Palma, fregi tutti trionfali dovuti alla virtù del Principe vincitore. Vidi in fatti altra Medaglia coniata col ſeſto Conſolato, la quale rappreſenta parimente una Vittoria, che ſtà in atto di ſcrivere in un Clipeo il nome eſpreſſo della Dacia; così altre molte ſe ne trovano ſotto al medeſimo Conſolato indicanti la Dacia; e diſſi queſto, non perchè Roveſci, ch' eſpongono ſimboli di Vittorie, notati ſotto al ſeſto Conſolato, non poſſano attribuirſi alle impreſe militari fatte dall' invitto Monarca nell' Oriente, ma l'accennai per ſolo appoggio all' aſſerzione in riferire alla Dacia la corrente Figura della Vittoria.

I I

COmpariſce in queſta Medaglia la Pace, col Caduceo nella deſtra, ed apportatrice d'ogni altro bene, indicato dal Corno di dovizia, che ſtà nella ſiniſtra.

La Pace procurata all' Imperio da Trajano era di quella nobile natura, che Epaminonda diſſe dover ella eſſere, per moſtrarſi ferma, e forte contra qualunque inſulto nemico. *Pax enim*, proteſtò il valente Capitano, *bello paratur, nec eam tueri licet, niſi Cives ſint ad bellum inſtructi*. Tale era appunto quella, che il vittorioſo Monarca avea donata a Roma con l'abbattimento di Decebalo Rè de' Daci, e con aver ammaeſtrate nell' eſercizio dell' armi le Latine Legioni, pronte perciò ſempre, e capaci per difendere quella Pace, che avevano acquiſtata con la pratica della guerra.

Eraſm. lib. 5. Apopht.

Tra

Digitized by Google

Tra le altre cerimonie, che coſtumavano gli Antichi nel venerare la Pace, maſſimamente ne' Sagrificj, ſolevano eſibirle una Pecora; ma non uccidevano queſta avanti il Simolacro della Dea, ſupponendo, che la Pace aborriſſe il ſangue; la ſcannavano però in diſparte, e dopo le offerivano i piedi, conſumando aſſieme le viſcere della vittima con il fuoco.

III

STà quì impreſſa una Figura, che tiene colla deſtra alcune Spighe di Frumento, con la ſiniſtra il Corno di dovizia, ed ha appreſſo a sè un Fanciullo, il quale ſtà rimirandola, quaſi attendendo ſoccorſo.

Abbiamo in queſto ſimbolo ideata la clementiſſima provvidenza di Trajano nel beneficare il ſuo Popolo. Applicò egli a sì gran bene particolari penſieri, affine maſſimamente, che la Gioventù povera dell' Italia non aveſſe a contraſtare con la mancanza del neceſſario vitto, ma foſſe con le debite provviſioni educata al buon ſervizio dell' Imperio. Deſtinò adunque a tal oggetto il denaro biſognevole; e ce ne fa teſtimonianza Dione, dicendo: *In puerorum alimenta, in Italiâ dumtaxat, multa elargitus eſt.* Un' atto di tanta beneficenza incontrò l'univerſale gradimento in modo tale, che gli applauſi riſuonavano per ogni parte alla munificenza dell' amantiſſimo Principe, rendutoſi Padre veramente comune; onde nel riflettere a generoſità tanto ſplendida, e benefica, ſi può replicare all' Auguſto Benefattore ciò, che il di lui Panegiriſta diſſe, celebrando la forma, e la liberalità de' ſuoi Congiarj dati al Popolo, ed atteſtare, che il benigno Monarca volle realmente provarſi Padre univerſale, ſicchè i Fanciulli medeſimi, ſino nella prima loro età, come tale lo ravviſaſſero: *& Parentem publicum munere educationis experirentur. Cre-*

Dio. Caſſius in Trajan.

Digitized by Google

Plin. in Paneg. ad Trajan.

ſcerent de tuo qui creſcerent tibi, alimentisque tuis ad ſtipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quantum Parentibus ſuis quisque deberet. In altro luogo poi lo ſteſſo Encomiatore, eſaltando parimente queſta non mai abbaſtanza collaudata beneficenza di Trajano, accenna il preciſo numero di que' Giovanetti, che a ſpeſe di Ceſare erano educati, e dice: *Paulominus P.C. quinque millia ingenuorum fuerunt, quæ liberalitas Principis noſtri conquiſivit invenit adſcivit. Hi ſubſidium bellorum, ornamentum pacis publicis ſumptibus aluntur; Patriamque, non ut Patriam tantùm, verùm ut altricem, amare condiſcunt. Ex bis Caſtra, ex bis Tribus replebuntur. Ex bis quandoque naſcentur, quibus alimentis opus non ſit. Dent tibi, Cæſar, ætatem Dii, quam mereris, ſerventque animum quem dederunt; & quando majorem Infantium turbam, iterum atque iterum videbis incidi; augetur enim quotidiè, & creſcit, non quia cariores Parentibus liberi, ſed quia Principi Cives, dabis Congiaria, ſi voles, præſtabis alimenta, ſi voles, illi tamen propter te naſcuntur.* Ecco adunque il motivo, per cui la Figura ſedente oſtenta le Spighe, ed il Fanciulletto genufleſſo alza le mani ad eſſe, in atto di aſpettare, e di ricevere dalla clemenza benefica del ſuo Principe gli alimenti per vivere.

I V

ANche la Figura corrente riflette alla munificenza amoroſa di Trajano ad utile della Gioventù povera dell' Italia, a ſpeſe pubbliche alimentata. Le Spighe, che la Figura tiene con la deſtra, in diverſo modo però dall' antecedente, ed il Corno di dovizia nella ſiniſtra, col Fanciullo beneficato appreſſo, di ſtatura più grande del paſſato, è ſimbolo appunto del detto paterno provvedimento. Vero è, che l'affetto di queſto Monarca non vigilava ſolamente attento per ſumminiſtrare il biſo-

gnevole

Digitized by Google

gnevole a que' Giovanetti, ma il ſuo amore eſtendevaſi a tutti, e per tutti voleva abbondaſſero frumenti, e quello ſtimavaſi neceſſario per il vitto umano. E poichè voleva il provvido Principe aſſicurarſi, che in queſto importantiſſimo affare foſſe il Pubblico ben ſervito, inventò a tal fine un Collegio particolare di Piſtori; onde *Annonæ perpetuæ mirè conſultum, reperto, firmatoque Piſtorum Collegio.* Ammirò parimenti Plinio una sì amoroſa provvidenza in Trajano, quando diſſe: *Inter ego perpetui Congiarii reor affluentiam Annonæ;* e dopo aver fatto riflettere, che il buon Principe impiegando in ciò autorità, conſiglio, ed affetto, teneva aperti i Porti di Mare per accogliere le vittuaglie altronde condotte, e fomentava l'univerſale commercio, ad oggetto, che ogni Nazione applicaſſe a condurvene, ſoggiugne: *Nonne cernere datur, ut ſine ullius injuriâ omnibus uſibus noſtris annus exuberet? quippe non ut ex hoſtico raptæ, perituræque in horreis meſſes, ne quicquam queritantibus ſociis auferuntur. Devehunt ipſi, quod terra genuit, quod ſydus aluit, quod annus tulit, nec novis indictionibus preſſi ad vetera tributa deficiunt. Emit fiſcus quidquid videtur emere; inde copiæ, inde Annona, de qua inter licentem, vendentemque conveniat, inde hic ſatietas, nec fames uſquam.* Nè ſi contenne l'affetto del Monarca nell'accertare l'Annona a' ſuoi Sudditi ſolamente in Roma, ed in Italia. Quello, che par mirabile ſi è, che arrivò a beneficare in ciò lo ſteſſo Egitto, che pur era la Provincia, che chiamavaſi il Granajo di Roma; tuttavia, mancate un'anno a i Campi l'acque del Nilo, videſi in tal penuria, che gli convenne dar ſuppliche alla pietà di Trajano, il quale prontamente mandò il bramato ſoccorſo con larga provviſione di frumento. Quindi il medeſimo Panegiriſta ebbe a ſclamare: *Percrebuerat antiquitus Urbem noſtram, niſi opibus Ægypti ali, ſuſtentarique non poſſe; ſuperbiebat ventoſa, & inſolens natio, quod victorem quidem populum paſceret tamen, quodque in*

Sex. Aur. Victor. de Cæſaribus.

Plin. in Paneg.

Idem.

suo flumine, *in suis manibus*, *vel abundantia nostra*, *vel fames esset: Refudimus Nilo suas copias*, *recepit frumenta*, *quæ miserat*, *deportatasque messes revexit*. Tutti effetti della paterna assistenza di Trajano, vigilantissimo non solamente, come quì si avvisa, in provvedere d'alimenti i poveri Fanciulli d'Italia, ma in soccorrere, accadendo il bisogno, a tutto il Mondo.

V

LA Figura, che stà avanti all'Altare, con sopravi il fuoco, e tiene lo Scettro con la sinistra, entra a parte delle glorie di Trajano, indicando la Pietà. Se questa si considera nel Principe verso i Sudditi, dalle cose dette sinora può ottimamente argomentarsi, con quanta convenienza sia ad esso lui appropriata. Se poi si riporta a gl' Iddii, era tale nella superstizione di que' tempi la Pietà del gran Monarca verso i Numi, che poteva servire di norma religiosa a gli altrui spiriti. Glielo disse il suo Commendatore: *Tu Delubra; nonnisi adoraturus intras*, *tibi maximus honor excubare pro Templis*, *postibusque prætexi; sic fit ut Dei summum inter homines fastigium servent*, *cum Deorum ipse non es adeptus*. A proporzione della sua Pietà regolavasi il rispetto; e però non permise, che a i limitari del Tempio di Giove si collocassero per suo onore molte Statue; ma due sole ne volle, e queste, per maggior modestia, non già d'argento, e d'oro, come aveva ordinato qualche suo Precessore altero, ma solamente di bronzo.

Plin. in Paneg.

E' ben cosa notabile, che i Romani di tutto facessero Deità, rivolgendo in essere follemente Divino quegli atti medesimi, co' quali adoravano gl' Iddii, e dando la Divinità alla Pietà istessa. Consideravano però essi la Pietà in genere, praticata non meno verso i Numi, che a favore degli Uomini; e tale appunto fu diffinita da M. Tullio: *Pietas justitia adversus Deos est*, *& cultus erga*

In primo de Nat. Deor.

Digitized by Google

erga majores, aut ſanguine conjunctos. In fatti eravi in Roma un Tempietto dedicato da Attilio alla Pietà, e dicevaſi eſſere egli ſtato abitazione di quella Figlia, che col proprio latte alimentò pietoſamente nella carcere il Padre, che tale Solino lo ſuppoſe; Plinio tuttavia ſcrive., che la detta Giovane nodriſſe la Madre, e così eſpone il raro accidente: *Pietatis exempla infinita quidem toto orbe extitere, ſed Romæ unum, cui comparari cuncta non poſſint. Humilis in plebe, & ideò ignobilis puerpera, ſupplicii cauſâ, carcere incluſam Matrem, cum impetraſſet aditum à janitore, ſemper excuſſa, ne quid inferret cibi, deprehenſa eſt uberibus ſuis alens eam, quo miraculo Matri ſalus donata filiæ Pietate eſt, ambæque perpetuis alimentis, & locus ille eidem conſecratus eſt Deæ, C. Quinctio, M. Attilio Conſulibus, Templo Pietatis extructo in illius carceris ſede.* E' probabile tuttavia, che l'equivoco, preſo in queſto ammirabile avvenimento, ſia fondato nelle relazioni fatte da Valerio Maſſimo, il quale fa menzione di due caſi diverſi, l'uno Romano, e fu la Madre alimentata dalla Figlia, e l'altro Greco, e fu il Padre. Meglio però aſſai parlò Santo Agoſtino dicendo: *Pietas eſt verax Dei cultus, non cultus tot falſorum Deorum, quot Dæmonum.* Oltre il detto, che ſtava, dove dipoi fu ancora il Teatro di Marcello, aveva Tempio la Pietà nel Circo Flaminio; e Livio atteſta, che M. Attilio Glabrione gliene dedicò un' altro nel Foro Olitorio.

Plin. Sen. lib. 7. cap. 36.

Valer. Maxim. lib. 5. cap. 4.

D. Auguſt. lib 4. de Civit. Dei.

V I

LA Dea Veſta, che ſoſtenta con la deſtra una Vittorietta, e tiene con la ſiniſtra un'Aſta, accordaſi ottimamente alla Pietà di Trajano; e forſe pretendeſi quì indicare non ſolamente la religioſità del Principe verſo tal Dea, ed il patrocinio della Dea a vantaggio del vittorioſo Principe, ma di più, che niente meno dipendeva la felicità comune dalla

Digitized by Google

dalla conservazione del gran Monarca, di quello dipendesse dal mantenimento del Fuoco eterno di Vesta la salute di Roma.

VII

CI rappresenta il corrente Rovescio una Figura giacente, che tiene con la sinistra un Ramoscello, o pure un' Arundine, e con la destra una Ruota, e manifestamente è dichiarato, che viene in tal simbolo indicata la Via Trajana.

E' da supporsi, che Appio Claudio, essendo Censore, fece, per comodo de' viaggi, lastricare di selci una Strada, che cominciava dalla Porta Capena di Roma, e tirava insino a Capua. Tacito però, ed altri asseriscono, ch' essa terminava a Brindisi, e sin là appunto guidava la medesima Strada; la qual rotta, fu restaurata da Giulio Cesare, alla di cui diligenza era stata appoggiata l'incombenza dell'opera. Dal primo suo Fondatore la Via fu chiamata Appia, e ritenne dopo quel nome, sintanto che Trajano, ristaurandola di nuovo, diè motivo di distinguerla con l'appellazione di Via Trajana; denominazione però, che nell'andare degli anni cedette alla prima, poichè ancora a' giorni nostri si celebra col nome di Via Appia. Non costò poco al Principe il pensiero, e l'atto di rinnovarla; mentre, per renderla con tutto comodo praticabile, gli convenne superare molti ostacoli: *Desiccatisque Paludibus, excisis Collibus, aggeratis Vallibus, ac Pontibus extructis, permeabilem fecit.* E forse che l'Arundine, e la Ruota, aggiunte alla Figura quì impressa, vogliono indicare la condizione, nella quale la Strada antecedentemente trovavasi, cioè impedita da Paludi feconde d'Arundini, e quella insieme, in cui dopo fu, cioè praticabile da ognuno, ed anche da' Carri condotti sopra le Ruote. Dione istesso ci dà qualche testimonianza di questo beneficio

Co. Mediobarb. in Num. Imperat. Roman.

Digitized by Google

beneficio fatto da Trajano al Pubblico, dicendo: *Vias item munivit, in quibus faciendis, fortunam, aut sanguinem alicujus nunquam absumpsit.* *Dion. Cassius in Trajan.*

Non lascio d'avvertire ciò, che il Panvinio riferisce, ed è, che tre furono le Vie nominate Trajane, e fonda la sua asserzione sopra una Iscrizione antica da lui allegata; tuttavia quella, che quasi antonomasticamente si appellò Trajana, fu la Via Appia, di cui parliamo; e però l'Autore medesimo così scrive: *De tribus Viis Trajanis Appiæ Viæ pars versus Paludes Pontinas à Trajano restituta, ut refert Dio, Trajana appellata est.* *Onuphr. Panvin. in Cõmentariis Romæ.* Delle Strade ristaurate da questo Monarca ci dà altresì ragguaglio particolare Galeno, dicendo: *Veluti nunc quoque videmus*, ed era il tempo dell' Imperadore Antonino Pio, *quasdam veterum in terris viarum, quibus pars quæpiam est lutuosa, vel lapidibus, sentibusque impedita, vel molestè ardua, vel periculosè prona, vel feris obsessa, vel propter magnitudinem fluminum invia, vel longa, vel aspera, itaque cum sic se haberent omnes in Italia viæ, eas Trajanus ille refecit.* *Galen. lib. 9. de methodo medendi cap. 8.* Sicchè abbiamo, che molte furono le Vie, alle quali estese la sua beneficenza Trajano, ancorchè, come dissi, quella, ch' è accennata nella Medaglia presente, sia probabilmente la Via Appia, la quale ancora, come la più considerabile, è chiamata da Statio *Regina Viarum*.

VIII

COn un Monarca bellicoso molto bene accompagnansi i Segni Militari; e forse questi impressi nella corrente Medaglia alludono alla Legione istituita da Trajano, che però Legione Trajana appellasi. L'Aquila, come Insegna principalissima, vedesi nel mezzo ad altri due Segni guerrieri, e tiene il primo posto, essendo quella, che era destinata alla prima Coorte: *Hæc enim suscepit Aquilam, quod præcipuum Signum in Romano est semper exercitu, & totius Legionis Insigne.* *Rosin. lib. 10. Antiq. Rom. cap. 4.* *Vegetius lib. 2. de re militar. cap. 6.*

Digitized by Google

Insigne. Dissi alla prima Coorte; poichè una Legione ne conteneva dieci, e la prima, precedendo coll' Insegna più accreditata, superava l'altre anche nel numero, mentre contava mille e cinquecento Fanti, e Cavalli loricati cento e trentadue: la seconda Fanti cinquecento cinquantasei, Cavalli sessantasei: la terza Fanti cinquecento cinquantacinque, Cavalli come l'altra: la quarta Fanti secento, Cavalli come la terza: la quinta lo stesso numero de' Fanti, e de' Cavalli: la sesta Fanti cinquecento cinquantacinque, Cavalli sessantasei: la settima numero pari de' Fanti, ma Cavalli cinquantasei: l'ottava, la nona, e la decima altrettanti Fanti, e Cavalli. Le Coorti poi dividevansi in Centurie, e i Comandanti di queste dicevansi Centurioni, ed a ciascheduna Centuria assegnavano la sua particolare Insegna, oltre quelle proprie delle Coorti; e praticavano i Romani saviamente un tal ordine; perchè sapendo,

Idem.

In acie, commisso bello, celeriter ordines, aciesque turbari, atque confundi; ne hoc posset accidere, Cohortes in Centurias divisérunt, & singulis Centuriis singula Vexilla constituerunt, ita ut ex qua Coborte, vel quota esset Centuria in illo Vexillo litteris esset ascriptum; quod intuentes, vel legentes milites in quantovis tumultu à Contubernalibus suis aberrare non possint. Centuriones insuper, transversis Cassidum cristis, litteras habebant, ut faciliùs noscerentur, quos singulas jusserunt gubernare Centurias, quatenus nullus error existeret, cum centum milites sequerentur non solum Vexillum suum, sed etiam Centurionem qui Signum habebat in galeâ. Oltre le Coorti divise in Centurie, le Centurie medesime suddividevansi in Contubernj, ognun de' quali conteneva dieci Soldati, e stavano insieme sotto un Padiglione in Campagna, essendo sempre uno di essi il Capo degli altri, che però dicevasi Decano.

Vegetius lib. 2. de re militar. cap. 13.

Per onorare intanto la virtù guerriera di Trajano, alzansi le presenti Insegne, gloriose anche per questo, che

Digitized by Google

che ſtanno ſotto al comando d'un Ceſare, il quale miſura, e numera colle Vittorie le ſue battaglie, e poſſiede tutte le doti, che ponno rendere ſegnalato un ſupremo, ed invitto Capitano. Laſcio la prudenza, il coraggio, e l'eſperienza, prerogative affatto proprie del magnanimo Principe, ed avverto ſolamente a quella dote, di cui tra i rigori, e la fierezza dell'armi potrebbe dubitarſi, ed è una affabilità corteſiſſima, appoggiata da un certo ſignorile decoro, che concilia riſpetto. Queſta dote appunto eſigeva tra le qualità eſornative d'un gran Capitano colui, che in ſuo particolare diſcorſo ne formò una perfettiſſima idea. *Eſto*, dice egli, *facilis, comis, tranquillus, ſe adire volentibus pateat, non tamen tantopere ſe mitem, facilemque paſſim cunctis exhibeat, ut contemptui ſit*. E tale in fatti dimoſtravaſi, allora maſſimamente che ſoggiornava in campo Trajano: *Ad quem, cum antea, ſemper facilis erat acceſſus, tum verò belli temporibus cum quibusvis facillimè colloquebatur*; ma nel tempo medeſimo ſoſteneva egli così bene la maeſtà, che non perciò i Soldati inſolentivano: *Non enim ei unquam accidit, ut milites feroces ſe, & inſolentes præbuerint*. Ecco adunque all'invittiſſimo Imperadore dedicate le Inſegne del Senato, e Popolo Romano, ben conoſcendo, che conſegrate al ſuo intrepido ſpirito potevano prometterſi in qualunque contingenza un glorioſo trionfo.

Onoſander ad Verānium de optimo Imperatore.

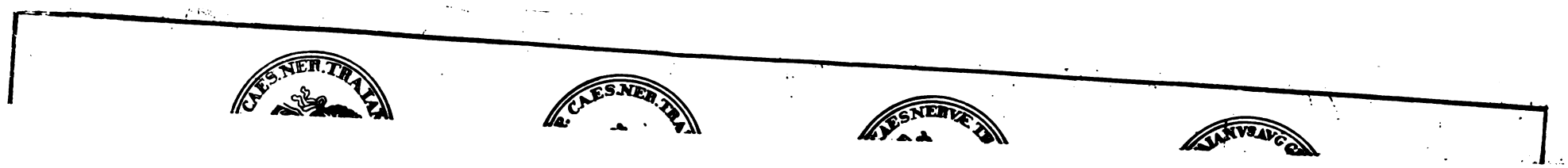
Xiph. in Epit. Dionis.

Idem.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

TAVOLA
TRIGESIMATERZA.

I

TRAJANO.

QUanto più alta, e luminoſa è la ſfera, in cui riſplende il Genitore, tanto più ricca di raggi è la gloria, che nel Figliuolo riflette. Per appoggio di onore sì giuſto, ecco celebrata la memoria del Padre di Trajano, propoſto a guiſa di Deità, coll' Aſta nella ſiniſtra, e la Patera nella deſtra. L' Iſcrizione l' annovera tra gl' Iddii, dicendo DIVUS PATER TRAJANUS, ancorchè veramente egli mancaſſe in condizione privata, nè otteneſſe il folle onore d'eſſere divinizzato, mediante l'Apoteoſi. A riguardo però dell' Auguſto Figliuolo compariſce ancor egli con lo ſpecioſiſſimo titolo, ed eſige, quaſi Nume, la pubblica venerazione. Con due Padri ha relazione Trajano, con quello, che l'adottò, e fu Nerva Imperadore, e con quello, che il generò, ed è il preſente; all'uno procurò il Principe onori divini, ed all'altro trionfali, come ci avviſa

Digitized by Google

Plinio, che, parlando d'amendue, chiaramente conferma quanto quì si nota: *Sed & tu Pater Trajane*, dice egli, *nam tu quoque si non sydera, proximam tamen syderibus obtines sedem, quantam percipis voluptatem, cum illum Tribunum, illum militem tuum, tantum Imperatorem, tantum Principem cernis? cumque eo qui adoptavit amicissime contendis pulchrius fuisse genuisse talem an elegisse? Macte uterque ingenti in Rempublicam merito, cui hoc tantùm boni contulistis; licèt alteri vestrum filii virtus triumphalia Cœlum alteri, dedit, non minor tamen vestra laus, quod ista per filium, quam si ipsi meruissetis.* Non fu adunque realmente divinizzato, come la superstizione di que' tempi costumava, il Padre di Trajano, ma fu onorato col titolo di DIVUS, che parimente fu dato dal Tragico al Padre di Nerone Domizio, quando disse: *Nero ipse Divo Domitio genitus Patre;* al che riflettendo l'eruditissimo Spanhemio, così ci avvisa: *Haud mirum illud, aut insolitum in antiquis monumentis, ut Divus vocetur imperantis Neronis Parens, quamquam privatus, & extra Augusti fastigii societatem defunctus.* Pregio di consimile gloria rilevò il Padre di Trajano, Uomo per altro qualificato, e Consolare, ed ebbe la sorte, che la medesima gli si eternasse ancora in Medaglia, dove, come nella corrente, leggesi intitolato DIVUS.

Plin in Paneg. ad Trajan.

Senec. in Octaviâ Actu 1. Scena 3.

Spanhem. dissertat. 7. de Præst. & usu Numism.

II

TAnta era la stima, con cui rispettavasi questo Monarca, e tanta l'utilità, che ne proveniva all'Imperio dal di lui dominio, che credevano esser egli perciò protetto, e conservato con diligenza vigilantissima da Giove; e però questo sognato Dio dimostrasi quì in atto di patrocinare, e tenere sotto il suo manto con affetto distinto il Principe prediletto, che debbe, a mio credere, considerarsi nella piccola Figura del Rovescio, siccome Giove Conservatore, e Custode nella grande.

Sin

Digitized by Google

Sin quando fu Trajano adottato da Nerva, ebbero i Romani argomento, che il loro Monarca doveſſe eſſere cuſtodito attentamente dal medeſimo Nume, mentre l'adozione ſi fece nel Santuario iſteſſo di Giove: *Non tua in cubiculo, ſed in Templo, nec ante genialem thorum, ſed ante pulvinar Jovis Optimi Maximi peracta eſt*, gli diſſe il Panegiriſta; il quale nel bel principio del ſuo diſcorſo avverte, che l'elezione di queſto Principe al Trono fu penſiero particolare di Giove, dichiaratoſi con ciò provvido Conſervatore dell' Imperio: *Non enim occultâ poteſtate Fatorum, ſed ab Jove ipſo coram, ac palam repertus electus eſt, quippe inter Aram, & altaria, eodemque loci, quo Deus ille tam manifeſtus, ac præſens, quàm cœlum, ac ſydera inſedit.* Avanzoſſi anche di più lo ſteſſo Autore, che parlava co' ſentimenti di tutto il Senato, a proteſtare, che l'eſaltazione di Trajano al dominio del Mondo fu, dirò così, intereſſe di Giove medeſimo, voglioſo di ſcaricarſi del travaglio di governare la Terra, ed attendere ſolamente al reggimento del Cielo. Spiegò egli queſto faſtoſo concetto allora che, dopo avere accennato il Monarca *Omnia inviſere, omnia audire, & undecunque invocatum, ſtatim, velut Numen adeſſe, & aſſiſtere*, ſoggiunſe: *Talia eſſe crediderim, quæ ipſe Mundi parens temperat nutu, ſi quando oculos demiſit in terras, & facta mortalium inter divina opera numerare dignatus eſt, quibus nunc per te liber, ſolutusque cœlo tantùm vacat, poſtquam te dedit, qui erga omne hominum genus vice ſuâ fungereris.* Ricevendo adunque Giove da Trajano tanto ſollievo nel governo del Mondo, ha ben egli ragionevole motivo di tenerlo con vigilante cuſtodia ſotto alla ſua alta tutela, come nella Medaglia preſente ſi dimoſtra.

Plinius in Paneg.

Idem.

Idem.

Per

Digitized by Google

III

PEr la ſpiegazione di queſta Medaglia mi riporto alla ſeconda della Tavola trigeſimaſeconda, con la quale conformaſi, diſcordando ſolamente nella Teſta del Diritto, formata quì col petto, e nella Iſcrizione, che quì parimente dice: IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAJANO OPTIMO AUGUSTO GERMANICO DACICO PONTIFICI MAXIMO TRIBUNITIA POTESTATE CONSULI SEXTUM PATRI PATRIÆ SENATUS POPULUSQUE ROMANUS.

IV

LEggeſi quì l' Iſcrizione nella forma appunto della paſſata, e vedeſi nel Roveſcio Marte Gradivo, ed anco Vincitore, che tiene nella deſtra un'Aſta, o pure un Dardo lungo, in atto di voler ferire, e ſopra la ſpalla ſiniſtra un Trofeo.

Quando non ſi voglia aſſerire, che quì Marte in moto ſia indicante in genere l'operare vittorioſo di Trajano nell' Oriente, dove debella nuovi nemici, e fa acquiſti di nuove Provincie, ma più toſto ſi giudichi, che queſto Roveſcio ſia ſimbolo particolare di qualche fatto d'armi, o di qualche vittoria inſigne riportata dal Principe, crederei, ſul rifleſſo alla Medaglia ſeſta, che vedremo nella corrente Tavola, e con la quale concorda aſſai la preſente, poteſſe accennar la gloria rilevata dall' Imperadore nel domare i Parthi. Tuttavia non è così facile determinare quale diſtintamente eſſa ſia; e per chiarezza di queſto dubbio avverto, che il Conſolato ſeſto è l'ultimo, che ſi trovi ſegnato nelle Medaglie di Trajano; e come che ſotto la nota di eſſo veggonſi molti Monumenti glorioſi, ed alluſivi alle Impreſe militari, e vittorioſe di queſto

Ceſare,

Digitized by Google

Ceſare, reſta ſempre da decidere a quali di loro debba applicarſi ciaſcheduna particolare memoria coniata, quando non ſia fatta nella Medaglia medeſima qualche eſpreſſa dichiarazione dell' impreſa, che in eſſa viene celebrata. In queſta pendenza adunque, poichè, oltre le ſcorſe, le Medaglie, che tuttavia rimangono da vedere, ſono ſegnate tutte ſotto al ſeſto Conſolato, noto quì quello, che anche più addietro accennai, e che emmi inſegnato da un' Oracolo d' indubitata fede: *Ante ſextum Conſulatum*, ſcrive egli, *qui in nummis obſignatur, Trajanus in Orientem non transmiſit*. Aſſicurata eruditamente queſta verità, paſſa a dire, che nell' anno di Criſto 113. lo ſteſſo Trajano, *Antiochia profectus Samoſatas, cum Comagene, bello tantùm oſtentato, occupavit, inde in Armeniam movens, ejecto, Parthamaſire eandem Romanam Provinciam fecit. In Meſopotamiam ingreſſus ſplendidè ab Abgaro exceptus Regnum eidem ratum habuit, dein expugnatis Niſibi, & Batnis inter Tigrim, & Euphratem Urbibus, quas Rex Parthorum impoſito præſidio tenebat, ab exercitû Parthicus appellatus fuit. Luſius Dux Mauritani equitatus, qui bello Dacico egregiam operam navaverat Singara, aliaque oppida occupavit. Hæc intrà biennium à Trajano in Orientem geſta.* Dipoi in altro luogo: *Aſſyriam anno demum* 115. *invaſit*; e finalmente Trajano, *Anno Chriſti* 117. *die* 10. *Auguſti Selinunte in Cilicia obiit*. Ora quì è da conſiderare, come diſſi, che eſſendo ſtate diverſe le impreſe militari di queſto Monarca in quegli anni, che corſero ſotto la nota del ſeſto Conſolato, non è così ſicuro l'accertare i Monumenti, che riflettono alle medeſime, quando, come pure notai, non veggaſi o impreſſo qualche ſegno determinante, o leggaſi eſpreſſa la menzione fatta di alcuna di eſſe.

Eminent. Noris in Epiſt. Conſ. pag. 73.

pag. 76.

Di Marte Gradivo, e Vincitore ho parlato in altre Medaglie.

La

V

LA Figura della Vittoria, che nobilita il presente Rovescio, alza con la destra una Laurea, e tiene con la sinistra sopra l'omero pur sinistro una Palma, per dinotare quegli ornamenti, e que' fregi, che sono meritati dal Principe vincitore, e gli vengono dedicati dal Senato, e Popolo Romano. A quale impresa poi determinatamente alluda la detta Vittoria, resta il dubbio a deciderla, per la ragione addotta nella passata Medaglia. Certo è, che, come in altro luogo scrissi, non solamente le conquiste fatte da Trajano in Oriente sono celebrate sotto al di lui sesto Consolato, ma sotto al medesimo veggonsi coniate molte Medaglie, le quali sono indicanti espressamente la Dacia espugnata. Piacemi però riferire il corrente Impronto a qualche azione vittoriosa del Principe nell' Oriente, a riguardo appunto del conio, e de' caratteri dell' Iscrizione, mentre così l'uno, come gli altri, mi sembrano assai conformi a quelli, che chiaramente riflettono all' impresa specialmente della soggiogazione de' Parthi.

V I

MArte Gradivo, e Vincitore, col suo Trofeo rende insigne il presente Rovescio, dove si fa particolare riflesso all' impresa di Trajano contra i Parthi, per la quale altresì ebbe il titolo di Parthico, segnato nella Medaglia.

Aveva riposato qualche tempo il guerriero Monarca, quando, non potendo più raffrenare il suo genio marziale, deliberò di portare l'armi sopra i Parthi, e gli Armeni. Il Rè di questi erasi fatto reo al giudizio di Trajano, perchè erasi adornato con la Corona d'Armenia, riconoscendola dalle mani, e cortesía

del

Digitized by Google

del Rè de' Parthi; e queſti pure era giudicato colpevole, mentre avevaſi uſurpata quella autorità, e quell' onore, che competeva ſolamente all' Imperadore Romano, a cui ſpettava eſibire quel Diadema al Perſonaggio, che gli foſſe ſtato più gradito. Queſto motivo però, a dirla come è, fu un preteſto di Trajano per trarne impulſo, e ragione apparente di portarſi dove lo chiamavano i ſuoi ſpiriti bellicoſi, e dove il voleva una brama ſempre fervida di maggior gloria: *Bellum intulit Armeniis, Parthisque propterea quod, ut ipſe dicebat Rex Armeniorum non ab ſe, ſed à Rege Parthorum diadema accepiſſet: ſed reverà id bellum ſuſcepit adductus gloriæ cupiditate.* Appena comparve armato il venerato, e temuto Principe ne' confini di quelle Regioni, che *Satrapæ, ipſique mox Reges cum muneribus ei occurrerunt.* Intanto, ſenza ſtrepito di battaglie, col ſol terrore impreſſo negli animi di que' Barbari, *Parthamaſirem, qui in Armeniis regnabat graviter mulctavit;* ed impadronitoſi dell'Armenia, accolſe benignamente que' Principi, che ſpontaneamente accorſero ad umiliarſi al ſuo brando, con ſoggiogare facilmente gli altri, che, contumaci, eranſi dimoſtrati renitenti al preſtargli la richieſta obbedienza. Indi, ſcorrendo per tutto coll' armi, gittoſſi, tra il Tigri, e l'Eufrate, ſopra la Città, in cui teneva preſidio il Rè de' Parthi; onde, *Niſibi, & Ecbatanis mox potitus, Parthicus appellatur.* E con ciò reſta ſpiegato il motivo, per il quale l'invitto Monarca fu appellato Parthico, come leggeſi nel corrente Roveſcio.

Xiph. in Epit.

Dion. in Trajan.

Idem.

Digitized by Google

VII

QUesto Impronto non discorda dal passato, se non che quì è notata la Podestà Tribunizia; ancorchè parte dell' Iscrizione sia logorata, può però ben intendersi col lume datoci dall' antecedente.

Quì parimente Parthico vien detto Trajano; e con molta ragione si espone Marte Gradivo per dinotare le Imprese del Principe Romano, che le compì appunto passando di Paese in Paese in brieve tempo. Avanti, che Trajano movesse l' armi contra i Parthi, fu consigliato da' suoi domestici a consultare il futuro evento di quella impresa con l'Oracolo d'Apolline, che allora nella Città di Eliopoli era celeberrimo, ed adoravasi in un simolacro particolare sotto il titolo di Giove. A questo ricorrevano con lettere anco gli assenti per accertare le loro azioni, ed informarsi dell' esito felice, o calamitoso, che fossero per sortire; e come che in que' tempi ciechi il vero DIO permetteva qualche libertà a' Demonj, per gastigare con varie illusioni, e prestigi gli adoratori de' medesimi, avvenivano casi curiosi, e stravaganti. Tale appunto fu quello, che accadde a Trajano nella contingenza di condurre l' Esercito contra i Parthi, e piacemi riferirlo con le parole dell' Autore istesso, che lo rassegna alla memoria de' Posteri. *Imperator Trajanus*, così egli scrive, *initurus ex eâ Provincia Parthiam cum exercitu, constantissimæ religionis hortantibus amicis, qui maxima hujusce Numinis cæperant experimenta, ut de eventu consuleret rei cæptæ, egit Romano consilio, prius explorando fidem religionis, ne forte fraus subesset humana, & primùm misit signatos codicillos, ad quos sibi rescribi velit. Deus jussit afferri chartam eamque assignari puram, & mitti; stupentibus Sacerdotibus ad hujusmodi factum, ignorabant quippe conditionem codicillorum. Hos cum maxima admira-*

Macrob. lib. 1. Saturnal. cap. 28.

Digitized by Google

admiratione Trajanus excepit, quod ipſe quoque puris tabellis cum Deo egiſſet. Tunc aliis codicillis conſcriptis, ſignatisque conſuluit, an Romam perpetrato bello rediturus eſſet. Vitem centurialem Deum, ex muneribus in æde dicatis, deferri juſſit, diviſamque in partes ſudario condi, ac proinde ferri; exitus rei obitu Trajani apparuit, oſſibus Romam relatis, nam fragmentis, ſpecies reliquiarum, vitis argumento, caſus futuri tempus oſtenſum eſt. Tanto prevaleva allora l'Inferno per accreditare gl'inganni, e per addenſare ſempre più le tenebre a quelle menti, che ritiravanſi dal ſeguitare la ſcorta del lume della ragione.

VIII

NElla Figura galeata, che tiene con la ſiniſtra il Parazonio più volte nominato, e con la deſtra un'Aſta, o Dardo lungo fermato con la punta in terra, e col piè ſiniſtro calca un Globo, ci viene rappreſentata la Virtù Militare dominante il Mondo, riconoſciuta, e venerata in Trajano.

Dalle coſe finora dette ſi può arguire il merito dell'invitto Principe per eſſere celebrato col preſente ſimbolo. Certo è, che furono tante le glorie guerriere guadagnate da lui nell'Oriente, e così varie, e ſtraniere le genti debellate, che avendone informato egli medeſimo il Senato con ſue lettere, *Senatus eas, neque cognoſcere, neque nominare ſatis poterat;* e però ravviſando la di lui virtù ſuperiore a qualunque benchè ſublime, e nobiliſſimo guiderdone, *Multa ei decrevit; ſed in primis ut triumphos, feſtosque dies ageret, quam plurimos vellet.* Non già più un ſolo Trionfo, che per l'addietro era ſtato baſtante a coronare le impreſe de' Monarchi vincitori, volevano deſtinato all'incomparabile Principe, ma gliene eſibirono tanti, quanti foſſe a lui piaciuto di celebrare. Avrebbono deſiderato di pareggiare co' Trionfi le di lui militari conquiſte, ma pareva loro non foſſe poſſibile, *Xiph. in Epit.*

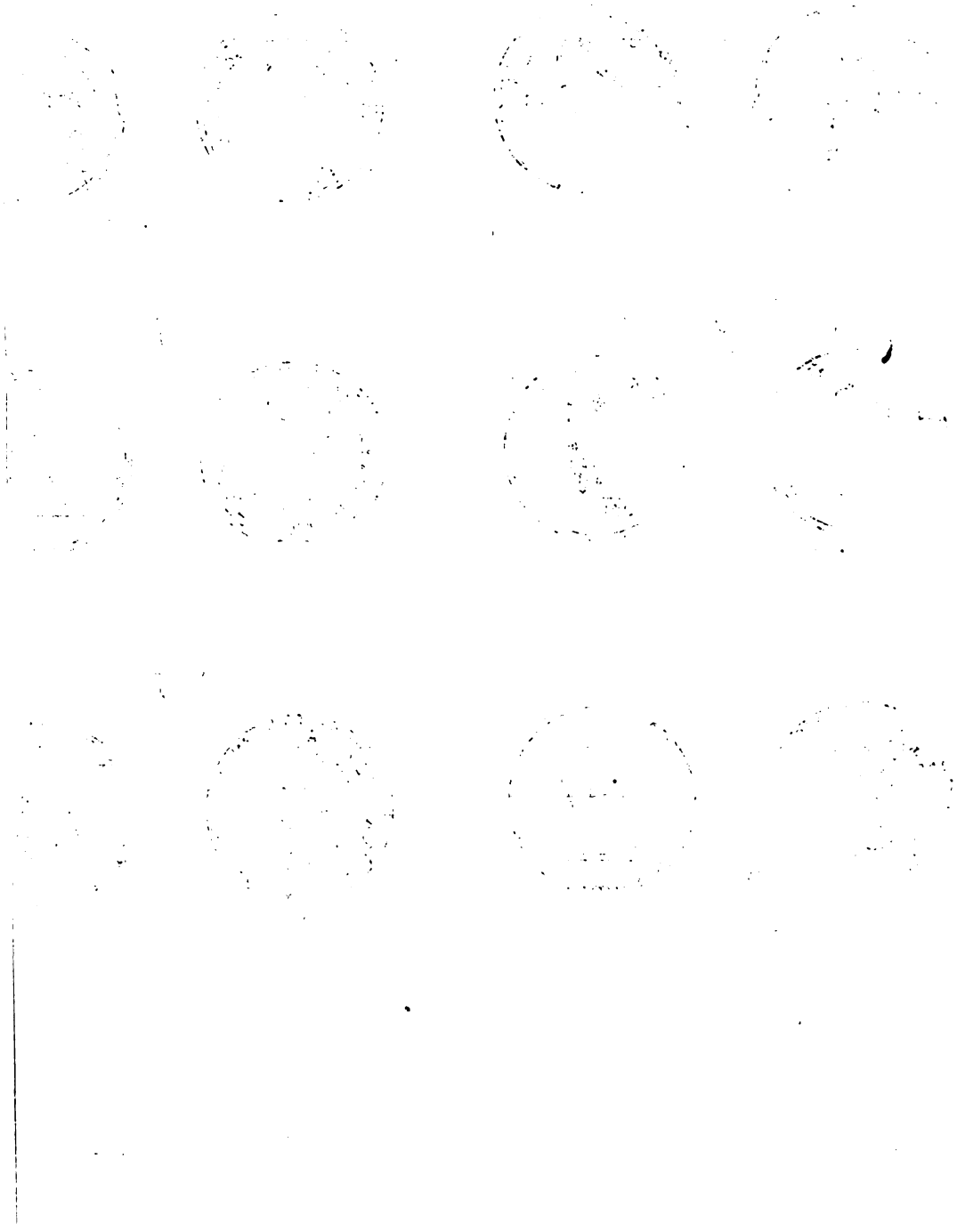
Digitized by Google

a riguardo del numero, e della grandezza delle medeſime. Eccone un ſuccinto ragguaglio fattoci dall' Iſtorico, dopo avere accennata la conquiſta della Dacia: *Armeniam, quam occupaverant Parthi, recepit Sarmato Rege occiſo, qui eam tenebat: Albanis Regem dedit: Iberorum Regem, & Sauromatarum, & Boſphoranorum, & Arabum, & Oſdroenorum, & Colchorum in fidem accepit. Adiabenos, Marchomodes occupavit, & Antemuſium magnam Perſidis regionem, Seleuciam, & Cteſiphontem, Babylonem, & Edeſſios vicit, & tenuit uſque ad Indiæ fines, & mare rubrum acceſſit, atque ibi tres Provincias fecit, Armeniam, Aſſyriam, Meſopotamiam, cum his gentibus, quæ Madenam attingunt: Arabiam poſteà in Provinciæ formam redegit: in mari rubro Claſſem inſtituit, ut per eam Indiæ fines vaſtaret.* Un Monarca adunque, che portò l'armi ſin ne' confini del Mondo allora ſcoperto, e che raccolſe tante Palme, ed Allori, che potevano ſumminiſtrare gli ornamenti a più Cocchi trionfali, poſſiede ben la ragione di vederſi, come quì dimoſtraſi, ſimboleggiato nella Virtù Militare, che preme aſſoggettata la Terra, nel Globo figurata.

Eutrop. lib. 6. Hiſt. Rom.

TAVOLA

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA TRIGESIMAQUARTA.

I

TRAJANO.

AL vaſto ſpirito di Trajano parve la Terra ſoggetta al Romano Imperio limite anguſto; perciò, fattaſi legge, dirò così, l'intimazione di Filippo all'eroico ſuo Figliuolo, che fu di cercarſi un'altro Mondo fuori del Mondo, portoſſi nell'Oriente per dar nuovi natali a' ſuoi glorioſi ſplendori nelle cune del Sole. Averebbe ſuppoſto quel magnanimo cuore di peccare contra gli auguſti dettami, ſe alle ſue conquiſte aveſſe preſcritti i confini; onde inoltroſſi ad eſtendere i ſuoi onori fin dove l'eſtreme Regioni aſpettavano il tempo d'eſaltare la loro obbedienza coll'umiliarla a i di lui comandamenti.

Seguitiamo adunque l'orme del generoſo Monarca, e riflettiamo, che le prodezze maraviglioſe fatte da Trajano nell'Oriente eccitarono la ſtima del Senato, e Popolo Romano a contribuirgli concordemente gli onori più ſublimi; tra i quali vollero, che l'Oriente

Digitized by Google

l'Oriente iſteſſo, ridotto già ſotto l'obbedienza del gran Monarca, appreſtaſſe i ſuoi raggi per rendere più luminoſe le di lui glorie. In fatti a tal oggetto nel propoſto Roveſcio ſi rappreſenta il ſembiante dell'Oriente, o pure il Sole medeſimo oriente, adorno con la Corona radiata, e con zazzera propria di quel Nume, che tra gli altri titoli vanta quello di Crinito.

Aveva già ſteſo coll'armi ſue il dominio il vittorioſo Principe per tutto l'Oriente, quando ſi avvide, che era impreſa aſſai ardua tenere in freno tante Nazioni diverſe, e tanti Popoli, che, educati dalla barbarie, non ſapevano incivilirſi col Romano coſtume. Ciò non oſtante, dove non poteva col ſuo brando, avanzavaſi con la ſpada de' ſuoi Capitani, e ſtudiavaſi a tutta forza di conſervare Suddito dell' Occidente l'Oriente. Di queſte ſue rilevantiſſime occupazioni diè egli con ſue lettere ragguaglio diſtinto al Senato, ſcrivendo: *Ægrè poſſe eas gentes, quas deviciſſet in fide, & officio continere, aut à vi, & injuriâ defendere, quamquam non ceſſaret quotidie Orientis populos armis agitare, & debellare.* Con tale veriſſimo proteſto può ben chiaramente moſtrarſi degno d'alzare per ſuo Stemma luminoſo l'Oriente, come quì glielo dedica il Senato, ed il Popolo Romano.

Dion. Caſſius in Trajan.

Il ſimbolo poi del Sole è molto proprio per indicare altresì la Maeſtà dell'Imperio di Trajano. In fatti anche anticamente, *Sol eum, penes quem ſumma eſſet Imperii Majeſtas, indicabat;* e ſe la grandezza del Monarca Romano era negli anni antecedenti riverita da tutto il Mondo, queſto Principe operò in modo, che, ſoggettando al ſuo Scettro i più remoti confini di eſſo, foſſe la medeſima non più ſolamente riſpettata, ma con tutta raſſegnazione ubbidita.

Pierius lib. 44.

La

Digitized by Google

II

LA Salute di Auguſto, ſedente, e con la Patera in mano avanti all' Altare, illuſtra il campo contrario della preſente Medaglia.

A queſto oggetto, cioè alla ſalute del loro Monarca, miravano concordemente i voti del Senato, e del Popolo Romano. Tanto era l'amore, con cui veniva egli conſiderato, che ſupponevano certamente dipendere la pubblica felicità, e la conſervazione dell' Imperio dalla di lui deſiderata ſalute. Anche pria, che Trajano accumulaſſe i meriti, con cui ſi guadagnò tutti gli affetti, e gli onori, Plinio ſpiegò le brame comuni, riſtrignendole appunto nella ſalute dell' amato Principe. Non ſeppe egli conchiudere meglio il ſuo diſcorſo, che dicendo: *In fine orationis præſides, cuſtodesque Imperii Deos ego Conſul pro rebus humanis, ac te præcipuè Capitoline Jupiter precor, ut beneficiis tuis faveas, tantisque muneribus addas perpetuitatem. Audiſti, quæ malo Principi precabamur, exaudi quæ pro diſſimillimo optamus: non te diſtinguimus votis; non enim pacem, non concordiam, non ſecuritatem, non opes oramus, non honores; ſimplex, cunctaque iſta complexum unum omnium votum eſt: Salus Principis.* Col medeſimo ſentimento ſcriſſe a Trajano lo ſteſſo Panegiriſta in tempo, che comandava nell' Aſia: *Solemnia vota pro incolumitate tua, qua publica ſalus continetur, & ſuſcepimus Domine pariter, & ſolvimus, precati Deos ut velint ea ſemper ſolvi, ſemperque ſignari.* Così nel ſuo foglio gli diſſe, e ne riportò dal corteſiſſimo Principe la riſpoſta ſeguente: *Et ſoluiſſe vos cum Provincialibus, Diis talibus vota pro mea ſalute, & incolumitate, & nuncupaſſe libenter, mi Secunde cariſſime, cognovi ex litteris tuis.* E ben eſſi avevano urgente motivo di dirizzare i deſiderj alla importantiſſima ſalute del venerato Imperadore, mentre credevano fondarſi in quella la preſervazione ſicura non ſolamente dell'

Plin. in fine Paneg. ad Trajan.

Idem in epiſt. 44. lib. 10. ad Trajan.

Epiſt. 45.

Digitized by Google

dell' Imperio, ma di tutto il genere umano. Odasi su tal proposito il citato Autore: *Diem Domine, quo servasti Imperium dum suscipis, quanta mereris lætitiâ celebravimus, precati Deos, ut te generi humano, cujus tutela, & securitas saluti tuæ innixa est, incolumem, florentemque præstarent.* Volle intanto il Senato, col Popolo, che l'ardentissima brama della salute di Trajano pubblicamente apparisse, anzi se ne eternasse la memoria coll' impronto del corrente Monumento.

Epist. 60.

III

VEggiamo quì celebrata la Provvidenza del Monarca Romano, espressa in una Figura stante, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra accenna un Globo, che tiene a' piedi.

Provvido veramente fu sempre Trajano nel suo dominio, come può ben argomentarsi dalle cose già dette. La Giustizia mantenuta ne' Tribunali: l'Annona sempre copiosa procurata a' pubblici alimenti: la Pace conservata a Roma, e la guerra contra i Barbari portata per ampliare l'Imperio: i costumi con attenzione prudentissima regolati: la disciplina militare richiamata al suo primo vigore, ed altre sue simili azioni già spiegate, sono pruove convincenti, che la Provvidenza nella di lui mente era oculatissima, e che regnava seco nel medesimo Trono.

In un sol fatto la Provvidenza del Principe prese un terribile abbaglio, benchè anche in questo egli, conformandosi alla cieca credenza di que' tempi, supponesse dimostrarsi molto provvido, riparando le rovine, che a gl' Iddii soprastavano. Mosse perciò egli persecuzione a carico degl' innocenti Fedeli di Cristo: *Trajanus in Oriente versans tertiam persecutionem in Christianos edicit.* Tuttavia uscendo in atto così ingiusto, e barbaro, non lo praticò con quella ferocia, con cui l'avevano esercitato i suoi precessori Domiziano, e Nerone;

Ricciol. in Chronic. Magna.

Digitized by Google

Nerone; anzi ricercato da Plinio, come doveva egli governarſi nelle cauſe de' Criſtiani, gli riſpoſe frenando più toſto, che ſtimolando la ſpada, e gli ſcriſſe, che riceveſſe bensì le accuſe contra di loro, quando gli foſſero portate, ma gl'intimò eſpreſſamente dicendo: *Conquirendi non ſunt: ſi deferantur, & arguantur puniendi ſunt; ita tamen ut qui negaverit ſe Chriſtianum eſſe, idque re ipſâ manifeſtum fecerit, ideſt ſupplicando Diis noſtris, quamvis ſuſpectus in præteritum fuerit, veniam ex pœnitentiâ impetret.* Quanto male però usò queſto Imperadore la Provvidenza nell'affliggere il Santo Popolo del Redentore, altrettanto ſaviamente la moſtrò nel gaſtigare la ſpietata immanità degli Ebrei ſollevati. Queſta perfida gente ammutinataſi nella Provincia di Cirene in Affrica, ecco, che all'improvviſo *Andrea quodam Duce, Romanos pariter, atque Græcos concidunt, veſcunturque eorum carnibus, eduntque viſcera; tum oblinuntur eorum ſanguine, & pellibus induuntur, multos à vertice ſeris diſcidere medios, multos objecere beſtiis, multos etiam certare inter ſe coegerunt, ita ut interierint hominum ad ducenta viginti millia.* Sparſa la fama orrenda di queſta crudele, e ſanguinoſa ribellione nell'Egitto, provocò le furie ad inferocire anche in Cipro, onde così in queſt'Iſola, come in quella Provincia fecero i Giudei uno ſpaventoſo macello de' Romani. Pervenuto l'avviſo di tante ſtragi a Trajano, reſtò egli affatto ſorpreſo, quaſi non intendendo, come in tempo, che tutto il Mondo adorava i ſuoi cenni, que' Cani furibondi aveſſero oſato ſollevare la ſagrilega teſta, e funeſtare la felicità del ſuo Imperio con tanto ſangue verſato. Deliberò però ſubito, con la ſolita ſua Provvidenza, di far argine a que' furioſi torrenti; ma non degnando della ſua Auguſta Perſona quella Nazione, da DIO, e dagli Uomini abbominata, mandò ſpeditamente ſuoi Capitani nelle Provincie di Cirene, e d'Egitto, e nell'Iſola di Cipro, i quali, aſſiſtiti da valoroſe Milizie, fecero in ogni

In epiſt. Plin. epiſt. 98.

Xiph. in Epit. Dionis.

parte un tal massacro di quel sagrilego, e spietatissimo Popolo, che dalla terribilità della pena ben si potè discernere l'enormità della colpa. Avvalorò il gastigo, particolarmente in Cipro, un bando capitale da quell' Isola a qualunque Giudeo, e s' intimò così severo, che non perdonavasi la morte a gli Ebrei ogniqualvolta fossero approdati a quell' Isola, ancorchè in essa gli avesse gittati per forza la violenza di qualche marittima tempesta. La punizione giustissima di costoro acquistò nuova gloria alla Provvidenza del Romano Monarca, che sì prontamente seppe annegare nel proprio sangue quelle furie, che collegate realmente coll' Inferno, se all' arroganza si fosse pareggiata la potenza, averebbono forse anche tentata l'estrema desolazione della Romana Monarchía.

E' accennato quì dalla Provvidenza il Globo, per dinotare, che il Mondo è governato appunto dalla Provvidenza; che che si dicesse quel miscredente Poeta:

Claud. in Rufin. lib. 1.

Sepe mihi dubiam traxit sententia mentem
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Arbiter.

No, che il Mondo non si regge dal Caso, ed è verità, che anche da' Gentili, benchè ciechi, fu creduta, ed era da essi riputata la Provvidenza, *Mundum, & Mundi partes administrare, ut optima, & frugi materfamilias*; perciò altresì scorgevasi adorata come Dea, nè mancavano incensi a' suoi Altari. *Si verò Mundus Providentiâ regitur; quod certè Globi illi, & Clavi, & Inscriptiones nummorum clarissimè jam contestantur, & nefas amplius dubitare, ergo administrandam Optimo Principi Rempublicam*; onde Trajano vi aveva, come Principe Ottimo, ragione particolare, e nel dominio di esso rettamente governato, la Provvidenza appunto era riconosciuta, e glorificata.

Gyrald. Syntag. 1. Hist. Rom.

Spanhem. dissertat. 2.

L' Iscri-

Digitized by Google

IV

L'Iſcrizione già nota vedeſi nel preſente Roveſcio mancante, e penſo poſſa ſupplirſi al difetto con ſupporvi il titolo: PARTHICO. Intanto ci viene rappreſentata la Figura della Fortuna Reduce, come di ſotto è notata, e tiene con la deſtra il Timone, e con la ſiniſtra il Cornucopia, come governatrice favorevole de' viaggi del Principe.

Non può crederſi quanto ardente foſſe in Roma il deſiderio d'ognuno di rivedere quel Monarca, che nell'Oriente, con tante nobili conquiſte, aveva renduto celeberrimo il nome Romano; perciò dirizzavanſi i voti alla Fortuna Reduce, acciocchè queſta felicitaſſe il di lui ſoſpirato ritorno. Già egli pure lo meditava, avendo dato il compimento bramato a i ſuoi vaſti diſegni, riuſcitigli con tutta proſperità, ed incredibile gloria; nè per allora ad altro più penſava, che rimetterſi in Roma, e godere il frutto onorevole delle ſue vittorie in un ſolenniſſimo Trionfo. Una impreſa tuttavia non ſortì conforme le di lui brame; e fu quando portoſſi nell'Arabia per domare gli Agareni, che già eranſi ribellati. Stavano coſtoro riſtretti in una piccola Città ſituata in un paeſe diſerto, privo d'acqua, e di paſcoli, e ferito da i raggi d'un Sole caldiſſimo, e intollerabile. Queſte difficoltà però non furono baſtanti per mettere terrore al coraggio invincibile di Trajano, che vi ſi conduſſe in perſona, ma traveſtito, e in forma da non eſſere ravviſato; nulladimeno la maeſtà del ſembiante, e la ſua nobile canizie lo tradì, e diedelo a conoſcere a' ſuoi nemici; ed allora ſi avverò quello, che un pezzo avanti gli aveva detto il ſuo Panegiriſta, aſſerendo, che gli aggiunti di ſua Perſona lo dinotavano Monarca: *Jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis, & dignitas oris* *Plin. in Paneg.*

ad hoc ætatis indeflexa maturitas, nec sine quodam munere Deum festinatis senectutis insignibus, ad augendam Majestatem, ornata cæsaries, nonne longe, latèque Principem ostentant; il che accorda con quello, che appunto lo Storico, parlando dell' impresa, che accenniamo, disse: *Generosa canities, & oris majestas Principem prodidit, & quis foret in ementito habitu facile ostendebat.* Ravvisato adunque da que' Barbari, dieronsi essi a bersagliarlo furiosamente con le saette, ed uccisero chi trovossi al fianco di Cesare. Convien però dire, che quelle genti bestiali se l' intendessero coll' Inferno, poichè ogniqualvolta erano assalite da' Romani, pareva, che il Cielo si squarciasse in tuoni, ed in fulmini, da' quali erano costrette le truppe a ritirarsi: di più, *Orta subito muscarum vis edulibus, & poculis insidens, fœdo contactu cuncta Romano gravia, & molesta faciebat.* Avvedutosi adunque il Principe, ch' egli si era preso a combattere più tosto le Furie del Tartaro, che gli Uomini della Terra, pensò operare saviamente, abbandonando l' impresa.

Dion. Cassius in Trajan.

Idem.

V

E' Quì di nuovo implorata la Fortuna Reduce, perchè voglia assistere alla felicità del ritorno a Roma di Trajano. La Medaglia si rende diversa dall' altra, per la situazione de' caratteri nell' Iscrizione.

Desiderarono ardentemente, come dissi, i Romani il ritorno dell' amatissimo, e stimatissimo Monarca; ma se egli si fosse ritrovato in età più fresca, in vece di ricondursi a Roma, averebbe pensato, come in fatti bramava, d' inoltrarsi all' Indie, per ampliare anche colà l' Imperio con ulteriori acquisti; ma l'età sua avanzata gli frastornò il gran pensiero; ond' egli protestò, che non in altro invidiava Alessandro il Macedone, se non che egli negli anni suoi più robusti

Digitized by Google

busti avea regnato, e si contentò di onorare la Casa, dove era fama, che quell' Eroe fosse morto: *Alexandro autem, cujus æmulatione rubrum mare, & Oceanum navigaverat, in ea domo parentavit, in qua expirasse ferebatur.* *Dion. Cassius in Trajano.*

Non posso quì dissimulare una riflessione non isprezzabile. Leggiamo nella presente Iscrizione, siccome abbiamo veduto anche nelle passate, il titolo di Ottimo in onore di Trajano. Parlando di questo l' Istorico Dione, asserisce, che un tal titolo fu dato al Principe dopo ch' egli aveva soggettata l'Armenia, e glorificato il suo nome in Oriente: *Tum in honorem ejus multa Senatus decrevit, atque illud in primis, ut Optimus appellaretur.* Ora non veggo come ciò possa sussistere, perocchè Trajano non si portò in Oriente avanti il sesto suo Consolato, come più addietro si è avvertito. Dall' altra parte leggiamo il titolo di Ottimo dato al Monarca fin sotto al Consolato quarto, non che quinto, segnato nelle Medaglie, testimonj autentici, e sempre venerabili; dunque assai prima fu egli col nobil titolo decorato. Per non avanzare il passo, e dire ciò, che non conviene, crederei potesse interpretarsi la mente dell' Istorico, quasi abbia inteso asserire, che in quel tempo non gli fosse donato il titolo per la prima volta, ma bensì confermato, e nella maniera appunto, che lo stesso Trajano, dopo aver già ricevuto il cognome di Parthico, lo rilevò di nuovo, presa ch' egli ebbe la Città di Ctesifonte: *Ctesiphontem ingreditur; qua Urbe captâ, Imperator appellatus est, confirmato Parthici cognomine.* Soggetto però la riflessione al saggio parere de' più eruditi, da me in ogni dubbio rispettati. *Idem.*

Digitized by Google

VI

NElla mancanza dell' Iscrizione forse vi s' intende quì PARTHICO.

Seguitano intanto gli augurj d'una fortuna felice al ritorno del Principe, il quale, oltre l'estimazione guadagnatasi con tante imprese nell' Oriente, stava già nel concetto così del Senato, come del Popolo in sì alto grado, che tutti gli affetti erano veramente occupati nel desiderio di rivederlo per accumulargli gli onori; e già se ne facevano in Roma gli apparecchi: *Jamque ita Cives se ornabant, ut illi in patriam revertenti læti, & plaudentes occurrerent.* Tuttavia i voti fatti a tal fine alla Fortuna Reduce, quì pure rappresentata, non ebbero il merito d'essere esauditi da quella vanissima Dea; perocchè Trajano, carico di Palme, e d'Allori, e benemerito dell' Imperio sopra i Cesari precessori, pervenuto presso a Selinunte Città della Cilicia, quivi terminò il suo viaggio, ed i suoi giorni: *Venenum sibi datum suspicatus est; ajebant quidam, compresso sanguine*, e questo è più probabile, *qui statis diebus per inferiorem partem profluere solitus erat, contractam ægritudinem fuisse, stupore ita membra resoluta sunt, ut pars corporis defecta sensu aliquandiu manserit. Mox intercute aquâ repletus, apud Selinuntem Ciliciæ Urbem, quæ deinde Trajanopolis cognominata est defertur; Ibique statim extinctus est, cum imperasset annos undeviginti, menses sex, & dies quindecim.* Così finì il suo corso questo famosissimo Monarca, tramontato all' occaso nel più bel meriggio delle sue glorie, con rammarico sì luttuoso del Senato, e del Popolo Romano, che pareva fosse compianto non già il Signore, ma il Padre di tutto l' Imperio.

Dion. Cassius in Trajan.

Idem.

Ecco

Digitized by Google

VII

ECco finalmente Trajano in Roma, ſe non vivo tra gli Uomini, ſcritto però nel ruolo degl'Iddii, mediante l'Apoteoſi, con cui follemente ha egli inveſtiti i divini onori. Morto che fu, come ſi diſſe, in Selinunte, venne traportato alla ſua Reggia, dove, dopo il comune compianto, *Oſſa ejus collocata in urnâ aureâ in Foro, quod ædificavit, ſub columnâ ſita ſunt, cujus altitudo* CXLIV. *pedes habet.* *Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.*

Oltre la benemerenza acquiſtataſi coll' Imperio da queſto eccelſo Monarca con averlo felicemente dominato, ed eſteſo parimente a confini non più conoſciuti, rilevò nella mente del Senato, e Popolo Romano tale, e tanta l'eſtimazione colle proprie virtù, che a riguardo altresì di queſte eraſi renduto degno d'eſſere, come coſtumavaſi cogli Eroi, vanamente divinizzato. Le ammirò, accennandole per più anni innanzi, il ſuo Panegiriſta, con dire: *Enituit aliquis in bello, ſed obſolevit in pace: alium toga, ſed non & arma honeſtarunt: reverentiam ille terrore, alius amorem humanitate captavit: ille quæſitam domi gloriam in publico, hic in publico partam domi perdidit; poſtremò adhuc nemo extitit, cujus virtutes nullo vitiorum confinio læderentur. At Principi noſtro quanta concordia, quantusque concentus omnium laudum, omnisque gloriæ contigit, ut nibil ſeveritati ejus hilaritate, nibil gravitati ſimplicitate, nibil majeſtati humanitate detrabatur.* Non vi fu adunque non ſolamente oppoſizione, ma nè pur voto, che di pieno conſenſo non concorreſſe ad elevare nel rango de' Numi chi alzavaſi tanto co' proprj meriti ſopra i Perſonaggi anche ſublimi. Che più? pria di pagare il tributo all' umana caducità, era egli in poſſeſſo d'eſsere riputato, ſtoltamente però, qual Dio: *Per orbem terrarum, Deo proximus nibil non venerationis meruit, & vivus, & mortuus.* *Plin. in Paneg.* *Eutrop. lib. 8. Hiſtor. Rom.*

Suppoſto

Suppoſto adunque il concetto formato da tanto tempo a vantaggio glorioſo di queſto Principe, non può recare maraviglia, che quì egli vanti il titolo di Divo, e che l'Altare, con ſopra il fuoco, lo dimoſtri già conſegrato; onde non più come Monarca vincitore chiami alla ſua fronte gli Allori, ma bensì come Nume eſigga al ſuo merito Altari, e Sagrificj.

VIII

MARCIANA.

L'Immagine rappreſentata nella propoſta Medaglia ci dà a conoſcere, a mio credere, Marciana, Sorella Auguſta di Trajano, e già col rito della ſolita ſuperſtizione divinizzata. Fu queſta Principeſſa dotata di molta virtù, ed entrò anche a parte degli encomj fatti da Plinio al Ceſareo Fratello, allorchè diſſe: *Soror autem tua, & ſe Sororem eſſe meminit, & in illa ſimplicitas, tua veritas, tuus candor agnoſcitur, ut ſi quis eam uxori tuæ conferat, dubitare cogatur, utrum ſit efficacius ad rectè vivendum bene inſtitui, aut feliciter naſci.* Non diſcordò ella punto dal Monarca Germano, anzi per conformarſi alla di lui moderazione, non volle accettare il nobiliſſimo titolo di Auguſta, ſintanto ch'egli ſi aſtenne di ammettere l'amoroſa appellazione di Padre della Patria. Le donò Trajano giuſtamente il ſuo affetto, e vago di eternare la memoria della diletta Sorella, denominò da lei una Città della Miſia, chiamandola Marcianopoli: *Dein Myſia Marcianopolis eſt à Sorore Trajani Principis eſt cognominata.*

Plin. in Paneg.

Ammian. Marcellin. lib. 27.

L'Aquila, non tanto ſolita a vederſi nell'Apoteoſi delle Ceſaree Donne, che tiene tra gli artigli un fuſto di legno, è indicante la Pira, ſu la quale queſta Principeſſa

cipeſſa fu vanamente Deificata; poichè l'Aquila collocata ſopra la Pira, conſunto ch'era dal fuoco il filo, che la fermava, alzavaſi ſubito in aria, ed allora follemente ſupponevaſi, che traportaſſe al Seggio degl'Iddii il Perſonaggio con l'Apoteoſi divinizzato, come diffuſamente abbiamo deſcritto ne' Ceſari in Oro.

IL FINE.

INDICE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE
DE' PERSONAGGI,
Le di cui Medaglie veggonſi in queſt'Opera.

Antonia. pag. 211
Auguſto. 69
91
107
125
139
155
161
177
187
199
Bruto. 25
Caligola. 220
Ceſare. 1
Claudio. 228
Domitilla. 349
Domiziano. 381
393
411
Galba. 257
Giulia di Tito. 379
Lepido. 41
Marc' Antonio. 49
Marciana. 528
Nerone. 239
Nerva. 423
Ottone. 265
Seſto Pompeo. 44
Tiberio. 213
Tito. 351
363
Trajano. 437
451
471
479
489
495
507
517
Veſpaſiano. 295
313
331
Vitellio. 271

Fine dell' Indice.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google